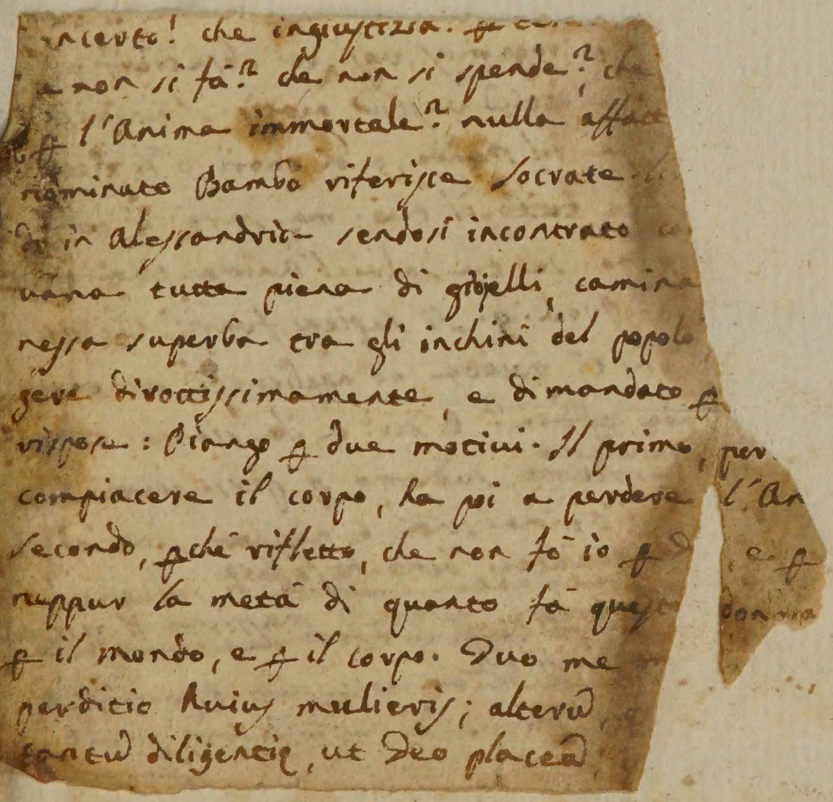
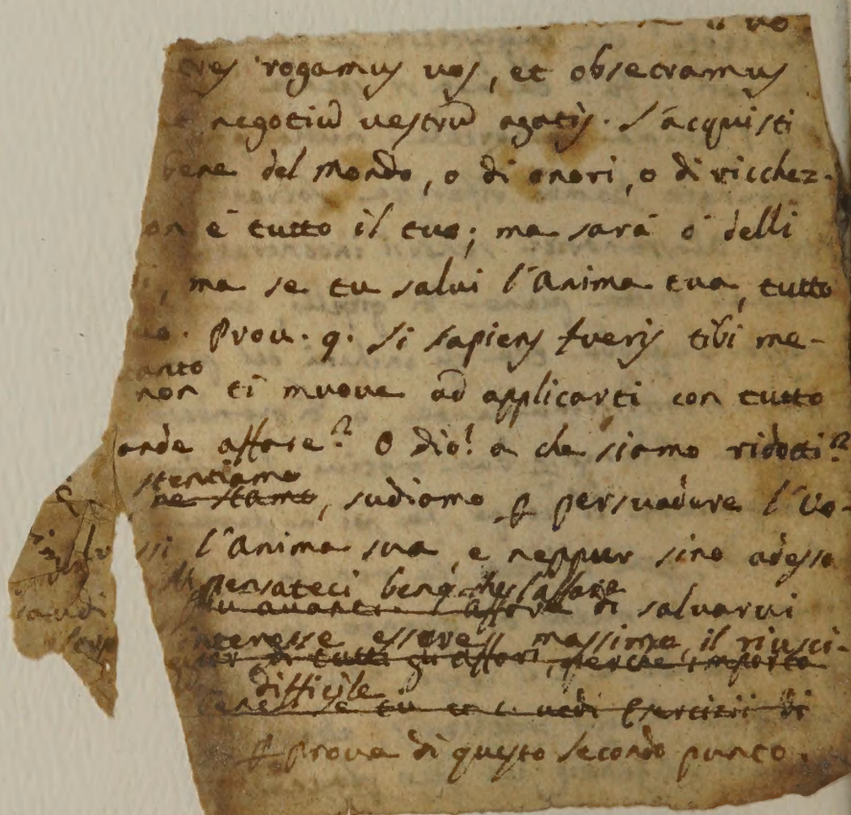
LA MONACA ISTRUITA
OPERA BLANDINI

1778



incerto! che ingiustizia. [illegible]
e non si fà? che non si spende? che
per l'Anima immortale? nulla affatt
nominato Bambo riferisce Socrate. [illegible]
di in Alessandria sendosi incontrato co
vana tutta piena di gioielli, camina
nessa superba tra gli inchini del popolo
gere dirottissimamente, e dimandato per
rispose: Piango per due motivi. Il primo, per
compiacere il corpo, ha poi a perdere l'An
secondo, perchè rifletto, che non fò io per [illegible], e per
neppur la metà di quanto fà quest[illegible] donna
per il mondo, e per il corpo. Duo me [illegible]
perditio huius mulieris; alterum, [illegible]
tantum diligentiae, ut Deo placeam,



LA MONACA ISTRUITA

NE' PRINCIPALI DOVERI DEL PROPRIO STATO

OPERA

Del Canonico Dottore

D. ARCANGIOLO TOMMASO

BLANDINI

Arciprete di Palagonia, Predicatore, e Missionario Apposto-lico, Commissario, Consultore, Qualificatore del S. Officio, Accademico Aretuseo di Siracusa, del buon gusto di Palermo, e degli Etnei di Catania, detto Licurgo Triquetro.

DEDICATA AL MERITO DELLA SIGNORA

SUOR D. VIRGINIA

BLANDINI, E PIRROTTA

Per uso del Vedo Tesoriere D: Carlo Guzzardi.
Già Abadessa del Monastero di Butera.
comprato tari dieci dico ——— 10 —

In Siracusa presso i Torchi di D. Francesco Maria Pulejo Regio Stampatore dell' Illmo, e Rmo Monsignor Vescovo, e dell' Illmo Senato l' anno 1778.

Con Licenza de' Superiori.

1785.

MOLTO REVERENDA MADRE.

L' Autore di queſte Iſtruzioni ad altro mai non pensò meno, che a darle alle Stampe. Per condurlo a queſto paſſo, o a dirla con iſchiettezza, per indurlo a ſopportare, che altri il faceſſe per lui, è ſtato d' uopo di venire a quella ſpe-

zie d' innocente violenza, che senza recar ingiuria alcuna alle persone piene di profonda umiltà, non lascia di tornare loro a grandissimo merito. Erano già molt' anni scorsi, dacchè diverse persone religiose desideravano vedere alla pubblica luce ció, che con lor sommo piacere dalla viva voce dell' Autore udito avevano ne' suoi non abbastanza laudati Esercizj, persuadendosi, che ove più ampio, e più durevole stato fosse il teatro della verità de' precetti, e consigli Evangelici, più perenne altresì sarebbe venuto a resultare il profitto. Ma ecco il buon desid rio di molti alla fin fine appagato per mezzo mio, onde esce al pubblico questa bell' opera, la quale per tanti titoli debbo a Voi, molto Rev. Madre, degna germana dell' Autore, dedicare, a Voi, che dalla divina providenza

chiamatā ālla reggenza, (giá ſon molt' anni) di codetto Monaſtero di Butera, cui provedeſte sì bene nelle urgenze, che allora gli ſopraſtavano, imitaſte la vigilanza dell' Aquila, che portate nel voſtro glorioſo ſtemma, la quale *in ſummo aere exiſtens, quæ in terra ſubſidunt, videt*: augello generoſo, magnanimo, che nel Sole s' affiſſa, e prova i figli ai raggi di lui più ardenti, e vivi, e gli animali velenoſi, naſcoſti fra l' erbe, e fiori, perché non li offendano, accortamente ghermiſce, ed uccide.

Come d' alto venendo Aquila ſuole,
Che errar fra l' erbe viſto abbia la biſcia,
O che ſtia ſopra un nudo ſaſſo al ſole,
Dove le ſpoglie d' oro abbella, e liſcia,
Non aſſalir da quel lato la vuole,
Onde la velenoſa e ſoffia, e ſtriſcia,
Ma da tergo l' adugna, e batte i vanni,
Perchè non le ſi volga, e non l' azzanni.

Arioſ. F. 10. 103.

In questa occasione, come é costumanza, mi converrebbe far parola dell' onorata vostra famiglia, ma ciò con positivo precetto della modestia vostra religiosa m' è stato vietato: non di manco per soddisfare la brama di quanti vogliono in ristretto saperne qualche contezza, diró esser Voi degna figliuola di quel D. Francesco Blandini di Palagonia, che stretto in matrimonio con D. Agata Pirrotta di Granmichele, figliuola di D. Francesco Pirrotta un tempo Capitano d' armi della Valle di Noto, fu più volte onorato con la carica di Sindaco di quella Universitá, e ritirato poi in Palagonia sua patria, più, e più volte venne eletto Sindaco, Giurato, e Capitano di giustizia di quella. Ciò però, che più vi rende gloriosa, ed illustre, è appunto esser nepote del Canonico Dottore

D. Jacopo Blandini voſtro zio, che paſſato nell' alma Cittá di Roma, con ſomma gloria lá ſoſtenne la carica di Cappellano curato della Parocchiale Chieſa di S. Nicoló in Arcione, e poi dal Sommo Pontefice Benedetto XIII., eletto Arciprete della Chieſa Parocchiale ſotto il titolo di S. Tommaſo di detta Città di Butera allora vacante in curia: troppo caro a Monſignor D. Matteo Trigona Veſcovo di Siracuſa di felice memoria, cui ſervì di Viſitatore Generale in ſollievo delle gravi cure, che gli ſopraſtavano, e dallo ſteſſo altresì ſpedito a Monſignor Galletti Veſcovo della Città di Catania per trattare affari di rilievo, che allora fra loro ſi maneggiavano, da cui venne onorato con la carica di Conſultore, e qualificatore della ſuprema Inquiſizione.

Accogliete dunque questa piccola dimostrazione della mia osservanza; e se queste Istruzioni le intendeste più volte dalle sue labbra, ora ve le presento in questo volume per servire di lezione non meno a Voi, che a cotesta degna Comunitá, ed ad ogn' altra di qualsivoglia instituto, che abbia desiderio di profittare nella perfezione, e nel fervore dell' osservanza delle rispettive sue costituzioni. Mi lusingo aver adempiuti i miei doveri presso di Voi con questo tenuissimo officio di mia attenzione, ed augurandovi dal Cielo benedizioni eterne, mi soscrivo riverentemente. Siracusa 1. Feb. 1778.

Di V. S. Molto Rev. Madre

Divotiss. e Obbligatiss. Servo vero
Francesco Maria Pulejo Stampatore
Vescovile, e Senatorio.

LO STESSO STAMPATORE A CHI LEGGE.

GLI *applausi*, *Amico Lettore*, *dati all' Opere dell' Arciprete* BLANDINI, *una sotto il titolo* della verità svelata, Meditazioni per uso de' Rev. Sacerdoti, *stampata in Catania, e l' altra in Siracusa, la prima sotto il Torchio di mio Padre, e la seconda presso di me l' anno* 1777. *col titolo* d' instruzioni sopra i principali doveri degli Ecclesiastici, *m' hanno posto in necessità di procurar al pubblico altri simili vantaggi colle mie Stampe. Mi è tocca la sorte d' aver per le mani quest' altra, che ti presento sotto il titolo della* Monaca istruita ne' principali doveri del proprio stato,

e ti confesso ingenuamente, che per poco, che voglia aprir gli occhi alla luce, può qualunque Sacra Sposa di Gesù Cristo in esse scorgere appieno i proprj difetti, e trovare insieme lo spediente più sicuro per liberarsene. Questo volumetto può dirsi il modello per riformare ogni tepida Religiosa, e farla divenir perfetta, mercè quella santa unzione, con cui l' Autore l' ha scritto. Non ha bisogno di lode un libro, che basta soltanto esser letto, per riscuotere elogj da chicchessia de' letterati, e probi Uomini, e Prelati, che zelano l' onor di Dio, e de' Chiostri. A mio debol giudizio la più vera laude, e più grata, che dar si potesse all' Autore, sarebbe il ricavarne quel frutto, che Egli pretese, vale a dire la riforma di quei diffetti da Lui con sommo zelo ripresi, e posti in abbominevole aspetto. Quindi sarebbe troppo necessario, che queste istruzioni andas-

ſero oggi dì per le mani di tutte le Comunità religioſe, imperciocchè vedrebbonſi ſpianata una ſtrada, la quale battendo temer non potrebbero di traviare nell' oſſervanza delle riſpettive regole. Ti prego intanto gradire la fatica del pio Autore, e l' opera mia impiegata unicamente a profitto ſpirituale dell' elette ſpoſe di Gesù Criſto, il di cui eccellente, e perfetto ſtato non ſoffre ombra, o macchia alcuna, e finchè dura queſta periglioſa vita mortale, vuol riforma, e cuſtodia, perchè dura l' aſſalto, e il combattimento.

„ Rinforza ognor ſue ſchiere
„ L' Inferno fraudolente,
„ Il Mondo ancor minaccia
„ I Chioſtri; e il non temere
„ Fora da inſana mente,
„ Cui di cader non ſpiaccia.
„ Cerva ſeguita in caccia,
„ Se in antro ſi ritira,

„ Non è però ſecura,
„ Finchè l' aſſalto dura
„ Del Cacciatore, e l' ira.

Non t' increſca, Lettore, di raccomandare l' uno, e l' altro alla divina pietà del Sommo Facitore nelle tue ſante orazioni, qualora attingerai da queſto limpido fonte le pure acque ſalienti a vita eterna, e vivi felice.

ALL' AUTOR DELL' OPERA

CANZONE

DEL DOTTOR D. SECONDO SINESIO

Abate di S. Tommaso di Pigna, Socio dell' arti, e ſcienze nella Regia Univerſità di Torino.

I.

DI mal temprata lira un' altra volta
Deſto le corde ai ſtriduli concenti,
Sebben de' carmi il ſuon più non m' alletta.
Saggio BLANDIN, gli accenti,
Che a Te rivolgo, aſcolta.
Oh come bene inſegni
Ad ogni Vergin Sacra, a Dio diletta
Sol pudici nutrir penſieri, e degni
Del languente ſuo Spoſo, Eterno amante,
Cui generoſa già volſe le piante,
Del Mondo avendo ogn' altro foco ſpento!
'E puritate un fiore,
Ch' anco per lieve vento
Perde bellezza, e odore.

II.

SE per nozze mortali illuſtre Spoſa
Veſte ſplendida gonna, e il crin s' adorna
Di tremolanti penne, e gemme, ed oro,
Si ſpecchia, e terge, e torna
Al fido ſpeglio, e poſa
Non ha per farſi bella;
Quanto a Colei, che vanta altro teſoro,
Ed ha ferito il cor d' altre quadrella,
Premer più dee di rabbellirſi l' alma,
Lungi d' ogni periglio, e poſta in calma!
Io la veggo più bella, allorchè il crine
Già reciſo, e negletto
Orna d' acute ſpine,
Simile al ſuo Diletto.

III.

TU ben le additi i perigliosi inciampi,
Che incontra ancor nel Chiostro puritate
Se non ama i flagelli, e pene, e croce,
Nè spira Povertate.
Di qual convien, che avvampi
Quaggiù Celeste foco,
Chi aver Sposo Celeste, e alla sua voce
Pronta trovar desia in Cielo loco, (a)
Le sveli, e quanto dee fuggir dall' esca
D' ambizion, ch' altri mortali adesca.
Quel mio, e tuo, sì freddo, e vano nome, (b)
In un' angusta cella
Sai come nuoce, e come
Ad una fida Ancella.

(a) S. Ambros. lib. 1. de Virginibus.
Nec immerito vivendi sibi usum quæsivit in Cœlo, quæ sponsum ũ bi invenit in Cœlo.... Quis igitur neget hanc vitam fluxisse de Cœlo, quam non facile invenimus in terris, nisi postquam Deus in hæc terreni corporis membra descendit.

[b] Meum, ac Tuum trigidum illud verbum, ut ait S. Joannes Chrysostomus in Orat. de S. Philog. tom. 3.

IV.

COme tener ſua volontate a freno
Chiaro le moſtri, pien d' ardente zelo,
Del Crocifiſſo colle voci iſteſſe,
Tolto agl' inganni il velo,
Ond' abbia pace in ſeno.
Nulla è virtute ſenza
Le voglie a chi la regge, e a Dio dimeſſe,
Senza l' umile, e bella Obbedienza.
Indomito Deſtrier, che il freno morde,
E ſcuote la cervice alta, e diſcorde,
Or non vuol dar un paſſo, or corre, e trotta,
S' aggira, e in piè s' innalza,
Or mena calci in frotta,
E piomba in ima balza.

V.

MA non così muove su l'erto Monte
Vergin prudente i regolati passi,
Dietro le scorte de' tuoi lumi santi;
Passa fra sterpi, e sassi
De' suoi nemici a fronte
Vittoriosa, e presta,
Calcando in terra i loro lacci infranti.
Come accorto nocchier dalla tempesta
Fugge, e si ride dell' instabil onde,
Tal ella in porto agli occhi altrui s' asconde:
Volge, Blandin, tuoi detti entro il suo core,
E a sante imprese avvezza
Sol cerca il suo Signore,
Quel, che a Lui piace, apprezza.

ALLE SAGRE VERGINI

Sonetto Primo dello Stesso.

QUalunque Vergin vuol carca di ſpoglie
Dalla Pugna (a) tornar, convien, che indure
Sotto l' armi del Ciel ſalde, e ſecure
Il folle genio, e le inconſtanti voglie.

Ma ſe la Maga (b) dalle ſacre ſoglie,
Naſcondendo le inſidie in bende oſcure,
Le offre del van piacer le ſtille impure,
Ed ella allor le guſta, a Dio ſi toglie.

D' ogni virtù lo ſcudo, usbergo, e maglia
Perde, e già fatta timida, e ritroſa,
Torna piagata il ſen dalla battaglia.

Dunque, ſe cale a voi franger la rete,
Che vi tende la Maga inſidioſa,
Queſte divine verità leggete.

(a) Militia eſt vita hominis ſuper terram. Job. 7. a 1.
(b) Quí s' intende la Circe d' Uliſſe, famoſa maga deſcritta da Omero.

[XIX.]

SONETTO SECONDO

DELLO STESSO.

LA fral, caduca ſpoglia, che v' impaccia,
Vergini elette, onde al Divino aſpetto
Volar poſſiate del voſtro diletto
Spoſo, che l' alme a ſe tragge, ed allaccia,

Lo ſtuol de' ſenſi indocile, che abbraccia
L' ombre, e fugge del Vero il vago oggetto,
Ecco con quale generoſo affetto
Convien domar, che tutte in Dio vi sfaccia.

Queſte volgete dotte carte, e queſte,
Che i rai vi ſvelan del Superno Sole,
Eterne Verità nel ſen ſcolpite.

Se dal Mondo fuggiſte accorte, e preſte,
Ora nel Chioſtro il cicalar, le fole,
I vani ſogni fuggite, fuggite.

SONETTO TERZO

DELLO STESSO.

È Ver, che quel del mondo infido Arciero
Non osa più scoccar l'arco fatale
Oltra i confini del suo basso impero,
Nè di poggiar ai sacri Chiostri ha l'ale.

Ma l'amor propio é più feroce, e fiero,
Che fra l'abbiette lane il cor v'assale.
Di quante prede gir lo veggio altero,
Ritolte all'Amator Sommo, Immortale!

Questo è quel Serpe rio, che del suo tosco
Tutta d'Adam l'imbelle prole asperse,
E allor, che il punge Invidia, esce del bosco.

Vedetelo dipinto a parte, a parte,
Fra mille, onde vi tenta, arti diverse,
In queste di Blandin purgate carte.

SONETTO QUARTO DELL' ISTESSO.

Alla degna Sorella dell' Autore SVOR D. VIRGINIA BLANDINI già Abadeſſa del Moniſtero di Butera, al di cui merito è l' Opera diretta.

CErva non mai, ch' erme foreſte ſcorſe
Lunga ſtagion ſempre co' veltri al fianco,
Poichè lunge da lor traſſe il piè ſtanco,
Sì avvidamente al rio le labbia porſe;

Come il tuo cor, o Vergin ſaggia, corſe
Al fonte del ſaper, che non vien manco,
E ai detti del German canuto, e bianco,
Che non ti laſcia di ſalute in forſe.

Ei l' immago t' inciſe del ſovrano
Amor con man maeſtra entro del petto,
E fra queſt' ombre i più bei lumi appreſta.

Tal Scolaſtica un dì col gran Germano (a)
Nel ragionar di Dio prendea diletto.
Egual virtù penſier conformi deſta.

(a) Il Patriarca S. Benedetto.

IDEM

IDEM LATINE REDDITUM EPIGRAMMA

A JOSEPHO SCAVONETTO SYRACUSANO

In Episcopali Clericorum Seminario Humaniorum litterarum Professore.

NON sic Cerva diù vacuis in saltibus errans,
Quam vis usque latrans urget odora canum,
Post ubi fessa procul sua jam vestigia pressit,
Advolat ad rivum, pellat ut unda sitim:
Ut tua mens, Virgo, Sophiæ properavit ad undas
Fontis, quæ nitidæ tempus in omne fluunt,
Vocibus & Fratris, residet cui plurima mento
Canities, certum qui tibi monstrat iter.
Effigiem valuit superi tibi sculpere amoris
Illius in molli pectore docta manus;
Inter & has tenebras insignia lumina præstat.
Tam sua Divino Numinis alloquio
Pectora mulcebat cum Fratre Scholastica. Sensus
Unanimis Virtus excitat unanimes.

ALLE SACRE VERGINI

ENDECASILLABO

Del Conte CESARE GAETANI della Torre, Patrizio Siracusano.

PUdiche Vergini, del Santo Amore
Spose gradite, se refrigerio
Le arsure bramano del vostro cuore,
Le scaturigini di un vivo fonte
Blandin vi addita: lá rivolgetevi,
Ove si spandono di cima all' monte.
Ah! non vi remori lo stral, che al petto
Nella più viva parte dell' Anima
Il vostro spinsevi Sposo diletto.
Sebben le strazia vibrato strale,
Così alla fonte le cerve anelano
Che d' aver mostrano a' piedi l'ale.
Fatto ne specchio, chi gli occhi pasce
Di sì bell'acque, o i labbri immollavi,
A nova, insolita vita rinasce.

Vita, che unendolo a chi le ſgorga
Dal ſuo coſtato, tutto a comprendere
Il Divin eſſere par, che lo ſcorga:
E sì quell' eſtaſi, de' ſuoi penſieri
Sedendo in cima, lo ſcuote, ed agita,
Che più non ſembragli, che creda, e ſperi.
Ma in un incendio ch' arda, gli ſembra,
D' amor sì dolce, che averne immagine,
No, non può ſpirito, che ha ſangue, e membra.
Ah perché ſogliono eſſer sì corte
L' ore, che tante delizie piovono!
In che allor s' occupa, in che la Morte?
Perché a recidere gli odioſi ſtami
Non vien, che in queſto lontano eſilio
Dì ci fan vivere sì lunghi, e grami?
Laſci di volgere fra l' alme ree
La falce in giro: noi colga, e diaſi
Il loco, e il merito a chi ſi dee.
Pudiche Vergini, al Monte, al Monte:
In quelle vette Blandin giá additavi
Le ſcaturigini d' un sì bel Fonte.

DEL CELEBRE
GIO-ANTONIO VOLPI

Professore pubblico nella Universitá degli Studj di Padova, che così nelle sue Catuliane Poesie latine fa parlare la Sposa di Gesù Cristo.

CEllula, quam positis habitat pax candida curis,
Cellula, quæ flammæ conscia sola meæ es;

Non tibi prætulerim Phrygiis innixa columnis
Atria, non toto quicquid in orbe placet.

Tu mihi virginei custos inventa pudoris:
Hîc sponsi optato perfruor alloquio.

Forma, vale, exigui spatio quæ carperis ævi;
Et genus, & miseræ cedite divitiæ.

Hîc etenim vestri procul a contage veneni,
Dulce mihi fuerit vivere, dulce mori.

DEL MEDESIMO SONETTO

In cui s' introduce la ſoggia Monaca a parlare con Dio.

DAmmi, Signor, io diſſi, occhio cerviero,
Che al fioco lampeggiar di fragil bene
Più non s' abbagli, e ſol, quanto conviene,
Le coſe apprezzi, e ſcorga a dentro il vero.
Dammi con piè veloce animo altero,
Tal ch' io ſdegni attenermi a baſſa ſpene,
E lunge fugga i lacci, e le catene,
Come fugge dal mar ſtanco nocchiero.
Così pregai piangendo; e toſto un lume
Sceſe dal Cielo a confortar mia viſta,
E il cuor mi crebbe, e al pié date fur l'ali.
Or d' alta cima il mondo, e ſuo coſtume
Scopro, e gl' inganni, ond'io non m'era av-
E gli amari diletti, e i dolci mali. (viſta,

DEL MEDESIMO SONETTO

In cui ſegue la Monaca a deridere i Mondani.

ECheta è l' onda, e il Ciel tranquillo, e puro,
E ſpira intorno un venticel ſoave:
Sciogli, mi dice il Mar, ſciogli tua nave,
Ben ti prometto il navigar ſicuro.
Io, che ſovente lui turbato, e ſcuro
Vidi, e il furor della tempeſta grave,
E ſo, ch' ei cangia, e fede in ſe non ave,
Lungi mi ſto, nè ſue luſinghe curo.
Stuol d' amiche fanciulle intanto io ſcerno
Nell' acque immerſe temerario, e folle
Porſi, e pigliare il mio timore a ſcherno.
Ma con viſo diran di pianto molle,
Sorger mirando orribil notte, e verno,
Saggia chi il porto abbandonar non volle.

DEL MEDESIMO
SONETTO
Sull' istesso argomento.

FUor d' inganno, e sospetto al mio bel Sole
Men corro, ove non giunga ombra di morte,
Amor, Fede, Pietà son le mie scorte:
Ei già m' aspetta, e il mio tardar gli duole.
Parmi d' udir le dolci sue parole,
Che l' alma fanno agli Angeli consorte.
O mio stato giocondo, o lieta sorte!
O chiari giorni, o notti al mondo sole!
Ecco ei m' abbraccia, e d' alte nozze in pegno
Mi dà un candido velo, e al volgo ascosa
Con lui ragiono del suo eterno regno.
Taci, de' rei pensier turba nojosa:
E tu presso al tuo bene, al tuo sostegno
Fortunato mio cuor, godi, e riposa.

Admodum Reverendus Sacræ Theologiæ Lector, & Examinator Synodalis P. THOMAS a Santiſſimo Sacramento ex Ordine Carmelitarum Strictioris obſervantiæ haſce Inſtitutiones ad Sacras Virgines ab Archipresbytero Archangelo Blandini noſtræ Syracuſanæ Diœceſis elucubratas recognoſcat, animadvertat, & ſcripto referat.

Datum Syracuſis die 1. *Januarii* 1778.

Can. Abbas Dominicus Maria Gargallo Vicarius Generalis.

AMPLISSIME DOMINE.

Librum, cui titulus, *La Monaca Iſtruita ne' principali doveri del proprio ſtato. opera del Canonico Dottore D. Archangelo Tommaſo Blandini, Arciprete di Palagonia*, attente, lubenterque perlegi, nihilque in eo offendi, quod Eccleſiæ legibus, inſtitutis, & morum regulis non ſit omni ex parte conſonum. Imo mihi quidem viſum eſt opus Evangelicis præceptis, & conſiliis tam bene refertum, ſolidæque doctrinæ, pietatisque ſenſibus roboratum, ut ſacrarum Virginum tepidiores animi facile, cum legerint, ad Monaſticæ perfectionis faſtigium tendentes fervere, & quadam veluti ſubiecta Divinæ Charitatis *flamma* mirifice igneſcere poſſint; proindeque dignum illud exiſtimo, quod, ſi tibi videbitur, tuto, ac laudabiliter in publicum prodire queat ad bonam vitæ frugem. Syracuſis die 14. Januarii 1778.

Fr. Thomas M. a Sñto Sacramento Ex-provincialis Carmelitarum S. O. Sacræ Theolog. Dogmaticæ Lector in Epiſcopali Academia, & Examinator Synodalis.

Attenta relatione, & approbatione Cenſoris Imprimatur.
Datum Syracuſis die 15. *Januarii* 1778.

Can. Ab. Dom. M. Gargallo Vicarius Generalis.

I. V. D. D. **SECUNDUS STNESIUS** *Abbas Divi Thomæ Pignæ, Regiæ Scientiarum, & artium Academiæ Taurinensis Socius, Institutiones de præcipuis Sacrarum Virginum officiis a Canonico Doctore D. Archangelo Thoma Blandini concinnatas ad trutinam revocet, expendat, & scripto referat. Datum Syracusis die 16. Januarii 1778.*

Comes Cæsar Gaetani pro Illmo Præside Airoldi;

CLARISSIME DOMINE.

SAcras Institutiones, queis titulus: *La Monaca istruita ne' principali doveri del proprio Stato, opera del Canonico Dottore D. Archangelo Tommaso Blandini Arciprete di Palagonia*, tuo jussu avidissime legi, nilque in eis animadverti contra Sacratissimam optimi Regis Majestatem, Regni jura, & privilegia, ac Reipublicæ bonum, quod vitiet mentes, castis quod moribus obsit; imo sane in censum bonorum Operum referendas existimo, eo quod pari felicitate, qua sacras commentationes, & Institutiones ad Clerum habitas jam edidit, hasce quoque conscripsisse, & utramque spartam adornasse, reor. Nihil enim ad concluſos Christi Domini hortulos irrigandos, informandos, desideratur. Multi eadem tractantes, obsoleta venantur, intermortua suscitant, sepultaque effodiunt. Ast ille antiqui moris vir, qua, præditus est, saniori doctrina, & pietate scripta hæc utilissima pro re, tempore, ac personis miro argumentorum delectu, Divinæ Scripturæ Verborum candore,

& gravitate, Sanctorumque Patrum ſententiis contexuit Librum proinde dignum ſummopere arbitror, qui typis committatur, & ab omni ſelectiore Dominici Gregis parte, relictis Collocutorii cancellis, diurna, nocturnaque manu verſetur. Recte nec ne cenſuerim, ipſe videris. Syracuſis die 31. Jannarii 1778.

J. U. D. Secundus Syneſius Abbas Divi Thomæ Pignæ.

Attenta relatione, & approbatione Cenſoris Imprimatur. Datum Syracuſis die 1. *Februarii* 1778.

Comes Cæſar Gaetani pro Illmo Præſide Airoldi.

Aures tuæ audient verbum poſt tergum monentis. Hæc eſt via: ambulate in ea, & non declinetis, neque ad dexteram, neque ad ſiniſtram.

Iſa. cap. 3. *v.* 21.

Si ambulaveritis ex adverſo mihi, nec volueritis audire me, addam plagas veſtras in ſeptuplum propter peccata veſtra.

Quod ſi nec volueritis recipere diſciplinam,
Sed ambulaveritis ex adverſo mihi,
Ego quoque contra vos adverſus incedam,
Et percutiam vos ſepties propter peccata veſtra.

Levit. cap. 25. *ver.* 2. 23. 24.

LETTERE D' INSIGNI PERSONAGGI

In commendazione dell' Opere dell' accreditato Autore

LETTERA PRIMA.

DI MONSIGNOR ALAGONA

VESCOVO DI SIRACUSA.

Rev. Sig. Ossmo.

CON molto mio gradimento ho ricevuto il bel dono della degna Opera di V. S. Rev. intitolata *Istruzioni sopra i principali doveri degli Ecclesiastici*, e avendole data una scorsa, dal piacer mosso di veder occupato santamente il suo zelo nella coltura del mio Clero, che Ella ha dimostrato fin da' suoi più verdi anni l' ho trovata

piena dell' eterne verità della ſacra ſcrittura, de' ſentimenti de' SS. Padri, Pontefici, Concilj, Canoni, Tradizione, e Sinodi, che ſono i veri fonti, e luoghi Teologici. Mi ſon compiaciuto oltre modo di vedere i ſacri doveri, e le virtù Eccleſiaſtiche poſte nel più vero lume, dalle quali la ravviſo troppo ben penetrata, e commoſſa, perché altramenti non l' avrebbe ſapute dipingere con sì vivi colori. Queſto hanno di proprio le virtù, che biſogna poſſederle per ben parlarne. Non così de' vizj, de' quali ſenza eſſerne tinto l' ottimo Scrittore, puó moſtrar la bruttezza, e porli nel più abbominevole aſpetto, come Ella ha ſaputo fare. Me ne rallegro dunque di queſta ſua plauſibile fatica per il frutto dell' anime, che m' intereſſano. Sento, ch' Ella ſta ſtampando l' altr' opera iſcritta: *la Monaca*

istruita ne' doveri del proprio stato: altro degno argomento per vantaggio spirituale della più eletta porzione del mio Gregge. Ella già stanca, e consumata dagli anni segue a predicare l' eterne verità, e predicherà ancor dopo morte con quest' opere sue. Non curi le lodi degli uomini, ma da Dio il guiderdone s' aspetti, che merita. Non finisco però di lodare le sue sante premure, e di ringraziarla, mentre benedicendola mi raffermo.

Siracusa 23. Feb. 1778.

Di V. S. Rev.

Rev. Sig. Canonico
Arcangelo Blandini
Arcip. di Palagonia.

Divotiss. Aff. Servidore
Giovanni Battista
Vescovo di Siracusa.

LETTERA SECONDA

DI MONSIGNOR LANDOLINA

VESCOVO DI MIDIA, ARCIDIACONO DELLA CATTEDRALE DI SIRACUSA.

Rev. Sig. Pñe Colñno.

E' Fina cotanto la gentilezza di V. S. Rev., che non si è contentata d' avermi dedicata con ſommo mio onore l' Opera eruditiſſima da Lei compoſta, ma ha voluto di più farne giungere a me un corpo, qual' é quello da me ricevuto per mano di queſto noſtro Signor Abate Sineſio. Io mi vedo ſtretto per ogni dove da tanti miei doveri preſſo V. S. Rev., onde ſtimo meglio tacere, che portare più avanti le mie confuſioni. E quì raffermandole i miei doveroſi riſpetti, abbracciandola cordialmente mi ſegno.

Siracuſa 22. Feb. 1778.

Di V. S. Rev.

Rev. Signor Canonico
D. Arcangelo Blandini
Paroco di Palagonia.

Divotiſſ. ed Obblig. Servo di cuore
S. M. Veſcovo di Midia.

LETTERA TERZA:

DI MONSIGNOR CAN. GARGALLO VICARIO GENERALE,

Rev. Sig. Pñe Colmo.

HO gradito oltre modo il pregevol dono, che V. S. Rev. per sola sua gentilezza si è compiaciuta farmi, della sua edificante Opera, stampata *sopra i principali doveri degli Ecclesiastici*. E come mai accetta, e gradita potea questa non riuscirmi, se tutta è diretta a gloria di Dio, e alla buona cultura de' Ministri del Santuario, che tanto a cuore mi stà, e promover debbo in questa Diocesi per quella parte di sacro ministero, che il Vigilantissimo nostro Prelato senza alcun mio merito mi ha affidata? Tratto intanto dal verace piacere del bene comune, che a prima fronte dall' O-

pera traſpira, ho cominciato avvidamente a leggerla, perchè la materia é intereſſante, e da ſe ſteſſa commendabile, e perchè è degno parto di colta mente, e più di colto cuore. Nella breve paſſaggiera lettura de' primi fogli, ho conoſciuto dal poco, che ho aſſaporato, il molto, che mi reſta a guſtare della ſteſſa Opera, che ſpero dalla preſente età, e dai poſteri egualmente poter eſſere gradita, come l' altra della *Monaca Iſtruita*.

Penſi Ella dunque, quanto io debba ringraziarla, e ſaperlene buon grado, come ſo ſinceramente. Non reſti però di renderſi maggiormente perſuaſa del mio indicibile gradimento con darmi qualche ſuo grato comando. Piacciale raccomandarmi al Signor Iddio ne' ſuoi ſanti ſacrificj, e mi creda, quale riverendola con perfettiſſima ſtima mi confermo.

Siracuſa 25. Feb. 1778.

Di V. S. Rev.

Rev. Sig D. Arcangelo Blandini
Arcip. di Palagonia.

Divotiſſ ed Obblig Servo
Domenico M Gargallo
Vicario Generale.

AUCTORI CLARISSIMO

J. V. D. SECUNDUS SYNESIUS

Abbas Divi Thomæ Pignæ.

S. P. D.

QUI a laudatiſſimis Viris laudatur, non meis indiget trioboli præconiis. Miſſa igitur faciam, quæ ad uberiorem tui commendationem operis addere poſſem, quod cæteris in hoc dicendi genere longe antecellit. Leviter tantum attingam latino, uti par eſt, ſermone decem dubia, quæ pientiſſimo Miſſionario ſiculo Mercurio Mariæ Tereſi propoſita fuerunt, ab eoque puriori Religionis, & veritatis candore viriliter enucleata in ejus Epiſtola Catinenſibus typis anno reparatæ ſalutis 1777. edita, dum ibi Evangelica legatione Sancte fungeretur. Hæc dubia omnia ad vim Dæmonis ſpectant, ſi quam inferre poſſet, ſive Virginibus, aliiſve vel ſanctis viris, ſive energumenis adverſus Angelicam virtutem actibus etiam exterioribus inquinatam, quin patientes, & agentes in culpa ſint, ac ſuſpicione ponendi, id tum volente, aut permittente Deo, tum ipſis (*quod impoſſibile eſt*) non conſentientibus, vel ad hujuſmodi animas in via purgationis ſibi penitius conjungendas. Proh nefas! Hanc impudentiſſimam, male olentem opinionem, erroris, peſſimique exempli plenam, & Moliniſticam, (a) ex Erebi tenebris eruptam optime refellit.

(a) *Michael Molinos Sacerdos Hiſpanus anno 1687. qui nulla earum artium, unde hominum exiſtimatio manere ſolet, ſed*

Quare Te, omneſque a ſacris confeſſionibus, & ſanioris Ethices Magiſtros in viſceribus Chriſti Domini hortor, obteſtorque, ut ad eam animarum perniciem, quaquaverſus ſerperet, redicitus evellendam totis induſtriæ, & virtutis nervis contendatis, eo potiſſimum quod pertinaciter mollioribus animis, otioſæ pietati deditis hærent, quæ deteriora ſunt, & turpem libidinem fovent.

Utinam omnium animus idem eſſet, ac mens! Parioſa haberemus omnia, quæ lutulenta ſæpe fluunt. Interea, ſi quid vides, quod ego hic, aut tua, aut tui operis cauſa facere poſſim, fac, ut ſciam, & pro certo habeto tua omnia majori etiam ſtudio, quam mea, ſemper a me procuratum iri. Vale.

Syracuſis Prid. Id. Mart. 1778.

obſequio ad Principes viros arcanæ cujuſdam in excolendis animis ſcientiæ oſtentatione ad ſimpulatrices mulieres viam ſibi ſtraverat, Romæ invectam a ſe nefariam hæreſim, ſe ſeque ejus obtentu inquinatum omni atroci libidine in ſolemni conventu deteſtatus, ad ſanamque mentem voce ſaltem redire viſus, perpetuo, ac duro carceri fuit addictus. Vide Lucheſinum tom. 1. hiſtor. ſui temporis pag. 525. Romæ.

AL MISSIONARIO

SIG. CAN. D. ARCANGELO TOM. BLANDINI

ARCIPRETE DI PALAGONIA

Lo ſteſſo Dottore D. SECONDO SINESIO
Abate di S. Tommaſo di Pigna.

Salute.

In ammaeſtramento delle Monache, e de' lor Diretteri.

SIA lodato Domeneddio; ſia benedetto il voſtro zelo, l'ingegno, il tempo, e la penna, che impiegaſte in iſtruire le buone Vergini de' ſagri chioſtri ne' principali doveri del proprio ſtato. Queſte ſono la piú illuſtre porzione del Gregge di Gesù Criſto, come le appella San Cipriano: *Illuſtrior portio Gregis Chriſti*, le più fameliche di queſto pane celeſte, e biſognoſe di chi loro lo ſpezzi. Non meritano però, che ſi faccia della ragione ingiuria, e ſi creda, perchè ſon Donne ritirate, che ſia perduta l'opera, il ranno, ed il ſapone in ripulire il loro ſpirito. Sarà forſe da ſperarſi di trovar miglior terreno nelle Donne del Secolo? Ah no; perchè, quanto più perfetto è lo ſtato, ed il

ſeſſo è più debole, tanto maggiormente ha biſogno di mano maeſtra, che lo mantenga fermo ne' vacillanti paſſi, e lor ſomminiſtri nuovi, e ſanti lumi per non deviare, o cadere. Anzi, ſe giunge per buona ventura, e grazia del Signore Iddio un ſuo Miniſtro a ſantificare una ſola Monaca, queſta è valevole a ſantificare una intera comunitá col continuo domeſtico eſempio; ed è più facil coſa il mantenere la Santitá racchiuſa in un chioſtro, quando è introdotta, onde non iſventi, che lo sbarbicare un diſordine ſolo dalla rea Babilonia del noſtro ſecolo, che è ſentina di tutti i mali.

Non v'è lettera paſtorale di Veſcovo nella ſua elezione, che non diriga dopo il Capitolo, e Clero, il ſuo ſermone alle Sagre Vergini. Non v'è Sinodo, che non impieghi più capitoli, e paragrafi per loro. Non v'è opera in genere morale, ed aſcetico, che non ſia anche rivolta alla ſpirituale coltura delle medeſime. Quanto non iſcriſſe S. Girolamo a Paula, Eſtochio, e Marcella! Quanto San Franceſco di Sales alla Santa Madre di Chantal, ed altri zelanti Veſcovi ad altre Religioſe! Baſta rammentare la famoſa Vergine d' Aleſſandria Caterina, che piena di ſovrumana ſapienza ſuperò la ſtol-

tiſſima arroganza degli uomini ſtimati ſavj in quel tempo; Caterina, la quale fornita fu di tanta eloquenza, che potè ſomminiſtrare ſughi d'illibata dottrina, ed alimenti di eterna vita. Baſta rammemorare l'altra Santa Caterina da Siena, e la Santa Madre Tereſa, che laſció per iſtruzione delle ſue dilette figlie opere piene di celeſte dottrina, e ſantitá, per tacere di tante altre. Sono le Religioſe, come leggiadra ſemenza gittata, e naſcoſta ſotterra, per iſpigare in vigoroſo germoglio, e produrre frutti di paradiſo. Quindi troppo commendabile é la fatica, che in queſt' opera ſaviamente ſpendeſte, per mondarle da quella ſordida polvere, di cui i Religioſi petti ſono pur troppo aſperſi, e contaminati per l'umana miſera condizione. La perfezione del miglior ſeſſo, non v'ha dubbio, che è maggiore; ma l'altro ſeſſo ancora è il più pietoſo, e divoto, il quale ebbe la grazia di eſſere il primo a credere nel Redentore riſorto; laddove i Diſcepoli più amati titubarono nella fede, ed uno di eſſi, finchè non iſteſe la mano per entro i ſegni delle piaghe aperte, reſtò ſoſpeſo, e dubbioſo. Fu l'uno, e l'altro ſeſſo redento dal Sangue prezioſo di Gesú Criſto, e l'uno, e l'altro merita carità, riſpetto, e coltura, e

più di tutti gli altri le Religioſe. Mi rallegro adunque con voi, che uſaſte il linguaggio de' Padri pieno di carità, caſtigatezza, e riſpetto, e che ſapeſte sì bene maneggiare la ſpada a due tagli della parola divina a recidere la parte viziata, ſenza offenſione, e non già a lacerare pelle, carne, ed oſſa. Ció, che piú ritarda le tepide, e neghittoſe dall' avanzarſi, come converrebbe, nella perfezione Monaſtica, alla quale ſono tenute, ſi è la frequenza del parlatorio, e il troppo uſare colla gente di fuori. Quel, che più nuoce ad alcune, che non hanno la tramontana ferma, é il rancido pregiudicio da ſpiriti infernali derivato, che fra loro corre, dicendo d' eſſere entrate ne' Monaſterj a' tempi, che ſi viveva in più libertà, ed eſſerſi profeſſate cogli uſi introdotti nella comunitá. Ma per vita loro, e con buona pace, che val l'allegare quel, che ſi fa, quando conviene ſolo por mente a quel, che ſi dee fare? *Vane ſono, e troppo apertamente ſciocche, acciocchè io non dica empie, queſte eſcuſazioni*: (ſcriſſe Ottonello Vida a Monſignor Vergerio Veſcovo di Capo d' Iſtria nel Secolo XVI; come ſi legge in una ſua lettera ſtampata nelle lettere volgari di diverſi nobiliſſimi uomini in Vinegia da Aldo figlio) *Con-*

cioſſia-

ciossiachè non si possa chiamar consuetudine la depravata usanza, per la quale si contravviene all' ordine del sommo Opifice. Nella stessa guisa, che coteste buone Monache si scusano, anche un buon Vescovo di quel secolo, come si legge nella medesima lettera, diceva per sua scusa, *che non era questa usanza, che i Vescovi facessero residenza nelle loro Diocesi; anzi tutti solevano star a Roma a proccurarsi degli onori, e beneficj, e che essendo eletto a que' tempi, e sotto quella fede, non gli pareva onesto, che questa,* (come e' credeva,) *nuova legge dovesse far pregiudizio alla sua libertà*. Ma già per la santa disposizione del gran Concilio di Trento fu l' introdotto abuso riformato universalmente, e que' Vescovi si disingannarono tanto, che piú non si vide, come nel nostro secolo non si vede per la Dio mercé, una sì orrenda mostruosità. Non altramenti sperar possiamo, che si otterrà per divina misericordia la riformazione ancora delle Religiose, se saranno ben guidate, ed Elleno porranno mente ai lumi del vero, che possono disingannarle. Ragion vuole pertanto, che si coltivino diligentemente le viti più scelte della Vigna del Signore, e siano circondate da buona siepe, e difese, come con indefesso, e

troppo ben regolato zelo attende a fare in questa colta, e fortunata Diocesi il nostro vigilantissimo Prelato, che Dio ci conservi a lunga età, onde si vegga sempre piú rifiorire, e crescere l' Ecclesiastica disciplina anche fra le sagre Vergini, che pregano per il popolo, e sono di tanta edificazione. Non vogliono essere le Monache troppo liscíate, perché leziose divengono, ma nemmen poste in noncuranza. Se va tuttodì rallentando, e decadendo la disciplina, tutto il male proviene dai Confessori ordinarj, e straordinarj, de' quali taluni palpano, e non curano le loro piaghe, ed imperfezioni,

Facendo contra il ver arme i sofismi,

e vanno a seconda del molle donnesco genio per non comparir d' umor tetro, e tratto rustico. Ah non vi voglion cerimonie, nè fuco, e belletti coll' anime, e con Dio! Savio voi, e felice voi, che diceste loro chiare, chiare, e scoccolate l' evangeliche veritá.

I Confessori siano cauti dal trattenersi a lungo in discorsi vani, o cerimonioši alle grati colle penitenti, e dal visitarle per fomentare amicizia. Le dirigano a Dio, ma in Dio, e nel Confessionario, dove la santità del luogo ispira riverenza, e dove piú si comunica la grazia del Signore. Le mantengano nell' osservanza de' tre voti, che giu-

rarono, non per uso, e cerimonia, ma in faccia a Dio solennemente per metterli in pratica. Le istruiscano, che le tentazioni son permesse da Dio per provare un' anima, se é fedele, ma non per violentarla. Sarebbon di sasso, se non le sentisse-ro. Ma che merito avrebbono, se fusser di sasso? Che maraviglia, che siano tentate, se gli stessi Apostoli dicevano, *adauge nobis fidem*. Non pren-dano i Confessori regali dalle Monache, perché il darli é contrario al voto della povertà di que-ste, e il riceverli si oppone al distaccamento, ch' essi debbon avere dalle penitenti; ripugna all' of-ficio di Giudice, alle leggi, e a molte virtù. Non giova il dire, che questi son atti di gratitudine, o limosina, e son usi antichi, perché son abusi, che dall' antichitá non ricevon tanta forza, che non possan riformarsi. Non son atti virtuosi di grati-tudine, o di limosina, perchè sol potrebbono es-ser tali, quando fussero dettati dall' una, o dall' altra virtù. Sentiamo la dottrina di S. Tom. 2.2. q. 101. 4. c. *Nulla virtus alteri virtuti contraria-tur, aut repugnat, quia secundum Philosophum in prædicamentis bonum non est bono contrarium*. Le virtù, che son fra loro diverse, non sono fra lo-ro repugnanti. Premesso ciò, così argomento. Se potessero esser i regali delle Monache ai Confes-sori dettati dalla gratitudine, o elemosina, a niuna altra virtú sarebbon contrarj; ma a molte

virtù ripugnano, dunque é chiara la conseguenza. Ed oh a quante virtù s' oppongono! All' obbedienza dovuta ai Prelati, che li vietano, alla Religione, che per tai regali corre rischio d' esser profanata nell' uso de' Sacramenti, o da sordida avarizia in chi li amministra, o da men che spirituale affetto in chi li riceve, o da Simoniaco intendimento in entrambi. Repugnano alla carità, che non vuole lo spoglio delle Monache per torle dalla briga di ammassar denari; alla povertà religiosa, che non comporta tal briga, dal che ne segue la proprietà; alla giustizia, e alla retta dispensazione. Dunque i regali son tanto più viziosi, quanto più hanno a loro virtù repugnanti, nè possono apparir virtuosi, se non ad una fantasia guasta. Non entro in altra materia perché tutto bene avete abbastanza trattato.

Aspettatevi dunque di cogliere da quest' orti chiusi, e suggellati dal Signore i piú bei frutti di vita eterna a dovizia, che Dio vel conceda, come ne lo prego supplichevolmente. *Vive Deo, vive diu, sive enim vivimus, sive morimur, Deo vivimus, Deo morimur.*

INSTRUZIONE PRIMA

Sopra l' Utilità della Lezione Spirituale.

DElirio non men, che ſolenne beſtemmia, fu l' opinione degli Eretici Valentiniani, ſecondo ne ſcrive Ireneo, i quali ſi diedero a credere, ed inſegnare a cieca gente de' loro tempi, che Gesù Criſto nella ſua fanciullezza frequentate aveſſe le ſcuole, per apprendere i primi rudimenti di leggere, e ſcrivere, giuſta la coſtumanza de' Fanciulli, non potendo altrimenti riuſcire agli Uomini per eſſere dotti, che acquiſtarſi le ſcienze, come di Criſto ſteſſo ſi fecero le loro maraviglie i Giudei, allorchè nel Tempio inſegnava l' alta ſua Dottrina: *Et mirabantur Judæi dicentes, quomodo hic literas ſcit, cum non didicerit*, avvengachè non eſſendo ancora giunti a diſtinguere la ſcienza infuſa dall' acquiſtata, la diſcorrevano coſì pazzamente. La prima dunque fu un dono di Dio comunicato alla ſua Umanità Sacroſanta, e la ſeconda fu in noi una quaſi pena del peccato originale, come cauſa dell' ignoranza nell' intelletto dell' Uomo onde per acquiſtare la ſcienza ha queſti biſo-

Irenæus lib. 5. cap. 17.

bisogno di frequentare le scuole, volgere, e rivolgere libri, e così divenir dotto. Nella maniera stessa discorrer si dee per l' acquisto della scienza de' Santi, quella dico, che c' insegna drizzare i nostri passi giusta le regole del Santo Vangelo, ed emendare gli errori della scorsa corrotta vita; E però v' è d' uopo esercitarsi nella spirituale lezione de' libri santi, i quali come tanti Maestri assegnati dalla Divina Providenza mettono in chiaro lume il bene, che si dee abbracciare, ed il male, che fuggire si dee. Ed ecco la precisa utilitá della spirituale lezione, ed ecco, Sorelle dilettissime, uno dei principali doveri del vostro stato. Quindi con ragione Tommaso de' Kempis dir solea: *Lectio sacra corrigit errores, bonos mores instruit, facit agnoscere vitia, hortatur ad virtutes*. Dal che prendo io l' occasione del tripartito mio argomento della presente instruzione, e dirò, che la lezione spirituale gli errori corregge, ne' quali spesso, spesso si cade. Primo riflesso, instruisce ne' buoni costumi, Secondo riflesso, e per terzo stimola la volontá all' acquisto delle virtú. Vediamolo parte a parte per invogliarci nella pratica di questo santo esercizio, senza di cui sarete Rellgiose di nome, e freddi Simolacri,

Eserc. spirit. virirelig. c. g.

PRI_

Primo Riflesso.

SOrella germana dell' orazione fu appellata dal Beato Efrem Abate la Lezione Spirituale. Hanno però questo solo divario, che l' Orazione é un esercizio, per cui noi parliamo con Dio: La lezione peró è quella, per la quale Dio parla con esso noi. Sarà dunque non men necessaria questa, che quella per giugnere al nostro ultimo fine: Avvengachè parlando Iddio a noi, non potrá non darci quelle instruzioni, che necessarie conosce per correggere i nostri errori, ne' quali per la cecità dell' intelletto spesso, spesso miseramente si cade: onde dal Real Profeta chiamata fu lucerna de' piedi per camminare al lume delle eterne verità: *Lucerna pedibus meis verbum tuum*, essendo vero ció, che scrisse S. Gian Climaco, che la lezione de' libri santi la mente illustrar suole per vedere i cotidiani difetti, e questi emendare, per non mettere in pericolo l' importante affare della salute eterna: *Non mediocriter solet illustrare, & colligere mentem lectio; verba enim Spiritus Sancti sunt, & lectores omninò dirigunt, & moderantur.* Psal: 118.

Confessò questa verità il Nazianzeno, il quale per essersi esercitato nella lezione de' libri spirituali del Gran Basilio purgar sentivasi,

si e nell' anima, e nel corpo con divenire Tempio santificato di Dio, strumento musicale maneggiato dallo Spirito Santo per cantare le glorie, e la possanza del Gran Signore; più per mezzo della stessa correggeva i suoi difetti, e con una quasi divina mutazione diveniva tutt' altro di prima; *Cum orationes eas, quas de moribus, & benè vivendi ratione scripsit, in manus accipio, & animo, & corpore purgor, templumque Dei capax efficior, atque instrumentum musicum a Spiritu Santo pulsatum, divinam gloriam, & potentiam canens. Per eas corrigor, & concinnor, atque divina quadam immutatione alius ex alio efficior.* Non dissimile effetto produrrà nell' anime vostre la lezione sacra: *Ibi quid verum, quid falsum sit, conspicitur, ibi fœda, ibi pulchra cognoscuntur.* Nella accennata lezione, scrisse Agostino, si conoscerá il vero, ed il falso, in essa si conosceranno le brutte cose, e le belle, cioè li peccati, e le virtú, e dopo conosciuti si determina la volontá ad odiare, e fuggire i primi, ad amare, ed abbracciare le seconde, essendo vero, quanto scrisse Bernardo: *Per lectionem vitia destruuntur, & virtutes in anima nutriuntur*; Ed il Cardinale Turrecremata soggiunse: *Mentem, orantem, vel mutantem solidat lectio divina.*

Naz. orat. 20.

Aug. ep. 17. ad Demetriũ

D. Bernar. serm 50. de modo bene vivendi

Turre. in reg. S. Benedict. in cap. 4. tom. 43. instru. 56.

Primaché la Divina irritata Giustizia per mez-

mezzo di Nabuccodonoſor, Re di Babilonia ſterminaſſe Geruſalemme, ordinó a Geremia, che ſcriveſſe in un volume quanto predicato avea contra la medeſima, e queſto leggeſſe a tutto il Popolo, acciò inteſi tutti gli eccessi praticati contro il ſuo Dio, ſi metteſſe nella giuſta ſtrada, con emendare i ſuoi errori: Il che poſto in eſecuzione dal Profeta Barucco, ſuo Cancelliere, quell'indurato caparbio Popolo ne concepì tanto di timore, che guardandoſi l'un l'altro, i loro falli amaramente pianſero. In queſto fatto lo Spirito Santo inſegnar volle a noi, che leggendo ne' libri ſanti le minaccie da Dio fatte a peccatori, le pene apparecchiate nell' altra vita, l'interminabile eternità, la perdita dell' ultimo noſtro fine, che accagiona il peccato, una tale lezione è baſtevole a farci correggere i paſſati errori, le ribellioni tante contro Dio, e farci ſanti: *Lectio aſſidua timorem incutit gehennæ* (ſcriſſe Agoſtino:) E Teofilato ſoggiunſe: *correctio, & emendatio fit ex ſcripturis*, e Teodoreto più chiaramente: *ſcelceratam vitam noſtram arguit* (*ſcilicet Scriptura Sacra*) *hortatur, ut qui aberrarunt, in rectam viam redeant*, il ché in poche parole racchiuſe S. Giovan Griſoſtomo: *Statim cohibemus, manus lavamus, cum librum accipimus*. Tanto accadde ad un Apoſtata occulto nelle Provincie

Aug. ſerm. 112. de temp.

Criſoſt. tract. 52. in Joan.

cie d' Aquitania. Sí guadagnò questi da un suo Amico un libro, che teneva nelle sue mani, e spinto da curiosità si diede a leggerlo. Da quella lettura fu egli cosí al vivo tocco per la sua mal menata vita, che stimolato sentivasi a gettarlo via, pure con più generoso impegno seguitò a leggerlo, e piangendo amaramente i suoi falli ritornò tantosto alla abiurata sua Religione. Quindi Cassiodoro scrivendo sopra la lezione de' libri sacri, disse. *Quot sententiæ totidem vultiones, nihil vacet ab utili doctrina nisi cum silet lingua magnalia, O si numquam cessaretur a talibus* [cioè lezioni] *peccata profecto tollerentur*. Così và, dilettissime Sorelle, l' esercizio della lezione sacra è quello spirituale, forte incanto, che muta i peccatori in Santi. Poichè penetrati dalle massime eterne, che leggono, convinti restano di avere traviato dal dritto sentiero della salute, ed incominciano una nuova vita uniforme a divini precetti del Decalogo, ed a consigli Evangelici.

Cassiodor. lib. de die lect. cap. 16.

Vedeste mai una qualche villa, da industriosa mano di attento agricoltore coltivata? da bellissima fonte adacquata? Erbe, e fiori, e frutti non senza godimento, e piacere del Padrone a dovizia produce. Ella è senza dubbio deliziosa, e conserva a dispetto de cattivi tempi la sua vaghezza, come se fosse

una

una primavera ridente. Non così accade ad un podere da mano infingarda abbandonato; nascono in esso e sterpi, e spine, ed erbe salvatiche. Ogni fiore languisce; ogni albero inaridisce, tutto è sterilità, ed in ogni tempo, sia inverno, sia primavera, o state, o autunno, secca ogni pianta, ed ogni fiore marcisce. Così la villa, o campo del cuore d' un Peccatore dalla lezione de' libri santi non coltivato sempre è sterile di virtù, sopra esso non si diffondono l' acque, che dal fonte ubertoso della sacra lezione scaturiscono; ogni virtù si secca, ed in esso altro non vedesi, che sterilità d' opere buone, e di frutti degni di vita eterna. *Ut ager incultus, atque Sylvester agricolturæ diligentia mansuescit, sic animus peccatorum sordibus horridus divinæ legis studio purgatur, & excolitur*: similitudine è questa di S. Isidoro, e S. Nilo per farci ad evidenza conoscere la indispensabile necessità della lezione spirituale; e Pietro Blesese esortandoci ad invogliarci in questo santo esercizio soggiunsero: *Utinam lectioni assuesceres, frequens enim lectio eliminat incultos*; Avvegnaché niente altro ci separa dall' amore del Mondo; nient' altro fortifica l' anima contra le tentazioni, e l' intelletto contro gli errori, nient' altro ci ajuta ad operar bene, quanto la lezione spirituale: *Nihil ità*, scrisse S. Lo-

Isid. lib. 3. senten. cap. 19.

Nilus instit. ad Monachos.

Petrus Blesensis epist. 128.

ren-

Lauren. Justin. lib. 9 lec. 9. vit. cap. 4.

renzo Giustiniani; *Nihil ita ab amore Mundi mentem separat, nihil sic animum contra tentationes, & intellectum contra errores roborat, nihil ita hominem excitat, & adjuvat ad omne opus bonum, sicut spiritualium librorum lectio.* Onde conchiudo con l'augurio d'ogni male, che fece Catone il savio a Roma, quando si distrusse Cartagine, dicendole: *Væ Romæ, si Cartago non steterit*, così dirò anche io. *Væ Religioni, si lectio non steterit*, conciossiaché, come distrutta Cartagine, sarebbesi allontanata quella gioventù dall'esercizio dell'armi, e caduta sarebbe nel ozio, e immersa per conseguenza in tutti i vizj, così cessando la lezione spirituale nè sacri Chiostri, ed introdotto già l'ozio, ogni Comunitá caderebbe ne'piú abbominevoli errori, e peccati, appunto perchè non ha Maestro, che le rinfaccia le cotidiane sfrontate sue ribellioni contro Dio, e le trasgressioni indegne delle sue costituzioni.

SECONDO RIFLESSO.

Posto già in veduta il primo effetto della lezione spirituale, qual è correggere gli errori, ne' quali spesso si cade, passiamo ora a considerare il secondo suo effetto, che è instruire ne' buoni costumi il lettore, per quanto né

to ne ſcrive il Damaſceno. *Hoc aſſerunt ſcripturæ ſanctæ, ut ad probas, & honeſtas actiones, & ad puram contemplationem nos componant; nam in eis, & cohortationem ad virtutem, & ab omni vitio dehortationem invenire eſt.* Non trovaſi mezzo più facile, ed efficace per inſegnare la maniera di ben vivere, quanto la lezione ſpirituale. Ella perſuade a ſprezzare il Mondo, le ſue opere, e le ſue pompe: Ella accende l' Anima nell' amor del ſuo Creatore, inſegna la dritta via della ſalute, la maniera d' acquiſtare le virtù, ſenza che ſi declinaſſe ne' vizj: tanto ſcriſſe Ugone Vittorino: *Qui virtutum notitiam, & formam vivendi in ſacro eloquio quærit, hos libros magis legere debet, qui hujus mundi contemptum ſuadent, & animam ad amorem conditoris ſui accendunt, rectumque vivendi tramitem docent, qualiterque virtutes acquiri, & vitia declinari poſſint, oſtendunt.*

Joan. Damaſc. lib. 4. orat. fid. & 58.

Ugon. Vict. lib. 2 erudit. diſaſc. cap. 6. & 70.

Se volete chiarirvi di queſta verità, ſeguite Adamo innocente, che ſotto gli alberi dell' ameniſſimo Paradiſo terreſtre giolivo paſſeggia, ed allora vi invoglierete a conſervare l' innocenza. Meditate Enoch, ed Elia fatti degni di aſcendere viventi in Cielo; ed il voſtro cuore ſi infiammerà ne' deſiderj delle coſe celeſti. Conſiderate Abramo Padre dei credenti, fedeliſſimo ſervo d' Iddio, e ſubito vi

confermerete nella fede. Osservate Giuseppe il giusto, sempre forte alle lusinghe della sfrontata moglie di Putifar, e diverrete gelosi della santa castità. Leggete la storia di David, che paziente tollera l'ingiusta persecuzione del suo ingrato figliuolo Assalone, e dello sconoscente Saulle, tanto da lui beneficato, che imparerete la virtú di perdonare ai nemici, e sopportare con pazienza le persone a voi moleste; Quella di Giosuè trionfante, di Ezechia, che fa stragge de' nemici, di Giuditta, che tronca il capo all' empio Oloferne, e vi animerete a resistere a tutti, e tre i vostri poderosi nemici, Mondo, Carne, e Demonio. Passate poi dall'antico al nuovo Testamento a meditare il Figliuolo d' Iddio, sceso dal Cielo in terra, e nato in una stalla, ed imparerete a sostenere la povertà; se lo considerate poi umiliato sotto le specie Eucharistiche del pane, e vino per darsi a voi, in corpo, sangue, ed anima, apprenderete la carità; Se lo contemplerete nel Giordano, che piega il capo al battesimo di Giovanni, vi animerete alla penitenza; se sul Taborre, che manifesta a' Discepoli la sua gloria, v' ecciterete al desiderio della celeste Patria; se sul Golgota crocifisso in mezzo a due ladri per voi spirante, vi animerete a tollerare per suo amore le tribulazioni; che se finalmente

poi

poi vi occuperete a leggere le ſtorie degli annali Eccleſiaſtici, e la vita de' Santi, che per l'amor d'Iddio, e per il deſiderio della vita eterna il proprio ſangue ſparſo hanno ſotto crudeliſſimi martirj: altri con menare la loro vita in aſtinenze, in diſcipline: altri in orazione, ed in perſecuzioni, fino ad eſporre le proprie carni ſotto i patiboli, ſotto i ferri, ſopra le graticole ardenti, ed altri crudeli tormenti dalla perfidia de' Tiranni inventati, certamente vi ſervirebbe una tal lezione di chiaro lume, che vi moſtrerebbe la maniera di condurre altra vita, e comporre le voſtre geſta ad imitazione di tanti eſempj, che v' eſortano a campar bene. E queſta appunto fu l'intenzione della Chieſa, la quale ordinò di leggerſi in Coro cotidianamente il Martirologio Romano, e nel mattutino le lezioni de' Santi occorrenti per inſegnarci coſí le ſante virtù. *Ut & ſic*, laſciò ſcritto Euſebio Emiſſano, *intelligamus, quantum debet deſiderari vita illa, quam per cruciatus, per vulnera, per intollerabiles labores videmus inquiri, quam cognoſcimus pretio ſanguinis comparari*. Onde il Nazianzeno dir ſolea: *Cum martyrum encomia lego, corpus contemno*.

Euſeb. Emiſſ. hom. de nat. Apoſt Petri, & Pauli 20. n. 70.

Giuſtamente intanto queſto eſercizio della lezione ſpirituale commendato viene da

tutti i ſanti Padri, da tutti gli Aſcetici, e praticato da tutti quelli, che deſiderio hanno della loro eterna ſalute, a ſegno che S. Bernardo ſcrivendo *de modo bene vivendi* diſſe: *Lectio nos informat ad activam, & contemplativam vitam; Ideo dicitur in Pſalmo: Beatus vir, qui in lege Dei meditatur die, ac nocte. Uſus legendi ſit tibi frequens, lectio ſit tibi quotidiana: legis meditatio, lectio demit errorem vitæ, lectio docet, quid facias, diſcernit, quid caveas, oſtendit, quo tendes. Multum proficis, dum legis.*

Div. Bernar. ſerm. 52. de modo bene vivendi

Per queſto ſolo rifleſſo a mio avviſo Plutarco conſigliava al Re Tolomeo, che aveſſe più a cuore i libri, ove notati leggevanſi i vizj, e le virtù, che gli amici, e i ſuoi fedeli conſultori, e nè aſſegnó la ragione dicendo: *quia ea, de quibus amici non audent admonere Reges, in libris ſcripta habentur.* E ſenza la menoma adulazione, anzi con ſinceritá ſomma moſtrano i proprj difetti a chi legge, ed inſieme lo ſtimolano alla riforma de'ſuoi coſtumi. Chi ebbe nel Mondo a lato un numero tanto di conſiglieri, quanto il grande Aleſſandro? e pure Teofraſto perſuadeva al medeſimo provederſi di libri, e con queſti maneggiare i ſuoi rilevanti affari, per intendere ciocchè gli uomini allo ſteſſo per riverenza non preſumerebbero manifeſta-

re

re. Alfonso Re d' Aragona, e di Napoli indefessamente attendeva alla lezione, sicché dello stesso si legge, che *Librum, & quidem apertum pro insigni gestavit, quod bonam artium cognitionem maximè rebus convenire intelligeret, quæ videlicet ex librorum tractatione perdiscerentur*. E se per sorte giorno passavagli in ozio senza questa lezione, come perduto piangevalo. Condotta d' uomini savj, che cade troppo a pelo al nostro proposito. Questo appunto salutevole consiglio debbo anche io dare a voi, sorelle dilettissime. Troppo cari vi siano i libri santi, troppo frequentata sia fra voi la spirituale lezione, avvegnachè giusta il sentimento del Serafico Dottore: *In nulla alia scientia est zelus*. E trovandovi in questo Mondo Viatori di condizione, facilmente declinar potrete della retta via della giustizia, senza una scorta fedele, e sicura, che vi conduca al porto della giustizia, senza una scorta fedele, e sicura, che vi scorga al possesso della celeste Patria; questa scorta altra non è, nè può essere, che la sola lezione spirituale. *Lectio docet, quid caveas: Lectio ostendit, quo tendas*: Disse Isidoro, ed io conchiudo questo secondo riflesso con l' avvertimento di S. Efrem: *Idcirco vide, ne negligas animam tuam, sed lectioni sedulo incumbe, ut mens tua illuminetur, fiasque perfectus, & integer, in nullo deficiens.*

Isid. Syn. lib. 2. cap. 4.

Ephrem de patientia

TERZO RIFLESSO.

ANche a' giorni noſtri ſi odono aſſai ſovente infra i Religioſi quelle voci, che proferivano certuni a' tempi di Gerſone Parigino. *Vox multorum eſt, ſufficit mihi vita communis: ſi cum minimis ſalvari potero, ſatis eſt. Nolo merita Apoſtolorum, nolo volare per ſumma, incedere per planiora contentus ſum*: e vale a dire in corto linguaggio. Il far acquiſto di un cumulo di virtù é lo ſteſſo, che coſternare la povera coſcienza: baſta, che con poco mi ſalvi. Non mi biſognano i meriti degli Apoſtoli, né voglio ſalire troppo alto in Cielo, ma camminare con la comune ſenza tanto rigor di vita. Errore, sì errore, dilettiſſime Sorelle, dovendo ſapere, che in virtú della voſtra Profeſſione, e de' voti voſtri, ſiete obbligate a non camminare con la comune degli altri ſecolari, ma dovete eſſer ſante, e perfette in grado maggiore, coll' eſercizio di tutte le virtù, aſpirando ſempre alla perfezione.

So abbaſtanza per dottrina comune de' Dottori, che il Religioſo, o Religioſa per rapporto al ſuo ſtato, obbligati non ſono ad eſſer perfetto, o perfetta, eſſendo in via della perfezione, e del numero de' proficienti, non già de' perfetti. Ma per rapporto alla profeſ-

fessione Religiosa obbligati indispensabilmente sono sotto peccato grave ad attendere alla perfezione *totis viribus, magnoque studio*, come stabilisce il Collegio Salmaticense: o perchè una tale obbligazione sia d'essenza dello stato Religioso, come vogliono alcuni, o di proprietá inseparabile, come la intendono altri Dottori *magnæ notæ*, mercechè è uno stato perpetuo *perfectionis acquirendæ*; onde dovendo conservare lo stato, che ha professato, secondo esso viver dee: e non senza grave fondamento, avvegnachè colui, che elegge un qualche stato, viene senza dubbio obbligato ad osservare tutto ciò, che é d'essenza, o di proprietá inseparabile allo stato, che elegge: attendere alla perfezione è di essenza, o almeno di proprietà inseparabile dello stato Religioso: dunque il Religioso, o Religiosa *totis viribus, magnoque studio* attender deono alla perfezione. Quindi non senza gran raccapriccio i dottissimi Sanchez, Lezzana, Henno mettono sotto gli occhi di certi Religiosi delicati, e troppo dimentici degli obblighi del proprio stato, la sentenza del Navarro ne' termini medesimi, che egli la scrisse, *Terribilis est multis Religiosis hæc sententia, qui nec actu, idest actualiter, neque virtute, seu virtualiter habent animum indies magis in charitate proficiendi, nec curant plus-*

Salm. tract. 15. cap. 1. p. 2. 16.

Div. Tho. 2. v. q. 186. art. 2.

In cap. quia porro 12. q. 1. n. 10.

pluſquam boni Clerici ſeculares, vel Laici ad eam attendere: Concioſſiaché queſti tali Religioſi nello ſtato di reprovazione volontariamente ſi mettono. Onde S. Bernardo non laſcia di farne le ſue maraviglie, ſcrivendo: *Ubi ergo ſunt, qui dicere ſolent, ſufficit nobis; nolumus eſſe meliores, quam Patres noſtri? ob Monache non vis proficere? Vis ergo deficere? nequaquam: quid ergo? ſic, inquies, vivere volo, & manere in ſtatu, quo perveni, nec melior fieri patior; nec melior cupio. Hoc ergo vis eſſe, quod non potes.* In queſta guiſa dice il Santo, ſarai una chimera, perché pretendi eſſer Monaco, e non Monaco, dovendo il Monaco per eſſer tale attendere alla perfezione, ed avanzarſi ſempre in Santità.

Or queſta Santità perfetta non puó guadagnarſi, ſe non ſe per mezzo della lezione ſpirituale, perchè queſta ſtimola all'acquiſto delle virtù, che formano la ſantitá perfetta. Onde il Griſoſtomo a tal propoſito ſcriſſe: *Sanctiſica animam, ſanctifica corpus. Hoc continget, ſi Evangelium ſemper, & animo habueris, & lingua*; E poco dopo ſoggiunſe: *Ingens bonum eſt divinarum ſcripturarum lectio: hæc facit animum optimis moribus præditum. Hæc in cœlum mentem trarsfert. Hæc facit, ne quidquam ex rebus præſentibus admiremur, ſed ut perpetuo in alia vita mentes*

Cryſoſt. hom. 29. in Geneſ.

Cryſoſt. ibid hom. 35.

noſtras vertamur, & ad Domini mercedem reſpicientes omnia operemur, alacritate magna virtutum labores aggrediamur. Arist.

Scriſſe un Antico l'opinione favoloſa, cioé, che ne' Campi Pierj ſi ſeminava l'oro macito in minutiſſima polvere, e che gettando queſto le radici, germogliava, e granava in biade prezioſe. Checché ne ſia della verità di queſto racconto, certa coſa è, che la lezione de' libri ſanti ſeminando nelle menti delle Religioſe le maſſime piú ſante, frutta poi il doppio prezioſo grano di tutte le virtù, e l'acquiſto della gloria beata, il di cui poſſeſſo dipende da tre ſole coſe, e vale a dire: *Spernere mundum*: *Spernere neminem*: *Spernere ſperni*, ch'è quanto dire: *Spernere mundum*, incominciando la via della virtù: *Spernere neminem*, ſempre avanzarſi nella via della perfezione: *Spernere ſperni*, umiliarſi per giugnere alla perfezione. Dalle quali tre maſſime ne naſcono altre tre, cioé, *Sequi*, *Scire*, *Sequere*: *Sequi*, cioè ſeguitare la via della virtú: *Scire*, ſapere il ſuo progreſſo; *Sequere*, ſaper creſcere nella perfezione per acquiſtare, e giugnere alla compita ſantità per mezzo delle ſante virtù, che ſono i ſemi d'oro della vita eterna: *Semina immortalitatis*. E ſe allo ſcrivere d'Agoſtino tutta la vita del buon Criſtiano eſſer dee un continuato deſide-

rio d'avanzarsi nella perfezione: *tota vita boni Christiani sanctum est desiderium proficiendi*, tanto più esser dee quella della Religiosa, come dedicata spiritualmente a Dio; onde il Gaetano avverte: *caveant sibi multum Religiosi, ne animum proficiendi deponant*.

Aug. in cap. 2. Joan.

Questo sentimento andava sempre ripetendo a se stesso Bernardo il Santo. Bernardo a Bernardo diceva. A che fine entrasti nella Religione? Perchè lasciasti il secolo? Non fù appunto per servire Iddio, e divenire uomo spirituale? Dunque [poi conchiudeva] sii fervoroso in acquistare la perfezione, mentre fra breve riceverai la mercé de' tuoi travagli: *Bernarde ad quid venisti? Cur sæculum reliquisti? Nonne ut Deo servires? & spiritualis homo fieres? Igitur ad profectum ferveas, quia mercedem laborum tuorum in brevi recipies*. Or tanto dico a Voi, Sorelle dilettissime; a che fine veniste a racchiudervi in questo sacro Chiostro? Perchè lasciaste il secolo? L'oggetto non fu per servire a Dio, e divenire tutte spirituali? Dunque si attenda da voi alla perfezione, non si lasci indietro la santa spirituale cotidiana lezione; avvegnachè questa corregge i vizj, ne' quali spesso si cade; questa istruisce ne' buoni costumi, e finalmente questa vi sprona all' acquisto delle virtù, per mezzo delle quali si giu-

giugne alla compita perfezione de' ſanti, perchè a ſenſo di Bernardo per mezzo della lezione ſpirituale reſtano nell' anima diſtrutti i vizj, ed in eſſa così piantate le ſante virtù, che le Religioſe a meraviglia perfette rendono, *per lectionem vitia deſtruuntur, & virtutes nutriuntur*: ed il Damaſceno ſoggiugne per conchiuſione di queſto terzo rifleſſo: *Nihil animarum ſaluti conducibilius, quam divinas ſcripturas ſcrutari: quemadmodum enim lignum plantatum ſecus decurſus aquarum, ita etiam Anima divinæ ſcripturæ fluentis irrorata ſaginatur.*

D. Ber. lec. 5. de modo bene vivendi

INSTRUZIONE II.

Sopra la neceſſità dell' Orazione.

ALlorché la' Regina Saba tratta della fama di Salomone giunſe in Geruſalemme, e vide le ricchezze, la magnificenza, e la pompa di quel Monarca, attonita, e ſbalordita eſclamò; non credeva io già, non creva così gran coſa, ed ora confeſſo, chè neppur la metá di ciò, che veggo cogli occhi' proprj, mi ha ſaputo riferire il pubblico grido: *non credebam narrantibus mihi, donec*
3. Reg. c. 10. *ipſa veni, & vidi oculis meis, probavi, quod media pars mihi nuntiata non fuerit.* Ora sì comprendo, quanto vano ſia il parlare dell' Volgo, che chiama beati i Monarchi. In quanto a me più felice, e avventurato di molto reputo il minimo de' voſtri ſervi, o Sire, ai quali è data la ſorte di ſtare innanzi a Voi, e circondar l' auguſto ſoglio, che ogn' altra dignitá, ogn' altra dovizia, e gloria eccede: *beati viri tui, & beati ſervi tui, qui*
2. Paral. 3. *aſſiſtunt coram te omni tempore.* Non v' aſpettate, Sorelle dilettiſſime, che io duri fatica in appropriare a Voi queſto fatto, io a vo-

voſtro ammaeſtramento; e roſſore non ho a dir altro, che le parole del Vangelo: *ecce pluſquam Salomon hic*. Queſto Dio di Maeſtà infinita, queſto Signore, e Fonte della Sapienza, queſto Re della gloria, non é Egli più d'un Monarca della Giudea? Qual felicitá dunque maggiore può ſperare un Anima, ſe non ſe eſſer fatta degna d'aſſiſtere al Maeſtoſo trono di queſto gran Monarca del Cielo, d'eſſere ſua confidente, ed aver la ſorte di parlare bocca a bocca con eſſo. Queſt' onore non è diſpenſato, che all'Anime oranti, e di eſſe può dirſi all'Eterno Signore: *beati viri tui, & beati ſervi tui. qui aſſiſtunt coram te omni tempore*. Quindi dall'eccellenza dell'Orazione deduco io la ſua indiſpenſabile neceſſità in ogni ſtato di Perſone; e diró eſſer la ſanta Orazione neceſſaria, non che a' Peccatori, ad effetto di convertirſi dalla via mala, e ritornare a Dio, ma del parì neceſſaria a Giuſti per conſervarſi nello ſtato della grazia, in cui ſi trovano: due punti della preſente Iſtruzione, e due validi motivi d'una ſeria applicazione. Matt. 12.

PRI-

PRIMO RIFLESSO.

PER farmi ſtrada al propoſto argomento della neceſſità dell'Orazione, che han i Peccatori, e i Giuſti, mi ſia lecito valermi del convincente Raziocinio dell'Angelico S. Tommaſo. Egli confutando l'errore degli antichi impegnati a ſoſtenere per inutile l'eſercizio dell'Orazione, o ſia perchè ſi davano a credere, che queſte baſſe, terrene coſe vadano accadendo quaggiù per una concatenazione piùttoſto delle cauſe ſeconde, non già per una ſpeziale Provvidenza; o ſia perché s'immaginavano, che a Dio note erano abbaſtanza le noſtre indigenze, ſenza che d'uopo ſia riccordargliele, orando; o ſia in ſomma, perchè riſoluto eſſendo Iddio d'operare a ſeconda del ſuo proprio volere, forte egli é, ed infleſſibile ad ogni qualunque ſiaſi rimoſtranza: onde il Santo Dottore per fondamento di queſta dottrina ſtabiliſce la neceſſità dell'Orazione eſſere incontraſtabile, la conferma col conſenſo di tutti i Teologi, e Santi Padri, e ne aſſegna la ragione; imperciocchè diſpoſto ha Dio con ſovrano, aſſoluto dominio di tutte le coſe, e con ſua infinita Sapienza ha determinato non ſolo di qualunque coſa gli effetti, ma le ſteſſe cagioni altresì, ed i mezzi, co-

co' quali esser debbono prodotte: in guisa, che venendo queste cagioni ad operare, abbiano da valersi di tai mezzi per produrre gli effetti, giusta la lor natura, ed ordine della divina Providenza destinati. Or fra il numero poco meno che innumerabile di tanti effetti, i quali d'ora in ora si van producendo nel Mondo, certa cosa è trovarsene molti, i quali per una segreta armonia, e disposizione dalla Provvidenza divina dal santo esercizio dipendono, e dal fedele uso dell'Orazione, che a guisa di mezzo, e cagione dansi per compiere gli ordini supremi del Creatore; ed ecco la necessitá dell'Orazione per li peccatori a convertirsi dalla via mala, e ritornare a Dio; il perchè Gesù Cristo va inculcando l'esercizio della Santa Orazione, dicendoci: *oportet semper orare, & nunquam deficere*. Grave parola é questa, *oportet*, dice S. GianGrisostomo, e spiega la indispensabile necessità dell'Orazione: *dum dicit, oportet, necessitatem inducit*, ne fu detta da Cristo in particolare ad alcuni, ma a tutti i fedeli. Luc. 18.

Non si mette in dubbio [dice S. Agostino], che Iddio sa molto bene, quanto di già ha risoluto di darci; perfettamente conosce ciocché a noi fa d'uopo, pria che a lui lo dimandiamo, e delle nostre miserie, non non men che delle nostre indigenze tiene con-

tez-

tezza, come sta scritto in S. Matteo: *Scit Pater vester, quid opus sit vobis, antequam petatis eum*; e pure ciò non ostante egli ci obbliga a presentare a' piedi del suo trono i nostri memoriali, e drizzargli i nostri voti: e perchè ciò credete voi, Sorelle riveritissime? se non se per tenere in esercizio col mezzo dell' Orazione le nostre brame, per così meglio farci accorti della nostra essenziale dipendenza, e della estensione de' suoi benefizj, e per tener così vivo tra lui, e noi stabilmente un santo commercio, e capaci renderci con ciò di ricevere le grazie, delle quali ei già dispose di farci dono: *Dominus*, sono le parole del testé citato Santo Dottore, *Dominus, & Deus noster non voluntatem nostram vult sibi innotescere, quam non potest ignorare, sed exercere in orationibus desiderium nostrum, quo possimus capere, quod præparat dare*. Vuole dunque il Peccatore ritornare al suo Dio, dal quale ignominiosamente si partì per lo peccato: ricorra alla santa Orazione, la quale chiamasi refugio, fonte di salute, tesoro di confidenza, lume a chi trovasi sepolto fra le tenebre della colpa, e porto sicuro, valevole a liberarci dalla tempesta delle iniquità: *oratio refugium est auxilii, & fons salutis, & confidentiæ thesaurus, & lumen*

[Aug. tract. 4, in Joan. ep. 121.

men iis, qui in tenebris ſunt, & portus liberans a tempeſtate: così ſcriſſe Iſacco Preſbitero, e S. Bonaventura la chiamó, *peccatoris ſubſidium.*

Iſac. Presb. de Mundi contemptu.

D. Bonav. in ſpecul. diſc. p. 1. cap. 12.

Mette in veduta queſta incontraſtabile verità il fatto di Criſto, noſtro Signore, e la ſua diverſa condotta in reſuſcitare quei tre morti, cioé il figliuolo della Vedova di Naim, la figliuola dell' Arciſinagoga, e Lazzaro fetente, e morto di quattro giorni: per la riſurrezione de' primi due i Sagri Evangeliſti niuna menzione fanno d'aver Criſto alzato gli occhi al Cielo, e pregato il ſuo divino Padre per reſtituirli in vita. Non cosí però nella reſurrezione di Lazzaro, la quale deſcrivendo S. Giovanni, così diſſe: *Jeſus autem elevatis ſurſum oculis dixit, Pater: infremuit ſpiritu, turſus fremens in ſemetipſo &c.* E perchè tanta diverſità? riſponde Ruperto Abate, perché Lazzaro figura era del Peccatore abituato, ed invecchiato nelle colpe: Or acciocchè queſto Peccatore foſſe reſtituito allo ſtato della grazia, v'era biſogno dell' orazione: *thypum gerit peccatoris*, parlando di Lazzaro, *jam conſuetudine nequitiæ inveterati, jamque mala conſuetudine fetentis:* il Bellauc enſe: *Oratio eſt officium fructuoſum, magnum eſt lucrum hujus officii, quia ſemper omni hora, & omni loco poteſt homo orando*

Rupert. Abb. lib. 3. in Geneſ. cap. 9.

Bellauc. ſpec. moral. lib. 3. p. 10. diſt. 14.

lucrari rem maximam, scilicet veniam peccatorum, gratiam meritorum, & ipsum Deum, & ejus gloriam; e Giovanni Climaco parlando dell' Orazione disse, essere la reconciliazione del Peccatore con Dio. *Dei reconciliatio, & propitiatio peccatorum*. Quindi soggiunse il Blosio parlando della Santa Orazione, che *Animam purgat, pœnam peccatis debitam submovet, pravas concupiscentias extinguit, effrænatas animi passiones domat, tentationes superat.*

grad. 38.

Blosius cap. 87.

Non v' ingannate, Sorelle dilettissime, sappiatelo, che nel fatale istante, che abbandonate il vostro Dio, v' abbandonate a voi stesse, e vi date in braccio alla corruzione. In tale stato sentite bensì il vostro male, gemete talvolta sotto il peso delle vostre catene, e tremate all' avvicinarsi della vostra libertà. Innamorate delle attrattive delle virtù, vorreste amarle, ma strascinate dal peso del vizio dominante, non avete forze da seguirle: tanto è vero, che l' uomo può ben cadere nel peccato, perchè è libero, ma non può, comunque sia libero, colle proprie forze uscirne. Bisogna però, che trionfi colla grazia della propria debolezza; che Dio lo prevenga colla sua grazia, e questa grazia è un dono sì prezioso, che non l' accorda, se non a chi gliela domanda coll' orazione: onde Agostino

scris-

scrisse: *hoc restat libero arbitrio, ut non impleat homo iustitiam, cum voluerit, sed ut se supplici pietate convertat ad eum, cujus dono possit implere*. E' necessaria l'orazione al Peccatore per convertirsi, e tornare a Dio, da cui per lo peccato s' allontanó. Quindi il riferito Agostino scrisse quella terribile sentenza: *nullum credimus ad salutem, nisi Deo invitante venire, nullum invitatum salutem suam, nisi auxiliante Deo, operari, nullum nisi orantem auxilium promereri*. E però il detto S. Dottore uscito fuor di se nel considerare la grande efficacia dell' Orazione esclamò: *o oratio Sancta, beatus, qui te amat, sed beatior, qui te frequentat*; mercechè, come scrive S. Gian Crisostomo, *sæpe contingit, ut quæ studio nostro corrigere non possumus, ea per orationem efficere valeamus*.

S. Aug. lib. de Eccles. dogmat.

S. Augustf. serm. 126. de temp.

tom. 5. ser. 27. psal. 5.

Fu superba jattanza d' Aureliano il dire agli Egizj: *haurite ex me, tamquam ex Nilo*. Egizj non credete, che sol la natura sia stata a voi benefica con darvi un fiume, che vi feconda: vi è stata di pari propizia la fortuna, con darvi un Principe, che altro non brama, se non inondarvi di grazie: ecco, che io tengo aperte le mani, venite, e prendete onori, ricchezze, favori dalla mia libera beneficenza: *haurite ex me, tamquam ex Nilo*. Ma é troppo basso il confronto della

beneficenza d' Aureliano con quella del grande Onnipotente Dio. Gli uomini, benchè Principi, quantunque pajono fiumi d'oro, sono piuttosto torrenti, che fiumi, ai quali nel meglio vedesi mancare la corrente, ed hanno bene spesso nella bocca la piena, e nelle mani le secche. Dio, Dio solo ha nella bocca, e nelle mani la piena inondante: *prompta, munifica, prolixa natura est, jucundius dat, quam alii accipiunt*, scrisse il Nazianzeno: e per il genio, e diletto, che ha di dare, quasi con ansietà dicendoci, che andiamo come a fonte inesausto a prendere da lui le grazie, ed i benefizj: *dilata os tuum, & implebo illum*. Or da un Dio, che da se e per genio di sua natura spande di continuo benefizj, da un Dio, che si stima da noi beneficato, quando gli porgiamo le nostre suppliche, da un Dio, che c' esorta, che ci stimola, che ci prega a pregarlo, che non potranno ottenere le nostre suppliche? Eh dice il Nanzianzeno, sappiatelo, e tenetelo per certo, che nessuno ha la clemenza, come Dio, in dono di proprietá; *nihil est Deo tam proprium, quam homini misereri*: ed in fatti non è Egli, che promette accoglienze, e teneri abbracci all' anima peccatrice, qualora ritorni al suo seno? *revertere, Aversatrix, & non avertam faciem meam, quia non irascar in*

Na zian. or. 10. in S. Bapt.

Greg. Nazia. orat. 26.

pe

perpetuum? Non chiede egli il cuore al Peccatore? *Fili, præbe mihi cor tuum*? Non è Egli, che ſtimoli dá pure al cuore or illuſtrandolo, or accendendolo, or atterrandolo? Quali imbaſciate non gli manda, or per mezzo degli Angioli, or per mezzo de' Predicatori, e Sacerdoti, che ſono i meſſi deſtinati dalla ſua miſericordia, e dal ſuo amore; *invitat*, dice Frione Carpazio, *invitat ad vitam, allicit ad ſalutem, donat gratiam, offert, ut capias, hortatur accipere, oſtentat occurrere, pulſat, ut aperias*. de obed. cap. 5.

Che ſe vi é, chi ancora dubiti dell' amoroſo cuore di Dio, volga le orecchie, ed il penſiero alle ſue promeſſe. Quattro ſono i pubblici Banditori della ſua divina parola: de' Sagri Evangeliſti io parlo, di quelli, che o dalla lingua medeſima della verità incarnata, o da ſuoi primi Apoſtoli l' inteſero. Or tutti, e quattro ci fanno d' accordo intendere la promeſſa illimitata, e l' impegno ſuo d' eſaudire chi lo prega. Odaſi S. Matteo: *de omni quacumque re petierint fiet illis a Patre meo*. Odaſi S. Marco: *omnia quæcumque orantes petetis, credite, quia accipietis, & fient vobis*. Odaſi S. Luca: *omnis, qui petit, accipit, qui quærit, invenit, & pulſanti aperietur*. Odaſi S. Giovanni: *amen, amen dico vobis, ſi quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis*.

Che

Che può dirsi di vantaggio? qual promessa di questa più strepitosa, e sonora; Ella vien promulgata da tutti quattro gli Evangelisti, qual promessa più chiara? Ella vien profferita senz'enigmi, che la oscurino, senza figure, che la ingombrino; qual più pubblica? ella vien intuonata a tutto il Mondo a note d' Evangelio; qual più autentica? Cristo stesso v'interpone la sua autorità *Ego*, v'insegna l' infallibilità di sua parola: *dico*, dichiara il fondamento della sicura impetrazione, che sono i suoi meriti, *in nomine meo*; v'accenna l'onnipotenza del Padre, appò cui *non est impossibile omne verbum, a Patre meo*. V'esprime la certezza, con la quale si segneranno le suppliche, *fiet*. V'aggiugne, quasi sigillo irrefragabile il suo giuramento, *amen, amen*. Non si limita a persona il favore. *Omnis, qui petit*: non si restringono a tempo le suppliche: *usque modo non petistis quidquam*: non si prescrivono limiti alle grazie: *omnia quæcumque*, così parla, così promette, così giura un Dio, e vi sarà chi il ponga in forse? Quando un Dio dice: *omnia accipietis, omnia fient*: non si avrà a credere, che tutto possa l'orazione, e che questa basti per far convertire dalla sua via mala, e ritornare a Dio, da cui si partì per lo peccato, qualsivoglia perduto peccatore? Ah no, mercechè è

ché è piú facile, che vacilli, e si muova da suoi cardini la terra, che si sciolgano in polvere le sfere, prima che vacilli, e venga meno la parola ineffabile dell' eterna veritá. *Cœlum, & Terra transibunt, verba autem mea non præteribunt.* Per la qual cosa conchiudo, facendovi intendere con S. Bernardo, come *nullo alio modo Deus ad misericordiam flectitur, quam si animus deprecantis ad eum devotionis affectu convertatur.* S. Bernar. de inter. cap. 48.

SECONDO RIFLESSO.

NON solo l' Orazione è necessaria ai Peccatori per convertirsi a Dio, ma ne hanno bisogno anche necessariamente i Giusti per mantenersi saldi nella grazia del Signore, nella quale si trovano. Domandato un giorno Bernardo Pallio, chi fosse buono, *quis bonus foret?* pronto rispose; colui, che bene prega: *qui bene orat:* domandato la seconda volta, chi fosse migliore di questo, *quis melior?* e la terza, chi sopra tutti ottimo? *qui omnium, optimè orat*, conchiuse; volendo significare, che di tutti i tre gradi di bontà, vale a dire positivo, comparativo, e superlativo è causa la sola orazione, ed essa solamente ha forza di mantenere la grazia nell' anima de' giusti: on-

fti: onde il grande Aſceta Agoſtino volendo dare un eſperimento per ritrovare la Santitá in qualche Monaſtero, ſolea dire: *ite, pulſate ad portas alicujus Monaſterii, & interrogate, an inter illos Religioſos vigeat oratio, & an eadem continua, & fervens exiſtat, & ſi id verum eſſe invceneritis, Sanctos illos eſſe, & tales permanſuros eſſe dicite*: ed a tutta ragione, ſoggiugne Teodoreto; avvegnachè l'Orazione è quella medicina univerſaliſſima, efficaciſſima, che doma gli affetti ſregolati dell'anima; quella, che abbatte i nemici ſpirituali, che ci combattono; quella finalmente, che mena ſeco le virtù tutte armonioſamente unite: *orationem eſſe medicinam univerſaliſſimam, efficaciſſimam, omnibus animi affectibus perdomandis, & curandis, omnibus hoſtibus ſternendis, omnibus denique virtutibus comparandis*. E però S. Nilo ſolea dare alli ſuoi, quel nobile ammaeſtramento dicendo. *Omne, quod agis, oratione obſignato; ſi enim cor noſtrum hoc orationis ſigillo obſignatum fuerit, nullum erit periculum, ut dona gratiæ, merita, & virtutes, quas in ſe recludit, eripiantur*.

S. Nilus in Pur. 22.

Cade a pelo ció, che riferiſce Tommaſo Cantipatrenſe (non ſenza timore de' giuſti) aver veduto a ſuoi tempi un Uomo umile, fervido nella caritá, benefico con i poveri, e piú Angiolo, che Uomo, indi poi aver-

averlo osservato, che a poco a poco declinando dalla via della giustizia, non vedevasi più in esso vestigio alcuno delle sue antiche virtù, ma imbrattato d'ogni colpa, e divenuto una sentina di vizj: *vidi hominem* (ecco le sue parole) *humilem, fervidum charitate egenis, beneficum, sobrium, potius Angelum, quam hominem. Hunc postea vidimus gradatim recedere a via justitiæ, ut nullum virtutum vestigium remaneret, sed omni labe pollutum, nullam prorsus luxuriam, nullum facinus abhorrentem.* E donde pensate voi una tanta rilassatezza, e mutazione sì fatta? tanta rovina, tanta scostumatezza? eccola appunto, siegue il citato Autore, *quia alas virtutis orationibus insistendo non protexit: negligendo orationem, abiit in præcipitium.* Per non cadere dunque il giusto dallo stato della giustizia, in cui trovasi, per mantenersi, (io diceva) nello stato della grazia, che nell'anima sua conserva, fa d'uopo attendere alla santa orazione ogni giorno, ed ogni momento, giacchè questa, *quotidie, omni momento necessaria est*, come scrive Tertulliano; avvegnachè secondo il pensamento del Grisostomo, è impossibile senza l'Orazione mantenersi nell'anima le virtù? camminare drittamente in questa miserabile vita, e compiere il destinato corso per la gloria del Cielo:

Tertull. exhort. ad castit.

Chriſoſt. lib. 1. de orando Deo

arbitror cunctis eſſe manifeſtum, quod ſimpliciter impoſſibile ſit abſque precationis præſidio cum virtute degere, cumque hac vitæ curſum peragere; e con ragione, mentre non puó cadere in dubbio, che l'anima del giuſto con egual neceſſità ha biſogno della grazia per vivere ſpiritualmente, come il corpo ha biſogno dell'anima per vivere corporalmente, e del cibo, che lo rinfranchi: queſta grazia, ſe ſi crede a S. Bernardo, ſolamente per mezzo dell'orazione s'impetra da Dio. Dunque il giuſto ha biſogno di pregare Dio per vivere ſpiritualmente, e mantenerſi nella giuſtificazione, nella quale trovaſi: ecco il raziocinio del riferito Santo: *oratio enim facit, quod dat vobis Deus gratiam, cum miſericordia, & juſtitia, & aliter non dat Deus gratiam ſuam, & nota, quod oportet iſtam gratiam a Deo dari per orationes*. Non nel ſolo pane vive l'uomo, ma colla parola principalmente di Dio, che é il vero paſcolo dell'anima.

S. Bonav. tom. 4. ſer. 4. ſer.

Nè vi ſembri ſtrano il penſiere, poichè biſogna diſtinguere due ſorti di grazie per evitare il peccato, e reſiſtere alle tentazioni del nemico. Altre ſono di tempra finiſſima, che immediatamente agiſcono nell'intelletto, e nella volontà; altre mediate, e di baſſo rilievo, ſecondo il ſentimento de' Teologi,

logi, che ſervono per ottenere le prime grazie già dette, e di più la grazia giuſtificante. Or preſumere, che ſempre Iddio voglia dare a' giuſti quelle grazie, che immediatamente agiſcono nell' intelletto, e nella volontá, per evitare il peccato, e reſiſtere alle tentazioni, ſarebbe ciò l' iſteſſo, che violentare l' economia della divina provvidenza, quando baſta, che ſi dia loro la grazia dell' orazione, per mezzo della quale ottener ſi poſſano quelle grazie, che immediatamente ci ſpingono a deteſtare il peccato, ed a reſiſtere alle tentazioni, onde con ciò conoſcere la creatura poſſa ſua miſeria, confeſſare ſua dipendenza eſſenziale da Dio, ſuo Facitore, e con l' Apoſtolo proteſtare, che *non ſumus ſufficientes cogitare aliquid ex nobis, ſed ſufficientia noſtra ex Deo eſt*; e ſia inſiememente l' anima umiliata, ancorché giuſta, agl' imperſcrutabili, eterni atti liberi di quel Dio, che non ha altra legge, fuorché ſe ſteſſo. Da ciò farete ragione al Griſoſtomo, e direte averla ben penſata, a raſſomigliar la ſanta Orazione alla radice dell' albero, ed al fondamento d' un grande edificio; avvegnachè, come l' albero dalla ſua radice riceve il vegetare, il creſcere, il verdeggiare, e ogn' altra virtù fruttificante, che per li ſuoi meati, e filamente all' albero ſi trasfonde; e come l' edifizio dal 2. ad Cor. 3.

fondamento dipende; così ogni virtù dall'orazione, come da sua radice germogliando si mantiene verdeggiante, e come suo fondamento stabile senza timore di rovinarsi: *precatio tamquam radix subjicitur, & fundamentum, & quemadmodum, domus inferioribus partibus firmatur, & constat: ita precibus vitæ nostræ ratio continetur, sine quibus nihil nobis boni contingit, nihil salutare*; appunto, perchè, a detta di S. Bonaventura: *instabilis est bonorum operum structura, quæ devota orationis frequentia non compaginatur*: onde coll'istesso S. Dottore conchiudo la presente Istruzione, e dico con le sue parole. *Ex hoc inuitur oratio multum nobis amanda, quia per ipsam impetratur obtentio omnis boni, & amotio omnis mali*. Ricordiamoci in fine, che portiamo dentro ad un fragil vaso di terra un lume inestinguibile, un tesoro sovrano, e una cosa grandissima dentro una minima, cioé l'anima racchiusa nel corpo, e che questo lume non puó mantenersi di vivo splendore senza l'Orazione continua, che l'accenda di pure fiamme verso il suo Dio.

D. Bon. Luc. 17.

Idem de sex alis.

INSTRUZIONE III.

Sopra la Salmodia, e l'officio Divino.

EMpiamente dagli infami Eretici è ſtata in ogni tempo la noſtra Cattolica Chieſa perſeguitata, e fra tanti errori, che han rovinati più Regni, e Provincie, ſeparandole dal ſuo viſibile capo, hanno parimente ſpacciato per inutile, ſuperſtizioſo, anzi ingiurioſo all'Altiſſimo Dio, il lodarlo con inni, ſalmi, e cantici in coro. Il primo impugnatore degli Eccleſiaſtici canti fu un certo nomato Ilario Ariano, il quale del ſacro canto, che facevaſi dagli Eccleſiaſtici in Coro burlavaſi. Il confutarono S. Ambrogio con S. Agoſtino. Seguirono i Donatiſti, i quali riprendevano i Cattolici, perché nelle Chieſe i cantici de' Profeti cantaſſero, come ſcrive il teſté citato Agoſtino, ed al rite rire di Enea Silvio anche i Valdeſi aſſerivano ſcioccamente eſſer perduto quel tempo, che in cantar le divine lodi impiegavaſi. Più empj però furono i Petrobluſiani, i quali diſſero, che delle cantilene degli Eccleſiaſtici in coro beffavaſi il Grande Iddio in Cielo, e Wi-

D. Ambroſ. cont. Auſen. D Aug. lib. 2. retro cap. 11. idem cap. 11. ep. 4.

e Wicleffo volendosi mostrare più pio, mà non men empio degli altri disse, che, quantunque cosa buona fosse l'orare, il farlo però in certe ore stabilite, ed in alcuni determinati tempi, come oggi s'usa, nel coro, è una cosa vana, anzi superstiziosa, e contra la libertà Cristiana. E' verità però, che nella Chiesa Cattolica costume è stato sempre le ore canoniche in coro recitare, e con quelle divine lodi onorare, e glorificare il gran Signore: così è stato stabilito nel Concilio Niceno. *Ut in omnibus horis diurnis, & nocturnis, in principio, & in fine orationis, fiat memoria Episcopi, ut oretur pro salute ejus, ut in oratione ejus adiuvetur Populus.* Così nel Concilio Laodiceno. *Semper supplicationes orationum. & in nonas, & in vesperas oportet celebrari.* Così ne' Concilj Agatense, Terragonense, d'Orleans, di Lucca secondo, e nel sesto Sinodo di Costantinopoli, e Giustiniano nelle legge, *Omnem codice de Episcopis, & Clericis* così stabili. *Præterea sancimus, ut omnes Clerici, per singulas Ecclesias constituti, per se ipsos psallant nocturna matutina, & vespertina, ne ex sola Ecclesiasticarum rerum consumptione Clerici appareant, nomen quippe habentes Clericorum, rem autem non implentes Clerici circa liturgiam Domini Dei. Si enim multi laicorum, ut suæ*

Conc. Nicen. can. 66. de arab.

Conc. Laod. ann. 370. can. 18.
Agat can 30.
Terrag. can 7
Orlean: 3. can. 14.
Luc. 2. can. 63. ex can. convenit. dist. 5. de consecrat.
Synod. Constantinop. cap. 7.

ut suæ animæ consulant, ad sanctissimas Ecclesias confluentes studiosi circa Psalmodiam ostenduntur, quomodo indecens non fuerit, Clericos ad id ordinatos non implere suum munus? Quapropter omnimode clericos psallere jubemus. Quindi per abbattere gli empj Eretici, e dalla Chiesa i loro falsi errori eliminare, si mostrerà nella presente istruzione, essere di stretta obbligazione la salmodia, e la recitazione del divino officio in Coro ai Religiosi professi dell'uno, e l'altro sesso, di precisa necessità l'attenzione, ed indispensabile ancora delle sacre cerimonie dalla Chiesa prescritte la fedele osservanza. Tre risflessi per istruirci nella divota recitazione del divino officio.

PRIMO RIFLESSO.

IL Divino Officio, giusta la definizione della Clementina prima, non è altro, se non se un sacrificio di lode, proveniente dalle labbra a Dio dovuto da chi chiamato, e destinato viene al suo divin culto. *Sacrificium laudis de fructu labiorum, Deo debitum ab his, qui in sortem Domini sunt electi.* Dicesi sacrificio, conciossiachè il nome di sacrificio ogni spirituale offerta, che fassi a Dio, importa, sia di Messa, di Confessione, di Digiuno, di Disci-

Clement. de celeb. Mis.

Disciplina, o di se stesso, giusta il detto del Real Prophe ta. *Sacrificium Deo spiritus contribulatus*: si appella sacrificio di lode, avvegnaché nell' ufficio divino si manifestano i divini attributi, e l'eccellenza del grande Iddio Signore assoluto, Grande, Infinito, Immenso, ed Eterno. Si aggiugne *sacrificium laudis de fructu labiorum*, perocchè non altrimenti può darsi a Dio lode, che o con la mente, quando si meditano i divini sacrosanti misterj, e si contempla l'eccellenza della sua divina Maestá; o con la voce, e con la lingua, quando si loda Dio per mezzo dell' orazione vocale.

Pfal. 50.19.

Questa orazione vocale é di due spezie, pubblica una, privata l'altra; la prima è appunto, quando il divino officio recitasi nella Chiesa dai Ministri destinati al suo divin culto, o fuori d'essa (ben inteso peró, che si faccia da suoi Ministri, che la rapresentano, giusta la Glossa]. La seconda è, quando ognuno prega per se in particolare, e non a nome della Chiesa; e finalmente si conchiude *Deo debitum ab his, qui in sortem Domini sunt electi* per farci intendere, che se i Laici sono obbligati *ex præcepto divino, & naturali orare*, e lodare Dio, molto più i Cherici, e Religiosi dell' uno, e l'altro sesso destinati al divin culto obbligati vengono. Si chiama l'

Gloss. in Clement unica verbo orationes de re reliq. & venerat. Sanct.

Durand. de ritibus lib. 3. cap. 1.

ma l'officio divino col nome di ore canoniche, perocché a certe ore, e a certi tempi dittinti viene regolato, e finalmente si dice Breviario, perchè v'è un ammirabile compendio del vecchio, e nuovo testamento, della vite, e gesta de' Santi, e delle sentenze tutte de' Santi Padri.

Biffus in Hieronc ver. nomen offic. parag. 3. Gavant in rubric. brev. sect. 2. cap. 1.

Incominciò dunque la salmodia unita insieme con la Chiesa a tempo degli Apostoli, avvengaché dalle loro esortazioni non solamente i Cherici, ma i Laici ancora convertiti alla nostra Santa fede insieme congregavansi giorno, e notte per le divine lodi cantare: così unanimi tutti i Santi Padri riferiti dal Francolino; onde Giovanni Mabilonio in fine della sua liturgia Gallicana riferisce un libello anonimo antichissimo, che tratta del corso ecclesiastico, in cui cinque generi d' officj stabilisce, cioè l' Africano, instituito da S. Giovanni Evangelista, che consegnó a Policarpo, suo discepolo, primo Vescovo di Smirne, il quale introdotto poi fu in Francia. L' Alessandrino, di cui autore fù S. Marco Evangelista, e questo passò nella Scozia, ed accettato fu ne' Monasterj Lirinense, e Massilienſe. L' Orientale accresciuto da S. Atanasio, e da S. Macario distinto in dodici ore. L' Ambrosiano, o sia Milanese riformato da S. Ambrogio per uso della sua Chiesa. E fi-

Francoli. de horis canon. part. 1. cap 2 & Gonsalez in comm ad cap. 1. de celebr. Miſ.

nalmente il Benedittino, disposto da S. Benedetto per uso de' suoi Monaci, tradotto dal Breviario Romano, donde si ricava le ore canoniche riconoscere la sua origine dai Santi Apostoli, da' quali distribuiti furono in ore diurne, e notturne, assegnando ad ogn' ora i suoi rispettivi salmi, collette, e lezioni, come diffusamente ne scrive S. Clemente.

Clemens in constit. ap. lib. 8 cap. 3. & 4 Gonzales loc. cit.

Dopo le tante in ogni tempo variazioni del divino officio, sempre però nella Chiesa è stato in uso questa salmodia, e sotto Damaso Papa nell' anno 380. ad instanza di Teodosio Imperatore per mezzo di S. Girolamo fu ordinata nella forma presente, aggiugnendosi nel fine d'ogni salmo il Gloria Patri. E nel anno 382. approvata dal Sinodo Romano, e alla Chiesa universale, a tutti gli Ecclesiastici proposta per recitarsi. Indi Gelasio la riformó, approvando la lezione dell' uno, e l'altro Testamento. Poi Gregorio settimo nel anno 1076. in un Concilio tenuto in Roma a miglior forma la ridusse. Gregorio nono ordinò una nuova revisione più esatta ad un Ministro Generale dell' ordine Francescano, ed ultimamente nel sacro Concilio Tridentino alla sessione seconda sotto Pio quarto s' ordinò altra correzione che fu eseguita da Pio quinto nell' anno 1568. da Clemente ottavo 1602., e da Urbano ottavo 1631.

Ora ſpiegata già l'etimologia dell' officio divino, la ſua eſſenza, e l'antica ſua inſtituzione, ſcendiamo a vedere la ſtretta obbligazione delle perſone, che recitar lo debbono, e queſte in tre claſſi ſi dividono. I primi ſono i Chierici beneficiati, aſcritti alla Chieſa Cattedrale, o Collegiata, i quali recitar debbono il divino offizio, o pubblicamente in Coro, o privatamente nelle reſpettive lor caſe giuſta la diſpoſizione de' ſacri Canoni.

Cap. Presb. 91. cap. 1. dolentes de celebr. Miſ. Cap. quia per ambit. de reſcrip. in 6.

I Secondi ſono gli Eccleſiaſtici tutti promoſſi a ſacri ordini, ancorchè di beneficio alcuno proviſti non ſiano, nè deputati al ſervigio di qualche Chieſa, giuſta la comune ſentenza de' Teologi, e Canoniſti. Leggaſi l' Angelico Tommaſo.

Conc. Lat. ſeſſ 9. de refor. cur. par. ſtatuimus Conſt. S. Pii quæ incipit ex proximo anno 1752. D. Tho. in Con lib. 6 q. 5 art. 8. Hoſtienſis Jo. Andreas & alii quos citat tagn in cap. Presbyter n. 15 de celebr Miſ. q. 42. art. 1.

I Terzi ſono i Religioſi dell'uno, e l'altro ſeſſo, che hanno l'uſo del coro ſecondo la Clementina unica *de celebratione Miſſarum*, e giuſta l'unanime ſentenza di tutti i Teologi, e Canoniſti preſſo Rodriguez Q. Q. Regular, i quali tutti deducono l'origine di queſta quiſtione dall'antica tradizione della Chieſa, e dalle regole, e coſtituzioni di quaſi tutte le Religioni, che giornalmente recitano con troppa edificazione de' Popoli le ore canoniche, e parlando in particolare delle Moniali ne fa la ſua teſtimonianza S. Girolamo in una

epistola, in cui scrive la vita di S. Paola Romana riferita dal Surio a 27. Gennaro tom. 1. pag. 226. col. 26. in fine, ove così leggesi. *Mane hora tertia, sexta, nona, vespere, noctis media per ordinem psalterium cantabant* (insieme con l'altre Vergini,) *nec licebat cuique sororum ignorare psalmos*. Quindi lasciando da parte ogni altro genere di persone obbligate a questa Salmodia, certa cosa é, che i Religiosi dell'uno, e l'altro sesso, ed in conseguenza le moniali tenute sono di lodare Iddio di giorno, e di notte sotto pena di peccato mortale in coro (ben inteso, che scusate non fossero per cagion legittima da esaminarsi dal Superiore, Confessore, e Medico per sicurezza della respettiva coscienza: così stabilisce il Collegio Salmaticense seguitato dapiù Classici Dottori, restando l'obbligo di recitarlo privatamente, quando non concorresse legittima causa di ragionévole scusa.

Salm. de horis can. cap. 2. n. 19. Pel. tom. 2. tr. 5. cap. 8. n. 53. Suarez tom. 2. de Relig. lib. 4. cap. 27 n. 9. Baldel. tom. 2. lib. 3. disp. 22. n. 13.

La ragione di questa venerabile dottrina è appunto; perchè le Moniali professe, per rispetto alla lor professione già fatta, divenute sono Ministre della Chiesa, ed a loro appartiene il pregare Dio per le pubbliche cotidiane indigenze della medesima, e de' Popoli suoi membri: il chè tutto si adiempie con la misteriosa recitazione dell' officio in Coro, o almeno in privato in difetto di quella.

Né

Né vale opporre, non esservi legge scritta; che indurre possa tale pesante obbligazione sotto peccato mortale alle Moniali, mercechè risponde il dottissimo Cano, che molto s' ingannano quelli, che le leggi tutte della Chiesa trovar vogliono nel volume di Gius, essendovene molte, che l'uso, e la consuetudine le ha fissate per indispensabili. *Falluntur*, ecco le parole del detto Dottore, *falluntur multi existimantes omnes leges Ecclesiæ a juris voluminibus petendas esse. Hinc Cajetanus labore pænæ confectus est, dum legem quæreret, qua Clerici monasticam religionem professi ad divinas præscriptas preces exsolvendas adstringerentur. Multa sunt, mihi crede, Ecclesiæ leges, quas non scriptura, sed usus interpretatur, neque juris volumen omnia Conciliorum, atque Pontificum scripta amplectitur.*

Canus lib. 12. de locis theolog cap. 2. art. 2.

Scende intanto questa obbligazione dalla universale consuetudine, che come legge osservar deesi sotto colpa mortale dalle Moniali, maggiormente se accompagnata viene dalle condizioni, che nota il Bonacina, vale a dire, se il Superiore punisca gli inosservanti, se il Popolo della violazione di questa consuetudine prendesse scandalo, se la materia, di cui trattasi, conduca al bene della comunità, le quali condizioni insieme concorrono nel caso nostro,

Cap. Finali de consue.

Bonacin de legibus disp. pr q 1 punt. ult. n. 21.

ſtro, avvegnaché ed i Prelati rimproverano quante Moniali non recitano il divino officio, nè in coro, né in privato, ed i timorati ſi ſcandalezzano in vederne l'omiſſione, e la Chieſa viene ad eſſer fraudata dell ajuto tanto neceſſario della ſanta vocale Orazione, e la maggior parte de' Religioſi ſono del partito di queſta ſtretta obbligazione. Ed io ſoggiungo, che per eſſere queſta conſuetudine *de re honeſta juri divino, & naturali conſona*, conviene, che indiſpenſabilmente s' offeriſca a Dio il ſacrificio di queſta Orazione vocale dalle Moniali profeſſe, conſecrate, e deſtinate al ſuo divin ſervizio, come diffuſamente ſcriſſe il Donato, il quale dopo d' aver dimoſtrato eſſere le Moniali obbligate a queſta ſalmodía, ſoggiugne eſſere l'opinione contraria improbabile, per non dirla temeraria, contra il comun ſenſo de' Teologi, Canoniſti, e Moraliſti, ſcandaloſa, ed odioſa nella Chieſa: *Contraria opinio mihi videtur omni probabilitate carere, ne dicam, quod ſit temeraria; contra communem ſcandaloſa, & odioſa ſaluti animarum.*

Donat. de Relig. q. 8. & 9.

Idem tom. 4. tract. 18. q. 9. n. 5.

Lo ſteſſo ſcriſſe Reginaldo, appellando temeraria la contraria opinione: *de dicta conſuetudine obligante Moniales ad horas canonicas dubitare temerarium eſſe.* E il Padre Euſebio Herra, Dot-

Reginal. to. 2. lib. 18. n. 140.

Dottor Spagnuolo, riferisce il Maestro Fra Luigi de Leone, il quale dá nota di temeraria, e lassa alla suddetta opinione contraria. Leggasi la Bolla di Leone X. disposta in favore della Congregazione Camaldolese, e le tante dispense sotto diversi Pontefici Eugenio IV. Giulio II. Clemente VIII. riferite da Emmanuele Rodriguez, che tutti soppongono essere colpa grave, e mortale la contravvenzione della recitazione del divino officio. E ciò per non darsi luogo in un punto si delicato d'osservanza alla licenza delle Moniali accidiose, e non vedersi quel vergognoso rilassamento, e tante funeste conseguenze, che tutto giorno s'osservano nelle comunità religiose, ove per iscaricarsi le Suore d'una tale obbligazione, si formano certa coscienza a capriccio, seguitando le opinioni più lasse, che la libertà favoriscono, e però Isaia le chiama. *Ignominia Domus Dei*, perlochè avviliscono, e disonorano il nobile carattere, che indossano di gente eletta, e consegrata al divin culto. Ognuna dunque di voi, Sorelle dilettissime, sia giudice di se stessa, come v'avverte S. Cipriano. *Tu esse tui judex, conscientiæ tuæ latebras intuere, ipse te respice.* Ed il Real Profeta soggiugne, *Ponite corda vestra super vias vestras.* Entrate in voi stesse, esaminate con

Rodriguez. tom. 1. q. q. Regul. q. 42. art. 5.

Isajæ cap. 22. v. 13.

Psalm. 47. v. 14.

te con diligenza, che sorta di morale osservate, su quali principj fondamentali s'aggiri il vostro operare per emendare in tempo opportuno la vostra condotta, ed adempiere l'indispensabile dovere della recitazione del divino officio, e così glorificare in coro quel Dio, che v'ha chiamate a parte della sua Eredità.

SECONDO RIFLESSO.

UNa delle fondamentali leggi della divina sovranaturale Provvidenza è appunto l'ammirevole proporzione, che passi tra l'ordine della natura, e quello della grazia: Nell'ordine naturale entra l'Uomo al Mondo nel suo nascimento, ma tanto meschino, e imperfetto nella statura, nelle forze, nell'uso de' sentimenti, che chiamar si potrebbe un abbozzo, e un incominciamento d'uomo pieno di debolezze, e miserie. Così nell'ordine spirituale esce dall'abisso del nulla l'anima ragionevole per comando del suo Creatore, che in quell'istante al suo corpicciuolo l'unisce, ma è tanto imperfetta, e meschinella, che dir si può con la frase dell'apostolo un incominciamento di creatura ragionevole. *Initium aliquod creaturæ eius.*

Esce

„ Esce di mano a lui, che la vagheggia,
„ Prima che sia, a guisa di Fanciulla, Dante Purg. can. XVI.
„ Che ridendo, e piangendo pargoleggia
„ L'Anima semplicetta, che sa nulla.

Nell' ordine corporale, fintanto che nelle viscere della Madre sta rinchiuso il Bambino; non ha bisogno di cercare, o domandare il suo cibo; Imperocché tramandato gli viene il vitale alimento delle stesse viscere materne. Così in riguardo allo spirito: mentre eravamo bambini incapaci d' usare della ragione, ancor inviluppata, ci portò Iddio qual Madre amante, e sollecita nelle viscere di sua provvidenza, ed infinita sua misericordia, in maniera che per mezzo del Sacrosanto battesimo ci comunicò una vita sovranaturale, che innestò in Gesù Cristo con una piena di grazie, senza che noi pure le dimandassimo, o ne' avessimo desiderio: *Voluntarie genuit nos verbo veritatis*, e così allora divenuti siamo un incominciamento di quella grand' opera, che in noi designato avea la grazia; *ut simus initium aliquod Creaturæ ejus*. Ma siccome nell' ordine della natura, nato che sia il Bambino, l' alimento succhiar dee per bocca, senza di cui vivere, crescere, e rinforzarsi non può; onde la natura della voce, del vagito, e pianto il provede, con cui alla fame, al freddo, ai malori ristoro, riparo, e rimedio doman- Jacob cap. I. 18.

da, Così nell' anima noſtra, toſtochè il lume della ragione a riſplender comincia, allora ſentiamo il continuo biſogno, che abbiam d' Iddio. Allora incomincia a ſtringerci l' obbligo dell'orazione, per cui Dio ci ſomminiſtra cuore per deſiderare, lingua per domandare, e che l' orazione ſia a noi la chiave per aprire il teſoro delle miſericordie, ſia il vaſo, con cui da queſta viva fonte cavar ſi poſſa con gaudio l' acqua ſalutevole d' ogni bene. Ben inteſo però, che a queſta orazione per eſſer meritoria vada unita neceſſariamente l' attenzione giuſta il ſentimento dell' Angelico Dottore, che ſcriſſe. *Et ad hoc de neceſſitate requiritur attentio*; e il venerabile Beda ſoggiunſe: *Ore quidem orantes, ſed mente foris vagantes omni ſe orationis fructu privant*.

D. Tho. 2. 2. q. 83. art. in corp.

Beda in Matth. cap. 15.

Diſſi attenzione, ſia circa le parole ben pronunciate ſenza commettere errore, dicendo una per un' altra, ſia al ſenſo delle parole, che ſi profferiſcono nella orazione, ſia all' obbjetto, cioè a Dio, che ſi prega ſecondo l' inſegnamento di S. Bernardino. *Triplex eſt in oratione attentio curanda. Prima ad verbum, ſecunda ad ſenſum, tertia ad objectum. Prima attentio procuranda eſt ad verbum, ideſt ad vocalem prolationem, & formationem verborum, ſcilicet ne in eis homo aliquo modo erret,*

erret, maxime corrupte proferendo ſanctiſſima verba ſcripturæ ſacræ. Secunda attentio eſſe debet ad verborum ſenſum, quæ in oratione proferimus. Tertia attentio eſſe debet ad objectum, ideſt ad Deum, quem oramus. Bona quidem eſt attentio prima. Melior eſt ſecunda. Tertia optima reputatur. La prima è buona, la ſeconda è migliore, la terza ottima. Baſterà però ognuna delle tre, ſia *ad verba* chiamata da Filiuccio attenzione materiale, ſia *ad ſenſum*, detta letterale, ſia *ad Deum*, che è la ſpirituale: né debbono ſgomentarſi le Moniali, le quali l'idioma latino ignorano, e per conſegnenza l'attenzione al ſenſo letterale delle parole, che proferiſcono, aver non poſſono, baſtando ſolamente la prima, e ſuppoſta la divina grazia con la loro fervoroſa cooperazione, potranno avere l'ottima, vale a dire l'attenzione all' objetto, cioè Dio, che dalle creature ſue è degno d' avere ogni oſſequio, venerazione, gloria, ed onore. *Dignus es Domine Deus noſter accipere gloriam, & honorem, & virtutem, quia tu creaſti omnia.* Apocalipſ. 3. cap. 4. n. 1.

Se pur non m'inganno, parmi, che vi ſembri forſe eſſere uſcito fuor di ſtrada, ed eſſer troppo lontano dell' aſſunto. Ma io credo eſſere fra i confini del mio diſegno. Concioſſiachè in parlarvi dell' orazione intendo par-

lare di quella orazione, che dicesi vocale, la quale cotidianamente a Dio offerite o in coro, o privatamente, vale a dire della salmodia, e dell'officio, che recitate, e questo necessariamente esige l'attenzione, mentre a sentimento de' Santi Padri l'orazione vocale altro non è, che una conversazione, e un parlare, che fa la Creatura vilissima col suo Dio d'infinita Maestà. Gran cosa! le Podestà del Cielo tremono innanzi l'Altissimo, in fuga si mettono gli elementi, dileguansi, qual neve al Sole, le più alte Montagne, e una Creatura vilissima della terra potrà con fronte intrepida, con positura insolente, e con la mente distratta trattare alla domestica con la Maestà sopragrande del Signore? No, vi ripiglia S. Simone Monaco, perocché contra questi superbi minaccia le maledizioni d'Iddio. *Væ talibus, cum Deo laudes concinunt, væ, cum Deum adorant, væ, cum preces ad Deum effundunt*, e Dio stesso per bocca d'Isaia protesta le sue dispiacenze. *Cum veneritis* Isaiæ 1. 12. *ante conspectum meum, quis quæsivit hæc de manibus vestris, ut ambularetis in atriis meis? ne offeratis ultra sacrificium frustra. Incensum abominatio est mihi*. Anzi soggiugne di più, che getterà in faccia vostra l'indegno incenso della mal concepita orazione vocale. *Dispergam super vultum vestrum stercus solem-* Malach. 2. 3.

nita-

xitatum vestrarum. Onde disse S. Gregorio riferito dall' Angelico, che Iddio non intende quella orazione, in cui la persona orante non intende se stesso. *Orationem enim Deus non audit, cum ille, qui orat, non intendit*, mentrechè, come il papagallo, che a somiglianza dell' uomo parla, ma materialmente, in quanto che articola solamente la voce senza intenderla, così possiam dire, che il parlare di chi ora senza attenzione, sia un parlare da papagallo a Dio non gradito. Quindi vi avverte S. Bonaventura dicendo. *Digne petendum est, ideſt attentè, qui sola voce precatur sine mentis applicatione, nesciens quid dicat, nec habens intentionem ad Deum, vel ad Sanctos directam, sed solummodo consuetudine, vel ex habitu, vel ex prompta memoria, vel ob fines, & humanos respectus, quis non videt hunc Psittaco similem esse, qui vocem articulat humanam, cum tamen, quid dicat, ignoret.* Bonav. serm. 3. in rogat.

Non senza grave fondamento dunque condannano i Santi Padri, ed i Dottori, come reo di peccato mortale, chi recitando il divino officio, lo recita svagato volontariamente, e distratto in parte notabile: così l' Angelico. *Si quis ex proposito in oratione mente vagetur, hoc peccatum est, & impedit orationis fructum. Unde dicit Augustinus in regula;* D Tho. 2. 2. q 63. art. 13 ad 3. D. Aug. 3. regul. to. 2.

la: psalmis, & hymnis, cum oratis Deum, hoc versetur in corde, quod profitetur in ore. Evagatio vero mentis, quæ fit præter propositum, orationis fructum non tollit. E Cassiano. *Non solum levi peccato, sed etiam gravissimo crimine impietatis adstringitur, qui preces Domino fundens a conspectu ejus, quasi ab oculis non videntis, nec audientis cogitationis improbæ vanitatem secutus abscesserit.* E S. Antonino soggiugne: *si dicendo horas, mente circa alia vagatur, voluntarie non curamus, & sic quasi per totum officium, videtur mortale, secus, si proponit velle attendere, & distrahitur, scilicet cum advertit, displicet ei.*

Cassianus coll. 23. cap. 7.

D. Anton. in confes. 3. parte dep. 12. de Clericis incomuni

Soggiungo a questi Padri, e Dottori il Concilio Trevirense, che definì: *Omnes, qui horis canonicis persolvendis deputati sunt, dent operam, ut collectis animis, quoad fieri potest, debitum pensum absolvant; nec ita se habeant, ut dum voce psallant, quidvis potius, quam Deum, animo cogitare videantur, semper caventes, ne profeticum illud audiant, labiis quidem me honorant, cor autem eorum longe est a me.* E niente applicando la mente a quel, che si recita, si verificasse, come dice il riferito Concilio, burlare il grande infinito Signore. *Quid autem est voce quidem psallere, mente autem domum, aut forum circumire, nisi homines fallere, & Deum irridere? versicu-*

Conc. Triv. 2. an. 1549. can. 6. de horis can.

ſiculum animo volvant non clamans, ſed amans, cantat in aure Dei, audit ille vocem cordis, ſine qua ſonos auris contemnit. E nel Concilio Lateranenſe ſotto Innocenzio III., e Gregorio IX. leggeſi. *Diſtricte præcipimus in virtute obedientiæ, ut divinum officium, nocturnum pariter, & diurnum, quantum eis dederit Deus, ſtudioſe celebrent pariter, & devote.* Il chè ſpiegando la Gloſſa dice: *ſtudioſe, quantum ad officium oris, & devote, quantum ad officium cordis*; e Innocenzo quarto ſopra lo ſteſſo decreto dice: *ad Eccleſiaſtica officia eundum eſt honeſto habitu, & cum devotione ibi ſtandum, & Deo plus corde, quam voce pſallendum.*

Conc. Lat.

Innoc. 4. cap. dolen. de celebrat. Miſſ.

Non altrimenti ſi determinò ne' Concilj Vienneſe nell'anno 1311. Burdicenſe nell'anno 1583. e Butilenſe nell'anno 1584. di maniera che il Clero Galicano ſeguitando queſti pii ſanti veſtigj nell'anno 1700. condannò la propoſizione di Caramuele, che aſſeriva: *præcepto ſatisfacit, qui voluntarie labiis tantum, non mente orat, ut abſonum verbo Domini contrarium, hipocriſim inducentem a Prophetis, & Chriſto damnatam*: e la ſteſſa Comminatoria fece Clemente quinto contra quelli, che tenuti ad offerire a Dio il ſacrificio di lode, non corriſpondono al loro obbligo: *in pu-*

in puritate conſcientiæ, & animi devotione; ma *horas canonicas dicere, ſeu pſallere traſcurrendo, ſincopando . . . præſumunt*, e S. Antonino ripiglia: *non eſt hoc abſque peccato cum officium curſim, & confuſe, ut unus non expectet alium in finiendo verſum, vel ita velociter quod ipſe, vel alius audiens non poteſt percipere ſenſum verborum*.

Or che diranno contra queſta diſciplina della Chieſa tanto antica certe ſcioperate Moniali, nemiche del coro, e della Salmodia? Mi diranno forſe come i Nunzj d' Oconia al
Reg. 22. 14. Profeta Michea. *Ecce ſermones Prophetarum ore uno . . bona prædicant. Sit ergo ſermo tuus ſimilis eorum, & loquere bona*. Con voſtra pace, mi direte Padre mio, non mancano Dottori di grave nota, che ſi ſottoſcrivono al partito della ſentenza meno rigida, e ſcrupuloſa. Quindi ſiate anche voi indulgente ſenza mettere al torchio le noſtre coſcienze, e ſia il voſtro ſentimento ſimile a quello degli altri: *Sit ergo ſermo tuus ſimilis eorum, & loquere bona*. Ma che volete, che vi faccia? non ho altra riſpoſta da darvi, che quella, che diede a Nunzj d' Ocozia il riferito Profeta. *Vivit Dominus, quia quodcumque dixerit mihi, hoc loquar*. Vi giuro, che quanto finora v' ho detto, e vi dirò, tutto è verità inſpirata per bocca della Divina Sapienza a Santi Padri,

Padri, e Concilj; ed è dottrina ſana, eſſere ſotto colpa grave neceſſaria l'attenzione nel recitare il divino officio per non incorrere la taccia di Baalite, che ſi beffava di Elia, che a Sacerdoti di Baal, i quali a gran voce volevano, eſſere eſauditi dal loro falſo Dio, dava la burla. Una tal burla toccarebbe a voi, ſe giuſta lo ſcrivere di S. Vincenzo Ferrero fate a Dio un preſente di pelle di pecora ſenza la pecora, vale a dire la corteccia dell'orazione, ſenza il midollo, cioé ſenza la dovuta attenzione, tanto da Dio gradita: *quando cor non cogitat, quæ dicuntur ore, fit engænium Deo de ovibus vacuis. Ideo Deus reputat ſe delaſum, & modicum valet talis oratio*, Così che perſuadendoſi aver ſoddisfatto all'obbligo del divino officio, ritornano dal coro in cella cariche di peccati. Onde il Bellarmino conchiude: *qui pſalmos canit, intelligat, quod canit, ex intelligentia myſteriorum movetur affectus pietatis in Deum. In qua re videtur hoc tempore non leviter peccari ab his, qui officium canendi in Eccleſia ſuſceperunt.*

Attenzione dunque, dilettiſſime Sorelle, ſi pratichi nella divina ſalmodia, altrimenti a quante Religioſe, che s'aggirano, e rigirano nella circonferenza del coro piene tutte di diſtrazioni, d'inutili, e peccaminoſi pen-

sieri, d'immodeste occhiate, la fatica delle loro labbra servirà piuttosto per isvergognarle al cospetto d'Iddio, ed empirle di miserie tali, che non bastando le temporali, saranno gettate poi in mezzo al fuoco divoratore dell'inferno. Così minaccia Dio per bocca del suo Profeta Davidde. *Caput circuitus eorum, labor labiorum ipsorum operiet eos, in ignem dejiciet eos*. Onde S. Bernardo esortando tutti voi conchiude. *Reverenter, & alacriter Domino assistatis, non pigri, non somnolentes, non parcentes vocibus, non præcidentes verba dimidia, non integra transilientes, non fractis, & remissis vocibus mulicbre quoddam balbe denotare sonantes, sed virili, ut dignum est, sonitu, & affectu voces Sancti Spiritus depromentes.*

D. Bernard. in cant. ser. 47.

TERZO RIFLESSO.

NON solamente il divino officio, o sia la salmodia è di stretta obbligazione per i Religiosi dell'uno, e l'altro sesso, di precisa necessità l'attenzione nel recitarlo, ma è indispensabile ancora l'osservanza delle sacre ceremonie, dalla Chiesa prescritte. Mercechè i Religiosi non ad altro fine da Dio chiamati sono nella Religione, che

per

per essere da loro colà onorato, riverito, rispettato, e glorificato, appunto come fanno gli Angioli in Cielo: *quod faciunt Angeli in Cœlis, hoc faciunt Monachi in terris*. E siccome quei beati Spiriti lassù le divine laudi con sommo rispetto, con esatta attenzione, e con ardentissimo amore cantano, così i Religiosi per corrispondere esattamente alle idee del Grande Iddio con il medesimo sentimento, e coi medesimi affetti la salmodia, ed il divino officio nel coro celebrar debbono, curando sempre adempiere all' obbligo del loro ministero con osservare puntualmente le sacre cerimonie: così si legge stabilito nel Concilio primo, celebrato dagli Apostoli, e da' loro successori congregati ne Concilj Generali, come nel Niceno, ed altri. Onde chiamate furono da Tertulliano le sacre cerimonie: *Observationes inveteratas*; quantunque per disprezzo dagli Eretici dette fossero *minuscula gestationes*. E però con giusto fondamento scrisse Pietro Blesese: *si psallentibus non adsit devotio, licet eumdem psalmum millies repetant, non est hic psalmus jucunda, decoraque laudatio*. Dal che deducesi, che mancando nella recitazione dell' officio l' interna, ed esterna devozione, ancorchè mille, e cento volte si ripetino i salmi, degna d' accettazione presso Dio non si rende una tale salmodia.

D. Hieron. in psal. 113.

Tertull. de Coron. c. 5.

Petr. Blesens. ep. 86.

Le cerimonie dunque, che dirigono le azioni esterne al divin culto ordinate, appartengono, secondo scrive l' Angelico Dottore, alla virtù della Religione. *Ad religionem proprie pertinet reverentiam, & honorem Deo exhibere, & ideo omnia illa, per quæ reverentia Deo exhibetur, pertinent ad religionem.* Onde l' Altissimo Dio instituito ha nella Chiesa, e per il suo culto giusta il sentimento di Leone Pontefice le sacre ceremonie. *Omnem observantiam Christianam eruditionis esse divinæ, & quidquid in consuetudinem devotionis receptum de traditione apostolica, & de S. Spiritus prodire doctrina*; Così che preterire cosa alcuna senza colpa mortale non si può, secondo anche dispone la ragion civile: *Nihil tandem mutandum est de solemnibus*, E il Navaro ripiglia. *Peccare, quos vidi orare in choro turpiter; & indecore dispositis pedibus, & brachiis, oculis errantibus, & capite modo huc, modo illuc circumacto tanto cum impetu, ut voce non secus, ac si Deo, & Sanctis irridere vellent.* E con ragione; perocchè essendo le sacre ceremonie ordinate al culto d'un Dio di infinita Maestà, non è leggiero tutto ciò, che si commette, o si stravolge in lodarlo: *Hic*, disse Lattanzio, *communi, & levi peccato locus est nullus*; E il Savio, *qui timet Deum, nihil negligit.* Tantochè

D. Tho. 2. 2. q. 81. art. 3. in corp.

Leo Ponti. ex serm. de de jejunio Pent.

8. de restit. in integrum leg. div.

Navar. ex Pers. de divinis offic.

Lact. lib. 5. instit. cap. 19. Eccles. 7. 19.

Ter-

Tertulliano chiamò *factum irreligiosum* anche il solo sedere nell'orazione.

Facciavi rossore, dilettissime Sorelle, la puntuale osservanza de' Gentili delle loro superstiziose ceremonie verso i falsi, e buglardi Numi, stando con una modestia così inesplicabile, che giugne a dir Seneca. *Nunquam nos verecundiores, quam cum Diis agimus,* Mercechè intimandosi dal Precone a questo effetto destinato quelle parole, *Hoc age*, tutti intenti si vedono i loro sacrileghi riti modestamente a celebrare. I Turchi nelle loro moschee, riferisce Eugenio Gluslerio, Ambasciadore di Ferdinando primo presso Solimano, per adempiere con esattezza i loro riti non si muovono, non risguardano, non isputano, non girano il capo: *Nulla tussis, nullus strepitus, nullus circumamicti capitis, aut respicientis motus*; e pure non si tratta d'altro, che d'un culto sacrilego a falsi Dei indegnamente praticato. Dio volesse, che praticaste così voi col vero, ed Immortale Iddio, astenendovi in coro dal sedere in forma più di chi giace, che di chi siede, dall'appoggiare i piedi sui parapetti, dal tenere una gamba sopra l'altra, dal dimenarle, dal rivolgervi or quà, or là, dall' abbandonarvi sugli stalli, quando deesi star dritto. Imperocchè questi, ed altri sí fatti movimenti, e positure troppo

agia-

agiate, ò incompoſte, o inquiete, o in altra guiſa indecente, o ſconvenevole, tanto è da lungi, che ſiano ſopportabili nella caſa d'Iddio, ed alla divina ſua preſenza, che mal ſi ſoffrirebbero in una brigata d'amici, e confidenti. Peggio poi è il cicalare, lo ſcherzare, il ridere, il dormire, o sbadigliare, leggere libri, e lettere, il recitare l'officio ſotto voce, il prendere tabacco, o di naſo, o da maſticare, lo ſvagare gli occhi di quá, e di là, il borbottare, e far ſegni a chi è fuori del coro, ed altre ſimili azioni non men ingiurioſe alla Maeſtà d'Iddio, che lodaſi, ed alla Santità del luogo, in cui ſi loda, ma inſieme alla ſagra funzione, che ſi eſercita, come coſe tutte, che vagliano a diſtrar voi medeſime, a diſturbar le conſorelle, a ſcandalezzare quanti s'incontrano a vedervi così mal coſtumate, dovendo riflettere, eſſendo in coro, di ſtare al coſpetto di quel Dio, che tutto vede, dinanzi a cui tremano gli Angioli cantando, di quel Dio, a cui deveſi dar piacere coll'interno dello ſpirito, e con l'eſterno del corpo, e col modo della voce, come v'avverte Cipriano: *Sub conſpectu Dei ſtare placendum eſſe divinis oculis, & habitu corporis, & modo vocis.*

Cipr. de or. Dom.

Almeno, ripiglia qui il Veſcovo Lanuſa, Le Monache faceſſero le loro funzioni appun-

punto, come praticano i Cavalieri alla presenza de' loro Principi, i quali, prima d' introdursi all'udienza, imparano il ceremoniale per apprendere la maniera di trattare co' Signori. Onde S. Carlo Borromeo ordinó a suoi Diocesani. che *pro temporis, & officii ratione juxta institutum, & morem Ecclesiæ sedeant, stent, flectant genua, caput aperiant, & se submittant, cæteraque ejus generis exequantur, omnes vero æque idem faciant*, per non comparire meno rispettosi de' Cavalieri verso i loro Principi al Grande Iddio, Principe de' Principi, Signore de' Signori, al di cui Trono umiliati cantano gli Angioli. *Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus Omnipotens, qui erat, qui est, & qui venturus est.* E come tenute siete con l'interno a glorificarlo, non essendo in ciò meno dello spirito beneficato il corpo, anche con questo si dee mostrare la debita attenzione alle sacre ceremonie dalla Chiesa prescritte: *quasi ad redditionem debiti*, scrisse l' Angelico, *ut scilicet homo serviat Deo secundum totum, quod ex Deo habet, scilicet non solum mente, sed etiam corpore*; e il Sinodo Siracusano prescrive, che quantunque la salmodia sia l'opera piú eccellente nella Chiesa militante, pure se manca nelle necessarie condizioni dalla stessa Chiesa prescritte, mal suona, mal piace all' Altissimo Dio, che al modo dell'

Apoc. 3. cap. 4. n. 7.

D. Tho. 1. 2. q. 83 art. 12. in corp.

Synod. Syr. cap. 15. de divinis officiis

do dell' opera attende piuttosto, che all' opera stessa: *Ecclesiastica Hymnodia, tametsi opus sit eccellentissimum, si necessariis tamen caret conditionibus, nequaquam Altissimo, qui ad modum operis attendit magis, quam ad opus ipsum, placere poterit*; e ben ci avverte la Scrittura, che dobbiamo *psallere sapienter, psallere in cordibus, collaudare Nomen Domini in omni corde, & ore*.

Per tal riflesso l' Illustrissimo Ottavio Francipane Vescovo Tricarienſe ordinó nel suo direttorio della disciplina Ecclesiastica, che *singuli versus, singula verba, singulæ, sillabæ ad gloriam, honorem, & cultum Dei, ad cantantium, & audientium ædificationem studiose, reverenter, distincte, clare, ac intelligibiliter, devoteque pronuntientur, ut cantantium, & audientium mens sensum verborum percipiat, priusquam verba ipsa transmittantur; minime verò sillabæ sillabis, verba verbis, versus versibus involvantur. Præterquam enim quod præceps, & inordinatus cantus cultui Dei plus detrhait, quam adjiciat. Populum magis scandalizat, quam ad pietatem & devotionem excitet; magnam quoque animi impotentiam atque imperfectionem cantorum arguit, eosque potius effræni quodammodo impetu rapi, quam rectæ rationis imperio duci convincit*. E vale a dire, che Iddio esige da

Cori-

Coriſti una puntuale, eſatta oſſervanza delle ſacre ceremonie nella recitazione del divino officio, e che i verſi, le parole, le ſillabe a gloria, ed onore del divin culto s' indrizzino, ad edificazione de' Popoli, che le intendano diſtintamente con iſtudioſa riverenza, intelligibile ſuono per eſſere inteſi pria, che paſſino; ſi pronunziano, né mai ſi confondono le ſillabe con ſillabe, le parole con parole, li verſi co' verſi, mentrechè il canto precipitoſo, ed inordinato molto toglie di riſpetto al divin culto, ſcandalezza l'udienza, anzichè la ecciti alla pietà, e devozione; ed é finalmente ſegno di ſomma imperfezione, e argomento convincente, che tali Moniali vadano al coro a celebrare le divine lodi ſtraſcinate piuttoſto dall' impeto dell' indiſpenſabile precetto, e dall' uſo, che condotte dall' imperio della volontá di piacere a Dio. E peró vi avverte il grande Agoſtino, acciocchè: *Cantemus iſta devotione non ſterili, non inani voce, ſed vero corde*, e maggiormente a certe parole piú eſpreſſive della gloria del Gran Signore, al qual oggetto Carlo Magno Re di Francia ordinò, che il Gloria Patri *cum omni honore canatur apud omnes* in ſegno del riſpetto dovuto al Grande Iddio degli eſerciti.

Carolus Magnus in cap. 70.

Conchiudo dunque coll' avvertimento di

Ludovico Crisolio Maestro delle sacre cerimonie, ed in suo nome vi dirò: *Hoc igitur commendatum esse debet sacris hominibus, ut cæremonias omnes proditas a Majoribus, usu pias, antiquitate venerandas, specie decoras, religione fructuosas, singulari animi reverentia, modestiaque adhibeant*, per ottenere poi in cielo la mercede, e il frutto *labiorum vestrorum*, che Iddio ve lo conceda, e non permetta mai, che *sit vobis reatus ad pœnam, sed intercessio salutaris ad veniam*.

ISTRUZIONE III.

Sopra la puntuale Corrispondenza alla Grazia della Vocazione,

FU Massima di un gran Savio presso Scipione Ammirato, che per tre cose può l'Uomo mancar di fede; o perchè non ebbe animo di osservare quanto promise, e questa é malignità; o perché se ne pentì dopo la promessa, e questa è leggierezza; o perchè sia impotente ad osservarlo, e questo è scusabile: quando peró l'impotenza sia nata dopo la promessa senza poter essere preveduta, che per altro sarebbe inconsiderazione dannabile il promettere, quanto si prevede non potersi eseguire. Or io considerando la condotta di molte Sorelle Claustrate vado a rilevare, che dopo aver promesso a Gesù Cristo fedeltà, dopo di aver questa giurata alla presenza degli Angeli, pure nulla ostante altre si trovano, non aver avuto animo di osservare quanto promisero, ed ecco una grande malignitá; altre già essersi pentite dopo la promessa fatta, ed ecco una biasimevole leggierezza, degna dei più forti rimprovveri, che si me-

Scipion. Amirat. lib. 19.

si meritano i disleali, ed altre affettano impotenza, e questa è dannevole al cospetto del Grande Dio, che (*plenus oculis ante, & retro,*) tutto vede senza potersi ingannare. Se fra voi, Sorelle dilettissime o poche, o molte si ritrovassero di sì fatto abbominevole, nero Carattere, vorrei dir loro con S. Ambrogio. *Nonne servare te oportet fidem, quam sub tot testibus pollicita es?* E forse non vi conviene serbar quella fede, che sotto gli occhi di tanti Testimonj irreprensibili voi giuraste? Eh dilettissime Sorelle in Gesù Cristo, campate troppo ingannate. La vostra professione vi obbliga a corrispondere indispensabilmente alla grazia di quella vocazione, alla quale siete state da Dio chiamate, avvegnaché, siccome questa è un contrassegno dell' efficace desiderio della vostra salute, così è un contrassegno della vostra riprovazione, quando non corrispondeste alla medesima. Attente alle prove.

Ambros. in Luc. cap. 6.

PRIMO RIFLESSO.

EGli è Dogma di nostra Santa Fede essere Iddio in se medesimo sostanzialmente la Verità, la Potenza, il Sapere. Come somma Verità, non è possibile, che il suo

ſuo parlare giammai diſcordi dalla ſincera ſua intenzione. Come ſomma Onnipotenza, ideato che abbia un affare, non può eſſere, ch' egli non faccia dal canto ſuo, quanto ſia baſtevole, affinché la conceputa idea puntualmente ſi adempia. Come ſommo ſapere, non puó darſi nè pure, che l'affare da lui maneggiato non ſia inoltre condotto nel modo piú proprio, più retto, e convenevole. *Apud Deum nec verbum diſſidet ab intentione, quia veritas eſt, nec factum a verbo, quia virtus eſt, nec modus a facto, quia ſapientia eſt:* Scriſſe Bernardo Santo. Or l'un degli affari, anzi il maſſimo tra tutti, che abbiaſi Dio propoſto fuori di ſe, e certamente la ſalute di tutti gli uomini. Quanto a lui, vuole, che tutti ci ſalviamo. Ha detto, che il vuole. Si è dichiarato, che tale è l'animo ſuo, tale la brama, tale il diſegno; ma non ſoltanto ha detto, che così vuole, ha meſſo ancor di vantaggio la mano all'Opera, provvedendo tutti di ajuti, e di mezzi ad effetto, che il meditato affare poteſſe andar bene per tutti, ſecondo le ſtrade, che conobbe la ſomma ſua Sapienza, che *diſponit omnia in numero, pondere, & menſura.*

Bernard. homil. 4. ſuper miſſus eſt n. 7.

Or queſta é ſtata l'ammirabile ſua condotta, praticata con ognuna di voi, dilettiſſime Sorelle. Egli v' amò ſin dalla Eternità: *in cha-*

in charitate perpetua dilexi te. Assai prima che ognuna di voi fosse nata al mondo; anzi assai prima, che o Cielo, o Terra, o Angelo, o Uomo fosse stato, egli vi amò: *Dilexi enim te* [gloſſa S. Bonaventura) *antequam tu, vel aliquis, vel homo, vel Angelus, vel Cœlum, vel Terra esset*. Egli si è ricordato di voi, di voi ebbe misericordia fin dalla fresca età: *recordatus sum tui, miserans adolescentiam tuam*, e vale lo stesso, che dire, Io non mi sono dimenticato di voi in questo tempo, all' innocenza, ed alla virtù troppo fatale. Non che gli altri io mi dimentichi, il seno della mia misericordia a tutto il mondo é aperto, ma di voi particolarmente mi sono ricordato. Il pericolo, in cui correvate, ha risvegliato le mie tenerezze. Avrei potuto lasciarvi camminare per le corrotte strade del secolo con delle grazie di protezione, come faccio rispetto alle genti del mondo, ma ho preveduto, che ve ne sareste abusate, come ne abusa la maggior parte. Poteva contentarmi in una battaglia sì pericolosa di soccorrervi; ma ho creduto essere piú a proposito il non esporvi affatto al cimento. Era assai rispetto alle mire di una Provvidenza generale darvi delle grazie ordinarie per ben vivere al mondo; ma cotesta condotta non era abbastanza sicura per far riusci-

Bonav. serm. 2. in fer. 2. Pentecostes

riuſcire le particolari idee, che ho io concepito ſopra di voi. Poteva iſpirarvi penſieri di ritiratezza dopo lunghi ſviamenti nelle vie del Secolo, e colla penitenza ſalvarvi; ma ho creduto, che foſſe coſa più di me degna, e per voi più vantaggioſa preſervarvi da quelle cadute, e per una via pura, ed innocente ſalvarvi: *in Charitate perpetua dilexi te, ideo attraxi te, miſerans tui*. Or a viſta di un amore cotanto ſollecito, ed intereſſato di Dio, qual'è ſtata la corriſpondenza voſtra, dilettiſſime Sorelle? Ah miſere voi! non ſaprei dirvi altro, che niente corriſpoſto avete alla grazia della voſtra Vocazione, niente all'amore ſviſcerato di Dio, che vi ha chiamate al Chioſtro, per mettervi al coperto, e ſfuggire le inſidie de' capitali nemici, anzi dalla voſtra mal menata vita rilievo aver altra volta fatta lega col vizio, e renunciato al voſtro Dio, che tanto vi ha amate, e predilette.

Guardate, diceva il Signore al ſuo Popolo per bocca del Profeta Geremia, guardate, ſe le nazioni ſtraniere uſino una tal maniera verſo i loro bugiardi Dei. Paſſate alle Iſole più rimote, ed oſſervate, ſe dopo tanti anni alcuna alla ſua Divinitá ha renunziato, e quali ſono i Dei, che adorano? Io non veggo ſe non il mio Popolo, il quale alla gloria, che

che ha di ſervire il vero Dio, faccia torto. *Tran-*
Jerem. cap. 2. *ſite ad Inſulas Cæthim, & videte, & in Cœdar mittite, & conſiderate vehementer, & videte ſi factum eſt hujuſcemodi, ſi mutavit gens Deos ſuos, & certe ipſi non ſunt Dii. Populus vero meus mutavit gloriam ſuam in Idolum.* Altrettanto potrei dire a voi, Anime Religioſe, date un' occhiata ſopra la Gente impegnata per il mondo. Vedete mai uno, che aveſſe laſciato di ſervire alla ſua cupidigia, alle ſue paſſioni, a' ſuoi capricci, ai diſordinati appetiti? Eppure queſti non ſono Dii: *Et certe ipſi non ſunt Dii.* Non avvi, ſe non ſe il Popolo del Signore, che ſiete voi, dilette Sorelle. che dimentiche di corriſpondere al voſtro dovere, poſtergato quel Dio, che tanto vi ha amato, quel Dio, che per pura ſua bontá vi ha colmate di grazie cotante, ſacrificate i voſtri affetti a' quello, che non é Dio, ma è un Idolo infame, degno di abborrimento, e diſprezzo. *Populus vero meus mutavit gloriam ſuam in Idolum.*

Per quanto ſi legge nella Divina ſcrittura, non vi fu Nazione così privilegiata, come quella degli Iſraeliti. Liberati dal ſervaggio di Egitto, paſciuti per quarant' anni colla manna, che a' loro vantaggio piovevano i Cieli, pure diſprezzando cotali benefizj, colle loro ſconoſcenze, ora inſidiavano alla vita di

chi

chi era loro Duce, ed ora con importune querele mormoravano di Dio. Per dar loro libero il passo, fece Iddio medesimo dividere i mari, arrestare nel loro corso i fiumi, cader vinti i nemici, o trafitti, o sommersi; ed essi semprepiú indurando nell'ingratitudine poteron giugnere a tanto eccesso, che voltando le spalle ad un Dio sì benefico, si formarono un Idolo a capriccio, adorandolo nella sembianza di uno stupido vitello! che ne dite, dilette Sorelle mie, di una tale ingratitudine? Che ne dite? Io son sicuro, che la detestate come iniquissima, e vi pare di non capire, come abbia potuto aver luogo in petto di Uomini cosl beneficati una tale infedeltà! Ma piano di grazia, non iscorrete sì oltre in condannarla, se prima non condannate voi stesse. Forse che non v'insegna la Fede, che il vostro Dio ha dispensato a voi beneficj uguali, anzi, che dissi, uguali? Dovetti dire, maggiori, e di gran lunga più grandi di quelli, che udiste aver dispensati agli Israeliti? Quelli liberati furono dal servaggio d'Egitto, e voi dalla schiavitù di Lucifero, quelli pasciuti furono colla manna piovuta dal Cielo, e voi col Corpo, e Sangue di Christo nella SS. Eucharistia. Quelli passarono a' piede asciutto il mar rosso, e voi calcate senza timore di sommer-

vi il mare tempestoso di questo mondo, e frattanto a vista di tante beneficenze non sapete corrispondere in altra maniera, che con alzare nel vostro cuore un Idolo a vostro capriccio, a questo tributando, a dispetto di Dio, tutto il vostro affetto, e rinunciando alle leggi, ed obbligazioni, vi attenete a vilissime creature, come ben disse S. Antonio di Padova: *quot mortalia peccatores habent, tot Deos invocant, & adorant*, e divenite ree di maggiore infedeltà, che non furon gli stessi Israeliti.

Fu Cerimonia inviolabile presso i Re Goti nel creare i loro Cavalieri, cioé di dare a' pigliare a costoro lo stocco, non però dalla parte del manico, ma per la punta, e questo era un dire loro, che investiti, ed armati dal suo Principe per Cavalieri, si guardassero bene di non lasciarsi condurre a' rivolgere contra il loro Re la spada, ma che fedeli si mantenessero fino alla morte. Dilettissime Sorelle, nella vostra solenne Professione, in cui il Gran Signore vi onorò eleggendovi per sue. *Elegi vos, ut essetis mei*, non ebbe, né poteva mai avere la trista idea di eleggervi per sue nemiche, per rivolgere i suoi beneficj, le sue grazie contra la sua Maestà. Ma si propose il nobil pensiero, che sareste sempre fedeli in amarlo, in servirlo,

virlo, facendo la sua volontà, eseguendo i suoi divini comandaménti, osservando le leggi sante delle vostre costituzioni. Perché dunque in tutto ribelli, ed infedeli a' lui vi mostrate? Vi lusingate forse, perchè in questo sacro Chiostro vivete, come gloriavansi i Giudei, di avere il vero Tempio di Dio? *Templum Domini*, *Templum Domini*: ma a' che vi servirà di essere nel Monastero, se il vostro cuore, come il loro, é da Dio lontano, e se fedelmente non lo servite? Ve la diró schiettamente, e con verità; vi servirá per dare un contrassegno della vostra riprovazione, quando non corrispondete colle opere alla grazia della vostra vocazione. Così accompagna il mio sentimento il gran Tertulliano. *Tota ratio damnationis est perversa administratio conditionis*. Tertullian.

SECONDO RIFLESSO.

CErta cosa è secondo il sentimento di Agostino, che la Predestinazione dell' Uomo altro non é che un eterno cortese apparecchio di grazia, e di gloria: *præparatio beneficiorum Dei*. Il volerci Dio possessitori beati della celeste Sionne viene ad esser lo stesso, che averne eletti da principio, e Aug. lib. de gratia cap. 4.

innanzi i secoli alla grazia così, come pure alla gloria. Diverso però a ben intenderla, del tutto diverso è il modo da Dio tenuto in trascegliere ed a quella, ed a questa; perchè dall'un de' lati splendido è Iddio per indole dolce di sua natura, dall'altro canto egli è giusto per impegno costante di sua rettitudine; da ciò ne segue, che come splendido, e liberale elegge l'uomo alla grazia, senza riguardo di meriti, come giusto, e retto, elegge l'uomo alla gloria coll'occhio sempre ai meriti. Questo è il sentimento più comune de' Teologi. *Qui bona egerunt, ibunt in vitam æternam*, ecco la predestinazione; *Qui vero mala, in ignem æternum*; ecco la riprovazione. Così nel Simbolo di S. Atanasio. *A se ipso movetur ad miserendum*, ecco la predestinazione, *ad puniendum vero ex nostra præsuposita culpa*, ecco la riprovazione. Così il Damasceno. *In electione salvandorum ad vitam misericordiam Dei præcedere meritum bonum*; ecco la predestinazione; *in damnatione perituorum ad mortem meritum malum præcedere justum Dei judicium*, ecco la riprovazione. Questa verità spiega il Real Profeta, cui fu rivelato. *Habitat in tabernaculo, qui operatur justitiam*. Così ci assicura il Giustiniani. *Studeat quilibet laudabiliter vivere, quia taliter vivendo de numero non segrega-*

Joannes Damascen. 2. de fid. 26.

psal. 24. v. 2

ubi supra

bitur

bitur electorum. Così predica il medesimo Dio, il quale consente, che di lui vi lagnaste, qualora già rimossi dal vizio, e della virtù invogliati, ei poi non vi guidi a salvamento. *Quiescite perverse agere, discite benefacere, & venite, & arguite me, dicit Dominus*. Quindi io da queste premesse di fede ne traggo una conseguenza di fede Dunque chi non attende ad operar bene dà un contrassegno di sua riprovazione; dunque voi Sorelle mie, se non corrispondete alla grazia della vostra vocazione coll' operar bene, non vi salverete. Isajæ cap. 1. v. 16.

Venga l' Apostolo Pietro, e colla sua autorità ci spiani un così intrigato mistero. Iddio, dice egli, senza esservi stimolato in conto alcuno da altri, fuorchè unicamente dall' infinito suo amore, e dalla sua propria gloria ci ha chiamati a se colla grazia della sua vocazione. *Vocavit nos propria gloria, & virtute*. E pure a che non obbliga egli tutti coloro, i quali avventurosamente in tal vocazione compresi furono? *Vos autem curam omnem subinferentes ministrare in fide vestra virtutem, in virtute autem scientiam, in scientia autem abstinentiam, in abstinentia autem pietatem, in pietate autem charitatem*. Se Iddio, dice l' Apostolo agli eletti, fa cose sì grandi, sappiate, che voi siete in debito di fare dal vostro canto ogni sforzo per 2. Petri 1.

per corrispondere a' suoi disegni, che voi siete in obbligo di accoppiare alla credenza fedele de' suoi misterj la pratica similmente delle virtú, alle virtù la scienza, alla scienza l'astinenza, all'astinenza la pazienza, alla pazienza la pietá, alla pietade la Caritá. Or se Dio gli ha in tal guisa destinati alla gloria, per qual motivo, voi mi chiedete, volle obbligarli a tante faticose malagevoli azioni? Sapete perchè? risponde S. Eucherio, il fa, dice questo gran Vescovo, perchè S. Pietro ben sapeva, che la grazia di quel Dio, che elegge, non è punto bastante al conseguimento del fine senza l'industria dell'uomo stesso, che é eletto: *Scivit, quod non sufficeret eligentis gratia, nisi invigilaret collaborantis industria*. E come soggiugne S. Agostino con termini troppo chiari, e laconici, *eliguntur, ut agant, non ut ipsi nihil agant*. Dunque replico io, chi non corrisponde colle opere alla grazia della sua vocazione, dà un contrassegno di sua riprovazione. Dunque, qualora voi, Sorelle dilettissime, non accoppiate alla grazia della vostra vocazione le vostre opere Sante, resterete nel numero de' reprobi disgraziati. L'argomento conchiude, e dee ingenerare timore alle Religiose oziose, e che contente solo di essere state chiamate da Dio, non vo-

vogliono mettere mano alle opere buone. Se i Niniviti avessero trascurate le voci di Giona, certo è, che Ninive sarebbe stata allora sommersa. Se la Maddalena, se la Samaritana non avessero corrisposto agli inviti di Cristo, in vece di esser Sante, forse sarebbero dannate. E se Pietro non avesse corrisposto alle voci di Dio al cantar del Gallo, non si sarebbe mai più convertito: *Si post Galli cantum, vel semel denegasset, impossibile esset, cum renovari ad pœnitentiam*: così lasciò scritto il grande Origine, e tanto accaderà a voi, Sorelle dilettissime, qualora voi non corrisponderete alla grazia della vostra vocazione, resterete miserabilmente riprovate. Orig. Rom. 15. in Matt.

Così va per appunto, né vi stancate più a cercare la causa della vostra predestinazione, e reprovazione, poichè, se non ritroverete la prima, la seconda è manifesta, vi dice Agostino. *Quærimus causam prædestinationis, nec invenimus; reprobationis autem causam quærimus, & invenimus. Nam quibus Deus misericordiam non impertit, ut non impertiatur, merentur*. Lo meritano sì, perchè in vece di corrispondere alla grazia della loro vocazione colle opere, corrispondono col mal fare, abusandosi della stessa con una sfacciata presunzione. Credetelo dunque, conchiude lo stesso S. Dottore, e credetelo fer- Aug. lib. Con. Manich. cap. 7.

mamente, che Iddio, il quale può salvare chi gli pare, e piace senza merito alcuno; dannare non può niuno, senza che precedano i suoi demeriti, perchè giusto. *Potest aliquos sine bonis meritis liberare, quia bonus est, non potest aliquos sine malis meritis damnare, quia iustus est.* Epperò la Glossa soggiunge: *Tu ipse es causa tuæ perditionis:*

S. Aug. lib. 3. cont. Julian. c. 18.

Gloss. sup. Oseam

Ma finiamola una volta, e per meglio sentirla, umiliatevi in compagnia del Real Profeta al Tribunale del grande Iddio, ed interrogatelo, per intendere, chi avrá la sorte di abitare ne' suoi eterni Tabernacoli, e riposare nel felice suo Santo Monte: ditegli: *Domine quis habitabit in tabernaculo tuo, aut quis requiescet in Monte Sancto tuo?* Attente Sorelle alla risposta, che vi dà la bocca della istessa Verità, e capitela bene: *Qui ingreditur sine macula, & operatur justitiam:* Gl' innocenti, e quelli appunto, che operano la giustizia, osservando i divini precetti, saranno introdotti ne' suoi tabernacoli, e gli impuri, e gli ozioſi esclusi. *Qui loquitur veritatem in corde suo*, chi parla con verità, ed il suo cuore corrisponde alle parole; *qui non egit dolum in lingua sua, nec fecit malum proximo suo*, chi non é falsario di lingua, chi non macchina frodi al suo prossimo; ma i menzogneri, e i doppj? saranno cacciati

Psal. 14. v. 3. & sequen.

ciati via. *Ad nihilum deductus est in conspectu ejus malignus*. I maligni, ed i ribelli della mia corona saranno ridotti al niente dell'esser loro, come se non fossero. Così sono al mio divino cospetto. *Qui jurat proximo suo, & non decipit; qui pecuniam suam non dedit ad usuram, & munera super innocentem non accepit*: chi si mostra fedele al suo prossimo, e non l'inganna, chi non è rapace, e per la giustizia non cerca ricompense ingiuste dall'innocente: ma li menzogneri? ma i frodolenti? non entreranno nel Regno de'Cieli, non avranno riposo nel Monte Santo del Signore. Si conchiude alla fine. *Qui facit hæc, non commovebitur in æternum*. Sentiste, dilette Sorelle? ecco in poche parole tutto il processo, ed ecco la sentenza finale, che l'eterno Giudice darà nell'ultimo Sindacato. *Esurivi, & dedistis mihi manducare, sitivi, & dedistis mihi bibere: nudus eram, & operuistis me. Venite benedicti Patris mei, possidete Regnum vobis paratum a constitutione Mundi. Esurivi, & non dedistis mihi manducare, sitivi, & non dedistis mihi bibere, nudus eram, & non operuistis me. Ite maledicti in ignem æternum, paratum Diabolo, & Angelis eius*. Intendeste? Dunque dedurrò io questa conseguenza col Profeta Osea. Per questo dice il Signore: *perditio tua* Osea 13. v. 9

Iſrael: tantummodo in me auxilium tuum. Voletè di piú? *Servite*, dunque, *Domino in timore, & exultate ei cum tremore. Apprehendite diſciplinam, ne quando iraſcatur Dominus, & pereatis de via juſta.* Tenete dunque il voſtro Dio, come la ſpoſa de' ſacri Cantici per non abbandonarlo giammai, ſapendo ottimamente, che non colui, che principia, ma chi perſevera ſino alla fine, quegli fia ſalvo. *Tenui eum, nec dimittam.*

Pſal. 2. v. 11. 1. 12. 12.

Can. 3. v. 4.

ISTRUZIONE V.

Sopra la Santa Obbedienza.

SDegnato l' Altissimo Iddio contra gli Amaleciti fa sentire per via del suo Profeta Samuele a Saulle, che fatto un poderoso esercito de' suoi andasse a mettere a ferro, ed a fuoco quella gente rubelle, non guardando nè a grandi, né a piccioli, ma, che passasse senza riserba a fil di spada anche i buoi, le pecore, i cameli, ed i giumenti. *Vade, & percute Analech, & demolire universa ejus: non parcas ei, & non concupiscas ex rebus ipsius aliquid; sed interfice a viro, usque ad mulierem, & parvulum, atque lactentem, bovem, & ovem, camelum, & asinum.* Si porta Saulle ad eseguire il comandamento di Dio, e fatta una lagrimevole strage di quella miserabile gente, lascia solamente in vita il Re Agag, alcuni animali del gregge piú pingui, ed alcuni vestimenti piú ricchi per sacrificarli a Dio: *Et pepercit Saul, & Populus Agag, & optimis gregibus Ovium & armentorum, & vestibus, & arietibus, & universis, quæ pulchra erant, ... ut* Reg. c. 15. v. 3. 9.

molarentur Domino Deo. Non si tosto comparve Saul infedele a'Divini Comandamenti, che subito intese per bocca dell'istesso Samuele, di esser già deposto dal trono. *Pro eo quod abjeciſti ſermonem Domini, abiecit te Deus, ne ſis Rex*. Giustissimo Dio! e qual colpa ha Saulle? Se egli ha riserbato il Re Agag, e gli armenti più grassi, e le vestimenta più preziose, non è stato mica a cagione di suo interesse. L'ha egli destinati per offerirli in olocausto alla vostra Maestà. *Et Saul offerebat holocauſtum Domino de initiis prædarum, quæ attulerat ex Amalech*. In tale impiego fu trovato dal suo Profeta. Per qual cagione adunque resta riprovato, e senza Regno? Volete saperla? eccola. Iddio voleva da Saul l'esatta ubbidienza al suo comandamento, e che senza riserba restassero trucidati gli Amaleciti, e non però vittime, ed olocausti. Quindi, perchè Saul operò contra la sua Volontà, resta punito. *Numquid vult Deus holocauſtum, & victimas, & non potius, ut obediatur voci Domini? Melior eſt enim obedientia, quam victimæ, & holocauſtum*. Un tal successo mi dà l'argomento per la presente Istruzione, e maggiormente, che parlar debbo con voi, dilettissime Sorelle, che siete obbligate al voto della obbedienza. Vi mostrerò dunque in primo luogo l'eccellenza del-

la obbedienza; ed in secondo le condizioni, che accompagnar la debbono per esser tale, e per riuscire agli occhi di Dio gradita.

L'Obbedienza dunque non è altro, che una Virtù, che inclina la volontá dell' uomo ad adempiere la volontà di chi comanda: così la definì San Tommaso, e San Bonaventura, uno spontaneo, e ragionevole Sacrifizio della propria volontá. *Est spontaneum, & rationabile propriæ voluntatis sacrificium.* Questa virtù é tanto necessaria all' Anima, che nient' altro è più conveniente alla medesima, quanto l'ubbidire. Così scrisse S. Agostino: *nihil tam expedit animæ, quam obedire.* E con ragione: conciossiachè per mezzo della obbedienza scendono dal Cielo tutti i doni, e beni spirituali, che la mano dell' Onnipotente Signore dispensa alle Creature; per questa virtù furono *Prophetæ eruditi, Apostoli honorati, Martyres coronati, universique fideles glorificati, & eo excellentius, quo ipsam peregerunt perfectius.* Così S. Lorenzo Giustiniani. Per ben intendere questa verità, bisogna restar convinte, che tutti i doni, e beni spirituali vengono da Dio. *Omne datum perfectum, & omne bonum optimum, descendens a Patre luminum.* Bisogna di piú restar persuase, che tali doni, e beni spirituali concede

S. Thom. 2. 2. quæst. 104. art. 1. 2. ad 3.

S. Bonav. in con. p. 3. sect. 44.

S. Aug. in psal. 70. conc. 2.

de Contem. mundi cap. 9.

Jacob. 1. 12.

cede Dio per mezzo della sua amicizia: *quo qui usi sunt, participes sunt amicitiæ Dei.* E con troppa ragione, imperocchè l'amicizia di Dio fa, che l'anima a Dio si unisca, e Dio all'anima. Or avendo l'anima per questa amicizia tutto Dio in se, forza è dedurre, che abbia ancora tutti i doni, e beni spirituali, che possa egli a larga mano dispensare ad un anima giusta, e sua amica, e diletta: così scrisse l'Apostolo. *Nonne cum illo omnia nobis donavit?*

Sap. 7. 14.

Ad Rom. 8. 32.

Ciò supposto, sentite ora l'ordine del Signore. Egli per far amicizia coll'anima, per mezzo della quale amicizia dispensa i suoi doni, vuole, che prima sia pronta in noi l'obbedienza ai suoi comandi, e precetti, e che la nostra volontà sia subordinata alla sua, come spiega S. Agostino: *te ipsum sic fecit Deus, ut prius sis servus obediens, & postea amicus intelligens.* Dunque per esser noi degni de' suoi doni, è necessario aver quest'amicizia con Dio, bisogna essere obbedienti, e subordinati alla sua volontá. Osservate questa condotta in Adamo. Appena egli fu creato nel Paradiso Terrestre, che subito gli fu intimato il precetto di non mangiare il pomo vietato. Fino a tanto, che fedele fu al suo Signore, fu amico dello stesso, ed a lui si diedero dalla mano liberale del Creatore tutti i doni di grazia sovranaturali, e naturali. Ma dap-

de op. Mon. cap. 17. n. 3.

poichè mancando al ſuo dovere cadde dall' amicizia di Dio, ſpogliato fu della bella innocenza, *& tunc cognovit, quod eſſet nudus.* Geneſ. 2. 11. Così anche prima di Adamo praticò cogli Angeli, intimando loro, che ſubordinata la loro volontá aveſſero alla ſua: *Et obedient ei omnes Angeli eius.* Ma perché Lucifero, e i ſuoi aderenti invaniti della loro bellezza ſi reſero infedeli a' ſuoi comandamenti, furono precipitoſamente cacciati dal Cielo, e ſpogliati di tutti i doni ſovranaturali, condannati al fuoco eterno: *Amiſerunt dona gratuita, & fuerunt vulnerati in naturalibus.* Deducendoſi da queſte premeſſe, che la ſola obbedienza è quella, ſopra cui ſi fonda l'amicizia dell' anima con Dio, di Dio con l'anima, e queſta ſolamente ci coſtituiſce degni di tutti i doni, e beni ſpirituali, che Dio diſpenſa a' ſuoi amici. Sappiatelo dunque (vi dice Pietro Bleſeſe, ſcrivendo della virtù dell'obbedienza): *Hæc eſt, quam præparat Dominus quaſi Angelum ante faciem ſuam, ut præparet viam vitæ.* P. Bleſenſ. ſerm. 31. loquens de Ange. Sappiatelo, vi ſoggiugne Agoſtino, che l'obbedienza è la madre, e cuſtode di tutte le virtù. *Obedientia eſt mater, & cuſtos omnium virtutum.* S. Aug. lib. 4. de Civ. Dei c. 11. Sappiatelo (vi replica Gregorio), che queſta ſola inſeriſce nell' anima tutte le virtù, e inſerite in eſſa le cuſtodiſce. *Sola virtus, quæ virtutes cæteras menti inſerit* S. Greg. lib. 35. moral. c. 10.

rit, inſertaſque cuſtodit. E S. Climaco *grad.* 26. *de obed. c.* 1. *Optimum in omnibus, ac ſalubre Alphabetum.* Poichè, come le lettere dell' Alfabeto vengono ſucceſſivamente dalla prima lettera, così dalla obbedienza derivano tutte le virtù. Quindi venendo dall' obbedienza nell' anima tutte le virtù, avviene, che l' anima ſi rende amica di Dio, e fatta ſua amica, diffonde Iddio tutti i beni, e doni ſpirituali, che ſa compartire a' ſuoi diletti, dando loro la perfezione della Santità, e la perſeveranza finale, facendo ad eſſi ſortire una buona morte, con aprire loro le porte del Paradiſo; perlochè S. Agoſtino chiama l' obbedienza perfetta ſcala, *qua ad Cœlum aſcenditur*, e la paragona al carro di Elia, col quale fu elevato al Cielo. *Quadriga, qua Elias vocatus eſt in Paradiſum.* E per ultimo Porta del Paradiſo. *Obedientia eſt Porta Paradiſi.*

S. Aug. ſerm. ad frat. Er. ep. 1. ad Pol.

Queſta è l' eccellenza dell' obbedienza, dilettiſſime Sorelle, e queſti ſono i doni, e beni ſpirituali, che diſpenſerà Dio alle voſtre anime, qualora ſarete obbedienti al voſtro Prelato, e a voſtri Superiori, che ſono poſti ſopra di voi in nome di Dio, altrimenti ſappiatelo a voſtra confuſione, che le voſtre opere buone non ſaranno guardate di buon occhio da Dio, i voſtri digiuni non meritorj, i voſtri voti non accettati. Così ve lo fà ſentire S. Euche-

cherio. *Videmus per inobedentiam animarum opera non respici, jejunia non audiri, vota non suscipi*. E parlando più in generale San Bernardo disse: *nec studium bonæ voluntatis, nec otium Sanctæ contemplationis, nec lacrimæ pœnitentiæ extra Bethaniam esse poterunt*, interpretandosi *Bethania, domus obedientiæ* dall' ebreo trasportato in latino. Ed ora sí finirete d' intendere il perché il Divino Maestro Gesú Cristo preferì Pietro a tutti gli Apostoli, e ad esso solamente diede le chiavi del Regno de' Cieli, lasciando l' Apostolo Andrea, che fu il primo, che lo seguitò, e Giovanni, ancorchè suo diletto, che fu il primo, che annunciò a Popoli la sua venuta, avvegnachè chiamandosi Pietro ancora Simone, ed interpretandosi il nome di Simone *obedens*, consegnò a questi le chiavi del Cielo, come obbediente per farci intendere, che l' obbedienza é una virtù così sublime, ed eccellente, che apre del Cielo le porte per introdurre in esso le Religiose obbedienti,

Ecclesiast. hom. 3. ad Mon.

Bernard. de nova militia 13. de Bethania ex indice verb. bet.

Veduta giá l' eccellenza della Virtù dell' obbedienza, passiamo ad esaminare le condizioni, che accompagnar la debbono per esser tale. La prima condizione ella è, che si ubbidiscano da sudditi i Superiori, come Dio, perchè i Superiori rappresentano la persona di Dio; così l' attesta San Paolo, *non est potestas*

Ad Rom. 13 1.

testas nisi a Deo, & qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit. Quindi bisogna alla cieca obbedire ai Superiori, poichè, quando dice il Superiore, e massime il Prelato, lo dice Dio, e chi obbedisce ai medesimi, obbedisce a Dio. *Qui vos audit, me audit, & qui vos*
Lucæ 10.16. *spernit, me spernit, qui autem me spernit, spernit eum, qui misit me*; e che s' obbedisca insieme coll' esterno, vale a dire mettendo in esecuzione il comando colle opere, e coll' interno, annegando la propria volontà, ed uniformando questa alla volontà del Superiore contra l'empia dottrina di Michele Molinos, condannato da Innocenzo III. *Præpositis obe-*
Propositi. 65. damnat. Mich. Molin. *diendum est in exteriore, & latitudo voti obedientiæ Religionis tantummodo ad exterius pertingit, in interiore vero aliter res se habet, quia solus Deus, & director intrant*. Oh empia, e malvagia dottrina!

Questa é una condizione sí necessaria, maggiormente ne' Religiosi, che senza la medesima tutto sarebbe confusione, ed ogni stato andrebbe in rovina, se non vi fosse questa subordinazione. Nella polizia civile vediamo, che v'è un Imperadore, un Re, un Giudice Supremo di una Provincia. Roma, quando fu fondata, non fu bastevole a sostenere per Regi nè anche due fratelli, ma l'uno ammazzó l'altro. Giacobbe, ed Esaú stan-

ſtando ancora nel ventre della Madre lutta-
rono fra di loro ſopra la pretenſione di uſcir
prima alla luce. E nella Gerarchia Eccleſiaſtica,
o ſia Chieſa, che Dio fece Monarchica, vediamo,
che tutta ſi riduce ad un ſolo Vicario di
Criſto, ed in ciaſcun diſtretto, e Dioceſi,
ad un Veſcovo. In un eſercito ad un ſol
Capitano Generale; in una nave ad un ſolo
Governadore; ed in un povero Tugurio, ed
ovile vi ſi trova uno, a cui tutti gli altri
ubbidiſcono; mancando queſto ordine non può
conſervarſi, nè durar molto, nè il Regno,
nè la Città, nè la Nave, nè il Tugurio,
eſſendo vero, che: *Regnum diviſum deſola-*
bitur, & domus ſupra domum cadet. Negli
ſteſſi animali ſi oſſerva pure queſta ſubordi-
nazione degli inferiori a' Superiori. Le Api
hanno le Maeſtre, ed una è la principale,
e Regina, la quale è da tutte riconoſciuta,
ed ubbidita. Le Gru anche ſi uniſcono a
ſquadrone, e ſi mettono in ordinanza ſeguitando, chi le dirige. *Grues quoque unam ſequuntur ordine literario.* E i Cieli ancora ſtanno ſotto un primo mobile. Così fa le ſimilitudini S. Girolamo. Quindi da tutto ciò cavar ſi dee, quanto conviene alle Religioſe vivere ſotto l'ubbidienza del Superiore.

Lucæ 11. 17.

D. Hieron. in Reg. qua colligit ex ſcriptis ejus Interis de Oliveto.

Eſſendo dunque vero, che i Superiori rappreſentano la perſona di Dio, dee il ſud-

dito per tali considerarli, ed obbedir loro; come se obbedissero a Dio, far quello, che comandano, per dar gusto a Dio, ed adempire la sua Santa volontà, manifestata per mezzo de' Superiori. Dottrina predicata dall' Apostolo. *Servientes, sicut Domino, & non hominibus*. Il che chiosando S. Bernardo disse, che del medesimo modo, come se Dio ci comandasse qualche cosa, deesi obbedire a' Superiori. *Sive Deus, sive homo Vicarius Dei mandatum quodcumque tradiderit, pari profecto obsequendum est cura, pari reverentia deferendum*. E dopo. *Obedientia, quæ majoribus exhibetur, Deo exhibetur*. Di Santa Felice Serigniano leggesi nel Diario Domenicano, che dubitando di quanto dicevale il suo Padre spirituale, né potendo quietarsi coi suoi consigli, mentre andava a confessarsi, vide nel Confessionale l'effigie del Salvatore, il quale le disse, che non più dubitasse di praticare, quanto aveale imposto il Confessore, poichè soggiunse, egli dice la verità; perché quanto dic' egli, lo dico io per mezzo suo. E ciò detto vide subito la persona del suo Direttore. Sorelle dilettissime, non vi lasciate invasare da qualche Spirito di superbia; siete Religiose, avete fatto voto d' obbedienza a' vostri Superiori, bisogna obbedirli. L' obbietto formale della obbedienza è appunto ese-

Ad Ephes. 6. v. 7.

S. Bernard. de precib. & dilcip. cap. 12. ad 9.

eseguire tutto ciò, che viene ordinato dal Superiore, come dice S. Tommaso. *Proprium obiectum obedientiæ est præceptum, quod quidem ex alterius voluntate procedit*. Fin tanto, che si ubbidisce con rispetto al Superiore, la virtù dell'obbedienza è meritoria; altrimenti volendo fare la propria volontà, il voto d'obbedienza per voi sarà di maggiore dannazione. Div. Thom. 2. 2. q. 104. art. 2. ad 3.

Si debbono adunque obbedire i Superiori, ed obbedirsi senza eccezione di questo, e quell'altro comandamento, conformando la volontà alla volontà del Superiore, nè altro volere, o disvolere se non se quel, che vuole, o non vuole il Superiore; e questa è la seconda condizione, necessaria per la vera obbedienza, e con ragione: avvegnachè l'obbedienza, come la definì S. Giovan Climaco, *Est perfecta abnegatio animi, mors voluntaria, sepulchrum voluntatis*. Vale a dire un perfetto rifiuto della propria volontà, della stessa volontá un sepolcro, anzi una morte volontaria. Ora come mai sarebbe tale, se il suddito sentisse altrimenti di quanto intende il Superiore nel comandare? No, dilettissime Sorelle, dopo di essere entrate in questo Sacro Chiostro avete a considerare, che la vostra volontà è già sepolta; e sebben ancor vivete al Mondo, siete però mor-

morte a voi ſteſſe, vivendo in voi ſolamente la volontá del Superiore, per eſeguire tutto quello, che dal medeſimo verravvi impoſto.

Da ciò s'inferiſce, che la Religioſa dee eſſer diſpoſta a tutto ció, che le ſarà preſcritto, ancorché quanto le s'impone ſia difficile, e repugnante alla carne, anzi alle coſe difficili, e repugnanti moſtrar debbe maggior prontezza, perché in eſeguir queſto ſi conoſce la vera obbedienza: e S. Gregorio, Bernardo, Alberto Magno, ed Agoſtino aſſeriſcono, che quando ci vien comandato quel, che é di noſtro guſto, e conforme alla noſtra inclinazione, e volontà, non ſi può conoſcere l'obbedienza, perchè forſe ci tira ad eſeguir quello più il guſto, e la noſtra inclinazione, che la volontá de' Superiori, ed in conſeguenza la volontà di Dio. Quindi chi va deſiderando, e proccurando, che il Superiore gli comandi quello, che gli dà guſto, e che condiſcenda alla ſua volontà, e per queſto è pronto, e per il reſto nò, non é obbediente, potendo rinfacciarle quello, che dice Iſaia: *quare ejunavimus, & non reſpexiſti, humiliavimus animas noſtras, & neſciſti: ecce in die jejunii veſtri invenitur voluntas veſtra.* Onde è gran male la propria volontà, perchè fa, che le ſteſſe buone

S. Ignat. regul. 13. & 31. ſum.

Gregor. lib. 35. moral. c. 13.
Bernard. de Ord. vitæ.
Alb. Magni de vir. tract. de obed.
Aug. l. 10. confeſ. c. 16.

ope-

opere non siano buone opere, quando in esse si trova l'amor proprio.

Or quante si trovano Religiose, che di mal grado obbediscono, e *fingunt laborem in præcepto*! Vedrete alcune, che di buon talento accettano gli officj imposti loro, ma esaminate il perchè. L'accettano sì, perchè è secondo il proprio genio, il proprio gusto, e piacere. Ma fate, che la Superiora la incharichi d'un altro officio di suo disgusto, oh costei allora schiamazza, si querela, e giugne fin a ricalcitrare con petulanza. Vedrete altre, che prevengono la stessa Superiora, volendo questo, e non quell'altro impiego, e se la cosa va diversamente, non sanno darsi pace, mettono sottosopra il Monastero, ora allegando indisposizioni, ora assegnando mendicati pretesti, fino ad obbligare la Superiora a mutar consiglio, sforzata dalle violenze, e dalle importune resistenze replicate. In queste, e somiglievoli circostanze direste voi esser obbedienti, ed aver merito negl'impieghi di vostro genio? Ah no, dilettissime, é inganno, inganno, poichè diee S. Nilo, che la volontà del suddito esser dee in mano del Superiore, come la materia, della quale dispone l'artefice, che non ripugna a cosa alcuna. *Sicut Artifex in mate-*

S. Nilus lib. Ascet.

materia artem oſtendit, & nihil ab ea impeditur, ſic Magiſter in diſcipulis ſuis virtutis ſcientiam exprimat, obedientibus illis, & nihil prorſus adverſantibus. Queſta è quell' obbedienza, che pretende Dio dalle Religioſe, quella obbedienza, che gli ſta a cuore, *Ut obedientia Religioſi Deo ſit acceptabilis, decet eſſe prompta ſine dilatione, devota ſine dedignatione, voluntaria ſine deviatione, jucunda ſine turbatione, ſtrenua ſine puſillanimitate, & univerſalis ſine exceptione.* Così S. Bonaventura, ed é lo ſteſſo, che non ſi contraddica al precetto di chi comanda, che non ſi differiſca l'eſecuzion del comando, da queſto non ſi diparta la volontà del ſuddito, per queſto non ſi turbi la mente, nè l'animo ſuo dia luogo a dubbiezza alcuna. Tutto ciò però videro i tempi antichi, quando la virtù dell' obbedienza era in quel riſpetto, e ſtima de' Fedeli Criſtiani, e de' Religioſi veri oſſervanti della diſciplina de' ſacri Chioſtri. Oggidí però ſi pratica tutto al contrario, e la obbedienza è talmente ſfigurata, che ſembra una larva d' obbedienza, non una obbedienza vera, e reale, virtù tanto venerabile. Se la Religioſa pretende qualche recreazione, ſi prende a ſdegno, che la Superiora contraddica! Se vuole ſtare alle grati

Bonav. tom. 7. collat. 3.

con

con chicceſſia, non può tollerare le proibizioni, per altro ſante, e giuſte: Se cade in qualche difetto, non vuol eſſer corretta: ſe ſi moſtra negligente nell' oſſervanza delle regole, ſdegna le caritatevoli ammonizioni della Madre Abbadeſſa. Finalmente vorrebbe tutto ciò, che le piace, e vorrebbe conceſſo ſenza riſerba tutto ció, che le ſembra confacente alle ſue paſſioni. Se il Santo Prelato manda decreti di viſita ſpettanti alla buona voſtra diſciplina, e direzione dell' anime, ſi conſultano i decreti, ſi minacciano gravami, s' impegnano Secolari, e ſi reſiſte, proteſtando obbedienza falſa, e maſcherata; tantochè ſiete Religioſe fatte alla moda del ſecolo, e di puro nome.

Per inſegnarvi queſta verità l' Apoſtolo vi propone l' eſempio di un Vaſajo, il quale maneggiando la creta forma de' vaſi; ed altri deſtina ad uſi nobili, altri ad uſi baſſi, ſenza che la creta ſi lagnaſſe del vaſajo, e ſi ritiraſſe dal deſtinato diſegno. *Numquid dicit figmentum ei, qui ſe finxit, quid me feciſti ſic? An non habet poteſtatem figulus luti ex eadem maſſa facere aliud quidem vas, in honorem, aliud vero in contumeliam?* Appunto dee praticare la Religioſa, finger ſi dee, eſſer ella, qual creta nelle mani di Dio, ed in ſua vece della Superiora, o Superiore,

che di lei ha podestá disporre, e del corpo della Religione altre destinare ad officj più onorevoli, ad officj più bassi altre senza querèle, senza mormorazioni sapendo, che nella Superiora risiede la podestà, comunicata da Dio, di comandare a suo talento in tutto ciò, che appartiene al buon ordine della Religione; altrimenti sta a proposito, che si dica a voi: *Tu quis es, o homo, qui respondes Deo*, con far fronte a' suoi comandamenti?

Né basta, che l'obbedienza sia senza eccezione, bisogna ancora, che sia senza discussione, o esame, che é la terza condizione necessaria alla virtú dell'obbedienza. La necessità di questa terza condizione nasce dalla prima, poiché essendo vero, che ció, che comanda il Prelato, la Superiora, lo comanda Dio, conforme non conviene esaminare il come, ed il perchè comanda Dio, cosi non si dee cercare il come, e il perché comanda il Superiore, e la Superiora, senza pregiudicare la podestá di Dio, e de' Superiori, mentre una tale obbedienza non piace a Dio. *Non placet Deo*, scrisse Agostino, *morosa, & disceptatrix obedientia, quæ quidem, cum præcipiatur, cur, quare, quamobrem præcipiatur, quærit*. E con ragione, imperocchè afferma S. Bernardo, essere indizio di un cuore imperfetto, e di una volontà languida, ed in-

S. Aug. serm. de obser. Cl. ad Fratr. Heremi. 40.

ferma voler discutere curiosamente gli ordini de' maggiori, rintracciarne la ragione, e quando non è conforme a dettami dell' amor proprio, mettere in disputa, se sia ragionevole, e giusta, se sia da praticarsi in questi tempi, o no.

Ne abbiamo un vivo esempio nella Divina Scrittura in persona di Abramo. Gli aveva promesso Dio di moltiplicare la sua generazione, come le Stelle del Cielo, e le arene del mare, facendolo Padre di molta gente, e non avendo altro figlio, che Isacco, in cui adempier si potesse la promessa, *In Isaac vocabitur tibi semen*; e pure udite i misterj! Gli comanda Dio, che gli sacrificasse il suo unico figliuolo. Cosa credete in tali contrarie circostanze, che avesse fatto Abramo? Forse si ritirò dall' esecuzione del comandamento? Forse dubitò della promessa fatta da Dio? Nó, senza dimora, ed eseguì il comando, e stette fermo nella credenza della promessa fattagli. Di notte tempo si parte della casa insieme col figlio, giugne al monte designato, lega colle proprie mani il figliuolo, lo mette sopra l' Altare, alza la mano, se non che l' Angelo sospese il colpo: *extenditque manum, & arripuit gladium, ut immolaret filium*. Onde conchiude l' Apostolo Paolo: *non hæsitavit diffiden-*

Genes. 22. 18

Genes. 22. 10. 11.

Ad Rom. 4. 20

fidentia, sed confortatus est fide, dans gloriam Deo: plenissime sciens, quia quæcumque promisit, potens est facere. Tanto compiaciuto Dio della cieca sua ubbidienza gli disse: *Nunc cognovi, quod times Dominum, quia feciſti rem hanc, & non pepercisti filio tuo Unigenito per me; benedicam tibi, & multiplicabo semen tuum, sicut stellas cœli, & velut arenam, quæ est in littore maris.* Di una tal tempera esser dee la vostra obbedienza, dilettissime Sorelle, non dovete voi mettere in esame il comando, che vi viene del Superiore, se sia prudente, se sia ingiusto, se sia a dovere. No, non ispetta a voi l'esaminarlo. Appartiene ai Superiori il discernere, a voi conviene l'ubbidire. Potrà accadere, che nel discernere il Superiore prenda errore, non potrá mai però accadete, che nell'ubbidire prenda errore alcuna di voi; rispettar dovete i comandi della Superiora, e riconoscere in essa la persona di Dio, e prevenute d'una tal cognizione, non vi sembrerà, nè troppo, nè gravoso il comando, che vi verrà incaricato.

I Lacedemoni conobbero questa verità, mentre, come riferisce Eusebio Cesariense, ordinavano, che nessuno de' giovani, che entrava al governo avesse ardire di disputare, se le leggi erano buone, o cattive, nè di

Eusebio de præcep. Evan. ex Plut.

cerca-

cercare in esse convenienze; ma che sottomettessero il loro giudizio, e riguardassero quelli, come ordini dati da Dio; e bastasse loro di averli ricevuti dai Maggiori, per riputarli giusti. Così appunto dee essere il vero obbediente: giudicare i precetti dati dal Superiore, come precetti dati da Dio per suo mezzo, nè entrare in disputa sopra di essi, ma eseguirli alla cieca. *Divino intonante præcepto obediendum est, non disputandum,* disse Agostino, ed altrove soggiunse: *Considera, quod accepto Baptismo voceris fidelis, non rationalis*; e fu lo stesso, che dire: essendo assunti al grado di Cristiani pel S. Battesimo, siamo divenuti fedeli, per osservare i comandamenti di Dio, non per ragionare, per disputare sopra di essi, ma per obbedire ciecamente, per renderci veri Religiosi, e corrispondere al voto dell' obbedienza, giurato innanzi l' Altare, in mani del Superiore. Lib. 1. de Civit. p. 31.

Racconta il Fulgosio, che i Persiani, o gli Assirj avevano in conto di gloria maggiore obbedire a' loro Superiori, e a' suoi Principi. In fatti volendo tutto ciò far palese uno di quei Principi ad Enrico Conte di Campagna, che era andato a visitarlo, gli mostrò alcuni uomini, che erano nella sommità di una Torre, de' quali avendo lib. 1.

chia-

chiamato uno per nome; senz' altro indugio si precipitò dalla Torre, per giugnere più presto lá, dove stava il suo Principe, e per la caduta subbito morì; voleva chiamar degli altri, ed Errico lo pregò a non permetter tanto, non convenendo, che i Vassalli cosí fedeli, ed obbedienti morissero sí miseramente per capriccio.

E di Serse leggesi, che ritornando dalla Guerra tenuta co' Greci, forzato passare per uno stretto di mare, cioè di Gallipoli, Ellesponto, e non avendo se non un picciolo naviglio della Fenicia, correndo pericolo di affondarsi per la gran moltitudine de' Grandi, i quali seco teneva in quel Naviglio, che l'accompagnavano, appena disse il Re, che bisognava alleggerirsi la Nave, che ad un sol cenno di Serse inginocchiati ad uno ad uno quelli nobili Persiani, in atto di prestargli l'ultimo ossequio andavano a gittarsi nell'onde per salvar la vita del loro Monarca, e poco mancó, che non restasse solo.

Dio vi guardi, che non chiami Egli a Sindacato l'obbedienza vostra verso li Superiori confrontandola con quella de' Gentili verso i suoi; avvengachè, quantunque non s'esigessero da voi precipizj, come i Re Persiani, ed Assirj da suoi Vassalli, come un Serse da' suoi nobili, ma solamente l'obbedienza a cer-

certi precetti troppo ragionevoli, e ad eseguirsi troppo facili; pure si fa fronte, e si nega quell' obbedienza; che s'é giurata con solenne voto nella respettiva professione. Nè vale per satisfare in tutto all' intera obbligazione essere a Dio solamente obbedienti, ma bisogna del pari esserlo ancora a Superiori, come notò l' Abate di Chiaravalle. *Parum est subjectum esse Deo, nisi sis & humanæ Creaturæ propter Deum, sive Abbati tamquam præcellenti, sive Prioribus tamquam ab eo constitutis.* Avvegnachè la sola obbedienza è quella virtù, che contraddistingue li Religiosi osservanti; E se in se stessa savia si considera una qualche Religiosa, e la bella virtù dell' obbedienza le manca, ha fatto getto di tutte l' altre; mercechè l' obbedienza sola vale più d' ogni altra, il di cui valore, e merito per conservarsi fa d' uopo, che s' obbedisca alla cieca a' Superiori, come Prelati, e Padri destinati da Dio alla reggenza delle sagre comunità: così Agostino, *Hæc in vobis summa, & sola virtus est obedientia, & si tibi visus fueris, quasi sapiens, & obediens Patri non fueris, omnes virtutes perdidisti. Una obedientia plus valet, quam omnes virtutes, cujus valor, & meritum ut habeatur, Præposito tamquam patri obediatur, qui omnium vestrum curam gerit.*

Serm. 11. in Cantica

Aug. tract. 11. de obbed. & humil.

Que-

Questa ubbidienza accompagnata dallo spirito di sollecitudine, e fervore, e' quella, che a Dio troppo piace. Chiamate alla vostra mente quel famoso persecutore de' primi fedeli Saulo. Viene egli arrestato su la strada di Damasco, e colpito improvvisamente da subita celeste luce; dal mezzo de' folgori sente uscire una voce, che gli dice. *Saule, Saule cur me persequeris?* In quel momento stesso assalito da improvviso spavento, rovesciato, e sbigottito esclama, e risponde. *Domine, quid me vis facere?* O la bella ubbidienza d' un Uomo ribello! Puó alcuno mai (dice Bernardo) rendere a se stesso testimonio maggiore, e meno equivoco di sua fedeltà, in segno di seguitare gli ordini del Cielo, quanto alzassi al di sopra della propria debolezza, e della corruzione della propria natura? Quanto diffidare dei brevi, e vacillanti lumi di sua ragione? Quanto combattere l' indocilità, e la ribellione del amor proprio, e poter dire senza esitazione a Dio: *Quid me vis facere?*

Ma ohimè, soggiugne Bernardo parlando di certe Religiose, delle quali la retinenza d' ubbidire deplora, la debolezza d' alcune, e l' indolenza dell' altre, bisogna che portato hanno le cose a così triste estremità, e confini, che la Superiora spesso, spesso é co-

stret-

ſtretta a dire alle ſuddite, coſa volete, ch' io vi faccia? *Sic multorum uſque hodie puſillanimitas, & perverſitas exigit, ut ab eis quæri oporteat: quid vis, ut faciam tibi.* D. Bern. c. in convers. S. Pauli

Il buon ordine richiede, che queſte Religioſe per adempiere a loro doveri atteſtaſſero alla Badeſſa eſſer pronte a tutto ciò, che loro ſarà impoſto di ragionevole, e conforme alle proprie coſtituzioni, le quali volontariamente han abbracciate, ed alle quali ſommeſſe ſi ſono. Il buon ordine vuole far conoſcere, che contente ſono di condurſi, non ſecondo le vie della propria volontá, ma giuſta quelle dalla Superiora ordinate; E pure a cagion d'un deplorabile traviamento di ſpirito, e d'una corruzione di cuore, ancora maggiore, la Superiora, che le vede così fiacche, pigre, e poco diſpoſte ad ubbidire con quella diligenza, e fervore, che vuole, e dee eſigere, ſuo mal grado biſogna, che cedeſſe alla loro inclinazione, e fingendo non accorgerſi della repugnanza, è ridotta alla dura neceſſitá di dire ad ognuna di eſſe: coſa volete, che vi faccia? e queſta chiamerete voi obbedienza? Ditela piuttoſto una sfacciata ribellione, una pertinace contraddizione a' proprj doveri, che ree vi coſtituiſce al coſpetto del terribile, altiſſimo Dio, e degne delle più dure riprenſioni, e gaſtighi. O Impa-

Imparate dunque, come senza questo spirito d'obbedienza, quando v' affaticaste incessantemente, quando anche oraste senza cessare mai, quando digiunaste senza ristorarvi, sareste riguardate presso a poco, come quei Monaci Sarabaiti, che S. Girolamo chiama Renobiti, che in lingua Egiziana significa uomini, i quali vivono senza regola, e senza disciplina: che orride penitenze facevano! E pure venivano riguardati piuttosto per mostri di Religione, che perfetti Religiosi, appunto perchè rifiutavano l'obbedienza, che è l'anima della Religione, quella obbedienza appunto dovuta a Ministri, che Iddio ha stabiliti alla loro reggenza, essendo vero, giusta il sentimento del mellifluo Dottore, che *Obedientia, quæ exhibetur majoribus, Deo exhibetur. Ipse enim dixit: qui vos audit, me audit, & qui vos spernit, me spernit.* Pensate bene a' fatti vostri, impegnatevi ad essere obbedienti, perché così sarete perfette Religiose, ed osservanti, e non quelle donne ritirate, che i più dicono d'essere, come le Vergini stolte, e Vergini fatue.

IN-

ISTRUZIONE VI.

Sopra la Santa Povertà.

LA Povertà, a ſentimento del Padre S. Agoſtino in uno de' ſuoi libri della Città di Dio, comparve così odioſa, e così infame preſſo agli antichi Romani, che non giudicarono mai darle luogo nel loro Panteon o ſia Tempio di tutti i loro Dei, e quantunque ſiano caduti nella ſtravaganza di alzar ſtatue, non ſolo agli inſetti vili, ma ancora alle febbri, ed alle malattie, non mai però s'abbaſſarono a dar culto veruno alla povertà. Compaſſionamoli nella loro cecità, e pazzia, e rallegriamoci in vedere tanti Criſtiani Religioſi, che in faccia alle pagane ſuperſtizioni, ſmentendole per indegne, glorianſi fare oggetto delle loro brame la Povertà Evangelica, renunciando a tutti i beni di fortuna, che poſſedono, e poſſeder poſſono in queſto Mondo. Fra coſtoro contate voi, mie dilettiſſime Sorelle, giacchè penetrate dalle parole del voſtro Spoſo, che parlandovi al cuore vi diſſe: *qui non renuntiat omnibus, quæ poſſidet, non poteſt meus eſſe diſci-*

ſcipulus, ſubito corriſpondeſte alla ſua voce, contentandovi d'una volontaria povertá, anzi ve ne obbligaſte per voto fin dal principio di voſtra Profeſſione, allorchè riſpondeſte alla richieſta della Madre Abbadeſſa, che vi diſſe: *promittis mihi paupertatem*? ſoggiungendole: *promitto*. Quindi mi rallegro con voi, che a ſomiglianza delle Vergini prudenti vi provvedeſte a tempo dell'olio, per farvi degne del voſtro Spoſo Gesú Criſto. Onde prendo motivo d'iſtruirvi, facendovi paleſe, che ſiccome menando una vita povera, come avete promeſſo a Dio, venite a' guadagnarvi de' veri, ed eterni beni in abbondanza, cosí non vivendo povere, come vi ſiete obbligate, perchè incapaci di acquiſtar mai dominio, e proprietà ſopra i beni caduchi, vi rendete degne de' piú terribili rimproveri dello ſteſſo voſtro Spoſo Gesú Criſto, quando coll'affetto, e coll'effetto non li abbandonate nell'interno, e nell'eſterno.

PRIMO RIFLESSO.

E' Pur troppo vero, che ſono aſſai felici coloro, i quali non ſi laſciano adeſcare dall'amore delle ricchezze tranſitorie, che poſſe-

possedono. né dalla cupidigia di quelle ancora, che non possedono. Ma è verissimo parimente, essere piú felici, quelli, li quali per consecrarsi a Dio rinunciano alle ricchezze proprie, e a quelle ancora, che una sicura speranza lor promette di poter possedere. Questa volontaria povertà li rende oltremodo ricchi nello stato di loro povertà, se fa trovare ad essi il tesoro più prezioso delle cose eterne, che mai sperare, o possedere potrebbono, per contentare il loro cuore, che sempre aspira al possesso di un bene maggiore. *Ditior Christi paupertas cunctis opibus, cunctisque thesauris sæculi.* Cosí scrisse S. Bernardo: e S. Ambrogio, *Nihil opulentius eo, qui paupertatem sponte diligit, & cum alacritate suscipit.*

S. Bernard. serm. in Vig. Nat. Christi.

S Ambros. Hexamer. lib. 5. cap. 8.

La Povertà dunque ella è un tesoro il piú ricco, il più dovizioso, il cui prezzo, perché non era conosciuto dagli Uomini, scese dal Cielo il Figliuol di Dio ad insegnarlo, aprendoci gli occhi della mente, a fine di conoscerlo. Iddio, (cosí parla S. Bernardo), tuttochè in Cielo godesse infinitamente delle sue ricchezze, non trovando in quel luogo di felicità il tesoro, di cui parliamo, vale a dire la povertá, venne quì in terra per cercarlo, e tuttochè infinitamente ricco al sentir del Apostolo, *factus est Pauper, ut nos*

sua

ſua paupertate locupletaret. Udite, come ne parla il precitato Bernardo. *Paupertas non invenicbatur in Cælis, in Terris abundabat, & neſciebat homo pretium ejus. Hanc itaque Dei Filius concupiſcens deſcendit, ut eam eligat ſibi, & nobis faciat pretioſam*. Bella ſorte adunque è ſtata la voſtra, Sorelle mie dilettiſſime. Renunciaſte alle voſtre ricchezze, agli agi, ed onori del voſtro Caſato, e nel farvi povere per Gesù Criſto, ſiete divenute ricche nella voſtra ſteſſa povertá; ricche sì in queſto Mondo, e ricche nell' altro, non potendo mentire la bocca della eterna verità, che apertamente ve lo aſſicura per mezzo del ſuo Evangeliſta Marco: *Amen, dico vobis, nemo eſt, qui reliquerit domum, aut fratres, aut ſorores, aut patrem, aut agros propter me, & propter Evangelium, qui non accipiat centies tantum, nunc, & in tempore, hoc eſt, & in ſæculo futuro vitam æternam*. Coſí anche lo manifeſtò Cornelio a Lapide, allorchè ſcriſſe: *Ex decreto Dei ad pauperes pertinet Regnum Cœlorum, ipſi in illud plenum jus habent*.

S. Bern. ſer. de Vig. Nat.

Marc. 10.29.

Animę Religioſe, voi, che ſiete veramente povere, anzi voi, che volontariamente vi ſiete fatte povere, con voi parla Gesù Criſto, a voi drizza le ſue proteſte, che aſciugherà le voſtre lagrime, che i voſtri gemiti

miti non gli sono incogniti, che quel, che voi gli date con una mano, lo ricompenserà a cento doppj coll'altra, che quel, che avevate, lo avete fidato ad un generoso creditore; che vi assicura esser felici, mentre il Regno dei Cieli a voi appartiene. *Beati pauperes, quoniam ipsorum est Regnum Cœlorum.*

Notate però: (questo è riflesso di S. Bernardo.) Gesù Cristo sembra non promettere, che un ben futuro alle altre Virtú, e così va dicendo nel Santo Vangelo: Beati quelli, che piangono, perchè saranno consolati. Beati gli uomini dolci, e pacifici; perché essi possederanno la terra de' vivi. Beati quelli, che hanno il cuore puro, perché essi vedranno Dio. Beati quelli, che fanno delle opere di Misericordia, poichè saranno similmente ricompensati . . . . Ma a quelli, che sono veracemente poveri, non solo è promesso loro il Regno Celeste, ma gli è già dato da oggi in poi. *In aliis virtutibus, quæ sequitur, promissio futuro tempore indicatur: Paupertati vero non tam promittitur, quam datur.* E la ragione di questa differenza si è appunto, appunto, perchè i poveri comprano questo Regno, e lo pagano in certo modo a prezzo di argento, dando tutto quel, che posseggono, per Gesù Cristo. Quindi ebbe a

S. Bernard. serm. 4. de Advent.

S. Aug. de verb. Apost.

be a dire S. Agostino. *Felicitas magna Christianorum, quibus datum est, ut paupertatem faciant pretium Regni Cœlorum*. Intese questa verità S. Elia. e mentre incamminavasi sovra un carro di fuoco verso il Cielo, conoscendo essergli d'impedimento il suo mantello, figura delli beni di questa terra, se ne scaricò con un generoso rifiuto, lasciandolo cadere in terra: *Elias*, così scrisse S. Girolamo, *Elias ad Cœlorum Regna festinans, non potest ire cum pallio, sed mundo immundum vestimentum demittit*. Così appunto dovendo voi, dilettissime Religiose, dirizzare i vostri passi per lo Cielo, bisogna lasciare colla veste ogn' altra cosa, che possa esservi di peso, o d'impedimento quaggiù per giugnere alla gloria del Paradiso.

E a dir vero, cosa mai fu, che rendette grande il Patriarca Abramo, non che al cospetto degli uomini, ma a quello del Grande Dio, se non se la povertà? Era egli uomo dovizioso, il più ragguardevole di quei tempi, felice, e contento, ma al primo sentire dalla bocca di Dio quel precetto intimatogli: *Egredere de terra tua, & de cognatione tua, & de domo Patris tui, & veni in terram, quam monstravero tibi*, subito rinuncia alla casa, alle ricchezze, rinuncia a' parenti, e povero si parte senza

Genes. 12. 1. 2. 3. 4.

saper

ſaper per dove; ſi ſoggetta ad un laborioſo cammino, non con altra ſperanza, che di un bene promeſſo ſenza poterne concepire l' idea. Ma notate ciò, che la povertà gli guadagnò di grande. Fu il ſuo nome magnificato fra tutte le generazioni, e benedetto inſieme con tutta la ſua poſterità: *magnificabo nomen tuum, eriſque benedictus .... Et benedicentur univerſæ cognationes terræ*: di più fu aſſicurato della protezione di Dio, e gli fu promeſſa una mercè grande, e ſopraggrande: *Ego protector tuus ſum, & merces tua magna nimis*. Non diſſimile alla fortuna di Abramo ſarà la voſtra, Sorelle dilettiſſime, alla chiamata di Dio, che parlandovi al cuore diſſe ad ogn' una di voi: *egredere de domo tua, & de cognatione tua &c.* Vi ſiete determinate a laſciare e caſa, e padre, e madre, ricchezze, felicità, onori, contentandovi venire in queſto ſacro chioſtro, profeſſando una volontaria povertà, prive delle voſtre ſoddisfazioni, delle comodità, anzi della voſtra ſteſſa volontà. Sappiatelo, che non andranno vote le voſtre ſperanze, poichè vi fa ſentire il voſtro Spoſo Gesù, che la voſtra ricompenſa ſarà grande: *Merces veſtra magna nimis*, ſebbene egli ſteſſo ſarà la voſtra eredità, Egli la voſtra poſſeſſione: *Ego hæreditas eorum, Ego etiam poſſeſſio eorum*. Genes. 15. 2. Ezech. 44.

E Sant' Ambrogio soggiugne: *reliquisti, quæ habebas, Christus tibi portio, Christus tibi possessio est.* E se così va, cosa maggiore desiderar potete d' un premio così magnifico, e cotanto grandioso? *Quid magnificentius hospite isto? Quid beatius possessione Divina?* Se Cristo è ogni cosa per voi. *Christus sanctificatio, Christus redemptio, Redemptor idem, & pretium, Christus omnia, ut qui propter Christum omnia dimiserit, unum inveniat pro omnibus, & possit liberè proclamare: pars mea Dominus.* Così ne parla Girolamo il Santo.

Epist. 26.

Anime Religiose, rallegratevi, sì rallegratevi nella vostra povertà, e quando vi domanderà alcuno, perché avete eletto la povertà, rispondetegli, che Iddio é un Bene così infinito, che non si può dare abbastanza per possederlo. Rispondetegli, che se nella milizia secolare un Officiale abbandona parenti, amici, moglie, e figli colla speranza di una ricompensa caduca, che forse non avrà mai, voi non dovete niente dubitare a renunciar tutto, sicure di avere in premio il Regno del Cielo, e lo stesso Dio, vostra eredità. Che se poi avendovi obbligate ad una vita povera, non volete vivere da povere, vi chiamate addosso de' più altri rimproveri di quel Dio, a cui vi siete obbligate.

SECONDO RIFLESSO.

VE la diró schiettamente, dilettissime Sorelle, che gli abusi oggi introdotti negli Ordini Religiosi vi fanno francamente dire, che non si osserva quella povertà, che si é giurata al cospetto di Dio, e de' Superiori, se si trovano de' Religiosi, che non potendo soffrire, che cosa alcuna lor manchi, cercano con premura tutto quello, che può contribuire al loro agio, ed ai proprj piaceri. Inganno certamente, inganno é questo, anzi cosa detestabile, e perversa, come riflette Ugone di S. Vittore, *valde detestabile, & perversum est, ibi pauperem delicias quærere, ubi dives pro amore Dei abstinendo nititur laborare*: poiché essendo la povertá un volontario spoglio di tutte le cose temporali, per l' amore di Dio, e pel desiderio della perfezione, come la definí Giacomo Alvarez, sarebbe lo stesso, che andare contra il voto della povertà, cercando quello, che si é rinunciato.

in cap. 14. Reg. S. Augustini.

tom. 2. lib 5. P. 1. c. 19

Per porre in veduta una verità cosí essenziale, bisogna premettere alcuni principj di morale Cristiana. E primieramente, che quando si é fatto dalla Religiosa questo voto, l'ha fatto seriamente, e si è saputo dalla

ſteſſa, che renunciavaſi a tutto quello, che ſi poſſedea nel Mondo, e ſi é fatto ancora negli anni della ragione, quando non ſi può allegare ignoranza, poiché in ció conſiſte il voto ſolenne.

In ſecondo luogo l'adempimento di queſto voto é rinchiuſo fra' limiti, oltre dei quali è proibito all' amor proprio di andar più innanzi ſenza pregiudicare l'eſſenza del voto medeſimo.

In terzo luogo il raddolcimento di queſto voto non è nè in balia dei ſudditi, che l' hanno contratto, né nella diſpoſizione de' Superiori, che governano, purché non ſopraggiungano delle giuſte ragioni ad eſſi ben cognite. Non iſtá, dunque in petto de' ſudditi, che l' han contratto, imperocchè, quel, che prima era a loro un puro conſiglio, é divenuto in ſeguito uno ſtretto precetto, contra cui non ſi può preſcrivere, nè per qualche eſempio in contrario, nè per abuſivo coſtume. Non iſtà neppure nella diſpoſizione de' Superiori, i quali nelle coſe eſſenziali ſono obbligati di oſſervar la regola, e di farla oſſervare, di mantenere la purità della diſciplina, di prevedere, e reprimere gli abuſi, che potrebbero introdurſi, a ſegno che, ſe per difetto di vigilanza, e per ſoverchia indulgenza accade qualche diſordine, eſſi

ne, essi saranno responsabili al Tribunale di Dio.

Per quarto finalmente, allor, che i Superiori permettono ai loro Religiosi l'uso de' mobili, bisogna, che osservino queste due cautele; l'una, che quest' uso convenga allo stato di povertà, che han giurata nella professione; l'altra, che in un tal uso niente vi sia di superfluo. Così è stabilito nel Sacro Concilio di Trento: *mobilium usum ita Superiores permittant, ut eorum supellex statui paupertatis, quam professi sunt, conveniat, nihilque superflui in ea sit*; e dopo esso così è stato inculcato da Sommi Pontefici Clemente VIII. Innocenzo X. Alessandro VII. Innocenzo XII. e Benedetto XIII. sess. 25. cap. 1

Spiegati già, e bene intesi questi principj di fondata morale, ditemi per vostra fè, conoscete aver voi adempiuto il vostro dovere, vivendo povere colle condizioni anzi dette? Ah sì mi convien sospirare, e dirvi, che meritate dei terribili rimproveri di Dio, se giurando di osservare una povertà Evangelica, volete poi abbracciare una vita comoda, abbondevole, e deliziosa. Osservo alcune, che pretendono certe vane mode negli abiti, ne' mobili, negli alimenti, come se o il talento, o la nascita, o l'età meritassero qualche preferenza in una comunità, ove

ove uno esser dee lo spirito, come una è la regola, e l'istituto. Onde la Serafica Teresa di Gesù diceva alle sue Monache,, *Mie figlie, non permettete mai tali inosservanze, per quanto leggiere, che esse vi sembrino. Non dite mai. Io sono la più vecchia dell' ordine, e la più avanzata in età; ho reso maggior servigj delle altre alla Religione, e pure ne vedo di meglio trattate di me. Ributtate, mie figlie, pensieri così perniciosi a guisa di contagiose esalazioni di una peste, che non mancherà mai, sin a tanto che, se non le si tronchi il corso, abbia a portare ai meglio stabiliti Monasteri le maggiori sciagure.*

S. Teresa nel cammino della perfez. cap. 11.

Intendeste, Sorelle mie, una santa Religiosa tutta di Dio, come parla della osservanza della povertà? Guardatevi, sí guardatevi da tali pensieri, e credete, che una di voi, che li fomenta, sará cagione della sua ruina totale, e del Monistero. Achan, quantunque solo avesse, contro il divieto, fattosi un ricco bottino di una veste preziosa, *pallium coccineum*, e di una verghetta di oro: *regulam auream* nella destruzione di Gerico avrebbe bastato a tirare addosso la maledizione universale del Popolo Isdraelitico, se per impedirla non si fusse severamente gastigato il delinquente; così se dal Superiore non si passa a punire quei sudditi, che contra il precetto

Josuè cap. 6.

cetto della povertà vogliono menare vita comoda, non passerà tanto, che tutto il Monastero andrà in rovina, tirandosi addosso la maledizione di Dio.

Se vi sembra, che io andassi lungi dal vero, scendiamo alla pratica, ed osserviamo ció, che si fa in questo, ed in altri Monasterj a tempi nostri corrotti. Poco prima della solenne Professione si fa la renuncia di quanto possede, e posseder potrebbe la Religiosa, ma con occulte riserbe di livelli dovizioſi, e provvedimenti maggiori ai livelli, e alle provvisioni delle altre Monache, si nutre la vanità di comparir ricche fra tante povere della Comunitá, senza riflettere alla dottrina dell'Apostolo, che vi dice: *habentes alimentum, & quibus tegamur, his contenti simus*. Contentatevi di aver alimenti per sostentarvi, e vestimenti da coprirvi: dove notate, che dice: *alimenta*, e non dice, *oblectamenta*, *quibus tegamur*, *non quibus honoremur*, e vale a dire, che la Monaca non dee cercare fomenti di delizia, o d'onore, e d'agio.

Non so, se mai avete fatta riflessione sopra la diversa condotta di Dio praticata con Pietro, e prima col Popolo Ebreo uscito dalla schiavitù di Faraone. Nota S. Matteo, che saziate le turbe, le quali accompagnavano Cristo, senza perder tempo, ei comandò a

Matth. cap. 14. 15. 22. 23. & seq.

dó a ſuoi Diſcepoli, che entrati in barca, afpettato lo aveſſero di là del mare, *compulit diſcipulos aſcendere in naviculam, & præcedere eum trans fretum*. Appena entrati in barca, ecco una fiera tempeſta, che lor minaccia proſſima la ſommerſione in quell' acque: *Navicula autem in medio mari jactabatur fluctibus, erat enim contrarius ventus*, ed intimorito Pietro chiama ſoccorſo dal ſuo Maeſtro, e queſti col ſolito ſuo amore gli riſponde: *noli timere*; ripiglia Pietro: *Domine, ſi tu es, jube me venire ad te ſuper aquas*; Sí, gli ripiglia, *veni*: e Pietro ſceſo della ſua barca cammina, come in piano terreno a piede fermo, ed aſciutto. *Et deſcendens de navicula ambulabat ſuper aquas*.

Nell' Eſodo volendo Dio far paſſare il Popolo Iſraelitico per il mare roſſo, non volle, che camminato aveſſe ſopra le acque, ma aprì in eſſo tante ſtrade, quante erano le Tribù, che condur voleva alla Terra promeſſa: *Ingreſſi ſunt Filii Iſrael per medium ſicci maris, erat enim aqua quaſi murus a dextera eorum, & læva*. Tutto fu miſtero, riſponde S. Bernardo, cammina Pietro ſopra le acque ſenza timore, perchè ſeco non portava peſo alcuno, avendo tutto laſciato, com' egli ſteſſo diceva. *Ecce nos reliquimus omnia*. Per gli Iſraeliti peró biſognò, che ſi apriſ-

Exod. cap. 14.

lib. de conſider. ad Eugen.

ıpriſſero le vie profonde del mare, perchè ıltrimenti gravati dall'oro, e dall'argento, che ſeco portato aveano dall'Egitto, ſi ſarebbono ſommerſi nell'acque, e perduti prima di giugnere alla Terra di Canaan: *Petierunt enim*, così il ſacro teſto, *ab Ægyptiis vaſa argentea, & aurea, veſtemque plurimam*. Quindi conchiude il Santo. *Quia Petrus reliquit omnia; illi auri, & argenti onere preſſi ab aquis ſuſtineri non poterant*. Sorelle dilettiſſime, valicando il mare tempeſtoſo di queſto Mondo fa di biſogno, che vi ſcaricaſte dell'oro, dell'argento, di tutto il voſtro, e così potrete accoſtarvi a Gesù Criſto, come un San Pietro; ma ſe voi attaccate ſiete all'oro, ed all'argento, alle comodità, la sbagliate per certo: non ſolo non giungerete alla Terra promeſſa, ma in mezzo all'acque reſterete ſommerſe con troppo amaro naufragio delle Anime voſtre.

Or, laddove Pietro nelle tempeſte del mare trovó Criſto, che tutto amore gli porſe la mano, e lo traſſe fuor del pericolo; nel monte Tabor però, allor che vide la faccia del ſuo Maeſtro riſplendente al par del Sole, le veſtimenta più bianche della neve, allor che lo vide in ſecreta conferenza con Moſè, ed Elia, attonito, e ſtupefatto gridò: *Domine, bonum eſt, nos ſic eſſe, faciamus* Marc. 9.

mus hic tria Tabernacula, tibi unum, Moysi unum, & Eliæ unum, ſtimato fu per ignorante, *non enim ſciebat, quid diceret*: e con ragione, ſoggiugne San Bernardo, avvegnaché Pietro pretendeva col domandare tre diſtinti Tabernacoli introdurre la proprietá, tanto da Dio odiata altamente, ed il bene comune farlo ſuo ſolamente, e ció, che goder doveano tutti, goderlo voleva egli ſolo. *Viſa Dei Majeſtate, commune bonum intra privatum ſuum viſus eſt concluſiſſe, & quo omnes frui debebant, ipſe ſolus frui volebat*. Queſta è la condotta di molte Moniali: il bene comune all'altre lo vogliono per ſe ſolamente, ſenza vedere, che, come Pietro, *neſciunt, quid dicant*: vogliono alimenti, e veſtimenta particolari, maſſime in certi Monaſterj, ove non ſi fa la vita comune, ma eſſer debbono queſti fra' limiti della povertà, della diſcrezione, e ſecondo l'oſſervanza, e non ſervire gli alimenti per compiacere alla propria paſſione, ed i veſtimenti per venire contraddiſtinte fra l' altre. Dee la Religioſa contentarſi del neceſſario, ed anche meno del neceſſario, e tutto il reſto, che ſa di di oſtentazione, e di ſuperfluo, ſi ha da sbandire dal ſuo cuore, perchè é vanitá, e indeçenza del ſuo ſtato, e ſua perdizione.

Bernard. ſer. ad fratres de monte Dei

Si fà

Si fa dalle Religioſe profeſſione di po-
ertá, ma frattanto ſi tengono de' peculj ſe-
reti, ſenza rimetterli in mano della depoſitaria,
i ſervono di queſti, per impiegarli a far re-
gali, e conſervar amicizie, ſenza intelligen-
za dell' Abadeſſa, ed ancorchè non abbiano,
che ſolamente l' uſo, ſi fanno proprietarie,
ſpendendo a lor talento.

Sono le Moniali povere, ma povere fin-
te, poichè, ſe guardate i loro mobili, tro-
varete letti ſoffici, e ſpumacciati, tele finiſ-
ſime per uſo delle medeſime, Indiane fio-
rate per coperte, e morbidi materaſſi, e
guanciali, e guancialetti per ripoſare più a-
giatamente. Si proccurano delle lane finiſſime
per gli abiti, della ſeta piú fina pe' veli, del
taglio più moderno per le ſcarpe. Non puó
leggerſi, oh Dio! ſenza ſpavento ció, che
ſta regiſtrato nel libro degli Uomini illuſtri
dell' Ordine Ciſtercienſe di un Abate in un
Moniſtero di Laponia, il quale non conten-
to di veſtirſi del panno del paeſe, ogni an-
no manadava in Fiandra a pigliare panni fi-
ni, e prezioſi, e di queſti veſtivaſi. Morì
queſto Abate, ed i Monaci diviſero fra di
loro i ſuoi veſtimenti: al Priore toccò in
ſorte una delle ſue tonache, e veſtendoſela
in una ſolennitá, come ſe gli fuſſero ſtate
poſte addoſſo laſtre di fuoco, cominciò a

gridare, che si bruciava: quindi gettando via subito la tonaca, questa cominciò a mandar fuori scintille di fuoco, come se fusse stata un ferro rovente, attoniti, e spaventati a questo successo gli altri Frati, che aveano preso qualche cosa delle vesti dell' Abate, le portarono colà subito, e fattone un mucchio, si viddero uscire scintille di fuoco, come d'una fornace accesa, e durò tanto la cosa, che ne poterono dare avviso a tutti gli Abati di quel contorno, i quali vi andarono, e fecero testimonianza di questo formidabil giudizio di Dio.

Di un altro Monaco di nobil legnaggio del Convento di Francia, sotto titolo di S. Bernardo, leggesi, che mandato da' Religiosi al Re Filippo per lamentarsi delle ingiustizie, che faceva a quella Comunità un Cavalier di alto grado, dopo di aver rappresentato al Re le ingiustizie, ed i ladronecci, fino a soggiugnergli di non aver lasciato niente al Convento, allora il Re rispose: Ben si conosce questo nelle sue scarpe, che se qualche cosa di cuojo v'avesse lasciato, non sarebbero tanto strette. Quanto siete voi più nobili dell' altre, tanto ha da esser la vostra umiltá maggiore. Lo stesso giudizio si farà da Dio sopra i vostri abiti, e mobili di camera, Sorelle dilettissime, e più terribili rimprov-

proveri vi saranno fatti per la pulitezza sovverchia, che cercate nel vostro vestire, anche nelle scarpe, ne' veli, nelle bende, e lini arricciati; poiché opponendosi tutto alla povertà, che professate, non potrete comparire al cospetto del vostro Sposo, che delinquenti, e colpevoli.

Nè state a dirmi, che non fanno per voi questi rimproveri, avvegnachè non accumulate oro, ed argento, non pretendete onori, o dignità, per aver volontariamente renunciato a tutto, ma che solo siete attaccate a certe coserelle di vostro genio, e queste vilissime. *Non accumulamus aurum, & argentum, sed res vilissimas*; poichè io vi soggiungo, che per questo stesso vi rendete più riprensibili, mentre avendo lasciato il meglio, andate dietro a queste cose vane, e miserabili; cercate lusso ne' cenci, nelle più abbiette lane, e nella povertà, e mostrate nel tempo medesimo, che quello affetto, che portare non potete a cose maggiori, lo portate a certe vilissime bagattelle, come portano i Barboni a quattro peli di barba: epperò grida S. Bernardo, *quid enim insipientiæ, imo quid insaniæ est, ut qui majora reliquimus, minora cum tanto discrimine teneamus*? Sentite, e raccigliatevi. Essendo San Dositeo infermiere si compiacque una volta di un coltello, e lo di-

Bernard. ad Monachos in Eremum

lo dimandó al ſuo Maeſtro S. Doroteo, non per proprio uſo, ma per adoperarlo nell' Infermeria; ma ſentite il grave rimprovero fattogli dal ſuo Maeſtro. *Placet ne tibi, Doſithee? vis ne fieri hujus gladii ſervus, an ſervus Chriſti? Non erubeſcis appetere, & velle, ut gladius hic dominetur tibi?* O quante volte potrebbe dirſi a voi lo ſteſſo! e non vi vergognate, che una fraſcheria vi domini, e non vi arroſſite, che per una bagattella andate perdute, e mettete ſoſſopra una Comunità, ſe a caſo ſi perde? Dice S. Bernardo: *aut Chriſtus fallitur*, che queſte coſe riprova, *aut mundus errat*, che va dietro perduto a tali vanità. Dunque penſate, che la povertá conſiſte nell' intero ſpoglio non ſolo delle coſe grandi, ma ancor delle picciole, e quanto piú ve ne sbrigate, tanto piú giungerete alla perfezione di queſta nobile virtù. Penſate alla riſoluzione di Crate Tebano, che rapporta San Girolamo, il quale eſſendo ricco, e volendo andare in Atene a darſi alla Filoſofia mondana, ed alla virtú morale, acciò le ricchezze non lo impediſſero, vendé tutti i ſuoi averi, e le poſſeſſioni, e trattane una gran quantità d'oro, ed argento, la gittò in mare, dicendo: *Abite peſſum, malæ cupiditates: ego vos mergam, ne ipſe mergar a vobis.* Siete venute voi dalla filoſofia celeſte, qual

Epiſt. ad Julian.

é la

è la Cristiana, guidate in questo Monistero; il vostro fine non é stato altro, che l'acquisto di Dio, e delle virtù, e il possesso del Paradiso. *Parva dimisimus, & grandia possidemus*: cosi S. Girolamo. Bisogna dunque tutto gittar via, a niente aver attacco, siano cose grandi, siano picciole, e minime. Imitate l'accorto Lottatore, che ignudo combatte più gagliardamente, il Notatore, che si spoglia, per varcare il fiume, il Viandante, che lascia il peso, e il fardello per camminar più leggiermente. Voi, come non ignorate, lottar dovete col Mondo, Carne, e Demonio; dunque abbisogna esser nude, per più gagliardamente combattere. Notate in questo fiume di miserie; per valicarlo, bisogna, che vi spogliate di tutto. Siete Viandanti nel cammino di questa Terra; bisogna scaricarvi del peso de' vostri averi, fino a lasciare le proprie vestimenta, per camminare speditamente, e cosí facendo, in nome di Dio conchiudo, che *vestrum erit Regnum Cœlorum.*

„ Chiamavi il Cielo, e intorno vi si gira;
„ Mostrandovi le sue bellezze eterne,
„ E l'occhio vostro pur a terra mira.

ISTRUZIONE VII.

Sopra la Castità Religiosa.

FU disgrazia un tempo dell' eccelsa, celeste virtù della Castitá Verginale essere perseguitata, disonorata, e vilipesa nel Mondo. I Pagani l'aveano in tanta abbominazione, che per fare onore ai delitti dei loro Dii incestuosi, ed adulteri, ordinato avevano delle pene contra quelli, e quelle, che serbavano il celibato: *illi, qui Deorum suorum probra, & adulteria venerantur, cælibatus, & viduitatis statuerunt pœnas, ut emuli criminum mulctarent studia virtutum*; così ne scrive Ambrogio. I Giudei da un altro canto prevenuti da questo errore popolare, che il Messia sarebbe nato da un commercio carnale, riguardavano, come maledette le Vergini, e le Donne sterili, e facevan decorare d' una grazia particolare quelle, che avevan de' figli in quella Tribú, dalla quale ei nascer dovea. Leggete la Storia Ecclesiastica, e troverete, che per ordinario tutti gli Eretici, antichi, e moderni, hanno biasimato la Castitá Verginale, e sono stati disonesti, anzi Maestri

S. Ambros. lib. 1. de Vir.

tri della disonestá. Tal si fu un Simone Mago, che ebbe la sua Elena; Niccolò Antiocheno, che la passava in piaceri disonesti in mezzo ad un coro di Femmine; così un Carpocrate co' suoi Gnostici, i quali insegnavano non poter essere alcuno perfetto, nè insignito de' doni celesti, se non si fosse esercitato in tutte le sozzure; e degli Eretici moderni basti riferire un Lutero, che odiando la Castitá Verginale, ed il celibato, sebbene per professione fosse tenuto al voto di castità come Religioso, prese moglie, ed insegnò, che il vivere castamente era peccato; un Michele Molinos, che sotto colore di Santità, e di perfetta unione con Dio faceva leciti tutti gli atti disonesti, come sfogo del senso, e della carne; tantochè pregio di quest' empj era *omnem gloriam habere in partu, in utero, & in conceptu, si multos genuerint filios*. Oggi però le cose hanno mutato faccia, trovandosi delle figliuole senza numero, che vengono a presentarsi innanzi del Re de' Regj, offerendogli quello, che hanno di più prezioso, vale a dire la loro Anima, il loro corpo, la libertà loro, sagrificandogli la propria Verginità. Non posso abbastanza lodarvi, Sorelle dilettissime, mentre divenute siete sapienti sopra i sapienti del Mondo: *optimam partem elegistis*, avete scelta la mi-

Hieron. in cap. 9. Oseæ

glior porzione, che mai potevate trovare. Quindi per farvi concepire il gran pregio della vostra Castità Verginale, vi spiegherò la sua eccellenza, e poi vi mostrerò le cautele, le quali tener dovete per conservarla, che é tutto l'argomento, che forma il discorso della presente Istruzione.

PRIMO RIFLESSO.

NON vi è dubbio, che chi ha consagrato a Dio la purità Verginale, ed è destinato al suo culto, dee essere casto, e puro. Conobbero questa verità i Gentili col solo lume della ragione, e benché erravano in conoscere il vero Iddio, pure dicevano il vero, convenendosi alla Maestà del Signore la purità Verginale; quindi, per quanto ne scrive S. Clemente Alessandrino, Empiadoro ordinó, che sopra la porta del tempio si scrivessero queste parole: *qui ad Numen propitiandum ingreditur, castum esse oportere*; e Marco Tullio riferisce questa legge, *ad Deos caste adeant*; e Demostene disse, che quelli, i quali hanno cura di servire i Tempj, debbono esser casti, non solo per certo determinato tempo, ma per tutto il corso della di loro vita: *non modo castum esse ad certum tem-*

Clem. Ale. lib. 5. strom.

empus, ſed per omne ſpatium ætatis purum, & immaculatum agere. Se così è, dilettiſſime Sorelle in Gesù Criſto, a voi più, che ad ogn' altro, ſi conviene la caſtità Verginale, perchè voi deſtinate ſiete in queſto ſagro Chiostro a dar culto al grande Iddio del Cielo, e della Terra.

Queſta fu l' intenzione d' Iddio in chiamar voi in queſto luogo: *hæc eſt voluntas Dei ſanctificatio veſtra, ut abſtineatis vos a fornicatione, & ſciat unuſquiſque veſtrum vas ſuum poſſidere in ſanctificatione, & honore; non enim vocavit vos Deus in immunditiam, ſed in ſanctificationem*: ove notiſi, ſecondo che ſpiega S. Bernardo, che per nome di Santità intende la Caſtità, virtù coſì eccellente, che allontanando l' Uomo da tutti i vizj lo innalza ad eſſer celeſte: *caſtitas jungit hominem Cœlo*, quanto che lo rende ſimile agli Angioli: *& erunt Sancti, ſicuti Angeli Dei in Cœlo*. E con ragione, poichè colla caſtità vivono in carne, come ſe non l' aveſſero, e come ſe foſſero puriſſimi ſpiriti, conforme a quello, che dice S. Paolo, *vos autem in carne non eſtis, ſed in ſpiritu*: e S. Ambrogio, *Virginitas Angelos facit, & qui eam ſervat, Angelus eſt*; anzi dico di più, che la Verginità rende gli Uomini più che Angioli, mercechè non avendo eglino corpo, non

S. Paul. ad Eph. 4. 3. 7.

Serm. 22. ſup. Sant.

S. Bonav. de bene viven. rat. cap. 11.

Ad Rom. 8. 9

Ambroſ. lib. de Virg.

è gran cosa, che abbiano questa purità; ma che l'uomo, il quale vive in carne mortale, che fa guerra, e contraddizione allo spirito, vive solo, come se non avesse carne, e come se fosse spirito. Or questo sí, che è degno d'ammirazione, epperò scrisse il Nazianzeno: *non secundum carnem vivere Angelicum est, & superius natura*; E S. Ambrogio fra gli altri encomj della castità Verginale disse, *ecqui d pluribus exequar laudes castitatis? Castitas Angelos facit; qui eam servat, Angelus est*, e l'autore dell'opera imperfetta scrisse: *omnes virtutes spirituales res sunt Angelicæ, præcipue tamen Castitas res est Angelica, per hoc enim solum singulariter homines Angelis assimilantur, & vincitur natura virtutibus*: e per fine S. Bernardo esaltando la Verginità scrisse: *Deus Virginitatem fecit in cœlo in ordine Angelorum, quia omnes Angeli Virgines*.

Greg. Naz. de Virg.

Ambros. lib. 2. de offic.

Ma non solo la castità Verginale rende gli uomini Angeli, e più che Angeli, ma li rende simili a Dio, *homines divinos facit*: [scrisse S. Effrem] perchè li rende puri, ed incorrotti, attributo proprio di Dio, il quale nemmeno puó riguardare ad atto impuro: *incorruptio facit esse proximum Deo*.

S. Effrem de castit.

Sap. 6. 20.

Si rifletta, come Mosè parlando del nostro primo Padre Adamo scrive nella Genesi, come Iddio Padre nel crearlo, consultando col

Fi-

Figlio, e collo Spirito Santo disse: *faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*; ma poi poco dopo ripetendo il Santo Patriarca le stesse parole dice: *creavit Deus hominem ad imaginem suam*; *ad imaginem Dei creavit illum*, senza far menzione della somiglianza dell' uomo con Dio Trino, ed uno: si dirà forse, che Mosè si fosse dimenticato della somiglianza, e solo avesse fatta parola d' immagine? non già: poiché la sua penna condotta fu dallo Spirito Santo, e quanto scrisse fu tutto mistero; *omnia in Sapientia*. Quindi ecco il mistero: quando disse Moisé, parlando in nome di Dio d' Adamo: *faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*, Adamo era Vergine, e non già ancora dato in isposo ad Eva, e però si dice simile a Dio Trino, ed uno, ma parlandosi d' Adamo divenuto già Sposo d' Eva, come si legge nel sacro testo: *ad imaginem Dei creavit illum masculum, & fœminam, benedixitq. illis Deus, & ait crescite, & multiplicamini*; non si parla di somiglianza con la Trinità, ma della sola immagine per farci intendere, che la Castità sola verginale ci rende simili all' istesso Dio. E però il gran Basilio in estasi di stupore disse: *magnum revera quoddam, & præclarum Virginitas est, quæ, ut totum simul explicem, hominem incorruptibili Deo simillimum facit*. Perloché non vi rechi stupore, se il Fi-

Genes. 1. v. 26. & 27.

Basilius de vera virgi. princ.

il Figliuol di Dio innammoratosi di questa bella virtù, scese dal Cielo, e prese carne nell' utero d' una Madre Vergine, imitando nella generazione temporale l' eterna, e come in Cielo nacque da Padre senza Madre, così in terra nascer volle da Madre senza Padre, da Padre Vergine in Cielo, da Madre Vergine in Terra; né contento di nascer da Madre Vergine, volle ancora, che questa Madre Vergine lo concepisse, e partorisse in un modo Verginale, cioè per opera dello Spirito Santo, e volle uscire dal suo purissimo utero, lasciando nella Madre l' integrità di Vergine. Volle per suo diletto Discepolo un Giovanni castissimo, e volle finalmente esser seppellito involto in una Sindone nuova, e monda: *mundam, & purissimam Virginem elegit, Virginem Discipulum præ cæteris dilexit, munda, & nova Syndone involvi voluit*, mostrar volendo, come sopra ogn' altra virtù gli é a cuore la castità Verginale, per esser questa sopra l' altre virtù la più nobile, la piú eccellente; e questo fu il motivo, che guardando la sua Sposa disse le: *oculi tui columbarum, quæ lacte lotæ sunt*; rassomigliando gli occhi della Sposa a quei della Colomba, poiché la puritá s' attribuisce allo Spirito Santo, di cui la Colomba è figura, e disse, che gli occhi siano lavati col latte, perché questo non manda spe-

Thomas de Villan. conc. 3. de Sacr. Altar.

da ſpecie a chi vi ſi ſpecchia, come l'acqua, il vino, e l'olio, e non mandando ſpezie degli obbietti oppoſti, non vi é pericolo, che l'Anima ſi contamini dalle ſpecie turpi, che poſſano macchiare la ſua puritá, ed oscurare il ſuo candore.

Poſto ciò, qual fortuna mai è la voſtra, Vergini avventurate, ſe la voſtra caſtità vi dichiara uguali agli Angeli, ſimili a Dio, e Spoſe di Gesù Criſto ancora. *Chriſtus* (diſſe S. Bonaventura) *Chriſtus Virgo, Virginis Filius, Virginum Sponſus*: tanto baſta, che trovi in voi la puritá da lui troppo amata, per invogliarſi della voſtra beltà, ed eleggervi per ſue ſpoſe: coſí viſibilmente fece con S. Caterina di Siena, con S. Roſa del Perù, alla quale diſſe: *Roſa cordis mei, tu mihi Sponſa eſto*; e così tutto giorno inviſibilmente, e ſpiritualmente pratica con voi di modo tale, che l'Anime Vergini ſi rendono più degne dell' altre della Perſona di Gesù Criſto, *quanto caſtior membris, tanto vivacior ſenſibus, & quanto mundior corde, tanto capacior Chriſti eſt*: ſcriſſe S. Paulino, e S. Bernardo: *ibi habitat Deus, ubi permanet continentia*.

lib. 3. de perfect. Relig. cap. 53.

Epiſt. ad Deſider.

Bernard. de modo bene vive. cap. 22.

Queſto ſembra, che voglia eſprimere quella viſione di Giovanni nella ſua Apocaliſſe riferendo, aver veduto nel Monte Sion-

Apocal. 14.

ne,

ne, cioè nel Cielo, quelli, che ſerbarono Verginitá in compagnia dell' Agnello Immacolato, Gesù Criſto, e che ſeguivanlo, dovunque andava, cantando un cantico nuovo, che neſſun altro cantar poteva, fuorchè le ſole Vergini: *Vidi ſupra Montem Sion Agnum, & cum eo centum quadraginta quatuor millia, & cantabant, quaſi canticum novum, & nemo poterat dicere canticum, niſi illa centum quadraginta quatuor millia, qui empti ſunt de terra: hi ſunt, qui cum mulieribus non ſunt coinquinati; Virgines enim ſunt; hi ſequuntur Agnum, quocumque ierit.* Ove notate, dice S. Gregorio, che le Vergini ſtanno con Criſto nel Monte, perchè per il gran merito della caſtitá ſono eſſe innalzate a tanta gloria; notate di piú, che cantano un Cantico nuovo, che non poſſono cantare gli altri Santi, perchè non arrivarono a conſeguire queſto ſpezial vanto di preferenza, come lo conſeguiſcono le Vergini: *canticum cantant, quod nemo poteſt dicere; electi cæteri hoc canticum audire poſſunt, licet dicere nequeant, quia per charitatem quidem in eorum celſitudine læti ſunt, quamvis ad eorum præmia non aſſurgant.*

Greg. in Apocal. 14. 3.

Anime, che conſegrato avete a Dio il giglio della voſtra Verginitá, ſappiate, che pervenute ſiete a tal grado, che contraddiſtinguer vi fa e nel Mondo, ed in Cielo. Biſogna

ogna dunque conservarla con troppa gelosia; lla é un tesoro prezioso, può esser rubato da ostri nemici capitali, se non istarete vigilan- a ben custodirla.

SECONDO RIFLESSO.

IN tutte le cose importa grandemente far conto delle cose picciole, e minute, giacchè, secondo il sentimento del Savio, chi prezza le cose piccole, a poco a poco verà a cadere nelle grandi: *qui spernit modi-* Eccles. 19. *a, paullatim decidet: si curare parva negligimus, insensibiliter seducti audenter etiam majora perpetramus*. Ecco dunque la prima cautela per conservar la castitá, deesi far conto d'ogni cosa, quantunque piccola vi sembri; poichè ella puó pregiudicare questa bella virtù. Vediamo comunemente nelle cose preziose del mondo, che qualsivoglia difetto le fa brutte, e tanto maggiormente, quanto piú belle sono, ed eccellenti: tanto accade alla bellissima virtù della castità. Ella si rassomiglia allo specchio molto terso, che Fr. Egidius basta un leggiero soffio, o fiato ad appannarlo: onde bisogna, che si proceda con grande avvedutezza, e circospezione, mortificando i sensi, chiudendo la strada ai catti-

vi pensieri, e fuggendo l'occasione, poiché, come la tenace pece, ancorchè non s'attacchi alla mano, che la maneggia, lascia però il suo mal odore; così i pensieri brutti, se non ci fanno cadere in consensi lascivi, almeno eccitano nell'anima immaginazioni contrarie alla purità, e nel corpo brutti, e disordinati movimenti: la delicatezza di questa virtù non permette, che ci accostiamo troppo al pericolo. Ella è un tesoro preziosissimo, ed è riposto in un vaso di creta: *habemus thesaurum in vasis fictilibus*: ad un lieve tocco, od urto può romperssi, e perdersi. Quindi il S. Giobbe andava dicendo: *pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem qui idem de Virgine*, e poi soggiunse: *quam enim partem haberet in me Deus*? E fu l'istesso, che dire, ho fatto io patto cogli occhi miei, ho dato loro legge, che non guardino Donna, per evitare il cattivo pensiere, il quale potrebbe nascere nella mia mente; poichè, se non facessi così, e non usassi tal diligenza, facendo conto delle cose minime, cadrei in qualche cattivo pensiero, o sia desiderio, e così Dio non troverebbe luogo nel mio cuore.

Corinth. 4. 7.

Quest'appunto è la cautela, che dovete anche tener voi per custodire, e conservare la castità, essendo troppo vero, che non si può custodire il cuore da cattivi pensieri, se

non

non si custodiscono gli occhi. Domandate alla nostra madre Eva, donde venne la sua, e nostra comune rovina, vi dirà: ne fu causa una sola occhiata, che diedi al pomo vietato; mi sembrò bello: *vidit igitur mulier, quod bonum esset lignum ad vescendum, & pulchrum oculis, aspectuque delectabile*; ed ecco, che dalla vista passa al tatto; *tulitque de fructu illius*, e dal tatto al gusto, *& comedit*. Domandate ad Ooliba, della quale si scrive in Ezechiele, che avendo rimirato le immagini de' Caldei dipinte al vivo con vaghissimi colori, ne restò sì fortemente invaghita, e presa che fu finalmente la misera, impazzì per amore verso i medesimi: *cum vidisset viros depictos in pariete, imagines Caldeorum expressas coloribus . . . . . insanuit super eos concupiscentia oculorum suorum*. Domandate alla moglie di Putifarre, la quale in vedendo il casto Giuseppe, bello d'aspetto, sen' invaghì a segno, che lo sforzò impudicamente: *injecit Domina oculos in Joseph, & ait . . . . . .* e questo accade tutto giorno a chi non tiene a freno i suoi sguardi, e questo può avvenire a Voi, se non custodite i vostri occhi; poichè essendo eglino ladroncelli, come li chiama S. Antonino: *latrunculi sunt oculi, furantur Animam*, ci spogliano delle sante virtù; essendo reti insidiose, come li

Genes. 3. 6.

Ezech. 23. 14.

Genes. 39. 7.

2. Dominic. Quadrag.

appella S. Ambrogio, ne imprigionano gli affetti: *ipsi nobis oculi retia sunt, & ideo dictum est, ne capieris in oculis tuis*: onde bisogna, dilettissime, non conversar troppo con gente di diverso sesso, e con questi stare gran tempo alle grate, e quando accadesse la necessità, restar prevenute del pericolo, e così tenerli mortificati: *qui inclinaverit oculos, ipse salvabitur*; senza andar troppo vagando, giacché dopo il vedere segue immediatamente il pensare, indi la compiacenza, e poi il consenso: *visum seguitur cogitatio, cogitationem delectatio, delectationem consensus*: così Sant' Agostino.

lib. de petit. cap. 14.

Job. 22. 19.

Questa cautela fu osservata da Santi, e la prima fu Maria SS., detta da S. Ambrogio, *Regina modestiæ*. poichè annunziata dall' Angelo neppur lo guardò in faccia, come osserva Teofilatto, *turbata est in sermone ejus*, dice l'Evangelista, e non già *in visione ejus*: così praticò un S. Ludovico Principe Reale, che nè tampoco guardò in faccia la Regina sua Madre, e gli occhi suoi per 40. anni si conservarono incorrotti, e lucidi al par d' un diamante; un S. Pietro d' Alcantara, che dopo d' aver dimorato per molt' anni in un Convento, non sapea, se il soffitto de' chiostri fosse di calcina, o di tegole; un Pietro Abate di Chiaravalle, a cui avendo

detto i Medici, che perderebbe un occhio, rispose allegro, grazie a Dio, che così perderò un nemico, onde mi rimane ora da temere dell'occhio, che mi resta, non di quello, che perdo. Tenete dunque Voi bene custoditi gli occhi vostri, ben cauti i vostri sguardi per non essere da loro tradite, che così la vostra castità sempre sarà conservata, e resterà illesa, intatta, e salva da ogni pericolo.

La seconda cautela sarà il santo timor di Dio, diffidando sempre di voi stesse, e ricorrendo a Dio, con mettere in lui ogni fiducia. S. Bernardo trattando sopra questo punto dice coll' esperienza aver trovato, che non vi sia altro mezzo tanto efficace per conseguire la divina grazia, per conservarla, e per ricuperarla dopo perduta, quanto lo star sempre con timore innanzi a Dio: *in veritate didici nihil æque efficax esse ad gratiam promerendam, retinendam, recuperandam, quam si omni tempore coram Deo inveniaris, non altum sapere, sed timere: beatus homo, qui semper est pavidus*; e per contrario una delle cose, che hanno fatto cadere i primi gran Santi, é stata il confidare in se stessi, e lo star con poco timore, e riguardo: *Sapiens timet, & declinat a malo, stultus transilit, & confidit*.

Serm. 54. super cant.

Prov. 28.34.

Co-

Colui, che porta un prezioso liquore dentro un vaso di vetro, ed è forzato passare per vie pericolose, ed in mezzo a gente affollata, se non cammina con troppa oculatezza, sta in pericolo di rompere il vaso, e perdere il prezioso liquore; così appunto, Dilettissime Sorelle, voi, che portate la preziosa virtù della castità in vaso di creta del vostro corpo, e camminate in mezzo alla folla de' vostri nemici, troppo contrarj al vostro vantaggio, se non camminate co' dovuti riguardi, ma fidando in voi stesse vi date al cammino di questo Mondo fallace, correte pericolo di rompere il vaso, e perdere la bella virtù della castitá, cadendo ora in questa, ora in quella tentazione, dice Agostino il Santo: *vidimus multos, & audivimus a Patribus nostris, quod sine magno tremore non recolo, ascendisse primitus usque ad Cœlos, & inter Sydera nidum suum collocasse, postmodum autem cecidisse usque ad abyssos, & animas eorum in malis obstupuisse*: abbiamo veduto, e da' nostri maggiori abbiamo inteso dire di molti, che erano saliti fino al Cielo, e che avevano collocato il suo nido fra le Stelle, esser precipitosamente caduti. Quanti, e quante stavano a sedere alla mensa divina, e cibavansi del pane degli Angeli, sonosi ridotti a desiderare, per potersi saziar la fa-

Cap. 29. soliloq.

la fame, de' cibi de' porci! la castità più fina dell avorio è stata tinta, e convertita in neri carboni,

Non si può senza spavento leggere la disgrazia di Giacomo Eremita, il quale dopo 40. anni di penitenza, giunto all' ultimo grado di perfezione, già in età di 70. anni, illustre ne' miracoli, flagello de' Demonj, i quali scacciava da' corpi ossessi, alla fine pericolò; fu a lui condotta una donzella, acciò liberata venisse dallo Spirito, che la invase, e dopo d' averla liberata, fu lasciata da' Parenti sotto la sua cura: egli il meschino acconsentì, fidando nella sua probità, ma cadde lo sfortunato, e perché? *Abyssus abyssum invocat*: dopo fatto quel male, per timore d' essere scoverto, uccise la donzella, e la gittò in un fiume, e disperato risolse tornare al secolo, per darsi totalmente ai vizj: bisognó, che la divina misericordia il seguisse: il perchè tornato a penitenza con più rigore di prima, dopo dieci anni ricuperò la grazia perduta. Sorelle mie, intendeste il caso spaventevole, e pure Giacomo era Santo d' anni 70., per lo spazio di 40. anni avea macerato la sua carne in aspre penitenze; e pure cadde, e cadde con una caduta, che resterà d' esempio al Mondo. Che si dirà di voi, che non siete Sante, che non siete giunte all'

te all' età di Giacomo? che si dirà? Ve lo dirò io, cadrete, e cadrete con una caduta irreparabile, se non pensate a camminare col timore della vostra salute; la vostra confidenza vi cagionerá rovine, perderete la castità, se non del corpo, almeno della mente.

Ogn' Anima dee troppo temere; poichè sta dentro un corpo così vile, che da se stesso genera, e nutrisce la tignuola in maniera, che tiene in se medesimo la radice della propria rovina: la tignuola (dice S. Gregorio) nasce dalle vesti, corrompe, e distrugge le stesse, dalle quali tragge l'origine: così la nostra carne é come una veste dell' Anima, che genera anch' essa la tignuola, perché dall' anzidetta nascono le tentazioni impure, e da queste viene consumata, quando si corrompe. Più soggiunge il Santo come la tignuola rode, consuma la veste senza far rumore, così la tignuola della nostra mala inclinazione, ed il fomite del peccato, che abbiamo con noi, fa il danno senza rumore, o senza che ce ne accorgiamo, se non dopo che é fatto: onde, se noi non ci guardiamo da questa tignuola, che dentro noi stessi risiede, guai, guai: certamente resteremo corrotti, e consumati.

lib. 3. moral. cap. 17. & 38.

S. Gregor. lib. 3. moral. cap. 28. & lib. 21. cap. 13.

Imparate dunque, dilettissime Sorelle, a non confidar molto in voi stesse, ma a temere sem-

e sempre di vostra fiacchezza, così v' avverte il Savio: *timenti Dominum non occurrent mala, sed in tentatione Deus illum conservabit, & liberabit a malo.* A chi teme Dio, non accaderà male alcuno, perchè Iddio lo conserverà, e libererà d' ogni male; ed altrove: *timor Domini expellit peccatum, & per timorem Domini declinat omnis a malo.* Conchiudo dunque, e vi dico con l' Ecclesiastico: *serva timorem illius, & in illo inveterasce*, conservate il timor di Dio, invecchiate in esso, che certamente, come siete Vergini, così vi presenterete sicure al di lui divino cospetto sul fine de' vostri giorni per prendervi la mercé promessa, qual' è il Regno de' Cieli, che Dio vi conceda.

Eccl. 33. 1.
Prov. 15. 27.

ISTRUZIONE VIII.

Sopra la Virtù della Santa Umiltà.

SOrse un tempo fra i Sapienti d' Atene una quistione, cicè qual cosa fosse al mondo la piú grande insieme, e la piú piccola: domanda così sottile, che pose in costernazione que' illuminati intelletti, che davano saggio sulle Cattedre dell' Areopago di Atene. Alcuni dissero: la cosa piú grande, ed insieme piú picciola, esser l'occhio, il quale in riguardo alla sua sostanza è picciolo, e nondimeno è grande per rispetto alla sua perspicacia, se si stende a vedere tutti gli obbietti, che se gli parano innanzi sotto la ragione di lucido, e colorato. Altri dissero: la cosa nel mondo grande, e piccola insieme essere il cuore dell'uomo, il quale, quantunque piccolo sia, niente di meno é grande, appunto perché principia, e termina dell' uomo stesso la vita. Altri dissero: essere l'intelletto, il quale non può misurarsi, perché si estende colla sua riflessione al preterito, presente, e futuro. Ma si lasci tal quistione all' esame de' Sapienti della Grecia,

e di-

dica ogn'uno ció, che ne ſente. Io però, er quanto mi detta la criſtiana Filoſofia, irò francamente, che la coſa più grande, e iù piccola nel mondo, altro non è, che la Religioſa, la quale, quanto più ſi umilia, er divenire in queſto altero mondo picco-à, tanto più ſi fa grande in Cielo mercè una ì bella, e ſanta virtú dell'umiltá. *Qui ſe humiliat, exaltabitur*. Onde moſtrerovvi, che 'umiltà é il fondamento della Santitá. L' miltà é quella virtù, che tragge Dio ad unirſi all'anime. L'umiltà ci rende ſicuri della Gloria celeſte. Tre rifleſſi della preſente Iſtruzione, che ſerviranno di ſtimoli per abbracciare la ſanta umiltá.

PRIMO RIFLESSO.

ESſendo l'umiltà una virtú della filoſofia criſtiana, che dalla Morale de' Filoſofi Gentili non ſi è potuta conoſcere, pare, che i Santi Padri abbiano fatta una particolariſſima diligenza per iſcoprirne la natura, e i ſuoi effetti. S. Bernardo la chiama decoro dell'Anima: *decor Animæ humilitas*. Guerrico Abate l'appella virtù maſſima ſopra le altre virtù. *Humilitas omnium virtutum eſt maxima, eam tamen virtutem ſe eſſe neſcit.*

Bernard. ſer. 45. in cantic.

Guerrig. Abbas ſabatho 2. hebd. quadrag.

Basil. in Constit. Monaster. San Basilio, tesoro sicuro delle virtù tutte: *humilitas tutissimus est virtutum omnium thesaurus*. E quello, che più si accosta al mio proposito, S. Cipriano, chiamó l' umiltá stabile fondamento della Santitá: *Fundamentum Sanctitatis semper fuit humilitas, nec in cœlo stare potuit superba sublimitas.*

Cyprian. de Nativitate Dom.

Per Santità quì altro non volle intendere, che un complesso di tutte le virtù; poichè per esser uno mondo da tutti gli affetti della terra, è necessaria la pratica di tutte le virtù Morali, e Cardinali, colle quali si moderano le passioni, a cui disordinatamente viene inclinato l' uomo; e delle Teologali ancora, che lo rendono fermo, e stabile in Dio, perchè uniscono l' Anima con lui. Or dove manca la bella virtú dell' umiltà, manca la santitá; imperocchè mancano le virtù, che costituiscono nel suo grado perfetto la stessa Santità. Questo fu il sublime sentimento di Bernardo. *Virtutum bonum quoddam, ac stabile fundamentum humilitas: nempe si nutet illa, virtutum aggregatio non nisi ruina est.* Quindi Agostino non seppe riconoscere altra cosa, a cui spettasse il primo luogo nella nostra santa Religione, e nella scuola di Cristo, che la sola umiltà. *Si quæris, quid primum sit in Religione, & disciplina Christi? Respondeo: primum est humilitas.*

Div. Bernar. de consider.

Augustt. ep. 56.

Quid

Quid ſecundum? humilitas. Quid tertium? humilitas: ed a tutta ragione, avvegnachè qualunque eſercizio di virtù, in cui s'applica l'anima, mancando l'umiltà, è appunto come quello, che porta la polvere, quando ſoffia gagliardo vento, che tutta ſi diſſipa, e ſvaniſce. *Qui ſine humilitate virtutes congregat, quaſi in vento pulverem portat*: ſcriſſe Gregorio il Santo. Gregor. homil. 7. in Joan.

Così va nella via dello ſpirito, benché vi ſiano altre virtù neceſſarie da praticarſi; però, ſe non ſi comincia dall'umiltà, e ſe non ſi uniſce queſta a quelle in bella lega, non vi ſarà mai virtú baſtevole all'edificio ſpirituale della perfezione, e della ſantità. Onde ſcriſſe Agoſtino: *magnus eſſe vis? a minimis incipe: cogitas magnam fabricam coſtruere celſitudinis? de fundamento prius cogita humilitatis*: sì *prius cogita de fundamento humilitatis*, poichè come un edifizio ſenza fondamento caſcherà ad ogni turbine, e vento, cosí cadrá tutta la ſantità della Religioſa ſenza l'umiltá, perciocchè S. Bernardo ſoggiugne: *Noveris licet omnia myſteria, ſi te neſciveris, eris ſimilis ædificanti ſine fundamento, ruinam, non ſtructuram faciens*. Sia un'anima ricca di virtù, attenda a far limoſine, all'orazione, all'aſtinenza, all'eſercizio delle virtù, ſe non ha per fondamento l'umiltà, in Bernard. lib. 2. de Conſiderat. c. 3.

vano

vano si affatica; in vano sì, perchè a niente servirà esser temperata, vergine, e dispregiatrice dei beni di questo mondo, tutto sarà impuro, tutto detestabile, tutto esecrando: così attesta S. Gian Grisostomo. *Quamvis innumera contraxeris, sive eleemosinam, sive orationem, sive jejunia, sive omnem virtutem, nisi hanc pro fundamento jeceris, frustra, & abs re substruentur. Nihil enim est, nihil in nostris rectè factis, quod absque ea consistere possit; sed sive temperantiam dixeris, sive virginitatem, sive pecuniarum contemptum, sive quodvis tandem, omnino impura, detestanda, & execranda sunt, si animi humilitas desit.* Andate ora Sorelle mie a mettere in veduta le vostre virtù, l'orazione frequente in coro, l'ubbidienza esatta alla Superiora, l'osservanza delle vostre costituzioni, l'astinenza, la mortificazione, la pudicizia, credete forse essere arrivate alla vera santità, alla perfezione Religiosa? Non già per certo; avvegnachè, se vi manca l'umiltà, tutto è perduto, ancorché voi crediate esser giunte con San Paolo al terzo Cielo. Ecco, come chiaramente il Grisostomo ve lo conferma colla sua autorità. *Hac subducta (ideſt humilitate) etiamsi ad ipsum usque cœlum conversationis sublimitate perveneris, simul omnia subtrahuntur, atque in finem pessimum delabuntur,*

Gryſoſtom. tom. 3. de humilitate animi

Gryſoſt. hom. 15. in Matt.

tur, nam sive orationem, sive jeiunium, sive misericordiam, sive pudicitiam, sive aliud quid bonorum absque humilitate congreges, statim cuncta defluunt. Quindi a mio credere questa fu la ragione, perchè Gesù Cristo proponendo se stesso, come un esemplare, per esser da' suoi imitato, non fece mai parola delle altre virtù, che in grado eminente trovavansi nell' Anima sua benedetta, ma solo dice Agostino, precisamente *humilitatem suam imitandam proposuit, dicendo: discite a me, quia mitis sum, & humilis corde*, come se l'umiltà fosse il compendio di tutta la sua dottrina, e di tutto ció, che debbasi praticare per imitarlo: *Auctor*, parla S. Bernardo, *& Dator virtutum Christus nonne tantum ipse de humilitate, tamquam de summo suæ doctrinæ, & suarum virtutum gloriatus est? Discite, inquit, a me, non quod sobrius, aut casus, aut prudens, aut aliquid ejusmodi, sed quia mitis sum, & humilis corde.* E lo stesso Gesù Cristo fra l'altre conferenze avute colla Beata Angela da Fulginio così disse alla medesima: *discite a me, non ab Angelis, non ab Apostolis, sed a me, cujus humilitas tanto major, quanto Majestas mea sublimior. Discite a me non jejunare, quamvis ad exemplum nostrum, quadraginta diebus, & noctibus jejunaverit: nec dixit, discite a me mundum spernere,*

Augustin. de vita Relig. Matth. 11. 29.

Bernard. ep. 42. ad Henric. sevon. c. 5.

nere, nec in paupertate vivere, quamvis ipse in maxima paupertate vixerit, nec dixit, discite a me, quomodo cœlum feci, nec dixit, discite a me miracula facere, sed hoc solum, quia mitis sum, & humilis corde: quasi dicat, si non facto, & opere vobis humilitatis exempla monstraverim, nolite credere. Bolland. 4. Jan. vit. B. Ang. Fulg. c. 118. n. 216. ed oltrechè il Divin Maestro in tutta la sua vita diede al mondo questo insegnamento dell' umiltá, lo praticò pure nella morte; dappoichè riconosciutolo Pilato per vero, e legittimo Re, scrivendo nella sommità della Croce quel titolo: *Rex Judæorum*, per dare l' ultima prova di sua umiltà: *inclinato capite*, chinata la sua testa in atto di abborrimento, spirò l' Anima sua benedetta, *emisit spiritum*, per mostrar di fuggire tutto ciò, che non ispirasse umiltà: *videbatur*, soggiunge il Santo, *titulum Crucis fugere*, terminando cosí la vita sua santissima col disprezzo di se stesso: *humiliavit semetipsum usque ad mortem, mortem autem Crucis.*

Phylip. 2.

Ma non mancano alcuni superbi Farisei, che tacciano per troppo iperbolico il mio argomento, e che con esaltare la virtù dell' umiltà, si viene a sminuire il merito della carità. E non sapete, mi ripigliano, che Cristo stesso chiamò il precetto della carità primo, e massimo? E non sapete, che l' Apo-

Matth. 22. 47.

stolo

tolo, ſcrivendo a' Coloſſeſi, antepoſe la carità a tutti i doni, e virtú, dicendogli: *emulamini charismata meliora, & adhuc excellentiorem viam charitatis vobis demonſtro*? E la ſcuola de' Teologi con Sant' Agoſtino non dicono d'accordo, che la carità è la vera, piena, e perfetta giuſtizia? San Girolamo la chiama: *cunctarum virtutum matrem*. Sant' Efrem: *omnium virtutum columnam*. San Baſilio: *radicem mandatorum*. Il Nanzianzeno: *doctrinæ noſtræ caput*; di modochè l'Apoſtolo Paolo ſcriſſe, che mancando la virtú della carità, tutte l' altre virtù, tutti i doni ſupernaturali a niente giovano per la ſalute: *ſi linguis hominum loquar, & Angelorum; charitatem autem non habeam: factus ſum velut æs ſonans, aut cymbalum tinniens. Et ſi habuero Prophetiam, & noverim myſteria omnia, & omnem ſcientiam: & ſi habuero omnem fidem, ita ut montes transferam; charitatem autem non habuero: nihil ſum. Et ſi diſtribuero in cibos pauperum omnes facultates meas, & ſi tradidero corpus meum, ita ut ardeam; charitatem autem non habuero: nihil mihi prodeſt*. L'argomento é di peſo; ma ſentitene la riſpoſta.

Coloſſenſ. c. 3. 14.

Aug. lib. de Nat. & grat. cap. 2. 2.

Ephr. doct. de humilit.

Nazianz. ep. 120. ad Theof.

Paulus ibid.

Non può negarſi, che la caritá ſia il primo, e maſſimo precetto della Legge Evangelica; ma è primo *prioritate excellentiæ*,

non già *prioritate ordinis, sive fundamenti*, toccando questo grado di preferenza all' umiltà solamente; avvegnachè la ragione, che specifica la Cristiana Religione, non é la caritá, ma la virtù dell' umiltà: *hic est primus Religionis introitus*. E poi chi non sà, che la carità è premio, ed é merito dell' umiltà? Questo fu il sentimento del grande Agostino il massimo fra' Teologi: *humilitas charitatis est meritum, charitas humilitatis est præmium*. Or siccome il merito precede al premio, ed il premio suppone prima di se il merito; così l' umiltà merito della carità, *prioritate ordinis*, va avanti della virtù della caritá, anzi la stessa caritá, che è la Regina delle virtù, *ratione excellentiæ*, non sarebbe tale, se non fosse anch' essa umiltá, attestando lo stesso l' Apostolo Paolo, come la carità stessa non sà esser superba, ma umile: *charitas non inflatur*. Ed ecco sciolto l' argomento, e conciliati i Santi Padri, con ugual gloria dell' umiltà, e della carità sorelle indivisibili.

Cyprian. de Nat. Christi

Aug. tract. in Joan.

SE-

SECONDO RIFLESSO.

ESendo dunque la virtù dell' umiltá il fondamento della perfezione, e della Santità, non vi sembri fuor di proposito, che abbia forza di tirare nell'anima umile lo stesso Dio, che è la Santitá per essenza, ed in Esso, come in suo centro aver riposo, e godere, come in orto di delizie, delle sue compiacenze: quindi San Doroteo scrisse: *magna profectò res est humilitas cordis, & adeo potens, & efficax, ut gratiam Dei in nostram animam queat attrahere.* S. Dorotheus serm. 2. de Cordis humilit.

Non sò, se mai osservaste la diversa maniera, che praticó Gesù Cristo col Regolo di Cafarnao, e col Centurione. Prega il primo, che venisse in sua casa, per dare la salute al suo figliuolo prossimo già giá a morire: *descende, priusquam moriatur filius meus.* Prega il secondo per la sanitá del suo servidore. Il primo, Principe di quella Provincia, uomo di grandissima circonspezione, e dignità. Il secondo, soldato, e capo di una bassa Coorte; e pure al primo risponde Cristo con parole troppo brusche: *dixit Jesus ad eum: nisi signa, & prodigia videritis, non creditis.* Al secondo, tutto affabilitá amorevolmente pro-

promette portarsi di presenza in casa sua, per curargli il servidore: *ego veniam, & curabo eum*. Or mi sapreste dire voi, perchè tanta differenza? Eccola appunto: lo stimarsi indegno della presenza di Dio, anzi non degno di riceverlo in casa sua: *non sum dignus, ut intres sub tectum meum*. Questa umiltà bastò ad obbligare Gesù Cristo, per portarsi in casa del Centurione; onde Sant. Antonio di Padova avverte tutti, a notare questa sua condotta, per far merito alla bella virtù dell' umiltá, fino a tirare in casa di un Gentile la persona di Cristo: *nota in verbis Centurionis profundam humilitatem*. Onde Pietro Blesese maravigliato esclama: *præ cunctis virtutibus humilitas Deo familiariter, & confidenter assistit, hæc Deo cognata est, & amica.*

Antoninus de Pad. ser. in Fer. 5. Ciner.

Petrus Blesens. opusc. de Confes. Sacramentali.

Non vi sembri dunque un paradosso, se vi sogiunga, che l'umiltà é stata quella, che ha in certo modo generato il Verbo Divino nelle viscere della Vergine, che questa é stata quella, che ha fatto innamorare il Re della Gloria, e che l'ha fatto scendere dal Trono del Padre, per venire a prendersi le sue delizie nel seno di una pura Creatura; poichè Maria stessa ne fa le sue veridiche attestazioni, con dire: *quia respexit humilitatem Ancillæ suæ*: notate quella causale, *quia respexit humilitatem*. Così rivelò

Ge-

Gesù Cristo alla sua Sposa Santa Brigida: *si Maria humilis non fuisset, super eam Spiritus Sanctus non descendisset*. E sebbene si fosse compiaciuto di sua Verginità, concepì però per la sua umiltà. Riflette S. Bernardo: *& si placuit ex virginitate; tamen ex humilitate concepit*. Lo stesso conferma Riccardo di S. Lorenzo: *humilitas Mariæ Regem Cæli attraxit ad terram*. Ora, come voi ben sapete, la Vergine Sacrosanta fin dalla sua nascita arricchita fu di tutti i doni, di tutte le virtù sopranaturali, e tutte le possedea in grado eminente; così la riconobbe l'Arcangelo Gabriele, allora che la salutò: *Ave gratia plena*; e pure tra tutte queste ammirande virtù l'umiltà fu quella, che si tirò non che gli occhi di Dio, ed il suo cuore, ma lo stesso Dio, per prendere nelle sue viscere carne umana, e farsi uomo: *& Verbum Caro factum est*; appunto, *quia respexit humilitatem Ancillæ suæ*: onde Riccardo di San Lorenzo disse: *cupiens filium procreare, qui noster fieret servus, ideo se nominavit Ancillam, quia partus sequitur ventrem, quod etiam innuit Filius Patri dicens: servus tuus sum ego, & filius ancillæ tuæ*. Per lo che l'istesso Gesù Cristo, parlando con Maria sotto titolo di Sorella, e di Sposa, si dichiarò ferito nel cuore: *vulnerasti cor meum, Soror mea, Sponsa mea*

Bernard. ser. 1. super miss. est.

Ricard. lib. 5. de laudib. Virg. cap. 5.

Ricard. a S. Laur. lib. 4. de laudib. Virgin.

ſa inea vulneraſti cor meum . . . in uno crine colli tui, leggono i Settanta: *abſtuliſti cor meum in uno crine colli tui*, quaſi dir le voleſſe: Spoſa mia cara, col tuo belliſſimo crine, che dal capo al collo ti pende con mille nodi di amore, appreſſo di te legato, ed imprigionato mi trattieni, la baſſa opinione, che conſervi di te ſteſſa, l'umiltà, che profeſſi, ſono ſtati i motivi, che ſceſo dalla deſtra del mio Padre, mi ſon portato ad incarnarmi nelle tue viſcere. *Iſte eſt crinis colli*, ſcriſſe Ruperto, *humilis cogitatus mulieris, caput, ideſt, virum neque habentis, neque habere volentis, & unum illum crinem tuum, ſcilicet, ſpiritum, humilem in me injeciſti, & veluti ſpiculum acutum vulneraſti cor meum*. Quindi Agoſtino fa queſta concluſione: *nos ergo, per nos non poſſumus accedere ad eum, ſed ipſius eſt ad nos inclinare, & nos ad ſe levare, cum ſit potentiæ infinitæ. Cum ergo humilitas nos Deo perfectè ſubijciat, Deum ad nos inclinat, cujus gratia nos exaltat*, ed è lo ſteſſo, che inſinuarci, come non potendoci noi accoſtare a Dio infinito, ed immenſo, perchè lontano da noi, e d'infinita diſtanza a Lui appartiene l'appreſſarſi a noi, inchinarſi a noi, e come l'umiltá è quella, che perfettamente a Lui ci ſoggetta, inclina Dio

Tranſ. ex 70

Rupert. lib. 3. in Cant.

Div. Aug. lib. de Civ. Dei c. 13.

Dio a venire a noi, la di cui grazia ci esalta sopra la nostra misera condizione.

Dio volesse, che ognuna di voi, Sorelle benedette, avesse a cuore la virtú dell' umiltà, perché avereste in voi, e nell' anima vostra il nobile privilegio di possedere Dio; e francamente dire coll' Apostolo: *vivo autem, jam non ego: vivit vero in me Christus*. Penetrate di un tal pensiero, non si vedrebbono nelle comunità dissenzioni, sarebbe lontana l' ambizione di sopraſedere alle altre, non si udirebbero lamenti nella distribuzion degli officj, non risentimenti, per venire attrassate, e forse con giusto motivo, in quelli impieghi della Religione, ogni Sorella attenderebbe alla perfezione, si abbracciarebbe alla bella virtù dell' umiltà, che la fa degna di possedere nel suo cuore Iddio, e di Dio godere con somma pace, e tranquillità l' affetti. *O quam libenter*, conchiude questo argomento Riccardo di San Vittore, *o quam libenter, o quam gratanter debemus nos ad omnem subjectionem dejicere, ad omnem humilitatem inclinare, ut mereamur, talem consolatorem habere.*

ad Galat. c. 2. 20.

Ricard. a S. Vict. q. 1. ser. ad mil. sp. 7.

TER-

TERZO RIFLESSO.

UNO dei pregi più eccelsi, di cui può andare santamente anziosa la Religiosa, si è, il poter dire: ho il diritto alla eterna gloria del Paradiso, ed ove con ispontanee mie colpe non la demeriti, non può negarmisi, ed è questo un dritto sì proprio della Religiosa, che niuno di setta infedele può darsi il vanto di averlo, perchè i fondamenti, sù i quali si appoggia, in niuna delle sette infedeli si trovano. Fondasi in primo luogo sulla Fede, senza la quale, siccome non è possibile piacere a Dio, così non è sperabile il possederlo: *qui non credit, condemnabitur*. Fondasi in secondo luogo sopra il Battesimo, il quale, siccome colla grazia, che infonde, innalza il battezzato alla figliuolanza di Dio, così ancora lo costituisce erede del suo Regno: *si filii, & hæredes*. Due sono le generazioni di ogni uomo; una naturale, per cui si nasce da' Genitori col titolo di figliuoli naturali, ed eredi delle paterne sostanze. L'altra spirituale, per cui si rinasce nel Santo Battesimo figliuoli adottivi di Gesù Cristo, ed eredi del suo Regno. Vi é però un altro fondamento, e questo è appunto l'umiltà, che

Matth. c. 18.

che fonda un diritto particolare alla Gloria nel Criſtiano battezzato; avvegnachè eſſendo la porta del Cielo Gesù Criſto, come egli ſteſſo di ſua bocca dichiarò: *Ego ſum hoſtium. Per me ſi quis introierit, ſalvabitur*, per queſta porta non puó entrare, chi non è umile: *ſi quis humilem ſe cæteris non effecerit, ipſo ingreſſu cæleſti illum omnino.* [notate queſta parola *omnino*] *indignum aſſero*. Così deciſe il gran Dottor della Chieſa Griſoſtomo; e San Nilo ſoggiunge: *humilitas hominem in Cœlum tollit, & inter choros collocat Angelorum*.

Matth. 11. 29.

Chryſoſt. homil. 59. in Matth.

S. Nilus or. 8. Eph. 1. 10.

Queſta è ſtata appunto la ragione, per cui, parlando Criſto delle otto Beatitudini, eſpreſſe in San Matteo, diede il primo luogo all' umiltá. *beati pauperes ſpiritu: quoniam ipſorum eſt Regnum Cœlorum*: deveſi ivi ancor notare, che lá dove a' manſueti, ad afflitti, a' mondi di cuore, a' miſericordioſi ſi promette in futuro il Regno del Cielo, dicendo riſpettivamente ad eſſi: *poſſidebunt, conſolabuntur, videbunt, miſericordiam conſequentur*, ſolamente agli umili ſe gli dà di preſente: *ipſorum eſt Regnum Cœlorum*. Quindi San Lorenzo Giuſtiniano forma il ſuo diſcorſo coſí: *non ait, quoniam intrabunt in Regnum Cœlorum, ſed ſignanter dixit: quoniam ipſorum eſt Regnum Cœlorum, ut ſcias, quam*

Matth. 5. 3.

Laur. Juſtin. lib. de humilit. c. 8.

quam grati sint humiles Deo, & quam facile hæreditatem adipiscentur æternam, ad quam priusquam migrent de corpore, ipsum possidere dicantur.

Appunto questa verità dichiarò Cristo, allorchè, interrogato da' suoi Discepoli, chi tenesse in Cielo la maggioranza, come leggesi in San Matteo: *accesserunt discipuli ad Jesum, dicentes: quis putas, major est in Regno Cælorum?* Chiamato a se un tenero fanciullo, ed espostolo in mezzo a loro: *advocans Jesus parvulum statuit eum in medio eorum*, soggiungendoli, *& dixit:* (uditelo, care Sorelle, senza più cercar ragioni) con giuramento duplicato, *dixit: amen, amen dico vobis, nisi... efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in Regnum Cælorum*, non perchè avesse preteso, che i Discepoli fossero ritornati alla tenera età di fanciulli, ma che si fossero impiccoliti per la virtú dell'umiltà, come dal Contesto si rilieva: *quicumque ergo humiliaverit se, sicut parvulus iste, hic est major in Regno Cælorum:* poteva addurli in esempio un Giovanni giglio della castità, un Pietro rosa della carità, allora entrambi presenti, dice San Bernardo: *nunquid posuit ibi in exemplum discipulis lilium castitatis Joannem, vel rosam charitatis Petrum, qui & tunc erant præsentes?* Potevalo certamente praticare,

Matth. 18. 1.

S. Bernard. cap. 17. de Pass.

e, avendo dell'uno, e dell'altro fatto elo-
della loro ſantità, ma non fu coſi, ſola-
ente ſerviſſi della picciolezza di un fanciul-
o, per inſegnar loro, che la ſola umiltà in-
roduce nel Cielo le anime umili: *nec ta-
en*, conchiude il Santo, *iſtos in exemplum
oſuit Cælorum januam intraturis, ſed parvu-
um humilitatis virtute præcelſum*. Quindi
ſclama il teſté citato Santo: *quid humili-
ate ditius? Quid prætioſius invenitur? Qua
imirum Regnum Cælorum emitur, & divi-
na gratia acquiritur? Sicut ſcriptum eſt: bea-
i pauperes ſpiritu, quoniam ipſorum eſt Re-
gnum Cælorum*. Dica dunque francamente
San Doroteo, che dirà bene, e dirà una
ſentenza quanto terribile, altrettanto vera,
ed irrefragabile, perchè comune preſſo tut-
ti i Maeſtri della vita ſpirituale de' ſuoi tem-
pi, cioè eſſere quaſi impoſſibile, ſalvarſi un a-
nima ſenza la virtù dell'umiltá: *omnium fuit
una ſententia, ita impoſſibile eſſe ſalvari ani-
mam abſque humilitate, ut navim ſine clavis
ædificari. Quicumque igitur boni quicquam fa-
cit, cum humilitate faciat, ut per humilita-
tem conſervetur, quod factum eſt*. Si, perchè
la virtù dell'umiltá è il fondamento delle
virtù tutte, ed in conſeguenza della perfe-
zione, e della ſantitá, ſí, perchè tira Iddio nell'

Bernard. ſer. 4. in Vig. Nativ.

S. Doroth. ſer. 14.

anima, sí, perchè la santa umiltá fonda nell' anime umili un dritto particolare per il Regno del Cielo d'acquistarsi per sempre, facendovi animo l'istesso Cristo, che vi dice: *nolite timere pusillus grex, quia complacuit*
Lucæ 12.32. *Patri vestro dare vobis Regnum.*

ISTRU-

ISTRUZIONE IX.

Sopra il Religioso Silenzio.

SEmbra un paradosso, che il Cielo luogo di gloria, di pompa, e di trionfo insieme, dove risonano le lodi di tutti gli Spiriti Beati, i quali onorano la Maestà di Dio, questo Cielo diveniſſe ancora un luogo di silenzio; e pure così è, l'accerta S. Giovanni nella sua Apocalisse, dicendo: che fu fatto in Cielo un profondo silenzio per lo spazio di mezz'ora: *factum est silentium in Cœlo, quasi media hora*; quale poi fosse stata di questo silenzio la cagione, sono di diverso sentimento i SS. PP. quello però di S. Agostino si accosta al più verisimile, e ci fa intendere, che un tal silenzio fatto in Cielo, non altro significa, che l'attenzione, colla quale gli Angioli, e l'istesso Dio ascoltano le preghiere de' Giusti, che fanno sopra la terra: *sicut Cœlum, quia auscultat orationes Sanctorum*; ed è tanto vero, (secondo osserva S. Giovanni) che essendosi fatto in Cielo questo gran

Apocalip. c. 8. n. 1.

S. Auguſt. enarrat. in pſalm. 23.

sto gran silenzio, un Angiolo, preso l'incensiere, fecene salire il fumo dell' orazione fino al Trono di Dio. Posto ciò: siami lecito, far sentire a voi, Sorelle dilettissime, essere il Sacro Chiostro un altro Paradiso in terra, ove i Religiosi, come tant' Angioli, offeriscono all' Altissimo l'incenso odorifero della loro Orazione: onde bisogna osservarsi un gran silenzio, essendo vero, che da questo dipende la Religiosa perfezione; avvegnachè, allo scrivere del Profeta Isaja, il silenzio *est cultus justitiæ, & securitas usque in sempiternum*, siccome vedrete nella presente Istruzione.

Isaiæ 32. 17.

UNICO RIFLESSO.

E' verità stabilita per bocca dello Spirito Santo, che la morte, e la vita sono in potere del buono, o mal'uso della lingua, così ne' Proverbj: *mors, & vita in manu linguæ, qui diligunt eam, comedent fructus ejus*; se la lingua sdrucciola in parole oziose, e maligne, che offendono la verità, e la carità, ella produrrà frutti di morte; ma se l'uomo parla secondo Dio, ed innanzi a Dio, produrrà frutti di vita eterna. Dunque, per rendere la lingua strumento di vita, e di grazia,

Prover. cap. 18. ver. 21.

zia, e per impedire, che non divenga ſtrumento di morte, e di peccato, fa d' uopo oſſervare il ſilenzio; onde il S. Abate Smarando dir ſolea a' ſuoi Religioſi, che quello, il quale nudre amor ſincero della ſua ſalute eterna, ed attende alla perfezione dello ſpirito, dee aſtenerſi non ſolo dalle parole cattive, ma alle volte da' buoni diſcorſi, per nudrire tutte l' altre virtù col ſilenzio: *ut cæteras virtutes, tacendo, nutriat*. Quindi Socrate, quell' uomo tanto celebre nelle virtù morali, ſolea inculcare a' ſuoi Diſcepoli: *ut tria præcipuè in omni vita haberent; in animo prudentiam, in vultu verecundiam, & in lingua ſilentium*; e l' antico Stobeo ſcriſſe: *nihil quidquam præſtantius, quam tacere*,

apud Caſſ. in collat.

Stob. ſer. 13. de util. ſil.

Tre ſorti di ſilenzio diſtinguono i Teologi miſtici, cioè di parole, di deſiderio, e di penſieri: *triplex ſilentium: verborum, deſideriorum, cogitationum*; il ſilenzio della bocca reprime la ſregolatezza delle parole, il ſilenzio del cuore raffrena le paſſioni ribellate, il ſilenzio dello ſpirito ferma lo ſviamento de' penſieri, *in primo eſt virtus, in ſecundo quies, in tertio recollectio*. Evvi della virtù nel ſilenzio della bocca, nel raccoglimento dello ſpirito, e nel ripoſo del cuore; da ciò ne viene, che per la pratica di queſte tre ſorti di ſilenzio, il Religioſo, o Religioſa farà gran

rà gran progresso nella perfezione del suo stato. Il solo silenzio della bocca non basta per la santificazione, se si pratica per temperamento, e non già per virtù, o piuttosto per umor malinconico, che per religiosa mortificazione. Per essere dunque perfetta Religiosa, bisogna accoppiare il silenzio dello spirito, e del cuore a quello della bocca, acciocché tutti i nostri desiderj, e le nostre parole si riferissero a Dio, come nostro principale obbjetto: onde S. Bernardo penetrato da questa massima, dicea a' suoi Religiosi: *religa tuam linguam, si vis esse Religiosus, quia sine linguæ religatione Religio vana est*, e poi soggiunge: *unde, Patres sanctissimi Religionum institutores, & eorum sequaces, sapientissime (sicut a spiritu sapientiæ docti fuerant) districtè instituerunt observationem silentii, non ignorantes, quia sicut Urbs patens, & absque murorum ambitu, ita vir, qui non potest in loquendo spiritum suum cohibere*; ed il Bellovacese affermò, che il silenzio è la pietra fondamentale della regolare osservanza, e però disse: *est regularis institutio, videlicet, Benedicti, Augustini, Francisci, & hujusmodi, qui quasi custodem religionis, silentium posuerunt in Claustro, Oratorio, Dormitorio, & aliis officinis*; e ció appunto, come riflette il P. Alvarez, perché il silenzio é la forma sostan-

D. Bernard. de Passione Dom. c. 27.

ostanziale dello stato religioso, non perché
n esso sia stato stabilito, ma perchè senza
quale star non puó la perfezione, e pe-
isce la santità: *silentium est veluti status eligiosi forma, atque substantia, non quia n illo situs sit, sed quia sine illo penitus jus profectus evanescit, & perit.* Bisogna, Sorelle dilettissime, mettere un catenaccio lle labbra, ed un freno alla lingua, men-re se la bocca non è chiusa pel silenzio, a vostra religione é una religione vana, ed una religione, che non assicura la vo-tra salvazione; così parla lo Spirito Santo: *ui custodit os suum, custodit animam su-am: qui autem inconsideratus est ad loquen-dum, sentiet mala*; perciò il P. S. Bene-detto non solo comandó il silenzio a' suoi religiosi, ma volle di più, che lo procu-rassero, non diró già una qualche volta so-lamente, ma in ogni tempo: *omni tempore silentio debent studere Monachi*; di modo che il proprio carattere del Monaco è il silenzio, dice Giliberto: *Monachorum non est colloquium, sed silentium*; laonde penetrato da questa massima il B. Pietro Damiani, dicea a' suoi religiosi: *portatis fratres mei vobiscum, portatis clavem cællulæ, & cla-vem linguæ, opponitis pessulum ostio, adhi-bete retinacula salubriter ori vestro*; e dopo

Proverb. cap. XIII. vers. 3.

In Regul. cap. 42.

Gilibert. serm. 7. in cant.

ſoggiunge: non poter ſtare la religioſa diſciplina ne' Chioſtri, ove manca il ſilenzio: *quia in nihilum omnis noſtra religio redigetur, niſi ſolerter immoderatur, linguæ laſcivia compeſcatur*. Quindi il P. S. Benedetto, avvertendo alli ſuoi Monaci, dice: *cum loquitur Monachus leviter, & ſine riſu, humiliter cum gravitate, vel pauca verba, & rationabiliter loquatur*.

Queſta è ſtata la ragione, per la quale tutti i Fondatori degli Ordini Religioſi, conſiderando la lingua come una ſorgente avvelenata di molte ſregolatezze, che ſuccedono ne' Sacri Chioſtri, hanno ſtabilito la legge del ſilenzio, per arreſtare il corſo delle infinite traſgreſſioni, che ſi commettono: *ſanxerunt providiſſimè pro ſummo remedio juge pro loco, & tempore ſuis ſequacibus ſilentium*; e per dare più forza a tal ordine, aggiugne queſta dottrina, che impoſero pene a' traſgreſſori, acciocchè quelli, ai quali l' amor della virtù non può trattenere a dovere, veniſſero forzati dal timore de' gaſtighi: *certas pœnas in robur ſuorum ſanctionum contra traſgreſſores adjicientes*; inſegnando l' eſperienza maeſtra delle coſe, che in tutti i Monaſterj, ne' quali v' è l' oſſervanza della legge del ſilenzio con più eſattezza, e fedeltà fioriſce la diſcipli-

Gerſ. 2. in rep. ad 4. q. 31. concl. 3.

plina religiosa, e la perfezione: *quod ai hæc censura silentii servatur arctius, ibi ligio viget, laudabilius, & perfectius.* Laurent. Justin. cap. xv. de discip. & perfect. monast.

e' nostri tempi però é introdotto un ri-
ciamento di questa disciplina, e non sen-
pianto s' osserva un tal silenzio sbandi-
dalle comunità, e laddove in quelli tan-
antichi Monisterj di tre, e quattrocento
onaci non sentivasi cicalamento alcuno,
e potesse distrarre quei Religiosi; nelle
comunità però de' nostri Monisterj, li qua-
appena giungono al numero di 30., o 40.,
n si sentono, che rumori, e disturbi.
gl' è vero, che in entrarsi ne' luoghi de'
egolari, nel dormitorio, nel coro, nel re-
ttorio vi si vede stampato a lettere ma-
scole *silentium*; ma ditemi: chi l' osser-
a? Se si vuol parlare con verità, l' osser-
ano le muraglie mute per sua natura, le
die, o siano gli scanni, i deschi, le ta-
ole, ma i Religiosi lo rompono senza ti-
ore. Via dunque tolgasi una tal scrittura,
scrivasi: *multiloquium*; mentre in essi si
arla indifferentemente in tutti i tempi d'
gni sorta di cosa, di novelle, di gazzet-
, d' affari di mondo, alli quali fin dalla
ua professione rinunció la religiosa: ma
emo, che la minaccia, fatta dal Profeta
mos, non si verificasse a' giorni nostri so-

Amos cap. VIII. num. 3.

pra molti Religiosi: *multi morientur*; verrà, si, dice il Profeta, tempo di molta, e pubblica calamitá, in cui molti moriranno; e qual sarà questo tempo infelice? Appunto, risponde il citato Profeta, quello, in cui il silenzio sarà sbandito da tutte le parti per le grida confuse, e le tumultuose voci, che ribomberanno in tutti i luoghi contro quei medesimi, che erano consagrati al silenzio, ed all' orazione: *in omni loco proicietur silentium*. Ma d' onde avviene, che la trasgressione del silenzio è la cagione della morte di molti? Appunto, perché egl' è cagione d' una infinità di peccati, che intorbida la pace de' Monisterj, che semina la divisione tra le Religiose, e che mette grande ostacolo alla di loro santità, e perfezione: *in multiloquio non deerit peccatum*; si legge ne' Proverbj. *Inquieta naturaliter lingua non parvum mortalibus affert vitæ detrimentum*.

Proverb. 20. 19.

Valer. hom. 5.

Bella, e misteriosa è a questo proposito la Storia ammirabile, che scrive S. Ambrogio. Predicando, dice egli, un Sacerdote al Popolo nel mezzo d' una vasta campagna, e vedendosi interrotto dall' importuno gracchiare delle rane d' una vicina palude, impose loro il silenzio, e le comandò a tacere. Cosa maravigliosa! Quegli ani-

animali nell' istesso punto tacquero per rispetto alla parola di Dio, ed al comando del Ministro Evangelico, talmente che il Santo Arcivescovo esclama: *silent igitur paludes, & homines non silebant*? Oh vergogna! Oh confusione! Le paludi tacciono, le rane osservano il silenzio, e le creature ragionevoli, e le Religiose non cessano parlare sotto i precetti tanto pressanti delle loro regole! D' onde dunque avviene un tal disordine? Se non se dal malvagio costume, che s' è introdotto ne' Chiostri, e che s' avvanza sopra la legge, e contra la legge medesima: onde potrei ben dire, che questi parlatorj, nemici del silenzio, siano simili a certi cani, de' quali parla Seneca, che sempre abbajano, senza riposarsi, non già per furore, ma per costume: *quibus innatum est, ut non pro feritate, sed pro consuetudine latrant*. Ed ecco il ritratto naturale di queste Religiose, le quali, non avendo affetto al silenzio, parlano sempre in tutti i tempi, in tutti i luoghi, non tanto per intenzione cattiva, quanto per malvagio abito; e così non è da stupire, se si vede a' tempi nostri nelle Religioni un lagrimevole rilasciamento, ed una gran corruttela de' buoni costumi, essendo la disciplina regolare cotanto decaduta, che secondo la dottrina del Salmerone, è arrivato questo vizio presso

S. Ambros. tom. IV. lib. III. de Virgin.

Senec. lib. de remed. fortuitis.

presso gli uomini pii, e religiosi ad esser il quinto elemento, senza cui viver non si puole: *adeò frequens est hoc vitium, etiam apud pios, & religiosos, ut nomen quinti elementi, sine quo vivi non potest, apud quosdam obtinuerit.*

Salm. tom. 16. disp. 5.

Riferisce Stobeo antico Autore, che Diogene, quel gran critico, veggendo una volta, che un giovine vantavasi con strepito, esser Filosofo, così lo ripigliò: va pazzo, che sei, nel millantarti d'esser Filosofo, il di cui carattere è il tacere: *Diogenes ad quemdam, qui se contentiosè Philosophum profitebatur, vah miser, inquit, cum id, quod optimum est in vita Philosophi, corrumpis verbis, tamen audes te Philosophum jactare; est autem Philosophi munus tacere, cum res responsione digna non est.* A molte, e molte, che si vantano Religiose, potrebbe rinfacciarsi l'istesso. O misere voi, che vi vantate esser Religiose, e frattanto guastate il meglio, che conviene alla Religiosa, voglio dire: il silentio carattere più nobile, che lo contraddistingue da ogn'altro, che non professa Religione: *Monachorum non est colloquium, sed silentium;* e la regola di S. Benedetto prescrive: *linguam ad loquendum prohibeat Monachus, & taciturnitatem habens, usque ad interrogationem*

Stobeus ser. 31.

nem

nem non loquatur; dappoichè questa è la strada, per giugnere alla perfezione, questa è la via, per assicurare la salvezza dell'anima; così scrisse S. Bonaventura: *non mediocriter cooperatur ad perfectionem religioso homini virtus silentii*; *quia sicut in multiloquio non deerit peccatum, sic breviter, & rarò loqui ad hoc valet, ut homo careat sibi a peccato.* In Regul. cap. 7. Div. Bon. lib. de perf. vitæ ad Sorores cap. 4.

Questo fu il consiglio, che diede l'Abate Sisoi ad un frate, che desiderava salvarsi, come si legge nella vita de' PP: *cum quidam frater Abbati Sisoi dixisset: volo animam meam salvare, respondit: qua ratione possumus animam nostram salvare, cum lingua nostra aperto ostio sæpè prosiliat?* Dalla quale risposta si deduce con evidenza, che non potrà salvarsi l'anima di colei, che non raffrena la sua lingua; tant'è, dilettissime Sorelle; e S. Ambrogio, considerando la rovina del genere umano, scrisse: che tutta ebbe origine dalla mancanza del silenzio della nostra Madre Eva, s'ella avesse tenuta chiusa la porta della bocca, e non avesse risposto al Serpente maligno, che saper voleva il *quare* del precetto intimatogli di non mangiare del pomo, certo, che Adamo non sarebbe stato ingannato, nè ella avrebbe avuta l'occasione colle sue lusinghe di cadere: *si Evæ clausa fuisset janua, nec Adam deceptus fuisset, nec* S. Ambros. tom. 4. lib. 3. de Virginib.

nec respondisset interrogata Serpenti; così accade ad ogni altra Religiosa, la quale è inosservante del silenzio; ella si espone col troppo parlare, a restar ingannata del nemico, ed ingannare tant' altre in quelle conversazioni, solite tenersi ne' sacri chiostri contro la Regola, che ne proibisce la pratica.

Sembrerà alla Religiosa una leggiera trasgressione, ne' tempi d' occupazione prender respiro in qualche conversazione, senza distinguere i tempi, ed i luoghi, ove si raduna a cicalare; ma il Demonio da questo poco tirerá il molto, vale a dire, le male conseguenze, per farla cadere in cento, e mille trasgressioni, e peccati. Per mettere in veduta questa verità, si serve S. Efrem d' una similitudine troppo espressiva; più delle volte accade, dice il Santo, che un uccello resti invescchiato nelle reti per un unghia piccolissima del piede, e tutto il corpo libero al volo, ma ciò a niente vale; poichè basta esser tenuto per quella sola particella, per essere il corpo tutto rattenuto: *cum totum corpus extra laqueum; totum tamen corpus retinetur*. Così se la Religiosa non custodisce il piccolo membro della lingua, ogn' altro non gli dà speranza di salvazione; mentre il nemico *seducit cor suum*, e quella Religione, che professa, *vana est*: quindi Tommaso de Kempis dir solea a' suoi

S. Effrem de malis linguæ

No-

Novizj: *pauci sint sermones vestri, utiles, & circumscripti, quia verbum otiosum non erit impunitum apud Deum: pro hoc cavendo, silentium est amandum, & servandum.* Quale sia questa parola ozioſa, la spiega S. Gregorio, e dice: esser appunto quella, che si proferisce senza legittima necessità, o che manca di pia utilità: *omne verbum otiosum, quod locuti fuerint homines, reddent de eo rationem in die judicii. Otiosum quippe verbum est quod aut ratione justæ necessitatis, aut intentione piæ utilitatis caret.* lib. 4. ad Novit. p. 3. Greg. ex c. 12. Matth.

Di questa verità ne abbiamo nel libro de' Numeri un' evidente argomento; ivi sta registrato, che il vaso, non essendo al di sopra coperto, rendesi immondo: *vas, quod non habuerit operculum, nec ligaturam desuper, immundum erit*; immondo sì, perchè esposto alle mosche, alle vespe, ed ai piú sordidi animali; così chi tiene la bocca senza ligatura, o freno, diviene nido di molte parole triste, e di varie tentazioni impure, e dona largo campo a mille immondezze, e lordure, che rendono difficile la salvazione, e vana la Religione: *vana Religio*; mercechè, secondo il sentimento di S. Adone Abate, la vita del Monaco senza silenzio è una vita senza virtù, e dee stimarsi per nulla: *sine silentio pro* Lib. num. c. 19. 15.

nihilo ducenda est vita Monachi; e con ragione, profegue a dire, perchè non offervando il filenzio, tutto ciò, che farà di buono, e d' onefto, niente gli gioverà, fecondo l' iftruzione, ed infegnamento de' Padri antichi: *eo remoto, quidquid benè, vel honeftè fefe agere putaverit fecundum inftitutionem Patrum, nihil erit*. Se dunqne così va, dilettiffime Sorelle, quale obbligazione non avete di portare un catenaccio fulle labbra, e metter freno alla lingua, giacchè ella vi toglie il frutto delle buone opere, ed un grande oftacolo mette alla perfezione, e falvezza dell'anima voftra?

Il gran Profeta Elifeo, allorchè fpedì il fuo Giezi, per far riforgere un morto, gl' impofe, che per tutta la ftrada andaffe raccolto in fe, e che neppur rendeffe, a chi lo falutaffe, il faluto; un fimile precetto diede a' fuoi difcepoli Gesù Criftо, quando a predicare il fuo Vangelo fpedilli, volendo a noi infegnare, che laddove fi tratta di rifufcitare l'Anima morta nelle colpe, e d'attendere alla Monaftica difciplina, non fi dee vagare in altre cofe difparate, nè farà atto d' inciviltà il non corrifpondere a quella Religiofa, che ci ferve d' impedimento nella ftrada della virtù; dovendofi foddisfare alle obbligazioni della Regola, che pretende il filenzio in

que-

uelle circoſtanze, ed in quei luoghi, ove on é permeſſo il parlare, eſſendo vero quano ſta ſcritto ne' Proverbj, che *in multiloquio non deerit peccatum*; e lo Spirito Sano aggiugne, che quello, il quale cuſtodiſce la ſua bocca, cuſtodiſce l'anima ſua: *qui cuſtodit os ſuum; cuſtodit animam ſuam*: avvegnaché giuſta il ſentimento del P. S. Bernardo, il ſilenzio è la madre, la nutrice, ed il cuſtode di tutte le virtù: *ſilentium autem, docente Iſaia, cultus juſtitiæ eſt. Et bonum eſt expectare (ut docet Jeremias) ſalutare Dei cum ſilentio. Ad hunc ergo juſtitiæ cultum, ad hanc omnium virtutum matrem, nutricem, cuſtodem, ne penitus videar negare, quod petiſti: & te, & quicunque tui ſimiles proficere cupiunt in virtutibus, invito, & provoco*. Quindi preſſo i Pittagorici s'oſſervava ancorchè infedeli, con troppa geloſia il ſilenzio; e Plutarco ſcrive, come ne' di loro conviti non ſi mangiavano i Peſci animali di lor natura ſilenziarj, e muti, riconoſcendoli per ſuoi compagni nell'oſſervanza del ſilenzio: condotta, che dee far confuſione alle Religioſe, le quali ſapendo, come dal ſilenzio dipende la loro perfezione, pure lo diſprezzano, e a fronte di tante proibizioni della riſpettiva regola non ſanno, nè vogliono oſſervarlo, laſciandoſi con grande vergogna

Proverb. c. 10. num. 19.

S. Bernard. ad Ogerium epiſt. 89.

ſuperare dalli adoratori degl' Idoli ſenza fede, e ſenza credenza.

Se fin ora traſcurato avete il ſanto ſilenzio, per non aver conoſciuto, coſa egli foſſe, e quanto neceſſario a voi Religioſe Vergini, e perció conto non ne avete fatto per quanto meritava, vi dirò io, che fra tutte le virtù, il ſilenzio accompagnato da' ſuoi requiſiti aſſai giova, e fa, che l anima religioſa ſollevar ſi poſſa a contemplare Iddio, e le coſe celeſti: *taciturnitas*, ſcriſſe Climaco, *eſt ſecretus in Deum, profectus, occultus aſcenſus*; e la ragione è chiara, poichè a non proferire parole vane, ed inutili, ed altre ſimili di pochiſſima conſeguenza la impediſce, e la conſerva raccolta entro di ſe, ed inſieme le partecipa certe forze coll' inclinazione, ed agevolezza di ſollevarſi verſo Iddio, ed indirizzare i ſuoi penſieri, ed affetti alla volta del Cielo, da dove ſi poſſono aſpettare conſolazioni aſſai maggiori di quelle, che s'avrebbero giammai a ſperare dalle converſazioni colle creature: *iugge quippe ſilentium, & ab omni ſtrepitu ſæcularium, perpetua quies cogit cœleſtia meditari*: così Bernardo il Santo. Onde deſideroſo S. Benedetto, che i ſuoi Religioſi menaſſero vita veramente Angelica, comanda loro di oſſervare un sì rigoroſo ſilenzio, in maniera, che non permette ad eſ-

Clim. Grad. 11.

S. Bernard. ad Luggeriũ ep. 78.

d essi parlare, se non se interrogati di cose ecessarie, e quello, che più importa, in aso di vera necessità vuole, che si spedicano in poche, e ragionevoli parole, perché non s'abbia a dire, che essi parlino più del bisogno: *linguam ad loquendum prohibeat Monachus, & taciturnitatem habeat, usque ad interrogationem non loquatur.* Div. Bened. in reg. cap. 7.

Termino adunque questa istruzione con un Aforismo, non già preso dal recettario di Galeno, o d'Ippocrite, ma da' Comentarj del gran fisico dell'anime Pietro l'Apostolo. Chiunque ama la vita, e vuol vivere felice nello spirito, con avanzarsi nella Monastica perfezione, ponga freno alla lingua, osservi il silenzio, che così assicurerà l'unico importante affare della sua salute: *qui vult vitam diligere, coherceat linguam suam a malo, & labia sua non loquantur dolum.*

ISTRUZIONE X.

Sopra la Fedele Osservanza delle Religiose Costituzioni.

COntumaci mostrandosi sempre piú nelle ribellioni contra il suo Dio gli Ebrei, pensò il Sacerdote Esdra, farli tutti radunare nella gran piazza di Gerusalemme, e seco portando il libro della Legge, questo aprì al cospetto del Popolo caparbio: *attulit ergo Esdras Sacerdos legem coram multitudine virorum, & mulierum, cunctisque, qui poterant intelligere.* Appena fu da' Leviti letto, che intesero abbastanza le loro prevaricazioni: quindi pieni di confusione, e rossore, subito si diedero ad un dirottissimo pianto: *flebat enim omnis Populus, cum audiret verba legis.* Ah Sorelle dilettissime! Non dissimile di questa sarà la vostra confusione, se dopo d'avervi eletto lo stato Religioso, viver volete a vostro talento. Verrà tempo, che il Sommo Sacerdote Iddio aprirà il libro delle vostre Costituzioni, si leggerá con chiarezza, e distinzione, e vedendo le tante, e tante trasg-

Esdras lib. 2. cap. 8. 2.

raſgreſſioni, piangerete le voſtre mancanze, e le infedelità, che avete uſato al voſtro Dio. Per farvi dunque entrare in voi ſteſſe, e far, che in appreſſo adempireſte alle voſtre obbligazioni, con oſſervarle eſattamente, vi dirò nel primo punto: che ſe ſi riguarda alle promeſſe da voi fatte, eſigono le regole del voſtro ordine eſatta fedeltà. Nel ſecondo: ſe ſi riguarda alla ſantità delle regole ſteſſe, ſarebbe un profanarle, quando ſolo ſi attenderebbe ad adempiere i ſoli voti eſſenziali, niente curando de' conſigli Evangelici, che rendono la Religioſa perfetta nel ſuo ſtato.

PRIMO RIFLESSO.

A Qualunque genere di vita, che ſiamo chiamati, e in qualſivoglia luogo, che ci troviamo, e con quanti oracoli poſſiamo conſultarci, non aſpettiamo altra riſpoſta, che viver ſi dee ſecondo la propria condizione, e giuſta le regole del proprio ſtato. Così conviene al Principe, così al Vaſſallo, così al Militare, così al Politico, così al Mercadante, così al Giornaliero. Se dunqne eletto vi avete lo ſtato Religioſo, vi conviene vivere da Religioſe, e

se, e sotto le regole della vostra santa religione, che fin dal principio giuraste con solenne, e pubblico voto; e volendo dispensarvene d'alcune, é lo stesso, che peccare contra l'integrità della regola. Il contratto del vostro impegno porta questa obbligazione, d'essere fedeli alle regole della vostra religione. Vi siete impegnate, avete dato parola a piedi degli Altari, alla presenza di Dio, e de' suoi Angeli, che sono stati testimonj irrefragabili? Tanto basta, per venire obbligate a corrispondere a' vostri doveri: *tenetur vox tua in libro viventium. præsentibus Angelis locutus es.* Non vi è più luogo di dissimulare, o di negare: *non est fallere, non est negare*; *ingressus es religionis mysterium*: non vi vuol altro, così vi ripiglia Ambrogio il Santo.

Ambros. lib. de iis qui init.

Volendo l'Apostolo istruire i Popoli di Galazia, dichiarava loro, che qualunque, secondo la pratica della legge antica, si volesse circoncidere, era subito obbligato ad osservare strettamente tutti i precetti della legge Giudaica: *testificor omni homini circumcidenti se, quoniam debitor est universæ legis faciendæ*; così scrisse alli Galati; e così ancora dico a voi, mie dilettissime sorelle. Ogn' una di voi, che si è consecrata a Dio in questo sacro ordine regolare, é obbligata all' esat-

Epist. ad Galatas c. 5. 3.

catta osservanza delle regole, nè puo senza
gittima cagione dispensarsene in una, sen-
a comparire infedele alla stessa regola, e
Dio, a cui promise esatta osservanza, e
deltà. Questo importa il nome istesso di Re-
giosa, cioé religata, perchè è ligata non
olamente a' comandamenti di Dio, come so-
o tutti i Cristiani, ma ancora a' consigli E-
angelici, che nelle regole si contengono.
pure Religiosa vale a dire osservante del-
regole; avvegnachè uniforma le sue azio-
i alle regole del proprio ordine; perciò S.
ernardo, scrivendo a certi Religiosi, dicea
oro: *rogo vos, fratres. & multum obsecro, sic*
gite, & sic state in Domino dilectissimi, sol-
iciti semper circa custodiam ordinis, ut ordo
ustodiat vos. E il P. S. Benedetto a' suoi
Religiosi così ragionava: *in omnibus omnes*
magistram sequantur regulam, neque ab ea
temerè devientur a quoquam. Lo stesso dico
a voi, sorelle care: vi prego ad esser solle-
cite a custodire le vostre regole; mentre l'
osservanza de' precetti è il vero segno dell'
amor di Dio: *si diligitis me: mandata mea*
servate.

Bern. ep. 32. ad fratres ad S. Anast.

Divi Bened. in reg. cap. 4.

Allora che Iddio ordinó a Mosè la co-
struzione dell' Arca, per non prendere abba-
glio nel fabbricarla, gli diede il modello,
per riuscire di dentro, e di fuori a suo ta-

lento, e dopo d'aver in detto modello delineata ogni minuta cosa, gli disse: *Noe, inspice, & fac secundum exemplar*. Della stessa maniera ha fatto con voi, care sorelle, per giugnere all'edificio della vostra perfezione, e per questa riuscire a suo piacere, vi ha dato per modello l'aureo libro delle vostre regole per mani del vostro Patriarca Fondatore, ed ha detto ad ogn'una di voi: *inspice, & fac secundum exemplar*. A questo modello dovete fissar lo sguardo, e secondo questo, dovete regolare le vostre azioni: in esso trovarete, come riformare l'esteriore coll'asprezza degli abiti, e de' cibi, che v' incarica, col silenzio in certi tempi, e luoghi, colla modestia, e composizione in ogni movimento della vostra persona, col ritiramento dalle conversazioni; da esso apprenderete, come riformare l'interiore, camminando sempre alla presenza di Dio, facendo ne' dovuti tempi l'orazione, frequentando i Santi Sacramenti, amando la solitudine, e praticando la carità reciproca colle sorelle. Talchè ebbe a dire S. Carlo Borromeo, che le regole sole, esattamente osservate, bastano in corto giro d'anni a formare una Religiosa santa.

Exod. 25. 4.

E pure questa è la disgrazia, che sotto regole sì sante, si conta un numero innume-

nerabile di Religioſe perdute: appunto, perchè fra una sí gran moltitudine di Religioſe molte ſono, che pretendono delle riſerbe, e delle diſpenze de' loro precetti. Quivi v' è un turbolento prurito di parlare di certe coſe inutili; là vi é un'inclinazione di trovarſi ſempre tarde al coro; ora una pigrizia negli eſercizj ſpirituali; ora una ſvogliatezza ne' propj offizj; lá certe amicizie di genio, quì certo affetto alla comoditá; e difficilmente ſi trova l'eſatta oſſervanza, di corriſpondere a quanto le regole preſcrivono. No, dilettiſſime Sorelle, non é queſta la maniera di vivere da Religioſe; eſſendo tali in ogni voſtra azione, biſogna volger l'occhio alle regole voſtre, e con eſſe conſultare, prima di riſolvervi ad intraprendere le voſtre azioni.

Gli Angioli, oſſerva S. Agoſtino, ancorchè ſiano Spiriti illuminati, nondimeno qualora hanno ad intraprendere qualche officio, a cui vengono deſtinati, ſi fiſſano nella veritá eterna, a conſultare con eſſa in un modo ineffabile: *ineffabili modo de actibus ſuis æternam veritatem tamquam legem incommutabilem conſulunt*. Eglino contemplano in queſta legge ciò, che hanno ad operare, e manifeſtata la Divina volontá, non fanno nè più, nè meno di ciò, che quella preſcrive:

Aug. in pſal. 78. in princ.

intuentur Angeli legem fixam, legem æternam, & ex illa faciunt quidquid hic fit. Se dunque gli Angioli nel operare vanno a seconda della legge fissa, ed eterna di Dio; perchè voi ingombrate, e prive del vero lume, portate dalle vostre passioni, non fate lo stesso? Perché non consultate colle vostre regole, che sono la legge stabile del vostro ordine? Consulti dunque colle regole la superiora, e troverà in esse il modo di governare, la suddita, che troverà la maniera d' ubbidire, la tiepida, che troverà, come infiammarsi, la irregolata, che troverà come incamminarsi per il giusto sentiero: *intueatur legem fixam, & ex ea illa faciat quidquid fit*: e dopo d' essersi consigliata colle suddette regole, faccia ciò, che far dee nel proprio impiego, stato, e condizione, in cui il Signore l' ha costituita.

Dopochè finì il gran Mosé di leggere il libro della Legge, ordinò a' Leviti, che posto l' avessero nell' Arca Santa, ed in un de' lati della medesima conservato: *tollite librũ istum, & ponite eum in latere Arcæ fœderis Domini Dei vestri*; ma a qual oggetto credete voi? Lo stesso sacro testo lo dichiara; acciò servir potesse in testimonio contra il Popolo infedele, e miscredente, per rinfacciarlo delle infedelità contra Dio praticate, e del-

Deuter. cap. 31. 24. 25. & 26.

le

le trasgressioni contra la stessa legge: *ut sit contra te in testimonium*. Questo appunto accaderà alle Religiose inosservanti delle regole del proprio Ordine. Queste ora violate, queste da loro disprezzate, insieme co' loro Fondatori serviranno un tempo *in testimonium contra eas*, per accusarle al tribunale di Dio delle tante trasgressioni commesse contra delle costituzioni delle regole a loro prescrite, delle quali la Religione pretende l'esatta, e puntuale osservanza.

Ma intendo quì ripigliarmi: Padre, quest' Istruzione non fa per noi; poichè, grazie sempre all' Altissimo, in noi non manca lo spirito della religione; mentrechè da per tutto si attende all' osservanza delle regole, senza la menoma riserba o di questo, o d' alcun altro precetto. Mi consolo, dilettissime sorelle, con voi, e Dio voglia, che così fosse per vostro utile; ma temo, che le vostre passioni non vi facciano travvedere, e l' amor propio non vi rendesse in istato di non distinguere il nero dal bianco.

State a sentirmi con attenzione. Tutte le opere, che voi fate, non possono venire, che da quattro principj, tre de' quali separati dal quarto, nulla vagliono per conseguire la vita eterna. Il primo di questi, è il temperamento, il secondo la passione, il terzo la ra-

la ragione, ed il quarto la grazia. Tutti e quattro questi principj si trovano in S. Giovanni: *qui non ex sanguinibus neque ex voluntate carnis, neq. ex voluntate viri, sed ex Deo nati sunt*, e vale a dire; *ex sanguinibus*: ecco il temperamento; *ex voluntate carnis*: ecco la passione; *ex voluntate viri*: ecco la ragione; *ex Deo*: ecco la grazia. Ora questi tre principj, separati dal quarto, non sono di alcun merito avanti a Dio. Posto ciò: quante azioni voi fate, nelle quali ha parte o il temperamento, o la passione, o la ragione, senza che vi si trovi il principio sovrannaturale, qual è la grazia?

Joann. cap. 1. 13.

Ah dilettissime, che nell' osservanza, che voi mi allegate delle sante regole, molto dubito, che in altre vi concorra il temperamento; amano alcune la ritiratezza, ed il silenzio; ma perchè di natura malinconica, abbracciano volentieri la sorella, ma perchè di natura docile; in altre trovasi la passione, e tutto questo, che si fà, praticasi per impeto della stessa passione, per un moto violento, e bizzarro; ora per farsi stimare per divota, ed ora d' animo gentile; in altre finalmente ha luogo la ragione, cioè la volontà dell' uomo, e quanto da questa proviene sarà lodevole, sarà buon in se stesso, ma di niun merito presso Dio, potrete riceverne, come gli antichi Romani, una ricompenza in

que-

questo Mondo; ma non giá nell'altro. Le azioni dunque, che meritano premio eterno, sono quelle, nelle quali ha luogo la grazia, e quelle, che fanno i figliuoli, che nascono da Dio: *qui ex Deo nati sunt*; essendo vero, che in nessuna azione, la quale non è informata dalla grazia, si trovi merito di vita eterna. Or conchiudo, che se l'osservanza delle regole non riguarda nè temperamento né passione, nè ragione, ma solamente nasce dalla volontà d'ubbidire alle regole medesime, per piacere a Dio, ed in conseguenza d'una volontà prevenita dalla divina grazia, allora sì, potrete dirvi vere Religiose, vere osservanti, e per voi è apparecchiato il premio della gloria eterna: altrimenti piango la vostra disgrazia; poichè con tutta questa osservanza non vedo, che avrete parte in Cielo.

Conc. Trid. sess. 6. cap. 3.

SECONDO RIFLESSO.

NON solo, se si riguarda al voto, esigono le vostre regole esatta fedeltà in tutti i vostri doveri; ma molto più se si riguarda alla santità delle regole medesime, sarebbe un profanarle, se solo si attendesse ad adempiere i voti essenziali, senza far conto de' con-

ſigli Evangelici, che rendono la Religioſa perfetta; avvegnachè tutte le coſe, che voi chiamate minute, appunto come quelle di maggior peſo, che nelle voſtre regole ſi contengono, iſpirate furono da Dio a' primi Fondatori, e tutte furono da' lumi ſuoi rivelate, e per così dirla, ſtabilite. Parló un tempo Gesù Criſto al Serafico P. S. Franceſco, e così gli diſſe: o uomicciuolo, perché ti turbi, come ſe l'opera intrapreſa tua foſſe, e non mia? Sei tu il legislatore di queſta regola? Tu di queſta vita l'iſtitutore? Non fui Io, che ne preſcriſſi i precetti, e ne formai le tavole? Tu non ſei, che miſerabile ſtrumento delle mie alte idee: *o homuncio quid turbaris, quaſi hoc eſſet tuum opus? Tu ne legislator? Tu ne hujus vitæ præceptor? Nonne omnino præcepta regulæ a me præſcripta? Nonne tabulæ a me formatæ? Tu dumtaxat tenue hujus operis inſtrumentum, & calamus ſcribens*. Così colla dovuta proporzione poſſo dire io delle voſtre regole, e coſtituzioni: furono le medeſime dettate dallo Spirito Santo, *Spiritu Sancto dictante*; Queſti ſceſe in forma di colomba ſopra la pia adunanza congregata a formarle: *dum conſtitutiones a Patribus conſcriberentur, Spiritus Sanctus in Columbæ forma apparuit*. E perciò ragion vuole, che ciaſcheduna di eſſe, per minuta, che

he ſia, eſigga riſpetto, ed oſſervanza; tanto più, che queſte minute coſe diſprezzate, traſcurate, e neglette ci aſſuefanno a diſprezzare le grandi, e a profanare in tutto la ſantità delle Regole antidette.

D' onde, credete voi, che aveſſe avuto principio la diſgrazia della noſtra Madre Eva? Se non ſe da una ſola occhiata. Il Divino divieto ſolamente ſi raggirò in non mangiare del pomo proibito. Ma che! Lo guardò con piacere, lo toccó con diletto, e finalmente lo guſtò con rovina di ſe, e di tutti noi ſuoi figli; dalla viſta paſsó al tatto, dal tatto al guſto: coſa leggiera, anzi innocente godere della bellezza d' un frutto: coſa leggiera, anzi indifferente un tocco d' una coſa, che piace; ma peccato grave guſtarla contra un eſpreſſo precetto: *vidit igitur Mulier, quod bonum eſſet lignum ad veſcendum, & pulchrum oculis, aſpectuque delectabile, & tulit de fructu illius, & comedit, deditque Viro ſuo, qui comedit. Et aperti ſunt oculi amborum; cumque cognoviſſent, ſe eſſe nudos.* D' una piccola coſa, una rovina univerſale, ed irreparabile. Ah Sorelle, Sorelle care, minuta coſa vi ſembra rompere il ſilenzio per poco tempo, laſciar per pochi giorni l' orazione, eſſer tiepide nella frequenza de' Sacramenti, pren- Gen. cap. 3. 6. 7.

der respiro in certe visite di genio, rompere l' ubbidienza in certe piccole ordinazioni: ma che! Assuefatte a vivere con un poco di libertà, alla fine giugnerete a cadere nelle trasgressioni di maggior pelo, con rovina dell' anima vostra: *qui spernit modica, paulatim decidet*. Un occhiata, senza proposito di macchiar la sua onestà, diede David anche da lontano a Bersabea; e pure lo condusse, e trasportó a profanare l' altrui letto, e tingersi le mani nel sangue d' un povero innocente, e molto fedele alla sua corona. Una piccola diffidenza fu quella praticata da Mosé, in battere la pietra colla sua verga; nondimeno l' escluse dalla Terra Promessa. E poi se vi trovarete infedeli nelle cose minute, e leggieri, che facilmente potreste eseguire, come sarete fedeli nelle maggiori, in cui vi sono degli ostaçoli, e delle difficoltà?

Eccl. 9. 1.

Trattando il Grande Agostino della disubbidienza d' Adamo, dice: che siccome l' ubbidienza d' Abramo, in sacrificare il suo figlio unico Isacco, fu grandissima, per essergli comandata una cosa troppo difficile; così la disubbidienza d' Adamo fu tanta maggiore, quanto più facile, e più leggiero fu il precetto. Che scusa poterono addurre i nostri Progenitori, per non ubbidire in una cosa tanto facile, quant' era

i non mangiar del pomo d' un ſolo albe-
o, avendone tant' altri, e forſe di miglior
ſpore? Che avrebbe fatto Adamo, ſe gli
oſſe ſtata comandata una coſa grande? Se
ddio, come comandò ad Abramo, che gli
acrificaſſe il figlio, aveſſe comandato ad A-
amo, che gli aveſſe ſacriſicata la moglie,
redete voi, che ſi foſſe renduto fedele a
)io? Ah! no certamente; poichè, ſe fu
nfedele in coſe minute, maggiormente lo
arebbe ſtato in coſe di più peſo, e più
ifficili ad eſeguirſi; così ſcriſſe S. Bona-
entura: *minima neglecta, eo turpius mori-
us maculam ingerunt, quo vitari facilius
ognita potuerunt*. Così dico a voi, Sorel-
e dilettiſſime, potete voi darmi a credere,
che traſcurando le coſe leggiere, contra le
quali gridano le Regole, vorreſte poi oſſer-
vare le maggiori, nelle quali creſce ſempre
più la difficoltá di poterſi oſſervare dalla vo-
ſtra miſerabile carne? No, non ve lo per-
ſuadete, nè io poſſo crederlo; anzi vi tor-
no a replicare, che ſe oggi diſprezzate le
piccole coſe, caderete a diſprezzare le mag-
giori con piú facilitá; poiché aſſuefatta la
volontá a tali cadute, caderà per ultimo
con rovina di ſe ſteſſa: quindi il citato S.
Bonaventura vi conſiglia, che vi aſſuefac-
ciate a vincervi, a mortificarvi in coſe pic-
cole,

cole, perchè, chi non si sa mortificare in queste, molto meno non lo farà nelle grandi: *minima etiam adversa tolerare patienter assuescamus; quantò majora non superat, qui minora tolerare non discit*; e perció S. Anselmo ripiglia, dicendo: *non debetis considerare, quam parva sit res, quam contra prohibitionem facitis; sed quantum malum sit inobedientia, quam pro parva re incurritis.*

Anselm. lib. 3. Epist. 49.

Io sono d' accordo con voi, che i peccati veniali (se pur tali sono le vostre trasgressioni) siano, quanto si vogliano in numero, non fanno un peccato mortale, né privano della grazia di Dio l' anima; ma poi negar non mi potete, che sono una disposizione prossima al peccato mortale: come i primi tiri d' artiglieria, con i quali si abbatte una muraglia, ancorchè non la gettano a terra, la dispongono peró ad essere rovinata dagli ultimi: e le gocciole dell' acqua, che cadono sopra un sasso, ancorché ciascuna di esse non sia bastante a cavarlo; basta nondimeno a disporlo, acció le seguenti vi facciano una fossatella: *lapides excavant aquæ, & alluvione paulatim terra consumitur*: cosí il peccato veniale va disponendo al mortale: va taluno perdendo a poco a poco il timore al peccato, comincia a far qualche cosa, ch' é fuori del' timor

imor di Dio, e presto ne farà qualche al-
ra contra l' amor dello Stesso. Chi non si cu-
a di dir bugie, e di giurare senza neces-
ità, presto inciamperà negli spergiuri. Chi
on si cura di mormorare di cose leggie-
e, presto caderà nelle mormorazioni più
esecrande. Chi trascura in guardare leggier-
mente, ed è negligente in discacciare i pen-
sieri cattivi, presto caderà nelle compiacen-
ze; e lo stesso accade nelle regole sante del
vostro ordine. Oggi la tal Religiosa ne rom-
pe una piccola, dimane un' altra, posdoma-
ne un' altra; ed eccola fatta infedele, ed
inosservante a tutte, e perciò indegna del
nome di Religiosa: *si ordinationes Sanctæ Religionis, quamvis modicæ sint, parvifacias, easque trasgrediaris, Monachus non es.* Datrian. in Specul.

Quindi Bernardo il Santo la passava in
continue lagrime, e sospiri; e dimandato,
quale disgrazia, quale infelicità, quale stra-
na sventura lo tenesse così occupato, oimè!
rispose: *clamat ad vos mea monstruosa vita, mea ærumnosa conscientia*; e volle dire: Bernard. Epist. 139.
quale necessità vi è di parlare, per ispie-
garvi lo stato, in cui io sono ridotto? La
mia vita mostruosa vi grida a voce alta,
acciò voi lo sappiate, ed i rimorsi della mia
povera coscienza fanno bastevole rumore per
istruirvene. Ma finalmente, Santo Padre, gli
repli-

replicavano, qual mutazione vi è accaduta? Oh! ripiglia Egli: *ego enim quædam chimæra mei sæculi*, son divenuto la chimera del mio secolo: avvegnachè nello stato, in cui mi trovo, io non sono né Cherico, nè Laico, né Religioso, nè Secolare; poichè ho abbandonata la condotta, e la professione di Monaco, benchè non abbia abbandonato il nome, e la cocolla, pure *nec Clericum gero, nec Laicum: nam Monachi jamdudum exui conversationem, non habitum.* E pure qual credete voi essere stata la sua colpa? Non altra, che impiegarsi a soddisfare a' comandi de' Papi, agli incarichi de' Re, che lo costituivano arbitro delle loro differenze, e rappacificatore de' loro disgusti; onde forzato veniva a uscire spesso dal Chiostro, interrompere gli esercizj di pietá, e mancare al Coro, e per tali mancanze chiamavasi un mostro della Religione, e la chimera del suo secolo. Or che dovreste dire di quella Religiosa, la quale, non per simili negozj di rilievo, nè per incarico de' Superiori, o di Personaggi di rango, ma per sola svogliatezza, e per compiacere le sue passioni, lascia gli obblighi del propio stato, rompe il silenzio, non attende all' orazione, non frequenta i Sacramenti, non mostra quell' amor reciproco alle Sorelle; e

a dir

a dir corto disprezza tutte le leggi, e le costituzioni della propia regola? Oh! sì, questa potrà dirsi una chimera del nostro secolo, giacchè ella non è, nè Religiosa, nè Laica, nè Monaca, nè Secolare, che sempre più irrita il cuor di Dio, ed offende i Santi Fondatori, con mettere in derisione le loro costituzioni. Confesso, dilettissime mie Sorelle, che l' osservarle tutte riesce a voi di somma fatica: *grandis labor*, dice Agostino; ma questa fatica a voi guadagna gran premio: *grandis labor, sed respice, quod promissum est*: ad una vita così mortificata, ad una esatta osservanza delle vostre regole corrisponde il premio eterno del Paradiso. Verissimo, va dicendo ad ogn' una di voi il Santo, le vostre regole vogliono l' osservanza del silenzio in certi luoghi, e tempi: *grandis labor*, e l' osservarlo é duro. Comanda l' orazione, ed orazione indispensabile: *grandis labor*, è duro. V' impone il distaccamento delle amicizie: *grandis labor*, è duro. Vi vuole mortificate, e modeste: *grandis labor*, è duro. V' impone scambievole amore, anche con chi non é del vostro genio: *grandis labor*, è duro. Vi vuole cieche nell' ubbidienza, anche in precetti indiscreti: *grandis labor*, è duro. Ma che? *Respice quod promissum est*. Sia pur duro, quan-

Augusst. Epist. 143.

quanto volete, ma il Paradiso a voi promesso è cosa maggiore. Egli è un bene infinito, ed eterno; e se voi fissarete le pupille allo stesso, la sua speranza vi raddolcirà ogni travaglio, e vi farà comparire troppo leggiero il peso: *spes præmii*, conchiude il Santo Dottore, *solatium est laboris*. Guardatevi dunque di far poco conto delle minute cose, che comanda la regola; poichè, queste disprezzando, é un profanare la sua santità, ed esporvi poi a far poco conto delle maggiori. Proccurate di conformarvi alla disciplina religiosa, ed alla osservanza, che le regole v' insegnano: giacchè da questo dipende la vostra perfezione, e da questa perfezione la vostra eterna salute.

ISTRUZIONE X.

Sopra gli Obblighi del proprio Stato.

Essendosi da' Cattolici, per relazione di Teodoreto, stabilito il decreto contro gli Arriani, fu il medesimo Sacro Canone da tutti i Vescovi dato in custodia ad Eusebio Vescovo Samosateno Uomo di gran petto, e che costantemente avea sempre confessata la consustanzialità del Figliuol di Dio col Padre Eterno. Ciò risaputosi dall' Imperadore Costanzo empio fautore degli Arriani, mandò a richiedere quel decreto ad Eusebio, sebbene indarno, non volendo il zelante Vescovo consegnare quello scritto, contro la data fede di conservarlo. Allora infuriato l' Imperadore, gli fece sentire, che se non consegnava immantinente il decreto, gli avrebbe fatto tagliare il braccio destro. Ma Eusebio porgendo all' Ambasciadore ambe le mani, disse: *utrumque potius præscinde; neque enim decretum hoc, quod tàm illustre est, impietatis Arianæ testimonium reddam Augusto*. Ora una somigliante fedeltà dovrebbe pra-

Lib. 2. Histor. Eccl. cap. 31.

praticare ogni Religiosa verso il suo Dio. Questo fu il decreto, che si stabilì nell'atto della Professione. Ogn'una di voi si sottoscrisse, dicendo: *vocabis me, & ego respondebo tibi*: dunque bisogna esser fedele alle promesse; avvegnaché promettere, e non osservar le promesse, é lo stesso, che mancare di fede, a chi si promette: *si autem quod promisit non facit, tunc infideliter agit; per hoc, scilicet, quod animum mutavit*; e come Iddio é somma Verità, se gli dee corrispondere *in veritate*, perchè *Deus non irridetur*. Quindi è, che avendovi la sua Divina Providenza chiamate, Religiose mie dilettissime, al sacro Chiostro, abbisogna mostrarvi fedeli a Dio, ed a voi stesse. Fedeli a Dio seguendo la grazia della vostra vocazione. Fedeli a voi stesse nella puntuale esecuzione degli obblighi del vostro Stato. Due riflessi della presente Istruzione.

Job. cap. 14. v. 15.

PRIMO RIFLESSO.

TUtti di accordo convegono a dar per retto questo principio, cioé: che sia necessario al buon ordine dell'universo esservi delle differenti condizioni degli uomini. Bisogna,

gia, dicono, che vi siano altri, che comanno, altri, che obbediscano, e che vi siano e' ricchi, e de' poveri; altri, che siano eleti a cariche supreme, ed altri occupati in pere servili. Non sono, dice l'Apostolo Paolo, tutti Apostoli, tutti Profeti, tutti Dottori, e non hanno tutti il dono della Profezia, e delle lingue: *numquid omnes Apostoli? Numquid omnes Prophetæ? Numquid omnes Doctores? Numquid omnes Virtutes?* Or fra questa moltitudine, e varietà di condizioni, a uopo confessare, esservi un primo principio, un Sovrano Architetto, che disponga delle cose create secondo le regole della sua Sapienza infinita, altrimenti tutto sarebbe confusione, e disordine. Fu errore il credere alcuni, che un immutabile destino prefedesse a tutti gli avvenimenti, che quaggiú accadono, e che le creature, tirate da una cagion dominante, che dispone a suo capriccio, si trovassero nelli differenti stati, senza volerlo.

Fu altresì errore, il credere altri, che l'uomo può governarsi da se stesso; poiché avendo ricevuto da Dio la libertá, e posto in mano del suo consiglio, basta per determinarsi nella elezione del proprio stato. Errori dalla Chiesa Cattolica proscritti; mentre è falso, che un invincibil destino ci domini;

ma l'istesso Iddio, che ci ha chiamati al Mondo, ha lasciato a noi la ragione, e la libertá. E' falso il secondo, che gli uomini possono sicuramente da se governarsi; poichè dopo il peccato originale viziata la natura umana non ha contratto, che l'ignoranza, e l'errore: *error, & tenebræ peccatoribus concreata sunt*. Bisogna dunque dire: che le sorti degli uomini tutti sono in mano di Dio, come dice David: *in manibus tuis sortes meæ*; e che Egli dispone della diversa condizione degli uomini. Tutti sono usciti dalle sue mani, tutti sono stati destinati ad abitare questa Terra, ma non tutti ad occupare il medesimo posto, ed a fare le stesse funzioni. A Dio, il quale non ha minor diritto sopra i differenti stati, di quello, che ha sopra la vita, appartiene situarli dove gli sembra, e piace, senza sbagliarla. Fragilissimo vaso di creta, toccherà a te, dire al Vasajo: perchè non ti ha fatto più bello di quel, che sei? Ah! non sei tu il Padrone, è solo il Divin Artefice. Quindi con giusta ragione disse l'Apostolo agli Efesi, ed io dico a voi, Sorelle dilettissime: *obsecro, ut dignè ambuletis vocatione, qua vocati estis, cum omni humilitate*. Camminate nella vostra vocazione con ogni umiltà, e siate fedeli a quel Dio, che v' ha chiamato nello stato in cui siete; dappoi-

Eccles. cap. 11. ver. 16.

Ad Eph. cap. 4. ver. 1. 2.

poichè quel Dio, che a Lui vi ha chiamato, soggiugne S. Giovanni, *ipse enim sciebat, quid esset in homine*.

Posto dunque, che Iddio, disponendo di voi con alto consiglio, vi destinò nello stato, in cui vi ritrovate, conviene per ogni conto essere fedeli allo Stesso, con corrispondere alla grazia della vocazione. Obbligo, che nasce dalla natura stessa della grazia; avvegnaché, quantunque la grazia, considerata in se stessa, sia di un prezzo infinito, nulla dimeno è certo, che ella tanto vale, quanto noi la facciamo valere col nostro buon uso, e cooperazione. Per ben capire questa verità, piacciavi considerare, ciocchè avviene nella qualità del danajo. Poichè se avete riflettuto, vi è una gran differenza tra il danajo, che voi impiegate nel negozio, e quello, che tenete ozioso in cassa. Il primo è di profitto, ed utile, perchè gli date peso, e lo accrescete colla vostra industria, e travaglio; ma il secondo non frutta nulla, perché lo lasciate senza trafficarlo in cassa. Lo stesso è della Grazia, considerata o in Dio, o negli uomini. Se la ponderate in Dio; ella non vi produce alcun frutto, benchè sia in se stessa feconda, perchè ella é chiusa nel sen di Dio; ma se la considerate nella effusione sopra gli uomini, ella è o sterile, o fecon-

feconda; ſterile, a chi non è fedele; feconda, a chi è fedele, e ne fa buon uſo.

Ne abbiamo una evidentiſſima prova nella parabola delli tre ſervi del Vangelo, li quali ricevettero diverſi talenti, per impiegarli al negozio. Il primo ebbe conſegnati dal ſuo Padrone cinque talenti, due il ſecondo, ed uno il terzo. Ma d' onde avvenne, che il primo, ed il ſecondo ne cavarono quel gran vantaggio di altri cinque, e di altri due di ſoprappiù, ed il terzo neſſun utile? Forſe dalla natura dei talenti? Non già, perché tutti erano della ſteſſa ſpecie; forſe dalla quantità? Neppure, perchè ciaſcheduno ne ricevette ſecondo la riſpettiva capacità. Provenne ſoltanto la diverſità della fedeltà degli uni, e dalla infidelitá dell' altro. Quelli unirono la loro induſtria al beneficio, e ſe ne ſervirono fedelmente, ſecondo l' intenzione del Padrone; queſti al contrario non volle ſervirſene, nè per ſe, nè per il Padrone, lo ſepellí, e ſe ne ſtiede ozioſo. Quindi è, che il Vangelo dice, che queſt' ultimo fu riprovato, e ſcacciato dalla caſa del Padrone, non eſſendoſi ben valuto del talento; ed i primi lodati come fedeli. E queſta appunto era la ragione, per cui l' Apoſtolo ſolea dire a' primi Criſtiani: avertite, che neſſuno man-

manchi alla grazia di Dio: *ne quis desit gratiæ Dei*; poiché abbastanza sapeva, che la Grazia non manca a nessuno, ma che molti mancano alla Grazia, e perciò molti sono chiamati, ma pochi gli eletti. Molti sono chiamati, perchè Dio é fedele in dar la Grazia a tutti; ma pochi sono gli eletti, perchè il numero di coloro, che sono fedeli alla Grazia, é troppo piccolo: *obsecro*, dunque replico coll' Apostolo, *obsecro itaque vos, ut dignè ambuletis vocatione, qua vocati estis, qua vocati estis*, ponderate questa frase, *qua vocati estis*; e non in qualche altra. Apost. ad Hebr. c. 10. n. 15.

Si, dilettissime mie Sorelle, siete Superiore, contentatevi del vostro stato. Siete sudditе, contentatevi. Siete grandi, contentatevi. Questo è il vostro stato, in cui potete operare la vostra salute eterna; il cercarne un altro, è lo stesso, che andare contro i disegni della Divina Providenza, la quale *disponit omnia in numero, pondere, & mensura*; assicurandovi San Pietro, che Dio non è accettatore di persone: *in veritate comperi, quia non est personarum acceptor Deus: sed in omni gente, quæ timet eum, & operatur justitiam, acceptus est illi*. Actor. cap. 10. ver. 34.

Questo appunto fu il mistero, che volendo Dio introdurre il Popolo Ebreo nella Terra Promessa, comandó a Mosè, che colla

sua

sua verga, battendo l'acque del mare rosso, aprisse la strada nel mezzo all'acque medesime: *qui divisit mare rubrum in divisiones*. Notate quí, dice Ruperto Abbate, non già in una *in divisionem*; ma in più divisioni lo divise: *in divisiones*; ed é lo stesso, che dire, aver Mosè aperto non una strada, ma dodici, giusta le dodici Tribù, per avere ogni Tribù libero passaggio nel mare. Or se é vero, come é verissimo l'assioma dell' Apostolo, che *omnia in figura contingebant illis*; possiam dire, che il mare sia questo Mondo, gli Ebrei i fedeli Popolo eletto di Dio, e la terra di Canaan la Gloria del Cielo. In questo Mondo apre mille strade, che sono le tante varie vocazioni, ed i tanti stati diversi degli uomini, per via de' quali vuole Iddio, che si vada alla Terra Promessa del Paradiso: *hoc mare magnum, & spatiosum, hoc dividit Deus in divisiones, quia facit de mundo transire ad cœlum diversis modis.*

Rupert. Ab.

Se dunque, Sorelle dilettissime, vi sembra il vostro stato troppo laborioso, se vi pare essere fuor di strada per le occupazioni del vostro impiego, fate animo, così vi parla Gesú Cristo: *non turbetur cor vestrum*. Nella casa del Grande Iddio, non una, ma più mansioni si trovano: *non turbetur cor vestrum. In domo Patris mei mansiones multæ sunt*; ed

ogni

gni una di queste corrispondente alla diver-
tà del vostro stato; pensate piuttosto ad es-
er fedeli a Dio, corrispondendo alla grazia
ella vostra vocazione; poichè ecco la con-
otta di Dio descritta dall' Apostolo. In pri-
no luogo ci predestina, vale a dire, *ab æter-*
o ha avuta, ed ha volontà di salvarci, dan-
loci tutti li necessarj ajuti, che possono con-
urci a tal fine: *quos autem prædestinavit*; in-
i ci chiama a quello stato, che colla sua
rescienza, conosce propio per ciascheduno,
dopo ci giustifica, qualora il preconizzato
i coopera alla sua grazia; e finalmente ci
lorifica, dandoci la gloria del Cielo, guidan-
loci da una via all' altra, dalla predestina-
ione alla vocazione, dalla vocazione alla
iustificazione, e dalla giustificazione alla glo-
ificazione; ma non già per salto, dalla pre-
destinazione alla glorificazione; e non per
altro motivo, secondo il sentimento de' Teo-
logi, se non se, perchè Dio pretende la coo-
perazione alla grazia della sua vocazione.
Pensate dunque ad essere fedeli a Dio in quel-
la vocazione, in cui *vocati estis*; fedeli a
voi stesse colla puntuale esecuzione degli ob-
blighi del vostro stato, che così potrete l'
affare importante dell' anima sicuramente ac-
certare.

SECONDO RIFLESSO.

VOlendo l'Apoſtolo Paolo darci un ſentimento troppo fruttuoſo su queſto articolo, non ſeppe avvertirci d'altro, che riflettere al proprio ſtato, in cui Dio ci ha chiamato, per adempierne gli obblighi: *vide miniſterium, quod accepiſti in Domino, ut illud impleas*, e con ragione; avvegnachè, il non eſeguire gli obblighi di quello ſtato, in cui ci troviamo, è lo ſteſſo, che uſcir fuor di ſtrada della ſteſſa vocazione. Sovvengavi di grazia a queſto propoſito quella domanda, che fece il Profeta a Dio: *quis aſcendet in montem Domini? Aut quis ſtabit in loco Sancto ejus?* Chi ſalirà ſopra il Monte del Signore? O chi ſi fermerà nel ſuo Santo Luogo? Ecco la riſpoſta, che Dio gli dona: ſarà quello, le di cui mani ſono innocenti, quello, che ha il cuore puro, quello, che non ha invano ricevuto l'anima ſua: *qui non accepit invanum animam ſuam. Sed* (faccio io queſta minore,) chi non adempie agli obblighi del proprio ſtato, *accepit invanum animam ſuam*. Dunque, conchiudi tu anima Criſtiana, queſto tale non ſalirà al monte del

Ap. ad Col. cap. 4. n. 17.

Pſalm. 23. ver. 3.

el Signore, ne si fermerà nel suo Santo luo-
o. Oh terribil prognostico!

Quantunque non ignorasse Giovanni, es-
re il Figliuol del Patriarca S. Giuseppe
igliuol di Dio, dall'alte sedi discesso, per
edimere il genere umano; nulla di manco
uando v'imaginate, che con intrepido lab-
ro Salvadore del Mondo ai Patriarchi pro-
nesso, e rivelato ai Profeti, lo prenunziasse?
llora forse, che nel misterioso Giordano se
li para innanzi la celeste Colomba sul capo
i Cristo calata, o pure allora, che la voce
el Divin Padre dichiarollo Unigenito della
a mente feconda, e Figliuol suo diletto,
n cui ben Egli si compiacque? Certo che
o; ma allora quando udì risuonare da ogni
anto della Giudea, e della Palestina le sue
eraviglioſe opere sante, allora, sí, lo pronun-
iò ad alta voce, essere il Messia, il deside-
ato dalle genti. Quegli in somma, che ve-
ir dovea per illuminare coloro, che nelle
enebre, e nell'ombra di morte sedeano: *Jo-
nnes, cum audisset opera Christi, ait illi: Tu es, qui venturus es: expectat Ioannes au-
dire, quod Christus opera faciat, ut ex rebus
ipsis Filium Dei demonstraret*: scrisse il Gri-
ostomo. Chrysost. in cap. Matth. 2.

Non voglia il Cielo, Sorelle mie, che
i cada in pensiero, esser io disposto, stimar-

vi per Religiose, sol, perchè vestite l'abito santo del vostro Fondatore, fin tanto che non vedo le vostre opere corrispondenti al vostro stato, no mai vi riconoscerò per tali, ma solamente farollo, *cum audiero opera vestra*; e diró senza timore d'inganno: *tu es Religiosa*.

E poi non è egli vero, che nella vostra solenne professione vi obbligaste a queste opere sante? E vi converrebbe poi tralignare dal vostro stato? Scrive S. Agostino, che si replica sovente dal Real Profeta una stessa parola: *benedictus Dominus .... fiat, fiat.*

Psal. 40. v. 14. Così nel sessantesimo primo: *omnis terra: fiat, fiat*; come pure così in varj altri luoghi; e

Psal. 71. v. 19. divisandola l'illuminato Dottore misteriosa codesta frequente replica di parole, colla profonda sua cognizione ce ne dà l'intelligenza nella seguente maniera. Il dire una sol volta *fiat*, significa, che una cosa si faccia; ma il replicare: *fiat fiat*: viene ad esprimere, che cotal cosa indubitatamente si faccia: *ad significationem rei, sufficeret unum fiat, ad significationem firmitatis accessit alterum fiat*: così per operare bene voi, Religiose Vergini, basta il dire *fiat*; ma qualora nella vostra professione replicatamente diceste: *volo, volo, volo*, fu lo stesso, che dire: *fiat, fiat, fiat*; onde in forza di que-

sta de-

ta deliberata promessa venite obbligate ad o-
erare indubitatamente bene come Cristiane,
na molto bene come Religiose, al qual ti-
olo volontiermente vi obbligaste: *ad signi-*
ficationem rei sufficeret unum fiat, ad signifi-
cationem firmitatis accessit alterum fiat; e però
a ciascheduna di voi posso dire: *si non feceris,* Deut. cap.
sicut promisisti, reputabitur tibi in peccatum. 24. n. 15.

Ma Padre, mi ripigliano quí cer-
te Religiose di coscienza delicata, ma falsa:
conscientia sine veritate. Certe Religiose, che
si han fabbricato un sistema, fondato sopra
principj totalmente insussistenti, e falsi per l'
adempimento de' loro doveri. Noi, dicono,
per quanto le nostre forze comportano, a-
dempiamo agli obblighi della nostra Regola,
pronte sempre all'orazione, esatte in soddi-
sfare l'obbligo del Divin Officio, umili, e
solleciti in adempiere i comandi della Supe-
riora, modeste, e mortificate. O bene, mi
consolo con voi; ma prima di rispondervi a
dovere, piacciavi esaminare la condotta del
Re Saulle.

Assunto questo Regnante al Trono d'Is-
draelle, ecco, che a nome di Dio incarica-
to viene da Samuele ad esterminare gli A-
maleciti, senza perdonarla a cosa alcuna, pas-
sando a fil di spada, e uomini, e donne, e
giovani, e lattanti, e bovi, e pecore, ca-
meli,

1. Reg. cap. 15. ver. 3. meli, ed asini: *vade, & percute Amalec, & demolire universa ejus: non parcas ei, & non conspicias ex rebus ipsius aliquid; sed interfice a viro usque ad mulierem, & parvulum, atque lactantem, bovem, & ovem, camelum, & asinum*. Fedele Saulle esce in campo, e chiunque del popolo nemico se gli para d' avanti, uccide, e strugge, entra negli alloggiamenti, e qual rovinoso torrente, che entrato negli altrui campi tanto invola, quanto incontra, così egli similmente al ferro, al fuoco consegna ció, che ritrova. Ma che! Appena s' imbatte nella persona Reale del Principe Amalecita, e scorgendo i pingui armenti, recatosi dietro del dovizioso sovrano, subitamente ritiensi dal proseguire coll' incominciato ardore la stragge commessagli. Se io fossi stato presente al fatto, avrei voluto avvertirlo cosí: Saulle, che fai? Iddio ti ha pur comandato di porre a ferro, ed a fuoco, come la vita, così pure le supellettili tutte della Nazione Incirconcisa: *vade, & percute Amalec, & demolire universa ejus*. Ti pare forse dunque esser fedele, perdonando al Re malvaggio, e riserbando gli armenti più pingui, e le vestimenta più preziose? Va, che sei ingannato, tantosto ti caderà dal capo la corona, e sarai riprovato: *quia proje-*

Ibid. v. 26.

ieciſti ſermonem Domini, & projecit te Dominus, ne ſis Rex ſuper Iſrael. Poſto ció: ſono a tempo di riſpondere alle voſtre legittimazioni.

E' troppo vero, che voi, Sorelle dilettiſſime, attendete alla orazione, al Coro, voi ſollecite in eſeguire i comandi della Superiora, modeſte, e mortificate vi fate vedere dalle compagne nel Moniſtero; ma che con ciò? Credete avere adempiuto agli obblighi del voſtro ſtato? Anzi che no; poichè dovendo in tutto, e per tutto adempiere agli obblighi voſtri, ſenza perdonarla a coſa alcuna, vi ſiete dimoſtrata infedele, perchè avete riſerbato la vita al Re Agag, voglio dire: alla paſſione dominante, che avete laſciata in piede nel voſtro cuore; a quel rancore, che fin ora fomentate per la ſorella, a quella ambizione, la quale vi domina, di eſſer preferita ad ogni altra, a quella delicatezza, che vi traſporta a rompere i limiti della povertà Religioſa, a quella corriſpondenza, che ſi oppone al candore della caſtità, che giuraſte; e queſta condotta puó averſi in conto di fedeltá? Certamente che nó. Ella é una ſfacciata infedeltà, che vi minaccia la privazione della corona del Cielo: *quia projeciſti ſermonem Domini, & projecit te Dominus, ne ſis Rex.* La ſteſſa diſgrazia incon-

contrò 'Acabbo, prevenuto per comandamento di Dio dal Profeta, che ſoggiogati i Sirj, penſaſſe a dar morte al Re Benadabbo, per altro degno di una tal pena, perché contro il Divino comandamento reſeſi infedele, laſciandolo in vita: *Achab Rex per Prophetam a Domino arguitur, quod devictis Syris, Regem eorum Benadad dimiſerit illeſum, cum morte dignus eſſet, & dicitur illi: erit anima tua pro anima ejus, & populus pro populo ejus.* Il mettere a ferro, ed a fuoco tutti i Sirj, e perdonarla poi ſolo al Re, baſtò a dichiararlo infedele a Dio, infedele a ſe ſteſſo.

Coſí va, dilettiſſime Sorelle, non mai ſi adempiono gli obblighi proprj, ſe non ſi vince la paſſione dominante, mai ſi puó corriſpondere con fedeltà a' proprj doveri, qualora queſta non ſarà vinta, e ſoggiogata; avvegnaché ogni altra virtù, toſto allo riſvegliarſi della medeſima, reſterà corrotta, e al coſpetto di Dio non ſarà degna di merito.

Renda paleſe queſta veritá la miſterioſa viſione di Ezechiello. Vede egli una ſorte di macchina da quattro animali tirata, ed oſſerva, che le di lei ruote, quantunque gravi, e peſanti per natura, nondimeno tutta ſopra la terra volava prodigioſamente, ſenza nè punto, nè poco toccarla. Come però ſia avven-

vvenuta cosa sì strana, Ezechiele, che nar-
il fatto, egli pur ne addita il mistero. Per
iritto regolamento della Macchina Celestia-
e destinato era uno spirito coll' impiego di
upremo Regolatore. Lo spirito guidava in
lto il nobil carro, e le ruote in giro vol-
endosi dietro ad esso, solamente col segui-
are il di lui volo, forza prendevano per vo-
are: *quocunque ibat Spiritus, illuc eunte*
Spiritu, & rotæ pariter elevabantur, sequen-
es eum. Spiritus enim vitæ erat in rotis. Spi-
itus, aggiugne lume al testo la penna di U-
gone di San Vittore in questo luogo, *quia*
dominabatur, trahebat rotas. Appunto quel
spirito, voglio dire, quella passione, che do-
mina, e regge il carro delle vostre azioni,
seguiterà il moto, che gli dona la stessa pas-
sione dominante, ed essendo questa sregola-
ta, renderà sregolato il corso del carro; e
questo basta, a rendervi infedeli a Dio, ed a voi
medesime con sommo pregiudizio della vo-
stra salvezza, e credendo d' aver fatto molto
per l' esercizio di questa, o di quella virtù,
al cospetto però di Dio trovarete d' aver fatto
niuna cosa, che vi possa dichiarar fedeli allo
stesso Dio, ed a voi medesime.

ISTRUZIONE XII.

Sopra le Omissioni del proprio Stato Religioso.

TErra, terra, terra, *audi sermonem Domini*, ascolta il parlare del tuo Signore, cosí andava gridando a' suoi tempi Geremia, ed in sí fatta maniera anch' io dir vorrei a voi, Sorelle dilettissime. Cosa mai si ha da sentire con tanta premura? Null' altro certamente, che la divina giustizia sommessi vuole al taglio, e condannati al fuoco, non solo quegli alberi, che producono frutti disgustosi, putridi, ed acerbi, ma del pari quelli, che per viziosa sterilità, non ne producono de' buoni: *omnis arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur*. Se così é: indarno vi lusingate, allo scorgere aliena dalle maledicenza la vostra lingua, lontano dall' invidie il vostro cuore, limpida di gravi colpe l' anima vostra, credete, d' aver assicurata la vostra salute eterna; sinattantochè vi guardate di non divenir super-

Matth. cap. 7. n. 9.

perbe, non risentirvi vendicatrici, non lor-
arvi di lascive immondezze, bene: allora
tro non siete, che alberi producenti frutti
ocivi; ma ciò non basta, per sottrarvi dal-
scure, e dalle fiamme. Appresso Dio tan-
è reo chi fa del male, che gli viene
ietato, quanto quello, che non fa quel be-
e, che gli è ingiunto; ed i peccati d'omissione
ono da Dio puniti egualmente, che li pec-
ati di commissione. Onde avviene, che chi
pera morir bene, perchè non fa del male,
norirà male, perchè non fa del bene. Per
voltro disinganno dunque dirovvi, che i pec-
ati d'omissione, da voi fin oggi non tenu-
i a conto, considerati in se stessi, sono un
nale gravissimo nel suo principio: un ma-
le pernicioſissimo nelle sue conseguenze. Due
rifl ssi della presente Istruzione. Due motivi
della voſtra attenzione.

PRIMO RIFLESSO.

TErra, *terra, terra, audi sermonem Domini*. ed altro per mio mezzo non pretende farvi sentire il Profeta Geremia, che i peccati d'omissione sono in se medesimi un male gravissimo, sì, male gravissimo;

avvegnachè dalli peccati d'omissione nasce la perdita di tanti meriti, che si potrebbero acquistare, e non s'acquistano. La perdita di tanta grazia, che potrebbesi accrescere, e non si avvanza. La perdita di tanta gloria, che conseguir si potrebbe, e non si conseguisce. E non basta questo solo per dirsi un male gravissimo? Si certamente, mercechè il male o piccolo, o grave si bilancia dalla perdita, che cagiona. Se dunque le omissioni sono causa di perdite di somma importanza, giudicate voi, se sono male gravissimo.

Parlando intanto delle omissioni, intendo parlare delle omissioni di quelle opere, delle quali ci corre stretta obbligazione, sia, perchè ingionte dalla legge, sia, perchè sono annesse al proprio stato; queste, io dico, sono un male gravissimo; avvegnachè quantunque i peccati di commissione siano più gravi, perchè immediatamente, e direttamente si oppongono alla Divina Legge, ed alla ragione, per essere più sconvenevole, e piú disordinato far ciò, che non si dee, che non fare ció, che si dee; non pertanto i peccati d'omissione lasciano d'essere quel male, che sono in se stessi; poichè in ordine alla trasgressione della legge, questi ugualmente, che quelli, vi rendono colpevoli; giacchè co-

ne la legge vieta il male: *diverte a malo*; così vi comanda di far il bene: *& fac bonum.* Pſal. 33. ver. 15.

Poſto ciò: ditemi di grazia, coſa vi pare quell' inoſſervanza di ſilenzio nell' ore, e ne' luoghi in cui deveſi diligentemente oſſervare? Quell' avverſione di animo verſo la tale, e tale Sorella? Quel differire la S. Confeſſione, e Comunione? Quel non trovarvi preſenti all' Orazione, alli Divini Officj, ed al Sagrificio della Santa Meſſa? Non ſono elleno obbligazioni appartenente al proprio ſtato? Non ſono queſte tutte comandate dalle voſtre regole? Come dunque potete ſcaricarvene ſenza peccato, e peccato grave? Siete in errore, dilettiſſime Sorelle, ſe pensate, che quanti ardono nell' Inferno, ſcontino, o aſſaſſinamenti con Caino, o invidie con Eſaù, o tirannie con Faraone, o ingiuſtizie con Acabbo, o ſagrifizj con Baldaſſare, o intemperanze con l' Epulone. Sì, v' ingannate; avvegnachè molti, e molti con li cennati inſieme ardono nelle fiamme devoratrici, a cagion delle omiſſioni di quelle opere appartenenti al proprio ſtato, da loro ommeſſe, e traſcurate, credendoſi d' aver fatto abbaſtanza, guardandoſi dalli peccati di commiſſione, ſenza riflettere alla minaccia di Dio, che per bocca del Profeta ſi proteſta: *declinantes in obligationes, adducet Dominus cum operantibus iniquitatem.* Apocal. cap. 2.

Per

Per farvi persuase di questa gran verità, leggete il capo secondo dell' Apocalisse. Chiama Iddio il suo Segretario Giovanni, e facendosi vedere come un sole nel viso, con fuoco negli occhi, con una spada a due tagli nella bocca, comanda, che così scriva in suo nome al Vescovo d'Efeso: *scio opera tua, & laborem, & patientiam tuam*, só benissimo le tue virtù segnalate, la castità, la pazienza, le fatiche tue Apostoliche. Tu non sai sofferire i malvaggi, nè dissimulare i di loro scandali, nè ti fai guadagnare dalle loro adulazioni: *non potes sustinere malos*, uniformandoti alli miei sentimenti, hai impugnata l'impurissima Setta de' Nicolaiti: *odisti facta Nicolaitarum*; sei venuto a disputa con alcuni, che si spacciano Appostoli, e l'hai scoperto per ingannatori: *tentasti eos, qui se dicunt Apostolos esse, & non sunt*: tu nella fiera persecuzione, mossa dall'empietà, ti sei mantenuto forte in mezzo alli tormenti: *sustinuisti propter nomen meum*; tutto è vero. Ma io ho motivo di teco lagnarmi, perchè manchi nella primiera carità Cristiana: *sed habeo adversum te pauca, quod charitatem tuam primam reliquisti*; dunque o presto ti emendi, o fra poco ti sbalzerò dalla sede Vescovile, e qual traditore della Chiesa, ti getterò ad ardere con i miei ribelli: *movebo can-*

andelabrum tuum de loco ſuo: ideſt, ſpiega Riccardo, *auferam tibi dona, & virtutes, uas adhuc habes, & præmium tibi promiſſum alteri dabo.* Si, ſcrivi Giovanni, ſcrivi l Veſcovo di Tiatira, dicendogli, che mi ſon note le ſue operazioni, che ſo, aver monde le mani d' ogni macchia d' intereſſe, ed l cuore libero d' ogni affetto profano, so la ua ſincera fede, il ſuo fervore, la ſua tolleranza, nè contento di ció, va ſempre unendo virtù a virtù: *novi opera tua, & fidem, & charitatem, & miniſterium, & patientiam tuam, & opera tua noviſſima plura prioribus*; nulladimanco una ſola omiſſione nel Paſtorale ſuo impiego lo condanna per peccatore: *habeo adverſum te pauca*, ed è appunto: permettere, che una femina chiamata Giezabella ſpacciaſſe profezie, ſenza che s' informaſſe, e minutamente eſaminaſſe la vana ſua ſantità, la quale andava a parare nelle piú eſecrabili impudicizie: *permittis mulierem Lezabel, quæ ſe dicit Propheten, docere, & ſeducere ſervos meos*: ſcrivi, che il gaſtigo è alle mani, e che la mia giuſtizia ſi farà intendere da tutte le Chieſe dell' Aſia, e che per queſta ſola omiſſione farà le ſue vendette: *& ſcient omnes Eccleſiæ, quia ego ſum ſcrutans renes, & corda, & dabo unicuique veſtrum ſecundum opera ſua.*

Se dun-

Se dunque la giuſtizia di Dio così proteſtaſi contro due Veſcovi Santi, pieni di virtú, canonizzati dalla bontà dell' iſteſſa ſua bocca. Coſa s' aſpetterà di voi, dilette Sorelle, per le tante, e tante omiſſioni, che di continuo praticate in pregiudizio delle proprie anime? Sì, contro di voi ſe la piglierà, Superiori, che traſcurate la vigilanza, per altro eſſenziale al voſtro ſtato ſopra le ſuddite; contro voi ſuddite ſfogherá la ſua collera la Divina Giuſtizia, che piene ſiete d' omiſſioni in pregiudizio delle voſtre regole: quelle affettate ſcuſe, quei mendicanti pretesti, co' quali cercate di ſcaricarvi dalle obbligazioni del proprio ſtato, v' accuſano per colpevoli al Tribunale del Signore, e da queſto altro aſpettar non potete, che l' iſteſſo caſtigo fulminato contro li Veſcovi d' Efeſo, e di Tiatara rei di minori omiſſioni, che non le ſono le voſtre; e pure come la coſa non doveſſe andar così, ve ne ſtate in ripoſo, anzi v' avanzate a commetterne ogni giorno ſempre di piú. Oh cecitá la piú deplorabile!

Coſa mai fu il delitto della Ficaja, del Servo inutile, e delle Vergini pazze? Forſe la prima produſſe frutti acerbi, che aveſſero potuto amareggiare il palato dell' Incarnata Sapienza? Non già; ma ſolo leggiamo in S. Luca, eſſer ſtata condannata, ad eſſer reciſa dal-

lle radici per la sua sterilità. Cosa fece
Servo inutile? Forse dissipò il talento da-
gli, per farne guadagno? No certamente,
a per il timore di perderlo, nascoselo in
rra, per restituirlo tale, qual era, al suo Pa-
one, e pure fu condannato nelle carceri
cure. Cosa fu il delitto delle stolte Ver-
ni? Forse il chiuder l' uscio in faccia allo
oso, quando venuto fosse a batterlo? Mai
; ma la negligenza d' essere piú caute a
rovvedersi dell' olio, qualora veniffe il suo
oso, guadagnó loro quella terribile senten-
: *nescio vos*. Altrettanto succederà a voi,
orelle dilettissime, non sarete condannate
taglio al par della Ficaja per delitti po-
tivi di commissione, come sarebbero, l' inos-
rvanza delle Regole, la superbia, le male-
izioni, le mormorazioni, o altri gravi pec-
ati. Iddio non vendicherá il talento della
ua grazia, perchè l' avete dissipato; ma vi
scluderà dalle sue nozze, per avergli in fac-
ia chiuse le porte del vostro cuore, condan-
andovi le sole omissioni, che avete com-
esse contro il vostro stato, dicendovi: *ne-
scio vos*, e laddove pensate d' aver in pugno
a vostra salvazione eterna, restarete con-
annate, a cagione della trascuraggine avuta,
i non aver adempito a quanto dovevavo
resso Iddio, a Cui vi siete renduti colpevo-

 li, se

li, se non per li peccati di commissione, almeno per quelli d' omissione, per li quali si dichiara gravissimamente dispiaciuto, ed offeso.

SECONDO RIFLESSO.

NE' questo è tutto il male, che cagionano le omissioni; poiché, oltre d' essere un male gravissimo in se stesse, sono pure un male pernicioſissimo nelle sue conseguenze. Ah! dilettissime Sorelle, non v' inganno, ma vi dico verità sodissime. D' onde credete voi aver originato i funesti tracolli di molte anime forti una volta, e robuste nelle virtù? Se non se dalle omissioni, stimate per niente, cioé a dire, dall' orazione tralasciata per negligenza, frequenza di Sacramenti trascurata per noja, lezione spirituale ommessa per pigrizia, esercizj spirituali abbandonati per tedio, codesti sono tutti i principj fatali della loro rovina, portandone una bella similitudine lo Spirito Santo nell' Ecclesiaste: *in pigritiis humiliabitur contignatio, & in infirmitate manuum perstillabit domus*. In quella guisa, dice Egli, che un sontuoso palagio coll' andar del tempo bisogna disfarsi appunto, perchè il Pa-

Padrone trascurò di provvederlo d' un legno, er non grondar dell' acque, o ripararlo dale fissure, per le quali v' entravano i venti; così un anima, tuttocchè ben fondata nelle virtù colle omissioni del bene, a poco a poco debilitandosi, va alla fine a precipitarsi nelle commissioni. Dimandate a David, da che ebbe origine la sua rovina, cioè l' adulterio con Barsabea, e l' omicidio d' Uria? Se non se dal non mortificare l' occhio in circostanza, che quella era in atto di bagnarsi nel suo giardino. D' onde ebbe l' origine la caduta del più savio di quanti Re vi fossero al Mondo? Non d' altro, perché non stiede guardigno, a non ammettere donne straniere, facendolo cadere nell' Idolatria. Ed il forte Filisteo perchè si ridusse in un miserabile stato, di menare, come un mulo cieco, una macine? Non per altro; ma per aversi lasciato lusingare dalli vezzi d' una traditrice Dalila. Così discorretela di tanti, e tant' altri, che dalle omissioni hanno provato le rovine. Quindi ben inteso il Santo David esclama: *delicta quis intelligit?* Spiega Ugon Cardinale, che per i delitti s' intendono i peccati d' omissione: *peccatum est in commissis, delictum in omissis*; e perciò dir volea il Santo Profeta, che mai si puó giugnere a capire quel male, che sono le omis-

sioni, e la rovina, che cagionano all'anima: *delicta quis intelligit?*

Ma se non han giunti ad intenderla altri, se non se dopo la loro rovina, intendetela voi, dilettissime Sorelle, prima di rovinarvi; poichè verrà tempo, che presentate al Divino Tribunale, dovrete dar conto de' fatti vostri: Iddio vi ha prevenite: *ecce*, vi ha detto, *ecce ego judicio contendam tecum, eo quod dixeris: non peccavi*. Tu ti credi, di comparire avanti a Lui senza peccati, ma ne sarai così carica, che alla fine, non reggendo al peso, piomberai nell'Inferno. quando meno te la penserai, e per le solite omissioni resterai condannata. Sí, questo é il processo, che si farà nel finire de' secoli: *esurivi enim, & non dedistis mihi manducare: sitivi, & non dedistis mihi bibere: hospes eram, & non collegistis me: nudus, & non cooperuistis me: infirmus, & in carcere, & non visitastis me: ite maledicti in ignem æternum*. Avere di che dubitare? Ma soffritemi per poco. Parlando S. Bernardo sopra le omissioni, per disingannare alcuni, che s'immaginano, d'aver in pugno il Paradiso, disse: *reputant se Sanctos, & in peccatis non advertunt, dicentes: quæ, aut qualia peccata commisi ego?* Non sono bestemmiatrice, non impudica, non mormoratrice, non vendicatrice: *quæ, aut qualia peccata com-*

commisi ego? e frattanto non v'avvedete, esser carichi d'omissioni, che vi rendono ree di lesa Maestà Divina.

Mosé nel diserto fece sapere al popolo Ebreo, che volea Iddio fabbricato un ricco Santuario: ciò detto, s'accesero di tanto fervore gl'Ebrei, che portarono subito oro, argento, e danaro in tanta quantità, che quanti aveano cura di farne il lavoro, ritrovando Mosè, gli dissero: *plus offert populus, quam necessarium est*; onde Mosé fu costretto far loro sapere a suon di tromba, che non si portasse di più per la fabbrica: *nec vir, nec mulier quidquid offerat ultra in opere Sanctuarii*. Perché credete voi tanta liberalità? Risponde Oleastro: perchè si ricordavano, d'avere coll'oro fatto un Vitello, e questo adoratolo sacrilegamente a dispetto di Dio; e perciò vergognandosi di mostrar minor prontezza nel fare il bene, di quella usata nel fare il male, si diedero tutti a portare quanto più non poteano, e quanto più non bisognava pell'opera Santa: *verebantur, quia inventi fuerint, tàm spontanei, ad offerenda omnia hæc pro vitulo fabricando, & non pro Tabernaculo veri Dei*.

Exod. 36.

Oleast. ibid.

Cosa non avete fatto voi pel Demonio, per la carne, e per il mondo? Non l'avete perdonato agl'incommodi, agl'interessi, per servirli;

virli; e poi volete, per ſervire Dio, mantenervi in termini così ſcarſi, e far ſolo certe obbligazioni gravi, e caricarvi d'infinite omiſſioni, ſenza ſentir vergogna, d'aver meglio ſervito a' voſtri nemici, che a Dio? Ah! Care Sorelle, mettete ſenno, e ſappiate, che contro voi diceſi: *maledictus, qui facit opus Domini negligenter*; e l'Apoſtolo: *remiſſas manus, & ſoluta genua erigite*. Caricatevi di virtú, per ottenere il premio eterno. A queſta ſorte di Religioſe pigre ſono drizzate le diſgrazie, che minaccia l'Eccleſiaſtico: *væ duplici corde, & labiis ſceleſtis, & manibus malè facientibus*: legge il Vetablo: *manibus remiſſis*. A chi ſta colle mani alla cintola, ſenza produrre frutti di buone operazioni, queſto pronoſticamento gli ſopraſta di ſua riprovazione, aſſicurando S. Bernardo, che il Regno di Dio non ſi dà agli ozioſi, non a coloro, voglio dire, che ſono tutti dediti alle faccende del Mondo, ed omettono le proprie obbligazioni; ma a chi degnamente travaglia per Dio, e quei, che nell'opere buone pigri, e tiepidi ſi fanno vedere al coſpetto del Signore, non avranno luogo nel ſuo Regno: *regnum Dei non dabitur otioſis, ſed in ſervitio Dei ſtudioſis. Regnum Dei non dabitur vagantibus, ſed pro Deo dignè laborantibus. Qui in bo-*

D. Bernard. de modo bene viv. de operat. ſer. 51.

bonis operibus ſunt pigri, & tepidi, non habebunt locum in Regno Dei.

Vorrebbero certe Religioſe il Paradiſo, sì, na in guiſa, che v'andaſſero in carrozza; e ſe ciò non rieſce per la ſtrettezza della ſtrada, intimata loro dal Vangelo: *arcta eſt via, quæ ducit ad vitam*, almeno vorrebbero andargli pel freſco, e per la parte di Tramontana. Queſta fu la ſtrada, che preteſe Lucifero di tenere: *ſuper aſtra Dei exaltabo ſolium meum, ſedebo in monte teſtamenti, in lateribus Aquilonis*, temendo di calcare quella dell' Auſtro, che infiamma; e perció giuſtamente venne ſpogliato dagli abiti della grazia. Ah! iniquo, e mal accorto, gli replica Bernardo: *rectus curſus tuus erat ad meridiem, & tu, præpoſtero ordine, tendis ad Aquilonem*? La ſtrada per andare al Paradiſo, é quella, che c' incammina verſo mezzo dí con calore, e fervore, e non quella a tramontana con freddezza, e con troppo comoditá: *rectus curſus eſt ad meridiem*. Coſí certe Religioſe delicate digiunando un giorno di più, povero ſtomaco! Se ſuccede poi, che s' applicano con più fervore all' orazione, alla lettura de' libri ſpirituali, povera teſta! Guarda ancora, che aſſiſteſſero con piú frequenza al Coro, a ſoddisfare con più decoro a-

Iſajæ cap. 14 ver. 13,

ro a-

ro agli obblighi del proprio impiego, ecco ſubitamente pronte tutte le indiſpoſizioni, le ſcuſe, i mendicati pretesti! Queſta condotta, dilettiſſime, é appunto un andare *ad Aquilonem* con agiatezza, e non già *ad meridiem* con fervore. Queſta ſtrada certamente non vi condurrà giammai al Cielo, perché *rectus curſus eſt ad meridiem*.

Conchiudo queſta Iſtruzione, con ciò, che riferiſce Solino, come dal monte Etna eſce un fiume, chiamato *Acis*. Il monte è quel covile di fuoco, che giá ſapete, e pure il fiume, dal quale ſcorre, è frigidiſſimo, e ſolo al corſo moſtra non eſſere agghiacciato. *Acis, quamvis demiſſum Ætna, nullus frigore antecellit*: ne dubitano i Naturaliſti, e non ſanno capire, come da un luogo infocato eſca un acqua fredda, e che gelido torrente naſca nel mezzo agli incendj, e ſiano le ſteſſe rupi madri inſieme d'ardori, e di freddezze. Non vi ſtupite però, o Filoſofi, maravigliatevi, sì, di vedere, che ne' ſacri chioſtri, ove arder dee la carità, ove ſempre ſoffia lo Spirito Santo infiammatore, per accendere i cuori delle Religioſe, ſi trovino Moniali ſi tiepide, e neghittoſe, che dovendo eſſer tutte fuoco nell'oſſervanza delle regole, pure ſono tutte fredde, commettendo

delle

elle replicate omissioni, senza intendere le
riste conseguenze, che da esse ne nascono.
Sorelle carissime, Gesù Cristo vostro Sposo
i parla, e vi dice: chi è tiepida, o negli-
ente, non avrá con Esso parte: *qui non est
ecum, contra me est*; e nell' ultimo sindica-
o vi rigetterà con quelle parole: *nescio vos*,
e vi trovarete cariche d' omissioni colpevoli.

ISTRUZIONE XIII.

Sopra la Tiepidezza delle Religiose.

INcontratosi un giorno un certo antico Filosofo, al riferir del Belluacese, con un uomo, sano di mani, e di piedi, che neghittoso giacea prostrato dietro un cantone, dopo d'averlo guardato con maraviglia, così gli disse: e bene dimmi, per tua fe, quanto ti sdegnaresti, se uno desideraſſe, che tu non avessi nè mani, nè piedi? E adesso, che tu l'hai, non vuoi servirtene per operare, e sol ti contenti di tenerli ozioſi? *Quidam Philosophus, cuidam pigro indignatus, si quis optaret, ut inutiles manus, & pedes haberes; nunc cum integra ſint, tibi non vis eis uti?* Non altrimenti vorrei io dire a voi, dilettissime Sorelle, Iddio si è compiaciuto provvedervi di mani, e di piedi, vi ha data sana mente, intelletto, e volontà, per impiegarle all'acquisto delle Virtù, e voi pigre, e negligenti, potendone far buon uso, vi restate ozioſe, senza punto avanzarvi nel bene!

Belluac. ſpec. moral. lib. 3. diſt. 3. p. 3.

e! Eh via, questa é una balordaggine, de-
a di riprensione. Questa vita é tempo di
accolta, bisogna operare, né restar colle
ani alla cintola; dovendo pensare, che la
epidezza nel serviggio di Dio è tanto più
tale, quant'ella è un contrassegno di una
attiva vita: Primo Punto. E' presagio di e-
erna riprovazione: Secondo Punto. Vediamolo.

PRIMO RIFLESSO.

PRimachè venga alla prova della verità propostavi nell' esordio, bisogna con S. Agostino distinguere tre differenti stati degli uomini; vale a dire, quello de' Riprovati nell' Inferno, quello de' Beati in Cielo, e quello de' Viatori in Terra. Gli Reprobi nell' Inferno, dice egli, sono singolarmente scellerati: essi non possono essere né piú perfidi, nè più induriti di quel, che sono, perché la loro malizia è arrivata all' ultimo grado. I Beati sono singolarmente buoni, la loro santità non men, che la felicità, è compita. Ella mai non crescerà, né diminuirà. I Viatori in Terra sono differenti degli uni, e degli altri; perchè o sono mediocremente buoni, o mediocremente cattivi, la loro malizia può cresce-

re ogni giorno, la loro bontà puó anche divenire giornalmente più perfetta; avvegnaché non ſono giunti ancora a quella conſummata malizia de' Dannati; non ſono neppure arrivati alla perfezione de' Beati. Da un tal principio ne deriva una ſodiſſima verità, che ſe in queſta vita i Viatori, i quali non hanno, ſe non ſe una mediocre virtú, di queſta ſola molto contenti, ſi reſtano nella tiepidezza, nè ſolamente non fanno progreſſi in eſſa, ma di più vanno a perdere le virtú acquiſtate nello ſtato della loro mediocre bontà; ed in conſeguenza queſta mediocre bontá andrá giornalmente diminuendoſi con fatale diſgrazia di ſe medeſimi: *accidia, & ignavia totum virtutum Thæſaurum diſſipant*: ſcriſſe S. Giovan Climaco,

S. Clim. ſcala Paradiſ. grad. 13. n. 1.

Coſí va, dilettiſſime Sorelle, la tiepidezza in ciò, che ſpetta al proprio profitto ſpirituale, impediſce, che la grazia operi atti fervoroſi di virtù, ed a ſomiglianza di quel peſce chiamato Torpedine, che tocco dal filo, che getta nell' acqua il peſcatore, intorpidiſce non che la mano, ma ben anche il filo ancora. In ſimil guiſa la tiepidezza nell' entrar che fa nell' anima della Religioſa inrorpidiſce la ſua volontà, a non poter operare, e non voler operare atti virtuoſi, degni di nuovo aumento di grazie, campando ſvo-

S. Iſidor. lib. 2. orig. 6. 6.

gliata

liata di tutto ciò, che può condurla alla perfezion del ſuo ſtato; e come pian piano ſi diſſipano le virtú dell' anima, coſí reſta in un tenore di vita cattiva.

Spiega però con maggior enfaſi una tal verità lo Spirito Santo colla ſimilitudine della caſa. Il tetto, dice, d' una caſa, quando, per negligenza dell' abitante, non s' impediſce lo ſtillicidio dell' acqua, che dona nelli travi, coll' infracidirſi a poco a poco, tutto inſieme precipita la caſa: *in pigritiis humiliabitur contignatio, & in infirmitate manuum perſtillabit domus*. Spiega ciò mirabilmente S. Antonino: *tigna* ſono i legni dell' arco, che mantengono ſtabile il tetto: *contignatio* è la congiunzione di quelli nella parte ſuperiore del tetto: *Tigna dicuntur ligna arcuum, quæ tenent tectum: contignatio eſt conjunctio eorum, quæ fit in ſuperiori parte, ubi eſt tectum*. Così nell' edifizio ſpirituale, chi tiepido, e negligente non cura ad ovviare i proprj difetti, ne ſiegue la rovina dell' anima: *ſic ſpiritualiter, qui eſt tardus ad providendum, & obviandum defectibus ſuis; inde ſequitur ruina ſpiritualis: & in remiſſione manuum, ideſt negligentia operum, domus perſtillat, ideſt in conſcientiam intrant paulatim vitia*.

S. Antoninus p. 2. to. 9. c. 13. §. 5.

A dirla con ſchiettezza, mi ſembrano queſte anime tiepide tante chimere, perchè ten-

tengono due volontà contrarie. Esse fanno de' maravigliosi discorsi sopra la morte, e vivono intanto, come non dovessero mai morire: la perfezione degli altri; l'arder di zelo, ed è poi estrema l'indolenza, che hanno per la lor propria: pronunciano con amara severità sopra quel, che rimirano nel suo prossimo; e non possono però soffrire, che si parli di esse: i libri di pietà, che leggono, le insegnano, che Dio giudica i stessi giusti, ed in vece di procurar di prevenirne i rigori, si contentano di leggerli, e di cavarne una secreta vanità: lodano le vigilie, e pure i loro sonni le ricreano: non possono negare la necessità dell'orazione, e pure non pregano, che con freddezza, e negligenza: dicono maravigliose cose del silenzio, ed esse sono le prime a romperlo: parlano con elogj della ubbidienza, povertà, e castità, come il piú ricco tesoro delle Religiose; ma non vogliono suggettarsi alla osservanza. A tali contrassegni, che ne direste voi? Potrete riconoscerle per anime di Dio? Ah no, ditelo, che direte molto bene, essere la loro condotta un contrassegno di una vita cattiva, che sta per rovinarle; poichè ritardando questa tiepidezza tutti gli esercizj spirituali, viene a guadagnarsi una pessima inclinazione, per commettere ogni sorte di vizio, e di peccato: così conchiude S. Bernardo:

unde

unde talis tepidus est pessima bestia; & inde Gregorius concludit, quod tepidus est pronus ad facienda omnia mala. Bernard. tō. 4. serm. 7.3. p. prim.

Di questa verità abbiam nel Levitico una espressa figura. Fece Iddio una legge, dichiarando, che se un leproso fosse coperto da capo a piedi di lepra, questo tale dal Sacerdote si dovesse stimare per mondo, se però la lepra copriſse una parte del corpo dello stesso; oh allora stimar si dovesse per immondo, ed incurabile: legge veramente impercettibile; ma sentite il dottissimo Diez: spiega egli l'oscuro mistero, e dice, doversi ció allegoricamente intendere dell'anima tiepida, la quale è in istato peggiore di un peccatore; esemplificandolo nella condotta de' Sammaritani, li quali pretendevano adorare Iddio, e gli Idoli de' Filistei, e ponendo alla destra dell'Arca l'Idolo Dagon, davano all'una, ed all'altro incenso. S'intende ancora di Anania, e Saffira, che offerivano una parte del loro patrimonio a piedi degli Apostoli, un' altra furtivamente riserbandone per se stessi. Or appunto questa é la condotta delle anime tiepide, queste pretendono, dividere il loro cuore, dandone parte a Dio, e parte al Demonio; e talmente servono a Dio, che senza difficoltà servono nel tempo stesso al Demonio; ma restano tutti del Demonio, nien-

e niente di Dio, avvegnachè questi leprosi sono quelli, che Iddio odia, ed abborrisce, che l'ha in conto di peccatori perversi, e pieni d'iniquità.

Nè solamente l'anima tiepida, per cagion di sua negligenza nelle opere spirituali, viene a contrarre una inclinazione, commettendo ogni sorta di peccato, ma ci accerta di più lo Spirito Santo, essere un'anima pienà già giá di peccati; ecco le sue parole: *per agrum hominis pigri transivi....& ecce totum repleverant urticæ, & operuerant superficiem ejus spinæ*: mirai, in passare pel campo dell'anima Religiosa, la sua tiepidezza, e pigrizia, ed ecco la vidi piena di ortiche, e di spine. Quali siano queste spine, lo dichiara Gesù Cristo in S. Luca, parlando del seme della parola di Dio: *quod autem inter spinas cecidit: hi sunt, qui audierunt, & a solicitudidibus, & divitiis, & voluptatibus vitæ, euntes, suffocantur*: sono le spine i piaceri del Mondo, le passioni disordinate, che suffocano l'anima con vizj, e peccati,

Prov. 24.30.

Lucæ 8. 14.

Deh, dilettissime Sorelle, non vi adulate, dicendo, che basta, che non commettiate peccati mortali, per salvarvi. No, risponde S. Agostino: *nemo dicat, sufficit mihi justus sum: qui dixerit, remanserit in via, non novit pervenire, ubi dixerit, sufficit, ibi periit.*

Aug. in ps. 69.

sit. Voi; che siete obbligate camminare per
l via stretta della perfezione, andando per
l via larga della tiepidezza, nemmeno vi sal-
arete: *ubi dixisti sufficit, ibi periisti*. Que-
o appunto fece intendere il Signore alla B.
ngela da Fulingo: quei, che sono da me
luminati (disse gli) a camminare per la per-
ezione, ed ingrassando l'anima, vogliono
amminare per la via ordinaria, saranno da
ne abbandonati. Non basta fare, quanto pre-
crive la regola, e niente più, poichè far ció,
he è di precetto, e farlo senza voglia, é
o stesso, che chiamarsi la maledizione di
Dio: *maledictus qui facit opus Dei negligen-* Hier.48.ver.
er? Far ciò, che è di precetto solamente, 11.
: dispreggiare i consigli evangelici, è lo stes-
so che essere annoverate fra delinquenti: *de-* Psal. 124.
linantes autem in obligationes, adducet Do-
minus cum operantibus iniquitatem. Non puó
parlar meglio, e più chiaro il Real Profeta,
e con ragione; poiché come la Redenzione
operata da Gesú Cristo fu, non solamente
piena, ma ubertosa: *copiosa apud eum Re-*
demptio, avendo potuto salvare il mondo tut-
to con una sola stilla del suo preziosissimo
Sangue, perché di infinito valore: *cum pos-*
set gutta, redemit unda, come scrisse Ber-
nardo; cosi conviene a noi, in corrisponden-
za alla sua carità, servirlo, non solo con a-

dempiere le opere di precetto, ma ancora quelle di consiglio, per corrispondere al vostro debito; mentre in ciò si conosce la virtú più legale, e più perfetta: *in abundanti justitia virtus maxima*, disse lo Spirito Santo, e spiega il Lirano: *in observantia non solum mandatorum Dei, sed & consiliorum*. Onde l'anima tiepida si dispensa da tutto ciò, che è di consiglio, e malamente, o freddamente fa ció, che è di precetto; così ne fa la descrizione S. Lorenzo Giustiniano: *relaxant oris custodiam, morum deserunt gravitatem, mentem incultam perniciosa otiositate relinquunt .... ita esse arbitrantur, si perseverent in Claustro. si delicta priora non repetant, orationem negligunt, abhorrent pugnam, fugiunt sanctitatem, interdum ii prioribus deteriores sunt. De talibus Dominus in Apocalypsi loquitur: quia tepidus es, incipiam te evomere ab ore meo.* Quindi la tiepidezza non solo è un contrassegno di una vita cattiva, ma un presagio ancora di eterna reprobazione.

Opusc. verb. 5. 5.

Laur: Justin. de interiori conflictu cap. 6.

SE.

ECONDO RIFLESSO.

SE un anima tiepida giungesse a conoscere i suoi pericoli, non vi vorrebbe di più, perchè attonita di se medesima, pigliasse in orrore il suo miserabile stato; dappoichè perchiara una volta essere la sua tiepidezza un presagio di una pessima morte, ritornarebbe quel primario fervore, da dove si partì, allorchè con maggior rispetto, e timore serviva il suo Dio; ma perchè a ciò mai non pensa, si lascia in dubbio se si salvi, o no. Sant' Agostino direbbe, che *Deus negligentes deserere consuevit*: anzi se volete, che dica di più, laddove per un anima peccatrice si può sperare la sua emenda, non così per un anima, che sia tiepida. San Gregorio, Bernardo, e Bonaventura dicono, che un anima peccatrice, ingolfata nei vizj, in considerare di proposito qualche massima eterna, vale a dire, o il rigor del Giudizio, o le pene eterne dell' Inferno, o altro simile riflesso, facilmente rientrerá in se stessa, detestando con lagrime di compunzione i proprj disordini. Non così un' anima tiepida, avvezza a meditare l' eterne verità, o perchè spesso spesso le leg-

ge ne' libri divoti, o perchè ſpeſſo le intende per bocca de' ſuoi Direttori; mai però trovarete, che le applica al ſuo biſogno, anzi ſi perſuade, non aver peccati, che le rimordano la coſcienza, ed in conſeguenza non eſſere in pericolo di una morte diſgraziata, e fatale: *frequenter vidimus de frigidis*, (cioè de' peccatori) *ad ſpiritualem pervenire fervorem, de tepidis omnino non vidimus*. Cos

Caſſ. Coll. 4. c. 10.

Caſſiano, a cui accompagna le ſue lagrime S. Bernardino da Siena: *væ animæ illi, qua in ſua tepiditate conſiſtit*.

Bernard. Senenſ. tom. 1. ſerm. 27. art. 7. cap. 1.

Ne vi perſuadete, dilettiſſime Sorelle, eſſer queſta una eſagerazione, ma veritá incontraſtabile, confermata dalla bocca di Dio medeſimo, il quale così ſi proteſta col Veſcovo di Laodicea: *utinam frigidus eſſes, aut calidus; ſed quia tepidus es, & nec frigidus, nec calidus, incipiam te evomere ex ore meo*.

Apocalyp. c. 3. 15. 16.

Meglio ſarebbe, diſſegli, ſe foſſi freddo, cioè nello ſtato di peccato, o caldo, cioè nello ſtato della grazia, ma perchè ſei tiepido, e la tua tiepidezza troppo mi nauſea, perciò ti getterò via dalla mia bocca: *incipiam te evomere ex ore meo*. E ciò, non perchè lo ſtato del peccato ſia miglior ſtato, ma perché alle volte laſcia qualche ſperanza alla converſione; ma la tiepidezza però per lo più porta ſeco una certezza morale di diſperazio-

zione della ſalute. Così ſpiega a Lapide il teſto dell' Apocaliſſe: *nec optat eum frigidum ſimpliciter, ſed talem, de quo major ſpes habetur.* E S. Gregorio: *frigidus ante torporem ſub ſpe eſt: tepor autem poſt frigus in diſperatione.* E S. Lorenzo Giuſtiniani: *væ, qui evomitur, quoniam Regno Dei ineptus judicatur.* E con ragione, perchè da chi è nello ſtato del peccato ſi può ſperare la converſione; ma da chi dopo la converſione s' intiepidiſce, perdeſi quella ſperanza medeſima, che ſi avea di lui peccatore: *qui in peccatis eſt, converſionis fiduciam non amittit; qui vero poſt converſionem tepuit, ſimul ſpem, quæ erat de peccatore, ſubtraxit.* Oh! la terribile verità, che ben conſiderata, vi fa tremare da capo a piedi.

Pſal. 3. ad 35.

Laurent. Juſtin. de Caſto Connubio c. 7.

Da ció capir potrete la orribile maledizione, data da Gesú Criſto alla Ficaja. Era ella piena di verdeggianti foglie, bella alla viſta; ma perchè ſenza frutti, degna fù di eſſer tagliata dalle radici. Così i tiepidi, ſono alla viſta carichi di foglie di divozioni; di Eſercizj, di Meſſe, di Officj; ma come tutto operano ſenza voglia con tiepidezza, e negligenza, tutto ció, che fanno, ſarà ſenza frutto; onde Alberto Magno ſopra l' eſemplo della Fico conchiude: *ex accidia veniunt multa mala, præceptum Domini negligit, maledi-*

Albert. Mag. tom. 13. com.

ledictionem incurrit, exemplum de Ficu, cui Dominus maledixit, quia folia tantum habuit.

Questo fu il Mistero, per cui da Dio si proibí a' suoi nel Levitico il cibarsi della carne del Nibbio. Quest' uccello, secondo il sentimento de' Naturalisti, e come ne scrive S. Geminiano, quando é vestito di penne, esce giá la prima volta dal nido, facendo prova del suo valore, non cala mai per provvedersi di cibo, e far preda di uccelli piccoli; ma quando vede passeggiar per aria uccelli grandi, allora è, che egli veloce gli corre dietro, ed intrepido si espone al cimento con assalirli. Questo fa egli per un anno in circa; quando cresce poi un poco più, si fa timido, e va solo in traccia di uccelli più debili, e quando poi giunge ad una età più vigorosa, e piú robusta, chi il crederebbe! Si avvilisce in guisa, che schivando ogni combattimento, o se ne muore di pura fame, o pure va mendicando l'alimento, con cibarsi stentatamente, o di mosche, o di altri piccoli animaletti; onde é, che Dio mostra sdegno al Nibbio, e volse, che gli Ebrei lo schivassero dalle loro mense; espressa figura delle anime tiepide. Si vedono molte Religiose, che al primo entrare nel Monistero vanno in preda di cose grandi, cioè a dire di opere grandi di virtú, ma poi a poco, a poco in cambio di cre-

di creſcere nella perfezione, e nello ſpirito, mancano, e ſi alimentano di moſche, e di viliſſimi animaletti; cioé di penſieri, di coſe vane, e di diletti, che paſſano, perchè di niuna ſoſtanza per l'anima. Queſte anime coſí tiepide ſono da Dio abominate.

In conferma di queſta verità leggete Ceſario, che trovarete di un Religioſo, che dovendo fare orazione nel Coro, dormiva a quel tempo; onde gli apparve il Signore in Croce, ma al roveſcio colla faccia voltata alla Croce, e colle ſpalle verſo di lui, dandogli ad intendere, che li negligenti, e tiepidi non meritano vedere la ſua faccia: *apparuit in Cruce obverſo dorſo ad illum, ut dicere videretur, quia tepidus, & accidioſus non eſt dignus faciem meam videre.* E di un altro, che nel Coro ſolea dormire, a cui un giorno il Crocifiſſo gli diede un peſantiſſimo ſchiaffo, ſvegliandolo, fino a farlo morire dopo tre giorni: *Crucifixus de Altari dormientem excitavit, & cum tanto impetu maxillam ejus percuſſit, ut infra tertium diem moreretur.* E finalmente ſi narra nelle Croniche Tereſiane, come la Venerabile Suor Maria dell'Incarnazione vide una volta un'anima dannata, che ella prima avea tenuta per ſanta con molti animaletti ſul volto, che erano ſtati i molti difetti, da lei commeſſi in vita, e diſprezzati; e

Ceſar. lib. 4. cap. 38.

ti; e di questi altri le diceano: per noi incominciasti; altri: per noi continuasti; ed altri finalmente: per noi ti dannasti. Dio vi guardi, che non accada anche a voi, anime tiepide, questa fatal disgrazia, giacchè, come sta scritto in San Matteo, quando il Padrone non riceve frutto dalla sua vigna, la toglie a' coloni, a cui l'avea data, e la consegna ad altri, con gastigare i primi: *malos malè perdet, & vineam suam locabit aliis agricolis, qui reddent ei fructum temporibus suis.* Così farà con voi, Sorelle tiepide, anzi soggiugne di più per maggior spavento: *ideo dico vobis, quia auferetur a vobis Regnum Dei, & dabitur genti facienti fructus ejus.* Perciò vi dico: [intendetela di proposito] si toglierà da voi il Regno di Dio, e si darà a quella gente, che farà frutti degni di vita eterna, che è il fatale prognostico d' una pessima morte, che s' intima a voi, Anime tiepide.

Matth. 21. 41.

Matth. 21. 43.

ISTRUZIONE XIV.

Sopra i doveri delle Suddite Religiose verso i proprj Superiori.

Scrive Plutarco d' un certo Nicia uomo marziale, e Signore di gran portata, che avea un giovine al suo servigio sbarbato si, ma di bella proporzione, d' aria gentile, e maestosa, di volto ben colorito con la sua chioma bionda, e crespa, il quale venendo scelto in una pubblica solennità di giuochi, e di feste, che celebravansi in Atene, a rappresentare il personaggio di Bacco giovine con addosso una gran pelle di Tigre, e trionfante coronato di verdeggianti foglie, che figuravano d' essere allora capitato dalla conquista dell' Indie; rappresentó sì al vivo, e sí al naturale il carattere, che riportonne dagli spettatori le acclamazioni, e gli applausi universali. Ad un sì bel spettacolo era presente Nicia suo Padrone, il quale, commosso dall' universale approvazione del Popolo, e tocco internamente dal- Plut. in Niciam.

dalla sua falsa Religione, giudicò cosa indegna, seguitare a servirsi di quell'uomo, che aveva così bene sostenuto le veci d'un Dio; laonde lo dichiarò libero, e sciolto dalla servitù. Santa Fede! Santa Fede! E che altro rappresentano i Superiori? Se non se la persona di Dio: lo disse l'Apostolo: *non est enim potestas nisi a Deo . . . . , & qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit*; ed agl'Efesi: *servientes sicut Domino, & non hominibus*. Se dunque il servo di Nicia per aver rappresentato di Bacco il personaggio, Dio falso, meritò anche dal Padrone rispetto, e venerazione, qual venerazione, quale rispetto non meritano i Superiori dai sudditi, se questi rappresentano la Persona di Dio vero? Deh, Sorelle dilettissime, un poco più di Religione: sapete, che l'Abbadessa rappresenta la Persona di Dio; dunque è necessario coll'esterno portargli umile rispetto, e venerazione, come alla Persona di Dio. Sapete, che quanto comanda, a nome di Dio l'impone, dunque é necessario, coll'interno eseguire quanto v'inculca, perché lo comanda a nome dell'istesso Iddio. Due conseguenze di somma importanza, per contraddistinguere una Religiosa perfetta. Due riflessi della presente Istruzione.

ad Rom. 13. 2.

PRI-

PRIMO RIFLESSO.

NON si può meglio insinuare alle suddite delle comunitá il rispetto, e la venerazione, che devono avere alle Superiore, quanto dirgli, essere poste da Dio per reggerle, e governarle, e che dell'istesso Dio rappresentano la Persona. Questa è una incontrastabile verità insegnata dall'Apostolo, il quale ci fa intendere, che non vi è potenza, che non venga da Dio: *non est potestas nisi a Deo*; e che la Divina providenza ha ordinato tutto ció, che trovasi sopra la Terra: *quæ autem sunt, a Deo ordinata sunt*; e siccome per buon ordine dell'universo ha disposto, che vi siano de' Re, e de' Vassalli, de' Padroni, e de' Servi, così per le comunità ha fatto de' Sudditi, e de' Superiori, alli quali ha comunicata tutta l'autoritá, che hanno; d'onde se ne cava quella legittima conseguenza, che chi rispetta i Superiori, rispetta Dio; ed all'opposto, chi questi disprezza, l'istesso Dio disprezza: *qui vos audit, me audit, & qui vos spernit, me spernit*. Or s'è vero, com'é verissimo, che i Superiori sono dati da Dio, e presedono in luogo di Dio, anche coll'esterno si devono rispettare, ed onorare in luogo

Luc. 18. 16.

di Dio. Così ci fa sentire Girolamo: *præpositum Monasterii timens ut Deum, diligat ut Patrem*. E S. Ignazio, inculcando a' suoi Religiosi la virtù dell'ubbidienza, dicea loro: *quo circa sedulò, vos in eam curam, atque exercitationem incumbere cupio, ut Christum Dominum in Superiore quolibet agnoscere studeatis, in eoque divinæ Majestatis reverentiam, & obedientiam summa cum Religione præstare*; e S. Bonaventura ci dà quel suo avvertimento: *ut autem melius valeas esse obediens, cogita semper, quando vox præcipientis sonat in auribus tuis, quod vocem istam non tamquam ab homine audias, sed tamquam ab ipso Deo*.

Ep. 4. 239.

Ignat. ep. de obl. 4. v. 4.

D. Bonav. tom. 7. collat. 3.

Non vi è cosa più preziosa in questo punto di quel, che sta scritto nel libro de' Re. Giunto Samuello negl'ultimi giorni di sua vita volle, secondo il costume degli Ebrei, far sostituir in suo luogo prima di morire i proprj figli: ma quel Popolo, che operava sempre per capriccio, gli fece argine, protestandosi, che non voleano per loro Governatore sommi Sacerdoti. Sorpreso Samuele, ed afflitto da questa resistenza, pregò Iddio a difendere la sua causa: ma ecco quel, che Dio gli rispose: *non te abjecerunt, sed me*: Samuele, non t' affligger di vantaggio, eglino hanno avversione non solo a te, che a me, ed il

d il diſprezzo, che fanno di tua Perſona, on termina in te ſolo, ma paſſa in me, ed me fortemente offende, ſe tu rappreſenti a mia Perſona, ed io ti ho ſtabilito ſopra d'eſſi per mio Miniſtro.

Queſta medeſima verità volle Dio inſegnarci nel congreſſo tenuto con Mosè: volea l'Altiſſimo Signore liberare dalla ſervitú di Faraone il ſuo diletto Popolo, perchè troppo travagliato ſotto la ſua tirannía lá nell'Egitto, e così gli ſi fece a parlare: *veni, & mittam te ad Pharaonem, ut educas Populum meum*. Mosé conoſcendo la ſua debolezza cerca ſcuſa, e riſponde: *quis ſum ego, ut vadam ad Pharaonem, & educam Filios Iſrael de Ægypto*? Iddio però gli fa animo: va pure, gli dice, poiché io ſaró con te: *Ego ero tecum*: ripiglia Mosè, aſſegnando impedimenti: *en incircumciſis labiis ſum, quomodo audiet me Pharao*? Non più, ripiglia Iddio, così voglio, e per ſgombrarti d'ogni timore, ſappj, che io ti ho coſtituito Dio di Faraone: *ecce conſtitui te Deum Pharaonis*. Puntate qui la condotta di Dio: vuole coſtituire per condottiero del ſuo Popolo Mosé, e per eſſere accreditato per tale, e tenuto in ſommo riſpetto, gli aſſicura, eſſer egli ſempre al ſuo lato, e per eſſer ubbidito da Faraone, lo inveſtiſce del ſuo titolo, chiamandolo Dio di Fa-

Exod. 3. 10. 11. & ibid. cap. 6. 30.

di Faraone; appunto, dilettiſſime mie Sorelle, fu queſto un inſegnamento, per darci a concepire, che i Superiori rappreſentano la Perſona di Dio, ſono i ſuoi Vicereggenti, e come tale meritano ogni venerazione, e riſpetto.

Qual ſia ſtata la voſtra condotta verſo le Superiore, non ſaprei dirvela. So però, che vi vedo malcontente, peggio degli Ebrei della voſtra Abbadeſſa. Si può chiamar riſpetto quel tanto mormorare d'eſſa, ſtimandola per diſadatta nel ſuo officio? Spacciandola per altiera, e ſuperba nel comandare? Intereſſata nel governo? Indocile, ignorante, meno degna di tal promozione? Sareſte voi così ardite parlar con queſte form le di Dio? Certo che no? E frattanto parlate con diſprezzo dello ſteſſo Dio, mormorando così contro la Superiora, ſe queſta rappreſenta la Perſona di Dio; e quel che è peggio, tutto paſſate per niente, ſenza riflettere, che le Superiore potrebbero a man franca dirvi ciò che diſſe Mosè a quel Popolo: *nos quid ſumus, quia muſſitaſtis contra nos? Nec contra nos eſt murmur veſtrum, ſed contra Dominum*. Deh, replico, Sorelle cariſſime, abbiate un poco più di Religione, v'avverte l'Apoſtolo; egli v' inſegna a riſpettarle come Dio, non come umane: *ſervientes ſicut Domino, & non hominibus*. Siano come voi le ſpacciate indiſcre-

Exod. 16.8.

ad Epheſ. 6. v. 7.

crete, ſuperbe, indocili, ignoranti, laſciano perciò d'eſſere Miniſtri di Dio? Laſciano di ar figura della Perſona di Dio? Certo che o; e poi non é Dio ſteſſo, che per mezzo ell' Apoſtolo S. Pietro vi dice di riſpettare, ſervire i maggiori, ſiano buoni, ſiano modeſti, ſiano ancora diſcoli? *Servi, ſubditi eſtote in omni timore Dominis, non tantum bonis, & modeſtis, ſed etiam diſcolis?* Onde S. Ignazio nelle ſue coſtituzioni ordinó a' ſuoi, dicendo: *expedit in primis, & perfectum, & valdè neceſſarium eſt, ut omnes perfectæ obedientiæ ſtudeant, & Superiorem (quicumque ille ſit) loco Chriſti Domini noſtri agnoſcentes, & interna reverentia, & amore proſequentes.*

1. Pet. 2. 16.

S. Ignat. 3. p. conſtit. cap. 3. 4. 2.

Perſuadetevi, sí perſuadetevi, non ſempre la Superiora puó ciò, che vorrebbero le ſuddite: ſará teneriſſimo il ſuo cuore, affettuoſiſſima la volontà, ma al cuore non ſempre corriſponde la forza, nè alla volontà la potenza. Il mantenere in abbondanza il Moniſtero, quando l'aria, e la terra congiurano ad introdurre la careſtia, quando i viveri ſono ſcarſi, i prezzi eſorbitanti, le rendite troppo deboli, non è poſſibile ad una Superiora, per quanto il vorrebbe, evitare qualche sbaglio nell' elezione de' Miniſtri, qualche errore nel prendere le informazioni, qualche inganno nel conferire le cariche, ſono cose troppo inevitabili

bili alla misera umana condizione. In tutte queste, ed in altre occasioni si compatiscano, non si mormorino, vi si dia piuttosto la mano per ajutarle, non il dente per morderle; non s'attenda al proprio comodo, ma si guardino le circostanze del tempo, del luogo, e delle cose; un poco piú di Religione, Sorelle dilettissime, un poco più di Religione, vi replico.

La Moglie di Seneca, divenuta cieca, tutto il giorno lamentavasi dell'oscurità della casa: tutte senza lume le stanze, andava dicendo, senza lume le finestre! E' cosa intollerabile, che non giunga mai il giorno! Ma perché queste lagnanze? Perchè? Eccolo: perchè non sapea d'esser cieca: *nesciebat se esse cæcam*, non si sarebbe lamentata mai piú delle tenebre, se avesse saputo, aver le cataratte sugli occhi; cosí voi, fate lagnanze contro le Superiore, perchè non v'accorgete esser cieche, togliete la benda dalle vostre pupille, voglio dire, il vostro amor proprio, mettetevi al chiaro lume d'una vera cognizione, persuadendovi, che le Superiore rappresentano la Persona di Dio, ed allora lasciarete di piú dolervi, e rispettarete le medesime, siccome a Dio, in tutte le di loro disposizioni, che saranno per ordinarvi. Cosí va, e così concilia-

ciarete il rispetto dovuto alle Superiore de-
ſtinate come Vicarj, e Viceregenti del Si-
gnore.

Riferisce Erodoto d' Alicarnasseo, che rico-
noscendo la sua origine da una vilissima, e ple-
bea stirpe, fu dalla sorte assunto Re d' Egit-
to, e sdegnando il Popolo venerarlo per ta-
le, stante la sua bassa progenie, pensò egli un bel
stratagemma. Fece fondere un bacile di ra-
me, destinato per uso di lavare i piedi, fa-
cendone formar la statua di quell' Idolo, che
adoravano, e sull' Altare l' espose, ed in-
teggendo, che il popolo genuflesso riveren-
temente l' adorava, così disse: adorate quest'
Idolo anche costrutto di materia destinata ad
usi vili, per lo riflesso, che rappresenta la fi-
gura di quel Dio, che adorate? Or per la
stessa ragione dovete venerar me, ed ubbidir-
mi, senza riflettere a' miei natali, solo per-
chè sono vostro Re. L' Egizj stessi rispettaro-
no a Giuseppe suo Vicerè, tuttocchè saputo
avessero, essere Pastore di condizione, abo-
minata dalli medesimi, e sebbene sapessero,
essere servo di Putifar: *manus ejus servierunt*
in cophino. Pell' appunto devonsi rispettare le
Superiore senza guardare in faccia alle mede-
sime alla loro condizione, e condotta, ma
pel solo riflesso, che rappresentano la Perso-

na di Dio, di cui sono state destinate alla voſtra reggenza.

Queſta fu la regola tenuta un tempo dalla Repubblica di Venezia. Esiliato per rilevanti motivi un ragguardevole Perſonaggio, portò in seguito l'accidente, d'esser questi poi da un gran Principe spedito Ambasciadore alla medesima Repubblica per un affare di somma premura. Si pose in grandissimo agitamento il Senato, appunto perchè diversi furono i pareri d'alcuni, assegnando, non doversi ammettere un indegno, che portava il demerito d'ogni grazia nel suo stato; le ragioni del suo esilio sono troppo gravi, e troppo recenti; per la qual cosa non conviene dissimulare, si riceva l'ambasciata fuori de' nostri confini, e non si dià licenza di metter piè nella Città; s'ammetta, ripigliavano altri, e s'accolga l'Imbasciadore con dimostranze di rispetto, poichè non deesi in lui considerare il personale demerito, ma la grandezza, ed il merito del Monarca, di cui fa le veci, ed a nome del quale a noi viene, e così fu stabilito. Dilettissime Sorelle, la voſtra Superiora sia quanto si voglia piena di demeriti, disadatta, da tutti tenuta a dito, forse per le sue imperfezioni, e gravi, e recenti, in essa non deesi da voi considerare la sua Persona, ma quella di Dio, che ve l'ha destina-

dinata in sua vece per vostra Superiora; se gi dee dunque ogni rispetto, e venerazio- e come a Dio.

Non posso senza mio, e vostro rossore, ferirvi ciò, che racconta Plutarco de' Sol- ati di Sartorio: erano questi esattissimi nell' bbidire a quel Duce, non per altro rispet- o, che avendo una cerva domestica, fece- orrer voce per tutte le squadre, esser quel- a un dono fatto da Diana, e per mezzo d' ssa ogni notte a lui portavasi, per manifestar- li i comandi. Con tal persuasione givano fra iacci, e tra le fiamme, quando sentivano: osí ha detto la cerva di Diana, che non- ercavano più altro: in tal guisa quei su- berbi Romani, i quali avrebbero mal volen- ieri ubbidito un Superiore saggio, e raggio- evole, ubbidivano una fiera senza ragione, perchè in essa ubbidivano una divinità coman- dante. Errore, direste voi, superstizione; ma frattanto, ancorché Gentili, mostravano segni di Religione; e non la mostrarete voi Reli- giose con ogni dovuto rispetto alle legittime Su- periore, sapendo, che in esse riluce la Mae- stà di Dio; e per il diloro mezzo si fà pa- lese la Divina volontà; dunque replico la ter- za volta un poco piú di Religione. Nella- cerva di Diana parlava una Dea falsa, nelle vostre Superiore parla un Dio vero; nella cerva di

Diana riſpettavano i Romani una falſa divinità, e nelle voſtre Superiore riſpettate voi la Divinità d'un Dio Vero: *obedientia*, vi dice S. Bernardo, *quæ majoribus exhibetur, Deo exhibetur*; e S. Proſpero: *præcepea præpoſiti ſui velut imperium Dei ſummopere cuſtodiant.*

Ber. de præc. diſ. cap. 12.

Proſp. lib. 2. de vit. act. fac. præf.

SECONDO RIFLESSO.

NÉ baſta alle ſuddite, che coll' eſterno portino umile riſpetto alle Superiore, come Perſone deſtinate da Dio, biſogna ancor di piú, che coll' interno eſeguiſcano, quanto gli viene dall' antidette impoſto, perchè comandano a nome dell' iſteſſo Dio; dunque la conſeguenza é legittima, che tutto quello, che comandano, a nome di Dio l' impongono, e perció tutto quello, che ordinano, ſempre che non ſia contro il Divin Signore, devono le ſuddite eſeguirlo: *ipſum, quem pro Deo habemus*, ſcriſſe S. Bernardo, *tamquam Deus in his, quæ præcipit, quæ apertè non ſunt contra Deum, audire debemus*; ed in altro luogo: *quidquid vice Dei præcipit, quod non ſit tamen certum diſplicere Deo, haud ſecus omnino accipiendum eſt, quàm ſi præcipiat Deus.*

De præcept. & diſciplina cap. 12.

Per

Per quanto leggesi nella divina Scrittura, on trovarete, che tanto frequentemente re- lichisi, quanto quelle parole: *loquutus est Dominus ad Moysen*, *loquutus est Dominus d Moysen*, e con ragione; avvegnaché a- endolo eletto per Legislatore del suo Popo- o, tutte le ordinazioni di Dio passavano per occa sua, ed indi Mosè al Popolo le pro- oneva, per la puntuale esecuzione de' Divi- i comandamenti, dicendo loro: *hæc dicit Dominus*, per dar a dividere, che Dio è quel- o, che parla alli Superiori, ed eglino parla- o ai sudditi, in maniera, che parlando a nome di Dio, meritano coll' interno la pun- uale esecuzione de' loro comandamenti, una volontà sempre più pronta a far tutto ciò, che gli viene imposto. Ambizioso l' uomo di li- bertà, cerca scaricarsi del giogo di questa ub- bidienza, tuttocché per necessitá di natura sia nato suggetto ad un Dio suo Creatore, pure trovansi tanti, e tanti, che parlando con la lingua di Faraone, rispondono a Dio, che comanda per mezzo de' Superiori: *quis est Dominus, ut audiam vocem ejus? Nescio Dominum*.

Il più, che mi fa pena, si è, il vedere fra la folla di tante piú Religiose indepen- denti, che con tutto il di loro giuramento d' una esatta ubbidienza, pure ricalcitrano, nè

voglio-

vogliono umiliarsi ai comandi, che tutt' ora le vengono impoſti dalle Superiore, ſenza punto arroſſirſi di riſpondere: *quis eſt Dominus? Neſcio Dominum.*

Gioſuè, quel gran Capitano del Popolo eletto, per rinfacciare le diſubbidienze agli Iſdraeliti, e le di loro prevaricazioni, e ridurli al vero Dio, da cui eranſi partiti per le colpe, non trovò altro argomento più forte, che dir loro: *teſtes, inquit, vos eſtis, quia ipſi elegeritis vobis Dominum, ut ſerviatis ei.* Caparbj Giudei, io m' appello al tribunale del voſtro ſteſſo giudizio, sì, conſiderate ció, che avete promeſſo al grande Iddio d' Iſdraele, e quello, che avete fatto; forſe non foſte voi ſteſſi, che determinaſte ſervirlo? Come dunque ora vi moſtrate ſempre ribelli, ſempre colpevoli? Non potea, dice il Griſoſtomo, Gioſuè moſtrare il ſupremo dominio di Dio ſopra di eſſi? Non potea ricordar loro le infinite grazie ricevute, avendoli liberati dalla ſchiavitù d' Egitto, ed a man ſalva condotti pel deſerto, con preſervarli dall' acque del mar roſſo, e quindi introdottili nella Terra promeſſa? Si, tanto avrebbe potuto dire, ma tanto non fece, perché ſtimò più proprio convincerli col teſtimonio di ſe ſteſſi, e per aver eglino giurato ſervitù

Joſ. cap. 24. 22.

vitú al vero Dio, che metter loro innanzi altre ragioni per convincerli di reità.

Appunto di queſt' iſteſſo argomento è d' uopo, che anch' io mi vaglia, per rimproverare i voſtri difetti, dilettiſſime Sorelle, ditemi per voſtra corteſia: non ſiete ſtate Voi, che v' eleggeſte lo ſtato Monaſtico? Chi vi forzò d' entrarvi? Non foſte voi, che eleggeſte ſervire Dio da Religioſe? Non foſte voi ſteſſe, che con voto ſolenne a piedi del Sacro Altare giuraſte ubbidienza? Dunque come mai ora pretender potete ſcuſe, eſenzioni, per eſeguire i comandi, che vi vengono impoſti da Dio per mezzo dell' Abbadeſſa? Deh via, che per queſt' iſteſſo vi rendete più colpevoli, e più indegne di comparire, quale in fatti voi ſiete, gente di Dio.

Non nego, che ſenza de' grandi sforzi non ſi può ridurre in ſervitú un cuore aſſuefatto libero, e nemico della ſogezione, ma tutto ſi rende facile, qualora ſi conſidera, eſſer la Superiora Perſona di Dio, e tutto il riſpetto, che ſe gli porta, ridonda in Dio, come all' iſteſſo dovuto: verità tanto importante, che S. Bernardo ripeteala ſpeſſo alli ſuoi Religioſi, e la Serafica Tereſa alle ſue Sorelle. Un Re, ſiccome compiaceſi vedere a' ſuoi piedi popoli ſommeſſi, che gli danno giuramento di fedeltá, così dilettaſi, che i ſuoi Mini-

Miniſtri vengano riſpettati, ed ubbiditi; poichè ragionevolmente ſi perſuade, che ſe ſono i ſuoi Preſidenti ubbiditi, maggiore ubbidienza preſtarebbero a ſe medeſimo, ſe ſi trovaſſe preſente. Dio voleſſe, che giugneſſivo a capire queſta verità, certiſſimo, che nelle Comunità non ſi oſſervaſſero tanti diſordini, che allo ſpeſſo fanno ſcandalizzare anche i Secolari.

Non ſi vedrebbero de' Spiriti deboli, e pigri, i quali non eſeguiſcono, che con grande negligenza gli ordini loro impoſti, ora de' critici, che dimandano ragione di ciò, che hanno ad eſeguire, ora degli neghittoſi, e molli, che non vogliono eſeguire, ſe non ciò, che loro torna a conto, ed ora de' ribelli, che non portano il loro giogo, ſe non ſe muſſitando, e mormorando; ma piuttoſto ſi vedrebbero ſpiriti d'edificazione, che adempiono i loro doveri, ſpiriti docili, che hanno a gloria l'ubbidire, per ſagrificarſi nello ſtato, in cui l'ha chiamati il Signore.

Ma intendo, che alcune di voi, per farſi ragione, mi ripigliano: ah Padre, è vero, troppo conviene, che noi ci moſtraſſimo ubbidienti; ma che volete fare? Siamo miſerabili, e più miſerabili ci rende l'eſempio ſteſſo della Superiora; poiché Ella non fa ciò, che allo ſpeſſo comanda, e però in noi ſi genera

n ſo che d'amor proprio. Io vi compati-
lo; ma che con ciò ſarete ſcuſate al Tri-
unale di Dio? Certo che no; mentre ſeb-
ene le Superiore faceſſero altro di quel,
he comandano, pure voi ſiete in obbligo
' ubbidirle. Così inſegnò Criſto, allorachè,
arlando de' Fariſei, che ſedean ſopra la
attedra di Mosè in luogo de' Superiori, diſ-
: *quæcumque dixerint vobis ſervate, &* Matth. 23. 3.
cite: ſecundum verò opera eorum nolite face-
; e così riſpondo a voi; fate ciò, che vi
mpongono, ma non già quello, che fanno:
uæcumque dixerint vobis ſervate, & facite:
ſecundum verò opera eorum nolite facere. Ma
adre tollerateci per poco. Ella è vizioſa,
piena di difetti, ogni virtù è dall' iſteſſa
ontana; ma che importa ciò, vi ripiglia l'
Abbate di Chiaravalle, con tutti i ſuoi vizj, Abbas Cla-
on tutti i ſuoi difetti gode ſempre la dignità d' rav. ſerm. 3.
ſſer Vicaria di Dio, e però degna d'onore, de advent.
d'eſſer dalle Suddite onorata, ed ubbidi- Domini.
a: *quod etſi tàm manifeſtè* ſono le parole
el teſtè citato Abbate, *innotuerit indigna*
Prælati alicuius vita, ut nihil omnino diſſimu-
ationis, nihil excuſationis admittat: propter
um tamen a quo eſt omnis poteſtas, ipſum
uem modo talem novimus, excelſum reputare
debemus, non præſentibus perſonæ meritis, ſed

ordinationi Divinæ, & dignitati ipsius officii deferentes.

Metta in chiaro lume questa verità, quanto leggesi nell' Apocalisse al Capo secondo e terzo. Comanda Cristo il Figliol di Dio a Giovanni, che scriva sette lettere a quei sette Vescovi d' Asia, e gli impone, che nella sopraccarta li chiami Angioli, vestiti d' umana carne, e stelle splendide delle rispettive Chiese; ma qualli Angioli? Quale Stelle? Se in tutti sette trovò difetti da riprendere? A quello della Chiesa d'Efeso si rimproveri d' essersi raffreddato nella pristina carità: *charitatem tuam primam reliquisti*: a quello di Pergamo, d' aver seguitato, si rinfacci, la dottrina di Balaam: *tenentes doctrinam Balaam*: a quello di Tiatira, d' aver tollerato, che una Gezabelle ingannasse i suoi servidori: *quia permittis mulierem Iezabel, quæ se dicit propheten, docere, & seducere servos meos*: a quello di Sardi d' avere il nome di vivo; ma in effetto esser egli cadavere puzzolente: *nomen habes, quod vives, sed mortuus es*: e a quello di Laodicea, d' essere nè freddo, nè caldo: *tepidus es, & nec frigidus, nec calidus*. Se dunque questi Vescovi erano al cospetto di Dio tutti quanti viziosi, per qual ragione si dá loro il titolo pregevole d' Angioli, e di Stelle? Dichiara

que-

ueſta miſterioſa viſione Ruperto Abbate, e
ſponde, che quantunque queſti Veſcovi e-
ano tutti e ſette pieni di difetti; ma perchè
rano dati alle Chieſe d' Aſia per Prelati, e
Reggenti di quei Popoli, non ſi conſidera-
o i loro vizj, e difetti, nè la vita loro ri-
renſibile, ma ſolo riguardaſi dello ſtato la
rerogativa: *Eccleſiarum Præſules, quamvis*
lioquin pro vita ſua reprehenſibiles ſint, &
Angelos, & Stellas appellare maluit, & re-
te quidem, quia Sacerdotes, ſive Præſules,
quamvis interdum pro ſuis actibus ſint obſcu-
ri, pro officio tamen lucent; e l'iſteſſo ſcriſſe
S. Pier Damiani: *nolite de Priorum veſtrorum*
perperam fortè viventium meritis diſputare, &
non qua via gradiantur, ſed cujus vice fun-
guntur, attendentes illis in Chriſto humiliter
obedire. Tanto dirò a voi, dilettiſſime Sorel-
le, ſia quanto ſi voglia la voſtra Abbadeſſa
vizioſa, e piena di difetti, dovete tener-
la in conto d' un Angela, e di Stella ri-
ſplendente nel baſſo Cielo del voſtro Moniſte-
ro, appunto perché è ſtata deſtinata da Dio
alla voſtra reggenza.

Ma Padre, Ella ha poca cognizione
del mio merito, ſpeſſo mi poſpone a cert'
altre Sorelle d' inferior condizione, ed io non
poſſo ſoffrire tratti ſi diſpiacevoli, e ruſtici.
Vi darò la riſpoſta; ma pria ſentite ció, che

sto per dirvi. Pregó Mosé Iddio, che gli mostrasse la sua gloria: *ostende mihi gloriam tuam*, e Dio gli rispose: ti caccerò, e ti asconderò nel forame d'una pietra: *ponam te, in foramine petræ*. San Cirillo fa qui la parafrasi di queste parole: *magnum*, dice per bocca di Dio, *magnum petis, & hoc verbum tibi faciam, ita ut capere potes; ponam te in foramine petræ cum sis exiguus, in parvo circumscriptus eris*; e vale a dire: Mosé, aspiri a gran cose, *magnum petis*; ma ciò, che tu chiedi, è sopra te. Io ti darò un insegnamento, che potrai ben intendere, ti chiuderó nel forame d'un sasso, per apprendere, che essendo piccolo, non hai da contentarti, che di piccol luogo. Ecco la risposta, che dò ora alle vostre lagnanze: vorreste, che la Superiora vi trattasse con più distinzione sopra dell'altre: *ostende gloriam tuam*? Ma le vostre benemerenze sono troppo piccole, e quando mai foste degne, mancano fra il numero di molte Religiose, che siano degne al par di voi? E se tutte contentar volesse, come farebbe? Per mortificar intanto il vostro amor proprio, quest'è il rimedio, cercar con diligenza cert'ufficj umili, per servirvi di lezione, ad effetto d'esercitarvi nell'ubbidienza: *ponam te in foramine petræ exiguus, cum sis in parvo, circumscriptus eris*.

Exod. 33. 18. 22.

Sia

Sia come volete, Padre, ma la Superiora, è troppo indiscreta, comanda, ed i suoi cenni sono fuor di proposito; ora c'impone una cosa, ed ora un'altra contrarie fra loro, che si farà? Che si farà? Intendetelo: S. Antonio volea, che il suo discepolo Paolo s'impiegasse a cucire l'abito, e poi subito scucirlo, tessere una sporta, e poi subito guastarla. S. Francesco ordinava alli suoi Frati, che piantassero i cavoli al rovescio. Se ciò fosse stato imposto a voi, che avreste detto? E pure Paolo discepolo di S. Antonio senza replica il tutto eseguiva, ed i sudditi di S. Francesco tutto operavano, vedendosi con gran portento radicarsi, e crescere i cavoli piantati al rovescio. Fate l'istesso voi, poichè chi vuol ubbidire, non dee esaminare quello, che gli vien comandato, comanda la Superiora a nome di Dio, tanto basta, acciocchè venghi ubbidita ciecamente: *nescit judicare, quisquis perfectè didicit obedire.*

In vitis PP.

in vita S. Franc.

S. Greg. lib. 2. c. 4. in 1. præf. 3.

Disingannatevi, Sorelle dilettissime, ed adempite al vostro obbligo, ubbidite, senza cercar ragione del comando, che vi s'impone, poichè, secondo scrive Agostino, è indizio d'una grande imperfezione nel suddito, cercar ragione nell'ubbidienza, perchè non piace a Dio: *non placet Deo, morosa di-*

S. Augustf. serm. de ob. Cler. ad Fr. hom. 45.

disceptatrix obedientia, quæ quidem, cum præcipitur, cur, quare, quamobrem præcipiatur, quærit; anzi è un prevaricare dall'ubbidienza, come fece Eva, che volle sentire dal serpe astuto la ragione, perché Dio gli avea proibito mangiar del pomo vietato. Disingannatevi, replico, i Superiori rappresentano la Persona di Dio, dunque meritano ogni rispetto, e venerazione. I Superiori comandano a nome dell'istesso Dio, dunque è necessario eseguire i diloro comandamenti, che sono le due illazioni di somma importanza alle Comunità Religiose.

ISTRU-

ISTRUZIONE XV.

Sopra l' Amor reciproco delle Suore Religiose.

DEstinato a reggere le Chiese tutte dell' Asia il Santo Vangelista Giovanni, altro avviso, ed altro insegnamento non dava ai Popoli alla sua cura commessi, se non se quello solo, di amarsi scambievolmente: *Filioli diligite alterutrum*. Questo inculcava, e questo precetto andava sempre replicando; tantochè annojatisi i discepoli, si fecero avanti, interrogandolo, perchè sempre ciò ripetesse? *Fratres, & qui aderant tædio affecti, quod eadem semper audirent, dixerunt: Magister, quare hoc semper loqueris?* E l' Apostolo, per soddisfare la loro curiosità, rispose, esser questo il comando di Dio, e comando, che adempiuto a dovere, sarebbe bastevole per conseguire la salute eterna: *Præceptum Domini est, & si solum fiat, sufficit.* Quanto disse l' Apostolo a quella gente, sono per ripeterlo ancor io a voi, dilettissime

So-

Sorelle: *diligite alterutram*; amatevi l'una coll' altra; nè ſtiate ad interrogarmi il perché; poichè dirovvi, eſſer queſto il Precetto di Dio: *Hoc eſt præceptum meum, ut diligatis invicem*; e queſto adempendoſi, baſta per mettere in ſalvo la voſtra eterna ſalute. Amatevi dunque, Sorelle care, l'una coll' altra; ma con amore, che ſia Univerſale nella ſua eſtenzione: primo rifleſſo. Che ſia Operativo ne' ſuoi effetti: ſecondo riflesso; eſſendo queſte due condizioni, che diſtingono la vera reciproca Carità.

PRIMO RIFLESSO.

EGL' é certiſſimo, e fuor d' ogni dubbio, che tutti i Criſtiani tenuti ſono all' oſſervanza del Precetto della reciproca Carità; ma le Religioſe ſono aſtrette con vincolo maggiore, sí, perchè chiamate ſono ad una ſteſſa vocazione, sì, perchè comuni hanno ed il veſtire, e la menſa, ed il domicilio. Quindi il Real Profeta diſſe: la coſa più buona, e lieta eſſere per l'appunto quella, che i fratelli abitino inſieme uniti, e conformi tra loro:

oro: *ecce quam bonum, & quam jucundum habitare fratres in unum*. Il vedere Donne di diversi paesi, di natura, condizione, e genio diverso, conformi, e simili ne' costumi, come un' Anima in molti corpi, e molti corpi strumento di una sol' Anima; questa è la cosa più mirabile, che si possa imaginare, disse San Basilio. Se ne fa inoltre menzione negli Atti degli Apostoli: *multitudinis autem credentium erat cor unum, & anima una*. Senza questo amore ogni cosa va a rovina. Per difetto di questa Carità si vedono nelle comunità le dissenzioni, i rancori, l'impegni, le maledicenze, perchè questa è la porta aquilonare, per dove entrano i venti maligni, che portano delle corruzioni fra le Religiose.

Pſal. 132. 1.

Actor. 4. 32.

Questa reciproca Caritá, secondo il sentimento di S. Dionisio, ha forza di unire le cose una coll' altra, ancorchè separate, e ne fa di molte volontà una sola; fa, che quello, che vuole l'una per se, lo voglia per l'altra; fa, che come l'una vuol bene a se stessa, voglia bene anche l'amica, essendo vero, che *amicus est alter ego*; e perciò S. Agostino approva il sentimento, di chi disse: *amicus dimidium animæ meæ*. Onde per mantenere Dio fra noi questa unione, non ha scelto per formare i grandi, ed i piccoli, i

Aug. lib. 4. Conf. cap. 6.

nobili, e l'ignobili due sorti differenti di fango, nè ci ha prodotti di due Padri diversi, né ci formò d'altra materia la nostra Madre, che di quella del medesimo Adamo, come osserva Crisostomo, affinchè non dovessimo noi trattarci come stranieri, ma ci riconoscessimo tutti per fratelli, e sorelle, e la differenza fra donna, e donna la considerassimo introdotta, non dalla natura, ma piuttosto dalla fortuna, dall'ingordigia, e dall'ambizione. Da ciò rilievasi, che l'amor del prossimo deve essere universale nella sua estenzione, vale a dire, dee amarsi il prossimo, sia amico, sia nemico, sia maggior, o minor di noi, sia a noi stretto in parentela, sia lontano: *nullum hominum excipit, qui præcipit, ut diligas proximum; omnis homo homini proximus est, nec est cogitanda longinquitas generis, ubi est natura communis*, disse Agostino. Sorelle dilettissime, sappiatelo: la reciproca Carità, che pretende da voi Iddio, non ammette parzialità, e riserbe, non dovete amare la vostra sorella per genio, non per vostro utile, non per privati fini; ma solo amarla in ordine a Dio, e per Dio.

Homil. 24. in 1. ad Corint.

De discipl. Christ. cap. 3.

Da ciò capir potrete le sollecitudini dell'Apostolo Paolo, colle quali inculcava a' Colossesi questa Carità: *super omnia autem hæc, charitatem habete, quod est vinculum perfectionis;*

Ad Coloss. 3. 14.

is; ſopra ogni altra virtù attendete, miei Coloſſeſi a conſervare la reciproca Carità, poichè queſta uniſce, e conſerva tutti noi. E l' Apoſtolo Pietro nelle ſua Epiſtola Canonica andava dicendo: *ante omnia autem mutuam in vobismetipſis charitatem continuam habentes*; mentre é più, che vero, queſta unione eſſere quella, che conſerva il buon ordine, non che delle Repubbliche, ma delle Congregazioni, e delle comunitá Religioſe; tanto, che Criſto medeſimo dice, che ſebbene i demonj ſiano ſpiriti di diviſione, e ſeminatoti di Zizzanie, pure non dee crederſi, che fra loro ſiano diviſi: *ſi autem, & Sathanas in ſeipſum diviſus eſt, quomodo ſtabit Regnum ejus*? Lo ſteſſo conviene dirſi della Religione. Nota S. Girolamo, che queſta unione, e Caritá ſi ricerca fra le Religioſe, e ſenza queſta il Moniſtero è un inferno, e le Suore, che vi abitano ſono tanti demonj: *hæc (ideſt charitas) Religioſos, hæc Monachos facit; ſine hac Cœnobia ſunt tartara, habitatores ſunt dæmones*; ed al contrario con queſta reciproca Caritá la Religione ſarà un Paradiſo in terra, e quelli, che in eſſa vivono, ſaranno Angeli: *cum hac verò ſunt Paradiſus in terris, & in eis degentes ſunt Angeli*, eſſendo veriſſimo, per quanto ſcrive S. Lorenzo Giuſtiniani, che l' amore

1. Petri 4. 8.

Lucæ 11. 18.

reciproco, che conservano fra loro gli Angeli in Cielo, talmente sazia il loro cuore, che ciascuno di essi ciò, che non ha, e non gode in se stesso, lo ha, e lo gode come suo in ogni Angelo suo compatriota: *tanta vis in illa cœlesti Patria satiat, ut quod in se quisque non accipit, hoc se accepisse in altero exultet.*

S. Laur. Just. de lig. vit. cap. 7.

Vorrei con S. Bernardo chiamare a questi principj di morale Cristiana certe Religiose, violatrici di questa Carità, e dir loro: vi sembra forse, che amiate il vostro prossimo, fomentando delle avversioni con la tale, e tale Sorella? Vi sembra aver Carità, mormorando contro la tale, e tale, spacciando i suoi piccoli difetti? Credete di amare il prossimo, se vi dispiace della tale, e tale sorella l'ingrandimento, la stima, la buona opinione, che ne corre? Ah no, vi risponde l'Apostolo, se fra voi vi saranno discordie, invidie, odj, rancori, mormorazioni, e gelosie, guardatevi di non consumarvi, e distruggervi l'una coll'altra: *quod si invicem mordetis, & comeditis: videte, ne ad invicem consumamini*; avvegnachè le storie tramandano a noi successi infelici per mancanza di questa Carità, come il furore di Caino contro un'Abele, le minacce di Esaù contro un Giacobbe,

ad Galat. 5. 15.

be, l'invidia d'Isacco contro un Giuseppe, e la perdita di Assalonne contro un Davidde.

Questo, a mio credere, fu il motivo, per cui Gesù Cristo chiamò il Precetto di amare il prossimo Precetto nuovo: *mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem*; poiché, come spiega S. Agostino, lo chiamò precetto nuovo, non solo perchè nuovamente spiegato, e nuovamente ingiunto dallo stesso colla sua voce, ed esempio; ma anco perché veramente è questo un amor nuovo, che pretende da tutti noi. L'amor naturale è fondato nella carne, nel sangue, ne' rispetti umani, ed interessi proprj, e particolari, e questo è un amor comune a' buoni, ed a' tristi, agli uomini, ed anche alle bestie: *omne animal diligit sibi simile*. Ma l'amore, col quale Cristo vuole, che amiamo i prossimi, è nuovo, perchè ha da essere tutto soprannaturale, amando il prossimo per Dio, ed in ordine a Dio, senza muoverci da altro fine basso, e vile; dappoichè un tale amore, che nasce da' soli motivi naturali, ed umani, secondo l'opinione de' Santi Padri, e Teologi, non basta per soddisfare al Precetto di amare il prossimo, e perciò niente merita presso Dio, che non ha altro amore, che questo solo. Così in chiari termini si protesta il Figliuol di Dio: *si diligitis eos, qui vos diligunt*

Joan. 13. 34.

Eccl. 13. 19.

Viva propos. fit. x. Innoc. xi. n. 8.

gunt . . . . . & si benefeceritis his, qui vobis benefaciunt . . . . . & si mutuum dederitis his, a quibus speratis recipere, quæ gratia est vobis? Da questo amore adunque lungi star debbono le parzialità, le condiscendenze, lungi gl' interessi, il proprio comodo, lungi gli attacchi, le pretenzioni, ed ogni cosa, che guastar potrebbe la finezza di questa carità reciproca, dovendosi avere il solo riguardo di amarlo per Dio, ed in ordine a Dio.

Di questo carato fu l'amore del gran Legislatore, e Condottier del Popolo di Dio Mosè. Cadute le Turbe nell' Idolatria del Vitello d'oro, temendo, che Dio sdegnato non si vendicasse di quel Popolo caparbio, pregò Iddio a perdonarlo, e con tali formole, e condizioni, che si fosse contentato di esser cancellato dal libro della vita, purché vedesse il suo Popolo riconciliato con Dio; ecco le sue parole: *aut dimitte eis hanc noxam, aut si non facis, dele me de libro tuo quem scripsisti.* In questo fatto notar si dee l'amore universale di Mosè verso il Popolo. Non prega egli per il solo Aronne suo fratello, e sommo Sacerdote, non per gli Ufficiali di rispetto, per i Capitani, e Primati; ma per tutti egualmente, affinché assoluti fossero dalla sacrilega colpa dell' Idolatria. Or questo appunto esser dee l'amore, che professar

Exod. 32. 31.

'eſſar dovete voi alle voſtre Suore, non dee iverſi riguardo al ſangue, non all' amicizia, non alla nobiltà della naſcita, non alla dignità del grado, ma egualmente amar ſi devono le Sorelle in ordine a Dio, e per Dio, di cui ſono l'imagine eſpreſſiva, dovendo ridettere al ſuo divin Precetto: *diligatis invicem, ſicut dilexi vos*; e ſiccome Criſto amò anche i ſuoi nemici, una Maddalena, da cui con graviſſime ſcelleratezze fu offeſo, i Fariſei, dalli quali fu peſſimamente ingiuriato, i due Ladri, da cui fu beſtemmiato, un Longino, e tutti coloro, che lo crocifiſſero; così praticar dovete voi colle voſtre Suore univerſalmente, ſenza riſerbe, e ſenza preteſti.

Queſto rifleſſo impegnava S. Agoſtino ad eſortare fortemente i Fedeli d' Ippona alla ſanta reciproca Carità. Amate, dicea loro, il proſſimo, e fate tutto ciò, che vi piacerà: *dilige, & fac quod vis*. Se voi amate Iddio, ſe voi amate il voſtro proſſimo in Dio, e per Dio, fate tutto quello, che vi piacerà: *fac quod vis*: imperciocchè ſe lo rimproverarate per Dio, e ſecondo Dio, fatelo con ſpirito di dolcezza: *in ſpiritu lænitatis*; ſe voi gli darete qualche ordine dateglielo con bontà; ſe voi eſigerete da lui, o renderete a lui qualche ſervizio, che ſia ſenza intereſſe.

Aug. tract. 7. in ep. Joan.

Galat. 6.

Pian-

Piantate in fine, e fate crescere nel vostro cuore questa feconda radice della Carità: *radix fit intus dilectionis*, che con meraviglia vedrete in voi produrre frutti salutari: *non poterit ex ista radice, nisi bonum existere*: dice il riferito Gran lume di Chiesa Santa Agostino.

SECONDO RIFLESSO.

NE' basta alla reciproca Carità, che sia universale nella sua estenzione; ma fa d' uopo, che sia ancora operativa ne' suoi effetti, accompagnata da beneficj, e da opere. Così la disse S. Giovanni: *filioli mei, non diligamus verbo, neque lingua, sed opere, & veritate*. Dichiarano ciò Basilio, ed Agostino con quella similitudine, che porta l' Apostolo Paolo del corpo umano. Vedeste mai l' unione, e conformità delle membra del corpo? E come l' un coll' altro si ajutano, e difendono? La mano difende il capo, il capo il piede, e tutti corrono a sollevare quel membro, che ha bisogno d' esser guarito; ciascun piglia per se quell' alimento, che gli bisogna, e dà all' altro quello, che gli avanza. Se-

Basil. quæst. 175.
Aug. Homil. 25. ex 50.
1. ad Corint.

duo-

uolesi il pié, si duole il capo, e se il capo
duole, duolesi anche il piede, *pro invicem* S. Paul. 1. Gorinth. 12. 25.
llicita sint membra, & si quid patitur u
um membrum, compatiuntur omnia membra.
Qual cosa, pondera S. Agostino, in tutto il
orpo è più lontana dagli occhi, che il pie-
e? E pure tosto che egli vien ferito da
ualche spina, gli occhi si applicano a ve-
ere la ferita, il capo si china, la lingua
limanda ov'è, e la mano si adopera in ca-
arla fuori: *ecce pes calcat spinam, & quid*
àm longè ab oculis, quam pes? Longè est lo-
o, sed proximus affectu charitatis, & pro in-
icem sollicita sunt membra, & compatiuntur
mnia membra. Di tal sorta esser dee la vo-
tra Carità, Sorelle dilettissime, voi altro non
iete nel Monistero, che un corpo composto
li tanti membri, quante Zitelle ivi vi tro-
vate, l'una coll'altra dovete porgervi gli aju-
i, e difendervi; se una si duole di qualche
lisgrazia, condoletevi anche voi, se ha bi-
ogno di sollievo, soccorretela, sia nelle ne-
essità corporali, sia nelle spirituali, alle stes-
e converse, che sono troppo da voi lonta-
ie, usate questo amore, senza che vi sov-
erta nobiltá di sangue, condizione di stato,
maggioranza di età; e come fra i membri
el corpo alcuni sono occhi, altri bocca, al-
ri mani, ed altri piedi, e cialcuno dei qua-

li ha il ſuo officio, e ſta contento del ſuo, e non invidia l'altro, ſebbene ſia più alto, come penſa Lorenzo Giuſtiniani ſopra il teſto dell' Apoſtolo: *unum membrum non invidet alteri membro, licet non habent idem officium, non omnia namque eumdem actum habent membra, nec tamen ſibi invicem invident; ſic nec debet aliquis invidere proximo ſuo habenti gratiam, quam ipſe non habet*. Così ogn' una di voi ſtar dee nel ſuo officio contenta, ſenza aver invidia di quelle, che hanno officj, e miniſterj più alti; anzi come un membro ſuperiore non ſprezza l' inferiore, ma lo ſtima, e lo ajuta, così quelle, che hanno miniſterj più onorevoli, non devono ſprezzare quelle, che l'hanno più baſſi; ma ſtimarle, ed ajutarle, e tenere di eſſe cura per la neceſſità, che ne tengono: *non poteſt autem oculus dicere manui, opera tua non indigeo, aut iterum caput pedibus, non eſtis mihi neceſſarii*; anzi quelle, che forſe ſembrano più vili, e deboli, ſaranno di maggior neceſſitá: *ſed multo magis quæ videntur membra corporis infirmiora, neceſſariora ſunt*. Eſaminatevi dunque, Sorelle dilettiſſime, ſe avete praticata queſta Carità, e datemi riſpoſta per mia conſolazione.

Ma qual conſolazione ſperar potrei, ſe per diſgrazia in voi non regnaſſe queſta re-

ci-

iproca Carità? Li caratteri proprj della Ca-
ità li descrive l'Apostolo a' Corintj, e dice:
'haritas patiens est, benigna est. Charitas non 1. Corinth.
mulatur, non agit perperam, non inflatur, 13. 4. 5.
on est ambitiosa, non quærit, quæ sua sunt.
Su questo piano andiamo ora esaminando par-
itamente la vostra Carità: *Charitas patiens* Ibidem 13.
st, benigna est. La prima cosa, che mostra 4.
a Carità, è, il saper tollerare con pazienza
e molestie, e le imperfezioni del nostro pros-
imo, le ingiurie, e quanto mai ci viene in
ontrario praticato: *Charitas omnia suffert,*
mnia sustinet. Amò Giacobbe la sua Rache-
e, e l'amore lo ridusse a star sette anni in
asa di Labano a condizione di servo; quan-
lo credeva sposarsi colla medesima, gli ven-
ne sostituita Lia, difettosa negli occhi: *lippis*
culis. Amava Giacobbe Rachele, e questo
astò, perchè non s' impazientasse. Viene
obbligato a servire altri anni sette, ed esso
non solo paziente soffre, ma di più gli pa-
eva breve il tempo: *videbantur* (dice il
acro testo) *illi pauci dies præ amoris magni-*
udine. Quando si ama per amor terreno,
utto si soffre con pazienza, molto più tutto sof-
rir si dee, quando si ama per amor di Dio.
Avete voi, che amate il prossimo, per amor
li Dio sofferte con pazienza del medesimo
e debolezze? Ah no, che sempre vi vedo

andar cruccioſa, e mal di lui ſoddisfatta. Dunque voi non avete queſta Carità. Siete ſtata benigna col medeſimo, docile, e piacevole, o pure indiſcreta, feroce, ed importuna? Ma vedo molto bene, che voi non avete avuta queſta Carità: *Charitas patiens eſt, benigna eſt.*

Charitas non æmulatur. La Carità non è invidioſa, ma fa ſuo intereſſe l'onore, e tutto il bene del proſſimo. In fatti Gionata era così unito con Davidde, che di due anime ſe ne facea una ſola: *anima Jonathæ conglutinata eſt animæ David*; a tal ſegno, che 1. Reg. 18. 1. eſſendo egli figlio del Re Saulle, deſiderava più per David, che per ſe il Regno d' Iſdraele: *tu regnabis ſuper Iſdrael, & ego ero tibi ſecundus.* Voi avete praticata queſta Carità? Ah no, perché vi vedo piena di diſpiacere, in guardare la voſtra ſorella ſollevata a qualche onore, antepoſta al voſtro meritó, di cui tutto giorno mormorate, ſpacciando difetti, e ſentenziandola per indegna. Dunque voi non avete queſta Caritá: *Charitas non agit perperam*, la Carità non opera con infamia, e malizioſamente. E' tale la voſtra Carità? Ah no certamente, perchè quanti conciliaboli convocate, parlando contro la voſtra Sorella, per farla cadere dalla buona opinione, in cui ella è? Quanti mezzi termini,

nini, e rapporti praticate, per renderla odiosa all'altre Religiose? Dunque voi non avete vera operativa Carità.

Charitas non inflatur, non est ambitiosa. La Carità non ammette superbia, non cerca posti: *amicitia enim nescit superbiam*, umile sempre si contenta del suo, e la ineguaglianza non impedisce la pace, è come gli Angeli in Cielo, quantunque divisi fossero in Gerarchie, pure perché fra loro vi è l'amore, vivono in pace: *inter Angelos major non opprimit minorem, sed semper in summa pace, & quiete consistunt.* Regna in voi questa Caritá? Ah no; mentre osservo, che le maggiori fan concetto di se stesse, disprezzano le inferiori, vogliono sempre sopra di queste la preferenza, e tutto giorno si campa in dissenzioni, e litigj; onde voi lontane siete da questa perfetta Carità.

S. Ambros. lib. 3. de of. cap. 16.

Finalmente: *Charitas non quærit, quæ sua sunt*, non cerca la Caritá le sue comodità, poichè quelle, che tiene, per il bene altrui le conserva come se non fossero proprie. Quindi i Pastori di Abramo, e di Lot, perchè ogn'uno cercava il comodo per il proprio gregge, si videro in contese, e risse; onde disse il Crisostomo: *ubi enim est meum, & tuum, illic omnium litium genus, & contentionis occasio: ubi autem hæc non sint, ibi secun-*

Homil. 38. super Genes.

ſecura pax, & concordia. In fatti ſoggiugne il Santo la ragione, per cui nella primitiva Chieſa regnava una perfetta unione, e concordia tra' Fedeli di quel tempo, ed era appunto, perché tutti viveano in comune: *nec quiſquam eorum, quæ poſſidebat, aliquid ſuum eſſe dicebat, ſed erant illis omnia communia.* Avete voi, Sorelle cariſſime, queſta Carità? Ah! ne dubito certamente; poichè fra voi tutto giorno s' intendono contraſti, e non ſolo ciaſcheduna di voi cerca, e fa ſuo il proprio, ma pretende per ſe anche quello degli altri; sì, giuroſſi avanti il ſacro Altare di oſſervare la povertà, e pure ſi pretendono poi delle più eſorbitanti comodità in grave pregiudizio della regola. E queſta chiamate Carità? Deh vi replico per ogni maniera, che ſe voi cercate la Carità reciproca, che Dio v' incariſce, per tenervi unite, non la trovarete ſicuramente, ma ben trovarete con ſcandalo de' Secolari delle contenzioni, delle diviſioni, ed una mera carnalità, o ſia un diſordinato affetto amorevole, che guaſta troppo lo ſtato Religioſo. Così ſcriſſe Gerſone: *ſæpè videtur eſſe Charitas, & magis eſt carnalitas, quia carnalis inclinatio propria voluntas, ſpes retributionis, affectus commoditatis rarò abeſſe volunt.*

Gerſ. Ide. 1. de imit. Ch. t. 15.

Non ſi può leggere ſenza confuſione ciò,

ió, che Seneca racconta de' Pagani. Erano ssi ſinceri nelle loro parole, fedeli nelle lo- o promeſſe, eſatti in ogni loro procedere, giuſti, e caritatevoli, riguardandoſi come fra- elli, e ſorelle, vedendoſi ſtrettamente legati per la carne, e per il ſangue, aveano gli uni per gli altri un amor tenero, che proccuravano mantenere con reciprochi ſervizj. I loro cam- pi, e le loro vigne non erano ſeparate; i lo- ro giardini non erano chiuſi, ciò che la na- tura avea loro donato in comune, non era guardato da alcun di eſſi, che come favore particolare, ed i benefizj del Cielo non ſe li appropriavano come ſuoi. Dolci, umani, e benefattori, faceano eſſi parte agli altri di ció, che raccoglievano con le loro fatiche, e riſparmiavano colla loro induſtria; in fine oſſervavano le leggi con una vera carità re- ciproca, che oggi giorno ſervir dovrebbe per rinfaccio a tutti voi. Conchiudo pertanto coll' eſortazione dell' Apoſtolo: *filioli diligite al- terutrum*, amatevi ſcambievolmente, Sorelle dilettiſſime, ed abbiate tra voi una continua vicendevole Carità, con queſta ſola voi adem- pirete tutta la Divina legge, e campando da vere Religioſe, ſarete inoltre riconoſciute per vere ſeguaci di Gesú Criſto,

ISTRU-

ISTRUZIONE XVI.

Sopra le qualità, che accompagnar debbono una Superiora Religiosa.

DEstinato dalli superstiziosi Persiani alla custodia d'un branco di pecorelle consacrate al Sole Evenio, come ne scrive Erodoto, vivea egli così dimentico in adempiere il suo mestiere, che dato in preda al sonno sul meriggio, lasciolle in abbandono; ed ecco il lupo, che tutto vigilante se ne stava appiattato in quelle rupi, per assaltare la mandra, rubato un agnellino, seco il menò. Al latrar fortemente de' mastini, occorse tutto il vicinato, e lasciato in pace il lupo con la sua preda, cavarono gli occhi al sonnolento Pastore, giudicandolo indegno condottiere delli medesimi, per non averli bene impiegati a custodire l'armento, a cui destinato egl'era. Quante, e quante Superiore si trovano della istessa condizione d'Evenio: sono queste dall' Altissimo Iddio destinate alla custodia delle loro

oro ſuddite, e niente curando di adempiere
l proprio obbligo, s'abbandonano in balia
l ſonno, ſenza punto vegliare ſopra le me-
eſime, dal che ne avviene, che il lupo in-
ernale, lanciandoſi nel mezzo di eſſe, non
n ſolo agnellino, ma più, e più pecore a
nan franca devora; ed elleno ſenza nè pun-
o, né poco incaricarſi del conto, che dar
evono a Dio dell'anime perdúte delle loro
uddite, perdurano nella ſonnolenza: ma ſen-
ite diſgraziate come Iddio per bocca d'E-
echiele vi ſgrida: *ſanguinem verò ejus de*
anu tua requiram. Per non venire a queſto
ſtremo partito, penſino tutte le Superiore a com-
iere il ſuo miniſtero, e ſappiano, che per
ar piacere a Dio, fan ad elleno di biſogno
ueſte due condizioni, Zelo, ed Eſempio;
Zelo, per correggere le ſuddite. Eſempio, per
acilitare le ſuddite all'oſſervanza delle proprie
Regole, che ſono i due riflеſſi della preſen-
e Iſtruzione.

PRIMO RIFLESSO.

VOlendo il ſommo Sacerdote Jojada con-
ſacrare Re il piccolo Joas (preſervato a

gran ſtento dal furore d'Atalia, la quale per ambizione di ſtato avea fatto uccidere quanti nati erano dalla Real ſtirpe) oſſervò un nuovo rito, ed una ſtravagante cerimonia, e fu appunto: mettergli ſul capo il ſacro Diadema, e conſegnargli nelle mani il libro della legge. Il primo in ſegno della poteſtà Reale, e l'altro ad effetto, che inſegnaſſe in quel libro la maniera, colla quale corriſponder doveſſe al ſuo miniſtero, e preſſo Iddio, e preſſo il Popolo. La ſteſſa cerimonia pare, che ſi praticaſſe nell' elezione delle Superiore ne' ſacri Chioſtri, ſe le conſegna il bacolo in ſegno della loro poteſtà, e ſi porge nelle mani delle medeſime il libro delle regole, per apprendere, come debbono nel proprio officio corriſpondere a Dio, il quale le ha chiamate in quel grado, ed alle ſuddite alla loro cura commeſſe, per guidarle nelle vie della virtú. Ma queſto é il caſo; mentre i diſegni della Divina providenza reſtano ſempre indietro per il poco riſpetto, che porta alla ſua divina Maeſtà l'uomo miſerabile. Oggigiorno quante ſono chiamate alla dignitá di comandare, godono ſolamente la gloria di tenere in mano il baſtone del comando, ma non vogliono dall'altra parte leggere nel libro l'obbligo della fedeltá, che devono a Dio, e la vigilanza, che fa loro

di me-

li mestieri sopra le suddite, ed a somiglian-
za d'un Idolo tronco, o di legno, o di bronzo,
hanno pupille per vedere i loro interessi, e
non la strage delle suddite, poste a sacco dal-
i vizj, hanno orecchie per udire le novelle,
che loro vengon narrate; ma non già per sen-
tire delle suddite le necessità; tengono odo-
rato per li proprj gusti, e non già per sen-
tire il mal odore de' disordini della comuni-
tà, tengono mani, per farsi ubbidire ad o-
gni cenno; ma non per toccare il polso del-
le povere inferme Religiose, e per fine han-
no piedi, per correre a provveder se stesse
ne' particolari bisogni, ma non per sollevare,
chi cade in ogni passo in mille inosservanze.
Cosi la descrisse David: *oculos habent, & non videbunt, aures habent, & non audient, nares habent, & non odorabunt, manus habent, & non palpabunt, pedes habent, & non ambulabunt.* Per la qual cosa nasce, che le Pecorelle si vedono disperse appunto, perchè non vi é, chi le dirigga, e governi, come predisse Ezechia: *dispersæ sunt oves meæ, eo quod non esset Pastor*: vale a dire, una Superiora statua morta senza vita di spirito, e senza voci di correzione.

Pſal. 113. 5. 6. 7.

Ezech. 34. 5.

Credetemi, che se per sorte m' incontrassi con una Superiora di tal carato, senza più riguardare a quel rispetto, che gli si dee,

lasciata da parte la pazienza, vorrei dirgli: Madre mia, chi vi chiamó a tal impiego? Siete forse fattura di Dio, o pur degli uomini? *Quomodo huc intrasti?* V'introdusse Dio in questa dignitá, o l'interesse? Entraste nell' onore, o nel travaglio? *Quis te intravit munus, vel Deus? Ad quid? Ad onus, vel ad honorem?* Se dunque Iddio v'innalzó a questo grado, e v'innalzò non all'onore, ma a travagliare pel governo corporale, e spirituale delle vostre suddite, ov'é la vigilanza? Ove lo zelo? Forse non sapete, che *qui præest, in sollecitudine est?* E pure da per tutto si vedono in questa comunità disordini, inosservanze, libertà, ed a voi, che spetta rassettare, le cose giusta le sante regole della Religione, voi siete cieca, e mutola? Elia, quell' uomo tutto di Dio, fece convocare nel monte Carmelo il Popolo d'Isdraele, e dopo un forte rimprovero, per allontanarlo dal culto di Baal, sdegnato di vederlo incostante, zoppicando, ora nell'adorazione di quell'Idolo, ed ora del vero Iddio, così conchiuse senza timore: *usquequò claudicatis in duas partes?* 3. Reg. 18. *Si Dominus est Deus, sequimini eum; si autem Baal, sequimini illum.* Questa é appunto l'obbligazione di una Abbadessa secondo il cuore di Dio; in vedere della disciplina Regolare lo sviamento, in guardare le suddi-

te

e zoppicare, ora coll' offervanza comparire tutte di Dio, ed ora colle trafgreffioni tutte di Baal, dovrebbe al par d' Elia tutte convocare in uno, e dir loro, piena di zelo: *uſquequò claudicatis in duas partes*? Non è proprio d' una Religioſa cicalare in tempo di ſilenzio, perder tutto il tempo da mattina a ſera nelle converſazioni, non comparire al Coro, o tardi venirvi, ingerirſi in certi affari ſecolareſchi, frequentare amicizie, e ſtar lontana dalle confeſſioni. O Religioſa mortificata tutta di Dio, o libertina ſcandaloſa tutta di Baal, forſe non è queſto il voſtro obbligo?

Non fu deſtinato ad altro, che a paſcere un branco di pecore del ſuo ſuocero Labano, il vigilante Giacobbe, e pure per anni 14. ſtiede ſempre in fatica, e giorno, e notte eſpoſto a' rigori delle ſtagioni a ſegno, ch' egli ſteſſo diſſe: *die noctuque æſtu urebar, & gelu, fugiebatque ſomnus ab oculis meis*; ed una Abbadeſſa deſtinata a paſcere le pecorelle di Dio, volete, che dorma, e ſe ne ſtia colla mano alla guancia, ſenza invigilare ſopra d' eſſe? Ah no, dice, ponderando le parole di Giacobbe, S. Damaſo Pontefice, biſogna, che travagli, uopo è, che zeli, e fatichi, zeli con zelo operativo, per ſalvare le ſue ſorelle alla ſua cura commeſſe: *ſi ergo*;

Geneſ. 31. 40.

Damaſ. ep. 4.

ergo; così scrive il nominato Pontefice, *si ergo sic laborat, & vigilat, qui pascit oves Laban, quanto labore, quantisque vigiliis debet intendere, qui pascit oves Dei*. E con ragione, poichè il fine del governo delle Superiore si è il zelo della salute delle suddite: *hic est spiritualis omnis præfecturæ finis, nimirum: privata utilitate negletta, aliorum commodis inservire*; così scrisse il Nazianzeno.

Orat. 1. Ap. leg.

A quanto abbiamo di sopra divisato cade molto a proposito ciò, che leggesi nella Genesi. Volendo Iddio comunicarsi ad extra, scese nel campo Damasceno, e dal fango volle formar l'uomo, che proposto avea fin dall' eternità creare in tempo, gli diede un corpo, ed un anima immortale a sua imagine, e simiglianza, dotata delle tre belle potenze memoria, intelletto, e volontà, ed indi lo trasferì nel Paradiso terrestre, acciò ivi travagliasse, senza molestia, e custodisse quel luogo di delizie: *tulit Dominus Deus hominem, & posuit eum in Paradiso voluptatis, ut operaretur, & custodiret illum*. Non mi trattengo nell' intelligenza del senso morale di questo sacro testo; ma con Ugone Cardinale vi dico: *tulit Dominus Deus hominem, & posuit eum in Paradiso, idest Prælatum in Ecclesia, in Monasterio præpositum, ut operaretur in se, & custodiret subditos*; e vale a dire, che la bontà del

Genes. 2. 15.

á del Signore in perſona d' Adamo, ha ſcel-
o le Superiore, per operare in queſto vaſto
ampo del Mondo, ponendole nel Paradiſo
della ſanta Religione: *ut operarentur*, proc-
urando con ſollecitudine l'accreſcimento del-
e virtù, zelando per l'onor di Dio, e dell'
nime delle ſuddite, ſopra l'oſſervanza della Re-
gola, e della regolare diſciplina, ſopra l'aſ-
iſtenza del Coro, e zelando finalmente ſopra
a cuſtodia della Clauſura; poiché allo ſcri-
vere d' Agoſtino: *ad Præpoſitum pertinet, ſi quid minus ſervatum fuerit, non negligenter præte-reatur*, mentre, ſecondo lo ſcrivere d' Uber-
o, *punientur Prælati negligentes pro culpis ſubditorum*.

Il zelo dunque, di cui adorno eſſer dee ogni Superiora, non ha da eſſere un zelo in-diſcreto; ma regolato dalla prudenza, e dal-la benignità, altrimenti ſarà dannoſo, e di niun utile per la riforma delle ſuddite; coſí in-ſegna S. Bernardo: *ſemper quidem zelus abſque ſcientia minus efficax, minuſque utilis inveni-tur; plerumque autem, & perniciosus valdè ſentitur*, e con troppa ragione, mercechè l' animo degli uomini è libero, e quando è a-lienato da Dio, ed è applicato, e fermo nel male, lo ſiegue con piacere, e l'abbraccia con diletto; or per diſtoglierlo da ciò, vi vuo-le un zelo diſcreto, col quale dolcemente ſi muo-

Ber. ſer. 49, in Cantic.

muova la volontá a fuggire il male, e ad abbracciare il bene. Il zelo ardente più presto degenera ira, che amore, ed ubbidienza nelle suddite; onde tutto far si dee con dolcezza, e sempre col retto fine di riforma, e non con sdegno, che impegna le suddite a restarne fisse nelle proprie trasgressioni, senza punto emendarsi.

Questo appunto fu il zelo, col quale riprese il Signore i due Apostoli Giovanni e Jacopo, i quali volean, che scendesse il fuoco, a divorare la Città di Samaria una co' suoi Cittadini, per non aver voluto ricevere il Salvadore: *Domine*, dissero, *vis dicimus, ut ignis descendat de Cœlo, & consumet illos*? Ed il Signore rispose, sgridandoli: *& conversus, increpavit illos, dicens: nescitis cujus spiritus estis*? Quasi dir loro volesse: tacete, perchè ignorate, qual spirito vi muova, nè conoscete, che il vostro zelo è mescolato con lo sdegno, e conchiuse: *Filius Hominis non venit Animas perdere, sed salvare*. Pensate dunque, che siete discepole di quel Maestro, che disse: *discite a me, quia mitis sum, & humilis corde*. Questo spirito di soavità praticar dovete, e non quello di sdegno, questo é lo zelo, che aver dee ogni Superiora; altrimente mica non giovarebbe al prossimo, anzi si esacerbano maggiormente quelle, con-

Lucæ 9. 54. 55. 56.

tro

to le quali si zela: *zelus veniam negans, po-*
us furor est, quam zelus, & admonitio,
nitate destituta, invidia quædam est, scrisse Serm. 6. in Genes.
i Crisostomo. Ed i PP. del Concilio Brac-
erese dissero: *asperitatis autem nimia incre-* Conc. Brac. 2. c. 7. dist. 45. cap. cum Beatus.
atio, nec correctionem recipit, nec salutem.
Ne abbiamo una figura troppo espressiva nell'
rca del testamento, nella quale stavan insie-
ne, e la verga, e la manna; la verga, per
a correzione, la manna, per la dolcezza,
osì spiega S. Gregorio: *in Arca testamenti* Past. p. 2. cap. 6.
um tabulis virga simul, & manna est, quia
n pectore rectoris sit virga districtionis, &
t manna dulcedinis. Lo sapete abbastanza,
ome quella nuvola, che precedea gli Isdrae-
ti nel cammino pel deserto, *erat nubes te-*
ebrosa, & illuminans noctem, come sta scrit-
o nell'Esodo, facendo vedere due effetti
ontrarj, luce, e tenebre: fu tutto mistero,
er insegnare a chi regge, e governa, che
ome l'Angiolo a misura della necessità, e
elle circostanze maneggiava le tenebre, e
iffondeva la luce, così la Madre Abbades-
a deve imitare questa nuvola, e secondo l'
pportunità de' tempi, e la diversità delle sud-
ite, ora diffonder dee raggi di luce, e d'a-
nore materno, ed ora tenebre di timore,
ssendo entrambi necessarj per il buon gover-
o delle suddite.

Sorella mia dilettiſſima, voi, che ſiete innalzata a queſto grado, e voi, che in appreſſo vi ſarete di mano in mano, così regolar dovete la voſtra condotta. Sono le Comunitá Religioſe a guiſa d'un giardino, le di cui diverſe piante ricercano la differente cultura, e quella, che ſarebbe buona per una, nuocerebbe all' altra. Sono una piccola Città compoſta di genj tanto difformi, quanto ſono gli abitanti. Sono una Società di Perſone, le quali, quantunque ſotto una ſteſſa regola, ed in una ſteſſa Caſa, non hanno però l'iſteſſo umore, ed il medeſimo temperamento. In tale contraria diſpoſizione, come mai potrà una Superiora governare con vero zelo, ſe non è accompagnato dalla prudenza? Fa d'uopo riprendere il vizio, sì, ſi riprenda, è neceſſario pregare, sí, ſi preghi; ma s'abbia ſempre riguardo all'etá, ai luoghi, ed alli tempi, che così il zelo delle Superiore ſarà operativo.

Nè baſta, che queſto zelo ſia ſolamente accompagnato colla prudenza, ma fa d'uopo, che vi ſi uniſca la manſuetudine, così ſcriſſe l' Apoſtolo a' Galati: *fratres, etſi præoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, vos, qui ſpirituales eſtis, hujuſmodi inſtruite in ſpiritu lenitatis*. Veggiamo, che i cavalli, per domarli, prima ſi toccano con blanda mano,

e poi

e poi se gli pone il freno; ed il decotto formato d' erbe amare medicinali, per prendersi con facilità, si raddolcisce prima col zucchero; in tale guisa ancora dee esercitarsi il zelo dalle Superiore per ammansare le superbe, le indomite, le Religiose scorrette; non è mia la similitudine, ma del Gran Pontefice S. Gregorio: *nam & equos indomitos blanda prius manu tangimus, ut eos nobis plenius per flagella subjugamus, & amaro pigmentorum poculo dulcedo adjungitur, ne ea, quæ saluti profectura sunt, in ipso gustu aspera amaritudo sentiatur, & dum gustus per dulcedinem fallitur, humor mortiferus per amaritudinem vacuatur*. Bisogna dunque in vedere delle suddite i trasporti, soffrirle con benignità, e mansuetudine, e poi venire a poco a poco alla correzione. S' imiti il Sole, che riscaldando non ci spoglia dalle vesti, ma s' insinua lentamente col calore, e altrimenti praticandosi, non avrá spirito di Dio, né carità del Prossimo, chi zela senza questa mansuetudine, e benignità. Post. p. 3. adm. 18.

Da ciò capir potrete la cagione, per cui fu ripreso Giona, che volea senza compassione destrutta Ninive, alla quale avea predicato la penitenza, e predetta per parte di Dio la totale sua rovina infra il corso di 40. giorni; *adhuc quadraginta dies, & Ni* Jon 3. v. 4

nives subvertetur; ma non avveratasi una tal profezia, per la ragione, che quella d'un subito fece penitenza. S' attristò egli in simil guisa, che malcontento, si pose a dormire sotto l'ombra d'un Edera, e fattala il Signore seccare, se ne lagnò Giona col medesimo fortemente, a cui Iddio così rispose: *tu doles super hædcram, in qua non laborasti, neque feciſti, ut crescceret, quæ sub una nocte nata est, & sub una nocte periit; & Ego non parcam Ninive Civitati magnæ, in qua sunt plusquam centum viginti millia hominum, qui nesciunt, quid sit inter dexteram, & sinistram suam, & jumenta multa?* Ah! Giona, Giona, ti lagni, che sia seccata la tua Edera, in cui non travagliasti, nè adoperasti cultura alcuna per crescere? Ed io non perdonerò alla Città di Ninive, nella quale vi sono più di cento, e ventimila uomini, che non sanno distinguere ció, che siavi fra la destra, e la sinistra? Deh via, il tuo zelo è mancante di Carità, io non l'approvo. E di S. Carpo Vescovo di Creta leggesi, che zelando con poca Carità verso due Peccatori, videli poi in sonno sull'orlo d'una gran voragine, ed egli stendendo la mano per precipitarli al profondo, comparve Cristo, e gli disse: *Carpe, jam extensa manu percute me, paratus sum etiam iterum, pro salvandis hominibus, pati*; e così

Ibid. 4. 10.

così restò emendato dal suo zelo, che era senza mansuetudine, e carità. Questi, e simili rimproveri farà Iddio alle Superiore indiscrete, che zelano senza prudenza, e Caritá sopra delle suddite; poichè come Dio vuole l' emenda delle suddite, così pretende nelle Superiore un zelo prudente, e discreto, accompagnato dalla Caritá, e compassione.

Dissi Carità, mansuetudine, non però indolenza, dissimulando le trasgressioni delle suddite, come fece il Sacerdote Elí, che trascurò di correggere i peccati de' Figli, i quali per avarizia impedivano, quanti a sacrificare venivano, a quale oggetto gastigato ne venne insime con quelli, come scrisse S. Leone: *Heli quondam Sacerdos filiorum suorum delicta tolerando, cum ipsis Divinæ Justitiæ sententiam meruit experiri, quia sine indulgentia dissimulavit plectere peccatores.* Sarete del pari voi gastigate, se con viziosa tolleranza dissimulate delle suddite le scostumatezze, e Iddio dimanderá conto a voi dell' anime delle vostre suddite: *sanguinem ejus de manu tua requiram.*

Ep. 86. ad Nicet. aquil. Episcop.

SE-

SECONDO RIFLESSO.

L'Altra condizione, che aver dee ogni Superiora, é l'esempio, avendo molta efficacia a muovere l'altre, per operare ciò, che si vede; poichè essendo l'uomo sociabile, dalla conversazione piglia i costumi: *a conversantibus sumuntur mores, sicuti a contactu morbi*, disse Seneca; anzi é più efficace l'esempio per muovere ad operare, che non lo sono le parole, colle quali cerchiamo di persuadere ció, che vogliamo, che si faccia: *longum iter per præcepta breve, & efficax per exempla*: disse lo stesso Seneca. Essendo dunque cosí efficace l'esempio, per muovere l'altre all'imitazione, chi mai potrà spiegare, quanto il buon esempio delle Superiore muova le suddite ad operar bene? Da un tal'esempio hanno che imitare, ed in vedere la loro umiltá, sarannno le suddite umili, vedendo la loro modestia esteriore, si comporranno, vedendo la loro pazienza nel sopportare le ingiurie, tutte si animeranno a sopportarle. Il di loro esempio correggerá i vizj delle suddite, lo staccamento del Mondo le moverà a staccarsene anch'elleno, la loro purità emenderá

erà nelle ſuddite le laidezze, e la loro oſ-
ervanza delle Regole del proprio Iſtituto,
renderà pure oſſervanti; in fine come ſale
npedirà la corruzione de' coſtumi nelle com-
unità; che ſe al contrario, le Superiore me-
eranno vita difforme alla legge, le ſuddite
ncora ſaranno difformi, e come le Supe-
iore ſaranno difettoſe, ed inoſſervanti, di-
ettoſe, ed inoſſervanti ſaranno le ſuddite.

La prima, e più pernicioſa aſtuzia del
Demonio fu, inventare Iddii vizioſi, indi s' a-
loprò, che veniſſero adorati da' Gentili, ac-
ciocché gl' uomini ſi faceſſero lecito di pec-
are a voglia loro, vedendo, che anche i ſuoi
alſi Numi erano vizioſi, così diſſe l' iſteſſo Sene-
a Gentile: *ut pudor peccandi ab hominibus de-* Senec. de vit.
neretur, quid enim eſt aliud auctores vitio- bent. cap. 26.
um facere eos (ideſt Divos) *quam dare e-*
emplo divinitatis excuſatam licentiam; che
peró ſuccedeva poi, che quei miſeri accecа-
i diceano, ſegue a dire l' iſteſſo Seneca: *quod*
Divos decuit, cur mihi turpe putem? Queſto
ppunto accade nelle Comunitá, nel vedere
a Superiora vizioſa, vizioſe ſaranno le ſud-
dite, e tutte d' accordo diranno: *quod Divos*
decuit, cur mihi turpe eſt? Se all' Abbadeſſa
è lecito ſtarſene tutto giorno alle crate, per-
ché a me diſdice? Se l' Abbadeſſa in ogni luo-
go, e tempo ſgrida, ſchiamazza ſenza l' oſ-

ſer-

servanza del silenzio, perchè a me non lice far l'istesso? Se l'Abbadessa mai si vede in orazione, se fugge sempre il Coro, perché non devo io seguir le sue pedate? Se l'Abbadessa non osserva povertà, perché a me non è lecito usar delle riserbe pel proprio comodo? La Superiora fa così, così ancor facc'io: onde S. Girolamo disse: *quidquid feceris, id sibi omnes faciendum putant*. Sono, dice Ugon Cardinale, le Superiore appunto come i Cieli riguardo al moto delle sfere inferiori, e come questi sono la regola delle medesime nel muoversi, così l'inferiori hanno per regola il moto de'Superiori: *ipsi sunt cœli respectu subditorum, quia sicut motus cœli est regula omnium motuum inferiorum, ità opera eorum debent esse regula subditorum*.

Hieron. ad Epit. ep.

Ugon Card. super psalm. 103. qui extendit cœlum sicut pellem

Così va, dilettissime Sorelle, vi dice S. Ambrogio, i Superiori sono il capo da cui scorre poi lo spirito nelle membra, che sono i sudditi, se il corpo é languido, cioè mancante nelle virtù, languidi saranno i membri: *omne caput languidum . . . . a planta pedis . usque ad verticem capitis, non est in eo sanitas*; e S. Leone soggiugne: come può trovarsi sanità nel corpo, se non si ritrova nel capo? *Totius familiæ ordo mutabit, dum quod requiritur in corpore, non invenitur in capite*.

Per

Per ottenere Nabucco l' adorazione della ſuperba ſua ſtatua d'oro, baſtò, che i Satrapi del Magiſtrato, e l' Ottimati del Regno le offeriſſero l'incenſo, per poi vederſi la gente china, ed umiliata a quella falſa Divinità; baſterà parimente, che le ſuddite veggano la Superiora declinare ne' vizj, per eſſer tutte vizioſe. Parlò chiaro l' Apoſtolo S. Giovanni, allora che diſſe: *cum apparuerit, ſimiles ei erimus, quoniam videbimus eum, ſicuti eſt*; punta la cauſale, ed avverte quì il P. S. Gregorio: *ſimiles, quia videbimus*; il vedere cagiona la ſomiglianza, ciò, che ſi vede, ſi fa, così ſanno dire le ſuddite, ſe vedeſſimo le Superiore ſante, ſante ancor noi ſareſſimo, ma ſe vizioſe, del pari vizioſe ſaremmo noi: *ſimiles, quia videbimus*: onde Bernardo il Santo, ſcrivendo di S. Malachia Veſcovo, diſſe: *ipſe regula erat fratruum, legebant in ejus vita, quomodo converſarentur*; così appunto le ſuddite Moniali leggono nella condotta delle Superiore la regola del viver bene. Verità ella è così ſoda, che Plinio, lodando Trajano, ſcriſſe: *vita Principis cenſura eſt, eaque perpetua ad hanc dirigimur, ad hanc convertimur, nec tamen imperio nobis opus eſt, quam exemplo*,

Joan. ep. 1. 3. 2.

Plin. in panig. Traj.

Queſto fu il gran rifleſſo del vecchio

Eleazaro, il quale mai volle mangiare delle carni vietate, per non dar trifto efempio alli fuoi pofteri, amando meglio morire, che lafciar di fe queſta mala opinione: *non enim ætati*
Mach. 6. 24. *noſtræ dignum eſt fingere, ut multi adoleſcentes arbitrantes, Eleazarum nonaginta annorum tranſiſſe ad vitam alienigenarum, & ipſi propter meam ſimulationem, & propter modicum corruptibile vitæ tempus decipiantur, & per hoc maculam, atque execrationem meæ ſenectuti conquiram .... quamobrem fortiter vita excedendo, ſenectute quidem dignus apparebo; adoleſcentibus autem exemplum fortè relinquam, ſi prompto animo, ac fortiter pro graviſſimis, ac ſanctiſſimis legibus honeſta morte perfungar.* Queſto, e non altro ſerio ſentimento aver dee innanzi gli occhi ogni Superiora, per ottenere il ſanto fine, di rendere ſante le ſuddite, altrimenti ſe vivono fuor i limiti della virtù, ſaranno condannate, e condannate con eſſe loro le ſuddite, eſſendo vero, che al Tribunale di Dio devono ancora render conto delle anime loro: *ſanguinem ejus de manu tua requiram.* Proccurate dunque voi Superiore turte a menare una vita ſanta, ed apprendere la regola, che vi dá S. Girolamo: *cave, ne committas, quod hi, qui volunt imitari, cogantur delinquere,*

e va-

vale a dire: non fate in modo, che se alcheduna vi voglia imitare, sia forzata, far male; ed in tal maniera diportandosi le Superiore, saranno Superiore secondo il Cuor Dio, e secondo il cuore delle suddite.

ISTRUZIONE XVII.

Sopra la Concordia, e Discordia nelle Comunità Religiose.

RItrovandosi Sellure Scita vicino a morte, fece venire a se i suoi figliuoli maschi, che arrivavano sino al numero d'ottanta: quindi diede a ciascheduno di essi un fascetto d'ottanta frecce, comandandogli, che le spezzassero. S'impegnarono tutti, e fecero ogni sforza, per mostrare al Padre la rispettiva lor forza, ma non poterono giammai romperle. Allora lo Scita slegò il fascetto, e prendendo ad uno ad uno quei dardi, tutti li spezzò, e li ridusse in schegge; indi rivolto a' figliuoli, così disse loro: figli miei amatissimi, se viverete concordi, ed uniti fra di voi, non vi sarà, chi possa superarvi; ma al contrario se sarete disuniti, e discordi con quella medesima facilità, colla quale spezzai ciascheduna delle frecce sciolte, molto difficile a romperſi unite, verrete da' vostri nemici

ci ſuperati: *ſi concordes eritis, validi, invicti*que *manebitis, e contra, ſi diſſidiis, & ſeditione diſtrahemini, imbecilles eritis, & expugnatu faciles.* Non altrimenti parlò Matteo Viſconti alli ſuoi cinque figliuoli: *ſtabit incolume vobis, cariſſimi, atque optimi filii, hoc imperium, quod relinquo, ſi concordibus animis, tùm virtute, tùm fortuna veſtra utemini; ſi verò diſſidentes, omnia vel eximia veſtra virtus fruſtra erit.* Un ſimile avvertimento ho penſato dare a voi, Sorelle dilettiſſime, ſiate concordi, amandovi l'una coll'altra, nè punto fra voi regni lo ſpirito della diſcordia, tanto abbominevole a Dio, come ſta ſcritto ne' Proverbj: *ſex ſunt, quæ odit Dominus, & ſeptimum deteſtatur anima ejus ..... eum, qui ſeminat inter fratres diſcordias*; poichè come dalla concordia, e dalla pace, vengono molti beni, così della diſcordia molti, e gravi ſono i mali, che ne naſcono: *quod ſi invicem*, così vi ſgrida l'Apoſtolo, *mordetis, & comeditis: videte, ne ad invicem conſumemini.* Che ſono i due rifleſſi della preſente Iſtruzione.

Paul. lib. 3. apoph.

Paul. Jon. in vita

Prov. 6. 16.

Apoſt. ad Galat. 5. 15.

PRI-

PRIMO RIFLESSO.

DAll' essere una cosa in qualche luogo, ne siegue l'operare, e dall' essere le Religiose nel Monistero in uno congregate ne siegue la denominazione di serve di Dio, destinate al suo servigio. Onde ne viene ancora, che quanti abitano nella Casa del Signore aver debbono tutti un'anima, ed un cuore; imperocchè la concordia, e l'unione sono l'obbjetto delle sue compiacenze. Ne dá la ragione S. Agostino; avvegnaché, come Dio, è Trino, ed Uno, cosí dagli abitanti nella sua Casa esige una unione d'anima, e di cuore, cantando la Chiesa: *ipse est pars nostra, qui fecit utraque unum.*

Questa unità, e concordia é stata talmente a cuore all'Onnipotente Iddio, che fin dal principio del Mondo volle, che il genere umano veniisse da un solo Adamo procreato, e da una sola costa del medesimo Eva, e d'ambedue poi tutti gli uomini, per non dar luogo a divisione, e discordia, ma si conservasse fra loro sempre la concordia, ed unità: *voluit Deus ex uno viro, & una mulie-*

liere ſubſtiſtere univerſitatem hominum, ut in concordia convenirent, tamquam ex una radice. Così riflette Teodoreto, e dall'univerſalitá del genere s'inferiſce l'unione della ſpezie, e dall'unione di queſta la concordia degli individui, l'unità de'cuori, e delle anime, come S. Lorenzo Giuſtiniani ſoggiugne: *propterea Deus voluit, unicum hominem primo formare, ex quo omnes homines procederent, ut tàmquam fratres ſe amarent, non ſic legitur, factum eſſe in Angelis, vel brutis*.

Theodoret. cap. 9. Geneſ.

Cap. 15. De lig. vit.

Alle grandi idee del Signore, dee corriſpondere delle Religioſe la condotta. Sono elleno differenti di numero; non peró eſſer debbono differenti d'animo, ſi diſtinguono di Perſona, non diſtinguer debbonſi di cuore, e d'anima; ma piuttoſto unirſi appunto, come ſi ſtringono fra le mura del Chioſtro, ed a guiſa del melogranato, li di cui granelli ſono così amichevolmente diſtribuiti, che vicendevolmente ſi ſtringono, e benché diverſi di numero, non già lo ſono di colore, e ſapore, ſtando in pace ſotto la medeſima corteccia, ſenza riſſe, e contenzioni.

Piena di miſterj fu la mirabile condotta del Padre de'credenti Abramo; dappoichè avendo egli per comando di Dio preſo una vacca, una capra, ed un ariete, ognuno d'anni tre, e per fine una tortora, ed una colom-

Genes. 15.9. colomba: *vaccam triennem, & capram trinam, & arietem annorum trium, turturem quoque, & columbam*, li divise per metá, ma lascionne intieri gli uccelli: *qui tollens universa hæc, divisit ea per medium .... aves autem non divisit*. Sapete, dice Ugone Cardinale, qual sia il mistero? Eccolo appunto: per i quadrupedi, che camminavano sopra quella terra s'intendono gli uomini, *qui terrena sapiunt*, e cercano i diletti di questo miserabile mondo. Per i volatili s'intendono i Religiosi, che hanno rinunziato al Mondo, ed alle sue pompe, e si sono consecrati a Dio. Questi non si devono dividere di cuore, e d'animo, ancorchè in terra abitassero: *conversatio eorum*, in unità di spirito, ed esser dee in Cielo: *in cœlis*.

Ugo Card. super Genes. cap. 15.

Celebre fu quella visione del Profeta Ezechiele: vide egli in mezzo al fuoco quattro animali di diversa spezie, di quattro aspetti, e di quattro ali ogn' uno d'essi provisto: *in medio ejus, ideſt ignis, similitudo quatuor animalium*, non già fra loro divisi, ma insieme uniti, e talmente, che l'ale d'uno congiunte erano coll' ale dell' altro: *junctæque erant pennæ eorum alterius ad alterum*. Figura espressiva delle Religiose Claustrali, le quali attender debbono d'accordo all'unica virtù della carità fraterna, camminare debbono

Ezech. cap. 1. 5. 9. 52.

con

piedi retti, cioè verso il loro fine, con uguale intenzione nella perfezione: *pedes recti*; non devono mai ritornare alle rinunciate sregolate passioni: *non revertebantur cum inderent*; ma ognuna di esse attendere al negozio della propria salute: *sed unumquodque ante faciem suam gradiebatur*; ed a somiglianza di quei animali aver devono volto d'uomini: *facies hominis*, ma senza ambizione, faccia di leone, ma senza furore, faccia di bue, ma senz'esser golose, faccia d'aquila, ma senza superbia; persuadendosi, che le Religiose in uno congregate, ed unite insieme, devono osservare la Carità, e l'amore, che in questo stato fra diloro le unisce, e a Dio le porta, non guardare indietro, ma piuttosto avanzarsi nelle virtù, lasciando da parte l'audacia, la presunzione, ed il furore del Leone, la pigrizia, la rusticità, la voracità del bue, e la superbia dell'aquila, e vincere i mali costumi, e le proprie sregolate inclinazioni, e camminare solamente, e vivere giusta le regole del proprio Istituto. Cosí insegna Ugone da S. Vittore: *ecce in una domo sumus plures homines, diversi mores, diversa corda, diversæ animæ; hæc omnia debes conjungere in unum, una intentio, & amor unus in Deum*. Un animo, una volontà, un cuore in servire, ed amare Iddio:

 ex so-

ex toto corde, ex tota anima, ex tota mente; e così la moltitudine delle persone esistenti nel Chiostro ridursi debba in una unità, e la diversità in identità; appunto come in Dio per l'amore essenziale, infinito, ed eterno, che arde fra quelle Divine Persone, la multiplicità delle stesse Persone diviene, e s'unisce in una indivisibile Essenza con maniera così ineffabile, che la Persona del Padre non è quella del Figlio, e dello Spirito Santo, del Padre però, del Figlio, e dello Spirito Santo una è la Divinità, uguale la gloria, coeterna la Maestà; mercechè com'è il Padre, così il Figliuolo, e lo Spirito Santo; increato il Padre, immenso, eterno, ed onnipotente; increato, immenso, eterno, ed onnipotente è il Figliuolo, e lo Spirito Santo; Dio il Padre, Dio il Figliuolo, Dio lo Spirito Santo; non tre Dei però, ma un solo Dio. Questa appunto uguaglianza dev'esservi nelle Religiose: *unanimes domo, anima una, cor unum in Deo*; tutte concordi, tutte impegnate a custodire la bella pace, e concordia, che esige Dio a sua somiglianza.

Questa unione d'animo, e di cuore è quella, che innamora Dio a dispensare i suoi favori. In fatti, come testifica S. Luca, non in altro tempo scese lo Spirito Santo sopra gli Apostoli, se non se quando erano congre-

Act. 2. 1. 2.

gati

gti in uno; ed allora diffuse l'odore delle
i: grazie, fino a riempiere quel luogo, o-
v. dimoravano: *cum complerentur dies Pen-* Act. 4. 31.
oſtes. erant omnes pariter in eodem loco, &
factus eſt repentè de cœlo ſonus, tamquam ad-
venientis ſpiritus vehementis, & replevit to-
tum domum, ubi erant ſedentes; ma qual, cre-
dete voi, foſſe ſtata la cauſa della diſceſa
dllo Spirito Paracleto, per conſolarli? L'i-
ſſo ſacro Evangeliſta ve la dichiara: *mul-*
titudinis autem credentium erat cor unum,
& anima una; l'avere appunto quella mol-
tudine di fedeli un cuore, ed un' anima.
unto accaderà ad ogni comunitá Religioſa;
ſenderà ſopra eſſa lo Spirito del Signore
conſolarla, e infondergli le ſue ſue grazie,
ualora *unanimes habitant in domo ſua, &*
dit ipſis anima una, & cor unum in Deo.

Di queſta verità ne diede Iddio una fi-
ura nell'opere uſcite ne' ſei giorni della crea-
ione dalla ſua Onnipotente mano. Creò E-
i nel primo giorno la luce, ed oſſervando-
con piacere, lodolla con quel nobile pre-
icato di buona: *vidit quod eſſet bona*. Creò
terzo giorno *herbam virentem, & facien-*
m fructum juxta genus ſuum. Il quarto giorno
reò *cete grandia, & omne volatile ſecun-*
um genus ſuum. Il ſettimo giorno formò l'
omo *ad imaginem, & ſimilitudinem ſuam*;

tutte queste opere del primo, terzo, e sesto giorno le decorò col nobile titolo di buone: *vidit, quod essent bona*; solamente privó del predicato di buono il secondo giorno, allorchè disse: *fiat firmamentum, & factum est ità, vocavit Deus firmamentum cœlum, & non dixit, quod esset bonum*, ma solamente soggiunse: *& factum est vespere, & manè dies secundus*; volete saperne il perché? Ecco, che vi risponde il Porporato Dalmata sopra la Genesi: *secundus dies, Dei sententia non comprobatur, quia unitim aufert, & divisionem facit, fecit Deus firmamentum, divisitque aquas, quæ erant sub firmamento ab his, quæ erant super firmamentum*; nel secondo giorno si tratta di divisione, tanto basta a non darsi il titolo di buono, ancorchè fosse opera delle sue stesse mani, per dimostrare, quanto Dio abborrisca la divisione fra l'opere ancora delle sue mani; onde S. Agostino scrisse: *tanta est vis, & potentia unitatis, ut omne bonum efficiat, & universa bonitas ab ea suam originem trahat, & sumat*. S'attenda dunque da voi, Sorelle dilettissime, a conservare la santa unione, e concordia, se volete comparire agli occhi del Gran Signore per buone Religiose, e secondo il suo cuore; poichè come questa molti beni partorisce per uti-

Dalmat. cap. 1. Genes.

S. August. lib. de Gent. cont. Manich. cap. 21.

utilitá voſtra; così la diſcordia, la diſunione fra voi, molti, e gravi mali vi accagiona con danno delle anime voſtre.

SECONDO RIFLESSO.

DEfiniſce l'Angelico S. Tommaſo la diſcordia, e dice: eſſere una certa contrarietà di volontà, in diverſi ſentimenti diviſa: *quædam voluntatum diſgregatio in diverſa*; e Cicerone la chiama ira acerbiſſima, concepita da odio inteſtino del cuore. Vizio ella é in verità del Demonio, e però S. Gregorio c'eſorta, a fare entrare in ſe ſteſſa queſta ſorte di gente ſtizzoſa: *admonendi ſunt, qui jurgia ſeminant, ut cujus ſunt ſequaces agnoſcant*. Vizio, ſoggiugne lo ſteſſo Santo Dottore, che troppo nuoce, poiché niuna opera, quantunque buona, che offeriſcono queſti ſedizioſi, non é a Dio accetta: *admonendi ſunt diſſidentes, ut noverint, quod tandiu nullum boni operis ſacrificium Deo immolant, quamdiu a proximorum charitate diſcordant*; vizio finalmente, e radice di tanti altri vizj, ſiegue a ſcrivere l'iſteſſo Santo: *plurimorum vitiorum radix*; avvegnachè in un ſolo male tanti, e

D. Thom. 2. 2. qu. 37. a. 1.

Greg. 30. poſt. ad mon. 23. p. 18. v. 6.

D. Greg. ibid.

Greg. ibid. 23.

ti, e tanti se ne commettono, mentre chi semina discordie, estingue la carità madre di tutte le virtù, e come niente altro é più pregevole al cospetto di Dio, che la virtú della dilezione, cosí nient' altro più piace al demonio, se non che vedere estinta la Carità.

E' fuor d'ogni dubbio, che dove regna la concordia, e la pace, vanno le cose bene ordinate: *concordia fratrum*, dice l'Ecclesiastico, *& amor proximorum, & vir, & mulier benè sibi consentientes*. Questa santa unione d'affetti, ed alleanza di consigli, *quæ sunt probata Deo, & hominibus*, è benedetta da Dio, e dagli uomini, e ricolmaci di consolazioni, e di beni, come sta scritto nella Sapienza, che dalla pace, e concordia, proviene il regolarci con onestà, e giustizia: *justitiæ legem in concordia disposuerunt*. Ma dove predominano le avversioni, e le discordie, non vi può essere, che disordine, confusione, e turbamento; tutto va sossopra per via di contrasti, nessuno vuol cedere, ognun vuol sovrastare; onde non si vedono, che contraddizioni, e litigj: *qui meditatur discordias, diligit rixas . . . . . & qui provocat iras, producit discordias*; così stà registrato ne' Proverbj. Certamente non può andar bene una comunità senza l'unione degli animi, e l'uni-

Eccles. 25. 2.

Sap. 18. 9.

Provrb. 17. 19. & 30. 33.

l' uniformità delle volontà. La furiosa discordia
là nelle campagne di Sennaar seguita nella fab-
brica della gran Torre di Babilonia, da non
altro ebbe principio, se non se dal prendersi
una parola per un' altra, tanto innalzata era
già la Torre, che i Fabbri di sotto non in-
tendevano quelli di sopra, questi chiedevan
calce, e quelli intendevan sassi, e si manda-
van in alto i sassi; quei di sopra chiedevan
tegole, e questi di sotto mandavan su legni:
unus petebat lapides, riflette la Glossa su que-
sto passo, *alter portabat cæmentum*. Da que-
sta mala intelligenza, ecco tra Fabbri le risse:
nata est inter eos rixa, & contentio, dalle
risse si venne alla formale discordia, dalla
discordia alla divisione tra di loro, si levò
la mano dall' opera incominciata, lo scende-
re da quelle muraglie indignati, il segregarsi
da' compagni di sotto, il partirsene senza
mai più riunirsi, fece, che cessato avessero
dal comune impegno: *cessaverunt ædificare* Genes. 11. 8.
Civitatem, conchiude il sagro Testo: *propter*
hoc, leggono i Settanta, *vocatum est nomen*
confusio. Or ciò, che fu un mistero di pro-
videnza nella fabbrica di Babele, per l' istitu-
zione di varj linguaggi nel Mondo, nelle
Comunità è un mistero di malizia, ed effet-
to di discordia, mentrechè, se una Sorella
ammassa pietre per alzare la fabbrica dell' osser-

van-

vanza della regola, per portare in alto la perfezione Monastica, l'altra porta picconi, per atterrarla: *unus ædificans, alter destruens*, l'una s'applica in mantenere in piedi il santo silenzio, ma l'altra va spacciando gazzette; una vuole la santa Orazione in Coro; ma un' altra cerca divertimenti alle grate: *unus ædificans, & alter destruens*; ecco, che la discordia si fomenta; ma sappiate, che non tarderà molto, che verrá a divisione, anzi sono già venute a questa, con promuovere risse, odj interni, sconcerti, mormorazioni, disprezzi, maldicenze, imprecazioni, calunnie, vendette, e per fine riesce una Comunitá, che meglio direbbesi una Babilonia confusa, che Casa di Dio, e d'Orazione: *plerumque*, scrisse Aristotile, *fratrum contentiones, & rixæ sunt acerbissimæ, quia, quos amo ardens ligat, odium dividit, & dissolvit.*

Da ciò finirete d'intendere, quanto sia la discordia vizio pessimo, e da fuggirsi dalle Comunità Religiose. Questo fu il sentimento di quel giovine santo dell'antico Testamento Giuseppe, il quale in vedere fra i suoi fratelli regnare la discordia, e la dissenzione: *accusavit fratres suos apud Patrem crimine pessimo*, d'un pessimo, ed oltremodo scellerato delitto li accusó, come riflette il Pererio, e però legge il testo Ebraico: *retu-*

Genes. 37.2.

lit

'it Patri rixam eorum peſſimam. Peſſima sì, perché radice infame di tanti, e tanti mali, che partoriſce fra le ſorelle Clauſtrali. Quindi S. Bernardo fondatore del ſacro ordine Ciſtercienſe dá queſto avvertimento ad ogni Religioſo, e Religioſa di qualſivoglia ſtato, dicendo: *memento, Religioſe, quod veneris ad Religionem, ut eſſes negotiator, & prætioſas margaritas, virtutes ſcilicet, & bona ſpiritualia quæreres*; e come fra i beni ſpirituali ha il primo luogo la Carità, e niente vi è di più prezioſo di queſta virtù, queſta cercar dee, eſſendo ella come l'oro fra i metalli: *ſuadeo tibi emere a me aurum ignitum probatum*, come ſcriſſe S. Giovanni, avvegnachè dove queſta manca, tutto va in rovina, e ſi vedono i tradimenti, ed i fratricidj di Caino in perſona dell' innocente Abele. La luttuoſa rovina degli Ammoniti, per una inſinuazione falſa fatta da ſuoi Miniſtri al Re Amnone contro il Re David. La diſgrazia di Amanno contro Mardocheo, per l' ambizione di regnare ad iſtigazione di Zara ſua moglie. La ribellione d' Aſſalonne contro il Padre, e per fine il tutto va ſoſſopra, perchè non vi é premura per la Caſa di Dio, non vi é pace nelle Comunitá, giacchè la diſcordia il tutto guaſta, il tutto ſcompone:

Serm. 26.

Apoc. cap. 3. 18.

2. Reg. 13.

Jac. 3. 16. *ubi enim zelus, & contemptio; ibi inconstantia, & omne opus pravum*, scrisse S. Giacomo. E' stata sempre di somma ammirazione la rovina della famosa superba statua di Nabuccodonosor Re per il solo riflesso, che una piccolissima pietra, la quale spiccata dal monte, e colpitala ne' piedi, si stritolò, e si ridusse in polvere la gran macchina del Colosso. Lasciate però le maraviglie, ripiglia il Crisostomo, d'una tanta strepitosa rovina; poichè cagione ne fu la diversa materia della struttura di quella statua, il corpo era d'oro, il petto, e le braccia d'argento, il ventre di bronzo, i piedi parte di ferro, e parte di creta, ma senza unione, e però un colpo solo del sassolino fu bastante a ridurre, e l'oro, e l'argento, ed il bronzo, ed il ferro tutti in vilissima polvere; e perché quella statua simbolo era di tutti i Regni, e Provincie, volle Iddio farci intendere, niuno Regno, nessuna Città, mancando l'unione, cioè la concordia, potrebbe fiorire, e star salda. Or se ciò si verifica per i Regni, e Provincie, quanto più per le Comunità Religiose? Si, accaderà ad esse la disgrazia della statua di Nabucco, e la rovina sarà duplicata, e temporale colla distruzione delle medesime Comunità, e spirituale colla rovina dell'anime.

Date

Date di grazia un'occhiata a' Filistei: inché battuti furono da Gionata, e dal suo cudiere, non ebbero gran rotta; allora fu opiosa la strage, quando rivoltarono contro l'uno, e l'altro le scimitarre, e l'aste: *ecce versus fuerat gladius uniuscujusque ad roximum suum, & cædes magna nimis*: appunto, sin tanto che il nemico infernale procura battervi coll'armi delle sue suggestioni, on restarete troppo al disotto, conservando a Caritá; ma quando fra di voi entrerà la liscordia, ed il livore, e prenderà possesso lel vostro cuore, allora sí, che si vedrà una gran strage: *cædes magna nimis*. Luttuose separazioni l'una dall'altra per un puntiglio, per un disgusto, odj interni per lungo tempo, ed a qualunque soddisfazione mai si cede, si prosiegue l'impegno con danno, e rovina del corpo, e dell'anima ancora, indi *abyssus abyssum invocat*. Ed appunto come Sansone, che quando i Filistei proccurarono con umiliazioni rinconciliarlo a se, rispondea loro: *licet hæc feceritis, tamen adhuc ex vobis expetam ultionem, & tunc quiescam*; così ogni Sorella disgustata, e divisa dall'altra a qualunque soddisfazione risponderà sempre: *adhuc ex te expetam ultionem*. Lo piangerete però, Sorelle dilettissime, se pretendete restar fisse in questi impegni maledetti, per- Judic. 15. 7.

ché come a Sanſone furono tratti gli occhi da' Filiſtei, coſí Iddio v'acciecherà gli occhi dell'Intelletto, per non mai piú vedere la verità, né conoſcere più il voſtro obbligo di Religioſe, poichè, come parla lo Spirito Santo: *ſex ſunt, quæ odit Deus, & ſeptimum deteſtatur anima ejus*: cioè a dire, la diſcordia. Penſate bene a fatti voſtri, *& diligite alterutrum*, come v'impone l'Apoſtolo, dicendovi, eſſer queſto il comandamento di Dio: *mandatum Domini eſt*, e queſto ſolo adempendoſi, baſta per l'oſſervanza dell'intiera legge, perchè ogni comandamento Divino *in ſola Charitate ſolidatur*. Sono molti, sì, i Divini precetti, e ſono uno; molti, per la diverſità dell'opere, uno, nella radice della Carità: *multa, & unum, multa, per diverſitatem operis, unum in radice dilectionis. Ergo*, conchiude il Santo, *ſi hoc fiat, ſufficit* per la gloria del Cielo.

ISTRUZIONE XVIII.

Sopra l' Abuso delle visite frequenti de' Secolari alle Religiose,

PIanse a dirotte lagrime il Pontefice San Gregorio in una Omelia fatta al Popolo Romano l' infamia, e la rovina di Gordiana sua Zia. Questa lattata fin da bambina alle poppe della divozione, allevata col santo timor di Dio, e chiusa fin dalla sua fanciullezza in un Chiostro, ivi passò gli anni più lubrici, apprendendo, e praticando con gran progresso le Cristiane Virtù. Tornata poi alla casa paterna, seguí a menare in compagnia di due altre Sorelle Vergini vita illibata; ma in decorso di tempo datasi a conversare con certe Giovani laiche di bello umore, e libertine: *puellarum gaudebat societate laicarum*; restò sì guasta ne' pensieri, e negli affetti, che scordatasi dall' antica onestà, e de' santi propositi, coi quali erasi consacrata a Gesù Cristo, giunse a sposarsi con un vi-

un vile fittajuolo de' ſuoi poderi: *oblita Divini timoris, oblita pudoris, & reverentiæ, oblita conſecrationis, conductorem agrorum ſuorum maritum duxit*. Ho motivo anch'io di preſtarmi dal nomato S. Pontefice le ſue lagrime, per piangere amaramente la diſgrazia non di una ſola, ma di molte Religioſe, che ſpoſate con Gesù Criſto, e virtuoſamente educate ne' ſacri Chioſtri, menato avendo un tenore di vita ſanta, alla fin fine ſi vedono cadute nella diſgrazia di comparir tutt'altre da quelle, che un tempo furono, e da timorate eſſer divenute libertine. E d'onde credete mai eſſere cagionato un sí deplorabile cambiamento? Non d'altro certamente, che dal converſare coi laici, e dalle frequenti viſite de' ſecolari. Queſte, sì, le han reſe ammaliate, sfrontate, e licenzioſe. Per darvi adunque una Iſtruzione profittevole alla voſtra eterna ſalute, vengo a dimoſtrarvi, che le converſazioni, e le viſite frequenti de' ſecolari vi guaſtano, e vi mutano con una mutazione tanto a voi dannevole, e pericoloſa, quanto da ſante, che ſiete, vi fan divenire gran peccatrici: quindi biſogna, che apprendiate queſte due veritá. La prima, che queſte viſite dalle perſone ſecolari ſempre debbonſi temere, per eſſere pericoloſe. La ſeconda, che in queſte viſite, quando anche foſſe-

fossero necessarie, fa d'uopo una grandissima cautela, per conservar l'anima esente dal peccato.

PRIMO RIFLESSO.

PER quanto l'esperienza, maestra di tutte le cose, c'insegna, possiamo dire senz'abbaglio, che ciascun uomo, e ciascuna donna racchiude in se certa virtù magnetica, onde a se tira, e fa sua la malvagità di colui, o di colei, con cui spesso frequenta. L'aspetto, il discorso, il tratto, le opinioni, i sentimenti, i dettami, e le voglie, uscendo per i sensi dell'una, passano per i sensi dell'altro, per imprimersi nella fantasia, ed appigliandosi nel cuore, lo fanno consimile a se. Quindi il morale Seneca, scrivendo ad un suo amico, gli disse che per conservarsi nel suo buon costume, senza punto infettarsi de' vizj altrui, il miglior partito era, che s'appartasse dal commercio degli uomini, fuggisse non men la moltitudine, ed il poco numero, che uno solo ancora: *fuge multitudinem, fuge paucitatem, fuge etiam unum*: E questo ito per dire a voi, Sorelle dilettissime, a

Senec. ep. 10.

me, a Voi, che uscendo dal mondo, non ad altro fine veniste in questo sacro Chiostro, che per ischivare gl' inganni dello stesso, e mettervi al coperto con una santa custodia di voi medesime. Per ottenerne l' intento, bisogna fuggire i molti, i pochi, ed anche un solo, e così conservarete quelle sante virtú, che la Religione ha piantate nell' anime vostre; altrimenti se di frequente vi tratterrete in visite, ed in complimenti con persona o d' egual, o di diverso sesso, la malvagità di quello, o di quella giugnerà a farsi padrona del vostro cuore, con farvi simiglianti a tanti viziosi, o viziose, che con voi frequentano.

Siate voi innocenti, quanto si voglia, presto presto vi guastarete, e come quando un bricciolo di fermento altera tutta la massa della farina, ed una stilla d' assenzio amareggia un intiero vaso di miele, così la malizia di quella persona, con cui conversate, può, anzi giugne ad allordare la bianchezza della vostra bontá morale. Qual cosa piú innocente dell' acqua? E pure questa prende le qualità de' metalli, con li quali si mescola: da' luoghi pieni d' alume esce luminosa, salsa da' sali, amara da' nitrosi, e da' bitumi bituminosa. Così avviene nel caso nostro, se conversate con tristi, triste diverrete, con libertini,

ini, libertine, con doppj, doppie, con i naledici, malediche, con i cenſori, morda-i: *ſumuntur a converſantibus mores, & ani-nus mala ſuis proximis tradit.*

Queſta, a mio credere, fu la ragione, che il provvido Altiſſimo Iddio volendo, che l ſuo favorito Enoch ſeguiſſe a vivere in ſan-tità, e giuſtizia, ſino alla venuta dell' Anti-chriſto, il tolſe dal commercio degli uomini, e lo trasferì nel Paradiſo Terreſtre: *Henoch placuit Deo, & translatus eſt in Paradiſum.* Nella maniera iteſſa ha praticato con voi il Grande amoroſo Signore. Fino dall' Eternità teſe la mano, v'eleſſe, e vi preferì a tan-e, e tante, forſe migliori di voi, e venne a cercar voi, portandovi al coperto di que-ſto ſacro Chioſtro, per conſervarvi nella ſantità, ſeparandovi dal commercio del Mon-do: *te elegit Dominus de cunctis populis, qui ſunt ſuper terram.* Se dunque a tal fine ſono ſtate dirizzate l'eterne idee di Dio, non è grandiſſima temerità, ammettere certe viſite, ſtare di frequente in mezzo alla gente del Mondo, da cui Dio vi ſeparò?

E poi di quale utiltà poſſono mai eſſe-re le viſite de' ſecolari alle perſone Religio-ſe? Divengono forſe elleno ordinariamente più ſante? Dio, ed il proſſimo rimangono forſe meglio ſerviti? Sono queſte ſempre vi-

site di civiltà, ed amore innocente? Visite, che si ricevono, per istruirci con qualche religioso discorso, con avvisi, esortazioni, e con un santo timor di Dio? Ah no certamente; poiché le parole, che vi si dicono, i discorsi, che vi si fanno, le novelle, che vi si contano, le confidenze, che vi si usano, gli scherzi, le arguzie, l'espressioni, che seguono, le massime, le dottrine, che vi si piantano, danno a vedere, che ogni vizio ha il suo luogo, e si fa strada, per appestare l'anime innocenti con quei discorsi alla dimestica di massime perverse di Mondo, d'onori, e dignità conseguite o da conseguirsi di risoluzioni intraprese, o da intraprendersi, di mormorazioni, di vanitá, di mode, di abbigliamenti [e Dio non volesse] anche di corrispondenze amorose, racconti di romanzi poco decenti, e di mille altre cose, che riempiono la mente di imagini moleste, di pensieri distratti, e che destano nel cuore ora attaccamenti a qualche persona di genio, ora avversioni ad alcun altra, ora impegni, ora desiderj d'essere in altro stato, e pentirvi di quello già preso, ora tentazioni nojose, e molti altri di simil sorte; tal che meditando, e salmeggiando, ed in coro, ed in cella, ed in refettorio, ed in ogni dove, accompagnano di maniera la Monaca, che stando col corpo

nel

del Monistero, la mente, ed il cuore sempre girano fuori dello stesso; e si trova ora in casa tra Congiunti, ora alle nozze di quei conoscenti, ora in quelle conversazioni sospette, e forse ancora al festino, ed al teatro.

Ma io già prevedo ciò, che siete per dirmi: eh Padre! Voi avete troppo bassi sentimenti del nostro carattere, dovete persuadervi, che noi, che riceviamo queste visite, e quelli, che vengono a visitarci, non sono di questa maniera, che sospettate. Oh bene! Perdonatemi per questa volta, già mi accordo al vostro sentimento; ma ditemi: con tutto ciò a quali pericoli non v'esponete, se vivendo fuor del mondo, volete restarvi nel mondo? In tali luoghi, e trattenimenti con persone secolari non andate a consumare un tempo, che impiegar lo potreste nell'orazione, o in altri esercizj necessarj per la comunità? Non v'esponete ad un vile affetto di piacere a quelli, che vengono a visitarvi, trattenendovi in certe bagattelle di nessun profitto? Eh dilettissime Sorelle, da parte mia queste visite, e queste corrispondenze le considero sempre per voi pericolose, e nocive; imperocchè chi mai può compromettersi di vedere, ed ancora di udire il Mondo senza gustarlo? Come si può mai gustare, sen-

za amarlo? E come per fine si può mai amarlo senza peccato? Chimere, chimere sono queste tutte; ancorché foſſivo e voi, e chi viene a viſitarvi di carato finiſſimo.

Potea darſi ſtatua più magnifica di quella di Nabucco? Ella era compoſta d'oro, e d'argento, di metalli prezioſi, di bronzo, e di ferro, ſimbolo della fortezza; e pure per aver i piedi di creta, ad un lieve urto di una piccola pietra ſpiccataſi da ſe ſteſſa da monte, cadde, e ſi riduſſe in polvere. Siate voi ſtatua ſuperba compoſta d'oro, e d argento, cioé di belle virtù, ſiate coſtanti e forti quanto volete; ma perché avete i piedi di creta, voglio dire una volontà debile, e ſnervata per la colpa originale, ad un piccol urto d'una viſita geniale reſtarete ridotte in polvere. Così accadde alla noſtra comun Madre Eva; perchè inavveduta poſeſi a trattare col ſerpe, ingannata poi dalle ſue luſinghe, ſteſe la mano, colſe il pomo, lo inghiottí, e con lo ſteſſo inghiottí la morte; ſopra ciò parlando il Griſoſtomo, dice: eſſere ella medeſima ſtata la cagione della ſua, e noſtra rovina; poichè per non cedere alle inſidie del nemico, biſognava non metterſi a converſare col ſerpe; ma perchè le piacque il diſcorſo, incominciò la con-

conversazione con gusto, e finí col peccato della disubbidienza: *oportebat ab initio colloquia non ferre serpentis*; cosí dirò a voi, sorelle dilettissime, lontane, sì, lontane da queste visite: *oportet ab initio colloquia non ferre serpentis*; pensate a tempo di non mettervi in queste conversazioni co' secolari, altrimenti, se incominciate con piacere i vostri discorsi, li finirete colla rovina, e col peccato.

Questa è una morale troppo dura, mi direste? Ma io vi rispondo: chi vi ha obbligato a prendere il partito di Cristo in questo sacro chiostro? Gesú Cristo vi ha lasciata libera nello scegliere il vostro stato: volete seguirmi? vi disse, allora che pensaste farvi religiosa, e rispondeste di sì; e dopo, che così determinaste, non vi é più permesso di vivere a genio vostro, e a seconda delle vostre passioni.

Questa è una morale dura, replicareste, dura, sí, vi soggiungo; ma bisogna ricordarvi, che avete promesso di camminare per la via stretta, e che siete state avvertite di non salutare alcuno per la strada. Morale in fine dura; ma se volete far giustizia alla verità, confessar dovete, che dopo queste frequenti visite dei secolari, non avete più così libero lo spirito come prima, negar non pote- Lucæ 10.

potete, che le voſtre idee prevenute dalla vanità del Mondo troppo ſono lontane dal vivere da Religioſe, e dal comparire tutte di Dio.

Il nome ſteſſo di Parlatorio mette in veduta queſta veritá; imperocché, a parlar dritto, il vero ſuo ſignificato altro non importa, che luogo di perder tempo, ove ſi dice male, e ſi parla alla rinfuſa di coſe di mondo, di gazzette, e novità, che corrono fra' ſecolari, di litigj, maritaggj, facezie pungenti dell'onor del proſſimo, e di tante altre bagattelle, di vani, e leggieri diſcorſi, che a ſentire di Tommaſo de Kempis, alienano la Religioſa da' ſuoi doveri, ſenza attendere a' proprj ſpirituali intereſſi: *ex vanis verbis fit animus vagus, & lubricus, vix valens ad interiora ſua redire.* Il Parlatorio altro non ſignifica, che porta, per cui eſce lo ſpirito di Dio, ed entra lo ſpirito di Satana: quindi é, che alcuni Moniſterj ben regolati hanno per ſua coſtituzione una, o due volte l'anno permettere alle loro Monache il colloquio con perſone ſecolari congiunte, e nulla più, le quali tanto ſi conſervaranno nella buona diſciplina, quanto manterranno in vigore l'allontanamento del parlatorio, e ſecondo che s' allontaneranno da queſto punto, tanto anderá ad allon-

Th. a Kemp. Serm. 4. ad Novit.

Intanarsi lo spirito, la divozione, e la regolare osservanza delle Monache. In fine per le Religiose è il parlatorio quello stesso, che è per li Monaci la Città, e siccome non è possibile, che sia divoto osservante, e perfetto quel Monaco, che gli piace di girare per la Città senza urgente necessità, così è moralmente impossibile, che sia divota, buona, e perfetta la Religiosa, che è troppa amica di scendere al parlatorio. Onde per questo luogo tanto pregiudizioso alle anime Religiose, il più salutevole consiglio egli è suggirlo, per quanto mai si possa, e se fosse possibile di non mai andarvi, ciò appunto sarebbe ottimo rimedio da eseguirsi, per non incontrare il pericolo, che si teme dell' eterna salvezza, sopra il di cui pericoloso orlo camminano tante inaccorte Religiose senza avvedersene.

SECONDO RIFLESSO.

SE la vigilanza Cristiana è necessaria a tutti quelli, che vogliono mettere in sicuro la loro salute eterna, si può dire, che ella sia di un obbligo ancor più preciso per le per-

le persone Religiose, rapporto allo stato, che hanno abbracciato. Esse hanno abbandonato il Mondo, d'uopo é adunque, che se ne stiano fuori dello stesso. Tuttavìa però come questa separazione dal Mondo non é assolutamente incompatibile per certi legami, che si possono avere, e per un certo commercio di visite quasi inevitabili, sembra perció in queste, e simiglianti circostanze, che abbisogna osservare una esatta cautela, per conservare l'anima esente dal peccato, di cui facilmente potrebbe restare infetta. Tanto sembra, che in figura voglia spiegarci quel testo nella Cantica, allora che nel sacro Divin Concistoro si trattó la maniera, di mettere in sicuro le fortune dell'anima: *quid faciemus sorori nostræ in die, quando alloquenda est?* E si conchiuse di rinforzarsi le mura con più baloardi di argento, e munirsi le porte con nuove fodere di cedro: *si murus est, ædificemus super eum propugnacula argentea. si hostium est, compingamus illud tabulis cedrinis*; quasi dir volesse: non basta, che la nostra sorella sia racchiusa fra le mura di questo chiostro, bisogna, che questi si rinforzino con baluardi d'argento, vale a dire con puri pensieri, e le porte si foderino di legni di cedro non soggette a tarlo, che potrebbe guastare la miglior parte del-

ſe della ſua ſantità; poichè ſpeſſo accade, che intricataſi in certe viſite, anche indiſpenſabili in eſſe incontra precipizj, e rovine.

Fu neceſſità, e non capriccio di bel umore, che la Maddalena condottaſi al ſepolcro di Criſto s'incontraſſe con quei due Angeli, che lo cuſtodivano; ma oſſervate le belle cautele: gli Angeli la vedono meſta, malinconica, e piangente, e le dimandano la cagione in poche parole: *mulier quid ploras?* E la Maddalena ſi sbriga ancora con una breve riſpoſta: *quia tulerunt Dominum meum, & neſcio ubi poſuerunt eum.* Converſazione ſanta fra due Angeli, ed una Maddalena, converſazione, in cui ſi tratta d' amore, e di deſiderio grande di ſapere, ove foſſe traſportato il ſacro Cadavere del Divin Maeſtro, e pure Maddalena ſenza aſpettare alla domanda degli Angeli, altro non fa, che ritornare indietro: *hæc cum dixiſſet, converſa eſt retrorſum.* Se non ſapeſſi, che con Maddalena trattano due Angeli, ſe non ſapeſſi, che tutto ciò accadde, allorachè Maddalena era convertita, ſarei nella neceſſità di ſoſpettare, e degl' uni, e dell' altra; ma perchè due Angeli ſono, i quali a Maddalena parlano, e Maddalena ſanta parla con due Angeli, reſto ſorpreſo di maraviglie inuſitate. Spiega queſto miſtero Origene, e

così i sensi di Maddalena ci divisa. Ah, dice la Santa, non voglio fermarmi in lunghi discorsi con gli Angeli, poiché se lungamente converserò con essi, temo, che non si raffreddi l'amore sviscerato, che porto al mio Celeste Maestro, e siano d'occasione di raffreddarsi ancora le mie premurose ricerche: *nole cum Angelis manere, si cæperint mihi multa narrare, timeo, ne amorem meum impediant, quàm expediant.* Se dunque Maddalena per non essere sviata dall'amore di Dio nel tempo istesso, che con ardentissimo amore ne va in cerca di Lui, e cammina con tanta cautela, e riserbe, fino a non far degni due Angeli, che le parlino; cosa potrei dire a voi, che non siete Maddalene sante, ma peccatrici, che non trattate con Angioli nelle vostre conversazioni, ma con uomini debili, e vestiti di molte miserie? Altro dir non potrei, che correte pericolo di rovinarvi in queste medesime visite, e conversazioni, nelle quali dovreste voi, dopo una piccola dimora permessa dalla civiltá, voltar le spalle ad imitazione di Maddalena, per togliervi dal pericolo, che vi minaccia cadute, e cadute lagrimevoli, ed usare la medesima cautela di Maddalena, per conservar l'anima vostra esente d'ogni, ancorchè minima, colpa.

Fu neceſſità, che la Sunamite parlaſſe qualche volta con Eliſeo, ma nel riceverlo, quali cautele non oſſervó? Fece ella fabbricare ſeparatamente una ſtanza, la provvide di un letticciuolo, di un tavolino, di un candeliere, e d'una ſedia: *faciamus ergo ei cœnaculum parvum, & ponamus ei in eo lectulum, & menſam, & ſellam, & candelabrum.* Gran coſa in verità! Che ſi prepari un letticciuolo, un tavolino, ed un candeliere, la intendo, poiché tanto baſtava per l'opportuno ripoſo di Eliſeo; ma che ſi prepari una ſola ſedia, nol capiſco. Come! Se il penſiero della Sunamite era di ricevere il Profeta in caſa, viſitarlo, e trattenerſi con lui, per trattare alcuni ſuoi affari; dunque dovea provedere la ſtanza di due ſedie, una per Eliſeo, e per eſſa un altra? Così direſte voi, ma non cosí giudicó la ſaggia Sunamite, la quale, non volendo trattenerſi a lunga converſazione col Profeta, penſò uſare queſta cautela, di non mettere, che una ſola ſedia nella ſtanza; in fatti ella lo viſitó, e tuttta la viſita fu in piedi, e di paſſaggio, ſenza neppur entrare in camera, ma nella porta della ſtanza, per preſto disbrigarſi: *cum ſtetiſſet coram eo ..... & cum ſtetiſſet ante oſtium.* 4. Reg. 4. 10.

Questa appunto esser dee la vostra cautela, Sorelle dilettissime, quando vi accade di venire alle crate, per ricevere visite, non bisogna trattenervi in lunghi discorsi, maggiormente, che voi non siete di quel carato della Sunamite, né ricevete visite d'un Profeta Eliseo, non dovete voi, e chi viene a visitarvi, porvi a sedere in sedie morbide, per riposarvi agiatamente, e così differire fino alla lunga i discorsi, che fra voi, e quelli passano: all'inpiedi, all'inpiedi trattate lo che fa di bisogna, poichè questa è la cautela più propria, per conservare la grazia di Dio.

Nell'Esodo al capo ventesimo quinto comandó Iddio, che nel *Sancta Sanctorum* del Tempio si innalzassero due Cherubini, uno dirimpetto all'altro; ma situati in tal guisa, che ambidue volgessero la faccia verso il Propiziatorio: *respicientes se mutuo versis vultibus in Propitiatorium*; ma che Mistero è questo! Perché non vuole, che si guardino l'un coll'altro? Non erano Angeli? Non erano Cherubini? Che sospetto potea nascere in questi Spiriti Beati, puri, e Santi? Benedetto Arias Montano nel suo apparato *de Arcæ fabrica* spiega il mistero, ed osserva lo stesso, che questi due Angeli aveano la figura uno di maschio, e di femina l'altro: *Cherubim erant maris, & feminæ species varii*

rii, invicemque similes. Sono, dice Iddio, questi due Cherubini di sesso diverso, dunque non si guardino insieme, o siano Santi, o siano Angeli, o Spiriti Celesti, e puri, non importa: sono di sesso diverso? Non debbono guardarsi; poichè, come dice San Bernardo: *species mulieris etiam in Angelis est periculosa*; e S. Girolamo: *nihil omnino periculosius viro, quam mulier, & mulieri, quam vir*; e ne porta la ragione: *uterque palea, uterque ignis*. Ed il Beato Giordano dell'Ordine Domenicano disse un giorno a tal proposito: anche l'acqua è buona, e la terra è buona, e pure quando si mischiano insieme, si genera il fango.

Ma Padre, intendo, che molti così mi ripigliano, se si volesse così praticare, saressimo mostrate a dito, non che dalle Religiose tutte, ma da' secolari ancora. Oh, direbbero la santarella! Oh la riformatrice! Vuole comparire divota, forse per esser meglio rispettata. Oh! direbbero l'altre, questa è una Religiosa di umor malinconico, sgraziata, mancante di civiltá, e così ci esporressimo alla critica, e delle Monache, e de' secolari, e sarebbe un danno peggiore; imperocchè la carne debile non potrebbe senza risentimenti tollerare questi motteggi. Oh bene; ma rispondete alle mie in-

inchieſte. Queſti, e conſimili motteggi o vi ſcreditano, o vi decorano: che vi ſcreditino, non è vero, perchè oſſervate le regole del voſtro ſtatuto, che vi proibiſce queſta libertà, dunque vi decorano, e ſe vi decorano innanzi a Dio, ed agli occhi del Mondo, come dolervi potete di un carattere, che è tutto voſtro di eſſere ſante, di eſſere oſſervanti? Inoltre o queſti motteggi vengono da bocche di perſone timorate, o da libertine; dalle prime divenir non poſſono, perché amano la virtù; ſará delle ſeconde, ed in tal caſo parlando le libertine poſſono mai offendere la voſtra oneſtá?

Ma Padre, mi replicano, queſta è comune uſanza ne' Moniſterj più accreditati, ed anche dalle perſone più oſſervanti ſi praticano queſti complimenti, e queſte viſite, e tutti per fine fanno coſí; dunque non è gran coſa, che anche noi così facciamo. Tutto va bene; ma prima di riſpondervi, permettetemi un poco di tempo. Eſſendo il Padre Oviedo nel grado ſublime di Patriarca di Etiopia, ſe gli fece avanti il Cardinale Errico, a ſconſigliargli quel tanto trattare, che facea co' poveri, e quell' addimeſticarſi con eſſi loro, dicendogli, che non coſí praticavano tutti gli altri Patriarchi, ancorchè Santi come lui. L'udì con troppa pazienza il Prelato,

e poi

poi ripigliò così: Signor Cardinale, che
al sarebbe, che cominciasse da me questa
onsuetudine? Lo stesso rispondo io a voi,
: tutte fanno così, se in tutti i Monisterj vi
questa costumanza di stare alle crate mat-
na, e sera, ricevendo frequenti visite, che
al sarebbe, se incominciasse da voi la bella
sanza di spogliarvene affatto? Ah, dilettis-
me Sorelle, lasciate pure queste corrotte
assime, lasciate questi sentimenti poco cri-
iani; vuole ogni una di voi conservare la
ropria anima esente d'ogni peccato? *Fuge*
ultidinem, *fuge paucitatem*, *fuge etiam u-*
um. Fuggite le visite di molti, fuggite quel-
: di pochi, fuggite ancora quelle di un so-
, poichè camminando con questa cautela,
etterete in sicuro la vostra eterna salute,
he in queste visite corre certamente perico-
di eternamente rovinarsi.

ISTRUZIONE XIX.

Sopra la viltà de' rapporti, e sue triste conseguenze.

RApportano le Storie, che fuvvi in Roma un tale chiamato Celio, che portando la carica di Avvocato innanzi quel Senato, avea un stile di esagerare i delitti, fino a farli comparire di una malizia sopraggrande, e degni di egual pena; ma poi nell' iscusarli, e giustificarne l' autore, era cosí freddissimo, tanto che non sapea neppur dar credito al suo Cliente: quindi fu da Cicerone motteggiato, che *habebat bonam dexteram, malam sinistram*, perchè sapea bene adoperarsi a ferire, male a difendere. Ma ne' giorni nostri quanti de' Celj vi sono impiegati a tal mestiere colla destra atti a notabilmente ferire, e colla sinistra troppo deboli a difendere. Questi, a creder mio, sono quelli scellerati, che fanno professione di rapportare ciò, che sentono, e vedono del suo

prof-

prossimo, e talmente si adoprano a ferirlo, che non sanno poi sanarlo, dopo d'averlo screditato co' loro rapporti; e frattanto dovendosi sbandire un vizio sì scellerato dalla comune degli uomini, si vede piuttosto non esservi fra gli uomini vizio così comune, e radicato, quanto il rapportare de' loro prossimi i difetti. Se mi giova coll'ajuto del Signore abbatterlo, sarà sorte la vostra, dilettissime Sorelle, perché alla fine giugnerete a scaricarvi d'un vizio abbominevole, e pessimo, e niente curato. Se non mi gioverà però, vi faccio sapere, che temo molto, che per questo solo non restarete condannate; poiché, a dirvela col senso de' Padri, egli è un vizio vergognoso nel suo principio; funestissimo nelle sue conseguenze: che sono i due riflessi della presente Istruzione.

PRIMO RIFLESSO.

NON v'ha dubbio, che fu un miracolo da fare stupire le turbe, che seguitavano Gesù Cristo, l'aver Egli sciolto la lingua a quel muto presentatogli, per restituirgli la loquela, fino a segno di parlar franco,

e parlar bene: *ſolutum eſt vinculum ejus, &*
Marc. 7. *loquebatur rectè*. Ma miracolo molto maggiore ſarebbe a' noſtri tempi, ſe all'oppoſto Iddio ligaſſe a tutti i mortali la lingua, e metteſſe il freno alle bocche di tanti, che non hanno altra profeſſione, che rapportare del proſſimo i difetti; certamente non ſi vedrebbero tante conſeguenze di diſſenzioni, odj, e rancori fra gli uomini, che guaſtano il civile commercio, e rompon l'unione fraterna, tanto da Dio inculcata. Così ne ſcriſſe il Criſoſtomo: *ex detractione odia pullu-*
in Pſal. 400. *lant, jurgia conflantur, diſcordiæ ortum trahunt, ſuſpiciones malæ procreantur*. Quindi il S. Profeta David umiliato al coſpetto di Dio pregavalo, dicendo: *libera Domine, animam*
Pſalm. 119. *meam a labiis iniquis, & a lingua doloſa*. E pur qual rimedio credete, che riportato aveſſe, per raddolcire il ſuo dolore? Affatto neſſuno; poiché la riſpoſta di Dio altra non fu, che non trovar quaſi rimedio contro queſte lingue ſcellerate: *quid detur tibi, aut quid apponatur tibi ad linguam doloſam*? E fu l'iſteſſo, che dirgli, non aver il Divin Signore rimedio, per confortare il Profeta nelle ſue tribolazioni provenienti da una lingua maldicente, e rapportatrice. Onde giuſtamente la definì l'Apoſtolo Jacopo, fuoco divoratore, cumulo d'iniquità, male inquieto, che dà per

tut-

utto serpeggia, piena di mortifero veleno, che tutto attosca: *lingua ignis est universitas iniquitatis ..... inquietum malum, plena veneno mortifero.* Jacob. 3. 6. 7. 8.

Fu veramente privilegio molto pregevole fra' Spartani l'osservare uno stretto, e fedele silenzio di ciò, che ne' loro conviti dicevasi, o trattavasi. Al metter piede in quella sala, ove era disposta la tavola, il più attempato fra essi apprestavasi al limitare della porta, e con voce alta dinunziava a tutti i convitati il silenzio, dicendo loro: tutto quello, che sarà per dirsi, durante l' allegria del convito, non esca fuori di questo uscio, quì nasca, quí muoja, e fra queste mura si sepelisca. Non così oggi accade nelle comunità religiose; dappoichè tutto ciò, che odono, e tutto ciò, che vedono, tutto rapportano, e rapportano amplificando il fatto con cento, e mille furberie. Ed ecco il vergognoso principio, d'ond'egli deriva, cioè a dire dalla maledetta passione, e dall'invidia: *de invidia detractio nascitur.* S. Gregor. lib. 3. mor. Così la pensò S. Gio. Crisostomo in una delle sue Omilie, ove in tale guisa ragiona: o quella, di cui voi rapportate gli errori, In Job. 17. gli sfoghi, ed i trasporti, è vostra nemica, o amica, o persona indifferente; se ella è vostra nemica, nasce dalla vostra nimicizia

quell'odio, che v'impegna a dirne male, rapportando i ſuoi ditetti, che ſempre falſi ſi giudicano, perché nati dal livore, che contro alla medeſima fomentate; ſe é voſtra amica, quale viltà non è, tradire in tal forma le leggi dell' amicizia? Eſſendo voi tenuta a conſervar il ſecreto della confidenza, dello ſfogo, e delle lagnanze fatte in voſtra preſenza? Non ella forſe, in vigor dell' amicizia, che le profeſſate, ha depoſitato in voi i penſieri, le parole, i fatti, che vi ha confidato? E potete queſti ſenza ingiuſtizia rapportarli? O finalmente s' ella è indifferente allora ſarà più viltà offenderla; poiché, ſe la riguardate come indifferente, perché poi ne ſparlate, rapportando lo che avete dalla ſua bocca, o per isfogo, o per leggerezza udito? Voi non avete ricevuto qualche mal' officio, perchè dunque ſiete la prima a tradirla? E v'é coſa più vile di un tal procedere? Se dunque dite male de' fatti altrui, rapportando del voſtro proſſimo i difetti, è pur veriſſimo, eſſer queſto un vizio vergognoſo nel ſuo principio, che procede dalla mal nata paſſione della voſtra invidia, che ama del proſſimo ſteſſo la rovina, impegnando a chi ſi rapporta, agli odj, allo ſdegno, ed alla vendetta.

A tut-

A tutta ragione dunque il Savio rassomiglia il maldicente ad un uomo terribile, che porta la desolazione in tutti i luoghi, ove comparisce: *terribilis in Civitate homo linguosus*; poichè egli è da temersi nella Città, da temersi nella società, da temersi nelle case private: nella Città, perchè vi suscita fazioni, e cattivi partiti, nella società, perchè turba la pace, e rompe l'unione fra gli amici, nelle case particolari, perchè semina inimicizie, e freddezze, e nascendo questo vizio d'un vergognoso principio, qual è l'invidia, non sa vergognarsi, comparire, per un cumulo d'iniquità: *universitas iniquitatis*. Onde Socrate interrogato del modo, onde possa conservarsi la pace, da Filosofo, qual era, non seppe dare altro rimedio, che venire al taglio della lingua di tutti, essendo più che vero, quanto sta scritto ne' Proverbj, che *susurrone subtracto, jurgia conquiescunt*. Eccl. 9. 25. Prov. 26. 20.

Se a' giorni nostri si osservasse la pena stabilita ne' tempi degli antichi Cesari contro i rapportatori, quando venivano questi per sentenza Imperiale tutti coperti di pece, e legati in piedi con una punta di ferro sotto la gola, ed esposti nella pubblica piazza, certamente non vi sarebbero tanti rapportatori, quanti tutto dì se ne vedono, andar gi-

ran-

rando all'orecchie or di questi, or di quell' altro, Ma che! Ciò, che non si ottiene ora dalla giustizia umana, si otterrà dalla giustizia di Dio, a cui essendo in odio questi rapportatori, secondo ne scrive S. Paolo: *susurrones Deo odibiles*, non possono aspettar altro, che venire condannati nell'Inferno, ed ardere ivi eternamente in pena della loro compiuta malizia. Lo confessò un anima dannata di un Detrattore, la quale comparsa ad un vivente per ordinazione Divina, gli disse: *quia, dum vixi, per hoc membrum maledictum omnes persequebar; idcirco ab hoc tormento in perpetuum non liberabor*. Tutto ció si sa comunemente dagli uomini; e frattanto, se un rapportatore di simil fatta si accosta all'orecchio vostro, subito si risveglia l'attenzione, e si prende posto avante a lui: come faceasi attorno a quegli Dei vani, da' quali andavasi rispettosamente a raccogliere le parole, e gli oracoli di menzogna, senza riflettere, che tali rapporti procedono da un principio vergognoso, qual è l'invidia del prossimo. Ah no, dilettissime, fuggite questa gente velenosa; poichè vi attosca l'anima, e vi dà morte.

Fasciculus Moralium.

SECONDO RIFLESSO.

SE poi vogliamo considerare questo maledetto vizio nelle sue conseguenze, egli é funestissimo; poichè questi rapportatori, e ciarloni non hanno altro fine, che seminar discordie, turbar la pace, rompere l'unione fra gli uomini. Quindi l'Angelico S. Tommaso, parlando della gravità di questo vizio, lo considera più grave della mormorazione, e ne assegna la ragione: concissiaché quanto è più superiore l'amicizia alla fama, tanto è piú grave il rapporto, per cui si rompe, e perde l'amicizia; ed il peccato contro il prossimo tanto è piú grave *ex genere suo*, quanto é più il danno, che viene a risultare al prossimo. Per mezzo de' rapporti si rompe l'amicizia fra' prossimi, che é un bene maggiore della fama: *amico fideli nulla est comparatio*. Dunque eglino son di maggior peso delle detrazioni; onde l'Ecclesiastico ci avvertisce: *Susurro, & bilinguis maledictus: multos enim turbavit pacem habentes lingua tertia multos commovit, & dispersit illos de gente in gentem*. Eccl. 6. Eccl. 28.

Per

Per convincere la voſtra intelligenza, portia-
1. Reg. 21. moci a conſiderare il Libro de' Re: fuggiva David l'iniquo ſdegno del Re Saulle, e non avendo di che cibarſi, e con che difenderſi, entró nel Tempio di Nobe, e quivi umiliatoſi a piedi del gran Sacerdote Achimalecco, fu da queſto con ſomma carità, ed amore proviſto di pane, e di ſpada. Trovavaſi a caſo entrato nel Tempio un tale chiamato Doeggo villano di naſcita, e paſtore di profeſſione, ed accortoſi del fatto, corre in fretta alla Corte, per avviſarne Saulle, e chieſta udienza, gli racconta per minuto, quanto veduto avea: *vidi Filium Jſai in Nobe apud Achimalech*. Tanto baſtó, che Saulle inviperito a tal notizia, fa venire alla Corte Achimalecco, con tutti quanti erano gli ottantacinque Sacerdoti a lui ſoggetti, e dopo un fieriſſimo rimbrotto, li condanna alla morte; e perchè alcuno non ſi trovava, per eſeguire la ſentenza, da quello ſteſſo Doeggo, che portó l'accuſa, ne fa eſeguire la ſtrage. Non pago di ciò, ſi conduſſe armato in Nobe, e tutta la mette al taglio della furibonda ſua ſpada, ſenza perdonarla, né ad uomini, né a donne, nè a bambini, né a buoi, nè a pecore: *trucidavit in die illa octogintaquinque viros veſtitos Ephod lineo: Nobe etiam Civitatem Sacerdotum per-*
1. Reg. cap. 22. 18. *cuſſit*

cussit in ore gladii viros, & mulieres, & parvulos, & lactentes, bovemque, & asinum, & ovem in ore gladii. Potreste pensare maggiore strage di questa, e maggior desolamento per un sol rapporto?

E non accade lo stesso a' tempi nostri, qualora si fanno nelle comunità de' rapporti? Si certamente, Sorelle dilettissime, quella, ch' era in pace, si sdegna, chi sdegnata, va in furie, chi amica, diviene nemica, entrano i livori, le risse, le diffidenze, si divide in fazioni contrarie la moltitudine delle Religiose, si fa in pezzi la carità, e tutto va in disordinanza. Qual, credete voi, fosse stata la cagione della ribellione contro il mansuetissimo Davidde? Se non se un motteggio fatto dall' ingrato suo figliuolo Assalone; bastò solo dire a quanti venivano alla Corte, che suo Padre se ne stava trascurato a godere le molli piume, senza dar intesa a' ricorrenti. Tanto bastò, per sollevare i Vassalli: *non est qui audiat constitutus a Rege*; con qual arte *sollicitabat corda virorum Israel*, e si vide un Regno in armi, un Re perseguitato, un figlio traditore. Eh, dilettissime, queste sono le conseguenze funeste de' rapportatori. Quindi grida lo Spirito Santo ad istruzione di tutti, dicendo: *audisti ver-*

Eccl. 19.10. *bum adversus proximum tuum? Commoriatur in te fidens, quoniam non te disrumpet:* e vale a dire: ascoltasti parola, vedesti azione, che riferita, può danneggiare? Tenetela sepolta; non é tosco, nè serpente, che col tacerla verreste a scoppiarne.

Osservate a vostra istruzione la bella condotta di David, per imitarla. Riseppe egli la morte infelice di Saulle sopra i monti di Gelboe, e chiamati i suoi, incaricò loro caldamente, che tacessero lo sgraziato suo fine, acciocchè non ne giugnessero le novelle agli abitanti di Get, ed al popolo Ascalonita: *nolite annuntiare in Geth, neque in compitis Ascalonis.* Bella carità! Questa

1. Paral. 10. 9. appunto esser dee la caritá, che usar dovete al vostro prossimo. Sentite nel calor della collera qualche sfogo: *commoriatur in vobis,* sentite qualche querela, *commoriatur in vobis*; che se altrimenti praticate, ed a somiglianza de' Filistei, che, intesa la morte dell' antidetto Saulle, ne spiccarono tosto il capo, che fecero portare intorno per tutta la Provincia, esponendolo in vista ne' Delubri, e nelle piazze: *miserunt in terram suam, ut*

ibid. *circumferretur, & ostenderetur idolorum templis, & populis:* metterete in veduta, rapportando del vostro prossimo ciò, che avete udito, ciò, che visto avrete, molto temo di vo-

voſtra ſalvazione; imperocchè non baſta alla carità Criſtiana non accendere colla propria lingua avverſioni, non aumentarle, deve ancora ſtudiarſi di eſtinguerle, con parlar bene, ancorchè udiſte male. Queſta é l'opinione di S. Agoſtino: *animo humano parum eſſe debet inimicitias hominum, nec excitare, nec augere malè loquendo, niſi eas etiam extinguere bene loquendo ſtuduerit.* Che ſe alle volte è lecito riferire alcun diſordine, a chi appartiene correggerlo, alcun pericolo, a chi può allontanarlo, prendete conſiglio dal voſtro Direttore, di ció, che a voi è dovuto fare, ed in tutto il reſto imitate l'induſtria della Colomba di Noè, che uſcita dall'Arca, e trovando da per tutto cadaveri, ed oſſa puzzolenti, e fra eſſi un germoglio d'olivo, a queſto ſolo s'attiene, e con queſto ritornò nell'Arca del ſuo Noè: *venit ad eum, portans ramum olivæ, virentibus foliis.* Fate voi lo ſteſſo, laſciate quanto trovate di ſchifoſo, e di male nelle converſazioni, e ritornando alle voſtre amiche, portate in bocca il ſolo ulivo, vale a dire, rapportate ciò, che è di bene, per fomentare la pace, e l'amore fra la comunità: *ramum olivæ virentibus foliis.*

Imitate la bella condotta d'Ambra ſerva di Giuditta, che tornata dal campo Aſ-

sirio, tenendo involta la testa d' Oloferne, non manifestò ad alcuno tal secreto, non d ede alcun indizio, non alcun segnale; ma tutto dissimulò, finché comandata fosse dalla Padrona, a svelarlo. Non così fanno molte Religiose, si accorgono di qualche difetto, motteggiano, nè sanno il come fare, per comunicare il secreto. Ed in vero, quell' andare spargendo pel Monistero, saper molte cose contro la tale Sorella, non è lo stesso, che dire in puoche parole, aver voi il capo d' Oloferne in mano? Quel far intendere, che se vorreste dire quanto sapete per . . . . . non è un far credere, aver nel sacco il capo d' Oloferne? Ah! no, Sorelle dilettissime, fuggite di proposito questo maledetto vizio, di rapportare i difetti della vostra suora, per le conseguenze funeste, che da esso nascono, per adempiere così al precetto della carità fraterna, ed alle idee del Signore, che si protesta, esser venuto in questa terra, per fondare la pace: *non veni gladium mittere, sed pacem*. Altrimenti guai a voi, Religiose maldicenti, che nel campo de' sacri chiostri seminate queste zizzanie: la perdita dell' anima delle vostre compagne griderà vendetta al Tribunale di Dio: *& erit anima vestra pro anima illarum*. Intendeste? Andate dunque, ed imparate ad essere più caute nel parlare: *ori tuo*, vi dice l' Ecclesiasti-

siastico, *facito ostia, & seras*. E S. Giov. Crisostomo vi esorta, a conservare bene la bocca, a farle delle porte, e serrature, acciò niente si parli, che possa dispiacere al Gran Signore: *servemus os nostrum, januam illi, & vectes apponamus, ut nihil ex his, quæ grata Deo non sunt, loquamur*: mentre è più che vero, secondo ne scrisse S. Bernardo a sua sorella, che il distintivo d'una vera Religiosa è il raffrenar la sua lingua; altrimenti Religiosa non potrà dirsi, e per essere maggiormente accreditato, le citò le parole di Giacomo l'Apostolo: *linguam tuam refræna, & eris Religiosa; quia, si eam non refrænaveris, Religiosa non eris; sed si forsitan mihi non credis, audi Jacobum dicentem: si quis putat se Religiosum esse, non refrænans linguam suam, sed seducens cor suum, hujus vana est religio*. Intendeste, dilettissime sorelle? Andate dunque, ed imparate a vivere da Religiose, non già da rapportatrici zelotipe, che cosí praticando, viverete eternamente nella pace del Signore.

Eccl. cap. 28.

Chrys. hom. 6 in. 1 Tim.

Bernard. ser. de modo bene vivendi.

ISTRUZIONE XX.

Sopra le falſe Virtù, o pure la Virtù alle pruove.

PARLA Iddio per bocca di Geremia, e parla con tuono di voce ſi alta, che ſi fa ſentire dall'uno all'altro polo del Mondo: *audi*, coſi dice, *terra: ecce ego adducam malum ſuper Populum iſtum, fructum cogitationum ejus, quia verba mea non audierunt, & legem meam projecerunt.* Io voglio ſcaricare un dilluvio di mali ſopra queſto Popolo, e ſará queſto il frutto de' ſuoi perverſi penſieri; giacchè eſſendo violatore della mia legge, penſa di placare il mio ſdegno con apparenti onori di offerte, e di vittime: *ut quid mihi thus de Saba offertis, & calamum ſuave olentem de terra longinqua? Holocauſtomata veſtra non ſunt accepta, & victimæ veſtræ non placuerunt mihi.* A che fine cercate voi di offrirmi prezioſi incenſi, ed i più rari, ed odoroſi profumi? Le voſtre

Hierem. cap. 19.

ſtre offerte mi ſono diſcare, e diſpiacevoli mi ſono le voſtre vittime. Così parla, per farſi intendere un Dio da tutti quelli, che vivendo traſgreſſori de' ſuoi Divini comandamenti, appoggiano tutta la ſperanza della loro ſalvazione in certe apparenti virtù, colle quali offeriſcono alla ſua infinita Maeſtá onori, e divozioni vuoti d'ogni eſſenza di merito. Fra queſti o quante, e quante di voi, ſorelle dilettiſſime, ſi numerano, che vogliose di comparire tutte di Dio, quando poi di queſte ſi vorrebbe far prova, riſpondono come la ſpoſa della Cantica, che pregata dal ſuo diletto ad aprirgli l'uſcio, e condurlo nella ſua ſtanza, riſpoſe, ſcuſandoſi, di trovarſi ſpogliata, che non ha pronta una damigella, che le porti la tunica; e che avendoſi lavati i piedi con acque odoroſe, lordar non ſe le vuole, con ſcender da letto, ed aprire la chiuſa porta: *expoliavi me tunica mea, quomodo induam illam? Lavi pedes meos, quomodo inquinabo illos?* E queſte ſtimate voi eſſer vere virtù? Ah no certamente; avvegnaché la Virtù, per eſſer veracemente virtú, ha biſogno venire accoppiata colla moralitá del ſuo obbietto, colla integritá degli atti, e colla ſolidità dell'abito. Vediamolo parte a parte, per mettere la voſtra virtú alle pruove; ed indi decidere, ſe

sia vera, o falsa la Virtù, sulla quale appoggiate la speranza della vostra salvazione.

PRIMO RIFLESSO.

LA Virtú, come la definì Aristotile, e da San Tommaso approvata, è un gran bene in se stessa, perchè è un perfetto ritaglio delle doti di Dio: *virtus est bona qualitas mentis, qua recte vivitur, & nemo malè utitur*; ed è un gran bene in quella Monaca, che la possiede, perchè la perfeziona nell' esser suo, e al conseguimento del suo ultimo fine l' abilita: *virtus est, quæ bonum facit habentem, & opus ejus bonum reddit*: disse Aristotile. Dunque ove a lei manca alcuna di quelle parti, che la costituiscono virtù, cioé a dire, o la moralità nell' obbietto, o l' integrità negli atti, o la solidità nell' abito, già ella non è piú buona in se stessa, nè la piú buona la sua posseditrice, e per conseguenza non é più virtú, giusta il celebre assioma dell' Areopagita: *bonum ex integra causa, malum ex quocumque defectu*.

S. Thom. Opusc. 3. de Perfect. Monach. cap. 1.

Ora Virtù di tal carato io non vedo, nè trovo in voi, dilettissime Sorelle, avvegnachè quel-

uelle, che da voi si praticano, o non han-
o la moralitá nel loro obbietto, o non hanno
integrità ne' loro atti, o non hanno la so-
dità nel loro abito, e sarebbe illusione non
nen lontana dal vero, che dannosa all' ani-
ne vostre, il credere, che la perfezione Re-
giosa, ed il fondamento del merito, dipen-
lessero dalle sole opere esterne, e senza la
razia, che le rende vive al cospetto di Dio.
Non nego, trovarsi fra voi alcune Religiose,
he attendono con frequenza all' orazione,
d al coro; ma prevenite dallo spirito dell'
mor proprio, per comparire al cospetto dell'
ltre suore, e della Superiora per sante.
Altre, osservanti esattissime della Regola; ma
er una secreta ambizione, che nudriscono,
er aver la preferenza del governo. Altre,
nortificate nel vitto, e vestito; ma per a-
arizia abominevole, di non spendere di van-
aggio, ancorchè fra' limiti della temperanza.
Altre, consacrate al ritiro; ma per corrispon-
lere piuttosto alla passione dell' umor loro
nalinconico, e così ragionando delle altre
li simil sorta. E che virtú sono mai que-
te? Volete intenderla da me? Sono virtú
uote, e piene di solo vento. *Opera bona, sed non plena*, (deride il B. Alberto) *quia ana sunt: faciunt enim omnia pro inani glo-ia*. Opere, che avendo per mercè la sola

estimazione del Mondo, non avranno giá poi il premio da Dio: *justitia, quæ se humanis oculis locat, divitis Patris non potest expectare mercedem. Voluit videri, & visa est; voluit hominibus placere, & placuit, habet mercedem, quam voluit; præmium, quod habere noluit, non habebit*: così scrisse il Crisostomo.

Chrysost. ser. 9.

Parlasi nella Storia de' Maccabei di que' soldati, li quali sotto le bandiere di Giuda combattendo in figura di gente eletta da Dio, e restando disfatti, furono ritrovati sotto delle loro vestimenta certe divise d'idolatria, e si scoprí, come sotto mascherata professione di Religione aveano sempre portato seco le abominazioni della loro infedeltá: *invenerunt sub tunicis interfectorum de denariis idolorum, a quibus Lex prohibebat Judeos*. E tanto bastò, per essere esecrati da Giuda, come infedeli al Dio d'Israele, che non li salvó. Quanto più sospetta sarà la vostra virtù, sorelle dilettissime, se sarà accompagnata dal peccato? Comparire Religiose mortificate, e sotto le divise del vostro Fondatore militando a gara, e poi sotto di esse conservare gli avanzi dell'idolatria, e quelle reliquie d'Idoli infami, vale a dire, gli affetti al peccato occultati nel vostro cuore; quale inganno non é, quale errore più grande, che con-

2. Machab. 12. 40.

dan-

anna le voſtre virtù per falſe, per ſimulate, per empie?

Per eſſere adunque la voſtra Virtú ve-, e accettabile a Dio, dee avere la ſua dice nel cuore. Queſt' è il diſegno di Dio, lo dichiarò ſino nell' antica Legge, ove or-inò al ſuo Popolo, che i Sacrifizj da offe-rſi alla ſua Divina Maeſtà foſſero midolla-, che è quanto dire: Sacrifizj di ſoſtan-a, primizie dell' uman cuore, come diſſe il rofeta Davidde: *ſacrificia medullata offeram ibi cum incenſo Arietum*; e non già Sacrifi- ſimulati, che non hanno altro, ſe non ſe ſolo nome di Sacrifici; voglio dire: Virtù aveſtite colla ſola apparenza di Virtù. E' ero, che talvolta compariſce quella Religio-, d' aver abbandonato il Mondo, e le ſue ompe; ma non ſi oſſerva d' aver abbjurato e ſue maſſime, mentre mantiene ancora, otto le veſti di penitenza, le ſteſſe confiden-e col Mondo, le ſteſſe paſſioni, che la pre-ominano, la lingua piena di ſatire, l' alteri-ia, l' orgoglio, il capriccio più che mai ri-entito, la delicatezza più che mai avanza-, non ſi vuol ſoffrire gl' incomodi della eligione, l' orazione, la mortificazione l' ub-idienza, la povertà; e queſta può dirſi Vir-ù degna d' accettazione preſſo Dio? Anzichè o; ma piuttoſto una ſimulazione, una Vir-

Pſal. 65. 15.

tù falsa, e vuota d'ogni merito, e riprendevole. Onde S. Gregorio scrisse: *congregant bona opera, sed earum sterilis est ipsa congregatio, quia per hoc, quod agunt, fructum, recipere in æterna retributione non appetunt; fecundi, ac virides in suis operibus humanis oculis videntur, sed in conspectu occulti Judicis infecundi, & aridi apparent.* A mio parere, ad una tale Religiosa la paragonarei in vero, col predetto Santo Padre, allo struzzo, che è provveduto d'ali, quasi che volesse volare, e con tutto ciò cammina sempre per terra: *volandi speciem habet, sed usum volandi non habet.* Con Origene a' Cigni, che hanno le piume bianche, come la neve, ma la carne nera come il carbone; e con Tertulliano a' buffoni, che essendo mascherati su teatro rappresentano un bel personaggio, e poi levata la maschera, fanno una misera figura. Onde siccome Iddio non volea, che gli fossero offerti nè mostri, nè cigni, né struzzi così queste false virtuose non possono mai essergli grate, nè degne d'entrare nel suo Regno.

S. Greg. lib. 10. moral. cap. 24.

Greg. lib. 7. moral. c. 15.

Renda manifesta questa verità, quanto leggesi nella Divina Scrittura di Joram Re d'Israele. Assediata la Città di Samaría Capitale del Regno, mentre il Monarca girava visitando i posti, e le mura della Città, udendo da una donna la disperazione, colla quale avea divorato un suo pargoletto, stracciossi le ve-

sti Reali, e sotto a queste comparve il cilicio, che egli portava su le carni. Tutto il popolo, che lo seguiva, in vederlo, ammiró la sua penitenza, colla quale occultamente macèravasi il suo Monarca: *viditque omnis populus cilicium, quo vestitus erat ad carnem intrinsecus*. Ed era ben cosa degna di ammirazione, che un Re delicato, mentre al di fuori era tormentato dall'assedio, al di dentro si tormentasse col ciliccio, e che ascondesse sotto il manto Reale le molestissime setole, e che agli uomini si mostrasse in abito di guerriero, a Dio però in abito di penitente. E pure quale stima facesse Eliseo della sua penitenza, basta intendere, che lo chiamó con disprezzo figliuol micidiale: *filius homicidæ hic*; non lo chiamò santo, benchè tormentasse con aspra penitenza le delicate sue carni; e ció appunto, perché col ciliccio pure avea il peccato nell'anima: infatti allora fu, che comandato avea di uccidersi Eliseo: *vidit omnis populus cilicium, quo vestitus erat ad carnem intrinsecus, & ait Rex: hæc mihi faciat Deus, & hæc addat, si steterit caput Elisei filii Saphat super ipsum hodie*. E' vestito di ciliccio, e comanda ammazzamenti; è in abito di penitenza, ma in esercizio di peccatore: il corpo in compunzione, ma l'anima in empietà; tutto il suo

1. Regum 6. 30.

4. Reg. 6. 31.

ſuo ciliccio non baſta, perché avanti Dio non ſi condanni per micidialiſſimo: *filius homicidæ hic*. Ed ecco poſta alle prove la virtù di Joram; ed ecco poſta alle medeſime prove la voſtra virtù, ſorelle mie dilettiſſime. Comparite voi veſtite d'iſpide lane al di fuori, tutte dedite all'orazione, all'aſtinenza, alla mortificazione: *& vidit omnis populus cilicium*; ma frattanto ſi comanda al cuore quella occiſione ſe non colle opere, almeno coll'odio contro la ſorella mal affetta. S'oſſervano le aſtinenze dalla Regola preſcritte, ma non ſi frena la lingua nel mormorare. Si va al coro, sì, ma con ſforzata volontà. Si moſtra ubbidienza alla Superiora, ma di mal genio, e per un non sò che di affettata politica mondana, in tutto il reſto l'anima é piena d'iniquità, e di pregiudizj affatto difformi alla voſtra profeſſione. E queſta puó dirſi virtù? Anzi Ippocrisia dirolla, ſe non è una virtù falſa, virtù ſimulata, colla quale ſi potrà ingannare il Mondo, non già Iddio, *che reſpicit cor*; anzi contra queſte Religioſe picchiapetto ſi verifica l'Oracolo di Ezechiello: *qui confiſſus in virtute ſua fecerit iniquitatem, omnes juſtitiæ ejus, quas fecerat, oblivioni tradentur, & in iniquitate ejus, quam operatus eſt, in ipſa morietur.*

Ezech. 33. 33.

Chi

Chi di voi non sappia, che caduta nelle mani de' Filistei l' Arca Santa di Dio, per venerazione, e rispetto la posero nel loro Tempio, ed a canto del loro Idolo Dagon, luogo, a lor sciocco credere, il piú santo, il più degno: *impenderunt ei*, dice l' Abulense, *maximum honorem, quem impendere poterant; scilicet, quia posuerant eam in loco sacratissimo totius terræ suæ, scilicet, a Templo Dei magni Dagon*. Ma che con ció? Credete forse santo, forse grato a Dio quel Tempio, perchè vi si era introdotta l' Arca? *Nequaquam*; ma *profanum erat, & impurum*, risponde S. Giovan Crisostomo; e perciò *aggravata est autem manus Domini super Azotios, & demolitus est eos ..... & facta est confusio mortis magnæ in Civitate*. Tanto accade a quelle Religiose, che colle loro false virtú vogliono introdurre nell' anima propria virtú, e peccato; saranno piuttosto Religiose cattive, non già virtuose, come sciocamente credono essere; la loro virtù al cospetto di Dio non è virtù, ma una sfrontata iniquità.

Chryf. or. 3. contra Jud.

1. Reg. cap. 5. 6.

SECONDO RIFLESSO.

NE' basta alla virtù per esser vera virtù la moralità nell'obbietto; ma vi bisogna ancora la integritá negli atti. Prova questa verità l' Angelico Dottore nell' Aurea sua Somma, dottrina assai prima insegnataci da S. Gregorio, il quale cosí scrive: *una virtus, sine aliis aut omnino nulla est, aut imperfecta*; e S. Agostino: *Virtutes, quæ in animo humano sunt, nullo modo separantur ad invicem*; lo stesso sostiene S. Bernardo: *qui unam virtutem non habet, nullam habere necesse est*; e finalmente Seneca, Platone, e Cicerone, ancorché Gentili, non altrimenti la discorrono: *si unam virtutem*, così scrivono, *confessus es te non habere, nullam necesse est, te habiturum*. Vero è, dice il Cardinal Cusano, poichè nell' uomo perfetto debbono correre, e con egual passo tutte le virtù: *non est temperantia sine prudentia, justitia, & fortitudine; sic virtus prudentiæ non est vera, nisi sit sobria, justa, & fortis. Ita justitia est sobria, prudens, & fortis; fortitudo prudens, sobria, & justa*; e così discorrendo di tutte l'altre virtú, che sopra

D. Thom. 1. 2. q. 6. art. 1.

D. Greg. lib. 3. moral. 10.

S. Aug. qu. Tusc. 2.

Card. Cusan. lib. 8. excit.

que-

queſte virtù Cardinali ſi appoggiano. Non penſi dunque di aver virtù, ripiglia San Tommaſo, chi non le ha tutte; avvegnaché le virtù ſcompagnate perdono la bellezza, perdono la gloria, perdono l'eſſere, e la ſoſtanza di virtù: *non enim firmitas habet laudem virtutis, ſi ſit ſine moderatione, vel rectitudine, aut diſcretione. & eadem eſt ratio de aliis.* Manca a voi l'umiltà? A voi la pazienza? A voi la rettitudine? A voi la continenza? A voi la carità? Queſto baſta, per dichiararvi prive di qualunque virtù.

Che non dice la Divina Scrittura di Aſa Re della Giudea? Ella pianta un elogio il più glorioſo in queſti preciſi termini: *fecit Aſa rectum antè conſpectum Domini, ſicut David Pater ejus, & abſtulit effeminatos de terra, purgavitque univerſas ſordes Idolorum.* 3 Reg. 15. 11. Oſſerva però l'Abulenſe, che tutto l'elogio finiſce con una condizione, che diſtrugge tutto l'antidetto: *excelſa autem non abſtulit*; che è quanto dire: queſto Principe fece aſſai in onore di Dio, e beneficio del Vaſſallaggio, ma in realtà nulla fece, perchè non purgò i monti profanati dagli empj ſacrifizj. Tolſe gli Idoli, e gli Idolatri dall'abitato, ma non li tolſe dalla ſolitudine. Sbandì fin la ſua madre, acciò non foſſe

Sacerdotessa dell'infame Priapo, ne rase il bosco, ne atterrò la spelonca consacrata in delubro, ne spezzò, ne abbruciò l'indegnissimo simulacro, tuttavìa però *excelsa autem non abstulit*. Questa sola infingardaggine eclissò la sua gloria, e convertì l'elogio in improperio: *quandoque Rex bonus erat in Judea, & narrantur opera ejus, dicitur in fine: excelsa non abstulit. Hoc autem dicitur improperium ejus*. Deh, sorelle dilettissime, non vi lasciate ingannare dal vostro amor proprio, una sola condizione, che possa opporsi alle vostre virtú, tutte le distrugge. Si commendi la vostra esatta osservanza alle Regole della vostra professione; ma l'amor proprio non si combatte: si esalti la vostra ubbidienza; ma in certe cose volete dispensarvi di propria autorità: si lodi la vostra mansuetudine, niente facendo caso dell'emulazioni; ma l'interno livore non si combatte: spacciasi la vostra Religiosa povertà; ma non si lasciano certe riserbe, e certi sopravanzi, per condiscendere alla naturale delicatezza; in fine se troppo operate del bene, una sola contraria condizione tutto guasta: *& in fine dicetur: excelsa non abstulit, & hoc in improperium*, e ciò per maggior vostra confusione, e disprezzo. Quindi San Giovan-

Abulens. qu. 15. in 3. lib. Reg.

Cri-

Crisostomo conchiude: *non una res opus est ad salutem*; non una sola cosa basta per la salute, se si osservano alcuni Divini Precetti, ed altri si tralasciano, ció non é sufficiente a salvarci: *si illa facimus, alia negligimus, nihil nobis confert ad salutem*; e quì siegue ad ammonirci il gran Santo: che rilieva, dice, a noi il perderci piuttosto per questo, che per quell'altro? *Quid enim refert, utrum hoc, vel ullo modo perdaris?*

Hom. 15. in Matth. c. 9. pag. 164. col. 2. lit. 4. ex edit. Antuerp. 1614.

Conviene dunque imitare que' Cherubini, i quali vidde Ezechiello nell'apparente lor corpo misterioso, tutti in giro ripieni di occhi: *totum corpus oculis plenum in circuitu*; e come erano forniti di ale, udí ancora il suono di queste, che scambievolmente si battevano, quasi l'una al volo svegliasse l'altra: *vocem alarum . . . percutientium alteram ad alteram*. Cosi far dovete voi, Religiose dilettissime, dovete d'ogni torno esser circondate d'occhi, cioé vegliare da ogni lato nell'esercizio di tutte le virtù; sicchè non si disprezzi neppur una. Un ala anche in voi scuota l'altra, cioè una virtú promuóva l'altra a' suoi atti: *virtus in nobis virtutem excitet*. La Fede per esempio non contenta di credere, esser veri gli eterni beni da Dio promessi, stimoli la speranza, per

Ezech. 1. 18.

Idem cap. 3. 13.

S. Greg. hom. 1 pag. 1296. l. 6. edict. Rom. 1585.

attendere al conseguimento. L'una e l'altra sveglino la carità ad amare il Divin Signore, che ne' suoi doni si fa conoscere, quanto Egli è buono, non solo a noi, ma in se stesso, e degno d' essere amato per ogni titolo. L' amore verso Dio accenda l'amor verso il prossimo, e questi la mansuetudine, nel tollerare gli affronti, la misericordia, nel sollevare le necessità delle sorelle, la giustizia, nel rendere ad ogn'una il suo, l'ubbidienza, nel rispettare il grado, ed eseguire i comandamenti di chi presiede; in somma l' esercizio di tutte le virtù é quello, che ci guadagna la corona in Cielo.

Quel Dio, che fra gli Maccabei popolo suo eletto ne' più scabrosi impegni di sua Religione, volle riserbarsi cert' uomini, che più zelassero alla difesa dell' Arca, e sopra l'onore, e l'offervanza della sua Legge. Separò come gente scelta gli Assidei, quasi che per mezzo di questi sostenesse il credito d' Israele, e l' onore della Religione, e nelle battaglie più feroci seppe altresì trascerre sette mila de' più valorosi, per opporre al popolo circonciso l'invitto suo valore, e trionfarne: *derelinquam mihi in Israel septem millia virorum, quorum genuæ non sunt incurvatæ ante Baal*. Volle similmente nel Po-

3. Reg. 19. 18.

polo

polo Cristiano conservarsi certe anime con certe divise, e glorificarsi in queste col suo spirito, e per attraverso a tutto l'ingombro delle umane idee, chiarirci de' nostri inganni, e farci note le sue verità, e quali siano le vere virtù, e appunto sono gli ordini Religiosi, nelli quali vuole una virtù vera, che sia non solamente tale nella moralità del suo obbietto, nella integrità degli atti, ma anche nella solidità dell'abito.

TERZO RIFLESSO.

PER virtù non s'intende mai l'atto virtuoso, altrimenti ogni ingiusta sarebbe giusta; poiché non si trova viziosa, la quale non metta talvolta alcun atto contrario al vizio suo, ma s'intende l'abito virtuoso, e tal'abito, che fermo tenendosi nell'anima, la inclini sempre ad operare il bene, ed a bene operarlo: *perfecta virtus moralis est, habitus inclinans ad bonum opus, bene agendum*, scrisse l'Angelico; e questo è quello, che dichiara viziose certe tali virtuose alla moda, imperciocchè non sono esse sempre eguali

D. Thom. 2. 2. quæst. 65.

guali in se stesse, ora le vedete umili, ed ora superbe, ora pazienti, ed ora stizzose, ora mansuete, ed ora vendicative, ora osservanti della Legge di Dio, ed ora trasgressori della medesima: in somma può dirsi di ciascheduna, che *nunquam in eodem statu permanent*. E potrete tenere in conto di virtuose questa razza di gente incostante? Ah no, Iddio non si lascia ingannare di queste virtù simulate.

Quando Abramo il primo Padre de' Credenti s' incamminò per comandamento di Dio per la Terra di Canaan, uscendo da Vr Città della Caldea, seco condusse Tare suo Padre, con Lot suo nipote. Loda lo Spirito Santo la virtù di Abramo, e non già quella di Tare suo Padre, non ostante che abbandonato avesse la sua Patria, e la sua casa, e li suoi parenti, e gli amici a se troppo cari, come era un figlio tanto degno, una nuora tanto santa, un nipote tanto virtuoso, sapete il perchè, dice Cornelio a Lapide? Appunto, perchè Tare figurava coloro, che incominciano bene nel servizio di Dio, e poi in esso mancano, come mancò Tare nel cammino per la detta Città di Canaan, così scioglie il dubbio Cornelio a Lapide: *eduxit eos de Vr Caldæorum, ut iret in terram Canaan, venerunt que usque Haran, & ha-*

& habitaverunt ibi. Or queſte tali virtuoſe alla moda, ſoggiugne San Tommaſo, che *ad terminum viæ non perveniunt, imo in via remanent*, non meritano lode alcuna, eſſendo appunto come la ſtatua di Nabucco, hanno il capo d'oro finiſſimo, per le virtú, che moſtrano, e finiſcono poi nei piedi in viliſſima creta. Contro queſte virtuoſe alla moda laſció ſcritto Riccardo di San Vittore: *opus deteſtabile, & dignum confuſione, quod inchoatur ex auro, & conſumatur in terra, & ferro, o confuſibiles operarios, qui in initio converſionis ſuæ opus ſuum inchoant ex auro, & conſumant in luto.* lib. de Eruditi. int. h. cap. 23.

Serva d'eſempio, quanto leggeſi nel ſecondo Libro de' Re, di Geu Regnante. Fu queſti per ordine di Dio non tanto unto Re d'Iſraele dal Profeta Eliſeo, quanto eletto per ineſorabile Miniſtro della Divina Giuſtizia in tutta la famiglia dell'empio Acabbo, e di Jezabele ſua peggior moglie, cui tutta volea tolta l'Altiſſimo dalla faccia della terra, troppo contaminata dalle orrende ſcelleratezze di quei due moſtri. Poſto Geu in poſſeſſo del Regno, ed impugnata la ſpada vendicatrice dell'ira del Cielo, tutta mandó in diſperdimento quella infame, e numeroſa proſapia, né punto ammollendoſi alle arti, e luſinghe di Jezabele, giá dall'alto del ſuo

Pa-

Palazzo fece precipitar quella rea, e pagare col proprio sangue la morte di tanti Profeti uccisi. Né questo bastolle in prova di sua fedeltà al Signore; ma mosso da Religione, e di gratitudine, atterrò inoltre, infranse, e diede alle fiamme, non solamente in Samaria Capitale del Regno, ma in tutte l'altre Città quanti Tempj, e Simulacri trovó eretti alla venerazione, ed al culto di Baal, e colla universale strage de' superstiziosi suoi adoratori tolse al popolo l'ardimento, di mai più farne risorgere sotto di quelle rovine, fra cui giacea sepolta l'Idolatría, stabilendo nell' avvenire, che al vero Dio d'Israele s'offerissero le vittime, e gl'incensi. Imprese tali, che il Signore l'assicurò de' suoi figliuoli fino alla quarta generazione, che avrebbero goduto il Regno. Ma o instabilità troppo lagrimevole! Dopo azioni sì eroiche, udite, che avvenne: *porrò Jehu non custodivit, ut ambularet in lege Domini Dei Israel in toto corde suo*. Geu saldo non si mantenne nell' osservare la Legge del Signore con tutto il suo cuore, ma la divise mal consigliato fra l'ubbidienza a Dio, e fra il timore di sua politica, oltre l'Idolo di Baal adoravano rispettosamente le dieci Tribù Israelitiche i due vitelli d'oro inalzati in Betel, e Dan da Ge-

4. Reg. cap. 9. 10.

ro-

roboamo lor primo Re. Temette pertanto Geu, di irritare contro se i novelli suoi sudditi, se egli, come di Baal, si fosse dichiarato nemico ancor de' Vitelli, ed avesse stesa alla loro distruzione la mano armata, onde dissimuló, lasciando in pace quegli Idoli su i loro Altari, e nell'antico lor culto quieto il popolo: volete altro? Questa peccaminosa dissimulazione di Geu bastó, per oscurare tutte l'eroiche sue virtù, e chiamó l'indegnazione di Dio sopra di se, ed in breve tempo vinto, e perseguitato da' Soriani in battaglia, perdette una gran parte del suo florido Regno, obbligato a condurre il restante degli anni suoi nella viltà, ed ignominia, e quello, che é peggio, nulla sapendosi di sua penitenza, dove, e per sempre ne andó l'anima sventurata. Intendeste, Sorelle dilettissime? Ove la virtù non è vera virtù, e non é sempre virtù, invano si lusinga, essere il soggetto virtuoso, ma sarà vizioso, e da Dio riprovato, a somiglianza di Geu.

Chi non sa l'eroiche virtú di Osio Vescovo di Cordova? Questi sotto Diocleziano difese la santa Fede Ortodossa, presedendo al Concilio Niceno a nome del Pontefice Silvestro contra gli Arriani, e riconosciuto da tutti per Legato Apostolico, tanto che Sant' Atanasio l'onoró col titolo di Padre di tutti

i Vescovi, e Confessori, e lo chiamò uomo santo. Or questi, che nella Chiesa di Cristo si guadagnò tanti meriti, e che patì tante persecuzioni, nel Conciliabolo però di Sirmio dagli Arriani tenuto, mentre compito avea l' età di cent' anni, e passata una vita sì lunga in persecuzioni, e penitenze, miserabilmente cadde, e mancò di fedeltà alla Chiesa, che tanto difeso avea, ed al suo Dio, a cui avea servito, e cadde con pianto universale di tutti i Padri, che viddero la sua infelice caduta. Quindi da un fatto sì strepitoso ben si deduce, che la virtù, per esser vera virtù, bisogna, che accompagnata fosse, non solo dalla moralità dell' obbietto, dalla integrità degli atti, ma dalla stabilità ancora dell' abito, che la costituiscono vera virtù.

Da ciò capirete, perchè Iddio nell' an-
Exod.13.13. tica Legge comandò al suo Popolo, d' offerirgli i Primogeniti, tanto degli uomini, delle pecore, e degli animali in sacrifizio, escluse dal suo Altare l' asino, volendo, che in vece di esso, se gli offerisse un bue; poichè essendo l' asino figura di quelle, che cominciando bene la via della virtù, come l asino, nel mezzo del cammino faticato si arresta, senza giugnere al termine; onde ne nacque quel Proverbio: *cursus asini parum durat*. Tanto fanno queste virtuose alla moda,

il lo-

l loro corso resta a mezza strada, e mai giungono a durarlo fino alla fine del termine, a cui debbono infaticabilmente giugnere. Esaminate dunque la vostra virtù, Sorelle dilettissime, e se non ha li suddetti caratteri, voi non siete virtuose, come falsamente vi lusingate, ma totalmente viziose, sotto la divisa di una virtù simulata.

ISTRUZIONE XXI.

Sopra lo Spirito di partito nelle Comunità Religiose.

CHE Giove gettasse tra le Dive Pallade, Giunone, e Venere un pomo d'oro coll' iscrizione: *pulchiori detur*, origine di tante discordie, che col giudizio di Paride a favor di Venere maggiormente si accrebbero. Certamente è una favola: ma che un pomo fosse origine di gravi sconcerti, e di pessime conseguenze fra gli uomini, è verità tanto più luttuosa, quanto più certa. Questo pomo, potrei dire, essere lo spirito di partito. Appena questo prende piede in qualche comunità Religiosa, che subito delli luttuosi successi, e delle lagrimevoli inaspettate conseguenze si vedono. Date un' occhiata in Cielo, d'un tal spirito di partito invasata la terza parte degli Angioli, fatta della partita di Lucifero lor Capo, per la vana pretesa della Divinità, all' istante si vidde gettata fuo-

fuori del Paradiso, nell' eterno abisso cadendo con gran precipizio, e di Angeli di luce, in Angeli di tenebre miseramente mutati. Non altrimenti a' nostri Progenitori Adamo, ed Eva, nel Terrestre Paradiso disgraziatamente accadde. Da che si lasciarono da questo maligno spirito di partito adescare, affibbiandosi col serpe ingannatore, gustando del vietato pomo, e per ambizione di divenire uguale a Iddio: *scientes bonum, & malum*; allora fu, che ignominiosamente cacciati da quel luogo di delizie, il primo fu condannato al travaglio: *in sudore vultus tui vescéris pane tuo*; e la seconda alli spasimevoli dolori del parto: *in dolore parturies*. Dio vi guardi dunque, Sorelle dilettissime, di lasciarvi guadagnare da questo spirito di partito; avvegnaché egli é un spirito di debolezza la più biasimevole, in chiunque ne concepisce il desiderio. Egli é un spirito di cecità la piú tenebrosa, in chiunque ne effettua il pensiere. Egli è per fine un spirito, di perfidia la più malvaggia, in chiunque ne mantiene l'impegno. Tre riflessi della presente Istruzione.

Genes. 3. ver. 10.

PRI-

PRIMO RIFLESSO.

NUlla v'ha di più facile, quanto rimanersene nel cuore sconosciute le nostre passioni. Nascono queste così insensibili, e crescono sì lusinghiere, che in niun modo per nemiche conoscer giammai si lasciano. Oggetto mai non propongono, che non aduli i nostri sensi, e non suggeriscano, se non se, cose, che appaghino il nostro amor proprio; onde è, che nulla sospettando di nascosta inimicizia, andiamo ad occhi chiusi, per dove esse ci guidano, e non avvertendo de' sinistri passi, che pur s' intraprendono, giugniamo alla perfine a segno, che nè sappiamo, nè vogliamo persuaderci, di essere fuori di strada; lo che se di tutte le passioni facilmente si avvera, molto più di quella, che chiamasi spirito di partito.

Or se una passione non iscoverta, non apportasse altro danno, che questo, di non lasciarci conoscere il male, che accagiona, non sarebbe questo solo bastante motivo, per farci sopra di noi vegliare, per non avviarci a gran passi al precipizio senza vederlo? Una passione non conosciuta, non solo ci nascon-

'conde il male, a cui con rovina ci portiano, per tradirci a man franca il male meleſimo, che colla finta veſte di bene tutto :opriſce; ma ove ragion domanda, che ſoo quello ſi voglia, che ſi ravviſa per buono, la paſſione fa in maniera, che ſi ravviſi per buono, ciocchè ella vuole; e purchè un oggetto abbia il merito d'incontrare il depravato ſuo genio, ella ce lo dipigne in aria d'oneſto non men, che di ſanto: *quodcumque volumus*, così deplora l'inganno il Gran Padre Agoſtino, *bonum eſt, & quodcumque placet, ſanctum eſt*. Ed ecco lo ſpirito di partito divenuto ſpirito di debolezza, che mai elegge ciò, ch'è ragionevole; ma abbraccia ció, che appaga la depravata volontà. Or potrebbero mai dirſi queſte Religioſe, che così regolano la ſua condotta, gente prudente, ed aſſennata? No certamente, riſponde Iſaja in mia vece; anzi ſoggiugne: *opera eorum, opera inutilia, cogitationes eorum, cogitationes inutiles, non eſt judicium in greſſibus eorum, non eſt judicium*; e laddove queſte tali ſi ſpacciano per ſagge, le dichiara l'Apoſtolo per ſtolte, ed inſipienti: *dicentes enim, ſe eſſe ſapientes, ſtulti facti ſunt*. Ad Rom. 1. 22.

Fuggiva allora, per mettere al coperto la ſua vita dal ribelle figlio Aſſalonne, il Re

Re Davidde, e compassionando troppo la sua disgrazia, quel Cortigiano chiamato Siba, dopo d'aver presentato opportuno soccorso di vettovaglia, dissegli, che Mifibosette approfittandosi della occasione, tentar volea colle ragioni del sangue di Saulle, che scorrevagli per le vene, acquistare il Trono, e che in un tempo così critico, in cui dividesi il Popolo, altri facendosi del partito di Davidde, di Assalonne altri, era cosa assai facile, che egli potesse entrarvi per terzo, e così pescare nel torbido mare di queste fazioni la corona di tutto Israele. In veduta di una si perfida calunnia, in tal foggia s'accese di sdegno l'animo di Davidde, che tosto divenne un fuoco, vibrando saette, e senza informarsi il Real Profeta colla dovuta esattezza, confiscò tutti i beni al Principe denunziato, e li donó al maligno ca-
2. Reg. 16. 4. lunniatore Siba: *tua sunt omnia, quæ fuerunt Miphibosethi.* Giunse all'orecchie del misero Mifibosette, quanto era accaduto, e subitamente portatosi a piedi del Re, mostró apertamente la sua innocenza con ragioni cosí chiare, ed evidenti, che non vi si potè Davidde opporre: avrebbe allora dovuto far restituire il suo all'innocente Mifibosette; ma lo spirito di partito consigliando altrimenti, accecò Davidde, a disporre diversamente del-

dello giusto, e dell'onesto, fin a quel tempo, che Siba se lo guadagnò con donativi, quando fuggiva da Assalonne suo figlio, e talmente se lo affezionò, che Davidde non seppe mai indursi a dargli tutto, ma obbligò Mifibosette, a lasciargli la metá de' suoi beni: così ce lo assicura l'Abulense: *obtulit ei munera, unde David affectus fuit ad illum*; ed è lo stesso, che dire, averla fatto David da parziale contro ogni dritto di ragione, e così proferì un giudizio stabile: *fixum est, quod loquutus sum: ait ergo Rex Miphibosetb: Tu, & Siba dividite possessiones*; quasi dir volesse: Mifibosette, hai troppa ragione, a tuo favore forti motivi assistono; ma Siba troppo m' è caro, da gran tempo, che gli sono obbligato, e peró pazienza: *Tu, & Siba dividite possessiones*: oh Dio! Questi sono dunque i giudizj di David? Queste sono le concordie, che si praticano nel Tribunale di un Profeta, divider le sostanze di un Padrone innocente con un servitor soppiattone? In tal guisa lo spirito di partito potè accecare la sana mente d' un Re troppo giusto? E pure tanto accadde: *& cognita falsitate Sibæ, non restituit David Miphibosetb ea, quæ sua erant; in hoc grave peccatum erat*, per aversi lasciato corrompere dallo spirito di partito. Scoverta intanto co-

In 2. Reg. c. 19. q. 29.

2. Reg. cap. 19. 29.

to così, per mezzo della debolezza di Da
vid, la cagione, per la quale perduta si ved
la rettitudine negli uomini invasati dallo spi
rito di partito, e dall'accettazione delle Per
sone, tanto riprovata dall' Angelico Dottore
che scrisse: *manifestum est, quod per Perso-*
narum acceptationem judicium corrumpitur
ben si deduce, quanto siano disconvenevo
i partiti nelle comunità Religiose, aderend
piuttosto a questa parte, che a quella, pe
seguitando questa, quella favorendo, senz
disaminare il dritto d'ambedue; ma con bi
simevole debolezza inclinare a questa piu
tosto, che a quella, *in quo grave peccatu*
est; poiché se riesce al Demonio introdurr
ne' chiostri tali partiti, resta sicuro, di ra
correre un gran numero di peccati, giacché d
sgiungendosi gli animi, e rotto il circolo de
la carità, che in Gesù Cristo l'univa, nc
s' amano più, come prima; ma si donan
alle discordie, agli odj. Quindi s' incomincia
stare sopra una continua reciproca osservazio
del partito contrario, si nota, e si censura og
gesto, ogni parola, ancorchè indifferente
seguendone continue mormorazioni, sospe
ti, indizj, emulazioni, inimicizie, diffidenz
susurrazioni, sinistre interpetrazioni, impegn
promozioni ad impieghi non meritati, con
posporre le meritevoli, amarezze d' animo

D. Thom. 2. 2. q. 73. art. 4. in C.

: tant' altri disordini, che mettono sossopra
a disciplina regolare, esiliando dal Coro l'
Orazione, il silenzio, attrassando gli obbli-
ghi del proprio stato, e ad altro non si pen-
a, che a sostenere con tutto impegno il par-
ito: in quella guisa appunto, che Cesare,
Crasso, e Pompeo cospirarono a volere, che
ella Republica Romana tutto si facesse a
or piacere, come ne scrive Svetonio Tran-
uillo: *Cæsar*, dice egli, *cum Crasso, & Pompeo, societatem iniit, ne quid ageretur in Republica, quod displicuisset uni tribus.* Co-
i praticano oggi giorno le Religiose piene
ello spirito di partito dentro i sacri Chio-
tri, le quali imitando la detestabile condot-
a di Cesare, Crasso, e Pompeo, si unisco-
no tutte nella comunità, impegnandosi a far
utto a lor genio, a lor piacere, a lor ge-
nio s'elegge l'Abadessa, senza esaminare il
merito, a lor piacere si distribuiscono gli of-
icj, senza pesare le forze delle preconiza-
e, a lor piacere vogliono, che si dassero i
oti a quella Persona, che più si giudica
condiscendente, per rinforzare il partito a
or genio, s'impegnano, che si disponesse
quanto appartiene all'economia della comu-
nità, e così pretendono farla da arbitre,
senza riflettere alla biasimevole debolez-
a, di cui si lasciano trasportare, niente in-

Sveton. in vita Julii Cæsaris cap. 58.

caricandosi della sentenza di Cristo, che prediſſe d'ogni Regno in se diviso la deſolazione: *omne Regnum in se ipso diviſum deſolabitur.* Lo ſteſſo molto più s'avverrà d'ogni altra piccola comunità diviſa in partiti, ed in fazioni: *deſolabitur*, per non venir meno la predizione di Cristo contro queſta gente di partito. E volete poi, che di tali comunità ſia il capo Gesù Chriſto, il quale niun altra coſa tanto raccomanda in tutto il Sacroſanto Vangelo, quanto l'unione, e la carità? Quel Dio chiamato dal Real Profeta Principe della pace, che con poſitivo precetto comandó a tutti li Profeſſori della ſua Legge, a voler bene ſino a chi c'oltraggia, e non rompere mai il vincolo della carità, nemmeno con gli aperti nemici?

Ed a vero dire, come potrà egli ſenza indignazione mirare, che un Drappello di Vergini ſeco perpetuamente ſpoſate, vivano fra loro diſcordi in una dimeſtica diſunione, ed in una ſpezie di guerra civile? No, Sorelle dilettiſſime, non vi date a credere, che in una comunità di queſta fatta vi ſignoreggi Gesù Criſto Principe della pace; ma è bensì da temere, che vi regni il Demonio, quell'infame capo delle diſunioni, cui eſſendo riuſcito ſuo mal grado, ed a ſua eterna condannagione, diſporre diſcordie fra

gli

gli Angeli in Cielo, non lascia tutto giorno con artifizio tentare, per introdurla negli Angeli della terra, che sono appunto le Vergini claustrali. Non sia mai dunque, che alcuna di voi s'ascriva ad alcun partito, per non venire fra le Vergini pazze da Gesù Cristo annoverata; ma s'accomodi a tutto quello, che dalla Divina Providenza verrà disposto. Ed a quanti proccurano tirarla al lor partito, in cui la coscienza repugna, risponda modestamente: mi scusino le Reverende Madri, e le care Suore, se non posso aderire, e compiacere alle proprie voglie, perché ciò, che mi si propone, non piace a Gesù Cristo, e se questa saggia risposta per avventura sarà ricevuta con ischerzi, e motteggi, si dissimuli senza dimostranza di risentimento alcuno.

SECONDO RIFLESSO.

NON solo lo spirito di partito è uno spirito di debolezza la più biasimevole, in chiunque il desiderio ne concepisce, ma é ancora un spirito di cecità la più tenebrosa, in chiunque il pensiero precipitosamente ne ef-

ne effettua cecità, e tenebre, sebbene, per avviso dello Spirito Santo, in qualsivoglia Peccatore congiunte sempre si vedono: *horror, & tenebræ peccatoribus congregatæ sunt*; nulla di manco però, per opinione di S. Giovanni, l'una, e l'altre lo spirito di partito con ispezialitá sempre accompagnano; imperciocchè imaginarsi non si può un uomo di partito, senza tosto concepirlo cieco quanto Tobia, e fra le tenebre involto quanto gli Egizj; ma cieco nella mente, e nell' intelletto, ed in mezzo alle tenebre di volontà, e di malizia costituito: *qui odit fratrem suum, in tenebris est, & in tenebris ambulat, & nescit quo eat, quia tenebræ obcecaverunt oculos ejus*. Ed in fatti, a discorrerla sanamente con Agostino, come é possibile, figurarci una Cristiana, in deliberazione di prender partito, senza pensarla tutta ottenebrata nell'animo da volontario malizioso profondo accecamento?

1. Joan. c. 2. v. 11.

Eccovi della verità di cui ragionò un vivo ritratto. Nel maledetto consiglio de' Senatori di Sion, in cui a pieni voti fu decretata la morte all' Autor della vita, e ragunato dallo sdegno, dall' invidia, e dall' avarizia, *quid facimus*? Vanno fra loro dicendo i Pontefici, i Farisei, i Scribi: un qualche partito fa bisogno, che si prenda. Quest'

uo-

Uomo il mondo tutto tira dietro a se: *totus mundus post eum abiit*; rischio corriamo, che Roma concepirà gelosie: Cesare ne farà risentimento, e il nostro Principato ci sarà tolto: *venient Romani, & tollent nostrum locum, & gentem*. Tra l'assedio di circostanze sì gravi, e sì pericolose si può arbitrare: quindi l'espediente più opportuno, per assicurare noi, e la nostra gente, è appunto, sacrificarlo alla morte, sì, muoja un solo, non muojan tanti; *expedit vobis, ut unus moriatur homo pro Populo, & non tota gens pereat*. Tale fu la congiura, che da quei falsi della Sinagoga si fece, e tali altresì sono le congiure, che dalle false savie nelle comunità Religiose tutto giorno si fanno, ed in esse si conchiude col barbaro Farisaico detto dell'*expedit*, a dispetto del merito, che indegnamente si perseguita. Non cercasi se ciò, che si vorrebbe sia conforme alla legge, all'equità, al giusto, all'onesto; ma solo si bada, se sia al proprio genio, al proprio vantaggio espediente. Non si cerca *quod liceat*; ma *quid expedit*; e dall'amor proprio accecate, si abbandonano in quel partito, che stimano più confacevole al loro capriccio, senza prima esaminare, se pure *expedit*, per accerto della salute; *sc expedit*, per vantaggio della comunitá; *sc expedit*, per la di-

Joan. 11.

disciplina regolare; *se expedit*, per la promozione della preconizzata, e camminando frattanto fra le tenebre d'una volontaria malizia, come i Pontefici, i Scribi, e Farisei, che *perdiderunt Regnum, & gentem*, anderanno le loro vane pretese in fallo, e mal grado le loro speranze intronizzato vedranno quel soggetto tanto odioso, tanto di mal genio, contro cui hanno tramato insidie, e si verificherá la Profezia di Geremia, d'essere solo sapienti, per fare del male: *sapientes sunt, ut faciant mala*; e non giá per fare la volontà di Dio.

Ierem. 4.

Queste tali saccenti certamente la sbagliano, avvengaché Dio stesso si è dichiarato della prudenza mondana rovesciare i disegni, e confonderne l'albagia: *perdam prudentium prudentiam, & sapientiam sapientium reprobabo*; imperciocchè essendo la prudenza del Mondo, allo scrivere dell' Apostolo, nemica di Dio: *sapientia carnis inimica est Deo*, anche Dio suo nemico si dichiara. Ella è nemica della prudenza di Dio, perché a dispetto d'Iddio a buon esito le sue pretese condur vorrebbe, e un tracollo le fa conoscere, che *non est sapientia, non est prudentia contra Dominum*. Ella è nemica della sapienza di Dio, perché regolarsi sde-

gna

gna giusta i Divini suoi lumi; e Dio accecandola, fa, che precipizj incontri, dove salire procura. Ella è nemica della Onnipotenza di Dio, perchè senza Dio presume poter fare ciò, che vuole, ed il Signore fiaccando il suo orgoglio, fa, che s'atterrino tutte le sue macchine. Ella è nemica della santità di Dio, perchè alle sue inique pretese servir fa lo stesso Dio: *servire me fecistis in peccatis vestris*; e Dio, per punire la sua malizia, ordina, che con quelle arti medesime, con cui sua fortuna ordisce, le disdette piuttosto si fabbrichi, essendo troppo vero, quanto scrive S. Gregorio, che colui, il quale ha cattivi principj nella sua mente digesti, è molto difficile, che arrivi ad un santo, e felice fine: *difficile est, ut bona peragantur fine, quæ malo sunt inchoata principio.*

Di tali luttuosi successi piene sono le Sacre Carte. Ecco là un Amanno, che volendo perder Mardocheo, perde la grazia del suo Sovrano, e perde se stesso. Ecco un Achitofel, che volendo con i suoi falsi consigli stabilire il Trono al ribelle Assalonne, a se stesso, e ad Assalonne affretta la morte. Ecco un Geroboamo, che per le vane speranze di stabilire il suo Trono per mezzo dell'Idolatria, rovina se stesso, tutta la sua stirpe, ed il Regno ancora. Onde con

ragione grida Isaja: *væ, qui sapientes estis in oculis vestris, & eorum vobismetipsis prudentes*; poichè al cospetto di Dio non siete, che cieche, e camminate fra le tenebre dell' ignoranza, nel formar partito contro alcune Suore. Chi tutto ciò non comprende, le stimerà savie; ma Iddio, che bene la intende, stolte le chiama per bocca del suo Apostolo: *sapientia hujus Mundi stultitia est apud Deum*, e come se effettivamente voglia far capire in pratica alle sue Creature il proprio niente, le riduce in un istato di vera confusione: *convertens sapientes retrorsum, & scientiam eorum stultam faciens*.

1. ad Corinth. 3.

Isajæ 1. 44. 25.

Non so, se v'incontraste mai a leggere quella forte riprensione fatta da S. Paolo nella prima lettera a' Corinti: che cosa sento di voi? Allora dicevagli: *ego quidem sum Pauli, ego autem Apollo, ego vero Cephæ, ego autem Christi*. Io sono di Paolo, io d' Apollo, io di Pietro, ed io di Cristo: qual empietà é questa? *Divisus est Christus*? Forse Cristo é diviso? Forse non ha data Egli la sua vita per tutti voi? Perchè dunque tutti non siete di Cristo? Perchè formate partito, dichiarandovi altri per la parte di Paolo, altri per la parte d' Apollo, per la parte di Cefa, e di Pietro, ed altri finalmente per la parte di Cristo? Perchè non siete uni-

uniti, ad inseguire il partito di Cristo solamente, che cercate divisione, e partiti? Né si contenta d' averli una volta così ripresi; ma torna a replicargli: *cum enim sit inter vos zelus, & contentio, nonnè carnales estis, & secundum hominem ambulatis? Cum enim quis dicat: ego quidem sum Pauli, alius autem: ego Apollo, nonne homines estis?* Conciossiachè essendovi tra voi partiti, e divisioni, segno é d'essere piuttosto carnali, che spirituali, e che il vostro amor proprio non è punto ordinato secondo Dio; ma mescolato di terra, disordinato, e cieco. Questi rimproveri convengono a quelle comunità, nelle quali s' osservano Religiose ottenebrate dallo spirito di fazione, che si dichiarano altre del partito di questa, altre di quella sorella, fomentando frattanto dissenzioni, gelosie, odj, e rancori, a queste tali potrebbe dirsi, esser più carnali, che spirituali, sebbene il loro zelo sia una falsa politica, che rovina la comunità; mercechè in somiglievoli partiti: *secundum hominem ambulant*; e se, allo scrivere dell' Angelico, il camminare all' usanza dell' uomo, importa, camminare *secundum naturam humanam, sibi a Deo derelictam*, ch' è lo stesso, che camminare da cieche, ed urtare in cento, e mille scogli d' errore, perché si cammina senza la luce de' consigli del-

la Divina Sapienza, come mirabilmente scris-
Job. cap. 38. 35. se Giob: *auferetur ab impiis lux sua*. Non è da maravigliarci, se senza questo lume la gente di partito batterà sempre le vie delle tenebre, della ignoranza, e della sua perdizione. Aprite di grazia la Divina Scrittura, e leggete il Capo primo de' Re, e redarguitemi, se non dico il vero. Agli occhi maligni di Saulle eravi un stecco pungentissimo, cioè la fortuna, e prudenza di David; e chiamati a consulta gl'iniqui suoi pensieri: *vidit itaque Saul, quod David prudens esset nimis, & cæpit cavere eum*. In questo pastorello Soldato, disse egli tra se, il valore ha del troppo. Dal guardare armenti, al primo passo é giunto ad atterrar Giganti, contento non resterà, se con la sua fionda a bersagliar più alto non passi. A me che resta? A lui che manca? Io signoreggio nelle mani de' sudditi; ma egli regna ne' cuori loro. Da' dieci mila, che gli dettero, non tardi passeranno a dargli il tutto. La ragione di stato vuole, che si tronchi quest' albero, che fa tant'ombra; si proccuri dare a fondo la sua fortuna, e se gli tolga la vita. Ma la pensó malamente, e maneggiò da cieco il suo premeditato disegno. Davidde fu intronizzato Re d'Israele, e Saulle deposto, e riprovato da Dio: onde con troppo

po ſuo affronto lo deride S. Gregorio: *Saul a ſuprema Providentia ſapientiæ ſuæ eſt conſilio deprehenſus; unde ſuccreſcentis militis vitam ſe extinguere credidit: virtutis ejus gloriam inde cumulavit.* Tanto accaderà alle Religioſe di partito, che per contra vanno alle Suore degne di merito, per ſovraſtare nelle comunità; ma nel tempo ſteſſo, che proccurano oſcurarle, con farle reſtare al di ſotto delle loro inique pretenſioni, reſteranno loro al diſotto dell'eterne Divine diſpoſizioni, e nella diſgrazia caderanno poi, di piagnere per ſempre le loro diſdette ſotto la ſpaventevole determinazione di quel Sapientiſſimo, e Giuſtiſſimo Iddio, che *omnia diſponit in numero, pondere, & menſura*; e lo Spirito Santo manterrà ſempre la parola data per la bocca di David, che le prenderá col laccio de' loro medeſimi artifizj: *captio, quam abſcondit, apprehendet eum*; nè in ſi fatte circoſtanze luogo reſterà, di poterſi lagnare d'avverſa ſorte; mentre non puó parlar piú chiaro Agoſtino, il quale contro queſte Religioſe di ſimil ſorte così ſcriſſe: *malitia procedit a te, & quam prius vaſtat, niſi te? Ut alteri non noceat, fieri poteſt: ut tibi non noceat fieri non poteſt.* Simili in tutto ſono alla Farfalla, che invidioſa della bellezza riſplendente del lume, tenta, benché

D. Greg. lib. 6. moral.

Aug. in pſal. 54.

a co-

a costo della sua vita, smorzarlo, ma o bruçia l'ale, e perde la libertà, ed estinta per sempre ne rimane: *Papilioni similis, dum luccm conatur extinguere, sibi alas comburit.*

Thom. de Trus: serm. 2. post: 3. Dom. quadr.

TERZO RIFLESSO.

SArebbe poco male, se lo spirito di partito fosse solamente un spirito di debolezza la piú biasimevole, in chiunque ne effettua il pensiero; ma è ancora un spirito di perfidia la più malvagia, in chiunque ostinatamente ne mantiene l'impegno.

Ora quì io vi chiamo, Religiose Vergini, che impegnate siete a mentenere il vostro partito, per discorrerla sanamente. Avete dunque impegno di proseguire le difese del vostro partito? Siete gelose di avere quell'encomio, che diede Tullio ad un Senatore Romano: *quod nunquam retractaverit, aut ullum verbum, aut ullam sententiam?* Fatelo a vostro piacere; ma prima di fissarvi in questo errore, riflettete, che Agostino il Santo tiene in conto d'un grande sfregio questa lode: *quæ laus quamvis præclarissima videatur; de fatuo tamen, quam de sapiente est credibilior.* La-

Aug. ep. 3.

Sa-

Sacra Rota Romana, l'arbitra universale de' litigj, la Sede Sacrosanta della giustizia, l' Oracolo consultato da tutto il Mondo, stu-dia, legge, vede, proferisce sentenze, e que-ste appena emanate, le trascrivono cento pen-ne, le registrano cento Archivj, girano per le mani degli eruditi Legisti, col titolo: *De-cisiones Rotæ*; e pure chiedendosi revisione, si rilegge, di bel nuovo si esamina, e si sfol-gora agli occhi una nuova luce. E' a tutti noto, e sovente praticato, che *ex noviter de-ductis contrajudicat*. Carlo quinto rinomatis-simo Monarca, dopo che decretava, e firma-va i Memoriali registrati nella Segreteria, e forse ancora uscitene le copie, si applicava di bel nuovo a rivederli, e ritrovandoli non in-tutto conformi all'equitá, ed alla giustizia, non che ritrattavali; ma di sua mano ne di-vellea il suggello, e li lacerava. Tanto, e non altrimenti praticar dovreste voi, Sorelle dilettissime. Entraste nell' impegno, di soste-nere il partito di questa, o di quell'altra Sorella? Tutto va bene; ma non v' ostinate in esso, poiché se sul principio ragionevole vi sembró, allucinate forse da qualche pas-sione, guardatevi, che non vi siate inganna-te dall' apparenza, ma pensate all' avverti-mento di S. Ambrogio, che *nihil peccare, solius Dei est*; ed al contrario il vizio inevitabile del-

della difettosa umanità è il potere sempre errare. Lasciatevi stimare per quelle, che siete; erraste da principio? Siete a tempo d poter ritrattare, e correggere il mal fatto altrimenti il vostro spirito di partito diverr spirito di perfidia la più malvagia, quando co nosciuto il male, seguitar si volesse: *quid tan damnatum*, scrisse Agostino, *quam voluntas ad dicta huic necessitati, ut nonnisi perversè mo veatur*.

Aug. lib. 5. de considerazione

Leggete la Sacra Storia, e trovarete un Faraone, che per opprimere il Popolo d Israele come più forte, e numeroso del suc *ecce populus filiorum Israel fortior nobis*; an corchè veda l'acque mutate in sangue, un numeroso esercito di ranocchie, che fino nel la propria Regia lo molestano, di mosconi che lo inquietano, l'universale strage deg armenti, e de' Primogeniti, tenebre palpabi li, nelle quali dagli Egizj *nemo vidit fra trem suum, nec movit se de loco, in quo era* pure ostinato nega la libertà al Popolo d Dio, e replica sempre il perfido Principe *venite, opprimamus eum sapienter, ne for multiplicetur*. Puntano quel *sapienter* i Set tanta, e leggono: *callido consilio opprimu mus ex invidia, quod adeo multiplicentur timore, ne cum hostibus una jungantur*. E ecco la scellerata cagione della fiera perse

Exod. 1. 8. 9. 10. 11.

cuzio

zuzione del Popolo Santo. Trovarete un Geroboamo, il quale a ſuggeſtione della politica ſua ambizione, per impegnare il Popolo, a ſeguitare il pravo ſuo partito, lo aliena dal Tempio di Geroſolima; alza un contraltare ſacrilego in Samaría, e caricatolo di vittime, ſubito s' accigne, a metter mano all' infame ſacrifizio; ma che: ſopragiugne, per interrompere l' eſecranda azione il Profeta, alle di cui voci ſi ſcommette dall' altare il ſaſſo, e quaſi recuſando l deteſtabile peſo ſoſtenere, verſa a terra l ſacrificio ſteſſo: *altare quoque ſciſſum eſt, & effuſus cinis de altari*. Mirate, quì ripiglia il Boccadoro, due ſaſſi là dirimpetto: l ſaſſo dell' Altare, ed il ſaſſo del Re, quello inſenſato, e pure ſi riſente alla Profetica voce, queſto ragionevole, e pure inſenſibile alle parole miracoloſe. E non è queſti un ſpirito di perfidia la più malvagia, non deſiſtere dall' intrapreſo impegno, ancorchè veda, eſſere egli contro il volere di Dio? Per il qual motivo gli ſeccò il ſacrilego braccio, come ci diviſa il Criſoſtomo: *in initio ejus arefecit manum, ut reſipiſceret, lapide in fruſtra diſciſſo*. 3. Reg. cap 13. 5.

Trovarete un Enrico Ottavo, che fra gli amori d' Anna Bolena invecchiato, riſolve annullare le già contratte legittime nozze, e

perché il Vaticano giustamente vi si oppone, al Vaticano ribellasi, e sforzando il suo Regno, a seguire il partito della sua Apostasia, abbatte Altari, smantella Chiese, abolisce Sacramenti, e si fa Capo d'una nuova falsissima maledetta Setta, per giugnere a capo de suoi scellerati detestabili disegni. Trovarete per fine, lasciando in dietro tant' altri, un Martino Lutero, a cui, perché gli viene negato di questuare su le Indulgenze, mormora ne' chiostri, motteggia nelle Cattedre, e sacrilegamente l'appella simolate espilazioni di borza, estrazioni gratuite dell Erario de' meriti già riposti, e sborzi mal inteſi del Sangue di Cristo. Viene condannato da Leone X., dalle Universitá, impugnandolo le scuole, con redarguirlo del suo abominevole errore: e Lutero, perché impegnato, bisogna, che lo difenda, perchè cosí ha detto. Lo riconviene Roma, ed il Vaticano lo fulmina con Anatemi, perchè o vegga gl' errori a chiaro lume, o non volendo disdirsene, ne resti tocco con una spaventevole non men, che lagrimevole condanna. E Lutero, perchè impegnato, gli conviene sostenere il suo partito, per averlo asserito, e per difendere ciò, che malamente disse, gli bisogna abbjurare, chi lo contraddice. Abbjura

jura Roma, come falsaria, abbjura il Papa, ome seduttore de' Popoli, e lo appella Anicristo. Ciò detto, e pubblicato a forza di ofismi, e mal fondate idee, gli convie- e da questi falsi principj tirare delle conseguenze Ereticali, e conchiudere: dunque alse sono del Vaticano le Decisioni, e da un Oracolo menzognero: dunque nulle sono tutte le Leggi Canoniche, se hanno un Legislatore, senza autorità: dunque *inventum Satanæ* è il Papato, è tirannia insoffribile l' Ecclesiastica Gerarchía: dunque il fuoco le Bolle, i Diplomi, a sacco di aica potestà i Beni delle Chiese, a terra i Sacri Chiostri, e beva tutto il Mondo le conseguenze esecrabili di questo impegnato sacrilego Pseudoteologo. Tanto predisse un moderno erudito Scrittore: *ubi de ratione status agitur, nulla habita ratione, rationis violantur jura, dilaniantur Sanctiones, confringuntur fœdera, negligitur fides, & ut breviter singula omnia pertingar, nulla legum, nulla Divini Nominis, & Numinis reverentia.*

Ambros. Merlian. in. teatr. polit. cap. 3. fol. 15

Somiglievoli conseguenze tutto giorno s' osservano nelle comunitá, ove regna questo spirito di partito: basta solo, che si fossero alcune Monache faziose dichiara-

te, per l'elezione dell'Abbadessa, della Priora, della Celleraria, o per altri officj, che subitamente, e con impegno da tal partito a braccio sforzato si ha da sostenere, a dispetto di qualsivoglia conseguenza trista, che accader potesse, e se altrimenti succede: ecco a sacco l'ubbidienza, a fuoco le costituzioni, e le regole, non più si vede osservanza della regolare disciplina, il coro piú non si frequenta, si disprezza ne' luoghi soliti il silenzio: quella Religiosa eletta per capo é senza autorità: dunque l'elezione non fu Canonica, dunque nulli i precetti tutti, ed i voti, gl'espressioni di gratuite condiscendenze senza merito della preconizzata, e tant' altre pessime conseguenze. Quindi per ovviare ad un tanto male, bisogna, che nel vostro Monistero si chiuda la porta, d'onde possa entrare questo maledetto spirito di partito. Mentre la vera prudenza sta riposta nel prevedere i mali tutti d'avvenire, e preveduti, attenersi a que' mezzi, che vagliano a schivarli. Si, Spose dilette del Signore, prima d'entrare in qualunque impegno, prima di dichiararvi per qualunque partito, esaminate, vi prego, bene, e di proposito il contenuto della pretesa, e le condizioni tutte, che l'accompagnano, e trovandola difforme alla leg-

legge del giusto, e dell'onesto, non v'avviate, perchè tal aringo non fa per voi; giacchè rompe egli la carità, che v'unisce con l'altre pacifiche Suore *in vinculo pacis*; fomenta discordie, suscita odj, rancori, e mormorazioni, e per dir tutto in breve, le più accreditate comunità divengono un Regno di confusione, *ubi nullus ordo; sed sempiternus orror inhabitat*.

ISTRUZIONE XXII.

Sopra la Passione Dominante.

QUantunque ogni scoglio ai naviganti sia pericoloso, non v'è dubbio, esservene dei più pericolosi degli altri, lo che accader suole dalla diversità de' mari, ne' quali si trovano. Imperocchè in alcuni mari nasce il maggior pericolo da' venti, che soffiano, in altri dalla corrente dell'acqua, in altri dal sito, per cui passar deesi, in altri dall'angustia de' lidi, e così da tanti capi deriva, o in quel mare, o in quell'altro de' naviganti il pericolo maggiore, o minore. Ogni stato di persone viatrici naviga nel suo mare, ed in ciascuno i scogli suoi si trovano, altri meno, altri più pericolosi, e talvolta avviene, che quello, che è men pericoloso per una sorte di naviglio, sia più funesto per l'altro. Anche il Religioso naviga nel suo mare, che non è senza i suoi scogli, e quello scoglio, che per un istituto, o modo di vivere

vere, é più pericoloso, per un altro modo men pericoloso riuscirà. Da ciò si rileva, non potersi in generale assegnare, qual sia lo scoglio più pericoloso in ogni modo di vivere nelli diversi stati Religiosi; e ben vero però, che in ogni respettivo stato trovasi un scoglio, che reputar debbasi il piú pericoloso degli altri. Io però per ogni stato ho trovato un scoglio comune pericoloso, e questo appunto è la Passione Predominante, la quale una volta impossessatasi del cuore della Religiosa, alla perfine la porta, ad urtare miseramente in questo pericoloso scoglio, per perdersi nel vasto, e profondo golfo del mar dell' Inferno. E come da questa Passione Predominante ogni altra passione riconosce la sua origine, da questa ogni altra prende forza, e cresce, e da questa per fine prende stabilimento, e mantiensi, per quanto ne scrive il Giustiniani: *a passionis nimietate ceteræ passiones animæ originem trahunt, sub ipsa cæteræ crescunt, per ipsam cæteræ perficiuntur.* Per scansare dunque un tal pericoloso scoglio, conviene, che questa Passione Predominante si conosca, si combatta, e si vinca, acciocché conosciuta, combattuta, e vinta non si soggiacesse a quei vicini naufragj, che tutto giorno miseramente accadono a quell' anime Religiose, che poco, o niente la curano.

PRI-

PRIMO RIFLESSO.

PER Passione Predominante non altro qui intendesi, se non se quel vizio, che più in noi regna, quel, che tra peccati é a noi più famigliare, quell'affetto in somma, che ci dispone al male, al male ci conduce, e con maggior genio ci piega, con frequenza maggiore, e maggior facilitade. Or da questa passione predominante, da questo vizio famigliare, ogni altra passione riconosce la sua origine, e sorge altiera nel cuore d'ogni Religiosa, non senza scapito, e rovina della povera sua anima: quindi fa d'uopo conoscerla, affinchè non si venga inavvedutamente ad urtare in questo scoglio con pericolo di naufragio.

Certa cosa ell'è, che una rea passione radicata nel cuore, due esiziali effetti cagione nell'uomo: di accecargli l'intelletto l'uno, d'indurargli la volontà l'altro. Gli accieca l'intelletto, miseramente togliendogli dalla ragione il lume, e con ció fa attaccare sgregolatamente le potenze dell'anima agli oggetti del senso, e le indeboliſce grandemente all'operare dello spirito; onde offuscata la men-

mente, e non conoscendo il giusto, il retto, e sano raziocinio, tutta s' occupa in isfogare i sensuali suoi appetiti, né più conosce il male degli sregolati suoi capricci, e perció facilmente la trabocca in esso, e resta vinta. Così scrive l'Angelico: *passiones animæ vincunt rationem tripliciter, scilicet, distrahendo, inclinando in contrarium rationi, & ligando mutationi corporali*. Imitando l' astuzia de' serpenti della Libia Provincia d' Africa, i quali conoscendo, non poter venire a cimento, ed uccidere gli Elefanti, s' appiattano sotterra, per dov' essi camminano, e sbucando poi d' improviso, s' avvirticchiano alle loro gambe con più nodi; indi vibrandosi col rimanente di se, gli feriscono gli occhi, fino ad acciecarli: *nihil aliud magis, quam oculos petunt, quos solos espugnabiles sciunt*. Sicuri, che privato già di lume il nemico, possa facilmente tutto il sangue succhiargli. Or questi sono i primi colpi, che fa la passione dominante all' anima, che ne va soggetta, mira solo ferir l' occhio della mente, acciecando la ragione, ed indebolendo le potenze superiori dell' anima all' operare immateriale dello spirito, ed acciecata nell' intelletto, resta anche espugnata la volontà, e piú che macigno indurita, rivolgesi sempre più nell' abito ostinato, di tornare al-

D. Thomas 1. 2. q. 77. art. 2. in corp.

lo sfogo de' suoi sfrenati appetiti, secondo l'esiziale suo effetto. E pure non ve ne accorgete, ripiglia Agostino: *non vides, quid intus confligat in te, de te, versum te*? Una fiera passione regna nel vostro cuore, fa legge ne' vostri affetti il suo volere, vi gira, e rigira a suo talento, e pure non la conoscete, non la sentite?

Psalm. 30.

Nè tutto questo è il male d'una passione dominante, il massimo egli è, che dalla stessa, come da fonte velenoso, la sua origine traggono l'altre tutte sgregolate passioni, ed a guisa d'una pianta robusta, la di cui profonda radice nascer fa tutti quei diversi spazioſi rami, i quali spargonsi intorno intorno ad essa, e si distendono, giusta la similitudine del Pontefice S. Gregorio: *ut multi arboris rami ex una radice prodeunt*, così la dominante passione nascer fa nel cuore quei varj colpevoli affetti, e le tante passioni sfrenate, che intorno intorno al cuore stesso sollevansi, per dar la spinta alla povera indebolita volontà, per poscia cadere nel peccato, e nelle cotidiane trasgressioni.

D. Gregor. hom. 27. in Joann.

Questa verità spiegò chiaramente l'Apostolo, allorchè scrisse a' Romani, avertendoli, a non regnare in essi colpa mortale, per non farsi schiavi delle respettive loro concu-

Ad Roman. c. 6. v. 12.

upiscenze: *non regnet peccatum in vestro ortali corpore, ne serviatis concupiscentiis estris*, e parlare intese d' una passione dominante, e d'una colpa, che regna, come in suo centro, affinché stassero in guardia, per non dargli possesso nel loro cuore, costituirsi nella dura necessità di ubbidire lle scorrette concupiscenze; quindi il Cardinal Gaetano punta questo Testo: *non regnet peccatum, ut obbediatis concupiscentiis: ptè utrumque conjungit, scilicet peccatum singulariter, & concupiscentiis pluraliter, ut intelligamus: idem esse peccatum tenere dominium, & secum ferre servitutis concupiscentiis.* Cardinalis Cajetanus in hunc locum

Cosicché, come mirabilmente spiega Lorenzo Giustiniani, i vizj, o siano le passioni, formano fra loro una catena d' anelli di ferro ben lunga pendenti dal primo anello: *in catena iniquitatis fœderata sunt vitia*; e quantunque in apparenza sembra, che sia una sola in spezie, in numero però non và così; mercechè a tutti i vizj proprj dell' altre passioni sregolate miseramente conduce; onde non m' inganno, se chiameró questa dominante passione quasi un secondo peccato Originale, per riconoscere ogn' altra colpa, e passione dalla medesima la sua origine assai funesta.

Un tale argomento forza prende dalla dottrina dell'Angelico Dottore, ove insegna, che quantunque una virtù rimessa, ed imperfetta possa scompagnarsi dall'altra, non così una virtú eminente, e perfetta; mercechè la perfezione in altro non consiste, se non se in un intiero compimento del bene: *virtutes, quæ in animo humano sunt, nullo modo separantur ad invicem*; ed il Filosofo scrisse: *bonum ex integra causa*. Così per regola de' contrarj, ove sia grande, e dominante la sregolata passione, dall'altre scompagnata non va; anzi tutte l'altre mena dietro a se, quasi in funestissimo, e fedel corteggio, come a chiare note lo disse l'Apostolo Jacopo: *qui offendit in unum, factus est omnium reus*; *quia*, come commenta egregiamente Agostino, *quia omnis virtus patitur detrimentum ab uno vitio*; *nam si quis cadit in avaritiam, largitatem destruit, & etiam castitatem minoravit*; *amore enim pecuniæ, vel violaret castitatem, vel saltem minus amaret*.

D. Thom. 1. 2. qu. 73. & q. 75. art. 1.

Jacob. 2. 10.

Aug. de vera pænit. tom. 4. cap. 14.

Nè vale a giustificarvi, il rispondere col Fariseo: *non sicut, & cæteri hominum raptores, injusti, adulteri, veluti etiam hic Publicanus . . . jejuno bis in Sabato, decimas do omnium, quæ possideo*. Già lo so, e mi consolo con voi, d' essere osservanti delle rego-

regole, ubbidienti, mortificate, amanti della povertá Religioſa, lontane di certe corriſpondenze ſoſpette, da certi corteggj troppo confidenti. Che però: ſarete forſe giuſte? Non già, la ſola ſuperbia, che in voi regna, come quella del Fariſeo, o altra paſſione, che nel voſtro cuore domina, renderá guaſte le virtù tutte voſtre, ed agli occhi di Dio, che tutto vede, ree comparir vi farà di mille colpe; avvengachè la ſola paſſione dominante cader vi fará in tutti gli altri vizj, ne' quali tutte l'altre paſſioni miſeramente precipitar vi potrebbero.

Ed in verità non fu ella forſe l'invidia la ſola dominante paſſione di Caino? Certo che ſi, e pure queſta ſola lo traſſe al tradimento del ſangue, al fraticidio d'Abele, ed alla diſperazione di ſe medeſimo. Non fu forſe la ſola paſſione dominante di Salomone, in ammettere donne ſtraniere nel ſuo Regno contra la Divina proibizione? E pure queſta ſola lo traſſe agli amori profani, ed alla Idolatria. Non fu forſe l'incontinenza la paſſione dominante di David? E pure queſta ſola lo induſſe al rapimento di Berſabea, all' omicidio di Guria, ed allo ſcandalo d'Iſraele. Non fu forſe l' ambizione di regnare la paſſione d' Aſſalonne? E pure queſta ſola lo traſcinó all' iniqua perſecu-

secuzione del proprio Padre, ed alla profanazione scandalosa delle sue mogli. In fine non fu la gelosia di perdere il Regno, e la sua gente la passione dominante de' Scribi, e Farisei? E pure questa sola l'indusse a tanti spergiuri, a tanti ammutinamenti, sovvertendo la gente, per venire a capo del loro sacrilego orribile Deicidio. E via, che é pur troppo vero, replico col Cardinale Gaetano: *idem esse peccatum tenere dominium, & secum ferre servitutem concupiscentiis*. E pure una tal obbligante necessità, di riconoscere un tal principio velenoso, vale a dire, questa passione maligna, che è lo scoglio più pericoloso, in cui infelicemente urtando, corre pericolo di naufragare la navicella dell'anima, la Religiosa non cura, e non vi pensa.

Il Real Profeta, che le sue frodi abbastanza conobbe, spiritoso dir solea: *persequar inimicos meos, & comprehendam illos*. Tanto anderò in traccia de' miei nemici, che alla fine li scopriró, e li perseguiteró; e commentando questo passo Ugon Vittorino a proposito, ed a nostra istruzione, scrisse: *tunc persequimur, quando ipsam originis eorum radicem subtiliter investigamus*, per reciderla. Su questo piano entrate, care Sorelle, in voi stesse, e con ogni avvedutezza disaminate l'origine delle vostre inclinazioni, e de' vostri affet-

Psalm. 17.

Ugo Vitt. in Psal. c. 22.

affetti, e ritrovarete, che non ſono così innocenti quelle viſite, che danno tanto di paſcolo al voſtro genio, ma ſono una ſvogliatezza colpevole nel ſervigio d' Iddio: quei vani preteſti, che adduconſi, di non eſſere preſenti al coro, che é una ſolenne vanitá quell' affettata modeſtia, con cui guadagnar vi proccurate gli applauſi della comunitá: quel ritegno, che uſate con la ſorella, eſſer una vendetta d'animo delicato, o ſuperbia di cuore altiero. Penetrate nei più naſcondigli del voſtro cuore, e trovarete appiattata in abito di parſimonia l'avarizia, un ardire protervo in apparenza di tratto diſinvolto, un vil timore, o umano riſpetto ſotto ſembianza d'ubbidienza, una sfacciata ipocriſia le divozioni, un affetto d'amor proprio le Confeſſioni frequenti, il ſilenzio, e tutte le virtù, che profeſſate, inveſtite ſono dalla ſeduttrice paſſione dominante; e perciò falſe, e vane.

Umiliatevi dunque a piedi di Gesù Crocifiſſo, e ditegli col cieco di Gerico: *Domine, da mihi lumen, ut videam.* Signore, date a noi lume, per conoſcere quella paſſione, che in noi domina; troppo ci preme, che ſi giunga a ſcoprirla, per ſcanſare un tale eſiziale ſcoglio tanto pericoloſo per la noſtra eterna ſalute. E conoſciuta che ſarà o-

rà ognuna si protesti, volerla volentieri perseguitare: *persequar inimicos meos, & comprehendam illos*; anzi s'aggiunga: *& non convertar, donec deficiant*. Mia passione sono gli amori profani, *persequar illos, donec deficiant* con la modestia degli occhi, con la mortificazione de' sensi, con la cautela nelle conversazioni; mia passione è la svogliatezza nel servigio di Iddio: *persequar* con i digiuni, con le vigilie, con le orazioni, allontanando da me ogni oziosità; *persequar, donec deficiant*: i miei peccati più frequenti sono di disubbidienza, di superbia, d'invidia, d'amor proprio: *persequar, & non convertar, donec deficiant*; e se ogni giorno farete questo sacrifizio a Dio, svenando a suo nome questa passione dominante, vi manterrete lontane dell' altre passioni, e gran tempo non passerà, che l'anima vostra sarà sicura, di restar libera d'ogni funesto scoglio, che vi minaccia la rovina eterna.

SECONDO RIFLESSO.

NON basta d' aver voi conosciuta la maligna condizione della passione dominante, e di tutte l' altre ferali passioni, che da essa, qual radice velenosa, sorgono, e prendono, forza, e conosciutala ad oggetto di scansare il pericoloso scoglio nel mare tempestoso di questo mondo; ma fa d' uopo di più combatterla, altrimenti é troppo vicino il pericolo di naufragarvi. Per aver trascurato Saulle di combattere quell' invidia, che nacque nel suo cuore contro David, non vi volle di piú, purchè a danni delle virtú, che lo rendeano si ragguardevole, si sollevassero e la furia negli sdegni, e l' empietà nei spergiuri, e l' ingiustizia nelle frodi, e la crudeltà nelle stragi. Permise Jezabele, che regnasse tranquillamente nel suo cuore l' ambizione? Non vi volle altro, per vedere violata l' equitá, oppressa l' innocenza, conculcata ogni legge. Tanta è la violenza, con cui si fatti nemici straziano crudelmente lo spirito. Dio volesse, che dalle Religiose tutto dì non si provassero queste violenze da tali passioni non combattu-

te. Che disordini non arreca quell'amore men casto, che arde pacifico nel cuor di quella Sorella? Frequenza di Sacramenti ita in disuso con grande abbandono, silenzio profanato, ubbidienza perduta, parola di Dio venuta in nausea, esercizj di pietà affatto dimenticati, perduto il tempo in inezie, in visite di genio, in corteggi, e tutta l'anima in fine sconvolta da sollecitudini. Che tristi effetti non partorisce un odio, che nel suo nascere non s'affoghi? Parole piene di fiele, maldicenze sotto colore di zelo, calunnie inventate dall'astio, industrie, e mille macchine fraudolenti, per rovesciare i disegni della Sorella contraria. Ah! Che troppo egli è così, ed una manifesta verità è questa: quindi S. Ambrogio scrisse: *qui dominare nescit cupiditatibus, is, quasi equus raptatur indomitus; volvitur, atteritur, laniatur, affligitur*, e vale lo stesso a dire, che fosse piacevole quanto si voglia la passion, che ci domina, sempre è nemica, e lasciata in pace, senza combatterla, tanto acquista di forza, che a guisa di Leon inferocito, giugne a dilaniar qualsivoglia Religiosa, ancorchè perfetta, riducendola a un istato il più lagrimevole.

Piangeva l'accorto inconsolabile Geremia su le rovine di Gerosolima, e con la-

gri-

grimosi dolenti occhi ad una ad una le sue rovine mirando, chiamolla Città solitaria, e abbattuta, Donna vedova, e Regina in catene. Ma il suo male peggiore era, che la misera nelle sue stesse catene sedea, e nella caduta sua stava in riposo: *quomodo sedet sola Civitas plena divitiis*. Ah! Sorelle dilettissime, anche voi saper dovete, che la miseria, e la rovina maggiore, che possa mai accadere all' anima vostra, é appunto: sedere tra le catene d' una passione dominante, ed in essa riposarvi, e dormire a sonno pieno, senza pensare a combatterla. Guai dunque, quando una sorte di passione possesso prende del cuore della Religiosa, ed a guisa di quegl' infelici, de' quali leggesi nell' Apocalisse, che incensavano la gran Bestia, e giammai tranquillità, e riposo aveano: *nec habebant requiem die, ac nocte, qui adoraverunt bestiam, & imaginem ejus*. Così ella schiava infelice della brutta bestia della passione dominante, non avrà mai riposo, o quiete, se non pensa combatterla, facendo una santa violenza a' suoi impeti, alle sue lusinghe, e così gioverà abbatterla insieme con tutte l' altre passioni, che l' accompagnano come suo capo, ed origine: *ipsam vincite*, vi fa sentire il Grande Agosti-

Apoca lyps. 14. 11.

Aug. serm. 5. verbo Domini

no, *& victæ erunt omnes*, che da essa prendon forza, e vigore.

Che giovò a Faraone, il quale, per gelosia di stato, affogar fece nella corrente del Nilo tutti i maschi fanciulli Ebrei? L'aver lasciato un solo, Mosè dir voglio, questo accarezzato, fino asegno di mettergli sul capo la sua corona: *admiratus Rex pueri venustatem, coronam suam, quam gerebat, capiti ejus posuit*; questo solo bastò, a mettere in conquasso l'universo, e sommergere nell'Eritreo Faraone con tutto il suo esercito; onde esclama quì estatico l'Abulense: *vide, quam metuendus sit unus. Unus omnium Egyptiorum excidium fecit*. Appunto così accaderá alla Religiosa, che non sà, nè vuole combattere quella passione, che la domina; questa sola basterà, per mandarla in rovina: *unus omnium Ægyptiorum excidium fecit*,

Ugo in Ex.

Cade troppo a pelo la Misterioſa visione di quel mirabil carro veduto dal Profeta Ezechielo da quattro misterioſi animali tirato. Con strana maraviglia vedeasi volare la gran macchina verso il Cielo, e le ruote pure, ancorché gravi, e pesanti di loro natura, volare anche esse prodigiosamente; lo spirito guidava in alto il nobil carro, e le ruote volgendosi dietro ad esso, solamente col seguitare il di lui volo, forza prendea-

Ezech. 1. 20. cap. 2.

deano, per volare: *quocumque ibat ſpiritus, illuc cunte ſpiritu, & rotæ pariter volvebantur, ſequentes eum, ubi erat impetus ſpiritus*; e Ugon di S. Vittore aggiugnendo lume al Teſto, ſcriſſe: *ſpiritus, quia dominabatur, trahebat rotas*. Non occorre di più, care Sorelle, domina in alcuna di voi la paſſione dell' odio contra la tale Sorella? Tanto baſta, a prendere le ruote dell' altre paſſioni malvagge forza maggiore, per concepirne avververſione inſanabile. Domina in voi la ſuperbia? Da queſta prende forza la diſubbidienza, che vi perſuade, di non umiliarvi a' ſuoi comandi, la mormorazione contro la ſua condotta, la ſvogliatezza negli eſercizj di pietà. Domina in voi l' amor proprio? Da queſto prendono vigore certe diſpenſe, che giammai non permettono i voſtri obblighi, le formalità deboli, per accarezzare la voſtra carne. In fine *ſpiritus, qui dominatur, trahit rotas*, e dir voglio in poche parole, che la paſſione dominante, la quale regge il carro della macchina voſtra mortale, tira a ſe, e preſſo a ſe le ruote dell' altre paſſioni, per urtare nello ſcoglio ferale dell' eterna perdizione.

Ugo Vict. in hunc locum

Per mettere dunque in ſalvo il grande affare della voſtra ſalvezza, ed inſieme ſcanſare queſto pericoloſo ſcoglio, vi diró, quanto Giu-

to Giuditta disse a' suoi Betuliesi dagli Assirj perseguitati. Su presto miei Cittadini, vesta ciascuno di voi l'armadura, che più si confà al suo grado militare, spada cingano altri, lancia altri prendano, chi l'arco, chi altro necessario bellico istrumento, ed ognuno d'arme opportune si proveda: *accipiat unusquisque arma sua, & exite cum impetu.* La vostra dominante nemica passione é la superbia? Su via *accipite armaturam vestram, & exite*, umiliatevi a' vostri maggiori: la vostra dominante passione é la vanità? Lungi dunque dalle persone di genio, e bizzarre, lungi dall'amicizia di confidenza troppo inoltrata: la vostra dominante passione è l'avversione alla tale Sorella? Lungi quei sguardi biechi, quelle maldicenze troppo frequenti. La vostra passione dominante è l'amor proprio? Lungi da quelle delicatezze, che s'oppongono alla povertà, ed alla vita penitente, e Religiosa, que' desiderj d'onore, e dignità, quell'ambizione di sovrastare; in fine la vostra dominante passione è la tiepidezza? Valetevi de' Sacramenti, e siano frequenti, dell'orazione, e sia assidua, del coro, e sia continuo, della ritiratezza, del silenzio, della lezione de' libri Santi, e queste sono l'arme opportune, per snervare tutte le passioni ribellate, abbatterle, e superarle: *accipite armaturam vestram, & exite.*

Judit. cap. 14. v. 2.

TERZO RIFLESSO.

QUesta è la proprietà d'una passione dominante, essere sempre rubelle alla ragione, a Dio, ed alla Divina sua Legge; onde dopo d'averla conosciuta, e combattuta, vi conviene altresí vincerla. Questa rea passione è quella, che forma tutta la ribellione de' vostri sensi, sollevandovi contro tant'altre passioni, e cagionando in voi tutti i maggiori disordini, che a poco a poco rendonsi, come insuperabili. Or se desiderio avete, di sottrarvi dalla misera schiavitù di questa malvagia indegna passione, dovete ad ogni costo con volontà risoluta, sollecita, ed efficace vincerla, e con un sol colpo trionfare della medesima capo di tutte l'altre passioni, che come sue serve, inseparabilmente l'accompagnano: *ipsam vincite, & victæ erunt omnes*, vi replica Agostino; e pure da niuna Religiosa se ne fa caso, e da niuna Religiosa si teme. Anche passione da non temersi sembrava nel primo suo nascere quella vana compiacenza di sua bellezza agli Angeli in Cielo; e perchè non subito la sottomessero, crebbe in loro di mo-

Aug ser. 5. verb. Domini

modo, che giunse a sollevare la terza parte di quei Nobilissimi Spiriti contro l'Altissimo. Passione di nessun conto parve ad Adamo quella soverchia tenerezza in verso alla sua donna Eva; e pure, come puntano l'Abulense, ed il Crisostomo, da questa minima passione ne avvenne la rovina di tutto il Genere Umano, e de' mali retaggio infelice lasciato a tutti i suoi figliuoli: *Adam consensit uxori, ne ejus delicias contristaret*. Passione da non curarsi sembrò all' Apostolo traditore il soverchio interesse, e pure chi l'avrebbe pensato? Per l'affetto al denaro giunse a segno, di vendere il suo diletto Divin Maestro: *avaritia illa*, disse il Grande Agostino, *castigavit Judam discipalum Christi*. E la stessa passione, che domina in voi, Sorelle dilettissime, cader vi farà nell' empia ribellione contro la ragione, contro Dio, e la sua Divina Legge. Sono piene pur troppo le Divine Scritture, e le Profane Storie di queste strane metamorfosi, formate d' una rea dominante passione, non mai combattuta, e vinta, come ne fanno dolorose memorie con tanti strani, e deplorabili esempli. Non può leggersi senza stupore, quanto riferisce la Divina Scrittura dell' empio Re Achaz. In nome di Dio il S. Profeta Isaja gli fa ampia promessa di qualunque miracolo, che gli

è in grado ad una sola sua richiesta: *pete tibi signum a Domino Deo tuo in profundum inferni, sive in excelsum supra.* Or chi non avrebbe fatto accoglienze d'umili suppliche ai favori d'un Dio? E pure *non petam, & non tentabo*, questa fu la cruda risposta dell' empio Monarca. E perchè mai direste voi? Forse per rispetto, e riverenza, come se da senso di scrupolosa verecondia s' astenesse, di voler tentar Dio? Non già, risponde Ruperto Abbate, e per rilievarne la vanità, penetrategli sino al fondo il cuore, e ne vedrete il perfido motivo: *sciebat Rex impius, quod si signum peteret, accepturus esset, & glorificaretur Deus. Ergo quasi Idolorum cultor, quia in omnibus angulis platearum, & in montibus, lociſque numerosis aras constituerat, & pro Levitis habebat phanaticos.* In questo Empio Re la dominante passione era tanta per l' idolatria, che bastó a renderlo ostinato. Dio gli offerisce, per illuminarlo, la luce de' miracoli, niente gl' importa, che sossopra si mettano i Cieli, o sotto alle sue piante si spalanchi l' abisso, niente vuol credere di buono, e di verità, nè di Dio, né d' Inferno, siegue l' impeto della sua passione, e resta inflessibile nell' idolatria. Così va, Sorelle dilettissime: *væ vobis*, guai a voi, se qualche passione vi

Isajæ cap. 7. 11.

domina, se questa troppo accarezzate, guai a voi, se si rende padrona del vostro cuore, non più si penserà all' anima, all' Eternità, a Dio. Quindi per non venire a queste lagrimevoli conseguenze, bisogna vincerla, e arrenderci a quei lumi superiori, che ci vengono dall' alto de' Cieli, per assicurare il nostro viaggio per l' eternità.

A tal proposito ben la pensò il Re di Siria, allorchè vogliosо di restar in una gran battaglia vincitore glorioso del Re d' Israele, con cui cimentavasi, avertì i suoi Capitani, che nel conflitto, e nel bollore dell' attacco con i nemici non badassero, ad uccidere alcuno d'essi sia grande, sia piccolo; ma che tutti prendessero di mira, per ferire il solo Re: *ne pugnetis contra maximum, neque contra minimum, nisi contra solum Regem Israel*; e così fu eseguito; onde ferito il Re Acabbo con una saetta, vinta fu la battaglia. Non altrimenti praticar dovete voi, Sorelle dilettissime, per vincere l'esercito tutto delle vostre passioni. che vi combattono; di mira prender dovete la passione dominante, da cui tutte l'altre passioni riconoscono la sua origine, questa conoscere, questa combattere, questa vincere in maniera, che non resti vestigio, o timore di potere col favor del tempo ripullulare, e in questo caso la

Paral. 18.

so la vittoria sarà compita. Quindi la prudente, e ben avveduta Jajele, per assicurare della vittoria il Popolo d'Iddio contro l'esercito di Jabin Re de' Cananei, non seppe prender miglior consiglio, che dirizzare il suo ferale colpo nel capo di Sisara suo Capitan Generale sotto le sue tende rifuggiato: *persuasit Sisaram, quærens in capite vulneri locum*, nella maniera stessa praticar dovete anche voi, vi fa sentire Agostino: *capiti resistite quærite in capite vulneri locum*. Si dia l'assalto alla passion dominante, che capo s'è fatta d'ogni altra, si resista con violenza Cristiana a' suoi impulsi, e studio si ponga, per vincerla, ed animosamente ferirla a morte, e quel colpo maestro che trafiggerà l'affetto signoreggiante, anche piaga farà mortale, e vincerá tutte l'altre passioni, che le fan feral corteggio.

Imitate per fine l'industriosa condotta degli Olandesi nell'assedio sostenuto in Reembergh, che fieramente battuti da una collina vicina, d'onde ogni cannone nemico era stato contro di essi un fulmine. terminato l'assedio, *nec sumptibus, nec laboribus parcitum est. sed innumeris operis fossoribus, rusticisque demolitum voluerunt montem proditorem*; ed è lo stesso, che dire: non averla quei savj Cittadini perdonato nè a fatiche, né a sudo-

ri, finchè viddero dell' intutto demolito, e distrutto quel monte nemico a loro tanto fatale nell'assedio suddetto. Anche voi, Sorelle dilettissime, dal monte della passione dominante siete state battute, e spesse volte superate, che resti in piede, non è consiglio prudente, e profittevole all'anime vostre; si demolisca dunque, e s'abbatti, senza che d'esso resti vestigio, per non venire in appresso vinte, e battute, e si ripetano da ognuna di voi le parole del Real Profeta; *persequar inimicos meos, & comprehendam illos, & non convertar, donec deficiant.*

ISTRUZIONE XXIII.

Sopra le ſcuſe rigettate della Religioſa Inoſſervante.

FU ſempre ſagace l'umana malizia, nell' inventare, e teſſere ſcuſe, o per niente, o per mal operare; avvegnaché è di tal difformità il vizio, che neppure il vizioſo ſteſſo puó vederlo ignudo, e ſcompagnato: quindi per ingannare ſe medeſimo, ed altri ancora, lo inorpella con qualche apparenza di bene, o almeno s'ingegna coprirlo colla lacera veſte di mendicate ragioni, e vane ſcuſe. Vizio è queſto ereditario laſciatoci da' noſtri primi Parenti ſino dal principio del Mondo. Peccarono Adamo, ed Eva, guſtando del vietato frutto, e rinfacciati da Dio, invece di confeſſare il lor misfatto, che ad ogni modo celar non potevano agli occhi di chi tutto vede, ſcioccamente riſpoſe il

Genes. cap. 3. 12. & 13. se il primo: *Mulier, quam mihi dedisti sociam, dedit mihi de ligno, & comedi*, e la seconda soggiunse. *Serpens decepit me*. Errore, dice Gregorio il Santo, che aggravò grandemente la colpa dell'uno, e dell'altra: *cumque excusare peccatum voluit per mulierem; mulier per serpentem, auxerunt culpam, quam tueri conati sunt. Peccatum peccato addit, qui in culpa, quam fecit patrocinia defensionis, adjungit*. Or tali si dimostrano tutti gli uomini figli legittimi di tali sciagurati parenti. Nemici giurati della confusione, e vergogna, coprir tentano con mendicati pretesti, e scuse, la loro colpa, per non comparire, quali in effetto sono, difettosi, e peccatori. Ma certamente la sbagliano; avvengachè qualsivoglia peccato chiuderà alle scuse la bocca: *omnis iniquitas oppilabit os suum*, e tutti impegnati a svergognare il peccatore, che inorpellar procura i rispettivi falli, *quasi loquentia dicent: tu non egisti; opera tua sumus*. Sorelle dilettissime, sappiatelo una volta per sempre, é un inganno, che troppo troppo vi lusinga, il credere, di poter occultare agli occhi di Dio, che *plenus est oculis ante, & retro*, i vostri falli con le scuse inorpellate, a' quali appoggiate insanamente le false vostre speranze, nè vi giova allegare ignoranza, o fragilitade di natura,

Div Greg. lib. moral. cap. 9.

Psal. 106. 42.

tura; o peso indiscreto di legge. Non ignoranza, perchè abbastanza istruite siete ne' vostri doveri; non debolezza, perchè sufficientemente munite siete d'ajuti; né peso di legge sopra le vostre forze, perchè la legge di Cristo, è legge d'amore, giogo soave, peso leggiero. Quindi se peccate, peccate per sola malizia, che scusa non trova al Tribunale irreprensibile di Dio: che sono i riflessi della presente Istruzione.

PRIMO RIFLESSO.

FU sempre nella Chiesa Cattolica tenuta per falsa, ed eretica l'universale propositione di Pelagio, che a suoi tempi spacciò, non esser soggetta a peccato alcuno la dimenticanza, e l'ignoranza: *oblivio, & ignorantia non subjacent peccato, quoniam non secundum voluntatem eveniunt, sed secundum necessitatem*. Condannata già nel Concilio Diospolitano nella Palestina, nel quale Pelagio finse di rinunziare a' suoi errori, e dalli Padri Agostino, e Girolamo acremente confutata, ed indi da Pietro Abailardo posta in piedi, e combattuta da Bernardo il Santo; onde

Concil. Diospol. ann. 415.

onde i Santi Padri d'accordo ſcriſſero: *hæc reprobat Sancta Synodus, & Sancta Catholica Eccleſia.* Nello ſteſſo errore cadde Martino Lutero, che temerariamente ſcriſſe: *falſa eſt illa celebris ſcholaſticorum ſententia de ignorantia invincibili excuſante*; e Gianſenio ſeguitando le ſue pedate, dopo d'aver aſſerito con ſolenniſſimo abbaglio: *generale Scholaſticorum pronuntiatum eſſe, quod quidquid ex invincibili fit ignorantia, hoc ipſa culpa vacet*; indi ſoggiunſe: *contrarium ut dogma Fidei, & extra omnium controverſia tuetur.*

In cap. 12. geneſ.

Janſen. lib. 1. de ſtatu naturæ Lap.

Da queſte notabili premeſſe ben ſi rileva, colla ſcorta dell'Angelico Dottore, eſſere veritá Cattolica, che l'ignoranza invincibile ſcuſa l'uomo del peccato, ancorché egli faccia qualche azione proibita, o neſcuri qualche altra, che gli è comandata: diſſi invincibile, cioé quando un tal uomo non fu mai iſtruito ne' poſitivi, e negativi precetti, o nemmeno ne dubitó, e però in niun modo potè vincerne l'ignoranza, col venire, o vero col proccurare di venire in cognizione del vero: *ſi ſit ignorantia, quæ omninò ſit involuntaria, ſivè quia eſt ejus, quod quis ſcire non teneretur, talis ignorantia omnino excuſat a peccato*; e Santo Agoſtino ſoggiugne; *non tibi deputatur ad culpam,*

Div. Thom. p. 2. quæſt. 76. art. 3. in cap.

Div. Aug. lib. 3. de lib. arbit. c. 19.

bam, quod invitus ignoras, sed quod negligis quærere, quod ignoras. E con ragione, perocché essendo la colpa una offesa contro la legge, questa non si dichiara offesa, da chi invincibilmente la ignora, non concorrendovi in ció nè contumacia, nè malizia della volontá, la quale allora solamente rendesi contumace, quando conoscendo la legge, o pure dubitandone, ad ogni modo pensa d'offenderla, o di fatto la trasgredisce. Così quel Dionisio Signore di Siracusa, che per esser ad egli noto, quanto si dicea, e faceasi per la Città, costumava alle volte portarsi intorno alla medesima da incognito sotto mentita veste; venendo perciò una volta percosso da un suo Cittadino con una temeraria gotata, e stimolato da' suoi Cortigiani al gastigo dovuto ad un reo di lesa Maestà, pronto rispose: no, non m'ha colui ingiuriato, non avendomi conosciuto, ma credutomi per abbaglio tutt'altro, di quello, che sono: *nulla me ille affecit injuria, quia me alium esse existimavit.*

Una somiglievole ignoranza può stare giammai a favore de' Cristiani, che peccano, e per dirla in particolare, per voi, Sorelle dilettissime? Innanzi al Tribunale di Cristo potrebbe ella difendervi, e scusarvi, mostrandovi degne di compatimento, come non

bene istruite di quanto la Divina Legge comanda, per praticarlo, di quanto proibisce per ischivarlo? Gesù Cristo stesso alzerebbe la sua voce contro voi, ed udire vi farebbe questa, d'eterna confusion, vostra inappellabil sentenza: *si non venissem, & loquutus fuissem eis, peccatum non haberent; nunc autem excusationem non habent de peccato suo.* Se io non mi fossi preso il grande impegno d'ammaestrarvi, questa mancanza di lume potrebbe giovarvi in vostra difesa; ma avendo io sparsa in tanta copia sopra di voi la Celestial luce di mia Dottrina, addurre non potrete una tal ignoranza, in discolpa del vostro mal vivere.

E'troppo vero, Sorelle mie, non trovarci noi in quei giorni chiamati dall'Apostolo: *tempora ignorantiæ*, ne' quali pietà avendo il Signore di quelle tenebre d'errori, che inondavano sopra la faccia dell'Universo, scese egli stesso in persona del Verbo, e di Sapienza, che egli era del Padre, si degnò farsi Sapienza degli uomini: *factus est nobis sapientia a Deo*, istruendo di propria bocca quelli, che ascoltar vollero la sua Celeste Dottrina colla predicazione del Vangelo, che contiene in se il più puro, il più santo, il più esimio di quanto dettavano le Sacre antiche Scritture, per regola del cre-

Act. 17. 30.

1. Corinth. 30.

der

er bene, e del bene operare, chiamato perió da Origene l'Evangelo: *totus Scripturæ rimitiæ*. Ma è vero altresì, che sebbene ompiuto l'alto suo disegno, se ne ritornò n Cielo, d'onde discese, noi però non abbiamo d'avere invidia a' tempi d'allora, nemmeno da scusarci sopra i presenti, perocché, conforme notò Agostino il santo, quanto di prezioso uscì dalle labbra del Divin Maestro, tutto è stato scritto per noi, per noi tenuto n riserba, ed a noi promulgato: *quod præiosum sonabat de ore Domini. & propter nos scriptum est, & pro nobis servatum est, & propter nos recitatur*. Sia pure il Signore, siccome egli è adesso là su nell'alto della sua gloria: *sursum est Dominus*; ma egli, che è verità per essenza: *Ego sum veritas*: sta ancora fra noi in quelle scritture, che ci ha lasciate: *sed etiam hic est Dominus*: a guisa d'un fonte, che quantunque lontano nella sua origine, si può nientedimeno asserire, che egli sia in quel campo, che viene irrigato dall'acque, che da lui sgorgono; onde conchiude il laudato Padre, che s'ha d'ascoltare il Vangelo, come se orecchio prestassimo al Signore medesimo; tuttavia fra noi dimorante: *nos itaque audiamus Evangelium, quasi præsentem Dominum*.

Orig. præf. in Joan. oper. par. 2. pag. 16. vol. 1. lit. a edit. Par. ann. 1572.

Aug. in Joa. 7. tract 30. tom. 9. op. pag. 84. colum. 2. lit. C. edit. Lugan. 1664.

E a dirla, come di fatto ella va, e noi tutto giorno offerviamo, qual amore, quale ſollecitudine non ha dimoſtrato il Divin Maeſtro per il voſtro ammaeſtramento, ſe vi fa godere a dovizia le iſtruzioni della ſua dottrina Evangelica, e del vivere religioſo, e offervanti de' proprj doveri? Quanti pii eſercizj nelle voſtre Chieſe, e alle voſtre grate ha egli ordinati? Quanti uomini acceſi dallo ſpirito di Dio, e illuminati nelle ſcienze della ſalute ha ſciolti per il voſtro ammaeſtramento? Quanti Padri, che ſenza perdonarla a fatiche, a ſudori, per erudirvi ſopra ciò, che ſpetta a' principali voſtri voti di caſtità, povertà, e ubbidienza, al culto dovuto a Dio, alla carità delle voſtre ſuore, alla temperanza, alla mortificazione de' ſregolati voſtri appetiti, a conoſcere il bello della virtú, il deforme del vizio, il premio promeſſo a' buoni, il gaſtigo riſerbato 'a mali? Ad occhi aperti ſi vede averato per voi ció, che ſta ſcritto nel Eccleſiaſtico: *ſcientia ſapientis tamquam inundatio abundavit*. Il voſtro ſacro chioſtro può dirſi quella felice terra, di cui ſcriſſe Iſaja, che ripiena della ſcienza di Dio, che l'inonda, come ſe dall'immenſo ſuo ſeno uſciſſero l'acque del mare a coprirla: *repleta eſt terra ſcientia Domini, ſicut aquæ maris operientis*.

Eccl. 21. 16.

Iſajæ 11. 9.

Veri-

Verità é queſta così chiara, che non biſognano altre ragioni, per crederla, ſe l'eſperienza apertamente ce la dimoſtra. Quindi S. Bernardo in ſomiglievole argomento dicea a' ſuoi Monaci: Fratelli miei, ſe manchiamo a' noſtri doveri nel ſervire a Dio, potremo forſe giuſtificarci con quella fredda riſpoſta: noi non lo ſapevamo? Ma come dall' ignoranza trarne la ſcuſa noi, a' quali non manca la Dottrina Celeſte, i Libri Divini, gli ammaeſtramenti ſpirituali? *De ignorantia quænam excuſatio nobis, quibus nunquam doctrina cæleſtis, numquam divina lectio, numquam ſpiritualis eruditio deeſt?* Noi, che di frequente udimmo, quali ſono le coſe vere, quali le oneſte, le giuſte, le ſante, le meritevoli, e degne di ſtima, ed amore: *ſi qua virtus, ſi qua laus diſciplinæ hæc diſcitis, & accipitis*; ſe non adempiamo agli obblighi noſtri, ſe traviammo dalla giuſta ſtrada, che ci conduce al felice termine del noſtro cammino: *quænam de ignorantia excuſatio?* Quale ſcuſa potrebbe far ragione la preteſa ignoranza voſtra?

Div. Bernard. de Aſcen. ſer. 5. n. 6. cap. 930. lit. F. edit. Mabil.

Ex Ap: ad Philip. 4o. 8.

Tali erano le ammonizioni a' ſuoi Monaci del zelantiſſimo Santo in ordine al loro ſtato, e tali poſſono applicarſi a ciaſcheduna di voi riguardo al proprio iſtituto; imperocchè non ſolo a quelli, che a voi

s'è

s'é compiaciuto il Signore, adattare alla condizione voſtra la ſua Divina parola. Voi intanto, non men che quelli, patrocinio non avete della ignoranza, con che difendere le traſgreſſioni de' voſtri Religioſi, e Criſtiani doveri da Lui inſegnativi. Tanto poi maggiormente ſiete ineſcuſabili, quanto la parola di Dio non è ſolamente, come deliró Pelagio, parola d'iſtruzione, e d'ammaeſtramento eſteriore, che non oltrepaſſa l'orecchio di chi l'aſcolta; ma penetra piú dentro, e giugne a dar ajuto allo ſpirito, per adempiere, quanto ella vi inſegna doverſi fare, per vivere vita degna del voſtro nome: *quid prodeſt*, dicea il ſempre laudato melliſluo Dottore, *quid prodeſt ſcire, quid te oporteat facere, ſi non detur, & velle facere*? Che giova ſaper ciò, che ha da farſi, ſe non ci viene dato il volerlo fare? Ma che gioverebbe il volerlo, ſe ci mancaſſero le forze per farlo? *Quid ſi velis quidem, ſed minime poſſis*? Ma buon per voi, Sorelle dilettiſſime: *viſus eſt*, vi aſſicura l'Apoſtolo, *viſus eſt enim ſermo Dei, & efficax, & penetrabilior omni gladio ancipiti, & pertingens uſque ad diviſionem animæ, ac ſpiritus compagum quoque, ac medullarum*. Viva è la parola di Dio nella ſua bella luce, la quale c'illumina, e c'iſtruiſce,

Div. Ber. in Cant. ſerm. 74. n. 8. col. 2537. lit. 4. edit. ſup.

ad Hebræos 4. 12.

sce, ed insieme efficace, mercé la sua poderosa virtù, di muovere la volontà, e avvalorarla, per volere, e porre in pratica, quanta ella c'insegna. Vi si opponghino gli appetiti vostri guasti, le prave inclinazioni della corrotta vostra natura; vi si accoppiino le tentazioni diaboliche del comun nemico, le quali ci sollecitano a scuotere il giogo de' Divini comandamenti, gli esempj, le massime dell'insano mondo, i suoi applausi al vizio, le sue derisioni alla virtù, per farci rossore del Vangelo; per trarci al costume pessimo, in cui si vive, di tutto si trionferà gloriosamente, quando si vuole: *beati sumus*, ripeterò a voi, Sorelle benedette, ciò, che dicea Baruch a' suoi Israeliti: *beati sumus Israel, quia, quæ Deo placent, manifesta sunt nobis*. Siamo beati, perocchè Iddio s'è degnato farci noto, quanto a Lui piace; cioè, che da noi si creda, e da noi si operi per merito della salute eterna; che se poi illuminate, ed ammaestrate nella sana dottrina, illuminate dalla sua Divina luce, eleggeste voi piuttosto le opere delle tenebre, che sono i peccati, violaste i suoi comandamenti, e non vi impegnaste a soddisfare i vostri Religiosi doveri, non vi resta scusa, per giustificare i vostri falli, ma vi sovrasta piuttosto quella ammonizione dell' Apostolo, fatta

agli

agli Ebrei, vale a dire: che, chi dopo ricevuta la notizia della verità dettataci dal Vangelo, non solo in ordine al credere, ma al bene operare, tuttavia pecca, e pecca volontariamente ad occhi aperti; costui non avrà vittima di propiziazione, nè scusa, nè perdono de' suoi peccati: *voluntariè enim peccantibus nobis post acceptam notitiam veritatis, jam non relinquitur pro peccatis hostia: terribilis autem quædam expectatio judicii, & ignis æmulatio, quæ consumptura est adversarios.*

Ad Hæbr. 10.26.& 27.

SECONDO RIFLESSO.

E' Comune antico lamento di coloro, che per iscusarsi de proprj vizj, l'incolpano alla umana fragilitade, e con un temerario non posso, pretendono giustificare le loro cadute, e le continue ribellioni contro Dio con i proprj peccati, senza riflettere, che in un solo colpo fanno due oltraggi, uno alla sua Sapienza, ed alla sua Divina Giustizia l'altro; avvengaché il dire di non poter far ció, che si comanda, è lo stesso, che dire; o colui, che impose il co-

nando, non conobbe le deboli forze, di chi dee ubbidire, ed ecco lo sfregio, che gli si fa di mal avveduto contro l'infinita sua Sapienza; o che le conobbe, e pure comandò, ed eccolo nel rimprovero d'indiscreto contro la sua Divina Giustizia. Egli il Grande Altissimo Iddio nell'economia del Mondo ha tenuta sempre nelle mani la bilancia, e la misura, come leggesi nella Sapienza: *omnia creasti in numero, pondere, & mensura*. Sia- Sap. 11.
e fragili, quanto si voglia, non hanno scusa le vostre colpe, scrisse il Crisologo: *vacat ab excusatione pauperias. Humanitas veniam non habet quia in totum sibi natura sufficit ad obsequium Creatoris*: maggiormente poi, quando s'accompagna con noi la sua Divina Grazia. A tutti c'assicura Agostino, a tutti sí, dispensa la sufficienza del potere, perchè da tutti si vuol esiggere la corrispondenza del volere: volendo si può in fronte d'ogni mendicata fragilitade, che allegar si voglia: *omnes possunt, si velint, quia illud lumen omnem hominem illuminat, venientem in hunc mundum*. Aug. lib. 1. Genes. cap. 8. Non è l'amabilissimo nostro Gesù della condizione di Roboamo, che posto in non cale il consiglio de' vecchi, d'alleggerire il peso de' Tributi, appigliossi al capriccio de' Giovani; e avvisandosi d'accreditare la novità del governo col

partito dell' asprezza, promise al Popolo, in vece del flagello paterno, scorpioni di ferro: *Pater meus posuit super vos jugum*
3. Reg. 12. 11. 14. *grave; ego autem addam super jugum vestrum. Pater meus cecidit vos flagellis; ego verò cædam vos scorpionibus*. Non è di quel tetro umore di Faraone, che negando le paglie alli poveri Ebrei: *non do vobis*
Exod. 3. *paleas*, volea ciò non ostante compiuto ogni giorno il consueto lavoro. Comanda, sì, Iddio l'osservanza della sua legge, ma ci previene col suo ajuto: *instat nobis præcepto*, scrisse S. Leone, *qui præcurrit auxilio*:
Leo ser. 16. de pas. restando con ciò condannati gl'errori di Pelagio, e di Calvino; il primo, che asseriva, senza la Divina Grazia potersi osservare perfettamente la Legge, impugnato in poche parole da S. Agostino, commentando il det-
Joan. 8. to di Cristo: *sine me nihil potestis facere*; ed il Concilio di Milevi nell'Africa convocato contro Pelagio, e Celestio scommunica
Conc. Trid. sel. 16. de Justif. can. 18. chiunque dicesse: potersi senza la Grazia la Divina Legge adempiere, ed il secondo ancora, che insegnò, impossibile l'osservanza della Legge, anche all'uomo giusto. Che fragilità dunque, che fragilità! Ella è piuttosto un fondo di studiata malizia, per giustificare il libertinaggio, di chi pretende vivere secondo le massime del Mondo. *Vorrei*

dall'

all'altro Mondo chiamare un Agostino in onferma di questa incontrastabile verità: a se stesso andava egli riflettendo a quella urità di costumi, a quella mansuetudine d' nimo, a quella umiltà di spirito, che esig- e Iddio, da chi lo serve: riflettea all' ob- ligo indispensabile, di frenare le passioni ri- ellate, di mortificare i sensi, di custodire gli ffetti sregolati, secondo il Vangelo c' impo- e; e come, dicea egli stesso, o Agostino, otrai adempiere alli tanti tuoi pesanti obbli- hi? Ti fidi forse, poter rinunziare le alle- ie di quei licenziosi compagni? Viver lun- i da quei giuochi, da que' teatri, da quei ivertimenti, che soddisfano le tue voglie? *Putasne, sine istis stare*? Ah! Non posso, sì, non posso, rispondea a se stesso, la fragilità- le di mia natura non ha forza da compor- tarlo. Tale era il discorso, che facea Ago- stino con egli medesimo. Ma da che il lu- me della Divina Grazia rischiarò le tenebre della sua mente, proruppe in quella mara- vigliosa esclamazione: *dulciores mihi sunt lacrymæ pœnitentium, quam gaudia teatrorum*: vinse la sua fragilità, e Gran Santo diven- ne. A quante di voi, Sorelle dilettissime, accade lo stesso, e a vista de' comandamen- ti del Signore, e delle regolari costituzioni, rispondono alcune col non posso, e con-

quella vana scusa, d'essere fragili: noi, dicono, non abbiamo forze bastevoli, da reggere ai digiuni, alle orazioni, all'ubbidienza, non possiamo accommodarci all' esatta religiosa povertà, alla mortificazione de' sensi, non si può da noi menare una vita tanto incomoda, e regolata, che corrisponda all' esatta osservanza della Legge: la nostra fragilità non lo comporta, sì, non si puó, non si può. Ma tolleratemi per poco, e rispondetemi: che non si possono amare forse i nemici? Ma quante come voi, oltre d'amarli, sono giunte, e giungono tutt' ora ad accarezzarli? Forse é difficile distaccarvi dal mondo? Ma quante della vostra tempra, oltre il non degnarlo de' suoi affetti, l' han voltato totalmente le spalle, e piú che le comparse, hanno amato, ed amano sempre la solitudine, più che le ricchezze, la povertà, piú che gli onori, le umiliazioni? Forse dispiacevi, e vi si rende scabrosa la fuga de' vietati piaceri? Ma quante Religiose vediamo, che non solo non gustano de' proibiti, ma renunciano ancora a' più leciti, ed abbracciano in lor vece l' austerità, la mortificazione, la penitenza? Dite piuttosto, che direte meglio, non si vuole, e non già, che non si può: e perciò niente vi giova la scusa delle fragilitá, e della debolezza, che per farvi ragione, allegate.

E da-

È dato, che così fosse, essere in verità voi fragili, non è sempre pronta alle vostre ricerche la Grazia di Dio? *Grazia Dei in omnes diffusa est, non Judæum, non Græcum, non Barbarum, non Liberum, non Servum, non Virum, non Mulierem, non Senem, non Juvenem, neminem excipit, aut dedignatur*, scrisse il Crisostomo. Non è con voi sempre Iddio, che v'ajuta: *Deus adjutor noster*? E l'essere ajutatore, non importa, come riflette Agostino, che egli unisca alle vostre forze snervate dal peccato le sue, e che egli operi con voi? *Adjutor aliquid agentem adjuvat*. Ha comandato a tutti la santità de' costumi, grida il Concilio di Trento; dunque non impone precetti impossibili: *Deus impossibilia non jubet*, dunque per eseguire la sua Santa Legge, e farci Santi, conviene, che ci dia le forze, e sono appunto i sopranaturali lumi: *ergo in omnes diffusa est*. Ora se la grazia, con cui tutto si può, è così pronta, non resta largo alcuno a dire, che non si può. Padri Santi tutti, e Teologi, che presieduto avete ne' Concilj dalla Chiesa legittimamente convocati, e voi Vicarj di Cristo tornate a definire questo gran punto, e dite a questa sorta di Religiose, cosa mai vi vuol, a viver bene, e salvarsi: altro non vi rispondono, che

Psalm. 61.

Aug. in psal. 133.

no, che la Grazia, ed il libero arbitrio; sì, per aprirsi le porte del Paradiso, non vi bisognano più di due chiavi, cioé: la Grazia, ed il libero arbitrio. Se questo basta, e quella é sempre pronta, se non s'adempiscono i Divini precetti, è colpa tutta del libero arbitrio, grida Agostino, ed é falso, che non si può; ma è troppo vero, che non si vuole. E via, non v'è scusa, se i Divini precetti, e le vostre costituzioni si trasgrediscono, che possa giustificare le vostre trasgressioni, poichè, per parlar giusto col gran lume di Chiesa Santa Agostino, per l'osservanza de' medesimi non bisogna spianare le rupi di Athos cogli scarpelli di Serse, o inquietare l' Oceani con le navi d'America: *quid empturus es, ut facias, ad aquas Indos enavigaturus*, non bisogna altro, che la piena volontà di ben operare, acció tutto si faccia: *nonnè si vis, hodie fit? Nonne si vis, modò fit?* Se dunque ció non si fà, la vostra fragilitá si rifonde, a non voler far ciò, che conviene volere.

Guardatevi dunque, a non alzare tanto la voce del non si puó, e replicar, siam fragili, perchè i Santi della Celeste Gerusalemme rinfacciar giustamente vi potrebbero: come, direbbon i Martiri, potemmo noi gioire fra le catene, e cantare su le Croci,

e voi non potrete dissimulare un affronto, o desistervi da un qualche impegno? Come, direbbon i Confessori, potemmo noi martirizzarci di proprio pugno innocenti, e sepellirci vivi nelle Libie, e nelle Tebaidi più sconosciute, e voi non potrete moderar la libertà del conversar alle grate, o fuggire l'incontro d'una occasione pericolosa? Come, ripigliarebbero le Vergini vostre uguali, noi potemmo ripudiare talami, anche Augusti, e spegnere, ove fu di mestiere col proprio sangue, le faci degli imenei più sospirati, e voi non potrete reggervi salde al primo solletico d'una suggestione, e repugnare alle prime richieste d'una sfrontata passione? Noi finalmente, direbbero tutti i Spiriti Beati, noi fragili come voi, con piè franco, e agile, *viam mandatorum cucurrimus*; e voi solamente così delicate, e così tenere siete, che non potrete praticar tutto ciò a nostro esempio? Deh via, che scusa alcuna non vi giova, né la vostra fragilità può farvi ragione innanzi al Tribunale del vostro Divino Sposo Gesù Cristo. Intendela, Sorelle dilettissime: l'esser voi peccatrici, certamente è un gran male; ma l'essere inescusabili, è il sommo de' mali. Scorrete in una brieve occhiata le Scritture, e tutte le Storie, e troverete cento, e mille a-

nime,

nime, che da se stesse s'accusano peccatrici, e si confessano ree; ma non ritrovasi neppur una, che non adduca o ragione, o discolpa del suo peccare: l'essere peccatrice, si soffre, ma l'essere inescusabile, oh Dio!... Questo le rende tanto biasimevoli, e piene d'una grande confusione, che é molto difficile a comprenderlo, e spiegarlo. La maggior lode, leggesi nel Ecclesiaste al Capo trentesimo primo, che possa darsi ad una virtuosa, é, l'avere potuto peccare, e pure non ha commessa colpa alcuna: *qui potuit transgredi, & non est transgressus, facere mala, & non fecit; ideo stabilita sunt bona illius in Domino*; ed al contrario il maggior biasimo, e la maggior confusione d'una rea sarà, l'avere saputo il bene, e potuto operarlo, e non averlo fatto.

Voglio accordarvi, che una fedele osservanza della Legge costar vi debba ora privazion di piaceri, ora lontananza di divertimenti, ora annegazione di voglie, ora tolleranza di patimenti, ora un calvario di Croci: ma rimirate il premio, che v'è promesso, e poi dite, se in confronto a questo, non è un nulla, quanto mai conviene tollerare d'affanni: *dices forsan*, l'interrogazione è di Agostino, *grandis labor, sed respice, quod promissum est*. Verissimo, dice il Santo Padre,

Aug. epist. 133.

re, la Legge d' Iddio, le voſtre coſtituzio-
i, i conſigli Evangelici v'incaricano coſe
eſanti, come l'ubbidienza, la caſtità, la
overtá, coſa invero dura: *grandis labor*.
Vi comanda troncare quelle amicizie con
ente di genio, quel corteggio ſoſpetto, du-
a coſa, sì: *grandis labor*. V'impone ora-
ione, aſſiſtenza continua al coro, il ſilenzio,
a ritiratezza; coſa dura: *grandis labor*. Non
vi vuole proprietarie, non avide del più,
na contentarvi di quello, che avete pura-
nente neceſſario al voſtro ſtato. e queſto
teſſo penſarlo, come ſe non l'aveſſivo: *tam-
quam non poſſidentes*; coſa dura: *grandis la-
bor*. Non vuole fra voi diſcordie, odj, ran-
cori; coſa dura: *grandis labor*. Vuole ſpen-
e le vane pretenſe, lo ſpirito di partito, le
normorazioni, la ſuperbia di dominare; du-
ra coſa: *grandis labor*. Sia pure così; *ſed
reſpice, quod promiſſum eſt*, ma guardate la
mercè delle voſtre fatiche. Egli è un bene
Infinito, Eterno, Immenſo, egli é Dio ſteſ-
ſo: *Ego ero merces tua magna nimis*; e pro-
verete, come la ſperanza del premio futuro
addolcirà ogni coſa, che a voi ſembra du-
ra ad eſeguirſi: *ſpes premij*, conchiude il San-
to, *ſolatium eſt laboris*, eſſendo veriſſimo,
quanto ſcriſſe l'Apoſtolo: *exiſtimo enim, quod
non ſunt condignæ paſſiones hujus temporis, ad*

Apoſt. ad Rom. 8. v. 18.

futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis, e questo unico riflesso spianerà ogni scabrosa strada, e renderà facile l'osservanza de' Divini precetti.

TERZO RIFLESSO.

FInite una volta d'intenderla, dilettissime Sorelle, scusa alcuna non può giustificare le vostre trasgressioni. No l'ignoranza, perché abbastanza istruite siete ne' vostri doveri; no la fragilità, perchè abbastanza munite siete d'ajuti; non il peso della Legge, perchè non sopra le umane vostre forze; e così in qualunque maniera non vi giovano le scuse. Vediamolo colla scorta delle ragioni, e delle autorità,

Essendo l'uomo opera di Dio, non può vivere, se non se conforme alla volontà del suo Creatore; e posto, che Iddio abbia voluto, che l'uomo fosse opera sua, non può lasciarlo vivere a suo capriccio, senza manifestargli la sua Divina volontá, cioé senza prescrivergli ció, che egli deve al suo Creatore, ed alle creature, e ciò, che dee anche a se stesso: quindi in trarlo dal nulla, impresse nel

suo

suo essere un vivo lume sempre al cuore, suo manifesto, acciocchè regolasse questi stessi doveri. Ma avendo ogni carne corrotta la via sua, e l'abbondanza dell'iniquità avendo prevaluto su la terra, non già, che in fatti potesse cancellare dell'intutto questo lume del cuore degli uomini; ma non permettendo a loro, di rientrare in se stessi, e di consultarla. Iddio, le di cui misericordie pare, che più abbondino, quanto più cresce la malizia degli uomini, volle imprimere sopra tavole di pietra quella legge, che la natura, cioè Egli medesimo avea scolpita ne' cuori. Ci pose sotto gli occhi quella legge, che portavamo dentro di noi, affiché ci chiamasse a noi stessi. E pure il Popolo miscredente, che ne fu il primo depositario, avendola di nuovo sfigurata con varie insane interpetrazioni, che ne alteravano la purezza; Gesù Cristo sapienza, e luce di Dio Padre, venne finalmente al Mondo, a renderle la sua bellezza, a purgarla delle alterazioni dell'infame Sinagoga, a dileguare le tenebre, onde una falsa scienza, e certe umane tradizioni l'aveano oscurata, a svilupparne tutta la sublimità, e applicarcene le regole in tutti i nostri bisogni: e lasciandoci il suo Vangelo, per togliere ogni scusa all'ignoranza, e alla malizia di coloro, che

i precetti ne trasgrediscono, come di stranissimo peso, e difficili ad eseguirsi, mettendosi in bocca la bestemmia degli antichi Pagani, da' quali scioccamente *lex impossibilium* chiamavasi la Legge de' Cristiani.

Adorato mio Gesú, io non so, come mai dissimulate una taccia sì ingiusta data da' libertini al vostro Sacrosanto Decalogo! Dura la vostra legge! Ma come, se ella non è legge di terrore, o di spavento, ma di Carità, e di Grazia, non promulgata tra i folgori del Sina, ma tra le fiamme del Cenacolo, non incisa ne' sassi, ma scolpita ne' cuori? Dura la vostra legge! Ma che, forse comanda, che si sveni di proprio pugno un figlio, come fu detto ad Abramo? Che si rimproveri a fronte scoverta un Monarca, come fu incaricato a Mosè, che s' annunziino esterminj alle Città, come da un Giona? Nulla di questo; anzichè comanda questa dolce, e soave legge, che s'ami Iddio con tutto il cuore, con tutta l' anima, con tutte le forze, con tutta la nostra mente, ed il prossimo come noi stessi: *diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua, ex totis viribus tuis, & ex tota mente tua, & proximum tuum sicut teipsum*. Ed in questi due comandamenti la legge tutta si contiene: *in his duobus mandatis*

dutis universa lex pendet. Or una legge tutta d'amore potrà dirsi dura, e pesante, e di lá delle umane forze? Ah, che vi smentisce Raimondo Giordano, o Idiota Canonico Regolare d'Uzez con quelle sue parole: *amor facilis res est: omnibus se exhibet, nulli se negat, capit cum juvenis, senex, vir, & mulier, sanus, & infirmus, summus, & infimus, liber, & servus, secularis, & religiosus, debilis, & fortis, nec est, qui se valeat excusari*; ed indi poco dopo soggiugne: *nullus habet, nec habere potest causam, aut excusationem aliquam non diligendi*. Questo precetto compie la pienezza di tutta la legge: *plenitudo legis est dilectio*. come scrisse l'Apostolo; e Dionisio Cartusiano ripiglia: *consumatio perfecta, ac finalis perfectio legis antiquæ & novæ est dilectio: omnia præcepta disponunt, & referunt ad plenam conservationem præcepti charitatis*. E S. Anselmo: *in proximi dilectione*, scrive, *potestis omnia legis præcepta, quæ ad bonos mores pertinent implere; meritò enim, qui proximum diligit ut se, legem dicitur implere, quia quicquid non vult sibi ab alio fieri, quantum potest ipse facit aliis; sic enim quicquid lex prohibet vitatur, & quicquid ipsa moraliter jubet, impletur*. Precetto così singolare chiamato da Gesú Cristo suo: *hoc est præ-*

Idiot. cap. 1. in Biblioth. Patr. & in fol. Paris 1654.

Ad Rom. 13. 10.

præceptum meum; quasi che ogn'altro precetto non fosse suo. Precetto, che rende tutti gli altri precetti facilissimi, e non già sopra le umane forze: *non supra te est, non procul positum, nec in Cœlum situm, ut possis dicere: quis nostrum valet in Cœlum ascendere, ut deferat illud ad nos, ut audiamus, atque opere compleamus: neque trans mare positum, ut auferis dicere: quis ex nobis poterit transfretare mare, & illud ad nos usque deferre? sed juxta est in corde tuo.* E S. Giovanni soggiugne: *hæc est charitas Dei, ut mandata ejus custodiamus, & mandata ejus gravia non sunt*: onde esclama S. Tommaso di Villanova: *attendite fratres, attendite, & videte, qualia præcepta nobis injungit Deus, non aspra, & difficilia, non gravia, & impossibilia, non lacerare carnes verberibus, non pedibus nudis superferreos tribulos ambulare; sed quid? Diliges Dominum Deum tuum, ex toto corde tuo, ex tota anima tua, & proximum tuum sicut teipsum.* Credetelo, dilettissime Sorelle, il Sapientissimo Iddio non v'impone precetti difficili, gravi, ed impossibili; non vi comanda lacerare a brani a brani le vostre carni, non camminare a piedi nudi sopra roventi acciai; ma solamente pretende da voi amore verso il vostro prossimo. E sarà poi questa legge di trop-

Deut. cap. 30. v. 11.

2. Joan. 5. v. 3.

Thom. de Vil. serm. Dom. 17. Pentecost.

di troppo peso, e di mostrarvi disubbidienti ad un Dio sapientissimo, che comanda?

Se dunque la sua Legge è Legge d' amore, e dalle Cristiane Religiose non si pretende morte, o sangue, supplizj, o Regni, quale scusa potrebbe giustificare la loro condotta, se questa Legge si trasgredisce? Sentite l'argomento di S. Tommaso di Villanova: *non exigitur a te, o Cristiane, mors, non sanguis, non supplicia, & regna, quid facilius, quam amare*; ed essendo la Carità *brevis summa*, allo scrivere di Toledo, *& mandatorum Dei epilogus*; perciò con questo solo s' adempie tutto il Decalogo: *& non recusatur labor, ... quoniam, qui amat, non laborat: omnis enim labor, non amantibus, gravis est*: anzi, giusta il sentimento del citato Idiota, l' amore inclina l'amante, a far cose grandi, nè in ció intende travaglio, nè difficoltade riconosce; *inclinat amor amantem, neque laborat, amor difficultatem non novit*; e come il cacciatore tra fatiche, e sudori scorrendo per i monti, e per le valli, per far la sua preda, gode, e si compiace, giusta la similitudine d' Agostino: *nullo modo sunt onerosi labores amantium, sed & ipsi delectant, sicut aucupantium, venantium, piscantium*. Così chi ama Dio, ed il suo prossimo sperimenterà non grave la sua leg-

Thom. Vil. ser. 1. quinq.

Div. Aug. tract. 48. in Joan.

Idiot. cap. 1.

legge i ſuoi comandamenti, ma faciliſſimi d' oſſervanza, anzi li ſtimerà un niente: *omnia gravia, & difficilia verus amor facit facilia, & quaſi nulla.*

Umiliatevi dunque, Sorelle dilettiſſime, a piedi di queſto Crocifiſſo Signore, e ditegli col Real Profeta: *ignorantias meas ne memineris Domine*: non vi ricordate, mio Dio, delle noſtre ignoranze, con le quali v' abbiamo tante volte offeſo; *ſed parce peccatis meis*, ma piuttoſto perdonate i noſtri falli, per così glorificarſi l' infinita voſtra miſericordia, ſopra cui oggi, e per ſempre appoggiamo le noſtre ſperanze, per venire a godervi un giorno di preſenza per ſempre nella Celeſte Geruſalemme.

ISTRUZIONE XXIV.

Della Disposizione necessaria, per ricevere il Sagramento dell' Eucaristìa.

NON contento il pietosissimo David d' aver praticato tutti i possibili segni d' una vera amicizia, e rispetto verso il Re Saulle suo dichiarato nemico, ora atterrando il Gigante Filisteo, che perseguitava il suo Popolo, ora lasciandolo in vita nell' atto stesso, che a man salva poteasi vendicare, ed ora liberandolo dallo spirito tormentatore, che infestavalo, anche dopo la sua morte, volle usar misericordia con Mifibosette suo figlio unico rampollo della sua stirpe; e fattosi questi chiamare alla sua presenza, lo dichiarò commensale perpetuo della sua tavola: *comedes panem in mensa mea semper*: ma che, abusatosi di tanta rara degnazione, da lì a poco lo cacciò via da se, non per altro motivo, se non per aver avuto l' ardire contro ogni legge di giusta convenienza compa-

rire a tavola co' piedi lordi, col crine scarmigliato, colla barba incolta, e colle succide vesti: *descendit Miphiboseth illotis pedi-*
Reg. 19. 4. *bus, & intonsa barba, vesteſque suas non laverat*. Assai maggiore di questa è stata la misericordia di Dio. Egli non contento d' aver usata misericordia col primo parente Adamo, ed aversi umiliato, fino a segno di scendere dal Cielo in terra a vestirsi d' umana carne, e questa soggettare anche alla morte infame di Croce, per redimerlo dal peccato, ha voluto di più usar misericordia con noi sgraziati figliuoli di quel Padre prevaricatore, e per ultimo eccesso d' amore si ha lasciato sotto le spezie Eucaristiche, avendo apparecchiato una mensa, nella quale si dispensa il pane degli Angeli, e poi ha fatto sentire a tutti, che mangiassero del suo Corpo, e bevessero del suo Sangue: *venite,*
Prov. 9. *comedite panem meum, & bibite vinum, quod miscui vobis; Ego vobiscum sum usque ad consumationem sæculi*; ma che, molti abusandosi di si fina bontà, si rendono indegni, a cagione d' aver l' ardire d' accostarvisi *illotis pedibus, & intonsa barba, vesteſque suas succidas*. Ah dilettissime! Il favore fattovi da Dio, è infinito, e però merita tutta la possibile vostra cooperazione, per farvene degne, voglio dire; bisogna, accostandovi a

que-

questa mensa Eucaristica, apparecchiarvi in maniera, che non si desse disgusto al gran Dio, che v'ha fatte sue commensali: onde dovendo voi mangiare del suo Sacratissimo Corpo, bisogna mutarvi veramente, da peccatrici, che siete, in sante; ma mutarvi con una mutazione totale, e costante, e così con questa necessaria disposizione farvi degne commensali di Gesù Cristo.

PRIMO RIFLESSO.

NON fu contento l'amore del nostro Salvadore, di sacrificare la vita per noi; ma prima di morire ancora costretto da questo stesso amore, volle farci il dono più grande, di quanti mai ce ne ha fatto, con dar se medesimo in cibo: *in illo fervoris excessu*, scrisse S. Bernardino da Siena, *quando paratus erat pro nobis mori, ab excessu amoris majus opus agere coactus est, quam numquam operatus fuerit dare nobis corpus suum*; d'onde si deduce, che troppo grande esser dee la nostra corrispondenza, e troppo esatta la nostra disposizione, accostandoci a riceverlo Sacramentato, tanto grande, tanto esatta,

S. Ber. Senens. tom. 2. serm. 54. n. 1. c. 1.

che ogni anima peccatrice fa d'uopo, che veramente si muti, e da quella, che era, comparisca tutt' altra.

Prima d'ammogliarsi una donna idolatra con un uomo Ebreo, comandò Iddio nel Deutoronomio, che detestasse l'Idolatría, si radesse il capo, si tagliasse l'unghie, e deposte le vesti, sedesse un mese intiero, a piangere, come defunti, i vivi suoi genitori: *radet*, così il Sacro Testo, *cesariem, & circumcidet ungues, & deponet vestem, in qua capta est, sedensque in domo sua, flebit Patrem, & Matrem suam uno mense*. Cerimonia quanto strana, altrettanto misteriosa, come spiega S. Girolamo: nella tosatura del capo, e nel spogliamento del corpo s'intende abbjurato ogni rito, e costume profano; nel taglio dell' unghie, recisa la cura, e l'amore delle cose secolaresche; e nel pianto versato sopra la vita de' suoi genitori, come aggiugne Procopio di Gaza, non pur sedato, ma sepellito ogni affetto di parentela. Or, dico io col P. Ferdinando Mendozza, se tale richiedeasi purgamento anticamente in una donna Idolatra, per renderla capace di nozze Ebree, quale se ne richiederá in una Religiosa, perchè s'unisca con Gesù Sacramentato, ed a tutto rigor di significato divenghino *duo in carne una*? Potrà forse

Deut. 21. 12.

Procop. in lib. 1. Reg. cap. 6. n. 21.

ſoffrirſi, che s' accoſti coll' anima piena di penſieri vani, e curioſi? Con veſte impolverata d' ambizione, o d' immodeſtia? Con unghie creſciute d' avverſioni, e rancori? Con occhi lividi di ſdegno? Con cuore profanato d' amor laſcivo? Con lingua nera di maldicenze? No, no, dilettiſſime Sorelle, ſi tratta di mangiare la carne di quel Dio, che ſi chiama: *Agnus ſine macula*, Agnello ſenza macchia, e perciò conviene, che ſenza macchia di peccati ognuna di voi s' accoſti alla menſa Eucariſtica, veramente mutata da quella di prima, cioè, da peccatrice indegna, in Santa, ed amica di Gesù Criſto. Exod. 17. 9.

In niun altra azione, dice S. Franceſco di Sales, può conſiderarſi il Salvadore nè più tenero, nè più amante, che in queſta, nella quale s' annichila, per così dire, e riduceſi in cibo, per penetrare l' anime noſtre, ed unirſi intimamente al cuore de' fedeli; quindi il Criſoſtomo diſſe: *huic unimur, & facti ſumus unum corpus, & una caro*; e potete poi perſuadervi, che deſiderando egli unirſi con voi, voglia poi ſoffrire, ſtarſene nel voſtro cuore a lato dell' Idolo Dagone, voglio dire, del peccato, e così la ſantità far lega con la colpa? Ah no: vuole egli un cuore vuoto d' ogni iniquità, un cuore veramente mutato, e degno di ſe, per poter dire francamente In hom. 61.

Prov. 66. 8. 21. mente: *deliciæ meæ esse cum filiis hominum*, aver trovato nell'uomo le sue delizie.

Questi fu il mistero, per cui, nel dare Iddio al suo Popolo e li cotornici, e la manna, per diffamarsi, volle però, che usassero una maniera diversa, per provedersene. Diede agli Israeliti li cotornici, ma questi da per loro andavano a cadere dentro i padiglioni: *coturnices detulit*; *& demisit in castra*: diede anche la manna, ma questa la fece piovere fuori de' padiglioni, e perché credete voi? Non per altro motivo, se non se acciò uscito quel Popolo fuori, andasse a provedersene a sufficienza: *egrediatur Populus, & colligat*, volendo con ciò farci intendere, dice Ruperto Abbate, che per mangiar della manna figura dell'Eucaristìa, *egrediendum est de pristina conversatione, de vetustate vitæ*. Deve il Peccatore lasciar l'uomo vecchio, e le sue passioni, e vestirsi dell'uomo nuovo con una vera mutazione di cuore di costume, e d'ogn'altro, che sappia del vecchio: *expoliantes vos veterem hominem cum actibus suis, & induentes novum*; altrimenti mai degno si renderà di ricevere la mistica manna del Corpo di Cristo: *nondum deposito vetere homine, non est nobis hoc manna colligere, hoc manna manducare*.

Se così è, care Sorelle, permettetemi, che io faccia un' esame passaggiero della vostra condotta. Quando state per accostarvi al Sacro Altare, ditemi per vostra fe: nell' umiliarvi a piè del Sacerdote, confessando le vostre colpe deponete anche le vostre passioni? Uscendo da quel Tribunale assolute, vi partite poi giustificata? Ve ne andate con quel vivo dolore, con quella piena compunzione, con quel sincero desiderio di riparare al passato con disegno, con reale risoluzione di nuova vita? Avete proposto di troncar quell' attacco da tanto tempo fatale all' anima vostra, tante volte confessato, nè mai emendato? Di por fine a quell' odio, intorno al quale non avete saputo vincer l' impegno? In una parola, siete voi divenute una nuova creatura? Può Gesù Cristo, entrando per mezzo della Santa Communione nella casa dell' anima vostra, dire, come allora entrò in casa di Zaccheo: *hodie salus huic domui facta est*? Se siete dunque lontane da queste disposizioni, guardatevi d' accostarvi, di riceverlo Sacramentato; ma se voi siete veramente mutate di cuore, e di costumi, se v' avete spogliato dell' uomo antico, voglio dire di peccatrici, dirovvi collo stesso Gesù Cristo: *venite, accipite, & manducate, hoc est corpus meum.* Luc. 19. 9.

Da ciò

Da ciò comprenderete la ragione, per cui accostandosi a Gesù Cristo, dopo risorto, la Maddalena, per stringersi a suoi Santissimi piedi, in aria troppo severa, e ritrosa, dissele: *noli me tangere*. Come! Noi abbiamo in S. Luca al capo settimo, che andata a trovarlo in casa del Fariseo, le diede la libertà, di bagnarglieli colle sue lagrime, ed asciugarglieli co' suoi capelli: *lacrymis cæpit rigare pedes ejus, ... & capillis suis tersit*; come dunque poi, e la rinfaccia, e la ributta, dicendole: *noli me tangere*? Risponde mirabilmente S. Ambrogio: permette Gesù Cristo, dice il Santo Padre, in casa del Fariseo, che la Maddalena s'accosti a suoi piedi, e glieli bagni, ed asciughi, mentre allora il suo corpo non era glorificato; ma da che restò glorificato dopo la sua Risurrezione, vietò questo rispettoso officio alla medesima; avvegnachè sebbene amante ella fosse, però ritenea ancora un non so che di sensibile, un tal vestigio non affatto abolito dell' antica lubricità, una tal ombra di sentimento profano, che non macchiava, ma offuscava la limpidezza di sua Santità, e però *prohibetur tangere, quia nondum evacuaverat lubricum sæculi carnis ambiguum; nondum vitam vixerat Christi*. In una parola non era veramente

muta-

nutata. Se dunque la Maddalena viene ar-
eſtata dal toccare i Sacratiſſimi piedi del
Redentore, per non sò che di piccola mac-
hia, come volete voi mangiare, e bere del-
a Carne, e del Sangue del medeſimo Gesú
Criſto, eſſendo piene di peccati, di ſregola-
nenti, e ſenz' eſſer mutate da peccatrici in
iuſte? *Mutet ergo*, dirò con S. Agoſtino,
nutet vitam, qui vult accipere vitam; nam
i non mutet vitam, ad judicium accipiet
itam.

ECONDO RIFLESSO.

NE' baſta per mangiar del Corpo di Criſto, che ogn' una di voi, eſſendo peccatrice, veramente ſi muti; ma biſogna ancor di più, che ſi muti con una totale mutazione, ſenza che in voi reſti reliquia di vita ſcorretta, per il paſſato menata. La grande idea di queſta totale mutazione la diede l'amabiliſſimo Redentore medeſimo nella Sacroſanta Eucariſtia, dove in forza delle parole della ſanta Conſacrazione proferite dal Sacerdote nome di Gesù Criſto, ſi forma quell' amnirabile tranſuſtanziazione, o per dir più

chiaro, la conversione di tutta la sostanza del pane, e del vino nel Corpo, e Sangue di Gesù Cristo: *verum Christi Corpus*, così il Concilio Lateranense, & *Sanguis in Sacramento Altaris sub speciebus panis, & vini veraciter continetur*; *transubstantiatis pane in Corpus, & vino in Sanguinem*; nella maniera stessa ogn' una di voi peccatrice mutar si dee, prima d'accostarsi a quella mensa degli Angeli, e mutare con una totale, e costante mutazione la propria passata scorretta vita, lasciando l'uomo vecchio, e vestendo il nuovo, con mutar costumi, abiti, intenzione, e volontà, e divenire tutt' altra, di quella ch'era prima; cioè a dire, di peccatrice, Santa, da perversa, giusta: *expoliantes veterem hominem cum actibus suis*: (notate questa particola] *cum actibus suis, & induentes novum*, ed appunto come nella transustanziazione del pane, e del vino niente vi resta di pane, niente di vino, a riserba delle sole spezie, e ciò per miracolo, per non poter sussistere senza il soggetto, a cui per natura ambiscono unirsi; così la peccatrice mutar si dee totalmente senza restar in essa la sostanza del peccato, ma il solo ricordo d'esser stata peccatrice, ed oggi giustificata col Signore.

Dis-

Disposizione ella é questa voluta da Dio, fin dalla Legge antica, ove ogni cerimonia era figura di ció, che verificar si dovea nella Legge di Grazia. Leggete il Libro de' Numeri, e troverete, che avendo certi Ebrei portato un cadavere nel tempo della Pasqua, ed in conseguenza contratto una macchia, la quale esigea il rimedio della purificazione, senza la quale, secondo la disposizione della Legge, veniva interdetto il cibarsi dell'agnello Pasquale: *quidam immundi super animo hominis, qui non poterant facere Phase in die illa*, andarono da Mosè, ed Aronne, lagnandosi della severità della Legge, dicendogli: *quare fraudamus, & non valeamus oblationem offrre Domino in tempore inter filios Israel*; rispose allora Mosè: si consulti col Signore, e da Lui s'attenda la risposta: *state, ut consulem Dominum*; quale, credete voi, essere stata la risposta di Dio? Eccola: *loquere filiis Israel. Homo, qui fuerit immundus. faciat Phase Domino in mense secundo*. Questa fu la risposta di Dio data a Mosè, per mangiare l'Agnello figura del Sacramento dell'Eucaristia; e questa è la risposta; che dó a voi, per mangiare il figurato, vale a dire, il Corpo di Cristo: siete immonde? Mortificatevi, e purificatevi, non solo veramente, ma totalmente in ma-

Num. 9. 6.

niera, che in voi non resti neppure menoma reliquia di colpa, o affetto alla medesima.

D'una tale obbligazione la ragione è chiarissima; il sommo rispetto dovuto a Gesù Cristo c'obbliga, a purgare l'ospizio dell anima nostra da tutto ció, che puó offendere gli occhi suoi luminosi. Gli specchi per ordine di Dio collocati alla porta del Santuario Ebraico, che non altro dimostravano, se non se, che qualunque entrava per assistere alle sacre funzioni vi si specchiasse, e le tante immondezze legali, che rendeano l uomo inabile a partecipare di quei Sacrificj, le varie macchie della lepra, che da' Sacerdoti doveansi riconoscere, e giudicarsi, che altro erano? Se non se figure, ed ombre ordinate, ad insinuare la grande esatta disposizione, che fa di bisogno, prima d'accostarci al *Sancta Sanctorum*, per gustare del Corpo, e del Sangue dell'Agnello Divino. Figuravano que' specchi ancora quello, che espresse l'Angelo, quando apparve con un limpidissima ampolla d'acqua al Serafico S. Francesco: vedi Francesco, dissegli, quanto è pur quest'acqua? Or cosí esser dee, chi s'accosta, per ricevere il Sacramento dell'Altare onde con fondamento convengono d'accordo in tal dottrina i Santi Basilio, Gio: Crisostomo, Tommaso, Bonaventura, i quali aggiungono

gono, che l'anima, la quale, quantunque in grazia, accostandosi alla Communione col cuor freddo, e con qualche disordinato amore alla terra, benchè mortalmente non pecchi, privasi però del frutto del Sacramento, o in tutto, o in gran parte; *si ex quædam, torpore, vel distractione non se debitè præparat, aut nullam, aut modicam reportet efficaciam*. Quindi a giusta ragione Cristo vi propone, ad imitar la prudenza del serpente, dicendovi: *estote prudentes, sicut serpentes*; poiché, allo scrivere di S. Ambrogio, la prudenza consiste in vomitare tutto il veleno, prima d'accostarsi a bere dell'acqua ne' limpidi fonti: *serpens, cum venerit ad bibendam aquam, priusquam bibat, extra fontem evomit venenum suum, & postea bibit*: così praticar dee ognuna di voi, che portasi al Sacro fonte dell'Eucaristia, prima vomitar dee tutto tutto il veleno del peccato, ed indi accostarsi a bere del Sangue di Cristo: *ita*, così prosiegue il Santo Padre, *& nos, quando ad Altare Domini comunicaturi accedimus, deponamus venenum passionum, hoc est: iracundiam, odium, invidiam, falsitatem, & sic ad Altare Domini Corpore, & Sanguine ejus satiemur*; ed altresì come la prudenza del serpente consiste ancora di mutar la sua pelle, prima di bever dell'acqua; *pel-*

lem

lem mutat, allo ſcrivere del Gran Arciveſcovo di Acrida Teofilatto. Coſí biſogna, che voi, dilettiſſime Sorelle, eſſendo peccatrici, prima vomitar dovete tutto il veleno delle voſtre colpe, e mutar totalmente la voſtra pelle, vale a dire, deporre le paſſioni diſordinate, l'iracondia, gli odj, le invidie, le falſità, e qualunque freddezza di cuore, o amor vano, e poi allora accoſtarvi a mangiare, e cibarvi del Sacrato Eucariſtico Pane.

TERZO RIFLESSO.

OLtre di dover eſſere la voſtra mutazione vera, e totale, fa d'uopo, che ancora ſia coſtante, e che la Religioſa non torni piú con mille, e mille recidive alle paſſate abominate colpe; poiché in queſta diſpoſizione, più che in ogn'altra, ſi fonda il frutto d'una buona, e S. Communione. Una Communione Santa, dilettiſſime Sorelle, riempie l'anima della Divina Grazia, ed a Geſù Criſto la uniſce in una maniera ſi intima, e ſi ineffabile, che le dá tanta forza, e coraggio, a reſiſtere alle tentazioni, ed accreſce

sce tanto sensibilmente la sua fede, che camminar può per gran tempo; come il Profeta Elia, nella forza, e nell'alimento di quella Santa vivanda: *ambulabit in fortitudine cibi illius*; né si vedessero così tosto alcune Religiose, passare dall' Altare al peccato, e se osservate, come osservò il Vescovo di Ratisbona Alberto Magno, che *ex sumptione Eucharistiæ nullus malus fit bonus*; anzi quanto piú si cibano del Corpo, e Sangue di Cristo, tanto piú perverse divengono, dite francamente, che queste Communioni sono nulle, sono invalide, sono sacrileghe, poichè nelle stesse Communioni non vi é stata vera, totale, e costante mutazione, sempre v'é il peccato, o l'affetto al medesimo, potendosi queste tali peccatrici somigliare al fonte descritto da Pausania di Cesarea nella sua descrizione della Grecia, e da Plinio il vecchio di Verona nella sua Storia Naturale, che sgorgando dentro un Tempio, le sue acque aveano sapor di vino, fuori peró del Tempio sapor d'acqua: *si auferatur a conspectu Templi, sapor in aquam transit*. Dall' istesso modo queste tali le vedete dentro i chiostri dopo la Communione tutte raccolte nel coro, tutte modeste, tutte compunte; ma che: *si auferantur a conspectu Templi, sapor in aquam transit*, usciti dal

3. Reg. 19. 8.

Pausan. in Eliavis

dal Coro, ſvaniſce il Divin fervore, e ſi torna a ripigliare il paſſato tenore di vita ſcorretta: *ſapor in aquam tranſit*.

Eh via, dilettiſſime, non è queſta la diſpoſizione, che eſige quella menſa Eucariſtica. Ella vuole, che accoſtandovi a quel Sacrato pane ſia la voſtra mutazione coſtante, vale a dire, che fatte degne una volta del Corpo di Criſto, dopo d'aver deteſtato le colpe, mai più ad eſſe ſi torni, ma che, ſecondo la regola d'Oſea Profeta: *vivent tritico, & dicent: ad quid ultra Idola?* cioè, che cibandoſi la Religioſa del miſtico pane figurato nel frumento doni un perpetuo abbandono agl'Idoli infami delle ſue paſſioni.

Queſta fu la condotta di Giacobbe, diſpoſto giá ad offerire un Sacrificio a Dio, chiamò a ſe tutti i domeſtici di ſua Caſa, e comandò alli medeſimi, di gettar i Dei ſtranieri, che fra loro s'adoravano; ſoggiunſe, che ſi purificaſſero d'ogni macchia, e ſcoſtumatezza, che mutaſſero le loro veſtimenta, e che alzati andaſſero in Bethel Città della Paleſtina con eſſo lui, a ſacrificare al vero Dio: ecco le parole del S. Teſto: *convocata omni domo ſua, ajt, abiicite Deos alienos, qui in medio veſtri ſunt, & mutabimini, ac mutate veſtimenta, ſurgite, eamus in Be-*

in Bethel. Altrettanto imitar dovete voi, dilettissime Sorelle, determinate una volta di cibarvi del Corpo di Cristo, e convocar dovete i domestici di vostra casa, vale a dire, le potenze interne dell'anima vostra, memoria, intelletto, e volontà, le potenze esterne del Corpo, *Dei alieni*, voglio dire, tutto ciò, che non è Dio, e che non appartiene a Dio, che si purifichino a dovere, e che mutino il vestimento, cioé la rea costumanza di più peccare, e così si portino in Bethel, che s'interpetra: *domus panis*, cioé all'Altare, per cibarsi dell'Immacolato Agnello; ed al contrario di Giuda, di cui parlando S. Agostino, disse, che *sui semper similis mansit, hoc est tremendæ illius mensæ, repletus cibo, nihil prorsus immutatus, & emendatus est*. Mutarsi dunque veramente, totalmente, e costantemente, per accostarvi a quella Sacrata mensa, colla piú propria disposizione, ed ottenere la grazia del Divinissimo Sacramento, quella grazia appunto, d'univi a lui, e divenire simili a lui; *qui manducat me, & ipse vivet propter me*.

Sembrami molto a proposito, per conchiudere questa mia Istruzione, addurre il fatto di Berengario Re d'Italia. Leggesi, che questi dopo varie sciagure ritiratosi in Ve-

rona, riseppe con somma secretezza, che ardivasi contro lui una fiera congiura da Flamberto suo favorito, a cui servito avea poco anzi di Patrino, tenendogli al Sacr Fonte un figliuolo. Sentì Berengario vivamente il tradimento, e chiamatosi l'ingrato Flamberto in gabinetto da solo a solo, gli scoprì tutta l'orditura, ed i complici del grande crudele attentato, rinfacciandogli la sconoscenza usata ad un tanto Benefattore. A tal voci stordito, impallidí Flamberto, e tutto lagrime, e singhiozzi prostrato a suoi piedi, si confessa fellone, e chiedendogli perdono, giurando, che per l'avvenire compensar volea col Sangue le passate fellonìe, e esser piú cauto in rispettar la Persona Reale. Piegatosi a queste proteste Berengario orsù, gli dice, alzati io ti perdono, e non solo ti perdono, ma voglio anche darti un pegno del mio sincero affetto, e fattosi intanto venire una tazza d'oro piena di vino generoso, assaggiandolo prima il Re, lo diede poscia all'ingrato Flamberto, donandogli generosamente ancora la coppa d'oro, con dirgli; *quod continetur bibito, quod continet habeto*. Si può dar finezza più obbligante di questa? Eppure l'empio Flamberto appena licenziatosi dal Re, riaccendendo tosto nell'empio suo seno lo spento odio, ripigliò

Theat. vit. hum. de perfidia.

piglió la congiura fatta, e nel medesimo giorno uscendo dal suo Palazzo Berengario, egli fu il primo, che scappando fuori da un aguato, con un pugnale di propria mano l'uccide: *eadem die occidit*.

Questa appunto è la condotta di certe Religiose; vanno a riconciliarsi con Dio nel Sacramento della Penitenza, passano a riceverlo in Corpo, Sangue, Anima, e Divinità nella Sacrosanta Eucaristia, promettono con ardenti propositi non più tradirlo, ed offenderlo; ma poi allontanate dal Sacro Altare, sono le prime a tradirlo nel giorno stesso, che si sono cibate delle sue Sacrosante Carni: *eadem die occiditur*. Pensate dunque bene, Sorelle dilettissime, alla vostra fellonia, quando così praticate; vi prego a rispettare con più timore la Venerabile Persona di Gesù Cristo, quando sarete per accostarvi a riceverlo Sacramentato.

ISTRUZIONE XXV.

Sopra la falsa conseguenza di chi non si comunica, perchè indegna.

ABbiatelo per certo, che è un misto di pura malizia tutta l'indole del nemico infernale, che ci combatte. Egli è un nemico, che odia tutto, ed odia tutti, per puro genio di odiare. Perfido! Ingannatore! Propone dolcezze, e dona veleni, esaltamenti, e sono rovine; carezze, e sono tradimenti. In somma altra inclinazione non ha, che offendere, perseguitare, e nuocer l'uomo, dallo stesso odiato, sin dal principio di sua creazione. Appena Adamo fu dalla mano del suo Creatore situato a godere vita immortale, nel Paradiso Terrestre sotto la condizione di non mangiare del vietato pomo, che subito fattosi avanti colle sue insidie, e lo inganna, e lo rovina: allettandolo colla speranza della Divinità, a trasgredire il Divino comandamento; *nequaquam moriemini*, *sed*

Genes. 3. 4.

ſed eritis ſicut Dii; ſcientes bonum, & malum. Non altrimenti ſi diporta tutto giorno con voi diſgraziate figliuole di quell' incauto Padre. Incaricate nella Chieſa militante a mangiare del Corpo, e bere del Sangue di Gesù Criſto nella Santiſſima Eucariſtia, mutando faccia, laddove perſuaſe Adamo a mangiare del vietato pomo, perſuade voi a non mangiare del Corpo di Criſto, ſotto pretesto d' eſſerne indegne: *qui manducat, & bibit indignè, judicium ſibi manducat, & bibit.* Ed avendo con queſte aſtuzie rovinato il Padre, proccura rovinare voi figliuole, tenendovi lontane dalla Santa Comunione, per farvi perdere quella vita ſpirituale, da Criſto in quella promeſſa: *niſi manducaveritis carnem filii hominis, & biberitis ejus ſanguinem, non habebitis vitam in vobis.* Per abbattere dunque un tanto pernicioſo errore, ſi darà a vedere alle vere umili Religioſe penitenti la falſa illazione, che deducono da quell' antecedente; io ſono indegna, dunque non mi comunico, queſto é il menſognero pretesto delle Religioſe peccatrici ipocrite: ma ſiate voi attente a ſentirne le ragioni, per profitto dell' anime voſtre, e per ſapere ributtare del nemico infernale le tentazioni, ad effetto di non laſciarvi adeſcare colle ſue falſe luſinghe.

PRIMO RIFLESSO.

L'Onnipotenza Divina, ch'è ſtata mai ſempre intenta a' noſtri vantaggi, dopo d'aver arricchita in più guiſe la noſtra miſeria, è giunta finalmente con un isforzo degno di ſe, a farci un dono nella SS. Euciriſtia, di cui, nè può bramarſene più prezioſo, nè ſe ne può concepire più eccelſo: imperciocché egli ſteſſo fattoſi noſtro cibo, con un eccesſo d'amore comunica a chi s' appreſſa a riceverlo una vita tutta Divina: *qui manducat me, & ipſe vivet propter me.* E pure, oh ſconoſcenza de' Criſtiani! Oh ingrata corriſpondenza! Onde ha ragione Dio di dolerſi, come già un tempo ſi dolſe degli Ebrei là nel deſerto, ſe pure di queſta miſtica manna piovuta dal Cielo non ſe ne faccia, nè la dovuta ſtima, nè l'uſo, che conviene: mentre vi ſono delle Religioſe peccatrici, che ſotto pretesto della loro indiſpoſizione, e d'eſſere indegne di accoſtarviſi, ſi privano di riceverlo Sacramentato; ed ecco la ragione mal fondata di tali peccatrici.

Per abbattere dunque queſto perniciosſo errore, piacciavi preſtarmi la dovuta atten-

tenzione. Io confeſſo, che una tale ſcuſa ſembra in apparenza aver qualche fondamento; procede dalla cognizione della propria miſeria della peccatrice umile, ma al di dentro nulla vi ha di ragionevole. Giuſto è il principio, ma l'illazione falſa, ed illegittima. Io ſono indegna d'avvicinarmi alla Santa Comunione; dunque non vi voglio accoſtare: ecco la più falſa, e dannoſa conſeguenza di tali peccatrici. La giuſta conſeguenza é queſta: io ſono indegna, dunque debbo adoprare ogni ſforzo, per rendermi degna. Io ſono colpevole; dunque debbo laſciare ogni colpa, per accoſtarmi alla Santa Comunione. Altrimenti il dire di non volerſi Comunicare, per eſſerne indegna, egli é lo ſteſſo che dire, di voler ſempre rimanere peccatrice, per renderſi ſempre indegna di comunicarſi: e cosí privarſi d'un dono, che Iddio non ha ſaputo, nè ha potuto darne il più prezioſo, e piú eccelſo. La gran maſſima, che ſervir dee di regola a queſte peccatrici in tali circoſtanze ſi è, di non mai perder di viſta queſte due verità: l'una, che Criſto impone ſotto pena di dannazione eterna il ricevere il ſuo Corpo; l'altra che proibiſce di riceverlo indegnamente: *niſi manducaveritis carnem filii hominis, & biberitis ejus ſanguinem, non habebitis*

Joann. 6. *bitis vitam in vobis*, così in S. Giovanni; e l'Apostolo soggiunge: *qui manducat, & bibit indignè, judicium sibi manducat, & bibit*. Se la peccatrice separa queste due verità per altro di fede, appigliandosi all'una, e lasciando l'altra, ella erra, e si perde. All'opposto se a tutt'e due s'appiglia, ella cammina a dovere. Vieta Gesù Cristo il cibarsi della sua carne, qualora si trova quella Religiosa in peccato; né devesi dalla peccatrice giugnere a tal grado d'empietà, approssimandosi al Sacro Altare in tale miserabile stato. Ma dall'altro canto devesi riflettere, che lo stesso Gesù Cristo le fà sentire, che chi non si ciba della sua carne, non goderà la vita eterna. Accoppiate queste due verità; ed ecco la conseguenza legittima: dunque è d'uopo, che si esca dallo stato del peccato, per divenir degne di ricevere il Corpo Sacrosanto di Cristo; dunque bisogna farvi degne, con una santa disposizione, per comunicarvi.

1. Corinth. c. 11.

Grande fu l'insegnamento, che ci lasciò S. Pietro, allorchè accostatosi al suo Divino Maestro, e con umile rispetto prostrato a' suoi piedi, questi baciandogli, soggiunse, pieno di confusione, e d'amore: *Exi a me, Domine, quia homo peccator sum*. Ma osservate quanto sia il fatto contrario alla voce:

Luc. 5.

s'ab-

s' abbraccia d' una parte a' piedi di Cristo, ma strettamente, e dall' altra vuole, che Cristo s' allontani da se: *exi a me Domine*, che cotradizione! Che opposizion di fatto io vedo!

Ma voi dilettissime la finirete d' intendere, se di Pietro esaminate l' intenzione. Si conosce indegno di stare alla presenza del Maestro, da lui offeso, ed ecco la sua umiltá; dimanda, che da lui si dilungasse; ed ecco la confessione di sua indegnità: *exi a me*. Ma a tempo stesso, che gli dimanda d' allontanarsi da se, lo tiene stretto, l' adora, non lascia, che si parta, nè si dilunghi da lui. Questa appunto esser dee la condotta della Religiosa, allorchè si accosta al Sacro Altare. L' umiltà gli dee suggerire vivi sensi di rispetto, che deesi al Corpo di Cristo, confessar dee colla voce esser indegna dell' infinita Maestà del Signore: ma con fatti, dee accostarsi a riceverlo con amore, con confidenza filiale, col cuore tutto contrito, puro, e sciolto, non solo da' peccati, ma dall' effetto ai medesimi; e non servirsi della sua indegnità, per motivo d' allontanarsi dalla Santa Comunione; formando quella pessima conseguenza: sono indegna di ricevere il Corpo di Cristo; dunque non voglio comunicarmi; ma piuttosto discorrerla in tal guisa: sono indegna di co-

municarmi, dunque voglio farmene degna, co
lasciare le colpe, con disponermi santamen
te a ricevere il Corpo di Cristo. Questa
una conseguenza Cristiana, e comandata d
Cristo stesso: quella è conseguenza pessima
che conduce alla perdizione; poiché, se
arresta soltanto sopra la sua indegnità, per
sisterà ogn' ora nelle colpe; e col pretest
di non volersi dannare, comunicandosi,
dannerà appunto, per non uscire dal pecca
to, che impedisce il degnamente comunicarsi

Per conferma di questa verità, piacci
vi specchiarvi nel fatto, che descrive la Di
vina Scrittura. Avendo Saulle promesso a
David la sua figlia maggiore, chiamata Me-
rob: *dixitque Saul ad David, ecce filia mea*
major Merob, ipsam dabo tibi uxorem; il
povero pastorello sorpreso di tanto onore,
cominciò ad umiliarsi, dicendogli, esserne
affatto indegno: *quis ego sum, aut quæ est*
vita mea, aut cognatio patris mei in Israel,
ut fiam gener Regis? Ma sentite la risposta
di Saulle: eh David, gli disse, se non con-
siderate altro, che la nascita vostra, e la
condizione, in cui siete, ragione avete di
riputarvi indegno del partito, che vi offro;
Ma voi potete acquistarvi il merito di far-
vene degno colle vostre imprese, colle vo-
stre vittorie. Giá vedete, che per *ogni*

1. Reg. 18. 17. 18.

par-

arte cinto sono da' Nemici: sù via, pren-
ete l'armi, e dando intanto la morte a
ento Filistei, meriterete la gloria d'esser
egno degli sponsali, che vi ho offerto. Non
trimenti fa Gesù Cristo colla peccatrice.
i le offre il suo proprio Corpo, e Sangue,
invita ad imparentarsi seco, per mezzo
ella SS. Eucaristia, e la peccatrice sorpre-
a d'un tanto onore, stordita alla veduta di
ua indegnità, che gli rappresenta la defor-
nità dalle sue colpe, esclama: *Domine non*
sum dignus, ut intres sub tectum meum. Si,
isponde Gesù Cristo, non siete degna nel-
o stato della colpa, in cui vi trovate, po-
reste farvi degna, quando avrete trionfato
le' Filistei, vale a dire delle vostre sfrena-
te passioni, delle colpe, de' peccati. Vince-
te, sì, vincete il vostro amor proprio, mor-
tificate la vostra carne, che più non recal-
citri, sbandite dal vostro cuore i rancori,
soggiogate alla ragione il senso ribelle, che
da indegne, che siete, vi renderete più che
degne di cibarvi di quel pane degli Angeli.

Cosa mai ne sarebbe stato di David,
se negato avesse, d'impugnar l'armi, ad ef-
fettuare la condizione a lui proposta dal Re,
per divenir suo Genero? Certamente, né sa-
rebbe stato esaltato ad un parentado sì illu-
stre, né sarebbe succeduto alla corona d'Isd-

raele. Questo appunto dir si può di quelle Religiose, che non vogliono accostarsi alla sacra Comunione, sotto la scusa d'esserne indegne; elleno riposandosi sul riflesso della propria indegnità, senza curare a rendersene degne, resteranno sempre indegne di ricevverlo Sacramentato, e periranno eternamente. Cessino adunque queste frivole scuse d'indegnità, per giustificare la colpa di stare lontane della SS. Eucaristia; Ma piutosto si procuri piangere le proprie colpe, e i peccati, che così si renderà ogn'una degna di mangiare il Corpo, e bere il Sangue dell'amantissimo Redentore nella sacra Eucaristia.

SECONDO RIFLESSO.

ALle peccatrici sincere, ed umili, che si scusano non volersi accostare alla santa Comunione, per motivo della di loro indegnità, s'accoppiano altra sorte di peccatrici, ma ipocrite, e mensognere. Dicono queste, non volersi accostare alla Santa Comunione per esserne indegne; ma il loro pretesto non guarda, se non se farsi stimare per iscrupolose in apparenza; ma poi in realtà non

non pretendono, che restare nelle proprie colpe, e peccati, quasi in un profondo letargo, che produce nella loro anima una morte infelice.

Osserverete queste tali ipocrite, che esortandole a frequentare la Comunione, non oppongono altro, che la loro miseria, la loro viltà, facendo vedere scaltramente esser questo un umile rispetto, che li ritrae dal sacro Altare; quando in verità è un arte scellerata, per coprire i loro vizi, e le loro ribaldarie. Si confessano indegne d'accostarsi alla mensa degli Angeli, perchè riconoscono la grandezza di Dio, e l'estrema loro bassezza; e con questo affettato riguardo si danno a credere d'aver renduto a Dio, quanto devono; ed in tutto il resto si contentano rimanere ne' loro abiti peccaminosi, senza incaricarsi di uscirne giammai. Ma a che giovano le simulazioni di queste ipocrite? Dio tutto vede, tutto conosce, e fa sentire loro per bocca del Vangelista S. Luca: *vos estis, qui justificatis vos coram hominibus; Deus autem novit corda haminum.* Ipocrite, malvagie voi, che sotto specie di pietá, e di rispetto volete star lontane dalla Santa Comunione; sappiate, che Dio vede l'arcano de' vostri cuori, vede quanto sia la vostra iniquità, vede, e tace; *dissimulans*

lans peccata hominum propter pœnitentiam. Ma se volete durarla in questa simulazione, continuando nell' iniquità, per rendervi sempre indegne del Corpo Sacrosanto di Cristo, si protesta per bocca dell'Evangelista Matteo, che avrete la vostra parte con le vostre eguali ipocrite: *partem ejus ponam cum Hippocritis*; ed ivi fra gemiti, e sospiri sarete condannate nel' inferno: *ibi erat fletus, & stridor dentium*. Matth. 34.

Nè credete, che la similitudine non corresse; poichè cade troppo a pelo; e S. Paolo ce ne fa la figura dicendo, che queste tali *habent speciem pietatis, virtutem autem ejus abnegantes*; quasi dir volesse, che la condizione della ipocrita è appunto, far la parte di persona pia, voler la buona opinione nel mondo, ma in effetto non esser tale. Onde vi diró una verità, se vi soggiungo, assomigliarsi l' ipocrita al cigno: poiché come il cigno si veste di bianchissime penne, sotto le quali tiene aspra, e nera carne; cosi l'Ipocrita mostra una esterna Santità, e sotto la quale non ha, che una coscienza nera a cagion del peccato; E lo stesso Cristo volendo farne una vera pittura, le rassomiglia a' sepolcri biancheggiati, dicendo: *væ vobis Scribæ, & Pharisæi hyppocritæ; quia similes estis sepulchris deal-* Matth. 23. 27

dealbatis, quæ extra apparent hominibus speciosa; intus vero plena sunt ossibus mortuorum, & omni spurcitia. Appunto sono queste finte scrupolose, che sotto mentita spoglia d'affettata santità, e rispetto; non s'accostano alla sacra mensa, per cibarsi del Divin pane; nell'esterno fanno comparsa d'umiltà, si confessano indegne di partecipare della Carne, e Sangue di Cristo, ma frattanto, che mostrano un esterno rispetto, al di dentro sono piene di peccati, e scelleragini, e sotto pretesto d'essere indegne, vogliono comparire per sante.

E a dire il vero, ditemi per vostra fe, che significano d'ordinario queste belle parole: io non sono degna di communicarmi? Nient'altro certamente, se non se, non possiamo risolverci a lasciare il peccato, nè ad avvicinarci alla sacra mensa: ed in questa maniera ci facciamo una regola di coscienza, e di merito, di non communicarci mai più. Anzi, se volete, su tali sentimenti d'indegnità possiamo sottrarci a fare tutti gli altri atti di Religione. Dir si potrebbe, non si fanno più preghiere; poichè non essere più in istato di pregare: mentre la disposizione più essenziale alla preghiera è il volere uscire dal peccato. Non si sente più la parola di Dio; poichè riesce inutile

ad intenderla, allorché non si vuole trarne profitto. Non si cantano più lodi a Dio; poichè uscir queste non debbono dalla bocca di una peccatrice ostinata. Non ci confessiamo più, mentre sarebbe questo un rendersi colpevoli d'un sacrilegio. Tanto, che per simili principj di rispetto mal' inteśi d' una umiltà ipocrita, non si renderebbe a Dio alcun ossequio: pessima consequenza, conseguenza falsa, ed erronea, che serve piuttosto di scandalo, e non di edificazione, di rovina, e non di profitto a queste anime pregiudicate dall' amor proprio.

A' giorni nostri desideraśi, che tutti quelli, che ricusano accostarsi al Sacro Altare, praticassero tutti la sincerità di coloro, che invitati alla misteriośa Cena, in cui fu figurato l' Augustissimo Sacramento, rifiutarono d'andarvi. Il Sacro Vangelo, che ne descrive la parabola, dice, che ciascheduno d'essi confessò candidamente il motivo, che li tratteneva ad inviarsi per quella; ma nessuno addusse la scusa d' umiltà, col protestarsi essere indegna di un tanto onore. Altri disse: *juga bovum emi*: altri; *villam emi*: ed altri, *uxorem duxi*: e così parlando, parlando parlarono da sinceri, epperò meno colpevoli. Al contrario però di quelle peccatrici

rici d'oggi, che invitate all'Eucaristía, per coprire la loro ipocrisia, e giustificare la repugnanza di cibarsi del sacro pane, tutte, e voi tutte sotto la speciosa apparenza di rispettosa umiltà, rispondono: non ci comunichiamo, perchè siamo indegne, d'accostarci alla mensa degli Angeli, e frattanto restandosi nelle loro iniquità, e peccati, non procurano farsi degne, con detestarli: quando saper devono quello, che scrisse S. Ambrogio: *Domine de hoc pane scriptum est; omnes, qui elegant se a te, peribunt.* Ah dilettissime, invano vi servite d'una simulata virtù, per coprire il peccato. Dio vede il fondo del vostro cuore, voi nel tempo, che fingete rispetto, l'oltraggiate. Trattasi, dilettissime Sorelle, di dover comparire sante, non al cospetto degli uomini, ma al cospetto di Dio. Dite, che siete indegne, tutto va bene, che perciò? Volete forse seguitare ad esserne indegne? Se così la pensate, voi siete peccatrici ipocrite, volendo comparire scrupolose al cospetto degli uomini, e Dio tutto vede, tutto conosce, e va a comprendere, che avete volontá di restarvi nel peccato. Rendetevi dunque degne, con detestare le vostre iniquità; che così disponendovi, vi dice S. Gio: Crisostomo, che

Chryſ. hom. 5. ſup. 1. Thimoth. *non eſt audacia ſæpius accedere ad dominican menſam, ſed indignè accedere*: poichè ſog giugne S. Bonaventura, come *accedere indi gnè horrendum indicium*; così *non accedere ex notabili negligentia, vel contemptu, dam nabile eſt.*

Bonav. præpar. ad miſſam, cap. 4.

ISTRUZIONE XXVI.

Sopra gli Scrupoli.

CHI non ha fatti viaggi per terra, non sà, né ha provato i disaggi, ed i pericoli, che s'incontrano. Se di està, il sole o ferisce, il caldo l'annoja, la polvere lo accieca, e lo soffoca, gli bolle sotto le piante il terreno, ascende per l'altezza de' monti, scende per lo scoscéso delle balze, passa per boschi tra spine, e sterpi, tra siepi, e sassi; cerca smorzare, o l'eccessivo caldo, che l'affanna con sudori temperare, si sente languide le membra, rotte l'ossa, non respira, che non sospiri, non muove passo, che non si dolga, faticato dal cammino, che ha già fatto. Se viaggia per mare, non mancano i pericoli de' naufragj, un improviso aquilone lo sconvolge, squarcia del legno le vele, spezza le antenne, trasporta fuori strada il vascello, lo sbatte in un scoglio, lo fracassa, e spezza, e s'av-

vera la sentenza dell'Ecclesiastico: *qui ma-*
Eccles. c. 41. *re navigant, enarrant pericula ejus.* Fra' tanti pericoli, ed affanni la consolazione maggiore, che l'un, e l'altro provar può, è appunto, giugnere al bramato suo fine, e questa sola speranza dolce, ed amabile ogni fatica rende. Or nel viaggio, che far dobbiamo da questa terra di lagrime alla Patria Celeste, quali pericoli non s'incontrano, quale fatica non ci affanna, se la strada non mai battuta è stata da noi, se gli aguati de' nostri nemici, de' quali disse
Psal. 139. 6. David: *iter scandalum posuerunt mihi*: sono molti? Or fra tante angustie la consolazione maggiore, che possiam concepire é appunto, avere una guida, che ci conduca in salvo al termine del nostro viaggio. E questo non è, nè può essere altro, che il nostro Direttore; tanto rilevasi dalla Divina Scrittura
Exod. 23. 20. nell'Esodo: *ecce ego mittam Angelum meum, qui præcedat te, & custodiat te, & introducat te in locum, quem paravi.* Animo dunque, si, animo fate, voi scrupolose, deponete l'angustie delle vostre coscienze; sò, che vi contrastano la strada per giungere al bramato termine della gloria del Cielo i vostri nemici, ma vi lasceranno in pace, quando voi camminerete sotto la scorta del vostro direttore, e qual fumo cacciato dal

vento

ento svaniranno que' scrupoli, che vi ren-
ono dubbiose di errare la giusta strada del
ostro viaggio, mentrechè il Direttore illu-
ninando con la sana dottrina il vostro in-
elletto, lontane vi terrá dal peccare. Primo
iflesso; e insiememente vi farà conoscere
a volontà d' Iddio in mezzo ai scrupoli, senza
rrare la giusta strada della vostra salute.
Secondo riflesso.

PRIMO RIFLESSO.

PER camminare con buon ordine in una materia troppo delicata, bisogna in primo luogo la nozione sapere dello scrupolo, e la sua divisione in secondo luogo; per poi scendere al rimedio più efficace di questa spirituale maligna infermità. Primieramente si definisce lo scrupolo: *Vacillatio quædam. consurgens cum formidine ex aliquibus conjecturis debilibus, & incertis.* Vale a dire, un timore proveniente da frivoli, ed insussistenti fondamenti, che incerto, e vacillante rendono, chi opera, invasato da questo scrupolo. E più chiaro con altri Teologi: *quædam suspicio nixa levibus fundamentis*

D. Anton. 2. p. tit. 3. cap. 10. §. 2.

tis cum anxietate judicantis aliquid subesse mali, vel timet, ne aliquid mali subsit in actione bona, vel indifferenti. Dalloché a prima veduta si rileva, come deponer debba lo scrupolo, per licitamente operare lo scrupoloso; perochè, giusta il sentimento dello Real Profeta: *Trepidavit timore, ubi non erat timor:* non potendo la coscienza scrupolosa, perchè improbabile, delle azioni umane morali essere regola, *se vanis, & futilibus innititur rationibus.*

Psalm. 13.

Secondariamente bisogna sapere, come i scrupoli in tre classi si dividono. Altri provengono dal Demonio nostro capitale nemico, che n'è l'Autore, che li suscita; altri dalla natura; da Dio altri. Provengono alcuni scrupoli da Dio, non già, che positivamente sia Egli Autore delle false opinioni, o capace d'ingannare l'intelletto, in cui principalmente li scrupoli risiedono, ma negativè, in quanto il suo lume Egli non ci porge, ed a somiglianza del sole, che non volgendo in questo nostro emisfero il suo occhio, si fà notte; così Iddio in pena della rea libertà, che sonosi presi i peccatori, l'accieca, e l'empie di timore, come minacciò a trasgressori della sua legge, che ad ogni movimento di foglia d'albero, qual colpo di tagliente spada, atterrirsi dovessero.

terrebit eas ſonitus folii volantis, & ita Levit. 26. 36.
fugient quaſi gladium.

Altri provengono dalla natura, dir vo-
gio, dal temperamento, o ſia compleſſione
ella Perſona ſcrupoloſa. I legni più ſodi
no men ſoggetti a generare i tarli, da'
uali reſtano roſi; al roveſcio però i cervel.
più duri, più malinconici, più tetri, ſo-
più diſpoſti a generare i tarli de' ſcrupo-
, che miſeramente li conſumano. Peggio
poi s'aggiunga a queſta natural coſtitu-
one l'ignoranza, la ſolitudine, la compagnia
egli altri della ſteſſa inclinazione; queſti
li non poſſono certamente riſolverſi ad o-
erare rettamente, perchè involti nelle vo-
ntarie tenebre de' ſcrupoli, e come gli E-
izj, de' quali ſcrive il ſavio, che *nemo mo-*
et ſe de loco in quo erat, ſtanno ſempre ſo-
peſi ſenza riſolvere.

Altri finalmente provengono dal Demo-
io, che qual nemico dell'uomo, ſtraſcinar-
o ſempre procura al mal fare, per atter-
arlo: *tamquam parieti inclinatæ, & mace-* Pſalm. 61.
iæ depulſæ, e condurlo inſieme a tal diſpe-
azione di credere non poter giugnere al
ermine di ſua ſalvazione, comunicandogli
quello, che egli ha di proprio, di non ſpe-
ar rimedio a ſuoi mali.

Dei

Dopo d'aver conoſciuto il male di queſta ſpirituale infermità, uopo è, che ſi ſcenda alla guarigione. Avete voi Sorelle volontà di liberarvene? *Vultis ſanæ fieri*? Molti ſono i rimedj, che da Maeſtri di ſpirito ſi preſcrivono, come ſono, che la ſcrupoloſa la ſua imperfezione conoſca, vale a dire, di eſſere ſcrupoloſa; avvengachè per lo più le ſcrupoloſe non mai credono eſſer tali, almeno in atto pratico, ed individuale; che ſi frequentino le opere di pietà, e particolarmente l'umiltà, la fiducia, e l'amore verſo Dio; che ſi procuri con avvedutezza ſcanzare non ſolo i peccati mortali, ma i veniali ancora; che ſi guardino i veſtigj delle perſone probe, e ſapienti, per imitare la loro condotta; che ſi fugga l'ozio, e ſi cacciano via i vani penſieri che l' animo della ſcrupoloſa veſſar ſogliono; che non ſi fomentino i ſcrupoli, anzi ſi formi un giudizio in contrario prudente; avvengachè lo ſcrupolo altro non è, che una opinione appoggiata a levi, e diſprezzabili motivi. Allontanare la cauſa de' ſcrupoli, come ſarebbe la ſuperbia, non fidarſi della ſua prudenza, giuſta l'avvertimento dello Spirito Santo: *non innitaris prudentiæ tuæ, & ne ſis ſapiens apud temetipſum*. La Pertinace diſprezzi il ſuo giudicio. La Ignorante proccuri inſtru-

Proverb. 3.

strirsi. La timida mediti la bontà di Dio; Essendo vero il detto di S. Bernardo, che *nemo se amari diffidat, si jam amat; luben ter enim amor Dei, quem prevenit, amorem sequitur: Nam quo pacto redamare pigeat, quos amavit, nec amantes.* La malinconica proccuri con medicamenti da se la bile espellere, e tant' altri, che tralascio. D. Bernard. 107.

Fra tutti però i rimedj, comunemente così i Teologi, come gli Ascetici concludono, che il principale, ed unico rimedio sia la cieca ubbidienza al Direttore, diffidando sempre del proprio giudicio; Avvengaché, per quanto scrive S. Filippo Neri, non evvi cosa più pericolosa negli affari di coscienza, che reggersi secondo il proprio sentimento. Chi ubbidisce il suo Direttore in tutte le sue operazioni [ben inteso, che non sia manifesto peccato, lo che si comanda] timore non ha di peccare, ed offendere Iddio. Verità predicata da S. Paolo agli Ebrei: *obedite Præpositis vestris, & subijcite illis; ipsi enim pervigilant quasi, rationem pro animabus vestris reddituri.* E dir volle siate ubbidienti a' vostri Direttori, siate in ogni vostra operazione a loro soggetti; perochè essi dovranno dell' anime vostre dar conto a Dio. Spiega questo passo a Lapide così: *ipse enim* (parlando del Direttore) Ebre: 13. 17.

onus, & curam animæ tuæ gerere debet, & pro ea eternæ mortis periculo se exponit: e talmente ne dee dar conto, che *anima ejus erit pro anima tua*. Quindi è, che tutte le operazioni fatte per il merito dell'ubbidienza immuni d'ogni colpa innanzi il Tribunale di Dio compariranno; e se il Signore domanderà ragione delle tue azioni, potrai francamente rispondergli, aver operato per comando del Direttore, e questo solo basterà per giustificare la tua condotta: *sufficit si dicas, id nobis a Prælato injunctum fuit*, giusta il sentimento del Padre Alvarez, essendo questa regola, come notò il Bressio, indubitata, e sicurissima da credersi quasi articolo di fede, a cui dee cattivarsi l'intelletto, senza veruna esitazione di poter errare. Fondasi questa sana dottrina nell'economia della Divina Providenza, che per regola generale niuno chiama a qualche stato, o grado, senza contribuirgli il necessario, per bene maneggiarlo: *generalis regula est, quod quandocumque eligit aliquem ad sublimem statum, omnia charismata donet, quæ illi Personæ sic electæ, & ejus officio necessaria sunt, atque illam copiosè decorat*: Quindi destinato da Dio essendo il Direttore, ad effetto di diriggere l'anime, bisogna credere, averlo dotato di tutti quei lumi bastevoli,

Joan. Clim.

Bress. n. 40. apud Pelliq. cap. 10. fol. mihi 463. n. 37. in fine

D. Bernard. serm. 10. de S. Joseph

per

er guidarle nella via della perfezione; e pe-
ó troppo conviene, che ſenza contradizio-
ne, ed alla cieca s'ubbidiſca, maggiormente,
he parla a nome di Dio, che in tale ſtato,
grado l'ha chiamato: *quicquid vice Dei*
præcipit homo . . . . ſecus omnino accipiendum
eſt, ac ſi preciperet Deus; e Criſto ſteſſo di
propria bocca l'ha dichiarato nel ſuo Van-
gelo: *qui vos audit, me audit, & qui vos*
ſpernit, me ſpernit. Altrimenti chi ſi mette
per diſcepola ad un Maeſtro privo di ſen-
no, qual è il proprio volere, ſi mette all'
ubbidienza d'un pazzo: *qui ſe ſibi magiſtrum*
conſtituit, ſtulto ſe diſcipulum ſubdit; anzi
ſoggiugne Giovan Climaco coſa da far tre-
mare, che quella Religioſa, che in vece d'
ubbidire, diſprezza i ſani conſigli del ſuo
Direttore, e pertinace vuol guidarſi da ſe
ſteſſa, non ha biſogno di Demonio, che la
tenti, mentre ella diviene demonio a ſe
ſteſſa.

D. Bernard. de præc. & diſcip. cap. 12.

Matth. 16.

Joan. Clim. apud Gerſ. de Viſ. cap. 3.

Ne vi cade in penſiero eſſere fuori ſtra-
da; concioſſiacché Criſto ſteſſo Eterna Ve-
rità chiamó i Sacerdoti luce del Mondo:
vos eſtis lux Mundi; e come è ufficio del-
la luce diſſipare le tenebre, le caligini e l'
oſcurità, ed inſieme illuminare gli oggetti,
affinchè ſi veggano, e conoſcano, come ſpie-
ga la Gloſſa sú queſto paſſo, coſi è officio

Matth. 5. 14.

del Sacerdote fugare le tenebre dell' ignoranza, degli errori, e diſſipare dall' anima tutti quei ſcrupoli, che ſono d'impedimento, per camminare nella via della perfezione: *Eccleſiaſticorum eſt exterminare tenebras errorum, & vitiorum, populos ſana doctrina, boniſque exemplis illuminare.* Onde da' Santi Padri ſono chiamati Fari. Coſí Caſſiano: *ſunt veluti ſublimiſſimum Pharum*; e S. Paolino: *Pharum lucidiſſimum*. Perocchè, come il Faro é una luce alta ſituata alla riva del mare, per far lume a' naviganti, ad oggetto di ſcanſare ogni pericoloſo ſcoglio, che s' attraverſa, e rovina minaccia; coſí i Sacerdoti ſituati ſono da Dio alla riva del mare di queſto mondo, per illuminare i Popoli, e ſcanſare i ſcogli di quelli tanti ſcrupoli, per metterli a giuſta ſtrada, e felicemente giugnere al felice porto dell'Eternità. Per l'iſteſſa ragione chiamò S. Paolo i Sacerdoti: *luminaria in mundo verbum vitæ continentes, ideſt*, ſpiega Criſolio, *quæ vitam, & ſalutem oſtendunt*; e come nel Mondo il tutto ſarebbe confuſione, ſe mancaſſe del ſole la luce; così nella Chieſa il tutto ſarebbe tenebre, ſe non vi foſſe la luce dei Direttori, che fuga le tenebre dell' ignoranza, che ſpeſſo fa cadere in tanti peccati d' opere, a

ca-

cagion de' ſcrupoli, che ſpeſſo conducono alla diſperazione.

So, che i ſcrupoloſi, per giuſtificare la ſua condotta, ſogliono addurre, quanto ſcriſſe S. Gregorio ad Agoſtino: *bonorum mentium eſt ibi etiam culpam agnoſcere, ubi culpa non eſt*, e quello de Proverbj: *Beatus homo qui ſemper eſt pavidus*. Ma riſponde per me il Navarro, che il S. Padre inteſe ſolamente, eſſere queſta condotta ſegno d'animo propenſo al bene, non già. che il difetto della ſcienza, e del ſano giudizio ſia per ſe buono; più, in queſto luogo per nome di colpa inteſe parlare della colpa *latè ſumpta*, e per qualſivoglia difetto, che ogn' uomo in ſe ſteſſo conoſcer dee; E finalmente queſte autorità, ſe vogliamo diſcorrerla in ſano ſenſo, e giuſta le regole della morale, parlano *de conſcientia timorata, vera, & rationabili*, non già della coſcienza ſcrupoloſa, che s'appoggia a leggieri, ed irragionevoli motivi; E la ragione ſi deſume dalla Teologia, avvengaché dà per regola certa, eſſer lecito operare contro la coſcienza improbabile, *ſed*, facciamo queſta minore. la coſcienza, che fondaſi ſopra frivole, e vane ragioni, è una coſcienza improbabile, anzi a dir meglio non è vera coſcienza, ma un timore, ed una vera appren-

Greg. ad Aug. Epiſc. Angliæ cap. 4. ad ſ.

Navar. apud Gerſon. n. 282.

prenzione del male, ove male non evvi; dunque la scrupolosa operar dee, anzi è tenuta ad operare sotto colpa grave contro questa coscienza improbabile; così lo definì Innocenzo III *si quis habet conscientiam, ex credulitate levi, & temeraria: conscientia levis, & temerariæ credulitatis explosa, ad sui Pastoris consilium licite agere potest*, senza mettere in disputa, se sia, o nó, lecita l'azione da farsi; E Gersone soggiugne, come in simili circostanze *debent scrupulosi audacter contra scrupulos operari, alias nunquam pacem habebunt*. Conclusione Teologica, cui si sottoscrivono i Dottori Abellí, Tamburino, Mastrio, e Baldello.

Abely in medul Theolog. §. 4. Tambur. lib. 1. Decalog. cap. 2. §. 8. Mastrius Theol. morali disput. 1. n. 29. & sequenti. Baldel. in Theol. morali tom. 1. lib. 4. disp. 8. & 9.

Così a cagion d' esempio, se la Religiosa dubita dell' integrità della confessione fatta con le dovute disposizioni, per quanto le umane forze accompagnate con la grazia di Iddio han permesso, e ció nulla ostante, a guisa del Lunatico del Vangelo, che invasato da spirito maligno, ora nel fuoco, ora nell'acqua gettavasi, invasata anche ella dallo spirito tentatore s' aggira, e raggira tra mille scrupoli, che le suggeriscono ripetere le confessioni già fatte, perchè nulle; fa duopo operare contro questi scrupoli, senza più reiterarle; perocchè l' integrità materiale non é di necessitá con tanto incomodo,

modo, bastando solo dolersi d'aver offeso un Dio d'infinita Maestà, altrimenti la sua coscienza non avrà mai riposo, per quanto ne scrive il dottissimo Gersone: *debent scrupulosi audacter contra scrupulos operari, alias nunquam pacem habebunt*; di questo sentimento fu ancora il Blosio, che per consolazione de' pusillanimi scrisse: *in veritate dico carissimi, ubi quis peccata sua ritè confessus, adhuc remorsus ex iisdem in conscientia patitur, multo melius fecerit, si in hac parte Deo confidendo, & fidem virtuti confessionis adhibendo, eadem denuò non confiteatur, quam si iteret confessionem*, e questo fu anche il sano consiglio dell'Abbate Ginusio riferito da Cassiano: *cæterum quod paulò ante dixisti, te etiam de industria peccatorum præteritorum memoriam retractare hoc fieri penitus non oportet. quin immò etiam, si violenter irrepserit, penitus extrudatur*. Così chi dubita di non aver soddisfatto all'obbligo del divino officio appoggiato sopra deboli pretesti di distrazioni non voluti, e molto meno conosciuti, astener deesi di ripeterlo ben cento, e mille volte, avvengachè l'attenzione attuale per sentimento di gravi Dottori non si ricerca di necessità, per adempiere alla sostanza del precetto, ma come di convenienza. E finalmente chi s'angustia, e mette al torchio

Blos. in consolat. Pusillorum cap. 1. §. 6. ex Tauleri.

Abb. Ginus. apud Cassianum collat. 10. c. 9.

Med. de or. q. 15 cap. 16. Syl. verb. horæ n. 14. Sanchez. lib. 4. cap. 10. n. 6. Azzor.

tom. 1. lib. 11. cap. 18. Lajman lib. 4. n. 5. c. 8. & n. 24. Les. lib. 2. de justitia c. 4. dub. 10. n. 101.

chio la povera coscienza per certe brutte imaginazioni patite in sogno, senza deliberato consenso della volontá, e senza aver causa dato all'atto involontario nello stesso sogno concepito; deponer dee lo scrupolo, ed in pratica giudicare, non aver mai peccato vieppiù se la Religiosa sia di timorata coscienza, non potendosi imputare a peccato ciò, che è involontario; nella quale circostanza la Moniale sempre due cose distingue dee, cioé senso, e consenso: quindi restando la dilettazione nel solo senso, non è ma colpabile, per non essere libera, rendendosi volontaria, e peccaminosa solamente, quando dalla volontà il consenso s'appresta, e perciò fa duopo, che stia al giudicio del Direttore, e questo alla cieca ubbidire, per non peccare *ex coscientia erronea*, anzi più, se la scrupolosa giudica a modo suo per peccaminosa la tale, o tale azione, e d'aver peccato, in maniera, che affermar lo possi con giuramento, dee credere il contrario, se il contrario intende il suo Direttore, le di cui labra *custodiunt scientiam*: altrimenti restando nelle volontarie tenebre dell'ignoranza per difetto di lumi pratici, s'avanzeranno i scrupoli in guisa tale, che alla disperazione condurranno la povera anima scrupolosa.

Bloss. ubi supra n. 49.

Que

Questo, a mio credere, fu il misterioso profetico favellare di David, allorachè disse: *facta est nox. in ipsa pertransibunt omnes bestiæ sylvæ*. Descrive qui il santo Re quello spazio di tempo, in cui, conosce il sole l' occaso suo, e che notte appellasi, nella quale fosco spirando l'aere caliginoso, i colori delle cose confondonsi, nè si sa, dove si vada; E opinion porta, che col favore opportuno di sì fatto notturno tempo, dai nascondigli più cupi, dalle più remote foreste escono allegre le salvaggie fiere, ad a franco passo, sicure per le vicine campagne camminano, or quà, or là per ogni dove aggirandosi incoraggite dal bujo, dall' oscurità, e dalle tenebre: *facta est nox, in ipsa pertransibunt omnes bestiæ sylvæ*.

Or ecco quel, che avviene ad ogni Religiosa lontana dalla direzione del suo Confessore; vuol restare nel bujo, e nelle tenebre di sua ignoranza; onde si fa notte nel suo intelletto, di tenebre riempiesi la sua mente. Quindi le bestie tutte selvaggie delle ree passioni sollevansi ardite, la imbarazzano, la importunano con cento, e mille scrupoli, alli loro pravi suggerimenti la piegano, qual canna palustre mobile ad ogni vento, che spira, e per guadagnarsela, d' ogni azione, ancorchè buona, o indifferente du-

te dubiosa, e sospetta la rendono, anzi per precipitarla ne' peccati, la persuadono esservi peccato dove peccato non evvi; dunque per conclusione d'un tal raziocinio, bisogna credere, dilettissime Sorelle, che il rimedio più efficace contro i scrupoli sia la cieca, ed esatta ubbidienza al proprio Direttore, se questo illumina l'intelletto, per farvi conoscere il bene dal male, delle rispettive vostre azioni, ed insieme vi manifesta la volontà d'Iddio in quelle circostanze scrupolose, nelle quali la Religiosa non sa, nè può da se stessa risolvere senza pericolo di peccare.

SECONDO RIFLESSO.

E Troppo vero essere una gran felicità star lontano da' peccati, e da' pericoli di peccare in questo tempestoso mare del Mondo, ove scogli funesti di passioni ribellate, e cavalloni di scrupoli, per sommergere nell'abisso de peccati la povera navicella dell'anima, s'incontrano. Una tal felicità, e sicurezza la rassomiglia S. Giovan Climaco ad uno, che naviga in un ben cor-

reda-

:dato vaſcello per alti, e tempeſtoſi mari, guidato da un eſperto Piloto, che ſa ſchernire l' onde, e gli occulti ſcogli evitare: camina ſicuro, ed in mezzo alle tempeſte ogni timore diſprezza; anzi ride fra' i perioli, aſſidato, che chi guida la nave, dell' rte di navigare è ben pratico. Così navi:a ſicura la Religioſa, la di cui anima vien iretta da un eſperto Direttore, che la ſua oſcienza guida, e non ſolamente la rendeà ſicura nel viaggio dell' Eternità, ma ancora in ogni ſuo paſſo le darà a conoſcere la volontá d' Iddio, e quel, che Iddio dalla medeſima pretende.

L' uomo infra le molte pregevoli qualità, che lo rendono differente da' bruti, queſto gode principaliſſimo privilegio, che egli ne' ſuoi voleri ſia guida; è certo, che i può guidare con la ſcorta della diritta ragione, ma non biſogna poi avere in troppo pregio, nè valutare oltre il giuſto la ragione medeſima. Siete ragionevoli, è vero, ma lo ſiete d' una ragione fievole, e manca, ragionevoli non in tutto, né ſempre, e dove manca la ſcorta d' un ſavio Direttore, ſpeſſo ſi cade in più, e più errori. E' neceſſario dunque valerſi d' una guida ſpirituale, che drizzi i voſtri paſſi, per far ſempre del bene, e che in ogni voſtra operazione

s' incontrasse il gusto, e 'l volere d'Iddio; perocchè allora le opere vostre saranno meritorie, quando sono fatte giusta la sua santa volontá: *probetis*, diceva l' Apostolo, *quæ sit voluntas Dei beneplacens, & perfecta*; ed il Signore per Isaja dichiaró questa verità, a quanti avevano digiunato, e fatte altre opere buone per volontá loro, e si querelavano di non aver ricevuto mercede: *quare jejunavimus, & non aspexistis? Humiliavimus animas nostras, & nescistis?* E gli fu risposto per bocca dello stesso Profeta: *ecce in die jejunii vestri invenitur voluntas vestra*, e non già la mia.

Or questa Divina Volontà non si conosce, se non se per mezzo del Direttore. Quest'è l' Interpetre destinato da Dio, per illuminarvi nella via scabrosa del Cielo. Onde i Sacerdoti del vecchio Testamento chiamavansi Videnti: così che quanti del Popolo Ebreo saper volevano qualche verità, e quel, che esiger voleva da loro, andavano da' Sacerdoti: *sic loquebatur unusquisque volens consulere Deum: venite, & eamus ad videntem: qui enim Propheta dicitur hodie, vocabatur olim videns.* E nel Testamento nuovo la bocca stessa del Salvatore disse de' Sacerdoti; *qui vos audit, me audit, & qui vos spernit me spernit*; E perció volendo

Rom. 9. 19.

Luc. 10. 16.

Dio

Dio parlare a Samuele, fece risonare alle sue orecchie la voce d'Eli Sommo Sacerdote, e ben tre volte andò il giovinetto Samuele dal vecchio Elì, per sentire cosa volesse, ad effetto di conoscere, che Dio è quello, che parla per bocca de' Sacerdoti; così S. Gregorio: *Deus putatus est Heli, ut ipse cognoviſſe oſtenderetur in voce Heli*. 1. Reg. 3. 5. Essendo dunque necessario per operar bene sapere la volontà d'Iddio nell'opere indifferenti, ed in mezzo a scrupoli, ove non si sá qual partito intraprendere, per mettere in sicuro la coscienza fluttuante in mezzo alle tempeste de' scrupoli, conviene consultare l'oracolo del Direttore, che parla a nome d'Iddio: *quidquid vice Dei præcipit homo, intellige, quod non eſt eſt peccatum; hoc omnino accipiendum eſt, quaſi a Deo*. D. Bonav. in spec. tom. 7. p. 1. cap. 4.

Ma questa é la disgrazia de' nostri corrotti tempi, volerci reggere a proprio talento, ed il laccio di propria mano tessere, a cui siamo presi, e scavar la fossa in cui cadere: *in laqueo iſto, quem abſconderunt, compræhenſus eſt pes eorum. Incidit in foveam, quam fecit*. Psalm. 9. Ibidem 7. Quindi ragione ha Iddio gastigare la superbia dell'uomo, che in mezzo a' scrupoli, senza consultare la superna volontà, vuole operare, appunto come se fosse al ben essere temporale, e spirituale delle ra-

le ragionevoli sue Creature sempre contrario, e perciò resta sempre al di sotto, e confusa la sua temerità: *confundatur Israel* (cioè l'anima) *in voluntate sua*, come la minaccia per Osea. Tutto dice, il Signore, ed in ogni tempo tutto si vuole senza consultare me, ed attendere a' miei voleri, nella guisa appunto, che si farebbe, se io non fossi l'assoluto Padrone, né vero Padre, nè Luce di tutte le menti, nè Autore di tutte le cose. Ed io farò, che queste arroganti restino confuse dalla sua propria volontà, e travagliate da' scrupoli, a' quali luogo danno nelle menti loro, afflitte di giorno, e di notte dalla continua perplessitá nell' operare, svogliate nel mio servizio, aride nello spirito, senza mai aver pace nella loro coscienza.

Osea 10.

Parlando l'Angelico Dottore della Divina volontà, dice, che insegnando la fede essere ella la cagione di tutte le cose create, per aver la sua Onnipotente mano, con un solo *fiat* creato i Cieli, il Sole, la Luna, gli Elementi, gli Animali, gli Uomini, e generalmente tutto quello, che nel giro dell' universo si contiene, é ragionevolissimo, che la medesima volontà le regga, e governi. Or se Iddio quando le creò, belle, e perfette, uscirono dalle sue mani, ed in si alto gra-

to grado, che col ſuo occhio, la di cui centura è tanto ſevera, quanto adequato il giudizio, rimirandole ſe ne compiaque. *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona*; ſe Egli, che le creò, altresì le regge, e governa, dubitare non poſſiamo, che non le renda più belle, e più compite nella ſucceſſione de' tempi. Qual ingiuria dunque ſarebbe, che una di queſte Creature contradiceſſe a queſta volontá? E quanto piú creſcerebbe queſta ingiuria, ſe tal creatura fuſſe de' ragionevoli, che conoſce la ſua eſſenziale dipendenza da Dio? Ah Creature, Creature! Sappiatelo, che Iddio ſolo è quello, che ha il libero eſercizio della ſua volontà, come quegli, che non riconoſce Superiori, a' cui debba ſottometterſi. Ma noi tutti da Dio dipendenti ſiamo, perché da Lui tratti dal nulla dipendenti, nel vivere, perché ci conſerva in vita, e dipendenti ancora dalla ſua volontà, non dovendo voler mai ció, che a Lui non piace, e voler ſempre ciò, che è di ſuo guſto; Quale volontà non puó conoſcerſi, ſe non ſe per mezzo del Direttore, che ha deſtinato per noſtra guida, e però queſto conſultar deveſi in tutti i ſcrupoli, che provengono, o da Dio, o dalla natura, o dal Demonio, perché queſti parlando di Dio, che non può in-

ingannarvi vi illumina l'intelletto, vi mantiene lontane dal pericolo di peccare, e questo ancora vi fa conoscere, qual sia la volontà d'Iddio: senza timore di poter errare la strada, che vi conduce alla perfezione religiosa. Altrimenti se la navicella dell'anima vostra perde questo timone, che in questo mare tempestoso del mondo con sicurezza la guida, urterà in più, e più pericolosi scogli di più, e più irreparabili scrupoli, fra' quali corre pericolo affondarsi, e sommergersi nell'abisso delli peccati. Quindi S. Bernardo vi esorta, dicendovi: Vi priego dilettissime a non seguitare la vostra opinione, ne ad esser tenaci, ed inflessibili, come Lucifero, nel vostro sentimento, acciò il nemico comune non v'inganni, e con i scrupoli vi lavori una forte catena di piú anelli, per strascinarvi all'Inferno: *Obsecro vos, nolite sequi cordis vestri judicium: nolite abundare in sensu vestro, ne vos versutus ille venator decipiat.*

D. Bernar. serm. 71. hom. in catena

ISTRU-

ISTRUZIONE XXVII.

Sopra la Presenza di Dio.

DI molti Idolatri scrive Gregorio Nisseno, che seco stessi consigliatisi e co' loro pensieri, qual Deità dovessero eleggere, a cui consecrare i loro ossequii, per obbligarla a beneficii, alzarono nel famoso Tempio di Gerosolima da una parte il simulacro del Sole, quello della Luna dall'altra, e ad entrambi, secondo l'arbitrio degli Idolatri medesimi, offerivano timiami, incensi, inchini, adorazioni, e culto. La ragione però di questa idolatría la scoprí a noi S. Cirillo, e fu, dice, appunto la licenza del peccare; poiché credendo esservi in quei luminosi corpi alcuna divinità, non s' arrischiavano di peccare alla di loro presenza; ma guidati da genio diverso; quelli, che volevano darsi di notte tempo a proibiti congressi, adoravano il Sole, come quello, che non poteva nelle tenebre vedere, e li secondi,

che volevano di giorno secondare i suoi ca
pricci, adoravano la Luna, come quella,
cui non tocca aver presidenza nel giorno
cum aberraverint quidam, così il testè ci
tato S. Cirillo: *cum aberraverint quidam a
uno Deo, alii quidem Solem ponebant, u
occidente Sole, noctis tempore sine Deo essen
alii verò Lunam, ut in die Deum non ha
berent*. Or se una fede morta, e bugiard
verso Numi così detestabili bastante era a
far, che quei falsi credenti, chi di giorno
chi di notte s'astenessero da' peccati, per ri
spetto alla Maestà di quel Dio, che adora
vano, cosa pensate voi fatto avrebbero, s
creduto avessero esservi un Dio, che di not
te, e di giorno, in ogni luogo, in ogn
tempo ci vede? Oh sì, che vissuto avreb
bero impeccabili, e santi, ed impeccabile
viver dovrebbe ogni Religiosa, che per
fede sà, e conosce esservi un Dio di gior
no, e di notte, che tutto sa, e tutto vede:
Job. 1. 3. 4. *oculi ejus super vias hominum*, scrisse Giob
be, *& omnes gressus considerat, non sunt
tenebræ, & non est umbra mortis, ut abscon
dentur ibi, qui operantur iniquitatem*: ed ec
co l'argomento della presente Istruzione; I
Santo esercizio della presenza di Dio é il
mezzo più efficace, che vi tiene lontani dal
peccato: primo riflesso; il Santo esercizio del-

presenza di Dio è il mezzo più utile, ne ci fa crescere nelle sante virtú: secondo esso.

PRIMO RIFLESSO.

CHE Iddio sia presente in ogni luogo, e tempo, fu verità conosciuta dagli stes- Gentili; quindi M. Tullio scrive di Tete Milesio, uno de' sette Sapienti della Grecia, esser solito aver in bocca quella massima, con la quale a suoi tempi andava dicendo: *homines existimare oportere, Deos omnia cernere, & Deorum esse plena omnia, & ita fore omnes meliores, si Deo teste, & spectatore, se agere omnia censerent*; e Seneca col solo lume naturale i Gentili de' suoi tempi andava instruendo con questa cattolica verità: *quid enim prodest ab homine aliquid esse secretum; nihil Deo clausum est; interest animis nostris, & cogitationibus, medius intervenerit*. Questa verità, é divenuta domma di fede, stabilita nel S. C. Lataranese, in cui da tutti i PP. là congregati coll' assistenza dello Spirito Paracleto si definì: *firmiter credimus, & simpliciter confite-*

Senec. ep. 83.

fitemur, quod unus est Deus immensus, aeternus, immutabilis, & & incomprehensibilis; Se dunque la Religiosa tiene per certo con credenza di fede, che Dio è testimonio oculare di tutte le sue operazioni, la sua Divina presenza nient'altro puó ingerire nel suo spirito, che timore, e spavento; dapoichè quella fede, che ella professa, non le propone per obietto di sua credenza un Dio cieco, o un Dio di stucco, ma bensì un Dio vivo, un Dio che vede, e vede il tutto. Quindi S. Leone Pontefice scrisse: *oculos Dei simul universa cernentis, non abdita locorum, non parietum septa secludunt, nec solum ei acta, & cogitata, verum, & agenda, & cogitanda sunt cognita; ista ergo scientia sub judices est, iste est tremendus aspectus, cui pervium est omne solidum, & apertum omne secretum, cui obscura clarent, muta respondent, silentium confitetur, & sine voce mens loquitur.*

in serm. 5. quadrag.

Ció suppostо, chi mai si farebbe animo di peccare alla presenza di un Dio di questa fatta? Vi verrebbe voglia di far delle vostre sotto l'occhio d'un Dio, che senza punto appartarsi dal suo trono in cielo, entra con voi ne' vostri gabinetti, l'avete con voi testimonio de' vostri disordini, sta inteso a minuto de' vostri intrighi, sta pie-

namen-

namente informato de' voſtri commerzii? D' un Dio che non meno è pronto a coronar di gloria le voſtre azioni, quante volte ſono criſtiane; che a vibrar contro voi i fulmini della ſua vendetta; qualora v' arrogate profanare la ſua Santiſſima Legge? Ah che quanto è per noi terribile inciampare nelle mani del ſuo giuſtiſſimo ſdegno, altrettanto è poi funeſto far coſa alla ſua preſenza, che offenda gli occhi ſuoi divini! *Sub cujus oculis*, eſclama S. Bernardo, *velle delinquere tam inſanum eſt, quam horrendum in manus ejus incidere*!

L' origine maledetta del perchè ſi vedono abominazioni, e peccati, ella è la dimenticanza di Dio, che in ogni luogo ci vede, coſí lo notò S. Girolamo nel cap. 22. d' Ezech. ove il Profeta riprendendo Geruſalemme delle ſue iniquità conchiude, che la cauſa de' ſuoi eccefſi fu l' eſſerſi dimenticata di Dio: *meique oblita es*; e come un cavallo ſenza freno va a precipitarſi, ed una nave ſenza timone va a romperſi in uno ſcoglio, coſí l' uomo ſenza queſto penſiere della preſenza di Dio, ſe ne va dietro i ſuoi appetiti, appreſſo le ſue diſordinate paſſioni: *dixit inſipiens in corde ſuo, non eſt Deus: corrupti ſunt, & abominabiles facti ſunt in ſtudiis ſuis, non eſt, qui faciat bonum, non eſt,* pſalm. 13. 1.

est, *usque ad unum*; e la Sacra Scrittura ci ripete, parlando della sfortunata Gerusalemme: *iniquitas domus Israel magna est nimis valdè*; *dixerunt enim*, *Dominus non videt*.

Dalla mancanza dell' esercizio della presenza di Dio s' osservano le tante trasgressioni nelle comunitá religiose; mercecché, a dispetto d'ogni legge, e delle sante costituzioni, si pretende vivere a capriccio delle proprie passioni: *dixerunt*; *Dominus non videt*, ed ecco che s' abbandona il Coro, *Dominus non videt*; ed ecco che si lascia l' orazione, e la lezione spirituale: *Dominus non videt*; si rompe il silenzio nell'ore, e luoghi prescritti dalla regola, *Dominus non videt*; ed ecco perduta l' obbedienza, non osservata la povertà religiosa, niente curata la castità verginale, *Dominus non videt*, e seguono le corrispondenze con persone di genio, e di sesso diverso, durano i carteggi amorosi, i regali, facendosi proprietarii contro i statuti, *Dnminus non videt*; e si pretendono disimpegni, e preferenze nello stato religioso, finalmente si pecca francamente, perché credono sfuggire la vista di quel Dio che, *non longe est ab unoquoque nostrum*; non volete credere a me, credete dunque ad un Filosofo gentile Talete Milesio, dico ad uno de' sette Sapienti della Grecia, il quale in-

le interrogato: *lateret ne Deus Homo malè agens*? francamente rispose; *ne cogites quidem*; credete un Seneca, che al suo Licillo persuadeva questa cattolica verità, dicendo: *prope est a te Deus; tecum est; intus est, ita dico Lucille sacer intra nos spiritus sedet, malorum bonorumque nostrorum observator, & custos est*; e poi conchiude: *bonus vir sine Deo nemo est*. Quindi essendo vero, che Iddio ci vede in publico, ed in privato, come la discorre S. Agostino, ci vede se si cammina. nel bujo della notte, e nel lume del giorno, se si va a dormire, o ci troviamo in conversazione; se voglia ci viene di peccare, si vada ove Dio non ci vede, e si faccia ció, che si voglia per contentare le proprie sfrenate passioni: *ipse timendus est in publico, ipse in secreto; procedis, videris; lucerna ardet? videt te; lucerna extincta est? videt te; in cubiculo intras? videt te; in corde versaris? videt te; si peccaveris? quære ubi te non videat Deus, & fac quod vis*.

S. August. serm. 46. de verbis Dni

Dal sin qui divisato ne inferisco questa gran conseguenza; dunque qualora si cammina con questo pensiere, Dio mi vede, questo solo basta a tenerci lontani dal peccato, e questo continuo pensare è la vera

arte

arte per rendere l'anima impeccabile: così scrisse S. Tomaso: *hæc vera est ars, qua Homo fiet impeccabilis*. Arte, che se fosse stata praticata da Lucifero, ed avesse egli considerato, che peccava in Cielo alla presenza di Dio suo Creatore, sarebbe stato timido, e non superbo, ne gionto sarebbe a pretendere piantar la sua sede sul monte del testamento; *in cælum ascendam super astra Dei exaltabo solium meum, sedebo in monte testamenti*; Se Adamo avesse considerato, che nel Paradiso terrestre v'era Dio presente, che lo vedea, non avrebbe acconsentito alle lusinghe della sua donna, ne questa a quelle del Serpente, che divinità l'augurava: *eritis sicut Dii scientes bonum, & malum*; e se gl'Ebrei velato non avessero la Sacrosanta faccia di Cristo, nè anche eglino arrivato avrebbero alla sacrilega temerità di schiaffeggiarlo: *& velaverunt eum, & percutiebant faciem ejus*; così se ogni Religiosa, prima di dar luogo alle trasgressioni della Legge Santa di Dio, e delle sante regole della sua Religione, dicesse Dio mi vede, non caderebbe miseramente in quei peccati, ne' quali tutto giorno senza freno s'immerge: intendasi l'Angelico S. Tommaso, che così scrisse a disinganno di tutti: *si enim Dominum presentem. & omnia viden-*

Luc. 22. 64.

identem, & judicantem cogitaremus, aut vix, ut nunquam peccaremus, e S. Clemente Alessandrino soggiugne: *hac solum ratione fit, ut quis nunquam labatur, si Deum sibi ipsi semper adesse existimat*; e la ragione la dà S. Effrem, poiché: *Dei recordatione turpes animæ passiones recedere opus est, ad instar malefactorum Prætore accedente*; nella guisa stessa, che la presenza del Magistrato ha forza di far astenere gli uomini dalle iniquità, così il santo pensiero, che la fede ci propone, della presenza di Dio, avrà forza di tenerci lontani dalle colpe, e dai peccati; ed al contrario, la dimenticanza della sua presenza ci fa precipitare ne' più esecrabili delitti, che può pensare la malignitá della gente libertina, e scellerata: *tunc homines*, e il gran Basilio, che parla, *tunc homines ad agenda scelera descendunt, cum, aut Deum inspicere, aut illi curæ non esse, ea, quæ hic agguntur, autumant*. Veritá così massiccia, che l'istesso Demonio, per far del male al santo pazientissimo Giobbe, e sua famiglia, bisognó allontanarsi dalla faccia di Dio, e così adempiere li suoi tristi disegni: *egressus est Sathan a facie Dei*; quindi Olimpiedoro scrisse: *Sathan est egressus a facie Domini, quia omne malum est extra Dominum*. Per la qual cola Basilio Imperadore persuaso di que-

Olimp. in Cathana Græca.

sta verità abbastanza, lasciò a suo figlio Zenone quésto avvertimento: *nullius unquam peccati reprehensionem sustinebis, si Deum in omni actione inspectatorem, & cognitorem esse tibi persuaseris*; e S. Girolamo disse a tutti: *si quando tentationem patimur cogitaremus, Deum nos videre, & esse presentem, aut nunquam, quod ei displiceret faceremus*; così va, ripiglia S. Basilio Magno, non è possibile, che quella gente, la quale crede essere Dio in ogni luogo, ed in ogni azione presente, e che conosce i cuori degl'uomini, e le prave inclinazioni, voglia con sì vivo pensiero darsi in balìa all'iniquità: *quis unquam eorum, qui credunt, Deum omni loco esse, & rebus, quæ fiunt, interesse, ac adesse unicuique actioni, voluntatesque cordium perspicere, aut cogitationem pravam suscipiet, aut scelera patrabit?*

Bibliot. vet. PP. tom. 5. cap. 42.

Basilius M. deputat. or. 2

SECONDO RIFLESSO.

NON solo il santo esercizio della presenza di Dio è il mezzo più efficace, che ci allontana dal peccato, ma è ancora il mezzo più utile, che ci fa crescere nel-

ze nelle cristiane virtù: ed in vero un tale efficacissimo mezzo propose Dio al suo Profeta, per insegnarlo ai fedeli: *indicabo tibi ô homo, quid sit bonum, & quid Dominus requirat a te, sollicitum ambulare coram Deo tuo*; essendo troppo vero, allo scrivere di Cassiano, che *jugulum omnis peccati, & fons universæ virtutis* è il santo esercizio della presenza di Dio; e S. Bernardo soggiugne, che camminando un anima sempre alla presenza di Dio farà coll'ajuto della medesima nelle virtù lo spirituale avanzamento: *respectus ejus profectus tuus*; ed il Padre Alvarez della compagnia di Gesù avverte ad ognuno, che volesse giugnere al più eminente grado della virtù, d'imaginarsi camminare alla presenza di Dio, che lo vede, e che i suoi passi numera, e misura: *citiùs, quam putas, ad magnum virtutis argumentum pervenies*; quindi disioso Abramo d'acquistare lo spirito d'una vera perfezione, e vedendo Iddio i suoi efficacissimi desiderii, non volle proporgli altro mezzo, che camminare alla sua presenza: *ambula coram me, & esto perfectus*.

La Divina Scrittura mette in più chiara veduta questa verità in persona di tre uomini Santissimi, Noe, David, ed Elia. Ci addimostra il primo in mezzo alle laidezze d'

un Mondo corrotto, e da pertutto contaminato, allorachè *omnis caro corruperat viam ſuam*; per un uomo giuſto, e perfetto. *Noe vir juſtus, & perfectus*. Rappreſenta il ſecondo per un uomo fedele in cuſtodire i comandamenti di Dio: *ſervavi omnia mandata tua, & teſtimonia tua*; e finalmente deſcrive il terzo per uomo zelante, e geloſo dell'onore, e della gloria del Signore: *zelo zelatus ſum pro Domino Deo æxercituum*; or mi ſapreſte dire, d'onde tanta perfezione, tanta virtú eroica? Se nol ſapete, la Scrittura ſteſſa lo ſpiega, e dice di Noe, *coram Deo ambulavit*; e peró fu caſtiſſimo, modeſtiſſimo, e devotiſſimo; e d'eſſo ſcrivendo il Pererio diſſe: *Deum intuebatur præſentem ſibi, quamobrem* [ecco la ſua cauſale] *caſtiſſimus, modeſtiſſimus, & devotiſſimus fuit*. Il ſecondo, vale a dire David, dopo la ſua colpa, ſi rendette oggetto d'ammirazione per la penitenza, e giunſe al grado più ſublime delle virtú, fu appunto perchè le ſue vie furono ſempre al coſpetto di Dio: *omnes viæ meæ in conſpectu tuo*; e finalmente Elia giunſe ad eſſere quel grande Eroe, ſino ad eſſere nelle ſue mani la volontà del Signore, per la ſteſſa ragione, perchè camminò ſempre col penſiero della preſenza di Dio: *vivit Dominus, in cujus conſpectu*

ſto.

sto. Se dunque di questo santo pensiere investiti Noe, David, ed Elia, arrivarono al colmo di tante virtù, potrete voi dubitare, Sorelle mie dilettissime, che regolando i vostri passi, tutte le vostre azioni, tutti i vostri pensieri, col camminare alla presenza del Signore, non diverreste anche voi virtuose, e perfette? Ah no: credetelo, perchè così v'assicura il Damasceno: *in conspectu illius, ideſt Dei sanctificabunt animas suas*, e S. Carlo Borromeo Vescovo di Milano soggiugne: *qui in via Dei continuos vult facere progressus, debet idem ambulare in præsentia Dei*.

Spiega a meraviglia questa gran verità la similitudine delle stelle; queste al cospetto del sole, che hanno presente, ed in cui fissamente si specchiano, ricevono lume, per risplendere dentro, e fuori, virtù per influire ne' sollunari, così l'anime giuste, come stelle nella Chiesa di Dio al cospetto dello stesso Dio Sole di giustizia ricevono lume, per risplendere nell'interiore, con vere, e sode virtù, e nell'esteriore, comunicando agl'altri, per mezzo d'una santa edificazione, quell'istesso lume, che in se hanno partecipato da quel santo pensiero d'essere alla presenza del Signore, e come la luna, che da se non ha lume, e solamente gode quel-

lo,

lo, che le partecipa il gran Pianeta del sole, e secondo l'aspetto, con cui la guarda, opera ne' corpi inferiori, crescendo, e decrescendo, secondo quella chiarezza piú, o meno, che riceve, in maniera che opponendosi una qualche cosa, com'è la Terra, che impedisce l'aspetto del Sole, subito cade in isvenimenti, e s'eccliffa, della maniera stessa, fintanto che un anima sta alla presenza di Dio, riceve lume di grazie, cresce nelle sante virtù, e si rende perfetta; ed al contrario se s'allontana s'eccliffa, e cade ne' deliquj della colpa.

E' vero, che da chi batte la via della virtù s'incontrano bene spesso ripugnanze naturali da vincere, molestie improvise, da soffrire, umani riguardi, da superare, tedj, rincrescimenti, asprezze, difficoltà: ma come non faraffi cuore a far tutto, e tollerar tutto, a formontar tutto, chi tiene nell'animo fisso il pensiere, che Dio lo vede? Dio la vede? e che vi vuole di più, affinchè la Religiosa attenda di proposito all'orazione, alla lezione spirituale: Dio la vede, e che vi vuole di piú, affinchè si componga nella recitazione del divino officio: Dio la vede; basta, per offervare il silenzio ne' luoghi dalla regola prefiffi, e non frequentar le crate, e perder tempo da mattina, fino a sera, con

gen-

gente geniale; a non mantenere certi carteggi di trattati illeciti, ad essere obbediente, casta, povera, e ad adempiere gli obblighi del proprio stato.

Piacciavi osservare la bella condotta di Giuseppe il Giusto, e poi sappiatemi dire, se dica il vero. Egli violentato dalla sfrontita donna Egiziana moglie di Putifarre, per non soddisfare alle dilei sfrenate voglie, si mantenne casto, perchè pensava camminare alla presenza di Dio, ed in fatti così rispose: *quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum*; mirate l'angustie della casta Susanna sforzata da lascivi vecchioni, come conservò la sua onestà, appunto, perchè pensava essere alla presenza di Dio: *melius est mihi absque opere incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini*; vedete la sempre lodabile Giuditta, disprezzò le nozze d'Oloferne, le ricchezze, gli onori offertile, e così parlò a quel Capitano, che la pretendea per sua: *ecce ancilla tua, Deum colo, etiam nunc apud te*; ricordatevi dell'animo forte d'un Daniele, esaltato alla dignità sopragrande dal suo Monarca, che *cogitabat constituere eum super omne Regnum*, elesse piuttosto perdere la sua grazia, che mancare di fedeltá al suo Dio: così scrive S. Girolamo, *Daniel Regis jussa con-*

Damtel. 13.

Judith. 11.

Daniel 6. 3.

Hieron. in dicto cap.

contemnens; & in Deo habens fiduciam, non erat in humili loco, sed in excelso, & fenestras aperuit contra Jerusalem; verificandosi, che il santo esercizio della presenza di Dio é un mezzo più utile, che ci fa crescere nelle virtù cristiane: onde nè siegue per giusta illazione, che chi cammina col pensiero, che Dio lo vede, e che sta a lui presente, e numera le sue azioni, fatti, e pensieri, questo tale puó assicurarsi della sua salvazione; così disse S. Pascasio ad un suo amico, che bramava salvarsi: se vuoi amico salvarti: ecco la strada sicura, soltanto ti basterà, che tu per essa cammini, regola il tuo portamento colla memoria continua, che Dio ti vede, e t'assicuro, esser questa la strada reggia, che in Paradiso ti conduce: *si vis salvari, sic te agas, ut Deum præsentem semper, ubique intelligas*. L'istesso avvertimento lascio a voi, Sorelle dilettissime, se volete salvarvi *mementote Domini, & non peccabitis*, ricordatevi camminare in ogni tempo, e luogo alla presenza di Dio, che certamente vi salvarete; e qualora v'impegnarete di farlo, io conchiudo col Damasceno: *Si Deum, non solum secretorum vestrorum, actionum, verum etiam cogitationum internarum, diurnum, pariter nocturnumque inspectorem esse, & conscium cogitemus, sancti erimus.*

Joan Dam. lib. 6. de sp. tor. 24.

ISTRUZIONE XXVIII.

Sopra il Vizio della proprietà nelle Comunità Religiose.

VOrrei alle dolenti lagrime di Geremia accompagnar anche le mie, se fino a giorni nostri si vede ogni ordine di persone studiare, ed affaticarsi per un vilissimo guadagno: *a minori usque ad majorem omnes avaritiæ student*. Vizio così comune, che s' é anche introdotto ne' chiostri, impossessandosi de' cuori de' Religiosi, che alla presenza d' un Dio, e degli Angeli suoi Ministri fatto hanno voto di povertà, rinunciando al Mondo, e alle sue pompe, alla carne con le sue lusinghe, ed al demonio con le sue astuzie, non trovandosi chi si affaticasse per se medesimo, e per l'anima sua: *Nemo ergo sibi*! disse Agostino che stolidezza! Che follia! Che giova acquistare tutto il Mondo, e perder per sempre l'anima? Ah si, pensate una volta, dilettissime Sorelle, che amor

Aug. psalm. 125. initio

mor vivo di robba, e amore sincero dell' anima non possono insieme accordarsi: *nullo pacto simul stare possunt, argenti, & animæ amor*, scrisse il Crisostomo; è certo dunque, che non ama l'anima sua colui, che tutte le cure sue per il guadagno indrizza: *nullo pacto, nullo pacto hoc fieri potest*. E non è gran miseria sapere, che il tutto finisce, che neppure una minima parte dei beni di questa vita ci accompagna all'altro mondo, ed andar perdute presso essi: *nihil auferet secum de labore suo*. E poi niente pensare all' anima, tutta impiegata a' guadagni? Ma già intendo ciò, che volete rispondermi. Padre s' usa così, ed usare altrimenti ha del difficile. Inganno sì, inganno certamente, conciossiachè questo, così s' usa; vi convince rei di proprietà al cospetto d' Iddio, di colpa tanto più grave, quanto comune. Qnesto cosí s' usa; vi constituisce trasgreditrici proterve de' vostri voti sollenni, e profanatrici delle vostre sante regole: questo così s' usa; vi condanna all' inferno in compagnia di quelle, che così usano. Tre riflessi della presente Istruzione.

Chrys. hom. 23. 1. chor. cap. 10.

PRI-

PRIMO RIFLESSO.

MOlte essendo le cose, al parer di S. Agostino, le quali da per se manifestansi all'umano discernimento; molte pure le quali di breve sposizione abbisognano, per venire ben compresе: *multa sunt animis sponte occurrentia, multa brevi monitione indigent*. Che nel numero d'ambidue insieme-mente debba riporsi il preciso comune dovere di regolare le vostre azioni co' sani, e veri lumi della ragione, niuno di voi certamente creder giovami, che ciò non tenga per fermo, ed indubitato. Infatti provar non è duopo, non darsi uomo, che non sia ragionevole. Iddio facitore del primo uomo, nell' inspirargli in faccia lo spiracolo di vita, impresse in lui, ed in qualunque suo discendente la divina sua imagine: *creavit Deus hominem ad imaginem suam*, e secondo la spiega d'Ugone di S. Vittore, a sua imagine fecelo nel ragguardevole pregio d'intellettivo conoscimento: *ad imaginem suam secundum intellectum*. Soverchia cosa ella è similmente, il rischiarare, non palesarsi l' uomo per ragionevole, se non se in vigore del

D. Aug. in psalm. 20.

Genes. cap. 1. v. 27.

Ugo in hunc locum

del uso retto della ragione, in aperto essendo, che collo smarrire volontariamente questo dono, perde egli il nobil carattere d'uomo, e ai giumenti insipienti ugual diviene: *homo cum in honore esset, non intellexit, comparatus est jumentis insipientibus*, Talmente, che per ambedue le già dette prerogative noto abbastanza si rende, che se d'una parte abbiamo tutti della ragione il dono, e per l'altra, a differenza delle bestie, abbiamo tutti l'impegno di ben usarla, tenuti siamo a non deviare da questi sentieri, nè a far cosa senza il sicuro consiglio della ragione, ed a somiglianza delle pecore, andar presso chi salta la prima, senza prevedere il pericolo.

Psalm. 48. v. 13.

Deesi dunque esaminare, dove va a terminare il così s'usa, per andar dietro ad esso; ove vada a parare questa usanza, altrimenti sarebbe una condotta da bestia, che vi convince ree al cospetto di Iddio; non essendo oscuro l'avvertimento del Redentore, per bocca del suo Evangelista Giovanni, essere l'opere del Mondo male: *Ego testimonium perhibeo de illo, quod opera ejus mala sunt*; e l'Apostolo Paolo presso il suo Maestro ci fa intendere di nessun modo tenerci dietro l'orme di chi cammina secondo i suoi falsi dettami: ma distruggere le massime

Joan. v. 7.

me antiche, per regolarci, secondo la volontà di Iddio: *nolite conformari huic sæculo, sed reformamini in novitate sensus vestri, ut probatio, quæ sit voluntas Dei*, ed il Crisostomo soggiugne: *omnia mentiuntur, & decipiunt in hoc mundo*. La colpa, di cui vi parlo, consiste in ciò, che a forza d'esser proprietarie, e fare il male, che generalmente far si vede nelle comunità religiose, alla fine vi trasporta a negare, o almeno a dubitare, che sia male l'esser proprietarie: *peccata etiam gravia, & horrenda, cum in consuetudinem venerint, aut parva esse, aut nulla credunt*: così Agostino; al quale errore, se s'aggiunga la pertinacia di sostenerlo, sotto pretesto del così s'usa, già essa addiviene una vera infedeltà alli comandi d'Iddio, o come la nomina Tertulliano, una vera Eresia in materia d'opere, e di costumi; avvengaché, se questo non è discredere qualche domma speculativo, è peró discredere un domma pratico del Vangelo: *quidquid adversus veritatem sapit, hæc erit hæresis, etiam consuetudo*.

Apost. ad Rom. 12. 2.

Joan. Chrys. in psalm. 4.

Augusst. in Enchirid. c. 18.

Tertul. de Vel. Virg.

Ma che s'ha da fare, mi ripigliano le Partegiane della proprietà, malagevole cosa è vivere in una comunitá diversamente dell'altre. A chi dee menar vita in mezzo a molte, uopo é accomodarsi al tenore del viver

ver di quelle, ed usare ciò, che da ognuna d'esse usasi; e chi far la volesse da Daniele in Babilonia, da Lot in Sodoma, da Israelita in Egitto, l'innocenza serbando tra l'universale libertinaggio di tante proprietarie, esser dovrebbe d'un cuore incapace di ricevere la impressione velenosa, che produr suole il reo costume altrui. In somma così s'usa; usare altrimenti ardua cosa ella è. La difficoltà é di peso; ma che? con ció, vi sembra forse, che potreste giustificare, o render lecita l'indegna proprietá tanto contraria al vostro stato al cospetto d'Iddio? Eh certamente, che no, conciossiaché i vostri guasti andamenti, le vostre stesse introdotte usanze ne' chiostri, non v'impediscono il pensare a quando a quando all'anima vostra, per quanto l'istesso vostro carattere v'impegna, per quanto vi stringono le promesse fatte a Dio, a regolare il vostro temporale cammino; e cade troppo a pelo indrizzare a voi le parole, che S. Girolamo scrisse a S. Paolino: *noli respicere ad phaleras, & nomina vana Catonum. Quid tibi cum splendore familiæ, qui sæculi pompis renuntiasti?* e dirgli volle, non mirare piú, a quei titoli magnifici, a quei nomi famosi de' Catoni, da cui riconosci la tua origine. Cosa hai ora di comune con lo splendore di tua

Hyeron. ep. 13.

li tua famiglia, ora, che generosamente rinunciato hai alle pompe del Mondo, ed alle vanitá del Suolo? Lo stesso conviene, che io dica a voi, care Sorelle, renunciate a' vostri comodi, elegeste vita penitente? *Noli respicere* in dietro, e pensar più al passato spoglio, anzi fa d' uopo imitare la condotta di David, che essendo un Pastorello, ed avendosi caricato della corazza, e dell' arme dorate di Saulle, per combattere contro il Gigante Golia, in un subito le lasció, come ci assicura Basilio di Seleucia: *tamquam impedimenta victoriæ*, cosí essendo d' impedimento i beni del Mondo a voi, che lottate contro i tre vostri capitali nemici, fa duopo a tutto rinunciare, per superarli. Quindi a niente giova il vostro malizioso cosi s' usa, per difendere il vizio della proprietà; avvengaché per vincere ogni, e qualsivoglia difficoltà proveniente dall' altrui mal costume, basterebbe soltanto, che rivolgeste lo sguardo da ciò, che si fa, per usanza delle più delle Moniali, a cio, chè dee farsi, per impegno dell' anima, e della fedeltà dovuta a Dio, cui prometteste imitare nella povertà, per non dispiacerlo; essendo vero quanto sta scritto nell' Ecclesiastico, che *displicet enim ei infidelis, & stulta promissio*.

Non

Non ho qui di bisogno di forza di ragione, per convincervi, bastando la sola esperienza, a togliervi da bocca il vano pretesto del così s'usa. Pazientatevi per poco seguire le pedate di Davide dall'invidia di Saulle perseguitato, che fugiasco si va a ricoverare nella Corte d'Achis: qui trova la più cortese assistenza, e nelle straniere contrade viengli fatto quel molto onore, che in Israele se gli dovea, Davide in Corte d'un incirconciso Monarca? Senza meno m'aspetto vederlo, non più secondo il cuore d'Iddio, bensì secondo il cuore di quegli uomini co' quali egli abita. E difficile cosa, ch'ei viva in altra guisa dalla usata in una regione infedele. E pure di lui così ne parla il Crisostomo: *stabat inter peccatores justus, inter profanos devotus*. Adagio però: se la giustizia, e la divozione sono vocaboli ignoti agli abitatori di Get, ai Corteggiani del Principe, non mai introdotte in quel Regno le giuste, le dovute regole d'un buon costume: se presso costoro non s'usa così, come, ed in qual modo riesce a Davide superare la difficoltà di non ismarrire il dritto cammino? Da lui stesso ne abbiamo la risposta. I Divini comandamenti, dice egli, il testimonio della legge fatto argomento, e soggetto della mia medita-

litazione forza baſtante mi diedero di trionfare delle altrui maligne coſtumanze, che ni devono tirare a quelle: *teſtimonia tua meditatio mea eſt*; quindi *ibam inter peccatores juſtus, inter profanos devotus*. Così và Tobía ad offerire in Geruſalemme doni, e preghiere al Dio de' ſuoi padri, mentre la turba de grandi, ed il Popolo corre agli altari profani, alli dorati giovenchi de' Cananei: *hic ſolus fugiebat conſortia omnium, ſed pergebat in Hyeruſalem ad templum Domini, & ibi adorabat Dominum Deum Iſrael*.

Ella è dunque cecità di chiunque tienſi, per eſcuſato baſtantemente, per men colpevole, per degno di compatimento, quando batta una via la più frequentata, quando s' appigli al partito piú forte; ed in eſempio di ſua condotta, propongaſi la coſtumanza dei più, ancorché contraria ſia alla Legge d' Iddio, che preſcrive altrimenti, ſenza riflettere a ció, che per diſinganno di tutti ſcriſſe Tertulliano: *nuſquam excuſatur, quod Deus damnat*; quaſi dir voleſſe, che importa, ſe le più delle Religioſe uſano eſſer proprietarie, riſerbando per loro comodo, e ad uſo libero, de' livelli, de vitalizj, delle ſupellettili piú delicate, di certe proviſioni più abbondanti, che importa! le gioverá ſolamente,

Tertull. de ſpectaculis cap. 6.

te, risponde Agostino, a piombare giú nell' inferno in compagnia del maggior numero di quelle Religiose della stessa indole, le quali colà giù dalle ree costumanze gettate vengono a truppe, come a fascio gettata fu nel fuoco la Zizania del Vangelo; *hoc non est defensionem præparare animæ, sed comites ad gehennam inquirere*; conciossiaché, ove v'entra l'offesa del gran Signore: ove trattasi di corrispondere agli essenziali doveri del proprio stato, scusa alcuna non evvi, anzi voi, che osservate le stravaganze d'un licenzioso vivere, senza riflettere sopra ciò, che Dio vi comanda: voi, che forse men viziose dell'altre: ma sempre ree, e colpevoli avete la temerità di paragonarvi, non con chi vive meglio, ma ancor peggio di voi, siete in colpa maggiore. *Attendis quid alius faciet, non quod Dominus te facere jubeat: metiris te comparatione pejoris, non vita melioris*; quasicché sia una rea assoluta de' suoi delitti, quando allegasse un gran numero di complici, e ne designasse altre ancora piú ree di se, o che una suddita non meritasse d'esser punita, quando trasgredirebbe le leggi fondamentali dello stato, per vivere a suo capriccio, se mostrasse altre, che sono ree di lesa Maestà. Inganno, illusione è questa, di chi pretende giustificare i

delit-

elitti con queſte vane ſcuſe, che non ſa-
anno paſſate per buone al Divino Tribunale.
Niuno de' Pontefici, e Fariſei volle
omparir reo dell' eſecrando Deicidio. Si ſcu-
ò Giuda, che quantunque venduto aveſſe il
uo Maeſtro, confeſſò aver errato: *tradens*
anguinem juſtum. Si ſcusó la Sinagoga; e
ebbene congregato aveſſe contro Criſto quel
nfame Conciliabolo, laſciò poi ad arbitrio
li Pilato la ſentenza: *nobis non licet occide-*
e quemquam. Si ſcusò Pilato in avere con-
lennato a morte il Salvadore con dire: *in-*
ocens ego ſum a ſanguine juſti hujus; e
rattanto rei di ſacrilegio convinti furono al
Tribunale d' Iddio; Altrettanto accaderà a
voi Religioſe ptoprietarie; il coſí s'uſa, l'
ndegno coſtume in procurare delle vane di-
ſtinzioni negli abiti, ne' mobili, negli alimen-
i: cercare in una profeſſione di povertá co-
moda, e delizioſa abbondanza, rinunciare
eſternamente a tutto, come Ananìa, e Safi-
ra, e far delle ſecrete riſerbe, amar certe
coſe, delle quali potreſte diſpenſarvene; quan-
do ſi faceſſe violenza alle ſregolate paſſioni,
certamente non vi ſcuſerá, anzi vi coſtitui-
ſce ree di colpa tanto più grave, quanto più
comune al coſpetto di quell' Iddio, che *ple-*
nus oculis, ante, & retro, giugne a vedere

il fondo di quella malizia, che procurate coprire con quel, così s'usa.

SECONDO RIFLESSO.

NON solo il così s'usa vi convince rea al cospetto d'Iddio di colpa tanto più grave, quanto comune, ma di più vi costituisce trasgressore de' vostri voti sollenni, e profanatrici delle vostre sante regole. Meditando S. Massimo l'Eccellenza della povertà, scrisse, per insegnamento comune, che noi entrar dobbiamo in Cielo, come siamo venuti al Mondo, e come al fonte del Battesimo ci siamo accostati. Noi non possiamo entrare in Cielo, se non se battezzati, ne possiamo esser battezzati, se non venghiamo al Mondo, e per entrare più spediti nel Regno de' Cieli; la nudità, e la povertá volontaria tra tutte le virtù é la piú propria: *nudi in sæculo nascimur, nudi accedimus ad lavacrum, ut nudi quoque, & expediti ad Cœli juanuam properemus... Nuda virtus apta Cœlo est.* E parlare intese il Santo, non della povertà di nascita, perchè questa è senza la nostra elezione, nè della povertà di disgra-

S. Maximus in serm. 10. in verbis Matthæi 18.

disgrazia; ch' esser potrebbe involontaria, nè di quella di cupidigia, e d' avarizia, che non mai scompagnata và dal peccato, o dalla povertà di spirito, e di affetto, che star potrebbe coll' attuale possesso de' beni terreni, ma della povertà di renunzia, che importa lo spoglio universale, non solo di quanto si possiede, ma anche della persona stessa: *quibus nec corpora sua, nec voluntates licet habere in propria potestate.* D. Benedi. in regula c. 33.

Or questa povertà è quella appunto, cui obbligate si sono le Religiose con voti sollenni nella loro professione, offerendo un Sacrificio perfetto a Dio di tutti i beni caduci, che loro appartenevano, che impunemente applicare non si possono per farli servire alla vanità, al capriccio, alla mollezza; essendo cosa molto detestabile cercar ricchezze, comodi, ed abbondanza, ove professione deesi fare di povertà: *valde detestabile, & perversum est ibi pauperem delicias quærere, ubi dives pro amore Dei abstinendo nititur laborare: Ille per latam viam tendit ad gehennam; iste per arctam tendit ad Cœlum*; così scrive Ugon di S. Vittore: dunque fà la sua conseguenza Bernardo, bisogna osservare in ogni cosa la povertà, di cui si é fatto voto, e voto per assalire l' amor delle ricchezze, della vanità, de' comodi, e d' Ugo Victor. in cap. 12. regulæ S August. D. Bernar. epist. 28. 100. & 102.

e d' ogni mollezza, e non già usare delle riserbé, procurandó spendere a capriccio i livelli, i vitalizj, e questi impiegare a proprio arbitrio, per non dire a certi mal usi, senza le necessarie dispenze, dovendo riflettere, che le vostre promesse sono sempre in piedi al cospetto d' Iddio: *tenetur vox tua*, v' avverte Ambrogio, *in libro viventium præsentibus Angelis loquutus es*, non evvi luogo di negare, o di dissimulare: *non est fallere, non est negare, ingressa es Religionis mysterium*, e questo basta a rendervi il così s' usa trasgressore proterve de' vostri voti sollenni, e delle vostre sante regole.

Ambros. de his qui initio.

Certa cosa è, che la consueta forma della vostra professione menzione espressa non fà della povertá, o proprietà, ma é vero, che in ogni professione religiosa il voto di povertà s' include, come uno de' tre sostanziali, anzi la renuncia di tutto ciò, ch' è proprio, talmente alla regola monacale và annessa, che contra essa, licenza, o sia dispensa, ne pure il Sommo Pontefice puó dare, giusta il sentimento d' Innocenzo III. E Cristiano Lupo scrisse: *proprii carentia est evangelicæ perfectionis, ac monasticæ professionis portio essentialis; ideoque clarum est, quod nec Summus Pontifex possit in ipsa dispensare.* E S. Basilio assai prima avvertendo a' suoi

Innocen. III. in cap. 6. tit. de statu Monach. Lup. tom. 4. schol. p. 11.

Mo-

Monaci, insegnò loro quella terribile verità, che laddove il Religioso volesse far sua la parola proprio, senza dubio alcuno si alienarebbe dal numero degli Eletti. *si quis proprium esse dicit, absque dubio alienum se facit ab electis Dei*; perciò Cassiano per disinganno d'ogni Religioso ai beni terreni, qual polpo attaccato, diede quella regola, che il Religioso sopra ogni altra verità deve istruirsi, e sapere niente esser lecito possedere; ma conoscersi per ogni dove spogliato di tutto, e fuori la tonica, il pallio, provisione di scarpe, & *matulam suam*, niente altro deve appropriarsi: *præ omnibus erudiri debet, ut nihil ei peculiare licet possidere, sed ita se nudatum ex omni parte cognoscat, ut præter tunicam, pallium, calciaridem, vel matulam, nihil amplius habeat*; E S. Isidoro soggiugne, che neppure nelle rispettive celle i Monaci mantener possono cosa appartenente al vitto, o ad altro, senza la necessaria dispenza: *Monachi, neque in suis cellulis quidpiam, quoad victum, vel ad quamlibet rem aliam pertineat, sine regulari dispensatione habere, vel possidere præsumant*.

Or a fronte di tante proibizioni, cosa dir potrebbero col suo così s'usa, le Religiose proprietarie, le quali non ostante il di lo-

di loro voto ſollenne di povertà, per cui volentieri renunciato hanno al Mondo, ed alle ſue pompe, alle ſue vanità, a' ſuoi piaceri; pure ripigliano nella Religione ciò, che per l'amor d' Iddio nel ſecolo laſciarono, per incaminarſi piú ſpedite per la via della perfezione? Certamente debbonſi arroſſire, e conſiderarſi traſgreſſore de' loro ſollenni voti, e delle ſante loro regole profanatrici proterve.

Sia vero, intendo qui ripigliarmi da molte Religioſe, che la proprietá al noſtro ſollenne voto di povertá molto s' opponga, ma ció nulla oſtante, coſa mai intendete voi Padre ſopra i noſtri livelli, ſopra i vitalizj, chiamati peculj, e ſopra tutto ció, che s' acquiſta, o per donazione de noſtri conſanguinei, ed amici, o col travaglio delle noſtre mani? Forſe anche di queſti aver l'uſo libero, fia contro la povertá, contro la regola? A dirvela come la ſento, non voglio entrare a decidere queſto punto delicato; So sì, e ve lo dico con iſchiettezza, eſſere regola fiſſa, e ſondamento della regolare diſciplina eliminarſi dalle communità Religioſe queſti due pronomi *meum*, *& tuum*, che partoriſcono nella religione tante diſgraziate conſeguenze, giuſta il ſenſo del Criſoſtomo; *meum, ac tuum frigidum illud ver-*

erbum, & quidquid eſt malum in vitam no-
ſtram invehens, innumeraque gignes bella.

Crisoſt. orat. de s. Philogano.

d Agoſtino nella ſua regola a Religioſi pro-
oſta, ed abbracciata da Canonici Premo-
treſi detti Regolari, da Religioſi Domeni-
ani, e molti altri ordini regolari dell' uno,
dell' altro ſeſſo ſcriſſe; Primieramente, Voi
he in uno congregati ſiete, per abitare d'
ccordo ſotto un tetto, ſia in voi un ani-
na, ed un cuore in Dio, e non vogliate
lire, queſto è mio proprio: fra voi ſia ogni
oſa commune, e ad ogn' uno di voi ſi
liſtribuiſca dal Superiore, e vitto, e veſti-
nento; non ugualmente a tutti, perchè non
ugualmente ſarà il biſogno, ma più toſto ad
ognuno, ſecondo eſigge la neceſſità: *Primum*
propter quod in unum congregati eſtis, ut
unanimes habitetis in domo, & ſit vobis a-
nima una, & cor unum in Deo, & non di-
catis aliquid proprium, ſed ſint in vobis om-
nia communia, & diſtribuatur unicuique ve-
ſtrum a Propoſito veſtro victus, & tegumen-
tum, non æqualiter omnibus, quia non æqua-
liter valetis omnes, ſed potius unicuique, ſicut
opus fuerit.

Queſta pure è ſtata la diſciplina del Pa-
triarca S. Benedetto incaricata nelle ſue re-
gole a ſuoi: *ne quis præſumat aliquid habe-*
re proprium, nullam omnino rem, neque co-

dicem, neque tabulas, neque graphium, se nihil omninò: quippe quibus, nec corpora sua nec voluntates suas licet habere in proprie potestate: omnia vero necessaria a Patre spe rare Monasterij: nec quidpiam licet habere quod Abbas non dederit, aut permiserit: om nia omnibus sint communia, ut scriptum est nec quisquam suum aliquid dicat, vel presu mat; Tanto ancora definì la Sinodo Triden tina osservarsi, come fondamento, e base del la disciplina regolare da tutti i Superiori senza mai sotto qualsivoglia pretesto rece dere da tale osservanza, quale definizione espose in termini più chiari Clemente Otta vo, rinovata poi da Urbano Ottavo, e da Innoccenzo Duodecimo, e nella Sinodo Pro vinciale Camaricese tenuta anni due dopo la Tridentina, ove intervennero molti Padri di detta Tridentina Sinodo, si definì: *ut om nis illa pecunia, vel res, quam Monachus vel Monialis acquirere labore, sive industria sive amicorum liberalitate, seu denique alio qualibet occasione possit, superiori tradatur ita ut ad nutum ejus, tamquam res communis expendatur.*

Conc. Trid. sess. 25. de reform. can. 1.

Clem. VIII. in Constit. Nullus omnino 60. in Bul. Rom. § 2. Urbanus VIII. in Constit. Sacr. congregatio 28. in Bull. Rom. Innoc. XII. in decreto edit. 18. Julii 1695. Synod. Camar tit. 8. cap. 10.

Ma intendo qui ripigliarmi; Padre sie te voi fuori strada, il vostro zelo deve più tosto drizzarsi contro quelle communità, ove vita comune si osserva, non già verso noi

che

he di tutto il bisognevole necessità abbia-
no di provederci, non somministrando la
ommunità, che scarsamente il vitto, e ni-
nte più. Il Patriarca S. Benedetto, per eli-
minare il vizio della proprietá, ordinò, che
dassero a Religiosi dal Padre Abbate, e
osì s' intende delle Abbadesse: *omnia quæ*
unt necessaria, ideſt cuculla, tunica, peda-
es, caligæ, bracilæ, cultellus, graphium, a-
us, mappula, tabula, ut omnis auferatur
cessitatis excusatio; ma laddove di tutto
questo bisognevole non si dá providenza per
ciascheduna Religiosa, cosa s' ha da fare,
e non se valerci del nostro peculio, de' vi-
alizii, del travaglio delle nostre mani? Se tan-
o non si praticasse, si vedrebbe con disca-
pito d' ogni monastero, in cui non s' osser-
va vita comune, la congregazione de' nudi,
de' famelici, e de' cencioſi: anche Gesù
Cristo ebbe compassione delle turbe, che lo
seguitavano, e vedendole fameliche, e che
non haberent, quod manducarent, comandó a-
gl' Appostoli di provederli, *nec voluit eos di-*
mittere ejunos in domos suas, ne deficerent
in via; mancando dunque questa provisione
al nostro cotidiano sostentamento é duopo
far uso de' nostri livelli, dei vitalizii, d' o-
gni altro, che per qualsivoglia titolo ci pro-
venga, o da parenti, o dagl' amici, *ne defice-*
remus in via.

Certamente la difficoltà é di peso: onde per questa stessa ragione, e per togliere ogni scusa a Religiosi proprietarj hanno i Pontefici, i Concilii, le Sinodi inculcato la vita comune, come fondamento della disciplina regolare; e laddove *ad duritiem cordis* di certe comunità, che s' han negato abbracciarla, si sono permessi i livelli, i vitalizii, ed ogn' altro, che provenir potesse alle Religiose, affine di provedere alle rispettive cotidiane loro urgenze, e per evitare mali maggiori: *ab initio* però *non fuit sic*: non essendo stata mai intenzione de' primi fondatori degli ordini religiosi introdurre questo rilassamento tanto lagrimevole, e nocivo alla disciplina regolare, come notó Salviano, parlando delle ricchezze, e de' comodi: Allorchè disse: *impedimenta sunt hæc, non adjumenta: onera, non subsidia. possessione enim, & usu opum non fulcitur religio, sed evertitur*; poicchè per via d' un volontario errore, si torna a ripigliare il cammino detestato de' mal viventi proprietarii, come scrisse Gerolamo: *per diversa errorum diverticula ad viam multitudinis redire*, praticando ció, che Arnobio diceva dei Gentili, quali per una cieca tradizione ricevevano conpiacere le superstizioni osservate da' loro Padri, senza esaminare se buone fussero

Salv. lib. 2. ad Eccl. Catholic.

sero, o cattive, contentissimi passare dai loro predecessiori ad essi per il canale d' una publica costumanza. Nullostante questa proprietà già tollerata, come s' è detto, circoscritta ella é fra limiti d' una disposizione troppo ragionevole, che riduce a nudo vocabolo di proprietà la medesima proprietá oggi tollerata.

Prima dunque condizione da osservarsi è appunto, che tutto quello, che concedesi per necessitá al Religioso, o Religiosa rispetto a detti livelli, vitalizii, ed ogn' altro acquisto lecito, sia moderato, e non eccedente il proprio stato religioso, né si dica possederlo, come proprio, sicchè abbia in esso *aliquid juris præ aliis* della communità, ma che sia in libertà de' Superiori applicarlo ad altro uso, o per altra religiosa indigente; dovendosi ogni Moniale mostrar lontana da questo pernicioso affetto, secondo fu stabilito nella concordia de' Regolari, ove leggesi; *non minima hæc hominis infirmitas, ut qui mundo multas opes, & pretiosa quæque reliquerit in claustro, ad nescio quas gerras, & quisquilias*, cioé a dire bagattelle, cianciafruscole, e spazzature, *animum adjungat, quæ sanè nos a Deo separant, cum illis affectu serviamus, non Deo; nobisque illæ dominentur, non Deus. Quamobrem*

Concordia Regul. edita per Ugon Menard. cap. 42. § 18.

brem ajt, antiqui illi Patres id unum maximè studebant, ut animum discipulorum ab ejusdem rerum affectu averterent: quemadmodum fecit S. Dorotheus, qui discipulum suum Dositeum elegantis cujusdam cultelli usum prohibuit, quod animum ejus, ejusmodi reculam propentius videret; lo stesso prescrisse S. Teresa nelle sue costituzioni. E il Direttorio Colonieſe di Ottavio Francipano Vescovo Tricariceſe Nunzio della S. Apostolica Sede nella Germania inferiore, e nella Provincia del Belgico approvato dalla facoltà di Laconia, stabilì: *Proprietarii similiter censeantur, & contra vitam communem agere Religiosi, qui in proprios, ac particulares usus redditum aliquem sibi emunt, aut emptum retinent*. Dello stesso sentimento fu Lupo presso Cassiano, e l' Abbate Pafnuzio scrisse: *nec dum evangelicum implet mandatum, qui omninò sibi adhuc ex suis facultatibus aliquid reservat, sicut nonnulli tepidorum faciunt*. Onde l' istesso Lupo soggiugne, che qualsivoglia riserba di pensione, quale sucida, e sozza condizione, contraria alla professione *habenda est pro non apposita, eam Præfecti obligantur circumducere*.

S. Theref. in const. cap. 13. Concil. Trid. sess. 25. cap. 2 de Regul. Miranda q. 9. de Monialib. art. 1. Barb. de offic. Epis. alleg. 103. Tambur. de jure Abbat. in supp. q. 6. Lupus apud Cassian. monast. Instit. lib. 3. cap. 14.

Seconda condizione è, che i Livelli, i vitalizii, ed ogn' altro, che alla Religiosa provenga per qualsivoglia titolo, sotto domi-

dominio de' Superiori si passi, e si spenda con espressa lor licenza per vere, oneste, e lecite necessitá, senza dar luogo a mollezze, ed alla abbondanza, che troppo offende il voto di povertà, essendo la vita religiosa vita penitente; nè mai si dia luogo a spendere i detti Livelli in complimenti di dolci nella Pasqua, Natale, Carnovale, per i Corrispondenti, non in compra di scatole d' argento, di tabacchi odoriferi, di fazzoletti d' Olanda, o di finissima seta, imitando la moda de' Secolari, non i ricami, non i merletti, i nastri, e che sò io del costume donnesco; avvengacchè in tal guisa il vostro, cosí s' usa, vi costituisce proprietarie, indegne, e violatrici de' vostri sollenni voti, e delle vostre sante regole, che impongono l' osservanza della povertà, anche ne' monasterj, ne' quali non si fa vita comune; avvegnacchè impiegar le dette somme non devonsi, se non se per provvedere alle necessitá: *non già per soddisfare al capriccio della biasimevole vanità.*

Quindi è, che tutti questi atti non solo sono sagrilegj contro il voto della povertà, ma furti contro la giustizia, come nota il Suarez. Ed essendo la comunità padrona delle medesime, furto si commette usurpandole, come cosa aliena, o facendone uso,

uso, *invito Domino*; vale a dire della Superiora, la quale stà *vice Monasterii*, non essendo, che solamente amministratrice, come comunemente asseriscono i Dottori, a' quali la pratica della Chiesa ancora s' accorda. Onde Basilio scrisse: *furtum est privata possessio... societatis enim expilatio est rei cujuscumque, & undecumque usum revocatio*. Nè la Madre Abbadessa ha libertá di concedere queste licenze, che odorano di superfluità, propria solamente de' ricchi del Secolo, come ripugnante allo stato religioso, giusta la decisione de' Sagri Canoni, e regole de' rispettivi Ordini; e perció la Sagra Congregazione de' Cardinali per testimonianza del Dottissimo Fagnano dichiarò: *Regulares præter supellectile, quæ statui paupertatis regularis convenit, non posse de licentia suorum Superiorum regularium alia bona mobilia superflua, & dependenter a voluntate eorumdem Superiorum, & ad solum usum proprium possidere, seù retinere, & possidentes vel retinentes mobilia superflua non excusari propter licentiam Superiorum, a culpa, & pœna.*

Div. Basil. in cap. Monac. cap. 34.

Navar. lang. Delug. Lay.

Sacr. Congr. Cardin. in cap. Monachi apud Fagn.

Inoltre questa licenza bisogna, che fosse volontaria, e non estorta *per vim, & metum*, nè concessa per contemplazione, o per errore, secondo la dottrina de' sopraccitati

tati Dottori; onde, se la Religiosa fosse importuna, e querula, ed impetrasse dalla Superiora simile licenza, e questa per togliersi da dosso le sgarbate procedure della medesima, le querele, le mormorazioni, ed ogni turbazione, che nascer potrebbe nella comunità, tollerasse sempre, sarebbe del voto della povertà violatrice, e perchè tale licenza non sarebbe volontaria, ma estorta, e perché l' uso della cosa, di cui trattasi, sarebbe ingiusto, a somiglianza dell' uso della veste estorta per forza dal legittimo Padrone. Ancor di più non basta, che tale licenza fosse presunta, o per dir meglio interpetrativa, a riserba, che non vi concorresse urgente necessità, e non si potesse facilmente domandare alla Superiora, perchè questa licenza presunta *nihil ponit in esse*, secondo il sentimento del dottissimo Lessio, e i sudditi sempre, e poi sempre disporrebbero di tali cose, come sue proprie, ed a lor piacere, appoggiati in queste licenze presunte, che niente han di sodo; e la disciplina religiosa anderebbe a precipizio. Disciplina cotanto delicata, che nemmeno permette alla religiosa alienare gli avanzi del cibo, o bevanda, che è di sua porzione, per darli a' suoi parenti, amici, o serventi; avanzi, che più delle volte con industria si

Lessius, & alii Doct.

riſerbano ſotto preteſto di parſimonia, biſognando anche per queſti, o la generale licenza eſpreſſa coll' uſo, o introdotta con tolleranza raggionevole, la quale licenza, come nota l'anzidetto Dottore, ne' Monaſterj ben ordinati non ſi concede mai, a riſerba, che le coſe foſſero di pochiſſimo momento, e non già contrarie al voto della povertá. Concioſiacchè queſte, e ſomiglievoli coſe deſtinate ſono ſolamente per ſoſtentamento della religioſa medeſima, e ciò, che reſta, ceder deve in utile del Monaſtero padrone legittimo; altrimenti praticando, ſarebbe un appropriarſi, ciò, che è della Comunità, e tal proprietà vi condanna all' Inferno, in compagnia di quanti uſano così, eſſendo un ſillogiſmo appreſo nella Logica di Satanno il dire: Tutti fanno così, dunque ſi faccia così: Tutti coſí vivono, dunque ſi viva così. Onde con giuſta ragione la Sagra Facoltà di Parigi fece le ſue lagnanze contra alcuni Prelati della Chieſa Gallicana, che correr laſciavano certo pernicioſo abuſo, ſenza combatterlo, ſcrivendogli così: *Nolite ſubdolas voces audire ſic dicentium: Prædeceſſores noſtri, qui erant notabiles viri reputati, iſtud feſtum fatuorum, permiſerunt, ſufficiat nobis vivere ut ipſi. Procul dubio iſtud argumentum Diabolicum eſt,*

Layman.

Epiſt. facult. Par. in App operum Pet. Bl. edit. an. 1662.

ſt, & Infernalis hæc perſuaſio: Nam illo-rum exitum ignoratis, an bonus, an malus fuerit. Tanto conviene, che dica a Voi dilettiſſime Sorelle: non iſtiate a ſentire cer-te ingannevoli voci di quelle Moniali, che per vivere comode, e proprietarie, dicono ancora a Voi: le noſtre antecedenti, per al-tro Religioſe di merito, e contraddiſtinte nella regolare oſſervanza, permiſero queſte riſerbe, queſti peculj, o livelli; baſtante co-ſa é, che Noi viviamo, com' Elleno viſ-fero. Nò, vi replico, non vi laſciate in-gannare; mentre argomento fallace, e dia-bolico è queſto, ed una perſuaſione infernale, avvegnachè non ſapete voi, ſe il loro eſito buono, o malo ſortito foſſe.

Né ſolamente ſi condanna la proprietà in effetto, ma anche quella, che diceſi d' affetto, o attaccamento interno a detti pe-culj, e vitalizj, come eſiziali all' anime re-ligioſe, per quanto ne ſcrive Caſſiano, av-„ vegnaché la vittoria, ed il trionfo perpe-„ tuo del Monaco è appunto, non laſciar-„ ſi lordare dall' affetto del denaro, giac-„ chè, ſe ſi laſcia vincere d' una piccola mo-„ neta, l' affetto al guadagno, una volta, „ che ſtende ſue radici nel cuore, con mag-„ gior deſiderio poi s' accende, e finché „ non s' atterrano queſti principj di concu-piſcen-

Lup. & Caſ. pag. 4. ſchol. ad Can. 6. Conc. Thol.

„ piscenza, non sarà vittorioso di questo
„ nequissimo spirito il Religioso, o Religi-
„ osa; onde, come in ogni genere di vizj
„ è necessario osservare i principj, per ripa-
„ rarne le consequenze, in questo maggior-
„ mente bisogna un' esatta vigilanza, per
„ prevenire il pericolo, altrimenti preso
„ piede nel cuore la sua materia crescerà
„ a dismisura, e susciterá incendj da non
„ potersi estinguere. Quindi fa d' uopo,
„ che non lasci entrare nel cuore questo
„ fuoco, dovendo restar certi, che non s'
„ avrà poi facoltá di estinguerlo, quando
„ questa piccola scintilla si fomenterà col
„ desiderio.

Indi conchiude coll' esempio del ladro, e traditore Giuda, delli mentitori Anania, e Saffira, e soggiugne: „ considerando la „ fragile condizione della nostra natura, te- „ mer deesi, che il giorno della venuta „ del Signore, non sopravenga come ladro „ di notte tempo, e ritrovando macchiata „ la coscienza, anche colla proprietà d' un „ minutissimo grano, che perder fa il me- „ rito della renuncia fatta nella Professione „ d' ogni avere; ci facci sentire, come al „ ricco del Vangelo: *Stulte hac nocte ani-* „ *mam tuam repetent a te, quæ autem pa-* „ *rasti, cujus erunt?*

Nè

Né ſenza fondamento ſi é ſtabilita da' Sagri Canoni sì ſtretta proibizione, poichè illo ſcrivere di Dioniſio Cartuſiano, „ ſe ſi „ deſidera ſapere il perchè, biſogna atten- „ dere a quei vizj, che dalla proprietà, co- „ me velenoſo fonte, ſcaturiſcono, appunto „ come per eſperienza inſegnarono i Fonda- „ tori delle Religioni, mentre l' iſteſſi re- „ ſtarono perſuaſi, che dalla proprietà mol- „ ti peccati traggono ſua origine, come a „ dire la contumacia, la ſuperbia, la di- „ ſcordia, la parzialità, l' avarizia, la va- „ nagloria, l' invidia, la menzogna, la luſ- „ ſuria, l' occupazione infruttuoſa, la ſover- „ chia cura, lo ſvagamento, la diſtrazione „ della mente, l' accidia, la negligenza „ „ in ſoddiſfare il Divino Officio, e ſimi- „ li; avvegnacchè quelle, che abbondano ne' pe- „ culj ſi rendono audaci in reſiſtere a Superiori, „ né ſi ſottomettono alla diſciplina, ne ricevo- „ no con pazienza le correzioni, ſi rendo- „ no parziali, ed allo ſpeſſo attendono al- „ la crapola, per cui ſi cade ne' vizj del- „ la carne, rompendo ſceleratiſſimamente, „ almeno co' ſenſi, il voto della Caſtità, „ accidioſe ſi rendono, e con ſomma ne- „ gligenza ſoddisfano il proprio obbligo; „ onde ſi precipitano in piú innumerabili „ difetti, non ſi oſſerva il ſilenzio, il di- „ giu-

Diöyſ. Cart. de refor. claſ. art. 16. ex Teodor.

„ giuno, nè si portano al comune Refetto-
„ rio, di giorno in giorno s' acciecano, e
„ s' induriscono, e di frequente uno,
„ che ha maggiore assegnazione dell' altro,
„ lo che non conviene alla giustizia, procura
„ disprezzare, chi ne possiede meno;
„ riuscendo i Monasterj, ne' quali i Reli-
„ giosi devono avere *unum corpus, & ani-*
„ *mam unam*, una confusa Babilonia.

Esamini ora ogni Religiosa, se trova nel suo cuore questo pernicioso affetto: „ *attende solerter*, ripiglia Bernardo, *quod di-*
Divus Bern. serm. 2. in quadrag. n. 2. „ *ligas, quid metuas, unde audias, aut*
„ *contristeris, & sub habitu Religionis ani-*
„ *mum sæcularem, sub pannis conversionis*
„ *invenies cor perversum: totum enim cor in*
„ *his quatuor affectionibus est*; e se mai sente nell' animo suo qualche tristezza, o moti d' avversione verso la Superiora, quando negasse l' uso di tali livelli, o vitalizj, se mormora, o presume resistere, se mostra maggior sollecitudine per questi, che per i beni della comunitá, se giudica esser a lei dovuti, e non ad altre, e finalmente, se coll' esterno si contenta quelli passare in cassa della Comunità, e ad arbitrio della Superiora restare, quindi obbligarla alla reddizione de' conti, dicendole a caggion d' esempio: „ *Tres nuper solidos paternitati ve-*

stræ

„ *ſtræ tradidi, unum accepi, adhuc duo ſu-*
„ *perſunt*, ch' è lo ſteſſo, che dire, ho con-
ſegnato a Voi Madre Abbadeſſa tre ſoldi,
ne ho ricevuto uno, ne reſtano a mio con-
to due. Argomento d' eſſere vera proprie-
taria, e d' effetto, e d' affetto con una ſo-
lenne mentita, mancando al Voto della po-
vertà fatto al coſpetto di Dio ſollenne-
mente; onde S. Bonaventura rinfaccia ad
ogni religioſa la ſua reità dicendole: *fœdum*
eſt, profanumque mendacium, ſummæ pauper-
tatis voluntariæ profeſſorem ſe aſſerere, &
rerum pecuniarum pati nolle. Conchiudo
dunque con dire ad ognuna di Voi: „ *cum*
„ *votum voveris Domino Deo tuo, non tar-*
„ *dabis reddere, quia requiret illud Domi-*
„ *nus Deus tuus; & ſi moratus fueris, re-*
„ *putabitur tibi in peccatum, ſi nolueris pol-*
„ *liceri, abſque peccato non eris*.

Div. Bonav. in Epiſt. ad Provinc.

Deuth. c. 23. verſ. 21. 22. 28.

TERZO RIFLESSO.

DA queſte ambendue premeſſe, ſi deduce per conſeguenza legitima, che come, il così s' uſa, vi convince rei di proprietà, al co-

cospetto d' Iddio, vi rende trasgressore proterve de' vostri veri voti sollenni, e profanatrici delle vostre sante regole, vi condanna parimente al fuoco devoratore dell' Inferno, in compagnia di quante cosí usano.

Ad Antioch. hom. 18.

Questo era il male, che amaramente piagneva a suoi tempi il Crisostomo, che dove la moltitudine de' pravi esempj, e la generalitá del costume ha preso piede, forza non ha più ogni altra in contrario persuasiva, ancorchè ragionevole: *Perdidimus artem dicendi*; *nam sermo noster exemplo destruitur*. Imperciochè, come soggiunge Seneca, non v' è rimedio, ove il vizio é passato in costume: *Desinit esse remedii locus, ubi, quæ fuerunt vitia mores sunt*. Infatti, se si combatte questo maledetto, così s' usa, mettendo in veduta la perdita d' Iddio, dell' anima, e dell' eternitá felice, non v' aspettate altra risposta, che quella di cui si avvaleva cert' uomo, a difendersi dal S. Abbate Bernardo riprenditore zelante della di lui scostumata vita: *Si non facio, quod cæteri, de singularitate notabor*; E questo appunto è il pretesto, che assumesi oggi dì da certe religiose, per l' indegna costumanza scusare della proprietà: s' usa cosí, così praticar bisogna; altrimenti *de singularitate notabor*, e sarò tenuta a dito per una religiosa

Senec. Epist. 39.

Berna. serm. 3. in Cantic.

sa scrupolosa, e per riformatrice novella del proprio instituto. Risponderè però in questa guisa, sarà sempre un vano pretesto di religiosa inosservante, libertina, e profanatrice delle sante regole, mentre non è stato, nè sarà mai disdicevole attendere alla perfezione, e vivere povere a somiglianza di Cristo loro Sposo: *Hoc sentite in vobis*, v' avverte S. Paolo, *quod est in Jesu Christo*; niente curando i rimbrotti di quanti seguitar vogliono a vivere secondo il così s' usa, a' quali è minacciata la morte eterna: *Si secundum carnem vixeritis, moriemini*: e la formidabile sentenza fulminata contra la figliuola di Babilonia: *quantum in deliciis fuit, tantum date illi tormentum, & luctum*; anzi il terribile, spaventoso *Væ* a chi vuol vivere nella abbondanza, e riposare sopra letti d' avorio, ed a chi a' piaceri della tavola, e de' vestimenti procura vanità: *Væ qui opulenti estis in Sion ingredientes pompaticè ... & lætamini in nihilo*. A questi tali per bocca del suo Profeta David si protesta, che lascierà in balia de' loro desiderj, *dimisi eos secundum desideria cordis eorum*, ed anderanno a perire nelle loro vane usanze: *Ibunt in adinventionibus suis*, *ideſt* spiega Ugone; *in peccatis novis*, anzi più

Ad Philip. 2. 5.

Ad Rom. 8. 13. Apocha. 18. 7.

Amos 6. 8.

Psalm. 80. 13.

più meglio soggiugne, anderanno portati come in trionfo dal così s' usa negl' abissi: *Ibunt... Ire enim motum dicit, & terminum quærit, propter hoc benè dicit: Ibunt in adinventionibus suis, quasi in quibusdam vehiculis, quibus portabuntur ad inferos.*

Non só, se mai v' é caduto in pensiere riflettere sopra la prudente condotta di Noè. Orsù disse Iddio a codest' uomo, riempita è la terra tutta d' iniquità dei suoi abitatori, ed io voglio esterminarli insieme con la terra medesima. Intanto fabrica tu un' arca, in cui possan preservarsi le reliquie del mondo dall' universale decretato naufragio: *fac tibi arcam, ut salvetur semen super faciem terræ.* Genes. cap. 6. v. 14. Intese appena le commissioni divine, tosto il Patriarca obbediente, diede mano alla struttura dell' ordinatagli machina, impiegando al faticoso lavoro il corso d' anni 100; fra questo mentre gli uomini allor viventi lo schernivano, lo beffavano, lo motteggiavano qual vecchio insano, di mente troppo debole; e non é cosa da dubitare, averlo tenuto per singolare, per aver nell' animo suo concepito idee così funeste di pioggie, ed inondazioni, mentre il restante del mondo viveva lieto, e contento: *verisimile enim est*, così parve al

al

al Crisostomo: *cum subsannatum fuisset, & irrisum nulla curare*; intento solo a salvar la sua vita dal gran pericolo dell' imminente universale diluvio: *fecit igitur Noè, quæ præceperat illi Deus*. Riflettendo S. Ambrogio alla costanza di Noé, ed alla noncuranza di tali motteggi, beffe, e derisioni l' appellò: *altitudo mentis*. Ma io direi bassezza di spirito il conto, che oggidì si fa da' Religiosi dell' altrui biasimo, motteggi, e beffe, quando non si vivesse secondo il così s' usa. Eh via dilettissime Sorelle, se volete salvarvi dal commune naufragio, pensar conviene di eseguire, come Noè, quanto Iddio vi prescrive, e tutto fare, secondo comandato viene dalla sua S. Legge, senza curare il falso giudicio del mondo, ma temere solamente il giusto terribile giudizio d' Iddio, che vi sovrasta: *Nemo igitur* conchiude il Giustiniani *de consuetudine excusationem accipiat*; perochè sono questi vani malizioli pretesti di quelle Religiose, che viver vogliono aggiatamente, ed a seconda del proprio capriccio, per gemere poi eternamente nell' Inferno, ove miseramente conduce il così s' usa: *Positi sunt in fovea inferni* così ne fa il suo prognostico il Cardinal Gaetano: *Po-*

Crisost. in hunc locum.

Ibidem 9.27

siti sunt in fovea inferni, quasi multitudo ovium, in quam foveam inciderunt sequentes capita, hoc est sequentes sapientes Mundi; quindi conchiudo con S. Giovanni Climaco: *Vive cum paucis, si vis regnare cum electis.*

Cardin. Cajet. super psalm. 48.

Joan. Climac.

ISTRU

ISTRUZIONE XXIX.

Sopra il pernicioso attaccamento della Religiosa col suo Direttore.

PER il corso di due intieri anni di prigionia dall' innocente Giuseppe sofferta, non pensò mai Putifarre d' esaminare il misfatto appostogli dalla maliziosa industria della libertina sua moglie, come riflette il Pelusiota, merceché proceder non voleva contro l' accusatrice consorte, la di cui calunnia stava sicuro di scoprire, quando internato si fosse nel fatto: *Quod si loquendi potestatem illi* (cioè a Giuseppe) *faceret, eum illatum sibi crimen in accusatricem retorturum.* Pleusita in Genes. Ei non curó di pensare agli obblighi gravi dell' anima, perché non voleva adempierli: Ei non curò d' interrogare la sua coscienza, perché udir non voleva i di lei acerbi rinfacciamenti, e per dire in breve con S. Cipriano regoló sua condotta a guisa di colui, che *non intelligit delicta, ne sequatur pœnitentia.* Una tale costumanza imitano oggi giorno le più delle Monache. E' scorso gran tempo, che signoreggia il lo-

ro cuore un soverchio attacco al loro Direttore, e frattanto: *Nemo est, qui intelligit*; e nessuna si cura di pensare agli obblighi gravi della coscienza parlante, perchè non vogliono adempierli, nessuna si cura d' interrogare lo stato miserabile, in cui si trova, perchè non vogliono i di lei acerbi rimorsi sentire. Onde restano nel loro miserabile stato, senza farne la dovuta penitenza, anzi riposano in una volontaria ignoranza, che le rende colpevoli al cospetto d' Iddio. Sappiatelo dunque, e tenetelo per certo, Sorelle dilettissime, che il soverchio attacco al Direttore non è via dritta, che possa condurvi al sospirato termine delle vostre felicitá eterne: *Non est via hæc*, vi avverte Bernardo, *sed ruina*; avvegnacchè questa è una strada, che vi conduce più tosto a commettere sotto l' ombra de' sacramenti più sacrilegi. Primo riflesso; questa è una strada, che vi conduce all' eterna perdizione, secondo riflesso; e questo è l' argomento tutto della presente Istruzione.

PRI-

PRIMO RIFLESSO.

CErta cosa é, che ognuno di noi, finchè seco porti il suo corpo, anche i suoi pericoli seco tragge. Non ha bisogno, di chi gli tenda i lacci, di chi gli pari gli aguati: il nostro senso è il predatore insieme, e la preda, il prigioniero, e lo sgherro; ogni oggetto dilettevole ha sopra le nostre passioni predominio, che ancor da lungi può obligarle, soltanto, che tramandi la notizia di se. Egli allora quasi con dolce incanto affascina i sensi, oscura l' intelletto, ed a suo favore guadagna la volontà. Onde è tanto facile il darsi per vinto, quanto é facile ad una serpe incantata lasciarsi prendere, e dal suo incantatore legare. Sembra una delle più compatibili passioni per una persona, che si studj attendere alla perfezione religiosa, un può di attacco al Direttore, ma non lascia d' essere delle piú pregiudizievoli per la coscienza. Sembra compatibile (diceva) perchè come è compatibile il discepolo veramente bramoso di profittare nelle scienze, se si attachi un può più del dovere al suo maestro, ch' ei giu-

dica

dica ben fondato in quelle, chiaro, e facile nell' insegnarle, assiduo nell' assunta carica, civile, e grazioso nelle conversazioni; nello stesso modo sembra compatibile quella religiosa, che brama di profittare nella via della virtú, se s' attacchi un può più del dovere al Direttore, che essa sperimenta, non solo illuminato nella mente, ma anche esercitato nella pratica direttiva, efficace, metodico nell' instruire, instancabile nella fatica, e aggradevole nelle conferenze; tuttavia certissimo ancora egl' è, essere un tale attacco delli più pregiudizievoli, per chi professar vuole vita veramente spirituale, non solo per il pericolo generale, che seco porta l' affezione tra persone di diverso sesso, onde l' affetto insensibile cresce, e diviene troppo umano, troppo sensibile, ed in conseguenza troppo pericoloso, ma perché ancora guasta la retta intenzione nell' operare, potendo avvenire, che in cambio di praticare azioni virtuose, per piacere a Dio, vi si introduca l' amor proprio di riuscire a grado del Direttore; e cosí ove s' avveri questo attaccamento, regolarmente è finito ogni profitto vero, e sodo, e tutto si conchiude in complimenti affettati, in perdita di tempo, senza il menomo frutto; Onde bisogna impedire, che un genio spirituale

tale, e metafisico non divenga peccamino-
o, domare questa passione, usare ogni in-
ustria, per esterminarla tantosto, prima che
resca di più, e vi faccia giugnere ad un
ato peggiore di quando eravate nel seco-
o: *certum est charissimi*, cosi vi avverte Eu-
ebio, *certum est charissimi, nisi nostras quo-
die resecemus, & circumcidamus passiones,
eteriores nos multò effici, dum in sæculo
iveremus*. Euseb. Gal. hom. 7. ad Monas.

Genio inconsiderato fra gente di diver-
o sesso ha del pericoloso per una religio-
a seguace del Vangelo. Si tratta di una
uida; di proporsi un esemplare, e di ti-
arsi à canto una occassione perpetua di cu-
todire, o perdere intieramente la rettitudi-
e della coscienza, di spegnere, o avviva-
e il fuoco delle passioni, di chiudere, o
ppianare il sentiero ai peccati; e poi in
n affare di tanta importanza non si dovrà
render consiglio dalla più sana ragione di
loversi, o nò mettere in effetto? Di quel-
a ragione parlava, che insegna, come dap-
rima si debbano antivedere le conseguenze,
gli effetti probabili del futuro cotidiano,
si quella ragione replico, che insegna stu-
diare prima le inclinazioni proprie, e le al-
trui? Esaminare i costumi, confrontare le
condizioni, ed investigare le conseguenze.

Or di tutte queste leggi, che fino
morale pagana diede per necessarie in s
miglievoli attacchi, il genio delle più delle R
ligiose non ne conosce pur una, corron
con vivacissimo ardore ad attaccarsi al lo
Direttore, non le ritiene la distanza del
condizione, non le spaventa l' opposizion
dell' indole, e la tanta pericolosa differe
za del sesso; anzicchè ritardarle, vieppiú
sprona, e le affretta. Il più che se n
possa dire è, che avanti d' imprendere qu
sta corsa, ascoltano per piccola ora il pa
rere de' sensi consiglieri ciechi di più ci
chi padroni. Basti, che l' occhio si trov
preso dalla venustà dell' objetto; basta, ch
l' udito si chiami contento della soavitá d
una voce; basta, che qualche vivacità d
maniere, sia studiata, o naturale, spruzzi nel
animo qualche stilla di sensibile piacere, l
cosa è fatta, e a questo interessato giudi
zio de' sensi, come a risposta d' Oracolo,
senza che l' intelletto vi discorra, senza
che vi fatichi il pensiero, s' appogia la su
bitanea deliberazione del soverchio attacc
al Direttore; e come per osservazione de
naturalisti la calamita esercita più spedita l
sua virtù a tirare il ferro liscio, e polito
che il ferro rozzo, e disugale, a cagion
che nella stessa disuguaglianza del ferro, in-

con-

ontra ella quasi i suoi inciampi, per far-
i la sua impressione, per mezzo de' suoi
piriti, ed al contrario nella piana superfi-
ie fa scorrerli con espeditezza, mistero oc-
ulto della natura, per cui vi insegna, che
: rozzezze sono il veleno dalle attrattive,
osì la calamita ha della pena a tirare a
é, chi non le si adatta colla docilità. Spe-
ienza, che vi dá a conoscere apertamente
ome ad un Direttore docile, avvenente,
ortese, e gentile facilmente si adatta la
irtú attrattiva della religiosa, per tirare a
é il di lui genio, per mezzo delle sco-
erte, che facendo va di tempo in tem-
o dell' occulta passione, che la domina,
nè potrà la miserabile debolezza del Diret-
ore men cauto farle resistenza, onde poi
' uno, e l' altra inconsideratamente preda
restano fra le reti del nemico comune, che
industriosamente gl' inganna.

Io non niego, che dar si possa un' at-
taccamento innocente fra persone di diver-
so sesso, ma egli è un' affetto puro di
quel precetto naturale, e divino, che ob-
bliga amare il prossimo; ed i suoi contra-
segni sono l' indifferenza circa la fragile scor-
za, ovvero le qualità esterne del soggetto, sia
nobile, o di bassa condizione, sia buon parla-
tore, o rozzo, avvenente, o mal formato,
vecchio, o giovine, manieroso, o sgraziato; si

ſtimano unicamente le doti prezioſe dell' anima redenta da Gesù Criſto, ſenz' altro. Vè di più: che non ſi provano inquietitudini per la lontananza, non ſopraſſalti di cuore per la preſenza, s' ama ugualmente, e lontano e vicino; non s' affettano viſite, non gelosie, ſe corriſponde con altre Suore; non carteggi.

Quindi S. Bonaventura conoſcendo quanto pregiudizievole ſia un tal attacco, diede quel ſano avvertimento a Direttori, di non moſtrarſi mai accettatori di perſone, uſando delle parzialità co' penitenti, fomento d' indignazione, e d' invidia, come accadde tra i fratelli di Giuſeppe, in vedere contraddiſtinto dal Padre Giacobbe il piccolo Beniaminno, cui onorò colla veſte polimita! *licet mulieres* (ecco le parole del Santo) *Licet mulieres in effectu præferendæ ſint, & omnes propter ſpem ſalutis in Chriſto amplectendæ ſint: in actu tamen exhibitionis exterioris taliter ſe gerat, ut nulla ſe ab eo contemni propter alias ſuſpicetur, ſed quælibet ab eo ſe diligi præſumat, & fiducialiter ei, quaſi ſingulari amico confidat; nè alicui indignatio, & invidia in alias nutriatur; ſicut fratres Joſeph, qui oderant eum, quod a Patre ſingulariter amaretur.*

Più

Più ancora: questo non compariſce negli occhi, nen sù le labbra ridenti, non sù la lingua affettata. Gode l' animo di vedere l' eſercizio della virtú. Inſomma tutto ſpira nell' eſteriore auſtera cuſtodia dei ſentimenti, ed il contento dell' uno, é vedere il contegno gaſtigato dell' altro.

Or eſaminate, dilettiſſime, ſe il ſoverchio voſtro attacco al Direttore, abbia le condizioni già dette; e ſe nò, credetelo un' attaccamento pericoloſo, per una propenſione pernicioſa, degna da ſchiantarſi fin dalle radici del voſtro cuore, per non creſcere di vantaggio a' voſtri ſpirituali danni, come vado ſoſpettando; e non ſenza fondamento, ſe me ne dà indizio il vedere, sì frequenti gli ſguardi, che fermanſi ſull' oggetto, come gli uccelli ſu i rami preſti a volare ad ogni alba novella, che ſpunti; lo ſpeſſo penſare al medeſimo, ſovente diſcorrere con lo ſteſſo con tenerezza, ſeco ragionare piú di quanto richiede il biſogno ſpirituale, badare più al garbo, ed alla grazia, con cui favella, che a' conſigli di coſcienza, moſtrare premura di obbligarlo con varie finezze, appaſſionarſi ſoverchiamente per qualunque coſa avverſa, che gli accada; in ſomma ſperimentare molta affezione ſenſibile per lo ſteſſo; indizj tutti di affezione

sospetta, che guasta la riverenza spirituale, che allo stesso deesi. Così lo descrive il Giustiniani: *Hic amor, cum in corde imprudentis exortus radices mittere, ac pullulare cæperit, corporalem quærit dilecti præsentiam: cum eodem cohabitare, cum eodem loqui desiderat: sicut autem ex eodem gaudet aspectu, ita absentia contristatur: solus vult cum eo, quem sensualiter diligit, loqui.* E lo appalesano troppo meglio le parole d' Iddio nell' Ecclesiastico, ove si legge: *Vinum novum amicus novus*: quasi dir volesse, che tali Religiose bevono, come si beve ancora nel tiepido autunno il vino novello feccioso, e crasso, che con il vivo colore seduce la vista, e con il recente sapore punge dilettosamente il palato: ma poi tramanda al cerebro perniciose fumosità, e nello stomaco lascia gravissimi feccios sedimenti; e potrà poi francamente dirsi in tali attacchi male alcuno non esservi? Potrà pensarsi esservi principio alcuno di cristiana, o di naturale prudenza, che diffender li voglia per onesti, ed innocenti? Inganno è questo di chi vuol cercare *excusationem in peccatis*, mentre secondo il sentimento di Basilio, allettati da principio da un affetto di carità, col tempo precipitano nell' abisso di grandissimi mali: *spirituales primo charitatis quadam*

Justin. lib. de disc. & perf. monast. cap. 22.

dam ſpecie illectos, poſtea in voraginem de-turbantur. Avvengachè, come ancora riflette Tommaſo l' Angelico: il nemico dell' uomo ben sà naſcondere il pericolo; non manda nel principio ſaette, che ſembrano avvelenate, ma ſolamente quelle, che accendono l' affetto, e fanno piccole ferite nel cuore, ed in breve tali perſone, acceſo che ſarà l' affetto, non trattano più inſieme, come Angioli, ſecondo han cominciato, ma come veſtite di carne. Quindi gli ſguardi ſaranno ſpeſſi a vicenda, e queſti parlanti, le parole affettate, e queſte troppo tenere; onde l' una comincierà a deſiderare ſpeſſo la preſenza dell' altro, e coſì la divozione ſpirituale, degenererà in paſſione peccaminoſa, perchè è una fiamma, che ha troppo fumo.

Basil. de abdicat. rerum.

Piacciavi ſentire l' aureo ſentimento del teſtè citato angelico Dottore, o come vogliono altri, del Serafico S. Bonaventura: *talis affectio multas ſpirituales, ſub ſpecie amicitiæ ſpiritualis, a ſtatu orationis impedivit . . . Et quoniam ſpiritualibus loquar, propter quos iſta ſcribuntur, noverint ipſi, quod licet carnalis affectio ſit omnibus periculoſa, & damnoſa, tamen eſt magis pernicioſa, maximè quando converſantur cum perſona, quæ ſpiritualis videtur. Nam quam-*

D. Th. op. de modo cõfitendi, & puritate cõſcient. edict. Rom.

quamvis eorum principium videatur esse purum: frequens tamen familiaritas domesticum est periculum, delectabile detrimentum, & malum occultum, bono colore depictum, quæ quidem familiaritas quanto plus crescit, tanto plus infirmatur principale motivum, & utriusque puritas maculatur ... Ad tantum verò in brevi deveniunt, ut jam, non velut Angelos, ut cæperant ante, se invicem alloquantur, & videant, sed tamquam carne vestitos se mutuo intueantur ... & exinde unus incipit appetere alterius presentiam corporalem, qua insit eis presentia mentalis; sicque spiritualis devotio paulatim convertitur in corporalem, & carnalem ... Et nonminùs horrendum est, cum ii proprium errorem percipere, & emendare deberent, in ipsius potiùs nutrimento erroris, totum illud judicant ex maxima charitate procedere ... ac si pro se invicem orare cogantur gratia, & virtute divina; ac per hoc consolationem simpliciter sensualem, quam habent... asserunt spiritualem esse, ac divinam ... Proindè modos insolitos, & cautelas mirabiles adinvenerunt, quibus procurant simul colloqui; & frequenter allegantes unus alteri causas, utilitate, ac necessitate depictas: cum tamen in veritate nil aliud

ud sit causa, nisi onus, cui ratio succum-
t; sic itaque carnali concupiscentia, sùb
mplacentia excęcati .... allocutiones divi-
s pro carnalibus commutantes ammodò, nisi
ora serotina cogente, aut alia inevitabili
usa, non possunt ab invicem discedere; &
nc invitè, & tristes discedunt: hæc autem
istitia est certissimum indicium, quod car-
s vinculo sunt alligati... Deniquè quam-
s multis exponant periculis, & multa ma-
incurant, & eorum obtenebratis consci-
tiis judicant, tamquam spiritualibus sibi
quædam esse licita; quæ fieri nequeunt abs-
ue periculo, & peccato... Tandem spiri-
ales prædicti quandoque se deduci permit-
nt, ut se invicem familiariter tangant sub
pecie charitatis, reserantes sibi invicem mu-
uum cordis amorem, quem imprudenter cha-
itatem, appellant: sed in hac reservatione
moris est summum periculum, quia ex hac
abricantur sagittæ, quæ mentes eorum vul-
erant mortaliter, & venenant... Hæc ve-
enosa affectio summè impedit puritatem con-
fessionis, & cordis munditiam... quia per-
næ tales, quandiù sunt hac sagitta percus-
æ, quasi numquam purè, & integrè confi-
entur... Tantum de hac materia dixisse suf-
ficiat, ut per hoc animentur per viam puram,
& immaculatam incedere, & fugere pericu-

losam hanc pestem, familiaritatem mulierum spiritualium, quæ non melius, quàm fugiendo vitatur.

Ma Padre, il mio Direttore è santo, modesto, esemplare, perciò non v' è pericolo: non importa, risponde l' istesso Santo, poichè, quanto sono più sante le persone, verso cui mostrate attacco, tanto più temer dovete degli inganni del nemico infernale; mentrechè il vostro cuore s' affeziona maggiormente, e la buona opinione servirà, per più allettarvi ad amarle: *Nec qui sanctiores fuerint, ideò minus cavendæ, quò enim sanctiores, eo magis alliciunt.* Qual Direttore più santo, e più immacolato trovar poteasi di Gesù Cristo, e pure l' attaccamento sensibile, che alla sua Santissima Umanità conservavano gli Appostoli, impediva loro la pienezza de' doni dello Spirito Santo. Onde Gesù Cristo protestò loro essere spediente, che Egli si sottraesse dagli occhi loro, altrimenti non sarebbe disceso lo Spirito Paracleto, per consolarli: *Expedit vobis, ut ego vadam, si enim non abiero, Paraclitus non veniet ad vos.* Fa quì le sue maraviglie Agostino; che mistero dice egli é questo! forse la Persona di Cristo impediva la venuta dello Spirito Santo? non già, ma ció proveniente egli era dal sover-

D. Thomas opusc. 64. de mod. conf. peric.

verchio attaccamento, che a quella Santa Umanità gli Appoſtoli profeſſavano, e queſto affetto troppo ſenſibile, che dal loro cuore eſpurgare non ſapevano, impediva allo Spirito Santo la diſceſa: *Id quod exterius in Chriſto videbant, amittere metuebant... conturbabatur humanus affectus, quia carnalis deſolabatur aſpectus*. E perciò ſpediente fu, che ſi ſtaccaſſe dalla loro preſenza, conchiudendo il Santo, mettendo in bocca di Criſto quelle breve parole: *ſi carni carnaliter heſeritis, capaces ſpiritus non eritis*. Ora domando a voi, Sorelle dilettiſſime: impediva agli Appoſtoli il maggior loro profitto un può troppo di affezione ſenſibile, e propenſa troppo alle doti dell' Umanità Sacroſanta di Criſto, e non impedirà a voi il profitto ſpirituale l' attaccamento ſoverchio al Direttore, a voi, che non ſiete Appoſtoli? al Direttore, che non è Gesù Criſto?

Queſta veritá volle inſegnare il Figliuolo di Dio, allorchè ributtò la Maddalena dal bacio delle ſagre ſue piante, e diſpettoſo diſſele: *Noli me tangere, nondum enim aſcendi ad Patrem meum*: l' attacco ſoverchio alla ſua Divina Perſona di Maddalena, non ancora ſpogliata dal femmineo ſeſſo, che ſeco porta le debolezze, ed i

pregiudizj della natura corrotta, ed insieme, non essendo ancora glorificata la Sagrosanta sua Umanitá colla Resurrezione, indusse la Sapienza Divina a tenerla lontana da queste confidenze, ancorché impeccabile per natura; cosí riflette Diego Celada: *Noli me tangere: quasi dicat: Noli me tangere o fœmina, nondum ascendimus ad Cœlum, ubi tu fœminei sexus expers poteris me liberè tangere*. Ed a fronte di questa condotta con tante riserbe dal Figliuolo di Dio praticata, fidarvi potreste di voi stesse, vestite d' umana carne, ed il soverchio attacco al Direttore stimare per innocente, e plausibile? Eh dilettissime Sorelle, un puoco piú di fede, un puoco più di prudenza cristiana, e religiosa; intendetela, come chiaro ve la canta Lorenzo Giustiniani: *Hic amor, cum in corde imprudentis exortus radices mittere, ac pullulare cæperit, corporalem quærit dilecti præsentiam: cum eodem habitare: ex eodem gaudere aspectu, ita in absentia contristatur. Solus vult cum eo, quem sensualiter diligit, loqui*; e peró lasciatemi replicare, e ve lo diró senza timore d' abbaglio, che una tale strada, che ciecamente battete, va piuttosto a precipitarvi in tanti sagrilegj, sotto l' ombra de' Sagramenti, che è la terribile conseguenza, che si deduce dalle premesse anzidette,

Didac. Cel.

Laur. Just. lib. de disc. & perfect. Monast. c. 22.

Certa cosa ella è, né voi negar me lo potrete, che per essere valida la confessione, fa duopo un esame diligentissimo de' peccati tutti, siano d' opere, siano di parole, o di pensieri; bisogna investigare tutti i seni, e nascondigli più occulti della propria coscienza, in cui appiattate si trovano le colpe, così definì il Concilio Tridentino, come articolo incontrastabile di nostra fede: *Postquam conscientiæ suæ sinus omnes, & latebras exploraverit*. Or qual esame rigoroso far potrà la religiosa attaccata al suo Direttore? La passerà sì solamente a ridurre a memoria l' avventure del passato colloquio, le risposte date, e ricevute, i cenni, gli sguardi, le sillabe, e quanto può rappresentarle una accesa fantasia, e secreta passione, a cui la porta il sensibile. Si rammenterá forse d' Iddio, la cui Maestà infinita ha indegnamente offesa? Concepirá forse un vero dolore d' averlo disgustato? Proporrà forse efficacemente di non tornare allo stesso attacco? Anzi nò; un segno solo di croce mal fatto, una confessione troppo svagata, sarà tutto il suo apparecchio; anzi prima di questa incominciare, si farà lecito domandare al Direttore lo stato di sua salute, se preso avrà quiete nella precedente notte, se ha bisogno del caffé, del thè, o ci-

Conc. Trid. sess. 14. cap. 5.

o ciccolatte; indi dopo queste smorfie, divie-
ne a manifestarle, come una storia, le pro-
prie colpe, con una studiata maniera piena
di scuse, ed inorpellature, voglioſa di com-
parire semplice, e santarella, per guadagnarsi
buona opinione presso il medesimo, senza
riflettere a quanto insegna l' Angelico S. Tom-
maso, che conviene essere la confessione
semplice, vale a dire, senza mescolanza di
ciò, che non appartiene alla confessione
anzidetta: *confessio sit simplex, ut non reci-*
tent in confessione, nisi quod ad quantita-
tem peccati pertinet; e S. Antonio soggiu-
gne: *Confessio debet esse simplex, ut dicantur*
præcisè peccata cum circumstantiis suis, &
dimittantur aliæ materiæ, nec immiscеantur
superflua. E delli tanti empj, e brutti pen-
sieri scorsi per la mente, di tanti malvagi
desiderj, che han contaminata la volontà,
di tante ree compiacenze, e prave inten-
zioni concepite in tal attacco, non se ne
parla; si passa avanti, e crede andare in
coro, o in cella assoluta, quando torna pie-
na di sacrilegj; avvegnachè secondo il sano
sentimento del Profeta Reale: *Fex ejus non*
est exinanita. Anzi nascosta la loro mal-
vagitá, come pillole ricoperte d' un foglio
d' oro, si divora senza sentirne l' amarez-
za, e qual feccia più grave, resta a riposo
nel

D Tho in 4. sent. dist. 17. q. 1. art. 2. q. 4 in eo d. Da Ant. 3. par. tit 14. cap. 19. § 12.

nel fondo del cuore. Onde scrisse Ugon di S. Vittore: *Sacramentis abutuntur, qui accedunt ad Sacramenta, non rectitudine, sed calliditate*; Oppure con ignoranza affettata si getta a piedi del Confessore contenta solo di rispondere alle interrogazioni, quasi, che dovesse essere più, che indovino, ed a somiglianza di Nabucco, che a suoi Savj disse: Ho veduto un sogno, e fra una confusione di pensieri m' è svanito dalla mente: voi frattanto manifestatemi, qual fosse il sogno, quale la sua interpretazione: *Vidi somnium, & mente confusus ignoro, quid viderim: somnium, & interpretationem indicate mihi*, senza manifestargli il sogno veduto. Or può darsi più stravagante domanda? Somiglievole a questa é la condotta delle Religiose attaccate di soverchio al Confessore; la vergogna, il rossore di manifestargli il loro stato miserabile, le rende confuse, senza manifestar la loro passione, attendono soltanto alle domande del Confessore, cosiché sappia indovinare lo stato della loro coscienza, niente incaricandosi, che niuno meglio saper può i suoi interni pensieri, fuori di se stesso: *quis hominum scit, quæ sunt hominis, nisi spiritus hominis, qui in ipso est*? Quindi è, che restando ingannate tornano dal confessionale cariche di sacri-

Ad Corinth. 1. 2.

crilegj, convertendo in loro terribile giudizio, e condannagione quel Sacramento, e quel ſangue, che dovrebbe applicarſi per la loro giuſtificazione, giuſta la ſentenza dell' Appoſtolo: *Qui enim manducat, & bibit indignè, judicium ſibi manducat, & bibit*; mentrechè, per inſegnamento commune de' S. Padri, e Teologi, ogni ignoranza affettata, e vincibile colpevole rende la coſcienza; avvegnaché il conoſcimento non toglie de' proprj obblighi, ma più toſto finge non conoſcerli, per non adempierli: *Error coſcientiæ cauſatur in anima ex negligentia, cum quis negligit coſcientiam diſcutere, & ab aliis quærere*, come ſcriſſe Alberto Magno.

Albert. Magnus q. 10.

A queſte tali Religioſe ſtarebbe bene quel rimprovero fatto al Re di Babilonia dal Profeta Daniello, per riſvegliarlo dal letargo, in cui giaceva: e che mai ſono, diſſe Egli a quel Monarca, queſte veſtigia nella aſperſa cenere ſul ſuolo? *Cujus veſtigia ſunt hæc*: ah tu ben lo vedi eſſer veſtigj d' uomini, e donne: *Veſtigia virorum, & mulierum*; e fingi non vederli? Sorelle mie dilettiſſime, anche io a voi domando: *Cujus veſtigia ſunt* le tante inquietitudini, le tante ſollecitudini, le geloſie, le conferenze, le dimoſtrazioni tante, che praticate verſo il voſtro Direttore? Se nol ſapete, anzi affet-

tate

tate non saperle, francamente ve le dirò io: *Vestigia sunt* di quel attacco, che nudrite, di quella passione, che accarezzate, di quel genio, che secondate, per cui non sapete accettare un nuovo Direttore nella mutazione canonica, e lo chiedete per istraordinario contro il voler del Prelato. Questa volontaria inescusabile ignoranza vi convince ree di mille sacrilegj, sotto l' ombra de' Sacramenti, che indegnamente profanate.

SECONDO RIFLESSO.

TRatte dal nulla le cose tutte nel principio de' tempi l' Eterno Artefice, e con la creazione della luce, posto a buon ordine ciò, che poco prima era informe, misto, e confuso, tutto insieme l' esaminò, e d' ogn' una ne considerò per minuto le qualità, gli ufficj, le parti, ad effetto di rilevare, se obligo maggiore le rimanesse, per lo compimento intiero dell' assunta sua impresa di crear l' Universo. *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat*, e da somigliante veduta tutte buone le riscontrò, e perfettamente create: *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant*

erant valdè bona. Oh se chi è l' imagine d' Iddio imitasse la sua condotta, certo mi rendo, anzi più, che certo degli obblighi molti di coscienza postergati, che Ei verrebbe a scovrire, e rimanergli a soddisfare. Se la tale sorella esaminasse di proposito il suo attacco col Direttore, e riscontrasse la sua coscienza con li tanti trasporti, vedrebbe, che *cuncta, quæ facit sunt valdè mala*, e come vidde nel Tempio di Gerosolima Ezecchiello, allorchè forò le pareti, vedrebbe pessime abominazioni: *Abominationes majores*, vale a dire un lungo ordine di nefande pitture, che abbellivano d' ogni torno le pareti del Tempio, d' animali insensati, e d' idoli sacrilegi, ed innanzi ad essi in piedi, non men di settanta de' più anziani, con gli incensieri fumanti, che offerivano loro onori divini, doppiamente ciechi, perchè si figuravano non esser veduti: *Non videt Deus*: e più dentro, un gruppo di donne, che con pianti superstiziosi onoravano la morte di Adonide, il vago di Venere: *Plangentes Adonidem*, e finalmente per colmo d' iniquità, fin dentro l' ingresso, e l' altare, venticinque, che con doppia apostasia davano le spalle al Tempio, e volgevano il volto all' oriente, adoratori del sol nascente; così nel tempio del suo cuore somiglievoli abomina-

zio-

zioni anche vedrebbe, per un attacco così pernicioso, e certamente penserebbe alla riforma di se; ma come finge, che Dio non la vede: *Non videt Dominus*; perciò riposa, e batte la stessa strada, che la conduce alla perdizione. Dirà, che un tal attacco è appunto un' affetto di stima semplice, ed innocente senza più, ed io rispondo, che questo affetto di stima semplice, ed innoccente è somiglievole alla statua di Nabucco, il di cui capo era d' oro, ma i piedi di fango: *Caput statuæ, ex auro erat, pedum autem pars fictilis*: comincia non v' ha dubio, con l' onesto, e per fini santi di devozione, e termina con la rovina dell' anima; anzi fomentato dalla cieca passione dilettevole, con l' andar del tempo cresce in guisa, che cagiona rovine irreparabili. Osservate, (ripiglia quì S. Agostino) quegli alberi alti, grossi, ed esterminati, che una vecchia folta selva compongono. Vedete, quei cedri, che sembrano toccar con la cima le stelle, osservate quei lecci, che i loro rami stendono, ed ognuno d' essi vasta campagna cuopre, ed ingombra. Sappiate, che ognuno di quelli smisurati robustissimi legni da principio fu umile, e sottile virgulto, che con due dita svellere si poteva. Allora ogni legierissima aura fin a terra piegava-

Daniel. cap. 2. v. 32. 33.

gavalo, ora resiste alle furiose procelle, e sostiene intrepido gli assalti de' più scatenati aquiloni: *Virga fuit, sed jam tempestatem robore sustinet*. Or come nascono i grossi alberi da principj deboli, e piccoli, nascono ancora le umane tutte passioni, e dalle passioni tutte que' irreparabili, gravi, e mortali mali, che alla eterna dannazione portano l' anime. Quindi ci averte Gersone, a renderci cotidianamente forti, essendo questo l' unico negozio importante di nostra salute: *Hoc debet esse negotium nostrum, vincere videlicet semetipsum*, (vale a dire) la passione dominante, *& seipso quotidiè fortiorem fieri*. Ne vi forzate farmi palese l' onesto vostro vivere, l' esatta ubidienza a vostri maggiori, la povertà religiosa, il silenzio esatto; l' umiltà grande, l' osservanza delle vostre constituzioni, ed ogn' altra virtù, che praticate; avvengacchè tutte queste non vi rendono degne spose del vostro Gesù, mentre il solo vizioso attacco al Direttore, ree, e infedeli vi dichiara allo Sposo Divino, potendosi dir di voi, ciocchè disse Abacucco Profeta del Dio favoloso di Babilonia: *Ecce iste coopertus est auro, & argento, & omnis spiritus non est in visceribus ejus*, fate sì comparsa di statue belle, ricche, e fregiate d' oro, e d' argento, di

Abacuc. 3.

varie

varie virtú in apparenza, ma al di dentro *omnis ſpiritus non eſt*, o come ſpiega la Gloſſa interlineale: *Nulla virtus eſt in eis.*

Specchiatevi con buona pace nella perſona di Saule; queſto coragioſo, e fornito eſce in campo, per eſeguire i comandi del Cielo: *Vade percute Amalech, & demolire univerſa ejus*, eſeguiſce il precetto, e chiunque del Popolo nemico ſe li para d' innanzi, manda a morte; entra negli allogiamenti, e qual rovinoſo torrente, che sbocca nelle campagne, tanto involа, quanto incontra, tutto ſommerge; ma che! appena s' imbatte nella perſona del Prencipe Amalecita, appena ſcorge i pingui armenti recatoſi dietro del dovizioſo Sovrano, toſtamente ritienſi dal proſeguire con l' incominciato ardore la ſtragge voluta: *Pepercit Saul Agag, & optimatibus gregibus ovium, & armentorum, & veſtibus, quæ pulcra erant, & dixit implevi verbum Domini*: perſuaſo, che avendo tutto poſto a ferro, ed a ſacco, fuori della Perſona reale, degli armenti più graſſi, ed delle veſti piú preziоſe, perché *pulcræ erant*; adempiuto baſtantemente aveſſe il comando d' Iddio; ma allora fu, che inteſe per bocca del Profeta Samuele la ſua reprobazione: *Pro eo quod abjeciſti ſermonem Domini, abjecit te Dominus*

1. Regum cap. 15. v. 9.

Ibidem v. 23.

nus, ne sis Rex: tanto accaderà alla religiosa soverchiamente attaccata al Direttore. Metta a sacco ogni vizio, abbatta ogn' altra passione, che la tenta alla trasgressione della divina legge; il solo attacco al suo Direttore, che non schianta dal cuore, anzi accarezza, appunto perchè *pulcrum est*: questo solo basta a dannarla; né giova al cospetto d' Iddio confessare, *implevi Verbum Domini*: con l' esatta osservanza degli obbligi del proprio stato; perdonandola solamente al Re Agag, voglio dire, a quel tanto pernicioso attacco, che, quasi ellera al muro avviticchiata la tiene, basterá a rovinarla per sempre; onde ci esorta il citato Gersone, che: *Oportet violentia uti, & viriliter appetitui sensitivo contraire*, per accertare il negozio importante della salute eterna.

Gerson vol. 3. de imit. Christi.

Tutte queste lacrimevoli consequenze partorisce il vizioso attacco al Direttore, ed a mio basso intendere, questo credo essere il peccato, che chiama S. Giovanni *ad mortem*, per cui vano è il pregare, che si perdoni: *Non pro eo dico, ut roget quis*. I sacri Interpetri non sanno spiegarlo, ma tutti concorrono in questo sentimento, essere quella passione abituale, che regna nel cuore. Ciò supposto fa di mestiere applicare tutte le forze per isradicarla, senza che ripul-

Joan. 5. 15. cap. 11.

ripullulasse giammai. E' di fede, che tutti peccato ebbimo in Adamo, e fintantochè tocchiamo con piedi la terra, dobbiamo con esso noi portare le appendici dell' antico peccato; possiamo bensì indebolirle; ma certi primi moti, che contrastano la ragione, e la legge di Dio non vi mancano, come effetti naturali, che sono. Possiamo bensì cogli ajuti della grazia, e col soccorso d' una viva, e fervida fede, accompagnata con una esatta vigilanza sopra noi stessi, poco, a poco svellere la radice infetta, corregere le nostre inclinazioni, reprimere ciò, ch' è positivo di nostra volontà, e colla nostra mortificazione, e penitenza santificare gli atti medesimi, che procedono dal nostro arbitrio, ma far sí, che le nostre passioni non siano della natura, che sono; questo é un dono singolare, che distribuisce Dio ad alcuni de' suoi amici, a cui non abbiamo tanto di merito, nè pur *de congruo*, per parlare con i Teologi.

Sarebbe dunque troppo sano consiglio; se ogni religiosa imitasse l' esempio d' Abramo, della di cui virtù il Grande Iddio una volta fè prova. *Tolle*, dissegli, *filium tuum unigenitum, quem diligis Isaac, & vade in terram visionis, atque ibi offeres eum in holocaustum super unum montium quem monstra-* Genes. 22. 2.

ſtravero tibi; mà come ciò? Iſacco era il dilettiſſimo d' Abramo; sú d' Iſacco cadevano le benedizioni, e le promeſſe divine; poteva offerire francamente Iſmaello, altro ſuo figlio maggiore, per conſervare quello, ſopra cui fondate erano le ſue ſperanze; eppure Abramo ſenza, che repugnaſſe, ſenza, che faceſſe parola alcuna, per eſeguire il comando del Cielo, ſubitamente ſi parte, e moſtró in un atto cosí eroico di ſua virtú, ſaper annegare ſe ſteſſo, con vincerſi lodevolmente. Per Iſacco *intelligitur gaudium quodcumque*, dice Ugon Cardinale ſpiegando queſto paſſo: *In quo cor hominis delectatur*; e queſto eſempio appunto animar dee voi, Sorelle dilettiſſime, a ſacrificar a Dio il piacere di queſto attacco, tanto per voi dilettevole, ma troppo eſiziale all' anima; ed a guiſa d' Abramo annegar voi ſteſſi, e lodevolmente vincervi, per rendervi degne di ſedere a canto del grande Iddio nel Trono eccelſo del ſuo gran Regno, come Egli ſteſſo ve lo promette, per l'occa del ſuo Secretario Giovanni: *Qui vicerit ſe, dabo ei ſedere in Throno meo.*

Ugo Card. hic in Gæneſ.

Apochalip. 3. 21.

AP-

APPENDICE

DE' CAPITOLI

Intorno alla Povertà, Castità, Obbedienza, Clausura, Uso, ed Abuso de' Confessori, Ordinario, e Straordinario.

CAPITOLO PRIMO

De' Sagrosanti Concilj, Decreti Pontificj, e della Sagra Congregazione, esposto alle Religiose Professe per l' esatta osservanza della Povertà, e per l' uso lecito de' livelli, vitalizj, ed annue assegnazioni.

di Lettera Enciclica scritta a tutti i Prelati Ordinarj d' Italia, ed Isole adjacenti, e Superiori delle Monache, anche Regolari, quì in volgar lingua trasportata.

PER provvedere alla religiosa quiete delle Monache, e liberarle da' rimorsi, e scrupoli, come da ogni sollecitudine di privato interesse temporale, ordinò già la Santità di Nostro Signore con Editto, o sia Lettera circolare in data delli 28. del passato mese

di Luglio, che tutte le spese degli offici si facessero colle rendite de' Monasterj. Ora, a fine di soddisfare alle istanze di alcuni Monasterj, che hanno in ciò ricercata qualche più chiara spiegazione, la Santità Sua col parere d una Congregazione, spezialmente deputata, ha comandato, e comanda, che in virtù de' Decreti Apostolici fatti per l' osservanza del voto della santa povertà i livelli, o vitalizj si consegnino, e confondano nella cassa comune a disposizione della Superiora, la quale somministri alle Monache, quanto occorre per le loro necessità religiose, e 'l rimanente converta in benefizio del Monastero per sovvenirlo, ed abilitarlo a supplire alle spese necessarie per gli offizj, ed altro; restando però sempre nel suo vigore la disposizione, e penalità del prefato Editto, o sia lettera circolare: s' ingiunge pertanto efficacemente a V. S. di procurare, che si metta in pratica ciò, che s' è detto, nel che sommamente fa premura il santo zelo di Nostro Signore, che desidera l' obbedienza dovuta ad un ordine sì necessario, non meno pel profitto spirituale, che per la quiete temporale dell' anime di tutte le Religiose. Glielo significo, e il Signore Iddio la prosperi. Roma 26. Gennajo 1709.

Card. di Carpegna Prefetto.

Ferdinando Arcivesc. di Nicea Segr.

Per l'osservanza di questa disciplina, fondamento degli Ordini regolari, il di cui rilassamento amaramente piansero nella fine del decimo sesto secolo i Padri del Sinodo Audomarense, per essersi introdotta la proprietà troppo dannosa alla detta regolare disciplina, si é osservato, che i Monaci, fintanto che si mantennero poveri, attendevano alla perfezione, adoravano quel Dio, a cui eransi consagrati; ma dappoichè incominciarono ad abbondare di ricchezze, la doppiezza scacciò la semplicità religiosa, e le ricchezze estinsero da' fondamenti la purità degli Ordini, come egregiamente scrisse *Trithemio*: *quamdiu fuere pauperes Monachi, Deum in veritate coluerunt; postea verò quando divitiæ abundare cæperunt, simplicitatem fugavit duplicitas, integritas namque observantiæ regularis abundantiam peperit rerum temporalium sed paulatim divitiæ Monachorum, puritatem ordinis funditus extinxerunt.* Quindi per la riforma di tanti abusi si sono in diversi tempi congregati più Concilj, emanati piú decreti Pontificj, e della Sagra Congregazione, per ridurre alla sua purità la disciplina della povertá religiosa, mentre, come si legge nel Sinodo Tolosano, erano talmente i Monaci deformati dal vizio della proprietá, deplorato peraltro

Synod. Audom. celebr. ann. 1583. n. 12. 1. 6.

Trithem. hom. 7.

Synod. Tolos. an. 1056.

dai Padri del Concilio Trossejano, che in ogni tempo vi fu bisogno di riforma. Quindi nel Concilio Cameracense si definì; che li superiori dei Monasterj rescindessero, ed „ abolissero affatto tutti quelli emolumenti, „ e quanto per antica costumanza d' alcuni „ Monasterj si soleva concedere, e final- „ mente ogni denaro, o altra cosa, che „ il monaco, o la monaca possa acqui- „ stare, o per travaglio, o per industria, o „ dalla liberalità degli amici, e in somma per „ ogn' altra occasione, subito si consegnasse „ al Superiore, o alla Superiora, tanto che „ a suo arbitrio come cosa comune si spen- „ desse.

Ann. 909. can. 3.

Cone. Camar. celebr. an. 1565. sit. 18.1.10.

Il Concilio di Milano primo, e quarto, ed il Concilio Meclinense condannarono pure le pensioni, le annue rendite, i vitalizj, e le somme tutte, che in qual si voglia modo si accumulassero dalle officiali de' Monasterj sotto queste parole: „ Le pensioni, i vitalizj, o le rendite perpetue „ a nessuno sia permesso ricevere, neppure sotto titolo di officj, o servigio, né accumulare, o conservar denaro, tuttochè „ in usi pii si volesse impiegare.

Cõc Mediol. 1. celebr. an. 1565. can. 8. & quart. celebr. m. 1575.

Conc. Mechlia tit. de Regul. & Monial.

Il Concilio Burdigalense non approvò assegnarsi *ad vitæ tempus* certo fondo, anzi condannò le pensioni perpetue, e stabili con-

consegnarsi a mani della Superiora tutti i beni mobili dalla liberalità degli amici, da' Parenti assegnati per ispendersi in uso comune. „ Li beni mobili dai Parenti, e „ dalla liberalità degli amici donati, siano „ obbligate a consegnarli alla Superiora. Conc. Burdigal. celeb. an. 1583.

Lo stesso definì la Sagra Congregazione del Concilio in risposta a certo Vescovo dell' Indie, e lo confermò nella causa Vallisolitana sotto queste parole. „ Ai Regolari, tanto Uomini, quanto Donne non „ è lecito possedere cosa, come propria; „ ma tutto quello, che da loro s' acquista „ per donazione, elemosina, o da' Parenti, o d' altra strada, onde provenga, pas- „ sar si dee a mani della superiora, la qua- „ le provvedendo prima alle necessitá della „ Religiosa, per opera della quale, o sua „ contemplazione fusse pervenuto, il residuo „ si converta in uso di tutto il Monastero. Sagr. Congr. Conc. an. 1586. ut leg. lib. Decret. lib. 4. de pag. 524. a terg. & an. 1601. & 12. caus. vallisolit. lib. 10. Decret. pag. 11. a terg.

Il Concilio Lateranense sotto Alessandro terzo definí. „ che se alcun Monaco avesse qualche peculio, si rimovesse dalla Comunione del Sagro Altare, e per colui, „ che in morte si trovasse con qualche „ peculio, e non ne avrá fatta condegna „ penitenza, non s' offerisca oblazione al- „ cuna, né tra Frati riceva sepoltura; e „ trovandosi qualche Religioso, o Religiosa Conc. Later. 3. sub Alexand. 3. ann. 1089 xv. sub Innoc. 3. cap. prohib. an. 1213.

„ giosa, proprietario, o proprietaria, in
„ morte in segno della sua perdizione fuo-
„ ri del Monastero in un sterquilinio si sot-
„ terrasse, come anche si dispone dal Con-
„ cilio Lodicense, e della Sagra Congre-
gazione coll' approvazione d' Innocenzo
Papa 11. dovendosi universalmente osserva-
re per tutte le Religiose a riserva, che dal-
l' Abadessa non fosse tal pecculio per-
messo.

Con. Laud. an. 775 celebr sub Archiep. Lanfran c. 6. de statu Monach. & ac Cõgr. sub die 16. 9bris 1629. & 11. Febr. 1678.

Il Concilio Turonense celebrato due anni dopo il citato Lateranense stabilí. „ i
„ Monaci se non siano nell' amministrazio-
„ ne costituiti, non abbiano sotto altro co-
„ lore qualche possessione, o alcuna pro-
„ prietà anche di licenza dell' Abate,
„ stante che questa licenza in ciò niente vale
a scusarli. Lo stesso è stato disposto dal
Concilio Compiniacense, ove confermata fu
la costituzione del Concilio del monte Pe-
sulano, per cui feceśi proibizione „ che gli
„ Abati non potessero in ció usare menoma
„ indulgenza, né dispensare co' loro suddi-
„ ti, salvo che non fusse di poca somma.
E nella nostra Siracusana diocesi di tarì do-
deci solamente, come si prescrive nel Sino-
do di Monsignor Tommaso Marini.

Conc. Turonean 26. ap. Castrum Ganteiturj a. n. 1231.

Compin. an. 1238 & Mõtis Pesul. an. 1214.

Syn. Syrac. an. 1727 c. 11. de Monial. § 3. n. 3.

Il Sinodo Oxfordiense anche per la
conservazione di questa disciplina proib-

bí

bí darſi denaro per compra di veſtimenti in ſovvenimento de' Religioſi, ed ordinó a queſt' effetto iſtituirſi il Camerario, vale a dire, l' economo, e proibí a Religioſi fare Teſtamento, appunto perché niente poſſedono, come proprio. Synod. Oxphord. an. 1222.

Finalmente il Concilio Tridentino per legge fiſſa, e per riforma dell' antica caduta diſciplina ſtabilì: „ A niuno dunque de' „ Regolari, tanto Uomini, quanto Donne „ ſia lecito beni immobili, o mobili di „ qualſivoglia qualità, che foſſero, anche in „ qualſivoglia modo dalli medeſimi acquiſtati, o pure a nome del Convento, poſſedere, o tenere, ma ſubito debbanſi paſſare in mani de' Superiori, ed incorporarſi al Convento. Né dopo ſia lecito a „ Superiori beni ſtabili concedere ad alcuno de' Religioſi, anche ad uſo frutto, „ o uſo di amminiſtrazione, o commenda. „ L' amminiſtrazione però de' beni del Monaſtero, o del Convento alli ſoli officiali, ad arbitrio de' Superiori amovibili, appartenga. L' uſo però dei mobili talmente i Superiori permetter debbono, che „ le ſupellettili, maſſerizzie, bazzicature, „ o ſiano abbigliamenti allo ſtato della povertà, che han profeſſato convengano, e „ niente in eſſe vi ſia di ſuperfluo, Conc. Trid. ſeſſ. 25. cap. 2.

„ nien-

„ niente, che sia necessario, si nieghi, e
„ se alcuno, o alcuna Religiosa altrimente
„ trovata si fosse tenere, o convinta fosse
„ di questa contravvenzione, per due anni
„ privata fosse di voce attiva, e passiva,
„ e gastigata secondo le regole, costituzio-
„ ni de' respettivi Ordini.

Clem. VIII. an. 1600. ibid. p. 173. 174.

„ Onde Clemente Ottavo a quanti de'
„ Religiosi proprietarj con arte, e furberie
„ interpetrare s' ingegnavano il detto Concilio
„ Tridentino, promulgò Decreto, per cui co-
„ mandò, che dei beni de' Monasterj, e
„ sue rendite, ció, che i singoli Religiosi,
„ o Religiose privatamente acquistassero, o
„ si riserbassero mobili, o immobili, de-
„ nari, o rendite, elemosine, regali,
„ salarj tanto da' prediche, quanto da' Sco-
„ lastiche lezioni provenienti, niente sia
„ proprio, ma in mani delli Superiori sia
„ la facoltà di dispensarli, e confonderli,
„ colli beni, rendite, e proventi del Conven-
„ to, onde si potessero sovvenire i Religiosi
„ nelle urgenze di vitto, vestito, ed altro.

Urban. VIII. in constit. quæ incip. Sacr. Congr. 28. in Bull. Rom Innoc. 12. in Decr. edit. 18 Julii 1695 Clem. 11. 28. Julii 1708 & 26. Jan. 1709.

Il quale decreto confermarono Urbano Otta-
vo, Innocenzo XII. con tanti suoi suc-
cessori Pontefici, in maniera che neppure
detti livelli amministar si possono dalli mede-
simi Religiosi, o Religiose, giusta l' oracolo di
Clemente XI. *ne occasio diabolo detur* di

entarli, e farli cadere disgraziatamente nel izio della proprietà.

Per lo stabilimento di questa disciplina, he il Tridentino chiama fondamento, e ase dell' ordine regolare, senza cui man enersi non può, ma bisogna cadere, scrive o stesso Tridentino: *cum compertum sit, ab eis* (cioè da' Padri fondatori) *non posse eam, quæ ad substantiam regularis vitæ pertinent, relaxari: Si enim illa, quæ bases sunt, & fundamenta totius regularis disciplinæ exactè non fuerint conservata, totum corruat ædificium necesse est.* Per ciò sono emanate più, e più decisioni del- a Sagra Congregazione in diversi tempi. Conc. Trid sess. 25. de Regolar. c. 1

Così nella causa Palermitana, in cui certa monaca fuori della dote apportata al Monastero, essendosi riserbata la somma di cinquanta scudi annui per le sue particolari indigenze, e necessità, avea domandato alla Sagra Congregazione de' concilj la facoltà di erogarli negli usi anzidetti, rispose: „ Questa annua somma non ostante „ la riserba fatta essere acquistata al Mo- „ nastero; e per tanto doversi consegnare „ in mani dell' Abadessa, la quale provvedendo „ prima alla necessità della moniale ora- „ trice, ciò, che restasse di più, in usi di tutto il Monastero si converta. Più ritro- Sacr. Congr. Concil.

vandosi certa Moniale nel possesso di ricevere, o di trattenersi a nome proprio certi vitalizj, rispose: „ Queste rendite, o „ vitalizj doversi dall' Abadessa esigere, „ e a sue mani consegnarsi, delle quali a „ suo arbitrio sovvenendo principalmente „ alle necessità della Moniale, a contempla- „ zione di cui al monistero sopravvennero, „ ciò, che resta, in comune uso del Mo- „ nastero si converta. Più la stessa Sagra Congregazione sotto li 16. Novembre 1629. prescrisse, che le sovvenzioni annue, che „ s' assegnano alle Monache particolari per „ le loro religiose necessitá, siano da prin- „ cipio volontarie ai Parenti. Le Monache „ poi siano obbligate di tenere li frutti di „ tali assegnamenti nel comune deposito, e „ che si prendano dalle mani dell' Aba- „ dessa per le loro religiose necessità sola- „ mente, ed il residuo s' impieghi nell' uso comune del Monistero.

Ed in quell' altra addì 11. Febbrajo 1678. approvata da Innocenzo si soggiunse; che si levi ogni altro abuso introdotto con- „ tra le buone regole Monastiche, massime „ l' ingiusta scusa di aver trovato tal forma di „ vivere, e tali abusi nel tempo del loro in- gresso nel Monastero. Così si stabilì dall' istessa Sagra Congregazione nella causa

Tole-

'oletana, ove si legge: Le Moniali niente
, possedono, come proprio, né ciò, che
, col travaglio delle loro mani acquistano, o
, dai Parenti s' assegna a titolo di do-
, nazione. Nella causa Massanense si disse,
, che, quando si dona cosa a Monaca, o
, l' istessa per qualche strada acquista,
, la Superiora deve provvedere la Donata-
, ria, e di ciò, che travagliando acquistò,
, salvo il necessario, il resto in comune
„ uso si converta.

Nella causa Vincenziana si dichiarò,
„ che le Moniali, e tutti gli altri Regolari
„ anche le cose di poco momento a loro
„ donate, o acquistate come proprie trat-
„ tenere non possono, ma consegnare le
„ debbono alli Superiori.

Lo stesso si determinó nella causa Is-
„ palense, ove si disse: che i Regolari non
„ possono trattenere cosa, come propria,
„ nel primo ingresso del Monastero di ció che
„ riserbato si fossero giusta la decisione della
„ Sagra Rota sotto quelle parole: Conside-
„ rata bene la cosa stimarono i Padri que-
„ sta riserba contenere una condizione im
„ possibile, e repugnante affatto, stante
„ che non si permette al Monaco avere
„ cosa alcuna in proprietà, ma tutto s' ac-
„ quista al Monastero &c. Onde alla regola

Rota ing. impres. post. Tor. de pact. futur. succes. decis. 74. n. 7. & eluc. seq.

„ Monastica è addetta essenzialmente la
„ renuncia della proprietà in maniera, che
„ contro l' istessa nè meno il Sommo Pon-
„ tefice può dispensare.

Congr. Conc. an. 1586. lib. 4. Decr. pag. 214. a terg.

E la Congregazione del Concilio in risposta a certo Vescovo dell' Indie sopra la petizione, se una Moniale privatamente aver possa alcune rendite, o censo, o legato lasciato da' suoi Consanguinei; o altre persone per la sua sostentazione, rispose di nò. Ma ogni cosa bisogna passare a mani dell'
„ Abadessa, la quale principalmente prov-
„ vedere debba alle necessità della Moniale.

Vallisoletana an. 1601. ex lib. Decr. p. 11. a terg.

L' istesso confermò nella causa Vallisolitana, in cui determinò, che ai Regolari,
„ siano Uomini, siano Donne, non è lecito
„ possedere cosa, come propria, ma tutto
„ ciò, che s' acquista dalli medesimi a titolo
„ di donazione, o di elemosina de' Paren-
„ ti, o per altra strada, s' ottenga, si passi a
„ mani della Superiora, la quale provveda
„ prima alle necessità della Monaca, a
„ contemplazione della quale è stato da-
„ to, e ciò, che resta, si converta in uso
„ di tutto il Monastero.

Onde il Direttorio Colonienſe dichiarò per proprietarj quelli Religiosi, che in proprio, ed in particolare loro uso comprano per se, o ritengono rendite, e proventi;

e questa

e questa é stata la disciplina conservata sotto il Vescovo Tricaricense, Ottavio Francipano Mirto, Nunzio Apostolico, approvata dalla Sagra facoltà Teologica di Lovanio.

Finalmente per decisione magistrale basta intendere la disposizione data dalla Sagra Congregazione nella causa Urbitana in risposta a quel Prelato, che non potendo tirare le Moniali ad osservare la vita comune, proggettò alla detta Sagra Congregazione farsi una cassa, la di cui chiave si tenesse presso l' Abadessa, e dentro si collocassero tanti cassolini, quante Moniali vi fossero: sicchè ogn' una di essa tenesse la rispettiva sua chiave, ed in detti Cassolini si conservassero le respettive somme provenienti da' livelli, peculj, o dal travaglio delle proprie mani, le quali somme si spendessero per usi proprj, non già ad arbitrio dell' Abadessa, a cui la riferita Sagra Congregazione rispose „ essere ciò un ridicolo temperamento repugnante a Decreti della detta Sagra Congregazione, e comandò a detto Arcivescovo di Urbino, che tutto si passasse a mani dall' Abadessa, tanto che le dette partite si tenessero nella comune Cassa per conto separato.

Il rigore di quest' antica disciplina esige la dovuta osservanza non solo nelle co-

mu-

munità opulente, nelle quali si fa vita comune, e colle rendite proprie del Monastero si provede alle cotidiane necessità, ed urgenze di vitto, vestito, ed altro bisognevole, ma ancora in quei Monasterj, e Comunità povere, le forze delle quali supplir non possono a quanto bisogna a cadauna delle Religiose. Quindi é, che per queste sono state permessi, e tollerati i peculj, i vitalizj, e l' annue assegnazioni, secondo dispose la Sagra Congregazione de' Vescovi, e Regolari in risposta al Vescovo Barense, rinnovata addì 4. Febraro 1678. per quanto riferisce Crispino, rilevandosi altresì tutto ciò da una lettera di Benedetto XIV. spedita all' Arcivescovo di Milano, a cui impose, che le spese da „ farsi dalle Officiali moniali non essendo „ permesso farsi delle rendite del Monastero povero, si facciano del deposito de' livel- „ li, o vitalizj dell' istesse Moniali da loro „ consanguinei, e Parenti assegnati; eccet- „ tuato quanto occorrere potesse per sov- „ venimento delle rispettive necessità, come „ perscrisse Clemente 11. tanto che l' uso „ dei medesimi si faccia secondo le regole „ prescritte dalla Sagra Congregazione „ vale a dire.

Sacr. Congreg ad Ep. Barens. 2. 8bris 1591. Crisp. de visit. § 42. n 40. epist Ben. 14. an. 1742. 26. Januar.

Clem. 11. an 1709 & 1716.

Primo, che questi livelli, peculj, ed annue assegnazioni siano dependenti dalla volon-

volontà della Superiora: Secondo, che le Monali siano pronte, e portate a consegnarli ad ogni richiesta della Superiora senza la menoma contraddizione: Terzo, che non si spendano se non in usi pii, e decenti al loro stato, cioè, che il loro uso sia per quelle necessità vere, e non simulate, per le quali la Religione supplire non puó, perchè povera, e non già in usi superflui, vani, indecenti, ed irreligiosi, per li quali non hanno i Superiori facoltá di dispensare affatto: Quarto, che non s' impieghino in cose superflue, ed indecenti, come fra l' altre sarebbe la compra di veli di seta finissimi di Francia, di tele d' Olanda, di coltri lavorate alla Persiana, di cintole, o siano fascie di seta, scattole, orologj d' oro, d' argento, o di ripetizione, e di cristalli finissimi di Boemia, e di piattini di porcellana, aghi, ditali, forfici alla moda lavorate con guaine, volgarmente dette stuccetti travagliati all' ultimo gusto di Francia, o di Inghilterra, essendo tutte queste vanitá, che si oppongono alla virtù della povertà Religiosa, proibite dal Concilio Ossonense, e Milanese. Dunque sia tutto regolato in quella quantitá, e somma, che prudentemente si considera bastevole, e sufficiente per le cotidiane necessità; Quinto, che si

si depositino nella Cassa comune a conto separato con tale avvertenza: Il Monastero deve avere da se per conto di Suor N. N. scudi, come fu ordinato al Vescovo Barense sopraccitato: Sesto, che le Moniali abbiano animo sincero, e siano pronte ad accettare la vita comune, quando lor fusse efficacemente prepostà, e il Monasterio sia in istato di potere somministrare alle Religiose il necessario, e per parlare coi sensi del Tridentino, quando abbia tanto, quanto basti pel congruo sostentamento delle Religiose, come si prescrive nel Sinodo del Cardinale Giacomo Buoncompagni, ed altri. Altrimenti praticandosi, si verificherá quel comune adagio, che il Monaco, che possiede un grano, non vale un grano: *Monachus, qui possidet obolum, non valet obolum*, e nell' ultimo sindacato, quando ogni moniale dovrá dar conto delle promesse fatte nella sua professione, convinta rea di proprietá, sentirà dalla bocca tremenda dall' Eterno Giudice Iddio quella terribile sentenza, *pecunia tua tecum sit in perditione*. Il che la Misericordia di Dio non permetta.

Syn. Card. Jacob. Buoncomp. lib. 4. t. 4. de mon. P. paup. Passer. de stat. hom. quæst. 149. art. 3. n. 325 Card. Delug de reg. disc. 57. Card. Petr. ad const. Apost. tom. 4. p. 172. n. 38. Rat. recens. part. 16. n. 6. decis. 45. Donat. praxrer. regul. tom. 4. tract 15. quæst 11. t. 10 Monacel. Cumiliati Ferr. & Hen.

CAPITOLO SECONDO

Sopra la virtù della Castità.

SOtto ogni legge, Naturale, Scritta, ed Evangelica é stata sempre tenuta in gran pregio la Castità sì verginale, che vedovile. Nella legge naturale abbiam l' esempio in persona di Titea, moglie di Noè, la quale dopo il diluvio insegnò a' sue Nipoti consecrarsi al divin culto, e custodire sempre vivo il fuoco Sagro, che poi il gran Signore comandò a Mosè, che ardesse sempre nel suo Tabernacolo. Onde poscia la stessa Titea dopo morte fu chiamata Esta, vale a dire, Madre del fuoco, da cui i Gentili, ed i Romani occasion presero di denominare le Vergini Vestali. Nella legge di Mosé molte Donne vi furono, che si mantennero segregate dal consorzio degli Uomini, come Luc. 23. 6.
un' Anna Profetessa, che *non discedebat de templo, in jejuniis, & obsecrationibus, serviens nocte, ac die*: una Giuditta, che *in supe-*

ribus Domus suæ fecerat tibi secretum cubiculum, in quo cum puellis suis clausa morabatur: e tante altre Vergini, che dimoravano ne' portici del tempio, de' quali ne' Macabei si legge: *Sed & Virgines, quæ conclusæ erant, præcurrebant ad Oniam*: e finalmente nella legge Evangelica abbiamo, che l' Apostolo Filippo ebbe quattro Figliuole Vergini, e Profetesse, delle quali scrivendo S. Cipriano disse: quanto più sublime è „ la gloria, tanto maggiore dee esser la cura „ elleno sono un fiore dell' ecclesiastico „ germe, decoro, ed ornamento della gra„ zia spirituale, buona indole, opera de„ gna di lode, e di onore, integra, ed in„ corrotta Immágine di Dio corispondente al„ la santità del Signore, porzione la più illu„ stre del gregge di Cristo, per cui go„ de la Chiesa, e fiorisce, qual Madre„ gloriosa, e feconda, e quanto più s' ac„ cresce il numero delle Figlie, tanto più„ s' avanza di questa Madre il contento„ e la gioja.

Judith. 8. 5.

Criprian. de discipl. & habitu virginum.

Con tutto questo di bello, che in sè la Castità verginale racchiude, pure non v' è stata altra virtú cosí fieramente perseguitata dagli Eretici, antichi, e moderni: avvegnachè lontani dalla vera cognizione di Dio si son lasciati indegnamente trasportare dall

ll' opere, e dalle loro falſe dotrine a-
raticare vita diſoneſta, verificandoſi d' eſſi,
uanto ſcriſſe l' Apoſtolo, ſpezialmente par-
ndo de' Gentili: *alienati a via Dei, tra-
iderunt ſemetipſos in operam omnis immun-* ad Eph. 4. 19
itiæ. Così furono un Simon Mago, un
iccoló Antiocheno, un Carpocrate co' ſuoi
noſtici, che inſegnarono niuno poter giu-
nere alla perfezione, né eſſere inſignito
e' doni del Cielo, ſe in tutte le laidezze
ſercitato non ſi fuſſe. Infra gli Eretici mo-
erni Wicleffo, e Lutero empiamente ſpac-
iarono con decreto diſperato, e ſacrilego
er una nuova invenzione del Papa la leg-
e del Celibato contra l' autoritá de' Sinodi
romulgata dopo l' undecimo ſecolo; e ſe-
guitando le ſcelerate vestigia di Lutero l'
mpio Calvino chiamò pure i voti reli-
gioſi, temerarj, empj, ſuperſtizioſi, ed il-
eciti, come gli ſpacciarono gli Ariani, e
i Donatiſti. E Michele Molinos ſotto ſpe-
zie di Santitá, e perfetta unione con Dio
dava per leciti tutti gli atti diſoneſti, co-
me sfogo del ſenſo, in maniera che Federi-
co, Duca di Saſſonia, per altro fautore di
Lutero, e Calvino, interrogandoli un giorno
per giuoco di qual genere foſſe la loro Re-
ligione, e ricevuto avendo per riſpoſta,
eſſere di genere femminino, ſorridendo ſog-

giunse: *propterea enim eam adamatis*: quasi dir volesse, che la principale ragione movente di spacciar quest' eresia altra non era, nè esser potea, se non se far lecite le nozze anche alle persone Religiose, al voto solenne della castità volontariamente astrette.

Checchessia delle false Dottrine di questi scellerati Eresiarchi, dalla Chiesa dannati, egli è articolo di Fede, quanto scrisse l'Apostolo a que' di Corinto *qui matrimonio jungit virginem suam bene facit & qui non jungit, melius facit*. (Ecco la castità verginale): e scrivendo delle vedove, soggiunse: *beatior autem erit, si sic permanserit*, (ecco la castità vedovile). Spiegando S. Agostino questa verità, lasciò scritto: *nos secundum Scripturam Sanctam, fidem, sanamque Doctrinam, nec peccatum esse nuptias, earum tamen bonum non solum infra virginalem, sed etiam infra vidualem continentiam constituimus*. E il Sinodo Tridentino definì: *Si quis dixerit statum conjugalem anteponendum esse statui virginitatis, vel cœlibatus, & non esse melius, ac beatius manere in virginitate, aut cœlibatu, quam jungi matrimonio, Anathema sit*. Quindi per antica, e nuova disciplina essenzialmente la vita Monastica include il celibato, in guisa

1. Chor. Ver. 8. 40.

D Aug de Sanct Virg. cap. 21.

Conc. Trid. sess. 14. de Sacram. matrim. can. 11.

sa che, se il Celibato vien meno, convien, che meno venga anche il Monacato. E però Innocenzo III. definì: *abdicatio proprietatis, & custodia castitatis adeo est adnexa regulæ Monachali, ut contra eam nec summus Pontifex possit dispensare*. E il Concilio Calce- Innoc. III. in cap. cum ad Monast. tit. de stat. Monach.

„ donense stabilì, che alla Vergine, la- Conc. Calc. can. 16.
„ quale sí é dedicata a Dio, similmente ed
„ a' Monaci non è lecito congiungersi in
„ matrimonio, e se in tali eccessi saranno
„ convinti d' esser caduti, siano scomunicati.

Quindi rilevasi dall' anzi fin quì detto, che il voto della Castità fatto nella Religione due cose importa: primo il vivere nella santa castità, o a dir meglio l' evitar ogni peccato esterno, ed interno, che alla castità s' oppone. Secondo astenersi dalle nozze, come a detto voto opposte, e quanti contro queste obbligazioni altrimenti praticano, notati sono da Canonisti col nome infame di Votifragi. Onde la Religiosa professa obbligata viene alla perpetua astinenza da ogni atto impuro, non ch' esterno, ma interno ancora, alla castitá contrario, ed in conseguenza dalla morosa volontaria dilettazione, e da ogni atto meno che onesto, ancorchè desiderio non ne abbia, anzi si protesti espressamente di non condurlo ad effetto secondo la dottrina del dottissimo Suarez. Per Suarez tom. 5. de Relig. lib. 9. c. 2. n. 1.

non

non cadere in questo pericolo S. Bonaventura esorta la Religiosa, a cacciar via i pensieri osceni, come nemici domestici, ed interni, „ perchè la bella Città della mente „ dalle loro frodi spesso tradita viene; e se „ non s' invigila con esattezza, a niente „ vale l' esteriore munizione per la custo„ dia delle barriere di detta Cittá, mentre, „ dove perfidi sono i Domestici, l' esterna „ guardia non può conservar giammai la „ castitá, se non s' accompagna la vigilan„ za interna sopra i pensieri, e le affezioni.

Non posso senza raccapriccio leggere la severità dell'antica Roma colle sue Vergini Vestali, e mi si cuopre di rossore il volto. Per lo stato di vita, a cui erano consegrate, doveano guardarsi d' ogni ombra, e neo di colpa, che trar le potesse in sospetto: vegliavano sopra loro Ministri autorevoli, e zelanti Pontefici, i quali minutamente osservando gli andamenti, ed il costume di ciascheduna, non già solo le non virtuose tendenze, ma le equivoche eziandio, e le ambigue studiosamente disaminando, grave reato ne faceano loro, e loro pesante gastigo imponevano: ogni minima cosa era in esse notata, la troppa attillatura, il troppo affetto alle vesti, la troppa coltura del crine, la troppa copia, o scel-

tez-

tezza de' cibi, notata la lettura d' un libro men che pudico, la disinvoltura del tratto, l' oziosità della persona, e quelle fra le altre, che al culto, ai riti, alle ceremonie della lor mendace Dea erano le meno pronte, e le più trascurate in conservare sempre acceso il fuoco, il di cui smorzamento aveano per cattivo augurio, come prognostico di somma calamità, e ruina futura: *significabat Romanæ Urbi summam calamitatem, & ruinam futuram*: queste erano le più notate, e sospette, non sapendosi credere, che potesse regnare grand' amore d' integrità, in cui non regnava grand' affetto di religione. Tale era su quelle Vergini la vigilanza di quei Pontefici, i quali nel governo, che ne aveano, prefissa s' aveano questa saggia, ed indispensabile regola di volerle esatte nell' osservanza per correggerle, e condannarle, quando ree convinte fossero. Quindi la menoma inconsideratezza, e quelle men caute, e pesate, azioni, che avrebbono riguardate in altre, come cose da non porvi mente, riguardavanle, come repreensibili, ed offensive in una Vestale. Ah! dicevano fra loro, in una Vestale quell' occhio sì libero! in una Vestale quell' aria di volto sì franco! non siamo paghi di Lei, non siamo contenti, se

Tho. Borchachius in tunere lib. 1. 2 1

in tutto, e per tutto non sia più composta, più modesta, e perfetta. Che dir dunque debbasi per rispetto a quelle Vergini al vero Dio consegrate, a cui servire con voto solenne si sono volontariamente obbligate? Maggiori senza dubbio esser debbono le obbligazioni di comparire fregiate d' ogni virtù, per comparire degne spose di Gesù Cristo, professando una vita tutta pura, ed illibata, e tanto maggiori, quanto più è la distanza, che vi si frappone fra un Dio d' infinita maestà, e quella falsa divinità dalle Vestali adorata.

Volendo ormai Noe, cessato il diluvio, vedere, se era scoverta, ed asciutta la terra, spedisce la colomba. Va questa girando quà, e là; ma non vedendo altro, che acque ondeggianti, e verminosi cadaveri, che galleggiavano su quel gran mare senza lido, non sapendo, ove posare il piede, all' arca speditamente ritorna. Questo spettacolo appunto mi figuro vedere nell' arca de' Monasterj. Dal sagrosanto tabernacolo spedisce Gesù Cristo il suo santo spirito in figura di candidissima colomba, e girandosi or in questa, or in quella Moniale, luogo non trova, ove posare il suo piede, perché in ognuna d' esse osserva, come Ezechia nel tempio di Dio *abominationes majores*.

ores. S' accosta a certe Moniali, che girandosi per le crati, affordano colle loro mormorazioni, novelle, e gazzette il Monastero tutto, gracidando, come tante importune ranocchie: *& ecce similitudo reptilium, & animalium*, e fugge dicendo, *non permanebo in his mulieribus, quia caro sunt*. Passa in quell' angolo, ed osserva idoli adorati, ed incensati co' sospiri di quante stanno *ante picturas, unusquisque habet thuribulum in manu sua*, e fuggendo dice, *non permanebo, quia caro sunt*. S' avvicina in quell' altro canto, e trova molte, che la morte piangono d' Adone, *plangentes Adonidem*, perché non hanno incontrata corisspondenza a' loro vezzi, e fugge, e dice: *non permanebo, quia caro sunt*: proccura posare il piè sopra altre, e le vede, che *adorant ortum solis nascentis*, di quel Sole, che col suo aspetto le consola, le riscalda, e le infiamma, e fugge, e dice: *non permanebo, quia caro sunt*: passa in altre, e le osserva macchiate nel cuore d' antiche impudiche amicizie, che sino adesso coltivano con frequenti visite, con regali, e donativi, e con imbasciate affettuose, macchiate negli occhi con tanti sguardi lascivi, e troppo parlanti, che domandano corrispondenza; macchiate nelle mani, nelle quali tengono con ge-

losia un Ariosto, un Menandro, un Pastor Fido, i Reali di Francia, e altri Romanzi, ove pascono i loro sensi, leggendo in essi, e dilettandosi di tanti fatti amorosi, e fugge, e dice: *non permanebo, quia caro sunt*: svolazza sopra altre, e le osserva, che godono di certi mosconi, che si raggirano nel parlatojo per trovare, ove riposare i loro affetti; che si accendono cogli occhi, coi sguardi, e pensieri intorno, intorno a ..... che le si attragono. Quindi ratto fugge, e dice: *non permanebo quia caro sunt*: passa sopra altre, e le vede adornate, come tante Ninfe con attillamenti nel vestire, con arricciamenti nel crine, e toppè nella fronte, che spirano vanità, ed immodestia contra la disposizione della Clementina, *Attendentes*, ove s' incarica la riforma a' Visitatori di questi abusi: *Visitatores autem hujusmodi sollicitudinis studium diligenter impendant, ut moniales ipsæ, quarum nonnullas dolentes audivimus in subscriptis, excedere pannis sericis, varioram foderaturis, sandalitiis, comatis crinibus, virgatis caputiolis utantur*: e con ragione soggiungne Bernardo „ avvegnachè, come un cardo più aspro rende più molle il panno, così l' abito aspro fa più casta la carne „. A questa veduta lo Spirito di Dio fugge, e dice: *non permanebo, quia caro su-*

De statu Monach.

Bernar. Ep. ad Guilel.

sunt. Si raggira sopra alcune altre, e trova, che le loro fantasie pascono di dilettazioni moroſe d' immagini accadute nel sonno, e altre d' oſculi, e tutti men che oneſti, e pudici con se steſſe, o con altre del loro ſeſſo, e fuggendo dice: *non permanebo, quia caro sunt*. Finalmente si avvicina a tant' altre, che *applicant ramum ad nares*, e che odorano certi mazzetti di Gelsomini, Garofani, e Rose spruzzate d' acque odorifere a bello studio preparate per presentarli ai loro corrispondenti, e raccigliato dice; *numquid leve est hoc!* e stomacato da queste lordure conchiude: *Non parcet oculus meus, nec miserebor*. Ed a grande stento trova una, in cui il lasso piede posar potesse, ed a cui potesse dire: *tota pulchra es, amica mea: tota pulchra es, & macula non est in te*; avvengnachè quasi tutte con sacrileghi trasporti contro il loro voto in vece di sacrificare a Dio il corpo, e la mente, la mente, e il corpo sacrificano alla concupiscenza, non trovando la Santa castità oggigiorno nè pure nei sagri chiostri luogo di refugio.

Nè state quí a dirmi, che voi non per questo vorreste mai venire agli atti, nè violare l' onestà propria del vostro Carattere: imperciocchè vi rispondo con Ugon Vittorino, e tutt' i Sagri Teologi, che in

due maniere si può commettere il peccato grave di pensiero, o abbracciandolo col consenso, o compiacendosi volontariamente in esso per diletto: *in cogitatione peccatur mortaliter, vel volantate peccandi, vel consentiendo delectationi cogitationis, & moram habendo in delectatione*. Segua adunque ciò, che si voglia dopo tali trasporti, se voi prestaste, o un volontario consenso, o una volontaria compiacenza, già il cuore resto ferito, e l' anima morta, non solo per l' intrinseca malizia, ma vieppiù che in forza del voto il corpo, e la mente appartengono a Dio, ed ambedue sono di Dio, come chiaramente ve lo dice Pier Damiani: *voti vi, quo nexu corporis, & mentis Deo litavimus, Dei sumus, nosque Deo debemus*: e per essere tutte di Dio, quale sposo geloso mai vuole, che la Sposa dia ad altri a vedere la faccia sua, come scrisse S. Girolamo? *zelotipus est Jesus, non vult ab aliis videri faciem tuam*; e la congregazione de' Vescovi, e Regolari sotto Gregorio XIII. prescrisse „ che la faccia delle dedicate a Dio „ dee conservarsi solamente per essere pre„ziosa nel cospetto del Signore: dovran„no le Suore tutte in ogni occorrenza, „ o necessità, che avranno di parlare a qual„sivoglia persona, che avrà licenza, ancor„ chè

Ugo Victor in Cantica c. 2.

S.Petr. Dam. Ep. 6.cap. 2.

Hier. Ep. ad Eustach.

„ chè foſſe Superiore, tirarſi talmente il ve-
„ lo ſugli occhi, che non poſſano total-
„ mente eſſer vedute. Altrimenti contra la
Religioſa inoſſervante del voto della Caſtità
ndirizzate ſono le lagnanze di Criſto Ge-
sù fatte per bocca d' Agoſtino il Santo in
queſti preciſi termini: „ Perchè quella ſtan-
„ za, che per mio uſo conſegrato avea,
„ hai ſporcato colle impurità? perchè il mio
„ corpo con turpi vezzi, ed allettamenti
„ luſinghevoli hai macchiato? perchè appic-
„ cato m' hai in una croce più tormento-
„ ſa di quella, in cui un tempo in mez-
„ zo a due ladri l' invidia de' Scribi, e Fa-
„ riſei mi condannò? A dirtela con verità,
„ più grave mi ſi rende la croce de' tuoi
„ peccati, ſopra cui involontariamente pen-
„ de il mio corpo, che quella, in cui a-
„ vendo di te miſericordia, volontariamen-
„ te m' eleſſi.

Il Sacroſanto Concilio di Colonia coſì pre-
ſcrive in materia tanto delicata. „ Concioſ-
„ ſiachè Criſto sì gravemente, e ſeriamente
„ proibiſca la libidine dell' animo, e la
„ prava concupiſcenza, Egli inſieme divie-
„ ta tutte quelle coſe, che o l' eccitano,
„ o la nutriſcono, quali appunto ſono le
„ parole impudiche, le laſcive iſtorie, le
„ illegittime Cantilene, le immagini, e pit-
„ ture

Concil. Colon. anno 1536. in explic.

„ ture disoneste, i baci poi, i tatti, i pen-
„ sieri, il sovverchio ornamento, attillatu-
„ ra, e culto del corpo, l' occasione, e
„ specialmente la crapola, l' ubbriacchezza,
„ l' accidia, l' ozio, il sonno, e somiglian-
„ ti cose, se ve n' ha. Il perchè Sant' An-
tonio di Firenze deduce, come leggittima conseguenza, essere peccato mortale il permettere certi tatti, e vezzi di mano, o di faccia a chi conosce d' essere a questi mosso per incitamenti sospetti d' amor lascivo, essendo questa una stessa cosa, che cooperare all' altrui colpa mortale. Onde per Isaia a tutta ragione Iddio soggiugne, e fa sentire ad ogni Religiosa sotto figura della Vigna evangelica: *quid est, quod debui ultra facere vineæ meæ, & non feci?* Quasi dir volesse: Sposa mia, ti ho collocata in un ben custodito Chiostro, t' ho inaffiata col sangue dell' Innocenza svenata: t' ho impinguata col pascolo de' Sagramenti, t' ho munita della mia medesima protezione, e di quanto bramar potevi, o per delizia, o per fecondità di spirito t' ho fornita abbastanza. Or ecco la trista vendemmia, che ho da te colta: *expectavi, ut faceres uvas, & fecisti labruscas*. In vece d' uva eletta, che io aspettava, mi presenti acerbe, ingrate lambrusche. Ed in verità quali pensieri possono essere più

fordidi di quelli, che destansi nella tua mente? quali parole più libere di quelle della tua lingua, quali affetti più mondani di quelli del tuo cuore? quali opere più malvagie di quelle delle tue mani? E questa é giusta corrispondenza dovuta al tuo Sposo? Deh care Sorelle, soggiungo io, un poco più di rispetto, e con Bernardo vi dico: *nihil tibi, & Mundo; obliviscere omnium, soli omnium serves te ipsam, quem ex omnibus tibi elegisti*. Sposa di Gesù, lascia di pensare più a te stessa, ed al Mondo ingannevole, tu non sei più tua, nè del Mondo, ma sei di quel Dio, a cui ti sei donata, e consecrata.

D. Bernar. in cantica serm. 40.

Che se vi piace, che alcuni rimedj v' esponga espedienti, e convenevoli, lo farò volentieri: riducendoli a tre classi indicate nel triplice avviso, che diede l' Angelo a Lotte, mentre guidavalo fuor dela oscena Città: *tria præcepit*: 1. *Ne stes in omni circa regione*. 2. *Noli respicere post tergum tuum*: 3. *In monte salvum te fac*. Il primo rimedio, dilettissime Sorelle, per mantenere illibato il fiore della Castità, é appunto star lungi da quei luoghi, che furono già pietra d' inciampo, occasioni, pericoli, compagnie dubbiose, almeno di sospetto si hanno a lasciare, perchè presto s' accende la fiac-

fiaccola di fresco estinta, per poco, che a viva fiamma s' accosti: frutti eziandio sanissimi, mentre che son separati, qualor si mettano di soverchio stretti, e contigui, non abbiamo in prova, che di leggieri si guastano? Anche nel porto, dice il grande Agostino, l' una dall' altra non istaccata abbastanza, possono fra loro frangersi, e perire le navi, se vento contrario insorga: *& ubi scopuli non sunt, se invicem collisæ confringunt*. Ordinò Iddio ad Israello, che non pure atterrasse l' empio altare di Baal, ma che ancora la selva intorno tutta, tutta bruciasse, perocchè stando la gente, com' era costume, alla piacevole ombra di quelle boscaglie, naturalmente potea rientrarle in pensiero d' ergere da capo a piedi l' altare atterrato, e adorare, come prima, il Nume sacrilego.

Aug. in psal. 99. n. 10.

Più bisogna non volgersi addietro. Lusinghe, e memorie della vinta passione, quali, e quante mai sieno, hanno subito a toglierſi, consumarsi, dimenticarsi. Succeda presto lo spoglio di quei donativi troppo degni d' essere perpetuamente esecrati. Tutte di botto s' inceneriscano quelle lettere, che tante volte punsero il cuore, quante vennero sotto l' occhio. Immediatamente si lacerino dal primo all' ultimo i libri, de

qua-

quali ogni pagina fu sì infesta, e venefica, perchè sono questi le sementi di morte, che facilmente possono rigermogliare. Ad incendio già cessato, osserviamo, che tuttavia non cessano di gittar acqua i provveditori accorti. Finito sarà forse il gran fuoco, ma non finito il calore; bisogna star cauti, affinchè non si riaccenda con rovina maggiore.

Finalmente da questa bassa valle conviene rialzarci, e nell' altura del monte cercare scampo, e salute; porsi in salvo coll' esercizio dell' orazione, coll' amor di Dio, per cui ascende l' anima dalle mondane alle cose celesti: *purga ergo*, (conchiudo con Agostino] *purga amorem tuum: quales impetus habebat ad Mundum, tales habeat ad Artificem*. E sappia ogn' una di Voi, che la Castitá, allo scrivere di Cipriano, non è „ sollecita di piacere ad altri, fuorchè a se „ stessa, sempre è modestà, perché é ma„ dre dell' innocenza, il suo ornamento é „ il rossore, bastandole la cognizione della „ sola sua bellezza, non cerca abbigliamen„ ti: il suo decoro è in se stessa. Questa „ ci consagra a Dio, ci unisce a Cristo, „ beata in se stessa, e beati rende tutti quel„ li ne' quali abita, non potendo fallire l' „ Oracolo della divina Sapienza, che chia-

ma beato, chi è puro di cuore, perchè questo è colui, che avrà la sorte di vedere a faccia svelata il suo Dio: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt*. Voi così conserverete la bella virtù della Castità, che vi rende degne Spose di Gesù Cristo.

CAPITOLO TERZO

Sopra l' Obbedienza Religiosa.

L' Altissimo Dio, che fin dall' Eternità antecedente nella contemplazione de' suoi divini, infiniti attributi una perfetta beatitudine in se godeva, senza aver bisogno fuor di se d' altra cosa, come sta registrato ne' Macabei, *Tu Domine universorum, qui nullius indiges*, volle nella pienezza de' tempi, perché sommo Bene diffusivo di se, comunicarsi *ad extra* colle sue creature, come ingegnosamente riflette Agostino: „ Iddio creando il Mondo nel tempo, volle dimostrare, quanto liberalmente desse, „ quanto diede, e che bisogno non ebbe, „ né avea di quanto creò, se per tutta l' „ eternità egualmente Dio, e per conseguenza egualmente in se felice, senza le „ stesse sue creature, fu, e sarà ancora „ con le medesime, e senza le medesime: onde creò il Mondo contro la strepitosa opi-

2. Machab. 14. 35.

opinione d' Ariſtotile, e prima di eſſo, degli antichi Caldei, i quali fra loro diſcordi di ſentimento, ſe il Mondo foſſe da cauſa ſuperiore creato, ovvero increato, e da ſe, tutti però d' accordo diſſero, che foſſe antichiſſimo, e per farlo piú antico, aſſerivano, che foſſe *ab æterno*: onde Filone Ebreo contro di loro ſcriſſe: „ Certuni ſtu-
„ piti reſtando più del Mondo, che del ſuo
„ Facitore, non già creato, ma eterno eſ-
„ ſere affermarono: e Iddio in un profon-
„ do ozio immerſo conſumando il tempo
„ con eſecranda beſtemmia finſero.

Vide Cenſurinum de die Natali c. 4.

Dicano ció, che vogliano Ariſtotile, i Caldei, gli Atei, gli Spinoſiſti, è Dogma di noſtra fede, eſſere il Mondo creato in tempo, e ne' principj dello ſteſſo tempo, come ſi legge nella Geneſi: *In principio creavit Deus Cœlum, & Terram*, e l' Apoſtolo ſcrivendo agli Ebrei diſſe: *Per fidem intelligimus compactum fuiſſe Mundum verbo Dei, ut quæ videmus, non ſint ex apparentibus facta*, e col Mondo creato inſieme il Cielo, e la Terra, gli elementi, e tutto il viſibile, e per compimento dell' ammirabili opere della ſua Onnipotenza creò anche l' Uomo a ſua immagine, e ſimilitudine, dando allo ſteſſo per compagna la Donna, e per loro ſoggiorno il Paradiſo Terreſtre

Genes. 1.

Ad Ebreos cap. 11. v. 3.

„ luo-

„ luogo d' ammirabile bellezza, posto in si-
„ to sublime, come scrive Basilio, ove luo- Basilius
„ go non avessero le tenebre, per ogni do- hom. de
„ ve illuminato, fertile, e degna abitazio- Paradiso.
„ ne del primo Uomo, col precetto di ci-
„ barsi d' ogni legno, fuorchè del legno Genes. 20.
„ della scienza del bene, e del male.

Qual fosse stata la cagione d' una tal proibizione, rispondono i sagri Dottori, essere appunto, acciocchè l' uno, e l' altro nostro primo Parente riconoscessero Dio per loro Signore, e intendessero essere stati creati a Lui soggetti, ed insieme obbligati ad ubbidirlo, ed appunto come un Principe del Mondo, concedendo ad un suo Vassallo un qualche feudo, riserva per se, in segno di sovranità, ed al suo diretto dominio una piccola annua recognizione, così avendo Iddio concesso ad Adamo, ed alla sua Donna la Terra tutta, ed al suo comando soggettati gli animali, quadrupedi, volatili, reptili, ed acquatici, ragion voleva, che pagato avessero a Dio il tributo, in segno di soggezione, con obbedire al precetto loro dato d' astenersi di mangiare il vietato frutto. E di più acciò imparasse l' Uomo di quanto gran merito fosse l' obbedienza, vietando per altro un frutto, che mangiare peccato non era, e provassero insieme, quanto

to dannosa fosse stata la disubbidienza, per cui introdotti furono nel Mondo tanti mali, de' quali miserabilmente fece erede tutta la sua rea discendenza, come propagine da malvagio ceppo diramata.

Degna dunque di riprensione sarà la Moniale, che vorrà far fronte ai precetti, e comandi della sua Superiora, a cui nella sua solenne professione si obbligó d' obbedire, mentrechè in tal caso resisterebbe all' ordinazioni d' Iddio, le cui veci sostiene secondo la dottrina dell' Appostolo: „ *qui* „ *enim resistit Prælato, Dei ordinationi re-* „ *sistit*; *qui autem resistunt, ipsi sibi damna-* „ *tionem acquirunt*, e come il voto dell' obbedienza è una promessa, con cui l' Uomo per Dio, a cui offerisce l' arbitrio della sua volontà, s' obbliga ad obbedire a' Superiori in tutto ciò, che cader possa sotto il voto, così ogni trasgressione sarebbe grave, e per rispetto al voto, e per rispetto a chi comanda. „ *Elatio quippe contem-* „ *nentis in minimis quoque mandatis, cul-* „ *pam facit non minimam. convertit in cri-* „ *men gravis rebellionis nævum satis levem* „ *simplicis transgressionis*. Avvengachè, secondo scrisse Girolamo a Monaci de' suoi tempi, „ la prima loro obbligazione è obbedire a „ suoi maggiori, e fare tutto ció, che da „ loro

Ad Rom. 13.

Hyeron. Ep. 22. ad Eustochium.

„ loro veniſſe comandato: e Sulpizio Severo ſoggiunſe: „ la principale virtù fra Mo „ naci, e la prima è l' obbedienza; e S. „ Benedetto conchiude: per l' amore di Dio „ biſogna ogni obbedienza ſoggettarſi ai mag- „ giori „ a cui accompagnando il ſuo ſen- „ timento Columbano ſcriſſe „ alla prima „ parola de' maggiori, tutti, quanti intendo- „ no ad obbedire, biſogna, che s' alzino, „ mentrechè l' obbedienza verſo i maggiori é „ quella obbedienza, che a Dio ſteſſo ſi „ preſta, dichiarandoſi in S. Luca, che „ chi aſcolta i Superiori, i comandi d' Id- „ dio anche aſcolta: *qui vos audit, me au-* „ *dit*, ed altrove ſoggiugne: „ Niente ri- „ cuſar ſi dee da veri diſcepoli obbedienti „ di Gesù Criſto, quantunque duro, ed „ arduo foſſe il comando, ma con fervo- „ re, ed allegrezza di cuore accettar ſi dee; „ poichè, ſe tale non ſarà l' obbedienza, „ a Dio accetta non ſarà; e S. Benedetto nella ſua regola inſegnò „ ſe a qualche fra- „ tello alcuni comandi gravi, ed impoſſibi- „ li dal Speriore ſi diano, accetti con man- „ ſuetudine, ed obbedienza il comando, e „ quando conoſce, che il peſo eccede la „ miſura delle ſue forze, dichiari la ca- „ gione dell' impoſſibiltà al Superiore, che „ preſiede, con pazienza, ed umiltá, ſen-

Sulpitius Severus Dialog. 1. cap. 11.

Luc. cap. 10.

Columbanus in regul. cap. 1.

„ za resistere, e contraddire; e se dopo
„ le sue proteste il comando del Superio-
„ re instasse, sappia l' inferiore, che così è
„ per lui espediente, e confidando nell' a-
„ juto d' Iddio obbedisca prontamente; al-
„ trimenti, a senso di S. Bonaventura, non
„ è obbediente, ma negligente piutosto chi
„ attende il secondo comando, e per esse-
„ re l' obbedienza del Religioso accetta a
„ Dio, dee esser pronta, e senza dilazio-
„ ne alcuna.

D. Bernar. in opusc. de præcepto, & dispensat.

Questa obbedienza la chiama Bernardo obbedienza di necessità, a differenza di quella obbedienza detta di perfezione, la quale obbedisce in tutto ciò, che non è contra Dio; si dice la prima di necessità, poichè la Religiosa a cagion del voto indispensabilmente è obbligata ad obbedire alla Superiora per triplicato titolo, vale a dire per titolo di umana tradizione, per essersi data alla Religione, con la condizione di menar la sua vita secondo i comandi de' Superiori, giusta la regola di S. Benedetto; ove si stabilisce; „ Non debbono i
„ Religiosi degenti ne' Monasterj vivere ad
„ arbitrio suo; o a loro desiderj, e pia-
„ ceri obbedire, ma camminare giusta l'
„ altrui giudicio, e comandamento; per ti-
tolo dell' istesso voto fatto a Dio, di ob-

D. Bened. in regul. cap. 5.

bedi-

bedire all' uomo per l' amore del medesi-
no Dio, giusta l' insegnamento di San Ber-
nardo, che vi esorta „ che quanto a nome
„ d' Iddio comanda il Superiore, a riserba,
„ che sia cosa, che dispiaccia a Dio,
„ accettar si dee, come se il comandasse
„ l' istesso Dio: e finalmente per titolo di
giuridizione, di cui va investito ogni Supe-
riore verso i suoi sudditi? Quindi Giovan-
ni XXII. non senza ragione scrisse, „ gran-
„ de essere la povertà, maggiore l' inte-
„ grità, ma sopra queste massima la ob-
„ bedienza, se illesa si custodisce; avven-
„ gachè la prima riguarda lo spoglio delle
„ cose temporali, la seconda la mortifi-
„ cazione della carne, ma la terza domi-
„ na, e soggetta la mente, e l' animo del
„ Religioso.

D. Bernar. loc. cit. cap. 12.

Joan XXII. in estravag. incipit. quorumdam 1. de verb. signif. § penult. circa finem.

1. Per indurre dunque questa indispensabile disciplina in pratica, sappia la Religiosa, che pecca contro il voto dell' obbedienza, se non eseguisce il precetto della Superiora, immediatamente dalla stessa imposto, o mediatamente per mezzo d' altri in suo nome bastantemente proposto.

2. Pecca gravemente trasgredendo l' ordinazioni della Superiora, quantunque non espresse, per il disprezzo, che consiste, „ quando la volontà del suddito sdegna

D. Tho. 2. 2. q. 186. art. 9. ad 3. Eminentiss. Cajetanus in cōment. S. D.

„ ſoggettarſi alle ordinazioni della legge, „ della regola, o del Superiore, e perciò „ paſſa ad operare contra la legge, rego- „ la, o precetto del Superiore, e ſe riſpondeſſe ai precetti di chi ordina, o reca i comandamenti della Superiora „ *non voglio obbedire, non voglio ciò eſeguire* „ avvengaché in tal caſo diſprezzerebbe la voce, e la autorità della Superiora, e peccarebbe con duplicata malizia, di ſacrilegio contro il voto, e d' ingiuſtizia contro la Religione, al di cui ſervigio perpetuamente ſi diede, giuſta la diſpoſizione della Superiora.

3. Pecca gravemente, ſe traſgrediſce il precetto, anche di coſa leggiera, quando la Superiora intende obbligarla gravemente, e ſe la materia comandata, ancorchè lieve *ex objecto*, riguarda la pace della comunità, la diſciplina regolare, e il buon eſempio, come ſarebbe rompere il ſilenzio nell' ore deſtinate, non aſſiſtere al coro per iſvogliatezza, andare alle grati ne' tempi proibiti, anche con licenza de' Superiori, tenere carteggio co' corriſpondenti, anche in coſe lecite, ſenza intelligenza della Madre Abbadeſſa, a cui appartiene leggere, e ſuggellare, rimettere, e ricevere le lettere di qualſivoglia tenore, che foſſero.

Layman lib. 1. tract. 5. n. 3. Suarez lib. 3. de legibus cap. 25 Salas D. 10. de legibus ſect 6. contra Alphonſ. a Caſtro lib. 1. de leg penal. c. 5. docum. 2.

Pec-

4. Pecca, quando trasgredisce il precetto della Superiora, ancorchè sia di cosa indifferente, se un tal precetto riguarda qualche fine onesto, e buono, come sarebbe per esercitare la Moniale nella virtù dell' obbedienza, avvengachè ció, che pare ancora indiferente, ed è senza macchia d' aperta, e intrinseca turpitudine, deesi reputare per onesto, se comandato viene dalla Superiora, e tende a qualche bene, o virtù, e come la Religiosa è obbligata ad attendere alla perfezione, essendo lo stato Religioso stato di perfezione, viene obbligata ad obbedire alla stessa, anche nelle cose, che le sembrano indifferenti; laonde non basta solamente osservare, quanto nella regola è staro stabilito, ma si ricerca di più guardarsi dal cadere nelle imperfezioni, non essendo piccol peccato in una Religiosa, che professa vita perfetta, lasciarsi vincer da ció, che è difettoso, e dai volontarj mancamenti, benchè pajan leggieri; quindi al sentire dell' Abbate Pinofio. „ Non è da stimarsi peccato lieve, „ per chi professa perfezione, amare, ed at- „ tendere alle imperfezioni, mentre il non „ voler esser perfetto é lo stesso, che vo- „ lere sbagliare, mancare, e peccare; e l' Angelico S. Tommaso scrisse: *fa duopo, che*

Layman lib. 4. tract. 5. n. 5. Suarez tom. 3. de Relig. lib. 10. cap. 8. n. 2.

Abbas Pynophius apud Cassianum lib. 4. Instit. cap. 28. D. Hyeron. Ep pma ad Heliodorũ,

il Religioso per qualche via si incammini al fine della perfezione, ed è obbligato a cooperarsi per avere la carità perfetta: anzi è tenuto a compiere tutto ciò, che bisogna per l' acquisto della perfetta carità „ con tutte le forze, e con grande studio, come parlano i Dottori del Collegio Salmaticense „ l' Angelico Dottore soggiugne „ con seria diligenza, con perpetuo sforzo, e con „ ardente studio; altrimenti sarà la Religiosa tenuta in conto di menzogniera, e simulata, quando mutasse consiglio, e facesse tutt' altro, di quanto professandosi, a Dio promise; e peccarebbe mortalmente, dicendo fra se, e se: *actum est: Basti fin quì, così viver voglio, e restare in quello stato, in cui mi trovo, nè voglio esser migliore, nè desiderare d' esserlo*. Questo sarebbe voler essere tale, quale esser non può: essendo ciò lo stesso, che mancare nella perfezione, a cui è tenuta sempre avanzarsi: essendo vero, quanto scrive Bernardo „ che la „ perfetta obbedienza non riconosce legge, „ non si strigne fra confini, nè è contenta „ dell' angustie della professione, ma con „ prodiga volontà si diffonde nella pienez- „ za della carità, e ad ogni comandamen- „ to, che se le impone, spontaneamente „ senza altra considerazione si stende fino „ all'

Collegium Salmat. tract. 15. cap. 1. punct. 2. art. 16.

D. Tho. q. 184. art. 5. ad 2. & 2. 2. q 186. art. 2. 3. & 4.

D. Bernar. epist. 354.

Div. Bern. lib. de dispen. & præcept.

„ all' infinito; mentre, secondo che scrive Basilio „ conviene, che ogni Religiosa non „ si stimi mai esser padrona di se. „ Basil. Epis. ad can.

5. Pecca, se eseguisce il comandamento solamente con l' esterno, e con l' interno mal volentieri lo soffre, e dissente alla disposizione della Madre Abbadessa, essendo proposizione condannata da Innocenzo XI. asserire „ che li Superiori obbedir si deb- „ bono coll' esteriore, e il voto della ob- „ bedienza Religiosa solamente tocca i ter- „ mini dell' esterno, e nell' interno altri- „ menti deve andar la cosa, non potendo „ che il solo Iddio, e il Direttore entrarvi.

6. Pecca la Religiosa, se pretende disputare sopra i meriti, o demeriti della Superiora, colla pretensione d' esaminare le strade occulte, per le quali cammina nel comandare alle suddite, dovendo in essa guardare la Persona di Dio solamente, le di cui veci Ella sostiene, come insegna S. Pier Damiano „ Non vogliate de' vostri maggio- „ ri perversamente disputare sopra i loro „ meriti, e indagare per quali strade cam- „ minano nel comandare, ma piuttosto guar- „ date la persona, che rappresentano, at- „ tendendo ad ubbidirli umilmente in Gesù „ Cristo, e quantunque difettosa fusse la lo- „ ro vita, per riguardo però a quell' Id- „ dio, Petr. Dam. opusc. 13. c. 30.

„ dio, da cui ſcende ogni podeſtà, gran-
„ di reputar ſi deono, non per li preſenti
„ meriti della perſona, ma per la dignitá dell'
„ officio, che indoſſano.

7. Pecca, ſe cerca ragione ſopra il precetto impoſto, ſe mormora, ſe fa querele, ſe mal volentieri eſeguiſce il comando, come riflette S. Bernardo. „ Molti vediamo
Bernar. opuſc. de præceptis, & diſpenſat. „ dopo il comando del Superiore, fare del-
„ le quiſtioni, cercando perchè? e per qual
„ fine? o per qual titolo? e ſpeſſo doman-
„ dare, e raddoppiare querele: queſte tali
„ Religioſe non rendono l' obbedienza
„ accetta a Dio, nè grata agli Uomini:
D. Thomas 2. 2. q. 188. art 9. & cap. 27. de leſt. in 6. „ dovendo ſapere, che l' arbitrio de' Re-
„ ligioſi, i quali non hanno in ſuo potere
„ il volere, e non volere, dipende dalla
„ volontá del Superiore, che ſta in luogo
„ d' Iddio, e dal di cui cenno la volontà
„ del ſuddito dipende. „ Onde S. Bonaventura forma il ſuo argomento così. „ Aſcol-
„ ta le parole dell' Apoſtolo: non è pode-
„ ſtà, che non ſia ordinata da Dio: tutto
„ ciò, che è ſtato ordinato, da Dio è ſta-
„ to ordinato. E però chi reſiſte alla po-
„ deſtá, alle ordinazioni di Dio reſiſte. In-
di dopo queſte premeſſe, fa la ſua conſe-
guenza. „ Dunque non dobbiamo diſpregiare
„ la podeſtà o del Mondo, o della Chie-

„ ſa,

„ sa, perchè tutte scendono dall' ordinazio-
„ ni di Dio. Dunque, quando taluno inob-
„ bediente contraddice ai Prelati, fa ingiu-
„ ria a Dio, e quando pone in noncu-
„ ranza il comando de' medesimi, disprez-
„ za Dio, il quale si fa sentire, che chi
„ ascolta i Prelati, o siano Ministri, ascol-
„ ta Dio, e chi obbediente si mostra alli
„ medesimi, a Dio pure obbediente si ren-
„ de, e chi li disprezza, disprezza Dio,
„ imperciocchè come il sovrastare agli altri
è opera tutta Divina communicata ad un
mortale, così meritamente chi presiede rap-
presenta la persona di Dio, onde il Supe-
riore chiamato fu da Seneca Vicario di
Dio, e da Platone Dio umano, degno d'
esser obbedito, e rispettato secondo l' emi-
nenza del grado.

Intenda dunque ogni Religiosa questa verità massiccia per non incontrare la lut-
tuosa traggedia di Core, Datan, ed Ab- Numeror. 16.
biron, che pel poco rispetto portato ad A-
ronne sommo Sacerdote, ed a Mosé Vi-
cereggente da Dio costituito sopra l' eletto
suo Popolo, apertasi in voraggini la terra,
vivi scesero all' Inferno: *Disrupta est ter-
ra sub pedibus eorum, & aperiens os suum
devoravit eos, descenderuntque vivi in Infer-
num*. Locchè spiegando meravigliosamente

il

Epiſc. Med. epiſt. 82. il Veſcovo di Milano ſoggiugne: *Immugiens terra in medio plebis ſcinditur, aperitur in profundum ſinus, & ita ab omnibus mundi hujus ablegantur elementis, ut nec aerem hauſtu, nec Cœlum viſu, nec mare tactu, nec terram contaminaverunt ſepulcro.* Tremate dunque a tal fatto voi, Religioſe inobbedienti, quando quì vi trovaſte, ed a ſpeſe altrui imparate a ſfuggire il pericolo, con obbedire alle voſtre Superiore alla cieca, dovendo aver ſempre preſente queſta maſſima, o ſia avvertimento, che per le diſobbedienti *facilis deſcenſus averni*.

La Croix lib. 4 n. 160. D. Aug; & alii cum Silvio part. 1. verbo Abbas cap. 3. 8. Pecca, ſe temerariamente contraddice alla Madre Abbadeſſa, o al proprio ſuo Prelato in ciò, che ſpetta alla diſciplina Regolare, ed alla oſſervanza delle regole, ſtatuti, e conſtituzioni, a riſerba, che non ſia diſpenſata con ragionevole cauſa.

Né vale per iſcuſare le continue traſgreſſioni delle inferiori il dire, che non può la Madre Abbadeſſa in virtù di Santa Obbedienza imporre precetti formali, e ſpirituali, che poſſono obbligare ſotto pena di colpa grave le ſuddite, appunto perchè come donna incapace ella è di giuriſdizione, e poteſtà ſpirituale, ſpettante alle chiavi, e dipendente dall' ordine; mentre ſi riſponde a quanti pretendono eſentarſi dal giogo dell' ob-

obbedienza, che sebbene come femmina la Superiora incapace fosse di giurisdizione spirituale, è capace però della giurisdizione, e podestá precettiva, dominativa, e correttiva, spettante, ed annessa alla superiorità, che han transferito in essa le Moniali nella solenne professione; e però, se nel comandare vuole dalle suddite essere obbedita sotto quelle formole „ in virtú di Santa „ Obbedienza, in virtú dello Spirito San„ to, in nome di Gesù Cristo, e sotto pre„ cetto formale, le Moniali suddite son tenute ad obbedirla ciecamente: altrimenti praticando, e disprezzando tali precetti si rendono ree al cospetto di Dio di violato voto di obbedienza:

Sanchez lib. 6. num. cap. 22. Tambur. de jure Abbatissæ disput. 2. q. 5. n. 3. Castropalao tom. 3. art. 16. disput. 4. p. 2. n. 3.

9. Finalmente pecca, e pecca mortalmente la Religiosa, che le regole degli esercizj spirituali, degli atri delle virtù, della religiosa disciplina frequentemente, e per consuetudine trasgredisce, nè cerca emendarsi con detestare la rea consuetudine, maggiormente ammonita, ripresa, e più volte obbligata dai comandi della Superiora, perchè in tal caso concorre al fatto un disprezzo almeno interpetrativo della vita regolare, e della perfezione, uno scandalo, e un grave danno spirituale, che perturba la religiosa disciplina, e un nocumento no-

tabile alla medesima religione contra l' intenzione del Sagro Concilio Tridentino, il quale comanda „ che tutti i Regolari, tanto uo-„ mini, quanto donne, secondo le regole „ del loro instituto menino, e componga-„ no la loro vita.

Conc. Trid. Sess. 25. cap. 1.

Guai dunque a quelle Monache, che si rendono disobbedienti ai precetti de' loro Superiori; incontreranno senza dubbio la disgrazia della Moglie di Lot, che per la disobbedienza convertita fu in istatua di sale; la sorte di Faraone, che insolente lasciandosi scappar di bocca „ *Non conosco Dio*„ qual pietra, o piombo restò sommerso nel mare; il caso di Achan sepolto sotto le pietre; di Saul ucciso da Filistei con suoi figli, il suo capo tronco, e sospeso ad un muro, e privato perpetuamente del suo Regno; di Vasti, che per la sua disobbedienza fu da Assuero repudiata. Repudiate voi anche sarete, Vergini mie dilettissime, dal Grande Assuero Iddio, vostro Sposo, qualora disobbedienti vi mostrerete a comandi della Superiora, che fa le veci dello stesso Iddio; „ laddove come go-„ der dee, e gran premio attendere da Id-„ dio chi di buon genio obbedisce, per-„ chè l' obbedienza, che a Maggiori si pre-„ sta, a Dio prestasi, così dee temere il

Genes. 19.

Josue 7.

D. Aug. serm. 61. ad Fratres.

„ri-

„ rigoroso giudizio, e aspettarlo, chi di-
„ sprezza i comandi de' Maggiori, perchè
„ ferisce, ed ingiuria lo stesso Dio, le di
„ cui veci sostengono essi sopra gl' inferiori.
E quante in questa comunità, voi Sorelle
obbedienti ai comandi d' Iddio, e della Su-
periora, conoscete contumaci, e trasgresso-
ri! Or vi dirò con S. Paolo: „ *Si quis* Apost. in epist 2. ad Thessal.
„ *non obedit verbo nostro per epistolam, hunc*
„ *notate, e ne commiscearnini cum illo, ut*
„ *confundatur*. E vale a dire, notate
queste Sorelle contumaci, e disobbedienti,
e non vogliate con esse communicare, qual
gente scomunicata, e recisa dal corpo, ma
scansate le medesime, come Sorelle igno-
miniose, indegne di vestire l' abbito santo,
e di portare il venerabile nome di Spose
di Gesù Cristo.

CAPITOLO QUARTO

Sopra l' osservanza della Clausura, ed accesso alle grati delle Moniali con Secolari, o Regolari.

SEmpreché m' incontro a leggere nella Cantica gli sfoghi amorosi del Celeste Sposo, che chiama l' anima sua dilerta Sposa, orto chiuso, *Hortus conclusus*, ben mi avveggo, che parla di Voi, dilettissime Sorelle, le quali rinserrate siete in questo Chiostro, qual orto chiuso, e sigillato, in cui il bel fiore della purità conservasi illibato. Quindi Esso premuroso cerca sapere cosa fare per custodirlo: *Quid faciemus Sorori nostræ in die, quando alloquenda est nobis*? e conchiude alla fin fine doversi rinforzare le mura, e per maggior sicurezza forti bastioni intorno intorno fabbricarsi: *Si murus est, faciamus propugnacula argentea*, che giusta il sentimento d' Ugon Vittorino, altro non sono, se non se il recesso da

dal Mondo: *muri, & propugnacula, quibus ista (ideſt caſtitas) cuſtodiebatur, talem indicant Virginis ſolitudinis receſſum, quo major dari non poteſt*, e S. Bonaventura ſoggiugne: *Caſtitas debet habere clauſuram ſtudioſam, nam dicitur Hortus concluſus Soror mea, Sponſa mea*; eſſendo troppo vero, che l' anima avendo la clauſura della caſtitá, niun deſiderio può entrarvi, ſe non é Celeſte: *In homine caſto, qui habet clauſuram continentiæ, nullum deſiderium debet intrare, niſi Cœleſte tantùm*. Al qual oggetto, laddove prima di Bonifacio VIII. era ſolamente di conſiglio la clauſura, e dipendente dalla facoltà della Madre Abbadeſſa, molto commendata ne' Concilj Cartagineſe, Cabiloneſe, Lugdunenſe, Matiſconenſe, ed Aquiſgrano, a tempi peró del riferito Pontefice Bonifacio comandata fu a tutte le Moniali profeſſe ſotto rigoroſo formale precetto, il quale Decreto, ſebbene non fuſſe ſtato dapprima accettato, o per dir meglio per contraria conſuetudine andato in diſuſo, come dall' iſteſſo Sinodo ſi rileva, e lo affermano molti Dottori *magnæ notæ*, l' iſteſſo Sinodo poi lo rinnovò ſotto quelle troppo chiare parole: „ A „ neſſuna delle Moniali è lecito dopo la pro- „ feſſione uſcire dal Monaſtero anche per bre-

Conc. Carthag. 3. in can. 33. Trull. can. 33. Gabilon. 2. Bonif. 8. in cap. peric. unic. de Stat. Regul. cap. 5.

Conc. Trid. ſeſſ. 2. cap. 5. de Regul. Pius v. in conſt. 8. quæ incip. Paſtor. Officii, &

const. quæ decori,& honest Gregor. 13. quæ incip. de Sacr. Sacr. Congr. Ep;& Regul. in vid. 15 Januarii 1602. Constan. 20 Julii 1603. In terrac. 1603. 5. Martii in Babyl. 10 Febr. 1593.

„ breve tempo, e sotto qualsivoglia prete-
„ sto, se non se per qualche leggittima
„ causa, ben vista al Vescovo, e in niente o-
„ stando qualsivoglia indulto, o privilegio.
Il che è stato confirmato da Pio v., da Gregorio XIII., e più volte dalla Sagra Congregazione de' Vescovi, e Regolari deciso.

E non senza fondamento I. Perché questa clausura è qual forte scudo, per cui molti, e gravi pericoli si scansano, che appannare, o violar potrebbono la bella virtú della castità. II. Le Moniali per questa via solamente ritrar si possono dai trascorsi, nei quali facilmente oggi giorno si cade. III. Perchè la conversazione libera, pericolosa di persone di diverso sesso, senza una tal custodia a franca mano macchiare potrebbe la purità de' semplici. IV. Perchè la bellezza con gelosia custodita più efficacemente ci tragge, ed alletta, e comunemente portati siamo con più desiderio all' acquisto di ciò, che ci viene proibito, giusta l' oracolo dello Spirito Santo: *Aquæ furtivæ dulciores sunt*. Perciò S. Bernardo esorta la Religiosa dicendole: *Sede solitaria, ut Turtur; nil tibi, & turbis, nil cum multitudine cæterorum, etiam ipsum oblivisce populum, & domum Patris tui, & concupi-*

piscet rex decorem tuum. E se ad Eustochia Vergine fuori della Clausura, e sotto la cura de' Parenti per conservare la castità, S. Girolamo scrisse: „ *Raro sia il tuo uscire* „ *in pubblico... non manca mai causa di* „ *venire in pubblico, se vi è necessità di* „ *camminar fuori... Le tue Sorelle corro-* „ *no quà, e là. In qual maniera possano* „ *ricevere Cristo albergato? Tu una volta* „ *scaricata del peso di questo Secolo sta a* „ *sedere a piedi del Signore, e digli: ho* „ *trovato quello, che cercava l' anima mia,* „ *e lo terrò, nè mai lo lascerò... sempre* „ *ti custodiscano i segreti del tuo letto,* „ *sempre intrinsecamente teco si prenda de-* „ *lizia il tuo Sposo... guardati di uscire* „ *fuor di casa per vedere i figliuoli d' al-* „ *tra regione, ancorchè gloriar ti possi d'* „ *avere per fratelli i Patriarchi... An-* „ *che Dina uscita fuor di casa fu corrotta.* Con maggior ragione inculcar si dee alle Moniali la clausura, sì per essere astrette al voto solenne della castità, sì ancora per ragione del loro stato, che esige attendere alla perfezione. Al qual fine è stata destinata la clausura de' Monasterj, secondo che scrisse Ivone Carnotense nel Secolo 11. alle Moniali Dunensi: „ Non „ accettate tra claustri gli amatori del mon-

Cantic. cap. 3. ver. 4.

Gæneſ. 1. 4.

Ivo Carn. ſæc. 11.

„ do, né uscite in pubblico, e dalla cor-
„ porale vista del mondo segregate, di den-
„ tro poi da brutte immagini espugnata la
„ Virginità, il corpo ancora permettiate
„ corromperſi; e per questa ragione nel Mo-
„ nastero delle Vergini della Tebaide, in
„ cui al Secolo IV. visse S. Eufrasia, co-
„ me leggesi nella sua vita, „ *a nessuna*
„ *di quelle era permesso uscire fuori le por-*
„ *te, ma era destinata la Portinaja, per*
„ *mezzo di cui le rispoſte compite si rice-*
„ *vevano*, come scrive il Bolando a 13.
„ Marzo. E S. Cesareo nella regola per
le Vergini al capo 1. lasció scritto „ Se al-
„ cuna lasciati i Parenti, e renunciato il
„ Secolo, nel santo ovile entrar volesse
„ per fuggire coll' ajuto del Signore dalle
„ fauci de' lupi, fino alla morte non esca
„ dal Monastero.

Per antica dunque, e moderna disciplina ogni Moniale professa di qualsivoglia regola, ordine, e nome legata alli soliti tre essenziali voti, di Povertà, Castità, ed Obbedienza, obbligata viene sotto precetto formale all' osservanza della clausura, né è permesso accostarsi a certi luoghi, ove sogliono ragunarsi i Secolari; e perciò non è lecito uscire dalla porta interiore del Monastero per chiudere la porta esteriore, per cui

si dà

si dà l' adito a' Secolari, o alla ruota, o alle grati, o in altri luoghi destinati per gli stessi Secolari, volgarmente detti Parlatorj, i quali reputar si debbono fuor della clausura anche in quei tempi, che fossero serrati, come definì Gregorio XIII. né é lecito a „ Monache, e Terziarie uscire dalla por- „ ta del Monastero, che sta in luogo di „ clausura, anche per chiudere l' ulteriore „ porta, per cui si dá adito a concorrenti „ Secolari, o alla ruota, o alle grati, o „ a luoghi destinati a colloquj, volgarmen- „ te chiamati parlatorj, o a picchiare la „ porta dell' istessa clausura, i quali luoghi „ essendo per le cause sudette destinati per „ Secolari, si devono riputare fuori della cla- „ usura, anche in tempo, che si trovano „ serrati. Molto meno é permesso a dette Moniali uscire con ambi due i piedi fuor della porta della clausura alla distanza d' un palmo, o due, ancorché subitamente ritorni. Lo stesso intendesi per la Moniale, che inclusa nella ruota voltasi dalla parte esteriore, ove sogliono venire i Secolari ancorchè l' istessa non esca, e per quella, che a cagion d' urbanità, o di curiosità uscendo dal proprio Monastero, entri in un altro contiguo all' istesso, ed in tal caso è rea di dupplicata violazione di clausura

Greg. 13. Constit que incip. Deo Sacr.

Sanchez ad Decalog. lib. 6. c. 15. n. 68. Navarr. tom. 4. de Regul. n. 57. Portel. in dub. Regul. verb. claus. Monial. n. 25. Bonac. de claus. quæst. 1. p. 4. n. 2.

sura, vale a dire per l' egresso dal proprio Monastero, e per l' ingresso ad un altro non suo, ancorchè contiguo, come rescrisse la Sagra Congregazione all' Arcivescovo Palermitano.

Sacr. Congr. Archiep. Pan. 21. Aug. 1699. & 14. 7bris ejus de ann.

Contra la riferita clausura pecca la Moniale, quantevolte, o da qualche finestra corrispondente alla via pubblica pendola restasse in aria sostenuta da qualche funicella, o dalle mura della selva scendesse per mezzo di qualche scala, ancorché nell' uno, e nell' altro caso non toccasse con piedi terreno, o pure andata per diporto nel giardino entro la clausura esistente rampicando ascendesse su qualche albero per coglier frutti, e passasse a certi rami fuori della clausura pendenti, anche a cagion di recreazione, ne' quali casi pecca mortalmente, ed incorre nella scomunica maggiore al Papa riserbata, e per le Moniali ai Vescovi, come persone perpetuamente impedite; nè in questa materia si dà parvità, che scusi dal peccato mortale, e dalla censura suddetta giusta l' insegnamento de' Classici Dottori presso Donato contra Raffio, Naldo, e Perizario, la sentenza de' quali i Confessori si guardino di difendere, o sequitare, dovendo restar prevenuti, come sostiene il Pignatelli, che la clausura consiste *in indivisibili*, nè importa,

Donat. tom. 4. tract. 4. quæst. 24.

Pignatel. t. 6. consult. 85. n. 28.

che

che la parvità della materia ſcuſi dal peccato mortale, che è la baſe, e 'l fondamento della ſcomunica, avvegnaché (come riſponde il teſtè citato Donato) la violazione della clauſura non ſi attende dalla parte del luogo, vale a dire dallo ſpazio locale, ſopra cui cade la parvità della materia, ma ſopra la grave traſgreſſione della legge della clauſura, comunque facciaſi. Onde Menandro alludendo alla ritiratezza neceſſaria per le donne cantò: *Intus manere mulierem oportet bonam, egredientes autem foras nullius pretii ſunt*. Quindi i Chineſi uſavano, ed uſano sì ſtrettamente con faſcie, e piccoli fazzoletti legare i piedi delle loro fanciulle, che appena poi in adulta etá poſſono camminare, e ciò ad effetto di non uſcire delle proprie caſe, ma reſtarſi in eſſe ſempre ritirate, ſecondo l' oſſervazione di Girolamo Bruſonio, e le femmine de' Turchi s' aſtengono dal comparire al coſpetto degli uomini, e non camminano per le ſtrade, ſe non ſe il capo velate.

Menand apud Stobæum.

Hyeron. Bruſon. ad Boter p. 1. de morib. Sineſ.

E perchè la clauſura può avere due ſenſi, cioè materiale l' uno, e ſignifica quel luogo clauſtrato, da cui uſcire, ed entrare non è lecito; formale l' altro, vale a dire per la legge proibente l' uſcita del Monaſtero, l' ingreſſo in eſſo, e l' acceſſo al-

le grati, o siati parlatorj, dopo aver parlato del primo, bisogna, che si faccia parola del secondo, cioé dell' ingresso.

Ne' Monasterj dunque delle Moniali senza giusta causa, e leggittima facoltà vien proibito ad ogni qualsivoglia persona per disposizione di Bonifacio VIII. l'ingresso in essi, e dal Sinodo Tridentino confermato sotto quelle parole „ entrare nella clausura „ delle Moniali a niuno è lecito di qualsi- „ voglia genere, condizione, sesso, o età „ senza licenza del Vescovo, o Superiori „ sotto pena di scomunica da contrarsi „ *ipso facto*, e Pio V. ordinó nella sua Costituzione indispensabilmente osservarsi, quanto in detto Sinodo era stato stabilito sotto pena di scomunica, ancorchè l' ingresso suddetto non sia a mal fine, nè col pretesto d' altre licenze. Indi sono stati emanati piú Decreti della Sagra Congregazione de' Vescovi, e Regolari sotto pena „ di carcere per un mese, ed in sussidio „ di scomunica contra l' Abadessa, che „ permetterá, e tollererá la contravvenzio- „ ne dell' anzidette sante disposizioni, colla „ privazione ancora irremissibilmente del ve- „ lo per il corso di mesi sei. E per maggior notizia, e per non allegarsi *in futurum* ignoranza, qui si trascrivono le parole, che riferisce il Pignatelli. 1. Che

Bonif. 8. in cap pericul. unic de statu Regul. in 6. Concil. Trident. sess. 25. de Regul. & Monial. cap. 5.

Pius V. in const; quæ incipit circa Pastor. offic.

Pignat. tom 6. const 85. per totam.

I. Che non sia in potestà delle Monache, nè de' Superiori introdurre ciascuno per leggiera causa nel Monastero, ma ordiniamo, e comandiamo a tutte le Superiore, che ogni anno scrivano i nomi di quelli, a cui deesi dar la licenza per qualche urgente causa di entrare nel Monastero, e ne diano una nota alla Superiora, l' altra tengano presso di se, e così ogni anno rinnovandola, e diligentemente pensando alla qualitá delle persone mutino quelle, che dovranno esser mutate ad ordine del Prelato.

II. Che non mai per tempo alcuno, nè per qualsivoglia ragione le Suore possano introdurre nel Monastero nè donne, nè uomini, piccoli, o grandi, di qualsivoglia etá, e condizione per vedere il Monastero, o per fermarvisi dentro, o poco, o molto, e l' Abadessa, che ciò permetterà, sia privata d' officio, e della voce passiva. Sacr. Congr. Episc. & Regul. in Cré. 12. Februar. 1585. in Taurin. 10. Junii 1650.

III. Che nessuno, o sia servo, o famula possa entrare nella clausura sotto qualsivoglia pretesto senza evidente necessità, secondo che stabiliscono i Concilj, Cabilonense, e Niceno; e che i Carreggiatori, che portano le somme per le cotidiane provvisioni del Monastero, stiano al di fuori della clausura, ed ivi scharichino, eccettuati quelli, che introducono vino, frumenti, farine, Concil. Cabilon. 1. c. 63. & Conc. Nicen. 2. c. 20.

rine, legna per uso della Comunità: nel qual tempo le Moniali tutte debbono talmente stare ritirate, che non siano dai medesimi vedute giammai, presuppostà però sempre la solita licenza del Prelato.

IV. Che i Medici, i barbieri, ed altri deputati alla cura, ed al servigio delle Suore non possano, ancorchè fossero leggitimamente impediti mandare in suo luogo altra persona, sepperó non fusse anche essa approvata dall' Ordinario, e Superiori, sotto pena d' essere privati perpetuamente di tale officio.

Sacr. Congr. a 12. Sebr. 1565. & Sacr Congr. Ep. & Regul. in Istor. 24. Feb. 1579. in Trident. 7. Apr. 1579. in Neapol. 22. Mart. 1560. in Tauron. 10. Januarii 1550. Aletr. 3 Maj 1603. in Anconit. 4. 7br 1627. Comitol. lib. 6 resol mor. quæst. 3 ap. Portell. de dub. Regul. verb. claus.

V. Che non s' introducano fanciulli, o fanciulle nel Monastero, ancorchè di poca età colla libertà di poter entrare, ed uscire a loro arbitrio, nè altre donne ad effetto d' insegnare l' arte di ricamare, tessere, o prender acqua dalla cisterna dentro la clausura situata, vedere rappresentazioni, recitate da Moniali, ancorchè sacre; né svestirsi del proprio abito, con usare altre divise, o mascherarsi, anche a cagion di ricreazione, come è stato definito da Gregorio I., e da' Concilj, Colonienſe, Milanese, Londinense: anzi di più viene proibito alle Moniali tenere nel Monastero sotto titolo di deposito, vestimenti, gemme, e altre cose preziose appartenenti a Secolari; anzi di più

viene

viene loro vietato travveſtirſi, laſciato l' abito proprio, dell' abito d' uomo, ed uſare armi di qualſivoglia ſorta ne' tempi di carnovale anche per ricreazione ſecondo la diſpoſizione della Sacra Congregazione de' Veſcovi in queſti preciſi termini concepita: „ Proibiſcano gli Ordinarj alle Moniali ne' „ Monaſterj, tanto a loro, quanto a Superiori Regolari ſoggette ne' giorni carnovaleſchi, o in altri tempi di ricreazione, che uſino abito d' uomini, e arme „ di qualſivoglia ſpezie; ció è troppo odioſo a Dio, come ſi legge nel Deutoro„ mio: *Non induatur mulier veſte virili, „ nec vir utatur veſte fœminea: abominabi„ lis enim apud Deum eſt, qui facit hæc:* e per quello, che concerne la proibizione di entrare fanciulli di poca età per la ruota, eſſendo occorſo il caſo, che una Moniale introduſſe per eſſa un fanciullo di due in tre anni circa, ed avendo ſcritto un certo Veſcovo di Perugia per conſulta al Papa Clemente VIII., fu dichiarata incorſa nella cenſura, come riferiſce Portellio.

Gregor. 1. lib. 7. regiſt. Ep. 7. Conc. Colon. 3. tit. cenſ. c. 5. Med. p p. 3. tit. de clauſ. & Concil. Lond. 1. c. 11.

Congr. Epiſ. in Ferrar. 27. April. 1604.

Deutor. 22.

VI. Che i panni lini ſi mettano in bucato ne' Monaſterj da quelle Suore, che ſi dovranno ſopra di ció deputare; e ſe pure accaderá per qualche incomodo di dargli a lavare fuori di caſa, allora una delle Ruo-

tare

tare, od un' altra abbia il carico di darli; e riceverli, e non per altro luogo, che per la ruota, e non mai per la porta, nè può entrare la lavandaja a lavarli entro la clausura.

VII. Che queste licenze da concedersi dall' Ordinario a Medici, Chirurghi, Barbieri, Ortolani, ed altri operaj rinnovar si debbano in ogni tremestre giusta la Sagra Congregazione de' Regolari, o in ogni semestre secondo la legge del Sinodo Ferrarense sotto l' Eminentissimo Cardinale Magalotto al titolo *Sancti-- Monialibus*.

Sacr. Congr. reg. 17. Mart. 1588. apud Tambur. Synod Ferrarien. tit. de Sancti-Mon.

VIII. Che quanti entrano nella detta clausura colla debita licenza per qualche ministero, o servizio, finito il respettivo officio, non deono a lungo tempo a cagion di curiosità dimorare, se non se al più d' un quarto d' ora, e quantunque in rigore di giustizia, finito il suo officio, a cui é stato destinato, dovesse subito uscire, può tollerarsi senza scrupolo, come osservano in tali circostanze i piú timorati.

Sagnez n. 69. Eurig. quæst. 47. art. 11. Mirand. quæst. 2. de Monial. art. 20. Rierin. tom. 2. privil. const. 6. n. 32.

IX. E' proibito introdurre ne' Monasterj cagnuolini, uccellaje, volgarmente dette cove, ed altri animali di sesso mascolino, e ció per onestá dello stato Religioso.

X. Che quando vi saranno persone con licenze per ragionare colle Suore, gli uscj de' par-

parlatorj di fuori debbano ſtar ſempre aperti, acciocché coloro, che ragioneranno, poſſano eſſer veduti da tutti.

Clem. VIII. apud Gavan. in addit. manual. v. Monial. clauſ. n. 10. & S. Congreg. Epiſc; & Regul. in Neapol. 12. Julii 1592. in Marinenſ. 3. Februar. 1597. & in Juſtinopolit. 22. 7bris 1651.

XI. Se occorrerà, che una Suora per malizia parlaſſe nel parlatorio, o dalla ruota con alcuna perſona ſimulata, o ver ſuppoſta, che non foſſe quella, che fu eſpreſſa nella licenza, ſia detta Suora ſubito privata del velo, e delle grate per ſei meſi con penitenza poi di digiunare ogni venerdí in pane, ed acqua per detto tempo, e che le Ruotare non chiamino alcuna, che ſia dimandata alla ruota, o alla grate, ſe non vi concorrono queſte tre condizioni: la prima, che la perſona di fuori abbia la licenza ſottoſcritta dall' Ordinario, o dal di lui Deputato, la quale ſi faccian moſtrare. La ſeconda, che la Monaca, che ſarà chiamata, abbia avuta la licenza dall' Abadeſſa: altramente le Ruotare, che laſceranno parlare ſenza le dette licenze, ſiano *ipſo facto* private per tre meſi di voce attiva, e paſſiva, nel qual tempo facciano la diſciplina ogni venerdí; e le Monache, le quali parleranno, non ſolo incorreranno nella detta pena, ma di più ſiano private di poter parlare per lo ſpazio di tre meſi con perſone di qualſivoglia ſorta. La terza, che la Monaca, la quale avrà da parlare dalla ruota, doven-

do ragionare con uomini, non le sia lecito senza la presenza d' una ascoltatrice, la quale avrá da avvertire, che i ragionamenti siano brevi, ed onesti, come è conveniente.

XII. Che non possano le Suore scrivere lettere, nè polizze, nè mandar presenti ad alcuno, nè accettarne da altri, se prima e le lettere, e i presenti non saranno veduti dalla Superiora.

XIII. Che non s' introducano in Refettorio delle pietanze particolari, ma che le Religiose tutte si contentino di quello, che la comunità ha disposto per tutte le Moniali, mentre da quest' abuso nascono molti mali, vale a dire, gelosie, invidie, mormorazioni, maldicenze, ed altri inconvenienti contra lo spirito religioso, anzi, che il residuo di pane, o d' altra vivanda assegnata a qualunque di esse, non possa alienarsi da nessuna delle Monache, ma lasciarsi nella mensa a disposizione della Madre Abadessa in sussidio de' poveri, secondo le disposizioni de' Concilj, Ossonense, Niceno, Colonienſe, e Cabilonense, e Sinodo Siracusano. Anzi di più viene proibito alle Religiose professe, all' Educande, e Novizze, senza leggittimo impedimento, prendere il cibo fuori del Refettorio, o differirlo ad altro tempo, fuori del pranzo, e

Conc. Oxon. 1. 1. 36 38. Conc. Nicæn. 2. c. 20 Colon. 2. p. 10. 12. Cabil. 3. 1. 61. 18. quæst. 2. c. pernic. & Synod Syracus. de Monial. § 4. n. 4.

cena

cena comune; ed in caso, che volontariamente, o per qualunque ragionevole motivo voglia alcuna di esse astenersene, dee concorrere coll' altre in Refettorio, e stare a vista di tutte, né possa dimorare per quell' ora in qualunque altro appartamento del Monastero, come oggi dal più delle Moniali pessimamente si pratica: e ciò sotto gravissime pene alla Religiosa, che lo pratica, ed alla Superiora, che lo tollera, o per panico timore, o per isvogliatezza nell' esercizio del suo officio: in verità debbono le Religiose tutte esser eguali nel cibo, e vestimento, la povera, e la ricca, la nobile, e civile, o plebea, la giovane, e la provetta, salvo che non le scusi la necessità, o di qualche infermità, o d' altro ragionevole motivo, per non darsi luogo a' disturbi, che corrompono la purità, e la concordia della Religione, avvegnachè secondo l' avvertimento lasciato da Bernardo a suoi Religiosi „ Nessuno può giugnere all' acquisto delle virtù, se prima non mortifica la gola: e S. Gregorio sopra quel testo della Divina Scrittura: *Muros Hyerusalem coquorum Princeps destruit*, ne assegna la ragione appunto, perchè le virtù, „ che sono le mura della mistica Gerusa„ lemme dell' anima, mentre non si strin-

„ ge il ventre, si perdono, e distruggono. Quindi a gran senno scrisse Chilone filosofo „ che l' abbondanza è il tesoro d'ogni „ male, la vettovaglia d' ogni calamità, ed „ una dovizia d' iniquità.

Spiega mirabilmente tutto ciò Seneca il Morale con una troppo espressiva similitudine dicendo: che come l' eccessiva ubertá getta a terra le biade, i rami degli alberi carichi di frutta si spezzano, e l' abbondanza non viene alla desiderata maturazione, così nè la terra seminata di virtù la sua spirituale messe, né i rami delle buone opere il suo germoglio, nè l' abbondanza nella Religione il suo condecente frutto producono, quando troppa indulgenza si usasse al ventre: *Segetem nimia sternit ubertas: rami onere franguntur, & ad maturitatem non pervenit nimia fœcunditas.* Onde Ugon Vittorino a tal proposito conchiude: *La vita astinente uccide i vizj, estingue la concupiscenza, nudrisce le virtù, fortifica l' anima, e solleva la mente alle cose celesti*: ed al contrario *chi delicatamente nudrisce la carne del suo corpo, le male sue voglie pasce, ed accarezza*, come scrisse S. Efrem.

Ugo Vict. in c. 4. reg.

S. Efrem tract. de Trin.

xiv. Molto meno è lecito alle Religiose preparare vivande per uso de' Secolari di qualsivoglia stato, e condizione, avve-

Con. Mediol. 1. p. 3. de claus. Mon.

gnaché oltre il grandiſſimo male d' alienarſi dal coro, dall' orazione, e dalla lezione ſpirituale, e da tanti altri eſercizj di pietà, ai quali è obbligata, ſecondo le regole della ſua profeſſione, ed alienare le converſe, deſtinate al ſervigio della comunità, come altresí renderſi moleſte alle Portinaje in rimettere tali vivande alle perſone deſtinate, ſtancano ſimilmente le ſerventi con frequenti andirivieni da caſa in caſa, anche in tempo, che ſollevar debbono l' altre Conſorelle nelle loro reſpettive neceſſità religioſe, e ſpeſſo ſpeſſo reſta il Monaſtero intereſſato di legna, olio, ſtrutto, aromi, ed altro, che biſogna per tali complimenti: non dovendoſi paſſar per buone le frivole ſcuſe, che adducono tali Moniali perdigiornate, che tutto ſi fa a ſpeſe di chi ſi complimenta, per guadagnarſi certe licenze sforzate da' Superiori: non convenendo loro farla da cuoche, ed impiegarſi dal mattino a ſera in queſte bazzeccole con fraudare all' anima quel tempo, che potrebbero ſpendere in orazione, e contemplazione, ed al corpo togliere quella religioſa quiete, che eſige il proprio ſtato.

XV. Finalmente, che ciaſcheduna chiave delle porte, ruote, parlatorj, ed altri luoghi di clauſura, debbano ogni ſera eſſer pre-

presentate alla Superiora, le quali essa dovrà tenere sempre appresso di se, e custodire ogni notte, né affidarle a persona niuna con dichiarazione, che se alcuna delle officiali mancasse di consegnare ogni sera tali chiavi, come di sopra si disse, questa la mattina seguente sia denunciata alle Superiore, acciocché sia ripresa, e penitenziata.

Per quello poi, che appartiene all' accesso a' Monasterj delle Moniali senza causa ragionevole, viene proibito a tutti, siano Laici, siano Cherici giusta la disposizione Canonica „ i Monasterj delle Moniali se „ alcun Cherico senza ragionevole causa „ frequentare presumerà, sia dal Vescovo „ scacciato, e se non desisterà, resti sospe„ so dall' officio ecclesiastico, e se Laico „ sia soggetto alla scomunica, e segregato „ dal corpo de' fedeli. Il quale accesso intender non si dee in senso materiale, vale a dire per le mura de' Monasterj, ma in senso formale, cioè dell' accesso alle Moniali medesime a cagion di visita, e di parlata, giusta il citato capo *pericoloso*, e come lo spiegano Donato, Bonacina, ed altri.

Cap. Monast. 8. de vita, & honest. Cler.

Cap. pericul. unic de stat. Regul. in 6.

Donat. prax. rer. Regul. tom. 4. tract. 6. n. 1. Bonac. de claus. quæst 3. punt. 1. & 2. Suarez tom. 4. de relig tract. 8. l. 1. c. 10. n. 24.

Da queste premesse per giusta illazione segue, che quanti s' accostano a parlare colle Moniali senza leggittima, e ragionevole causa, sian Secolari, o Ecclesiastici, peccano mor-

mortalmente, ed incorrono nelle pene inflitte contra *violantes clauſuram*, giuſta la comune ſentenza de' Dottori. Onde non è permeſſo l' acceſſo da' Monaſterj a Maeſtri di ſuono, e canto per iſtruire le Moniali iſteſſe, eziandio che ciò ſi faccia alle grati, come definì la Sagra Congregazione de' Veſcovi: „ Non ſi permetta l' acceſſo de' „ Secolari a' Monaſterj delle Moniali ſotto „ preteſto d' inſegnar loro il ſuono di cem- „ balo, o altro ſtrumento di muſica, o „ di canto, ancorché ciò ſi faccia alle gra „ te, e Nicolio più eſpreſſamente: „ Non ſi „ concede, che le Moniali poſſano imparare „ dagli uomini nè canto, nè ſuono alle gra- „ ti, nè alla porta.

Miran d. ex Monia l. queſt. 4. art. 1. Cajet. de Alexand. in Conſeſ. Mon. c. 6. § 10. quæſt. 2.

Sacr. Congr. Ep. in Agr. 23. April. 1602. in Parmen. 8. Maj, in Maceratē. 17. Februar. 1603. in Neapol. 8. 9br. 1604. & 5. Julii 1647.

Più non è lecito parlar colle Moniali dalle feneſtre a proſpetto de' Monaſterj ſituate, nè parlare coll' iſteſſe co' geſti, o ſegnali, i quali eſprimono il concetto della mente, e le paſſioni dell' animo per tal mezzo s' eſprimono giuſta la dottrina di Graffio, Tamburino, Metola, ed altri. Nè tampoco parlare colle ſteſſe per interpoſta perſona in preſenza d' altre, che intendano, e per la ſteſſa via riſpondano, poichè ſarebbe lo ſteſſo, che parlare colle medeſime Moniali, come riflette Bordono, anzi non è ſcuſato di contrarne la cenſura inflitta

Bordon. reſol. 7. n. 7. Graf. & alii.

fatta da Bonifacio VIII., chiunque parla colla Moniale, che intende il discorso, e non risponde, avvegnachè di questo si verifica, che veramente parla colle Moniali chicchessia, se risponde, o nò: ben è vero però, che la detta censura, e pene in tal caso non incorre la Moniale, che intende, e tace, come neppure le incorre chi intende la Moniale, che parla, e non risponde, mentre la censura, e le pene sono imposte contra chi parla, non giá contra chi intende, e tace.

Graffius tom. 1. Consul. 22. de excom. n. 30. Dian. Tamb. Cajet. de Alexand. & alii.

Più si proibisce a quanti s' accostano colla dovuta licenza per parlare con determinate Moniali far conferenze con altre, alle quali non appartiene *ex officio* esser presenti alla collocuzione, come sono le ascoltatrici, a riserba, che non iscusi la parvità della materia, nè si presuma esservi licenza, almeno tacita del Superiore, e ciò per regola de' connessi, de' quali deesi formare lo stesso giudizio. Quindi a cagione d' urbanità chi altre salutasse, ad altre rispondesse per breve tempo, ed in brevi parole, viene scusato dalla violazione della clausura.

Cap. trangl. de constitut.

Solamente è permesso l' accesso alle Moniali senza licenza dell' Ordinario a' Padri, e Madri, Fratelli, e Sorelle, le quali francamente parlar possono colle sue figliuole, e Sorelle, ed a tutte le consanguinee di primo, e se-

e secondo grado discretamente ad ore opportune secondo la disposizione della Sagra Congregazione: „ Che li Padri, e Madri, „ Fratelli, e Sorelle carnali, fuori però della „ Quaresima, e dell' Avvento, e de' giorni, che le Monache si comunicheranno, „ possano senz' altra licenza parlare co' loro „ Figliuole, e Sorelle una volta la settimana solamente, e pel resto de' Secolari con leggittima causa, e colla licenza dell' Ordinario sotto le condizioni di quei tempi sopra prescritti. Proibizioni tutte ragionevoli: mentre allo scrivere del Cartusiano. „ Le „ femmine sono specialmente, e naturalmente molto istabili, fragili, molli, e deboli „ di ragione; e perció molto pericoloso è alle Moniali farsi vedere fra l' uomini, questi guardare, con questi conversare, questi sentire. Nè vi é lingua, che possa esprimere, quanti peccati, e scandali siano nati, e tutt' ora nascano da questo abuso: Dio volesse, che gli argomenti correnti sopra questa terra non dimostrassero queste cotidiane rovine.

Sacr. Congr. Epis. & Reg. 1593. ap. Eminent. Bellar. ad Dec. Sacr Concil. Trid. sess. 25. c. 5. de reg. & Monial.

Dionys. Car. in Dial. de reform. Monial. art. 3.

A Regolari però è sempre proibito l' accesso alle Moniali senza licenza dell' Ordinario, anzi non possono i Vescovi queste licenze concedere a Regolari, a riserba, che non fossero loro congiunti in primo, e se-

condo grado, e per quattro volte in ogni anno ſotto determinati giorni, ed ore fuori l' Avvento, Quareſima, Feria ſeſta, Sabbato, Vigilie, e giorni feſtivi, le quali licenze preſentar ſi debbono alla Superiora, o al Confeſſore, che aſſiſter dee colle Aſcoltatrici nel tempo, che colle Moniali ſi parla.

Sacr. Congr. Epiſc. juſſu Urba. VIII. 12. Kalend. Octob. 1623.

Quindi la Sagra Congregazione de' Veſcovi, e Regolari ſotto Siſto v. fece Decreto: „ A neſſun Religioſo di qual„ ſivoglia Ordine, grado, qualitá, e digni„ tà, eccettuati i Superiori, Viſitatori, „ Confeſſori Ordinarj, e Straordinarj a tem„ po deſtinati, eſſer lecito ſenza eſpreſſa li„ cenza della Sagra Congregazione aver l' „ acceſſo a Monaſterj, o caſe di Monia„ li, e Sorelle del ſuo, o altro qualſivo„ glia Ordine, parlare, o trattare con eſſe, „ che ſe per comandamento del Superiore, „ alcuni Religioſi vengono deſtinati a pre„ dicar la parola di Dio, o a celebrare „ Meſſa nelle loro Chieſe, o ſiano Orato„ rj eſteriori, eſiſtenti fuori della clauſura, non „ preſumano ſotto qualſivoglia colore par„ lare colle Moniali, o Sorelle, o altra „ qualſivoglia perſona nella clauſura eſiſten„ te: la quale concluſione intendere anche „ deeſi per li Monaſterj ſoggetti alla giu-

„ riſdi-

„ risdizione de' medesimi Regolari, come
„ definì la Sagra Congregazione. Le Mo-
„ niali soggette a Regolari non possano sen-
„ za licenza del Vescovo, o del suo De-
„ putato con essi parlare; e replicatamen-
„ te dichiarò, che l' accesso a parlatorj, o
„ ruote, o altre parti del Monastero delle
„ Moniali è materia appartenente alla
„ clausura, e per consequenza spettare all'
„ Ordinario anche ne' Monasterj soggetti a
„ Regolari. E Gregorio Decimoquinto nel-
la sua constituzione, che incomincia *Inscru-*
tabilis 18. *in Bullario Romano* dichiarò po-
ter il Vescovo gastigare li Regolari, anche
esenti, delinquenti circa la clausura; e pe-
rò decise, secondo riferisce Fagnano: „ che
„ il Regolare, il quale senza leggittima licen-
„ za s' accosta a Monasterj soggetti a Re-
„ golari, ed ivi in luoghi destinati a col-
„ loquj trovasi, che con Moniali parli, e
„ si mantenga in conferenze, può dal Ve-
„ scovo essere gastigato; avvengachè, come
riflette detto Fagnano, molto conferisce
alla conservazione della clausura: „ che i
„ Regolari non s' accostino a Monasterj
„ delle Moniali, nè con esse parlino senza
„ leggittima licenza, perció non senza fon-
„ damento sono emanate tante proibizioni
„ dalla Sede Apostolica sotto gravi pene.

Sacr. Congr. Ep. & Regu. 24. August. 1594.

Sacr. Congr. in Januar. 17. Junii 1605.

Fagnan. ad cap. quanto tit. de privilegiis n. 11.

„ Quindi il Vescovo può li medesimi scac-
„ ciare, ed i contumaci contravventori pu-
„ nire: ed in verità è un grande assurdo,
„ che i Vescovi siano incaricati dell' anzidetto
„ Decreto a custodire la clausura suddetta,
„ e poi non possano discacciare quelli, che
„ giudicheranno troppo espediente allontana-
„ re da questi colloqui. Lo stesso si stabilì nel Sinodo Sesto di S. Carlo al titolo *de Monialibus*.

Più la Sagra Congregazione dell' Eminentissimi Cardinali, avuta la notizia, che alcuni Regolari senza licenza s' accostavano alle grat. de' Monasterj, questi frequentavano colla pretesa di non esser interdetto per breve tempo d' un quarto, o mezz' ora misurando con orologio di polvere colle Moniali, o altre esistenti nella clausura il parlare, e questa opinione tenere, come sicura, e, forse con iscritti publicarla, senza incaricarsi del danno grave di loro coscienza, fomentando scandali, per eliminare questi pernicioſi errori, dichiarò dannata la predetta opi-
„ nione, e peccare mortalmente i Regola-
„ ri di qualsivoglia Ordine, senza leggitti-
„ ma facoltà in accostarsi a parlare con Mo-
„ niali, anche alla loro giurisdizione sog-
„ gette per qualsivoglia menomo spazio di
„ tempo, e con ogn' altra persona esisten-
„ te

Sacr. Congr. Card. 1669. 11. Maii sub Clem. 9.

„ te nella clausura, e questa incorsa nella sco-
„ munica, e privazione di voce attiva, e
„ passiva. E come questa legge da molti Regolari è stata falsamente interpetrata, sovvertendo il genuino senso de' detti SS. Pontefici, e le loro Sante Costituzioni, affermando, che quanti de' Regolari s' accostano a parlar con Moniali per buono, e santo fine, non mai peccano mortalmente, e che la sopradetta dichiarazione non s' intende obbligare sotto peccato mortale, per togliere un tanto pregiudicio l' istessa Sagra Congregazione dell' Eminentissimi Cardinali interrogata in primo luogo, se alli Regolari mandati alle grati delle Moniali, per predicare loro, sia proibito sotto peccato mortale di clausura, ed altre pene, immediatamente dopo la predica coll' istesse Moniali senza espressa licenza parlare, e mischiare discorsi con quistioni, e dubbj spirituali, o materie concernenti alla stessa predica; Secondo, se questa proibizione intender si debba tanto della collocuzione con alcune delle Moniali, quanto con una, solamente presenti tutte l' altre immediatamente dopo la predica; rispose essere proibito tanto nel primo, quanto nel secondo caso: Onde guardar si debbano i Regolari per non incorrer nell' anzidette pene di scomunica, e priva-

Sacr. Congr. Card. 21. Maii 1678.

privazione d' offici, e dignità, e le Moniali aver debbano troppa gelosia per la clausura suddetta, per cui combattono tante leggi de' Pontefici, Concilj, e Sinodi, dovendo imitare il Sommo Sacerdote Giojada in porre guardie alla porta di detta clausura, come fece quello alla porta del Tempio: *Constituit Janitores in portis Domus Dei, ne ingrederetur eam immundus*: per non entrare cosa immonda, che lordar possa la loro purità, e la clausura profanare. Voglio dire da un lato mettere la legge, che proibisce l' accesso a Monasterj, e dall' altro la grave pena di scomunica, a cui soggiace e la persona, che senza licenza temerariamente s' accosta a detti Monasterj, e la Moniale, che complice si rende di queste indegne trasgressioni. Per le quali con occhio di sdegno, e di disprezzo guardata sarà, come quelle Vergini di Gerusalemme, che chiamò Geremia, Vergini pazze, e di squallore tinte: *Virgines ejus squalidæ*, capaci più a conciliare dell' avversione allo Sposo Celeste, che a tirare a se i suoi amorosi sguardi, se dopo d' averle consegrato il suo cuore, in preda poi si dà a vani desiderj del Mondo, e a suoi Amatori; minacciandola sottrarle in

2. Parelip. 25. 19.

in pena la sua protezione: *Auferetur zelus meus a te*: e da tutte l' altre ree Consorelle, al qual oggetto miseramente soggiunse: *Ibunt in adinventionibus suis*, e Iddio, come le minaccia S. Paolo, *Tradet illas in desideria cordis earum, in passiones ignominiæ*: che Dio nol permetta.

D. Paul. ad Rom. 24.

CAPITOLO QUINTO

Sopra l' uso, e l' abuso de' Confessori, sì Ordinario, che Straordinario delle Monache.

AVendo ne' Capitoli antecedenti colla scorta sicura dell' Angelico S. Tommaso e sulle tracce de' Salmaticensi, e altri osservato l' obbligo, che hanno le Religiose di vacare alla perfezione, poiché il loro stato è *status perfectionis acquirendæ*, come lo stesso Dottore Angelico lo definisce, o come vogliono altri: *Stabile vitæ institutum ab Ecclesia approbatum, & tendens jugiter ad christianam perfectionem*, per quelli mezzi più propri, generali, e particolari, che a tal fine conducono; fra questi il mezzo più opportuno, e più efficace mi sembra la santa confessione, avvegnachè operando questa la riconciliazione dell' anima peccatrice con Dio, secondo che ne scrive S. Giovanni, è l' unione

in

in vinculo charitatis perfectæ di Dio coll' anima: *Qui manet in charitate, in Deo manet, & Deus in eo*, e similmente a senso d' Ambrogio la giustificazione: *Si vis justificari, fatere delictum, solvit enim criminum nexus confessio peccatorum*; e come scrive l' Angelico: *mens nostra debite ad Deum converti non potest sine charitate, charitas autem sine gratia haberi non potest*: perciò d' uopo è, che si faccia la scelta d' un Confessore, prudente, dotto, e discreto, senza i di cui lumi la perfezione religiosa acquistar non si può, giusta il consiglio di Geremia: *State super vias, & interrogate de semitis antiquis, quæ sit via bona, ambulate in ea, & invenietis refrigerium animabus vestris*. Ed a tutta ragione, mercechè, essendo le femmine naturalmente nella via spirituale meno stabili, e prudenti, restano per lo più esposte a varj pericoli d' illusioni, i quali senza la direzione d' un prudente, e discreto Confessore sfuggire non possono; anzi perché fragili di natura, a cagion del sesso, ed incostanti nell' operare, facilmente lasciano il bene incominciato, se confermate non vengono con opportuni consigli, ed efficaci ragioni nella religiosa perfezione. Quindi si legge nella Sapienza: *Væ soli! non habens sublevantem se.*

Ambr. lib. 2. de pænit. c. 6.

Div. Thom. lib. 4. ad gent. c. 72.

Herem. 6.

Eccles. 4.

Fu dunque uno ſpirito diabolico, ſpirito di vertigine quello, che ſpinſe gli Eretici a togliere dal numero de' Sagramenti la Confeſſione auricolare: fu un cieco, e perniciosiſſimo amore di libertá, per correre a briglia ſciolta, e commettere impunemente ogni piú orribile misfatto, e vivere a capriccio loro ſenza ſtimolo, e rimorſo, e per fabbricarſi quella Babilonia malvagia, in cui dominaſſe a ſuo modo, e regnaſſe la più ſozza empietá, e malizia. Queſta appunto fu la ragione, che ne' primi ſecoli della Chieſa uſcirono a combattere queſto Diviniſſimo Sacramento i Montaniſti, i quali empiamente inſegnarono, che almeno per li peccati enormi non vi ha nella Chieſa alcun rimedio, onde i peccatori con Dio reconciliar poſſanſi; ma certamente non la intendono ſecondo lo ſpirito di Dio. Vorrebbero eſſi chiudere al peccatore la via di pentirſi, quando leggiamo nelle Scritture Sante, che vuole Iddio la penitenza, e la converſione del peccatore, non già la morte; che riſorgerá chiunque é caduto; che invita i peccatori a convertirſi a lui, e che ſanerà le loro piaghe, anzi proteſta Gesù Criſto di ſua bocca di eſſer venuto dal Cielo in terra a chiamar, non i giuſti, ma i peccatori a penitenza.

Nel Secolo III. della Chiesa insorsero i Novaziani, che rinnovarono il già estinto pestifero errore de' Montanisti, ed anche questi vantavansi essere puri, e mondi, quantunque, come dice Agostino, se avessero voluto conoscersi, piuttosto mondani, che mondi chiamar si doveano: *Qui nomen suum si vellent agnoscere, mundanos se potius quam mundos vocarent*. Soggiunsero di più, che chiunque caduto in qualche peccato de' più enormi fosse dopo il battesimo nella Chiesa, ricevere non si dovesse altra volta, nè ammettere alla comunione de' fedeli; e che la Chiesa potere alcuno non ha di riconciliarli, contra i quali S. Paciano scrisse diffusamente. Circa il fine dell' VIII. Secolo non mancarono altri, che negarono la Confessione esser d' Istituto Divino; e però non necessaria, affermando, che a Dio solo manifestar si debbono le colpe, condannati dal Concilio Cabilonense Secondo, de' quali anche parla Alcuino, ed il Maestro delle Sentenze. Dopo questi vennero i Flagellanti, i quali la necessità della Confessione negarono, affermando abbondantemente supplirsi per la copia del sangue, che uscito fosse dal corpo di detti Flagellanti.

Div. August. lib. de Vita Christ. c. 31.

Pacia. epist. 1. ad Novat.

Conc. Cabil. 2. celeb. an. 813. Alcuin. & Mag. Sent. in 4. dist. 17.

E nel Secolo XIV. comparve Wicleffo, il quale quantunque negato non aveſſe il Sagramento della penitenza, inſegnò per altro empiamente, che la Confeſſione auricolare foſſe d' Eccleſiaſtico iſtituto, inutile, e ſuperflua, quantevolte l' Uomo foſſe debitamente contrito: perciò condannato anche dal Concilio di Costanza, nel quale errore cadde miſeramente Pietro d' Oſma, condannato da Sisto IV. nell' anno 1478. Ma quelli, che per diabolico impulſo più ſe la preſero contra la Confeſſione Sagramentale, tentando negare la neceſſità, e procurando toglierla dal numero de' Sacramenti, furono i Luterani, e Calviniſti. Lutero, quantunque ſtimato aveſſe utile, anzi neceſſaria, la Confeſſione, eſſendo (come egli ſteſſo la chiama) *afflictis conſcientiæ remedium*: e nel ſuo Catechiſmo piccolo eſpreſſamente inſegna doverſi a Miniſtri della Chieſa confeſſare i peccati, e preſcrive darſi l' aſſoluzione nella maniera, che s' uſa preſſo i Cattolici; deviando poi dal giuſto ſentiero, affermò non eſſere neceſſaria di precetto Divino, ma libera ad ognuno; e la legge della Confeſſione ſtabilita nella Chieſa Romana chiamò: *cruentiſſimam carnificinam*, baſtando ſolamente confeſſare a Dio i peccati, o al ſuo Miniſtro i peccati in genere, e Me-

Concil. Conſtan. celeb. 1415. ſeſſ. 8.

e Melantone chiamò la confessione: *Conscientiarum laqueum*, proscritto da Leone x. Errori anche seguitati da Calvino, il quale sebbene commenda la confessione sotto quelle parole: *Qui enim impeditam habent conscientiam, referre inde possunt singularem fructum.* Indi soggiugne essere la pratica della confessione auricolare troppo giusta, libera però, non necessaria, né da Cristo istituita; condannato anche da Innocenzo III. nel Concilio Lateranense, anzi s' avanza di più a chiamarla: *tyrannidem, & pestilentem rem*, ed i Calvinisti volgarmente l' appellano: *tormentum innocentiarum*, ne' quali errori miseramente caduti anche sono gli Eretici Massilienſi, gli Armeni, gli Albigensi, ed i Protestanti.

Bestemmino, quanto vogliono, questi infami Eretici: é verità di fede stabilita fin dalla Chiesa nascente, praticata per tutti i Secoli della Chiesa medesima, essere la confessione auricolare utilissima, e necessaria. Nel I., e II. Secolo ne fa fede un S. Ireneo, un Tertulliano, primachè caduto fosse nell' eresia de' Montanisti. Nel III. Secolo lo confermano Cipriano, ed Origene, nel IV. Secolo Eusebio Cesariense, Lattanzio, Ilario, Paciano, Atanasio, Basilio. Nel V. Secolo Innocenzo Papa, Girolamo, Agostì-

gostino, S. Gian Grisostomo. Quindi negar non si può senza cadere negli errori degli Eretici anzidetti, che quando Cristo compartì la facoltà agli Apostoli, ed in essi a tutti i loro leggittimi successori di rimettere, o ritenere i peccati, come allora istituì questo Divinissimo Sagramento, così stabilì per legge Divina e l' utiltà, e la necessità del medesimo. Dottrina sempre tenuta, e praticata nella Chiesa Cattolica. Onde il Concilio Tridentino definì: „ *Ex institutio-*
„ *ne Sacramenti pœnitentiæ universa Eccle-*
„ *sia semper intellexit institutam etiam esse*
„ *a Domino integram peccatorum confessionem,*
„ *& omnibus post baptismum lapsis jure*
„ *Divino necessariam existere, quia Dominus*
„ *noster Jesus Christus e Terris ascensurus*
„ *ad Cœlos Sacerdotes sui ipsius Vicarios re-*
„ *liquit tamquam præsides, & judices, ad*
„ *quos omnia mortalia crimina deferantur,*
„ *in quæ Christi fideles ceciderint, qui pro*
„ *potestate clavium remissionis, aut retentio-*
„ *nis peccatorum sententiam pronuncient.*

Premessa l' utiltà, e la necessità della confessione, e posti in veduta, quanti Eretici in diversi tempi l' han indarno combattuta, è tempo di vedere l' uso, che debbasi fare di questo efficace rimedio, dato dalla misericordia di Dio per sanare le infermità dell' anima. Deb-

Debbono dunque le Moniali con umile rassegnazione accettare il confessore dal Vescovo destinato, che ascolti le loro confessioni: e quantunque ne' primi Secoli della Chiesa l' autorità di ascoltare le confessioni, e riconciliare i penitenti fosse stato un *jus privativo* de' Vescovi, come riferisce Morino, e il Dottissimo Vanespen, dopo però il Secolo VII. fu conferita ai Sacerdoti, non già a tutti, ma ai soli Parrochi per rispetto ai loro Parrocchiani, e per più Secoli l' assoluzione compartita dal Sacerdote non suo, senza licenza del proprio, fu sempre tenuta per nulla, come rilevasi dal Concilio Lateranense. Nel Secolo XIII. poi comunicata fu a tutti i Sacerdoti sotto la condizione, che dal Vescovo Diocesano prima approvati fossero, come definì il Sinodo Tridentino sotto quelle parole: „ nessuno de' Preti, ancorché Regolari po- „ tesse le confessioni de' Secolari sentire, nè „ reputarsi idoneo a tale effetto, senza che „ dal Vescovo sia approvato: e Gregorio XV. in forza della sua costituzione stabilì: „ I Confessori, siano Regolari, siano Se- „ colari in qualsivoglia modo esenti, tan- „ to Ordinarj, quanto Estraordinarj in niun „ conto destinar si possono a sentire le „ confessioni delle Moniali, ancorchè sog- „ gette

Morin. de disciplin. Ecclesiast. in admin. Sacra. pænit.

Vanesp. in jur. Eccl. univer. p. 2. tit. 6. c. 5.

Conc. Later. sub Innoc. 13. relat. in c. utriusq. sexus de pænit. & remiss.

Conc. Trid. sess. 23. c. 15. de reform.

Greg. 15. in sua constit. quæ incip. inscrut. edit. an. 1622. tit. 5. cap. 1.

„ gette a Regolari, senzachè prima venis-
„ sero giudicati idonei dal Vescovo Dioce-
„ sano. Lo stesso fu stabilito nel Sinodo
Namurcense, e per quello, che riguarda a
Regolari, Papa Clemente x. nella sua Co-
stituzione ordinò: „ che i Religiosi gene-
„ ralmente approvati dal Vescovo a sentire
„ le confessioni de' Secolari non s' intenda-
„ no approvati alle confessioni delle Mo-
„ niali, anche a loro soggette, ma vi ab-
„ bisogna una speciale approvazione del Ve-
„ scovo: anzi di più il Confessore approva-
„ to per sentire le confessioni delle Monia-
„ li d' un certo determinato Monastero non
„ può ascoltare le confessioni delle Moniali
„ d' un altro Monastero, e per li Confes-
„ sori Straordinarj è stato stabilito nella so-
„ pradetta Costituzione, che deputati, ed
„ approvati dal Vescovo per sentire le con-
„ fessioni delle Moniali per una volta so-
„ lamente, finito il tempo della lor destina-
„ zione, in forza di questa approvazione non
„ possono ricevere più la confessione di dette
„ Moniali, ma tante volte han bisogno di
„ questa approvazione, quante volte occor-
„ rerà il caso di sua destinazione in Con-
„ fessore di dette Moniali.

Synod. Nam. an. 1659. tit. 5. c. 1.

Clem x. in sua Constit. quæ incipit supern 7. in Bull. tom. 5.

In vigore di queste sane Dottrine le Moniali per ogni verso obbligate sono ad

accet-

accettare i Confessori destinati da loro respettivi Prelati, maggiormente che per accertare un affare di tanta importanza premettono rigorosissimi esami sopra la loro dottrina, e ricercano sincere informazioni de' loro costumi per adempiere a lor obblighi: abastanza sapendo, che i Monasterj delle Vergini sono la piú eletta porzione del loro gregge, e che dalla condotta d' ottimi Confessori dipende il buon sistema dello spirituale, e temporale governo de' Monasterj, correndo l' obbligo di zelare l' onor di Dio, ed istillare nel cuore delle Spose di Cristo il puro, e solo amore d' uno Sposo sí degno. Onde degne sono di riprenzione quelle Comunità, che nelle circostanze di mutarsi i Confessori Ordinarj, o pure Straordinarj, trascorso il tempo prefisso dai Canoni, qualora volessero far testa ai Superiori in somiglievoli destinazioni di Cappellani, e con vani pretesti sotto maschera di attendere ad una vita spirituale, volessero altre una santità alla moda; altre non si contentassero del Confessore, se non approva la loro condotta, e dandogli saggio sul tenore del lor vivere, presumessero essere elleno le Direttrici del Confessore, e pretendessero, che il Confessore da loro riceva la maniera di dirigerle. Altre mai

non vorrebbero sentire una correzione per riformare la coscienza; altre vorrebbono documenti d' una pasta maneggiata a lor genio; altre non apprezzano il Confessore, se non le interroga: altre soffrir non possono di essere interrogate: altre son frettolose, e lo stimano tedioso, se le trattiene con qualche opportuno consiglio: altre sono tediose, e lo stimano impaziente, se non ascolta le stravaganti loro storiette quietamente: altre lo vorrebbero gran Santo, e sembra loro essere più ajutate: altre meno Santo, e giudicano venire più compatite, e non riuscendo secondo il loro sentimento soffrendo di mal genio le savie disposizioni del Prelato, sotto pretesto d' inquietarsi le coscienze, si accostano, Dio sa come, al portellino per confessarsi, e ancor peggio spesse volte si dispensano dalla confessione, che a senso d' Agostino è il principio d' ogni bene, bisognando il *compelle intrare* della Madre Abadessa sotto precetto d' ubbidienza, non senza grave scandalo della Comunità, e de' Secolari ancora, niente incaricandosi della Costituzione di Clemente v. Pontefice, in forza della quale s' ordina a Monaci: „ che tanto ne' Monasterj, quan„ to fuori, tolta qualunque scusa, alme„ no s' accostino alla santa confessione,

„ ogni

„ ogni mese, e tutti, e qualsivoglia Mo-
„ naco; ed in ogni prima Domenica d' o-
„ gni mese ricevano la Santa Comunione,
„ a riserba che non fossero dagli Abati,
„ Priori, e Penitenzierj de' Monasterj inca-
„ ricati d' astenersene. La quale disposizio-
ne s' estende pure alle Moniali secondo la
Dottrina de' Canonisti, Glossa, Imola, Bo-
nifacio, ed il Cardinale Zabbarella presso
Azzorio: ed il Concilio Tridentino, parlan-
do della frequenza della Comunione per ri-
spetto alle Moniali incarica: „ che atten-
„ dessero diligentemente i Vescovi, e tutti
„ i Superiori de' Monasterj delle Moniali,
„ acciò nelle loro Costituzioni ammoniscano
„ le medesime, che almeno in ogni mese
„ facciano la confessione de' loro peccati,
„ e ricevano la Santissima Eucaristia, accioc-
„ chè munite di questo salutevole presidio
„ si rendano forti a superare del Demonio
„ le tentazioni.

Azorius to. 1. lib. 12. c. 19. quæst. 17.

In forza d' un tale Decreto, quasi tut-
ti i Vescovi nelle loro respettive Costitu-
zioni Sinodali comandano una tale osservan-
za, non già per consiglio, ma sotto pre-
cetto grave, e nel nostro Sinodo Siracu-
sano celebrato sotto il governo della felice
memoria di Monsignor Marino si prescrive:
„ che in tutte le principali feste dell' anno,

Syn. Syrac. celebr. ann. 1727. c. 9. de Monial § 1. n. 2.

„ e due volte il mese, e quanto più fre-
„ quentemente potranno, ricevano i Santissi-
„ mi Sacramenti della Penitenza, e della
„ Eucaristia, vivendo si fattamente unite al
„ loro Sposo Celeste, che possano acco-
„ glierlo colle lampade di olio fornite di
„ perfetta carità, tuttochè velato sotto gli
„ azimi sagrosanti, mantenendo perciò la
„ introdotta da Noi prescritta osservanza
„ di fare la Santa Comunione ogni giove-
„ dí in memoria della istituzione di questo
„ Mistero, come pure quella di comuni-
„ carsi a 25. d' ogni mese in memoria
„ della Natività del nostro Redentore. Ap-
„ proviamo ancora l' uso lodevole di non
„ mancare ogni giorno la Santa Comunio-
„ ne in qualcheduna della Comunità. Dissi
sotto grave precetto, avvegnachè la confes-
sione mensuale, anzi la frequente riguarda
il bene tanto particolare, quanto universale
della Comunità, e la buona fama de' Mo-
nasterj, e l' edificazione de' Secolari in
maniera, che se fosse lecito alle Religiose
differirla, i Monasterj non sarebbero case
religiose; ma ricetti di donne, peggiori del
Secolo, e la contraria opinione è destrut-
tiva dell' esemplarità delle Moniali, doven-
do esservi differenza tra la vita de' Religio-
si, e quella de' Secolari: „ *Propter Religio-*

Cap. deniq. dist. 4. Glos. in cit. Clem. ne in agro § sanè verb. ment. 16.

„ *nis*

„ *nis perfectionem aliquid debeat ad penſum*
„ *Sanctæ Inſtitutionis adjicere*. Onde ſcri-
„ vendo a Fortunaziano diſſe: *Neque quo-*
„ *rumlibet diſputationes, quamvis Catholico-*
„ *rum, & laudatorum hominum, veluti ſcriptu-*
„ *ras Canonicas habere debemus, ut nobis*
„ *non liceat, ſalva honorificentia, quæ illis*
„ *debetur hominibus* [*ſcilicet Perizario, Bor-*
„ *dono, Tamburino, Donato, & aliis*) *a-*
„ *liquid in eorum ſcriptis improbare, atque*
„ *reſpuere; ſi forte invenerimus, quod ali-*
„ *ter ſenſerint, quam veritas habet*.

Inoltre gioverebbe molto per l' oſſervanza della diſciplina monaſtica, che le Religioſe, in occaſione, di doverſi dal Prelato deſtinare a tempi proprj i Confeſſori, Ordinarj, ed Eſtraordinarj, per non inquietarſi, (come ſogliono dire) ed indegnamente motteggiare contro i Superiori, penetrate fuſſero dalla verità di queſti due principj, vale a dire primo, che non aſpettaſſero la quiete della loro coſcienza, ſe non ſe da chi unicamente aſpettar deeſi, cioè da Dio, e non già da quel tale, o tale Miniſtro, che più ſi confà al loro genio, e appaga le proprie paſſioni. Se ogni bene di qualunque ſorta ci viene, come inſegna la Fede, dalla miſericordia di Dio, come prima cagione, molto piú quello, che è tra migliori

gliori il massimo, voglio dire, la quiete della propria coscienza: quindi ne deriva, che non aspettando questo gran bene unicamente da Dio, ma da quel tale, o tale Ministro, s' inquietano, se quello non potranno conseguire giusta il loro desiderio. Dio è quegli, che fa parlare acconciamente al bisogno dell' anime i suoi Ministri, nè sono questi in verun modo, che le coscienze acquietar possono, ma bensì quel grande, provvido Dio, che li fa parlare di maniera, onde s' acquetano, e non di rado è avvenuto, che Uomini dottissimi procurati con violenze, ed importune ricerche, fatte a' Prelati, abbiano messo in iscompiglio maggiore la coscienza, e che quel Ministro men dotto, ricevuto però con umile sommissione alla disposizione del Superiore, l' abbia intieramente tranquillata; appunto perchè il dottissimo non era da Dio destinato al governo spirituale di quell' anime, ed il men dotto, da Dio voluto, è stato mosso a parlar acconciamente per acquietarle.

Dallo sbaglio dunque preso spesso intorno a questa massima, che è di aspettare la quiete dell' animo unicamente da Dio, e non già dal Ministro, ne segue lo sbaglio ancora intorno al secondo principio, che è

di

di riputare il Confessore loro mandato dal Prelato, come mandato da Dio. Onde S. Paolo scrivendo a Romani disse: *non est enim potestas, nisi a Deo*: in maniera che chi le resiste, a Dio resiste: *Itaque, qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit*, ed a tutta ragione, avvegnaché lo stato di Monaca, e di Religiosa, come toglie la libertà in tante, e tante altre cose, così anche la toglie in ció, che riguarda all' importantissimo affare dell' elezione del Confessore; quindi non essendo in suo arbitrio eleggerlo, sarà dovere aspettarlo da chi rispetto alle Monache tiene le veci di Dio, e questi é il Prelato: essendosi Cristo protestato di propria bocca, che chi ascolta i leggittimi Superiori, ascolta lui, che parla, opera, e dispone per mezzo loro. Quindi ne segue, che il Confessore destinato dal Superiore per governarle nello spirito mandato sia da Dio, e da Dio destinato. Perció S. Bonaventura scrisse, e conchiude: *Ut valeas obedire, vocem præcipientis non tamquam ab homine audias, sed tamquam a Deo*. Da ciò si rileva esser colpa gravissima ricusare il Confessore, Ordinario, o Straordinario, designato dal Prelato, come scrive Passerino contro Donato, essendo un tal passo riprensibile, e contra l' obbedienza reli-

Ad Rom. 13. v. 1. & 2.

Div. Bonav. tom. 7. coll. 3.

Pas. de stat. homin. tom. 2. quæst. 182. art. 1. n. 859.

religiosa. Quindi introducendosi a parlare co' Monaci Bernardo il Santo fa questa domanda: „ Per qual ragione dicesi cieca l' ob-
„ bedienza? Risponde a se stesso, perché
„ cieca esser dee a tutto ciò, che la disor-
„ dinata passione, e l' amor propio sugge-
„ risce. La vera, e perfetta obbedienza
„ non usa mettere in disamina ció, che
„ contra i comandamenti de' Superiori l' a-
„ mor proprio, ed il capriccio detta per
„ dispensarsi dai medesimi, forse perché du-
„ ri, aspri, o non proposti a tempo. Per
„ ciò cieca s' appella. L' obbedienza però
„ perfetta a tutto questo non attende, nè
„ esamina, sottommettendosi al giudizio de'
„ Prelati, come se fosse ordinazione d' Id-
„ dio. Quì S. Gregorio soggiugne: La vera
„ obbedienza non esamina l' interno de' Su-
„ periori, nè giudica de' precetti, comun-
„ que siano, o donde vengano, perchè co-
„ lui, che sottommette il giudizio di tutta
„ la sua vita a Maggiori, quello solo ha
„ in conto di buono, se obbedisce ai
„ comandamenti. Ben é vero, che posso-
no le Moniali proporre umilmente i moti-
vi giustificanti le loro repugnanze al Pre-
lato, il quale considerandoli giusti, e plau-
sibili accettar li debba, e dare le provvi-
denze per la quiete delle Religiose, senza

lasciar-

contr. Donat. prax. rer. Regul. tom. 4. tract. 13. quæst. 2.

Div. Bern. cap. 5. regulæ.

Div. Greg. in 1. reg. cap. 14.

cia-si queste dominare dallo spirito maligno della superbia, che *quærit requiem* sopra qualche Confessore di genio, e confacevole alla loro aspettazione, secondo che la cieca passione le dipigne; ma certamente *non inveniet*: così ordinando il grande Iddio per mezzo del leggittimo Superiore assistito con particolare lume dallo Spirito Santo in un punto di tanto peso per loro maggior confusione. Si guardino parimente i Confessori Ordinarj, e Straordinarj in circostanza di dover entrare nella clausura delle Moniali per l' amministrazione de' Sagramenti, d'andar vagando per essa, anche per visitare qualche Moniale inferma, che non ha necessità di detti Sagramenti, dovendo ritornare per la medesima strada, per dove entrarono giusta la disposizione della Sagra Congregazione de' Vescovi, e Regolari, e finito il loro officio, immediatamente escano da quella, come parimente fu deciso dalla detta Sagra Congregazione, nelle quali circostanze, e per ogn' altra necessaria causa debbono sempre vestirsi di Cotta, e Stola per conciliarsi dalle Moniali venerazione, e rispetto, come Sacri Ministri, e Legati di Gesù Cristo, giusta la mente della Sagra Congregazione, e dovendo amministrare il Sagramento della Pe

Sagr. Cong. Epis. & Reg. 13. 7bris 1582. apud Barbos. in sum. Apost. decis. verb. Conf. Mon. n. 2. & Gav. in Manual. Epis. verb. Moni. claus. & eadem Sacr. Congr. in Com. 9. Mart. 1616.

nitenza a qualche Moniale inferma, vada accompagnato da due Monache anziane, che assistendo alla porta della cella, possano comodamente vedere ed il Confessore, e l' inferma Religiosa, senza però l' uno, e l' altra sentire, giusta la mente della suddetta Sagra Congregazione.

Sacr. Congr. Ep. in Lucen. 29. Mart. 1589. & 22. xbris 1602. & ead. Sacr. Congr. in Cajetan. 29 Januar. 1627. apud Nicol. in Flosc. verb. claus. n. 31.

Biasimevole sopra modo è poi la condotta delle Moniali coi Confessori non men Ordinarj, che Straordinarj, d' introdursi prima della Santa Confessione con certe parole affettate, certe officiosità, che in altra occasione, e con altre persone sarebbero disdicevoli alle Monache. Il Sagro Ministero di confessare elette Sorelle non ammette questo blando, e vano ceremoniale. Nel Tribunale della Penitenza è sempre meno dovuta quella parola, che non ha relazione all' accusa umile de' peccati; quindi S. Catarina da Siena esortava le sue Suore, dicendo loro: „ *Le Religiose non solo non deb-* „ *bono introdurre col Confessore ragionamen-* „ *ti non necessarj: ma debbono altresì tron-* „ *care quelli, che volessero i Confessori at-* „ *taccar con esse loro*. E S. Catarina di Bologna ripeteva: „ Io non ho per sicura la „ famigliarità delle femmine cogli uomini, „ ancorchè Confessori. Peggio sarebbe, se scusassero le loro colpe, se procurassero i-

Sacr. Congr. Episc. die 13. 7bris 1583. & Novit. Innoc. 11. in sua epist. encycl.

norpel-

norpellarle, se le tacessero; avvegnaché in vece di restare sciolte dalle catene del peccato, aggiugnerebbero catene a catene, ed a' peccati passati un nuovo sagrilegio d' una confessione nulla, od indegna, ed una sagrilega comunione. Deono dunque manifestar al Confessore tutti i nascondigli, e le latebre del cuore con chiarezza, e con integrità, imitando la condotta di quei Santi Padri dell' Eremo riferiti da S. Antonio, i quali manifestavano tutto ciò, che facevano al loro Direttore, anche se fusse possibile, tutti i passi, che davano, ed i bicchieri d' acqua, che bevevano: *Si fieri potest, quot passus Monachus ambulat, quot calices aquæ bibat, habet declarare senioribus, ut non decipiatur in ipsis*. E per l' osservanza di questa legge molti di quelli Giovani portavano un libretto alla cintola, dove scriveano tutti i loro pensieri, ed affetti per dichiararli al Direttore: tanto praticar debbono le Moniali per essere dal loro Confessore ben dirette nella via del Signore: fa bisogno, che manifestino l' interno tutto del loro cuore, quanto fanno, quanto pensano, i buoni sentimenti, che concepiscono, le cattive suggestioni, ed ogni minima cosa, che loro accade: altrimenti non isperino poter crescere nella per-

Ant. in vita PP. n. 2. § 104.

Joann. Clim. cap. de obedientia.

Proverb. 28. 13.

fezione religiosa, essendo troppo vero, quanto sta registrato ne' proverbj: *qui abscondit scelera sua, non dirigetur*. E S. Basilio soggiugne: *Debet quis, si ad perfectionem vult pervenire, nullum animi motum apud semetipsum celatum sibi reuinere*. Div. Basyl. disp. resp. 26.

Diranno qui le Moniali patire un gran rossore, ed una insoffribile vergogna nel dover manifestare i loro peccati; ma per me risponde S. Bernardo, dicendovi: recatevi pure a gran vergogna l' aver offeso un Dio in verso di voi sì amoroso, e benefico: *Erubesce, sed tamen revela totum!* Scoprite-vi sì al Confessore tali, quali siete agli occhi di Dio, mostrategli tutte le vostre piaghe: *Revela totum*, e questo rossore, e vergogna sarà per voi il gran merito, che vi guadagnerà la gloria, e la grazia: se allo scrivere dell' Ecclesiastico due sorti di confusioni si danno, confusione, che trae seco il peccato, e confusione, che si tira dietro la gloria, e la grazia: *Est enim confusio adducens peccatum, & est confusio adducens gloriam, & gratiam*: la prima è effetto del peccato, la seconda è effetto di quel dolore, che si concepisce del peccato, come offesa di Dio, che giustifica l' anima, e tira seco la gloria, e la grazia. Onde penetrata la Religiosa da que-

sta

sta vergogna, e confusione và ad accrescere la gloria estrinseca al grande Iddio, ed in Cielo *erit gaudium magnum* sopra la Moniale peccatrice pentita.

Ma mi ripigliano quì alcune Moniali, il nostro onore, la buona opinione, e la stima, che avea di noi il Confessore, in sentire i nostri eccessi, si perderebbe affatto. Falso, vi rispondo, falsissimo, anzi acquisterete stima maggiore, concetto, e miglior opinione, se v' osserverà coraggiose, e magnanime a superare ogni difficoltá. Egli, il Confessore, viene prevenuto non per sentire in quel Tribunale virtù, e rivelazioni, ma debolezze, cadute, e peccati. Già sa, che fa le veci di quell' amoroso Signore, che per salvare l' anime venne dal Cielo in terra, e diede la sua vita, e sparse il suo sangue. Oh Sorelle dilettissime, sappiamo pur troppo, dice il Dottissimo Massilone: „ sappiamo pur troppo, di quanto sia „ capace la corruzione del cuore umano: „ anzi portiamo in noi stessi la sorgente, „ e le inclinazioni delle medesime debolez- „ ze, delle quali voi v' arrossite. Quanto „ più dunque vi scoprirete colpevoli, tanto „ più ecciterete la nostra compassione, tan- „ to più interessarete la nostra carità, e „ diverrete un degno oggetto delle nostre

Massil. praedic. 11.

„ solle-

„ ſollecitudini, della noſtra tenerezza, e
„ delle noſtre lagrime; e tanto più s' in-
„ fervorerà il noſtro zelo a ſparger per voi
„ preci, a ſparger lagrime di carità preſ-
„ ſo Dio, affinchè ſi degni di riguardarvi
„ con occhio di miſericordia, e ſpargere
„ con abbondanza la divina grazia, ove ab-
„ bondò il peccato: ecco il noſtro Mini-
„ ſtero. Non penſaſte, che vogliamo in-
„ ſultare la voſtra debolezza; poichè Gesù
„ Criſto, in luogo di cui v' aſcoltiamo,
„ accoglieva con tanta dolcezza i Pubblica-
„ ni, e i Peccatori; penſate voi, che vo-
„ gliamo aggravare la voſtra confuſione,
„ mentre noſtro dovere è di ajutarvi, di
„ raſſicurarvi, di conſolarvi, e compiangervi?
Così conchiude il citato Autore, ed ecco ſvaniti i vani preteſti di vergogna, e di roſſore. Peſſima coſa é ancora, degna d' eliminarſi dalle Comunitá Religioſe, veder le Monache tutto giorno penſare, ed affaticarſi a rimettere complimenti di cibi delicati, ſupellettili, denari, o altro, ai Confeſſori, eſſendo queſta una condotta tutta impropria a chi profeſſa, o almeno profeſſar dee una povertà la più rigoroſa, mentre che queſto tale indegno abuſo non fa onore nè alle Religioſe, nè al Confeſſore. Il Mondo, che pur troppo giudica dall' apparenze, ha molto, che

to, che dire, che inventare, che ſpargere non men di chi complimenta, che di chi è complimentato. Perciò S. Girolamo ammonendo Sabiniano ſcriſſe: *Crebra munuſcula, ſudariola, faſciolas, veſtes ori applicatas, allatos, ac deguſtatos cibos, ſanctus amor non habet*. S. Carlo Borromeo per evitarſi un tanto male, e non avere i Confeſſori la taccia di queſto indegno mercimonio nell' amministrazione del Sagramento della Penitenza ſcriſſe: *Confeſſarius in exequendo officio, quod illi cum pœnitente eſt, majori apud eumdem in auctoritate habeatur: in decernendis omnibus, quæ ad pœnitentis ſalutem referuntur, non ſolum fugiet ſtudioſe avaritiam, ſed etiam omnem ejus, vel minimam ſuſpicionem; nominatim autem pecunias, vel aliquid hujuſmodi pro confeſſionum audientia non petet, etiamſi occaſio ſe præbeat: ac ne ſignum quidem, vel minimum ejus oſtendat, quin potiùs voce, & reipſa declaret animum ſe prorſus abhorrentem a talibus habere*: Dovendo reſtar contento della ſolita proviſione ſenz' altro, ancorchè *ſponte oblatum, aut donatum*, ſotto le pene alle Moniali, ben viſte al Prelato, come è ſtato più volte deciſo dalla Sagra Congregazione de' Veſcovi, e Regolari.

Conc. Med. 1. p. 3. tit. comm. vitæ Monial. & ibid. tit. de concionatoribus.

Ed

Sacr. Congr. Ep. & Reg. ſub die 29. 9bris 1605. apud Barb. verb. Conf. Mon. n. 10. & ea Sacr. Congr Ep. in Bonon. 19. Jun. 1601. in Januen. 28. Janua. 1603. & in Recan. 19. Ap. 1624.

Ed a tutta ragione, avvegnachè l' avarizia è quella, che produce nell' animo un tale accecamento, che facilmente ſi laſcia vincere, e cadere in qualſivoglia peccato, per non far getto d' un vile guadagno. Infatti queſta fu, che induſſe i falſi Profeti a proferire un falſiſſimo giudizio, e promettere la pace a chi pace Dio dar non voleva: *Hæc dicit Dominus, væ, qui conſuunt pulvillos ſub omni cubitu manus; & faciunt cervicalia ſub capite univerſæ ætatis ad capiendas animas, & cum caperent animas populi mei, vivificabunt animas eorum.* E per

Ezech. c. 13. ver. 18.

Michea ſoggiunſe: *Principes ejus in muneribus judicabant, & Sacerdotes ejus in mercede docebant, & Prophetæ ejus in pecunia divinabant, & ſuper Dominum requieſcebant, dicentes: nunquid non eſt Dominus in medio noſtrum? Non venient ſuper nos mala.* Tanto miſeramente accaderà a' Confeſſori delle Moniali per tali complimenti. Accecati anche eſſi dall' avarizia, non ponno aſpettare i penitenti ſe non ſe un giudizio falſo, ed una ingiuſta ſentenza a coſto del proprio ſpirituale intereſſe, non potendo fallire l' oracolo di Gesù Criſto, che diſſe: *munera excæcare oculos ſapientum, & mutare verba juſtorum.*

Michæa c. 3. ver. 11.

Fra

Fra gli altri accecamenti deteſtabili corre quell' altro di criticare i Confeſſori, che rendere ragione non poſſono di loro condotta nel foro della coſcienza a quelle Moniali, che con troppo ſtudio oſſervano il breve, o lungo trattenerſi colle penitenti, ſenza riflettere, che da molti capi accadere può ragionevolmente una tal neceſſitá, come ſarebbe, o per racconſolare le afflitte nell' anima con abbandonamenti, oſcurità, e deſolazioni, ſovente piú penoſe delle agonie mortali, o per rincorarle nelle tentazioni moleſtiſſime, o per rifare le confeſſioni fatte malamente per qualche difetto, che le invalidó, o per indrizzarle nella via ſpirituale, acció in certe comunicazioni non v' entri l' inganno del nemico, o per levar loro gli ſcrupoli, che rodono il loro animo, o per tanti capi, quanti poſſono occorrere alle varie indoli, e fantaſie, maſſime femminili. Quindi, ſe il Confeſſore ſi trattiene più a lungo con queſta, e non con quella, non conviene precipitare in giudizj falſi, notandolo per parziale, e che coltivi più le men degne, e che turbi la pace del Monaſtero, dovendo incaricarſi, che ſi giudica ſenza poter udire le difeſe del giudicato, le quali da eſſo dir non ſi poſſono per giuſtificar la ſua condotta; anzi

per dirla, come va, il male tutto si rifonde in queste Moniali sparlanti per voler forse esser contradistinte, e privilegiate, per tirare al lor partito il Confessore, e così lusingare le loro vane, e superbe idee: effetto dell' indegno amor proprio, che le rende ingelosite del bene altrui con pericolo di tante confessioni nulle, o sagrileghe. Ben è vero però, che debbono i Confessori usar prudenza, ed in concorrenza di certe Feste principali, quando deono le Moniali fare la comunione generale, riserbare a certi tempi liberi queste lunghe conferenze, per dare a tutte il comodo, e non permettere, che si sentissero tali querele a cagione d' una sola Sorella, che pretende per se sola il Confessore con discapito del bene spirituale dell' altre.

Clem. VIII. in suo Edicto eman. sub die 18. Jul. 1603.

Finalmente si esortano gli Ordinarj, e Straordinarj delle Moniali a tenere sempre sotto l' occhio la disposizione di Clemente VIII. in questi precisi termini concepita.

1. „ Debbono presentarsi al medesimo, „ [parlando del Confessore Straordinario] „ tutte le Monache, incominciando dalla Su- „ periora, le Novizie, Educande, ed al- „ tre Secolari, che colle dovute licenze vi „ dimorano (cioé nel Monastero) sotto „ pena alla Superiora della privazione dell'

„ Offi-

„ Officio, ed alle Monache della privazio-
„ ne di voce attiva, e passiva per un an-
„ no, ed alle Secolari sotto pena di esser
„ licenziate dal Monistero.

2. „ Che per tutto il tempo, che du-
„ ra la facoltá concessa al Confessore Stra-
„ ordinario, non ardisca il Confessore Or-
„ dinario in qualsivoglia modo impedirlo,
„ nè accostarsi al Monistero, e molto me-
„ no sentire le confessioni di alcuna Mo-
„ niale, ancorchè sia la Superiora, Noviz-
„ za, Conversa, nè d' altra persona, che
„ dimori nell' istesso Monistero; né queste
„ debbano confessarsi col medesimo sotto pe-
„ na della privazione dell' officio al detto
„ Confessore, ed alle Moniali sotto le pe-
„ ne suddette.

3. „ Finalmente che per conservarsi
„ la pace ne' Monasterj, e la buona dire-
„ zione, e profitto spirituale delle Religio-
„ se, ordina la Santità sua alle Monache,
„ e Secolare suddette sotto le medesime pe-
„ ne, ed a tutti i Confessori Ordinarj, e
„ Straordinarj, Secolari, e Regolari di qual-
„ sivoglia Monastero di quest' alma Città
„ sotto pena di carcere, ed altre ad ar-
„ bitrio, che finito, e terminato, che han-
„ no il loro officio, non debbano piú ac-
„ costare ai Monasterj, ne' quali han sen-

„ tito le confessioni sagramentali, nè te-
„ nere corrispondenza con qualsivoglia Mo-
„ naca, anche inclusa la Superiora, Novi-
„ zia, Educanda, o altra, che dimora ne'
„ suddetti Monasterj, benchè sia per lettere,
„ ed in materia di spirito, essendosi osser-
„ vato coll' esperienza, che simili corrispon-
„ denze, e direzioni spirituali partoriscono
„ confusione, e scissure nelle Comunità Re-
„ ligiose, e quel, che é più, la poca ub-
„ bidienza ai Confessori Ordinarj, e Stra-
„ ordinarj. Onde nel Sinodo Fiorentino per legge fissa è stabilito, che i Confessori Ordinarj, se temerariamente presumessero impedire alle Moniali la petizione, l' elezione, la concessione, o l' accesso degli Straordinarj per udire le confessioni delle Monache, incorrono nella scomunica *ipso facto*, e se in qualsivoglia tempo, o modo manifesteranno alle Moniali essere di loro dispiacere l' accesso de' Confessori Straordinarj, o che non liberamente, ed interamente, ma così così lentamente, e superficialmente all' orecchie delle Moniali tentassero insinuare doversi fare le confessioni da loro, deono perpetuamente restar sospesi dalla confessione in quelli Monasterj, ne' quali queste false dottrine hanno insegnato: la quale disposizione, benchè non obblighi fuori della

Concil. Mediol. 1. p. 3. titul. de Clausur. & Monial.

Dio-

Diocesi suddetta, a buon conto i zelanti Prelati introdurre la debbono in tutti i Monasterj delle loro respettive Diocesi, appunto perchè riguarda il bene spirituale dell' anime a Dio consegrate, ed é legge giusta, e santa.

Finalmente non perdano di vista quella terribile sentenza di Tommaso di Villanova i Confessori Ordinarj, e Straordinarj, che con isvogliatezza il loro officio adempiono, giacché a loro sono indrizzate dal Santo quelle parole: *O miseri animarum non curatores, sed interfectores, non consultores, sed deceptores! Quid respondebitis Domino pro grege, quem vestris blanditiis decipistis, vestris consiliis jugulastis? Quid Ecclesiam Domini hodiè perdit, nisi Confessariorum, & Pastorum blandiens adulatio, deliniens, demulcensque assentatio? væ miseris! non ægritudinem, sed contritionem, ac confessionem peccatorum curant, quam augere debuissent, promittentes pacem, quibus non est pax, & veniam, quibus æterna damnatio parata est . . . cui comparabimus adulatores istos? similes sunt hominibus, qui a ripa pereuntibus in flumine manum porrigunt, & violentia fluminis ipsi cum aliis demerguntur . . . Hæc contra quosdam Confessarios nostri temporis piè impios, & impiè pios dicta sint, qui ne confiten-*

Thom. de Vill. term. in fer. 4. post Dom 4. Quadrag.

tem aliquantisper contristent, illum in sua nequitia manere permittunt: at quantò melius esset ad modicum contristare, quam in æternum damnare? Or le Moniali in ogni tempo pensino al ricordo lasciato da S. Teresa, la quale disse, *che non vi ha altro laccio, con cui il Demonio prende tante anime, quanto colle confessioni mal fatte.*

Vi é l' altro deplorabile disordine in alcune parti, che le Monache vogliono un continuo Confessore Straordinario, sempre l' istesso, o per vanitá, o per pretesto, che il Confessore stabile é quegli, che meglio conosce, e dirige le coscienze. Ma oh quanto questa indulgenza è loro pernicioſa! Non tende ad altro scopo, che a far divenire Confessore Ordinario perpetuo lo Straordinario, che deesi solamente permettere *ad tempus*, e ne' mesi prescritti fra l' anno secondo la disposizione del Concilio di Trento. Confessano per ciò tutti i Savi, molto piú sicura essere la pratica de' Vigilantissimi Prelati, che conoscendo il male, che deriva dall' indulgenza suddetta, saviamente ogn' anno mutano gli Ordinarj, e gli Straordinarj d' uno in altro Monistero. Così, se piace l' Ordinario, mutandosi, si toglie il rischio, che possa piacer troppo, e venga a nodrirsi per esso un genio sensibile,

bile, e perciò biasimevole: se poi non piace molto, passa presto l' anno, e finisce, se v' è, qualche molestia. Non voglio, scrisse il divino Ariosto nella Satira quinta, non voglio, che la donna faccia

Ogni dì torte al Confessore, e pasti.

Nè mi si dica da talune Monache, come intesi dire, che mutandosi ogni anno l' Ordinario Confessore, e gli Straordinarj, passa la vicenda tra molti, onde per tanti diversi Confessori si sanno da molti i loro peccati, e per consequenza quasi dal più del Paese. Ma questo è falso, falsissimo: perché il numero dei Confessori per le Monache è scelto, e ristretto ai migliori Soggetti, che son pochi: e poi, quando i peccati son seppelliti nel sangue di Gesù Cristo, e chiusi sotto il sigillo infrangibile Sacramentale, non possono, come materie sol degne di lagrime, tornare più alla memoria de' Confessori, non che alla notizia altrui, che sarebbe cosa esecranda a dirsi, non che ad immaginarsi. Pensino dunque le Religiose a mondare esattamente la loro coscienza, considerando solo nel Confessore la persona di Gesù Cristo, con sicurezza, che rassegnandosi alle disposizioni del Pastore, non possono errare, anzi dirittamente operano, e battono la via del Cielo, facendo la divina volon-

volontà. Epperó per non incorrere Voi, Sorelle diletrissime, in tale disgrazia, fate la volontà de' Superiori, che sono in luogo di Dio, accettando con ogni umiltà, e pronta rassegnazione quei Confessori, che i Santi Prelati sogliono destinare, e state sicure, che Iddio compirà la vostra volontá in Cielo: *Si in hac vita laboravimus facere Dei voluntatem, Deus studebit vestram implere voluntatem*, e piú chiaro per Isaja: *Dum non facis vias tuas, & non inveniatur voluntas tua, sustollam te supra altitudinem terræ, & cibabo te hæreditate Jacob Patris tui; os enim Domini loquutum est.* E tanto vi basti per assicurarvi l' unico, importante affare della vostra salute eterna.

Div. August.

Is. n. 58. 13. & 14.

INDICE

DE' CAPI, E DELLE MATERIE.

Dedicatoria dello Stampatore pag. III.

Prefazione dello Stesso al Lettore pag. IX.

All' Autore Poesie Italiane
sull' argomento pag. XIII.

Approvazioni dell' Opera pag. XXIX. XXXI.

Lettere all' Autore dirette
da insigni Personaggi pag. XXXIII.

Lettera latina del Sig. D. D. SECONDO
SINESIO Abate di S. Tommaso
di Pigna al zelante Autore
in commendazione dell' Opera pag. XXXIX.

Lettera Italiana dello Stesso Abate
D. D. SECONDO SINESIO
in ammaestramento delle Monache, e de' lor Direttori
sopra i capi più importanti
alla materia pag. XXXXI.

ISTRUZIONE I.

Sopra l' utilità della Lezione Spirituale pag. 1.

ISTRUZIONE II.

Sopra la neceſſità dell' orazione pag. 20.

ISTRUZIONE III.

Sopra la Salmodia, e l'Officio Divino pag. 37.

ISTRUZIONE IV.

Sopra la puntuale corriſpondenza alla grazia della vocazione pag. 67.

ISTRUZIONE V.

Sopra la Santa Obbedienza pag. 83.

ISTRUZIONE VI.

Sopra la Santa Povertà pag. 107.

ISTRUZIONE VII.

Sopra la Caſtità Religioſa pag. 128.

ISTRUZIONE VIII.

Sopra la virtù della Santa Umiltà pag. 146.

ISTRUZIONE IX.

Sopra il religioso silenzio pag. 165.

ISTRUZIONE X.

Sopra la fedele osservanza delle Religiose Costituzioni pag. 182.

ISTRUZIONE XI.

Sopra gli obblighi del proprio stato pag. 201.

ISTRUZIONE XII.

Sopra le ommissioni del proprio stato pag. 218.

ISTRUZIONE XIII.

Sopra la tepidezza delle Religiose pag. 234.

ISTRUZIONE XIV.

Sopra i doveri delle suddite

708
Religiose verso i proprj
Superiori pag. 249.

ISTRUZIONE XV.

Soprá l' amor reciproco
delle Suore Religiose pag. 261.

ISTRUZIONE XVI.

Sopra le qualità, che accompagnare
debbono una Superiora
Religiosa pag. 288.

ISTRUZIONE XVII.

Sopra la concordia, e discordia
nelle Comunità Religiose pag. 308.

ISTRUZIONE XVIII.

Sopra l' abuso delle visite frequenti
de' Secolari alle Religiose pag. 325.

ISTRUZIONE XIX.

Sopra la viltà de' rapporti, e sue
triste conseguenze pag. 344.

ISTRU-

ISTRUZIONE XX.

Sopra le falſe virtù, o pute la virtù alle prove pag. 358.

ISTRUZIONE XXI.

Sopra lo ſpirito di partito nelle Comunità Religioſe pag. 380.

ISTRUZIONE XXII.

Sopra la paſſione dominante pag. 406.

ISTRUZIONE XXIII.

Sopra le ſcuſe riggettate della Religioſa inoſſervante pag. 429.

ISTRUZIONE XXIV.

Della diſpoſizione neceſſaria per ricevere il Sagramento dell' Eucariſtia pag. 457.

ISTRUZIONE XXV.

Sopra la falſa opinione di chi non ſi comunica, perchè indegna pag. 476.

ISTRUZIONE XXVI.

Sopra gli ſcrupoli pag. 491.

ISTRUZIONE XXVII.

Sopra la preſenza di Dio pag. 513.

ISTRUZIONE XXVIII.

Sopra il vizio della proprietà nelle Comunitá Religioſe pag. 529.

ISTRUZIONE XXIX.

Sopra il pernicioſo attaccamento della Religioſa col ſuo Direttore pag. 565.

APPENDICE

Fondata ſopra la Sacra Scrittura, Concilj, Decreti Pontificj, e delle Sacre Congregazioni, e Santi Padri.

CAPITOLO I.

Sopra la povertá, e l' uſo lecito de' livelli vitalizj, ed annue aſſegnazioni pag. 593.

CAPITOLO II.

Sopra la virtù della Castità pag. 609.

CAPITOLO III.

Sopra l' obbedienza religiosa pag. 627.

CAPITOLO IV.

Sopra l' osservanza della Clausura, ed accesso alle grati delle Moniali con Secolari, o Regolari pag. 644.

CAPITOLO V.

Sopra l' uso, e l' abuso de' Confessori, sì Ordinario, che Straordinario, delle Monache pag. 672.

ERRORI			CORREZIONI
Pag.			
XLVII.	lin. 8.	Apostoli	Apostoli tentati
6.	lin. 11.	*uultiones*	*ultiones*
6.	lin. 12.	*vacet*	*vacat*
11.	lin. 21.	Emissano	Emisseno
17.	lin. 7.	granava	graniva
29.	lin. 9.	Fione	Filone
51.	lin. 14.	consegnenza	consequenza ,
87.	lin. 4.	che si beffava di Elia, che a Sacerdoti di Baal, i quali a gran voce volevano essere esauditi dal loro falso Dio, dava la burla	come Elia a Sacerdoti di Baal, i quali a gran voce volevano esser esauditi dal loro falso Dio, dava la burla
75.	lin. 13.	la detestase	la detestaste
78.	lin. 27.	ingenerare	incutere
138.	lin. 15.	*quiidem*	*quidem*
140.	lin. 3.	*ne capieris*	*ne capiaris*
170.	lin. 4.	*redigerur*	*redigitur*
170.	lin. 4.	*immoderatur linguæ*	*immoderatæ linguæ*
170.	lin. 20.	aggiugne questa Dotrina	aggiugne questo Dottore

ERRORI	CORREZIONI
Pag. lin.	
180. lin. 23. *juggè*	*jugè*
183. lin. 4. adempireſte	adempieſte
190. lin. 14. Ah' dilettiſſime, che nell' oſſervanza	Ah! dilettiſſime nell' oſſervanza
195. lin. 13. ſodifare	ſoddisfare
201. Iſtruzione x.	Iſtruzione xi.
202. lin. 22. retto	certo
123. lin. 22. Lezabel	Jezabele
238. lin. 4. la perfezione degli altri; l' arder di zelo	commendano la perfezione degli altri: ardono di zelo
241. lin. 23. ma ubertoſa	ma copioſa
241. lin. 28. conviene a noi	conviene a voi
257. lin. 4. di Alicarnaſſeo	di Amaſi
lin. 21. a Giuſeppe	Giuſeppe
260. lin. 5. *præcepea*	*præcepta*
293. lin. 11. O religioſa mortificata	No, non vi è mezzo, o religioſa mortificata
302. lin. 15. ancor che	ma ancorchè

ERRORI	CORREZIONI
Pag. lin.	
316. lin. 12. *unitim*	*unitatem*
328. lin. 27. da ſali	da ſalſi
338. lin. 8. *nole cum Angelis*	*nolo cum Angelis*
347. lin. 10. apreſtavaſi	appreſſavaſi
371. lin. 10. *vel ullo modo*	*vel illo modo*
378. lin. 4. di Sirmio	di Sirmi
409. lin. 14. avvirtichiandoſi	avviticchiandoſi
413. lin. 26. Guria	Uria
421. lin. 13. la diſubidienza	la diſubbidienza alla Superiora
424. lin. 15. *caſtigavit Iudam*	*captivavit Judam*
425. lin. 17. *numeroſis*	*nemoroſis*
426. lin. 7. il noſtro viaggio	il voſtro viaggio
438. lin. 23. *viſus eſt*	*vivus eſt*
439. lin. 29. ammoni zione dell' Apoſtolo	commiuatoria dell'Apoſtolo
442. lin. 20. Milevi	Melui
463. lin. 8. poi giuſtificata?	poi giuſtificate?

ERRORI		CORREZIONI
Pag.	lin.	
469.	lin. 6. *ex quedam torpore*	*ex quodam torpore*
473.	lin. 23. di univi	di unirvi
489.	lin. 12. *elegant ſe*	*elongant ſe*
516.	lin. 17. *ſub Iudices eſt*	*ſub Judice eſt*
533.	lin. 4. *ut probatio*	*ut proberis*
535.	lin. 3. dal ſuolo	del ſecolo
543.	lin. 17. calciaridem	calciarium
550.	lin. 43. di laconia	di lavonio
551.	lin. 12. non i raccami non i merletti, o naſtri	non in riccami, non in merletti, o naſtri
574.	lin. 29. *Spirituales primo*	*Spiritualis primo*
575.	lin. 22. *multas ſpirituales*	*multos ſpirituales*
607.	lin. 2. pronte, e portate	pronte, e parate
601.	lin. 9. *eam, quæ*	*ea, quæ*
610.	lin. 1. *fecerat tibi*	*fecerat ſibi*
695.	lin. 5. *Veſles ori aplicatas*	*Dulcia ori applicata*

ERRORI		CORREZIONI
Pag.	lin.	
695.	6. *cibos,*	*cibos, blandaſque litterulas.*

ULTIMA PREGHIERA
AL LETTORE BENIGNO.

QUanto ad ingegno fral notar pur lice,
Ti ſi notan gli error, Lettore illuſtre.
La ſorte d' ogni Autor ſempre è infelice:
Non v' è cura, che baſti la più induſtre,
Poichè la Stampa ognor fu traditrice;
Ancorchè ſia la correzion triluſtre.
L' altre falte emendar non abbi a ſdegno,
E ſcuſa, ſe lo ſtil non giunge al ſegno.

IL FINE

Sp.° Cannizzo n.° 50.
Sec.° Cannizzo n.° 50.

HSS72
cp ED/BQ
LON

8754434
05 OC 2020